

I SAGGI

VALLECCHI

AGNELLI SEGRETI

Peccati, passioni e verità nascoste dell'ultima "famiglia reale" italiana

GIGI MONCALVO

i saggi

AGNELLI SEGRETI

Peccati, passioni e verità nascoste dell'ultima "famiglia reale" italiana

GIGI MONCALVO

VALLECCHI

Coordinamento editoriale: Patrizia Vallario
Redazione:
Chiara Cardini
Realizzazione:
Silvia Martini
Prestampa, stampa e confezione: Stampa Sud SpA, Mottola (Ta)

Copyright © 2012
Vallecchi SpA, via Maragliano, 31 50144 Firenze

www.vallecchi.it
gigimoncalvo@alice.it

ISBN 978-88-8427-236-2
In copertina: Foto Getty Images

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo lavoro può essere tradotta, riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo senza espressa autorizzazione dell'editore e, quando necessario, degli altri titolari del copyright.

AGNELLI SEGRETI

Peccati, passioni e verità nascoste dell'ultima "famiglia reale" italiana

Ad Antonella, sempre

EDOARDO E VIRGINIA, I VERI ARTEFICI DELL'AGNELLI STYLE

Nonni e nipoti. Due nonni e sette nipoti. E due genitori, Edoardo e Virginia, morti troppo presto, specialmente il primo. Gianni Agnelli, le sue quattro sorelle (Clara, Susanna, Maria Sole, Cristiana) e i suoi due fratelli (Giorgio e Umberto), privati giovanissimi del padre, hanno avuto due nonni davvero importanti, decisivi e indimenticabili. Prima di tutto, il potente, burbero, severo, temuto, monotono, sabaudo nonno paterno Giovanni. E poi la simpatica, effervescente, disinvolta, esplosiva, divertente, americana nonna materna Jane Allen Campbell, che tutti hanno sempre chiamato Princess Jane. Il nonno materno, Carlo Bourbon del Monte, principe di San Faustino, i nipoti non lo hanno mai conosciuto: è morto prima che nascessero. La nonna paterna, Clara Boselli, ha lasciato in loro pochi ricordi, nessun segno, zero nostalgia.

Dal matrimonio di Giovanni Agnelli, classe 1866, con Clara Boselli, che aveva tre anni meno di lui, erano nati due figli: Aniceta, sempre e per tutti "Tina", ed Edoardo. Tina era nata nel 1889, tre anni prima del fratello.

Jane Allen Campbell, classe 1865, aveva sposato Carlo Bourbon del Monte, principe di San Faustino, di due anni più giovane di lei. Dalla loro unione erano nati Virginia e Ranieri.

Se il ricordo del nonno Giovanni è legato a momenti che in tutti i

fratelli e le sorelle Agnelli rievocano tristezza, dolore, rigidità, proibizioni, conflitti, quelli che riguardano nonna Jane sono più allegri, spensierati, positivi.

Jane Allen Campbell, elegante e affascinante trentenne, era arrivata a Roma dagli Stati Uniti alla fine del secolo. In quegli anni, nonostante la loro supremazia e il loro denaro, gli americani alla ricerca della gioia di vivere, della bellezza, della cultura, dell'arte, amavano guardare alla vecchia Europa. Al primo posto mettevano l'Italia. Offriva, per le ricche ereditiere americane, un'attrazione particolare: i titoli nobiliari che si potevano acquisire con un matrimonio azzeccato.

La "campagna d'Italia", che in quegli anni portò tanti giovani rampolli in sposi ad affascinanti ragazze o signore yankee, annovera molti nomi. Nel 1907, a 18 anni, la ricchissima Elsie Moore si era innamorata, ricambiata, del principe Marino Torlonia, e lo aveva sposato. A Ethel Julia Bronson, figlia del re dello sciroppo d'acero del Vermont, toccò un altro principe, Giambattista Rospigliosi. Qualche anno dopo Betty Eseltine, dell'Arizona, sposò il barone Nicola Nisco del Genova Cavalleria. Dorothy Taylor, sposa infelice dell'aviatore Claude Graham-White, si rifece una vita col conte Carlo Dentice di Frasso. A Firenze, Margherita Clarke era andata in sposa al principe Filippo Caracciolo, e la coppia aveva messo al mondo Carlo, Marella e Nicola.

Le americane di Roma erano attrici, miliardarie pluridivorziate, ereditiere. L'incontro con i nobili italiani realizzava un duplice obiettivo: con gli sposi arrivavano titoli e blasoni, cognomi plurimi, inviti nelle corti di tutta Europa, in Vaticano o a casa Savoia, con le spose arrivavano i mezzi finanziari per rimettere a nuovo patrimoni dissestati, e spesso palazzi e proprietà fatiscenti. Qualche volta, come nel caso di Princess Jane, avveniva il contrario.

Carla Pilolli, inviata di costume del «Messaggero» ha descritto questa situazione: «Nata nel New Jersey dal secondo matrimonio di un ricco fabbricante di olio di lino, George W. Campbell, pare che Jane non figurasse insieme al fratello minore Allen sul "Social Register", la guida

mondana americana dove invece facevano bella mostra di sé i cinque figli di primo letto di suo padre. Il genitore, che riservava evidentemente alla prole trattamenti diversificati, si guardò bene anche dal dare un ballo per i diciott'anni di Jane. Che, dunque, non fu presentata alla migliore società newyorkese». Qualche anno dopo il padre perse la sua fortuna nel crollo della Borsa del 1893, e Jane insieme col fratello seguì la madre a Roma. Col piccolo capitale in dollari scampato al disastro finanziario, si potevano permettere una vita agiata al Grand Hotel. Ma a Jane era rimasto, scrive la Pilolli, «una sorta di complesso di Cenerentola. Le ci voleva, come nella favola, un principe azzurro che puntualmente arrivò, corteggiandola, nemmeno a dirlo, nel corso di un ballo. Si trattava di Carlo, principe di San Faustino, un grande nome della nobiltà romana poiché il titolo era stato dato dal Papa al marchesato Bourbon del Monte, la cui estrazione regale era testimoniata dai gigli di Francia impressi nello stemma. Ma non fu facile per Jane, che non portava certo in dote quelle fortune in dollari che servivano a indorare i blasoni in disarmo, farsi accettare dai genitori del principesco giovanotto dai malinconici occhi azzurri. La madre di Carlo, discendendo dalla gens Fabia il cui campione fu Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, obbligò il figlio che aveva chiesto Jane in matrimonio a prendere tempo. Insomma tra temporeggiamenti, rotture e riconciliazioni, Jane Allen Campbell divenne principessa di San Faustino a trentaquattro anni, un'età assai avanzata per quei tempi, solo dopo essersela svignata col suo Carlo in Svizzera per lo scambio degli anelli».

Il principe si era innamorato a prima vista di Jane. Era una donna molto attraente e, prima di Carlo, a Roma aveva avuto parecchi amori. Il più grande fu Axel Munthe, un medico affascinante e solitario, un po' filantropo e un po' malandrino, una sorta di consigliere privato molto ascoltato dalla principessa ereditaria del suo paese d'origine, la Svezia. Jane, innamorata di lui, si mise a bere per impietosirlo e attirarlo: «Mi prendeva una mano fra le sue e seriamente mi consigliava di usare tutta la forza di volontà per distogliermi da quel vizio». Susanna Agnelli invece smentì la nonna, probabilmente per pudore, e nell'introduzione di Vestivamo alla marinara, disse che

questo aneddoto non era vero, anche se «da bambina era quello che pensavo».

Restano due foto molto belle di Princess Jane. La prima, scattata sulla spiaggia dell'Hotel des Bains al Lido di Venezia, la ritrae altera, in piedi, vestita di bianco, capelli candidi, una collana di perle, una camicia con le maniche che le ricoprono completamente le mani. Nella seconda, scattata dopo la morte del marito, Jane è regale, il volto triste, le labbra sottili, un vestito nero con un lungo velo, una camicia bianca.

Dei due figli di Jane e Carlo, Virginia, la prediletta della mamma, era nata il 24 maggio del 1899, il fratello Ranieri diciotto mesi dopo. Per il battesimo della piccina, celebrato con grandissima pompa, la bisnonna paterna, principessa Massimo, fece da madrina. In quell'occasione fu fatta uscire per l'ultima volta la famosa carrozza di famiglia, ornata d'oro e di cristalli.

Virginia era, dunque, frutto di un mix tra borghesia cosmopolita d'oltreoceano e nobiltà nera romana. I Bourbon del Monte abitavano al piano nobile di Palazzo Barberini, una dimora bellissima, teatro di continue liti fra Carlo e Jane. Lei aveva una gran voglia di ricevere, di riaprire il salotto che la suocera aveva reso famoso. Carlo era contrario. Non erano solo questi i motivi di contrasto. Jane ha scritto nelle sue memorie: «Ancora oggi, mi meraviglio che due persone tanto dissimili abbiano potuto innamorarsi l'una dell'altra, e come io abbia potuto continuare ad amarlo, nonostante tutti i nostri litigi, fino alla sua morte. Carlo era riservato e orgoglioso, e un po' malinconico, mentre io mi sentivo piena di joie de vivre».

Com'era Virginia e che cosa aveva preso da sua madre? Marina Ripa di Meana e Gabriella Mecucci, autrici del bel libro Virginia Agnelli. Madre e farfalla, la descrivono così: «Era bella, ma di una bellezza particolare, inusuale fra le donne italiane dei primi del Novecento. Additata era la sua capigliatura rossa, una massa di capelli di un riccio naturale. Non portava mai il cappello, cosa che in quegli anni era

considerata molto disdicevole per una gran dama. Era tra le prime a indossare larghi pantaloni e soprattutto non si agghindava mai con gioielli: e dire che ne aveva ricevuti di bellissimi dalla famiglia».

Il raffinato Costanzo Costantini l'ha definita «una delle donne più affascinanti e più seducenti d'Italia: quella di Virginia era una bellezza singolare, in quanto strettamente congiunta alla personalità, nonché a una naturale eleganza formale. Fragile come farfalla e forte come leonessa. Bella e intelligente, bella e coraggiosa, bella e anticonformista».

«Un po' Zelda, farfalla fitzgeraldiana, un po' personaggio uscito dai libri di Henry James – scrivono Ripa di Meana e Mecucci –, Virginia è intensa di un'intensità che porta con sé anche il dolore dei "belli e dannati". È una creatura dalle grandi aspirazioni che non vuol essere "una semplice pecora del gregge", ma preferisce scegliere il proprio destino e conoscere "della vita umana più di quello che la gente ritiene conveniente potergliene dire". Sembra uscita da Ritratto di signora: anche lei, come Isabel Archer, interpreta il tema jamesiano del conflitto culturale dell'innocenza del nuovo mondo a contatto con il "virus europeo", con la corruzione bigotta e moralistica del vecchio continente».

Virginia amava molto sua madre e seguiva tutti i suoi consigli. La loro complicità si rafforzò alla morte del padre, quando Virginia aveva solo 18 anni. A 20, sua madre la descrive così: «Il suo volto non era di quelli che lasciano intravedere un destino tranquillo e comune; Virginia non si sarebbe accontentata di ciò che fa felici le altre donne». Una delle foto più belle la ritrae a 17 anni, alta, slanciata, i capelli sciolti, lunghi e ricci, la bocca sottile, una camicetta bianca, un abito sportivo e leggero, porta i guanti. Accanto a lei un leopardo che sembra in posa su un piedistallo. Lo accarezza. Nell'altra mano tiene un lungo frustino da cavallo.

Jane accompagnava volentieri Virginia nei vari impegni mondani. Quella bellissima ragazza era notata, ammirata, corteggiata in un

ambiente dall'atmosfera frivola, disinibita, libertina. Jane aveva una grande attenzione per doti e patrimoni. Francesco Saverio Caravita, principe di Sirignano, ricordava: «Per la sua posizione mondanosociale era la douanière di tutte le signore americane di Roma. Per qualunque italiano di un certo mondo che sposasse un'americana era quasi un rito d'obbligo presentarla alla formidabile dama. Un giorno, un mio amico fresco sposo di una miss Usa, tornato a Roma dopo il viaggio di nozze, chiese udienza alla first lady della colonia. E costei, dopo aver sbirciato la sua compatriota, chiese bruscamente al giovanotto: "È ricca?". "Non so, non credo", ripose imbarazzatissimo il poveretto. Al che la vecchia dama gli comunicò col suo italiano straziante: "Ricordati che le americane senza dinari sono come le vacche senza latte"».

Destino volle che un giorno suo figlio Ranieri, il fratello di Virginia, annunciasse a Jane di voler sposare un'americana, Katherine Linn Sage, figlia di un senatore. «Niente da dire – ricorda Princess Jane nelle sue memorie – tranne che le mancava una delle principali qualità capaci di rendere accettabile un'americana in Europa: la ricchezza». La nuora ricambiò qualche anno dopo con acidità: «Mia suocera ha poca attitudine ai ragionamenti profondi».

L'uomo del destino che si innamorò di Virginia e la fece innamorare, aveva invece, e in abbondanza, tutti i requisiti richiesti. Edoardo Agnelli era nato a Verona il 2 agosto 1892. Mentre il padre accumulava la sua fortuna e gettava le basi del futuro impero, si era laureato in Giurisprudenza, aveva partecipato alla prima guerra mondiale come ufficiale di cavalleria e viaggiato in molti paesi europei e negli Stati Uniti per acquisire una cultura industriale. Suo padre, però, non gli diede mai incarichi di rilievo e preferì "allevare" come amministratore Vittorio Valletta, un uomo che apparentemente aveva l'aspetto di un semplice esecutore di ordini, ma che in realtà si sarebbe rivelato una scelta oculata e intelligente.

Edoardo Agnelli, oltre che ricco, era raffinato ed elegante, amava la mondanità, coltivava una latente ribellione contro le severe regole del padre e quella sua vita così sobria, riservata e dedicata solo al lavoro.

Nutriva invece un debole verso la madre Clara, così protettiva e sempre preoccupata per lui. L'incontro fatale con Virginia avvenne a Roma, a Palazzo Barberini. Princess Jane aveva fatto in modo che, con la scusa del bridge, tra gli invitati ci fosse anche il giovane erede di una delle famiglie più ricche d'Italia. Lui tornò altre volte a palazzo, e non nascondeva il suo forte interesse per la figlia della padrona di casa.

Edoardo aveva modi gentili, gli piacevano i salotti e le buone maniere, non era portato per la fabbrica e i rapporti con gli operai. Il padre avrebbe voluto vederlo più impegnato negli affari di famiglia, ma lasciava correre: in fondo si trattava del figlio maschio, per di più prediletto dalla mamma. Sua sorella Tina veva già messo al mondo tre figli, in quel 1918 in cui l'interesse di Edoardo per Virginia si manifestò ufficialmente. «Mi ha chiesto di sposarlo. Gli ho detto sì perché lo amo», annunciò Virginia alla madre, dimostrando indipendenza e anticonformismo. Infatti le regole del tempo prevedevano, prima di decidere, una consultazione coi genitori o addirittura che fossero loro a proporre o imporre chi scegliere. Anche questo temperamento e questo carattere di Virginia, oltre al suo charme, avevano colpito Edoardo. Mentre a lei piaceva che quell'uomo fosse così colto, raffinato, e soprattutto diverso dai ricchi borghesi dell'epoca, presi completamente dal lavoro e dagli affari. Lei aveva 19 anni, lui 26.

Sul versante Agnelli, dopo un'iniziale contrarietà, a convincere il Senatore fu l'intervento di sua moglie Clara, ma anche il fatto che egli aveva un debole per l'aristocrazia: non gli dispiaceva quel matrimonio con la figlia di un principe.

Princess Jane fu colpita dal vecchio Senatore quando andò a chiedere la mano di Virginia: «Lessi nei suoi occhi di un azzurro metallico una serietà che mi turbò e non sto a dire quanto ne fossi desolata, perché desideravo essere in buoni rapporti con la famiglia di mia figlia. Nella mia lunga esistenza, non ho mai desiderato l'amicizia di qualcuno come la sua, né mai sono riuscita a conquistarlo così poco. Quando ci vediamo, Agnelli si scusa dicendo di non capirmi».

Il matrimonio si celebrò a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli l'8 giugno del 1919. La chiesa è una delle più grandi della capitale. Princess Jane tremava al pensiero di tutto quello spazio. «Non ti preoccupare – disse Virginia –, sarà piena, voglio che siano invitati anche i poveri». Fu così. Il cronista del «Giornale d'Italia», stupito dalla folla che si accalcava in chiesa, parlò di «vero popolo, in grandissima parte femminile, una quantità di operaie e di clienti delle cucine economiche e del laboratorio, cui la principessa e donna Virginia di San Faustino hanno dato fervore di opera durante la guerra». Alla cerimonia furono presenti anche gli spazzini che lavoravano nei pressi di piazza Barberini.

Testimoni sono il principe Colonna e il principe Ruspoli per la sposa, l'ammiraglio Cagni e il comandante Boselli, parente della mamma di Edoardo, per lo sposo. Princess Jane per ricordare il marito scomparso fa collocare nel posto vuoto accanto al suo inginocchiatoio due corbeilles di fiori rosa. Virginia appare «bellissima, un po' pallida per l'emozione, la sua figurina è candida». La madre, raggiante, commenta estasiata: «Ha una grazia botticelliana». Lo sposo ha «un'aria da giovanissimo e un aperto, schietto sorriso».

Gli sposi, dopo la cerimonia, vanno in visita alla basilica di San Pietro, mentre i centocinquanta invitati affollano i saloni di Palazzo Barberini. Virginia ha pensato a tutto: un grande pranzo viene offerto in contemporanea anche nelle cucine economiche di via Mantova a più di trecento operaie. Il viaggio di nozze prevede di arrivare fino a Venezia in fuoriserie, ovviamente Fiat.

Virginia, al ritorno, posa per lo scultore torinese Pietro Canonica, il ritrattista più acclamato d'Europa, chiamato dai sovrani e dalle famiglie aristocratiche di mezzo mondo, da Buckingham Palace alla corte di Nicola II. L'artista «era ammirato, oltre che per la raffinatezza del suo stile, per la capacità di cogliere e trasfondere nei suoi ritratti i moti segreti dell'animo, la dimensione interiore e segreta dei vari personaggi», scrive Costanzo Costantini.

A Torino, naturalissima e sofisticata allo stesso tempo, Virginia porta una specie di ventata d'aria fresca che va a scuotere non solo il mondo un po' borghese e riservato di quegli anni, ma soprattutto la famiglia Agnelli. Tutti vogliono conoscere la "principessa Fiat".

Tutta la città se li contende. Edoardo e Virginia non perdono una festa. Molti restano contagiati dall'allegria e dalla vitalità di lei. Ma le malelingue cominciano a seminare zizzania. «Credo che il Senatore disapprovi gli amici e la vita dei miei genitori» scriverà Susanna Agnelli anni dopo. «Troppa mondanità, attento agli eccessi», rimprovera il Senatore al figlio. Che, nel frattempo, fa ottimamente i suoi doveri di marito. Nel 1920 nasce Clara, un anno dopo arriverà Gianni, un anno dopo ancora Susanna. Nel 1925 nascerà Maria Sole, due anni dopo sarà la volta di Cristiana. Nel 1929 ecco Giorgio, che sarà il preferito della mamma, cinque anni dopo arriverà Umberto. Sei figli in otto anni, sette in quattordici.

Tutte queste gravidanze non riescono a spegnere gli ardori di Virginia. Giovane, slanciata, esile malgrado le numerose maternità, appare «vivacissima, quasi irrequieta, veramente cortese ed accattivante, tanto da dissipare la soggezione di un primo incontro con una gentildonna nota come la prima Signora di Torino, non per nome e casato soltanto, ma per le doti di eleganza, comportamento, mobilità di espressioni tali da spontaneamente assegnarla a categoria di rara distinzione». Così la descrive nel suo diario Vittorio Bonadé Bottino, capo delle Costruzioni Fiat, che la osserva mentre è seduto di fronte a lei in una colazione a Villar Perosa negli anni '30. Racconta: «Nel primo pomeriggio di quello stesso giorno, donna Virginia, postasi al volante di una Balilla carrozzata a due posti, avendomi a fianco, mi portò ai sanatori di Pra Catinat per una visita. Il percorso a velocità elevata per la strada del colle dell'Assietta aperto al traffico di autocarri diretti al cantiere non fu privo di scivolate in curva commentate da risatine dell'imperterrita guida».

A Virginia, in quel primo periodo, Torino non dispiace. Certo è grigia, austera, severa, come la gente che la abita. Ma c'è modo di riuscire ad

adattarsi. I cambiamenti cominciano proprio dalla sua casa: è lei a restaurare e arredare con artisti romani e torinesi il palazzo degli Agnelli in corso Oporto, un lungo viale con grandi platani.

Edoardo e Virginia si dividono tra Roma e Torino. Ai piccoli Agnelli non è consentito passare molto tempo coi genitori. Li possono incontrare in ore prestabilite, per il resto vengono affidati alle varie "miss". A Pasqua la famiglia va a Roma dalla nonna, che ogni anno organizza una festa riservata ai bambini "per bene" della capitale. Suni ricorda: «Sono quasi tutti principi o principesse». Ogni volta la nonna se la prende con Virginia per l'abbigliamento delle bambine: «Sembrano le figlie del droghiere vestite di velluto verde». I bambini romani, comunque, sono sdegnosi e non rivolgono loro la parola. Suni è colpita dal fatto che «parlano l'italiano con accento inglese e non capiscono come si possa vivere a Torino. Vivono in palazzi stupendi con giardini sulle terrazze e in questi giardini sono nascoste le uova di Pasqua. Non vanno a scuola, vanno a fare i picnic alla Villa Doria. Le ragazze vengono chiamate donna Topazia, o donna Babù, o donna Francesca. A noi ci chiamano per nome».

Edoardo e Virginia sono amici del duca d'Aosta e del principe di Piemonte, Umberto di Savoia. Invitano spesso nella loro casa l'erede al trono insieme alla futura regina Maria Josè. È un grande onore e una sorta di legittimazione, cui il senatore Giovanni Agnelli tiene molto, anche se non partecipa a queste serate, né preme su figlio e nuora affinché invitino sua altezza reale anche a Villar Perosa. Le condizioni della moglie Clara, sempre a letto e in preda a infinite depressioni, sconsigliano di aprire le porte della bellissima villa fuori Torino.

Susanna Agnelli è ancora piccola, ma ricorda benissimo una di quelle serate, l'agitazione dei camerieri, i preparativi della tavola, la tovaglia ricamata con il bordo di pizzo, i fiori, i vassoi pieni di cioccolatini, di mente, di fondant, i bicchieri di colori diversi, in fila davanti ai piatti di porcellana decorati di mazzi di rose dal gambo sottile. Suni è colpita dalle piccole fioriste che corrono spaventate sotto lo sguardo severo

del maggiordomo. La visione per lei più stupefacente è quella di una cameriera che sembra una sentinella: in piedi in un angolo, ha il ferro caldo in mano, osserva le piegoline da stirare sulla tovaglia e aspetta che finalmente tutti se ne vadano per mettersi al lavoro. Suni nota anche uno strano rituale: un cameriere attraversa la casa molte volte tenendo in mano una paletta di ferro piena di braci ardenti. Ogni dieci passi vi versa sopra qualche goccia di un liquido oleoso da una bottiglietta che tiene nell'altra mano, diffondendo un vapore profumato. La mamma ha dato ordine che i bambini, tutti vestiti nello stesso modo, siano pronti a fare l'inchino quando il principe e la principessa arriveranno. «Gianni ha la marinara, noi quattro sorelle abbiamo il vestito di organdis ricamato a roselline – racconta Suni nel suo libro –. Mio padre è nervoso perché, tanto per cambiare, mia madre non era pronta all'ora che lui aveva detto. Mia madre è bellissima». Edoardo e Virginia sono in attesa ai piedi dello scalone. Ecco i principi: «Sono dei veri Reali; lui in uniforme, sorridente; lei con il diadema e i sognanti occhi azzurri; tutti e due belli, giovani e felici». I piccoli Agnelli fanno la riverenza, ricevono un bacio sui capelli. Mentre i Savoia salgono lo scalone, i bambini vengono mandati a letto. Suni lancia un'ultima occhiata: gli uomini indossano il frac con le decorazioni colorate, perfino il maggiordomo, un reduce di guerra. Le cameriere sono estasiate.

Suni, in contrapposizione a quest'atmosfera solenne e da favola, descrive anche un altro tipo di visite: quelle del nonno Giovanni. Quei momenti rendono tutti nervosi e pieni di paura. Arriva sempre puntuale, evita l'ascensore, costringe Edoardo a lasciare la sua amata biblioteca. Viene da solo, la nonna «è quasi sempre malata, sta a letto senza avere una malattia particolare, dicendo cattiverie su tutti e facendosi compiangere e coccolare da suo marito e da suo figlio». Il Senatore viene accolto da Edoardo in cima allo scalone. Si salutano con una semplice stretta di mano, niente gesti affettuosi. Virginia è sempre in ritardo, e quando finalmente arriva, Edoardo la fulmina con uno sguardo. A lei bastano due parole e un sorriso per rasserenare l'atmosfera: «Come stai, Senatore?». Lui la guarda, resta ammaliato dal suo sorriso, è affascinato dal suo modo di fare, sorride a sua volta.

Pochi sono ammessi a pranzare col Senatore, il clima è frugale e in tono minore. Il nonno a tavola beve solo vermouth. I bambini entrano solo per dare la buonanotte, il nonno non appare molto interessato a loro, Edoardo è imbarazzato, Virginia un po' annoiata. Per fortuna il Senatore va di rado in corso Oporto. E i nipoti vengono invitati qualche volta, ma solo il sabato sera, in via Giacosa, nella villa con giardino, con le finestre delle camere da letto che danno sul Parco del Valentino, la residenza torinese dei nonni quando non sono a Villar Perosa.

A Suni piace questo "diversivo", sia per l'ambiente meno chic rispetto a casa sua, sia perché le governanti non sono invitate e quindi i bambini godono di grande libertà. In quelle rare occasioni ci sono anche i cinque cugini Nasi, qualche lontano parente, alcuni vecchi amici. Le signore vestono di scuro, Suni è colpita da quegli abiti «in crèpe de chine, color prugna o verde bottiglia con le maniche lunghe, tipo chemisier» e soprattutto dalla nonna: «Intorno alle spalle magre porta una cappetta di pelliccia grigia e bianca. Mangia cose speciali: piccole porzioni di yoghurt, o una minuscola polpetta, due cucchiaiate di purè di spinaci, un'albicocca candita a pezzettini. Mangia facendo smorfie che tendono a farci capire quanto odia tutte queste cose che le danno. Intanto a noi vengono serviti "fritti misti" con crocchette e supplì di tutte le qualità e cassate multicolori che sono la specialità di Bastone, lo chef napoletano. A noi piace moltissimo questo tipo di cibo, così diverso da quello che ci danno a casa, e andiamo pazzi per il vino bianco abbastanza dolce, che qui viene servito anche ai bambini». La nonna, dopo pranzo, ama mormorare alle spalle degli invitati, facendosi sentire dai nipoti. «Guardate quanto è brutta quella, ha una bocca che sembra un violino, piena di buchi e fili». La sfortunata presa di mira, ignara di ciò che viene detto di lei, sorride educatamente. Suni commenta: «Mia nonna vede sempre il peggio di tutte le persone e, con perfido ma divertente sense of humour, lo sottolinea». Quasi subito si alza dalla poltrona e tutti se ne vanno.

Sono quelle le poche occasioni in cui la nonna consente a Umberta Nasi, una delle cugine dei piccoli Agnelli, di restare insieme a Virginia.

Per il resto ha dato ordine che "Berta" non metta piede nella casa di corso Oporto, dato che è affascinata da Virginia e la nonna teme che sua nuora abbia un'influenza negativa sulla nipote. La suocera, dopo un'iniziale simpatia, è arrivata a detestare Virginia al punto di evitare di incontrarla tutte le volte che può.

Se la nonna paterna è così antipatica, noiosa e perfida, Princess Jane ha caratteristiche completamente diverse, e i nipoti amano la sua simpatica imprevedibilità. Suni nel suo libro la descrive così: «È alta, si tiene molto dritta. I suoi capelli sono bianchissimi e belli. Quando è inverno porta un velo nero o grigio che parte da due mezzelune unite in una punta al centro della testa. D'estate porta il vestito bianco, lungo fino a terra. Le calze e le scarpe bianche e un parasole, bianco anche quello. Ha una cameriera, Rosa. Tra Rosa e la nonna succedono scenate terribili, gridano e si insultano, una parlando americano e l'altra rispondendo in romanesco. Mio padre prende in giro Princess Jane che, come tutti gli americani – dice papà – non smette mai di parlare di soldi e di litigare per i soldi. Princess Jane adora la gente, le feste, i pettegolassi, gli strani intrighi della vita». «La nonna – prosegue Suni – col suo miagolante accento yankee, dice cose tremende che fanno impallidire le persone timide, ma se decide di concedere la sua protezione a un giovane o a una ragazza, automaticamente la loro vita diventa una vita di divertimenti». È sicuramente da lei che Gianni ha ereditato «il gusto per i potins, i resoconti piccanti che hanno deliziato l'Avvocato fino alla fine, grazie al rifornimento garantitogli, all'alba di ogni giorno, dai fedelissimi "potiniers" Mario d'Urso, Giovanni Malagò, Roffredo Gaetani Lovatelli e via discorrendo», ha scritto Carla Pilolli. Princess Jane era un'autentica cultrice di pettegolezzi di prima qualità. Basta leggere le sue memorie per ritrovarne una gamma e sorridere, ad esempio, di Dorothy Dentice di Frasso, la nobildonna che invitò a villa Madama, dove abitava, l'allora giovane Gary Cooper, rivestendolo da capo a piedi, dato che l'attore era arrivato dal Nevada solo con una terribile giacca color verde mela. Anche Virginia l'aveva conosciuto in quell'occasione e ne era rimasta estasiata.

Le malelingue torinesi avevano buon gioco nel criticare Virginia, anche perché la prima a parlar male di lei era la suocera, gelosa del suo fascino, della sua verve, della sua simpatia. Non le vennero risparmiate critiche e pettegolezzi spesso inventati. Si arrivò perfino a dire che dormiva in lenzuola di satin color pece. Era una maligna allusione alla sua appartenenza all'aristocrazia nera romana che aveva chiuso, in segno di lutto, i portoni dei propri palazzi all'indomani della Breccia di Porta Pia, quando venne completata l'unità d'Italia cui i piemontesi avevano dato un decisivo contributo. Il senatore Agnelli fu spesso condizionato dalle voci malevole sulla nuora, specie quelle che riguardavano le sue relazioni vere o presunte. "Cambia gli amanti come le lenzuola nel letto", dicevano. E arrivarono ad attribuirle una storia d'amore, non vera e con quattro anni di anticipo, con Curzio Malaparte, che dal 1929 al 1931 diresse «La Stampa», il quotidiano di proprietà della famiglia.

Virginia aveva cominciato a odiare Torino, ricorda Suni. La gente la criticava perché camminava per strada senza mettersi il cappello, perché diceva parolacce terribili, perché rifiutava di ascoltare i pettegolezzi cattivi delle vecchie e brutte signore torinesi. Virginia non amava la Torino benpensante, che s'inchinava al senatore Agnelli solo per convenienza, e manifestava ostilità verso di lei, considerata troppo anticonformista. In lei prevaleva il senso della libertà, del piacere, della leggerezza che le veniva dalla madre. «Il suo ruolo di donna aristocratica non comportava certo di rinchiudersi in una torre d'avorio inaccessibile», hanno scritto le autrici di Virginia Agnelli. Madre e farfalla, un libro che ha il merito di colmare un ricordo che la famiglia ha incredibilmente e vergognosamente soffocato fin dal giorno della morte di Virginia.

Forse perché «Virginia manterrà una carica vitale che la farà apparire eternamente giovane. Una farfalla libera, intensa, colorata. Ma anche forte, combattiva, volitiva, incapace di arrendersi. Era una donna fuori dal comune: piena di fantasia e di esuberanza, decisamente anticonformista. Poteva anche apparire stravagante per la sua libertà di linguaggio, perché circolava nuda sulla spiaggia e in casa, perché,

per squarciare il grigio perbenismo di Torino, arrivava a regalare biancheria intima di seta alle cameriere: in realtà questi comportamenti, uniti alla sua grazia e alla sua gioiosità, non facevano altro che accrescere il suo straordinario charme. I sette figli erano letteralmente travolti dal suo fascino», scrivono Ripa di Meana e Mecucci.

Jane aveva trasmesso a Virginia, insieme al sangue americano e al caustico umorismo, anche un'aristocratica nonchalance, e una particolare indipendenza di spirito. Dote questa che la portò ad avere un rapporto di grande complicità con i figli, ma soprattutto di continua affermazione del proprio ruolo di madre e di donna nei confronti del terribile e severissimo suocero.

Le fotografie di Edoardo Agnelli mostrano un bell'uomo i cui tratti fini e l'eleganza nel vestire ricordano la fisionomia e lo stile di sua madre. Le sue caratteristiche fisiche sono le stesse di molti membri della famiglia Agnelli di due o più generazioni successive: la fronte alta e spaziosa, gli occhi leggermente sporgenti e a mandorla, le labbra fini che si piegano in un ironico e attraente sorriso.

Edoardo, al contrario di suo padre, aveva una costituzione fisica piuttosto fragile. Lo scrittore Ugo Ojetti in una lettera alla moglie scrisse: «È proprio malato di petto. Sono andato, solo, a prendere il tè dalla signora Clara Agnelli. Si è commossa a parlare di Edoardo, che nell'inverno scorso pare sia stato in condizioni gravissime».

La debolezza fisica, esasperata dalla presenza ansiosa della madre, contribuì a far sì che Edoardo si sentisse ancor più intimorito dalla figura paterna, così vitale, carismatica e di successo.

Edoardo aveva 30 anni quando Mussolini salì al potere nel 1922. Il giovane Agnelli, nonostante i sentimenti ambivalenti che suo padre nutriva per il Duce («fascista a Roma, antifascista a Torino», scrissero per sottolineare le sue ambiguità e il suo opportunismo verso il regime), fu attirato dal dinamismo giovanile del Partito fascista, o

forse vi cercò un ruolo che gli avrebbe permesso di differenziarsi dall'incombente personalità del padre. Molti membri del partito vedevano in lui, giovane imprenditore e probabile successore del Senatore, uno dei personaggi simbolo delle nuove generazioni da usare in chiave di propaganda. Nei piani alti del regime c'erano anche molte invidie e cattiverie nei suoi confronti. Se la prendevano con lui perché era un bersaglio più facile cui far "pagare" il peso ingombrante e il potere del padre e dell'impresa di famiglia.

Edoardo aveva manifestato in numerose e delicate occasioni la sua vicinanza a Mussolini. Poco dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, aveva fornito di tasca propria agli squadristi «tutto quello che chiedevano». Lo raccontò uno di loro, Angelo Appiotti. Il senatore Agnelli, quando venne a saperlo, giudicò quel comportamento imbarazzante per lui e per l'azienda. Ancora una volta badava solo al proprio interesse.

Non si sa fino a che punto le posizioni di padre e figlio fossero davvero diverse, oppure se si trattasse di un gioco delle parti nei rapporti col regime. Queste differenti "scuole di pensiero" in famiglia, secondo alcuni, sono emblematicamente rappresentate dal fatto che i piccoli Agnelli vestissero alla marinara nei giorni normali e indossassero le divise da balilla o da figli della lupa quando c'era l'adunata, con lo sconcerto di un'inorridita Miss Parker, la severa istitutrice di casa.

Dato che le concessioni alla bella vita di Edoardo, trascinato da Virginia, non piacevano molto al Senatore, per tenersi il figlio più vicino, per procurargli interessi più consoni alle responsabilità che lo attendevano, e anche per compiacere Clara che desiderava dei riconoscimenti per lui, il Senatore gli affidò numerosi incarichi. Ma nessun ruolo nella Fiat. Fu presidente della «Stampa» dopo che nel 1926 Agnelli la comprò (per proprio interesse e per compiacere il Duce), per cacciare l'indocile e giolittiano Alfredo Frassati. Venne anche mandato a presiedere la Riv, che fabbricava cuscinetti a sfera. In seguito gli fu affidata la presidenza della Juventus che, grazie a lui, diventò un formidabile strumento di immagine. Inventò lo "stile

Juventus". La Vecchia Signora, come venne chiamata da allora, si distinse per la sua classe, anche nell'accettazione delle sconfitte. Era una grande squadra, aveva i migliori calciatori, vinceva a ripetizione, bel gioco, milioni di tifosi, cinque scudetti di fila. Anche Virginia diede il suo contributo per creare questo stile: al banchetto di gala per lo scudetto nel giugno 1932, al Parco del Valentino, arrivò con due cani, un samoiedo bianco e un barboncino nero, sedendo a capotavola accanto al marito-presidente.

Virginia, in un modo o nell'altro, riuscì a conquistare tutti, e a poco a poco penetrò anche la corazza del burbero suocero. Come accadde ad esempio per il progetto della stazione di sport invernali del Sestriere, località in cui il Senatore aveva acquistato vastissimi terreni. Grazie a lei e al marito, il Sestriere si sarebbe rivelato un grande strumento di pubbliche relazioni e, soprattutto, un eccellente affare. L'idea iniziale del Senatore era di installare un piccolo impianto di risalita, tanto per saggiare il gradimento del pubblico. A decidere il tracciato fu però Edoardo: lo trasformò in un progetto ambizioso, con impianti per quasi tre chilometri. Il Senatore era sorpreso, ma non volle contraddirlo. Nasceva così la prima funivia del Sestriere.

Con l'entrata in scena di Virginia, il progetto del Senatore, fatto al risparmio, venne stravolto anche per quanto riguardava gli alberghi. Il suocero voleva una sorta di dormitorio popolare, a forma di torre, mentre Edoardo e Virginia insistevano per un grande hotel di lusso, come il Palace Badrutt di St. Moritz. Al momento della decisione il Senatore fu messo in minoranza anche da Princess Jane, dal fratello di Virginia, dal conte Pozzo del Borgo e da qualche intimo del principe Umberto, assiduo del Sestriere. Ma, quando tutti se ne andarono, ordinò all'ingegner Bonadé Bottino di scegliere la versione più economica, l'anno dopo si sarebbe semmai provveduto a integrare l'opera. Era il 7 dicembre 1932. Il Senatore passò il timone al figlio, il quale ne approfittò ordinando di costruire anche l'albergo di lusso che voleva: lo chiamò Principi di Piemonte. Il Senatore era preoccupato per il divario che si sarebbe creato tra le due costruzioni e il tipo di clientela. Impose perciò una terza costruzione: un altro albergo di

lusso ma più discreto e a prezzi più bassi, di nuovo a forma di torre. Lo chiamò Duchi d'Aosta, allo scopo di accontentare entrambi i rami di casa Savoia.

Donna Virginia mobilitò uno stuolo di arredatori, decoratori, mobilieri. La confusione rischiò di far slittare l'inaugurazione, prevista per il 23 dicembre 1933. L'intervento di Bonadé Bottino consentì di rispettare i tempi.

Il Principi di Piemonte divenne un centro mondano animato dagli amici di Edoardo e Virginia: nobili, grandi borghesi, artisti, architetti, intellettuali, piloti di aerei o di grandi motoscafi diedero un tocco di mondanità e di glamour a quel luogo di villeggiatura. Belle signore, ore piccole, gioco d'azzardo, avventure galanti: Edoardo e Virginia riuscirono a lanciare la località e a farla diventare di moda. Fin dall'inaugurazione si capì che l'intento di Virginia di battere la fama di St. Moritz o Cortina d'Ampezzo sarebbe stato raggiunto. Lo conferma Gabriella di Giardinelli, all'epoca moglie di Andy di Robilant e coetanea di Virginia, nel suo libro Una gran bella vita: «Gli alberghi erano immense torri cilindriche che apparivano improvvisamente di notte punteggiate da mille occhi luminosi. Le funivie, anche loro scintillanti di luci notturne, erano le più alte mai costruite fino ad allora. In un'epoca in cui non si facevano prenotazioni per la Luna, era davvero uno spettacolo irreale. In quei giorni incontrai tanti amici che non vedevo dai tempi di Venezia. Americani, argentini, inglesi, francesi, spagnoli e ovviamente tanti italiani. L'eleganza delle donne era indescrivibile. Virginia Agnelli, dopo aver avuto sette bambini uno dopo l'altro, aveva ancora una figura sottile come un giunco. Sembrava un efebo dal collo lunghissimo. Era una donna generosa e senza malizia. Parlava con un accento romanesco molto colorito. Chiamava tutti i suoi figli "topi d'oro" […] Edoardo Agnelli invece era molto severo».

Un'altra occasione per Virginia per dare l'imprinting del suo stile e della sua classe, insieme al marito, fu la villa in Versilia. Dopo il "tocco magico" sulla casa di corso Oporto e sul Sestriere, «Virginia – scrivono

Marina Ripa di Meana e Gabriella Mecucci – spera di affermare, al mare, con lo spazio futuro di Forte dei Marmi, una sintesi di due formule nuove che furoreggiano: la prima proveniente dalla Costa Azzurra e dalle ville di Cap Ferrat, di Cap d'Ail, Cap d'Antibes e Eze-sur-mer, Beaulieu, delle grandi famiglie francesi, americane e inglesi e oltre l'Atlantico, da Long Island a nord di New York, fino ai Breakers a Palm Beach, con i loggiati aperti sul mare, le grandi e luminose stanze da letto, le stoffe, i colori e le terrecotte provenzali. La seconda, più mediterranea e seduttiva, affidata ai capolavori di architettura estiva di Michele Busiri Vici, con ville e case dai soffitti a volta, l'intonaco grezzo color ruggine. Una suggestione che viene dai casali dei principi romani fra Civitavecchia e Anzio. Virginia Agnelli aveva dunque studiato queste due nuove interpretazioni dello spazio per il tempo della bellezza e del benessere estivo per la sua villa a viale Morin, immersa nella pineta e segnata da grandissimi orci e vasi dell'Impruneta gonfi di ortensie».

La villa di Forte dei Marmi è un punto centrale nella storia di Edoardo, di Virginia, dei loro figli, dei loro nipoti. È la casa degli Agnelli per antonomasia, un luogo meraviglioso, non solo architettonicamente e per la bellezza della pineta e dei giardini in cui è immerso, ma perché racchiude i ricordi e le gioie di quell'età spensierata, in cui davvero tutti i ragazzi Agnelli e i loro cugini stavano insieme per qualche mese in vacanza. La villa era splendida, era la casa di Virginia. Suni nel suo libro descrive con gioia malinconica il giardino, la pineta che finisce sulla spiaggia, il viale con la ghiaia, il cancello di legno verde, le piatte dune di sabbia, il mare, le due ampie tende sulla riva, una per i grandi e una per i bambini.

Quella casa significa la fine della scuola, la spensieratezza della vacanza, la brigata di cinquanta bambini che arrivano anche dalle ville vicine, le biciclettate in pineta, le feste di compleanno, ruba bandiera, la caccia al tesoro, il nascondino in giardino, le stanze piene di gente e di gioventù, la brutta Torino lontana e mai rimpianta. Era fantastico ogni anno ritrovare tutto questo. E soprattutto accorgersi che il passare del tempo non cambiava nulla, l'atmosfera era sempre la

stessa, non c'erano problemi, turbamenti, preoccupazioni di famiglia, affari o lavoro che entrassero in quella villa, almeno nel mondo dei bambini.

Carlo Ripa di Meana, vicino di casa e di spiaggia degli Agnelli in quei decenni, osservò da vicino due generazioni della famiglia di Torino, anno dopo anno. Ricorda i figli di Virginia «e poi un mare magnum di loro amici: i Fürstenberg, i Bourbon del Monte, i Lanza di Trabia, i Saint-Just di Teulada, i Caracciolo, i de Robilant, i Rattazzi, i Pandolfini, i Casalini, i Riario Sforza e i Salviati. Dopo il bagno, quando non era più così caldo, tutti loro si incamminavano sulla sabbia bagnata e dura verso la tenda-palazzo verde scuro di un misterioso svizzero ricchissimo, Herr Wildt. Li vedevo avanzare in gruppi di tre-quattro sempre guidati da donna Virginia, alta, bellissima, con la massa di capelli rame e il corpo sensuale e magro, stretto da teli africani. Noi avevamo solo un pattìno; loro avevano due motoscafi, canoe, barche a vela e pattìni da corsa. Noi avevamo le tende spioventi agganciate in alto alla cima di una lunga pertica, fissate con dei paletti affondati nella sabbia calda, che venivano spostati via via seguendo il giro del sole, e le sdraio; loro avevano i lettini sotto grandi tende bianche tenute alte e fluttuanti da quattro pali verdi, ma soprattutto all'ora magica del tramonto, salivano sui loro cavalli e galoppavano sulla battigia, e noi no. Così noi, la fanteria, facevamo a quell'ora delle incursioni distruggendo le loro trincee, e loro in risposta contrattaccavano calpestando con i cavalli le nostre fortificazioni. In mezzo, tra noi e loro, si stendeva una breve terra di nessuno, il Bagno Balilla, oggi diventato il meno impegnativo Bagno Piero».

Uno dei segni del privilegio della famiglia Agnelli era il trampolino che veniva messo a mare, «un trabattello bianco ancorato al largo che noi, a volte, usavamo clandestinamente, fintanto che il bagnino di turno restava distratto, o fingeva di esserlo». «In quella pianura – ricorda Carlo Ripa di Meana – stretta tra le montagne di marmo e il mare cristallino di settembre, tutti si sentivano più sicuri. In quella lingua di terra, negli anni '20 e '30, fino al '45, ci si sentiva in una zona franca, ispirata alle novità di altri paesi, meno chiusi e meno autoritari di

quello italiano. L'impressione era che la Versilia fosse più aperta al mondo, meno invasa dai potenti, non riserva di caccia dei gerarchi, protetta dalla ricchezza privata. In fondo, protetta dalla Fiat, che c'era ben prima del regime», conclude Ripa di Meana.

La magnifica villa del Forte fu venduta nel 1970 dall'Avvocato – per soli 200 milioni di lire – con tutti gli arredi, compresa la biancheria, a Nino Maschietto che l'ha trasformata in una casa-albergo e l'ha annessa, anni dopo, al già esistente hotel Augustus. Adesso in quelle ventisette camere, ombreggiate dal parco, soggiornano i villeggianti che raggiungono la spiaggia attraverso la galleria bianca, solcata da una striscia blu lungo il muro delle pareti, fatta costruire perché i bambini Agnelli non dovessero attraversare la strada. Oggi si può frescheggiare anche nella stanza che apparteneva a donna Virginia, e perfino in quella dell'Avvocato, che oggi porta il numero 10.

Forte dei Marmi racchiude anche un terribile ricordo, quello legato alla tragica morte di Edoardo, il 14 luglio 1935. Aveva 43 anni, Virginia 36. Quel giorno d'estate al Forte mancavano solo Virginia e i due bambini più piccoli, Giorgio e Umberto. Erano in Francia, a Bagnoles-del'Orne, Virginia si stava curando le vie respiratorie e un'ulcera allo stomaco. Per Gianni si trattava dell'ultimo giorno di vacanza. A causa della brutta pagella, suo padre aveva deciso di farlo tornare a Villar Perosa, dove era atteso da un precettore.

Suni, nel suo libro, racconta le ultime ore vissute col padre. Era una domenica e la mattina erano andati a piedi alla messa all'aperto nel giardino della pensione Pergola. Al ritorno a casa, sopra il cielo del Forte si sente il rombo di un aeroplano. È un idrovolante. Il pilota saluta con la mano. Scende in mare proprio davanti al tratto di spiaggia dove ci sono le tende degli Agnelli e dove Princess Jane tiene tutto sotto controllo. Un pattìno si avvicina all'aereo e porta a riva Arturo Ferrarin. È un eroe dell'aviazione. Veneto di Thiene, 40 anni, si era messo in luce nella prima guerra mondiale come pilota da caccia. Nel 1920 aveva conquistato fama mondiale per il raid Roma-Tokyo, ideato da Gabriele d'Annunzio.

Ferrarin viene accolto con tutti gli onori. La Fiat lo considera un ottimo testimonial per i suoi motori, dato che pilota anche motoscafi veloci. L'aereo su cui vola, un Savoia-Marchetti S.80, appartiene al senatore Agnelli. Ferrarin chiede il permesso a Edoardo di far fare un giro a ciascuno dei ragazzi più grandi. Clara ha paura e rinuncia, Gianni e Suni non vedono l'ora. Tocca prima a Suni, è il suo battesimo dell'aria. Lo stesso, poco dopo, avviene per Gianni.

A colazione in villa l'atmosfera è cordiale: «Papà è di buon umore: stanno parlando di aeroplani», racconta Suni. Edoardo nel pomeriggio deve tornare a Torino in treno con Gianni. Ma Ferrarin si propone per accompagnare il figlio del Senatore fino a Genova. Edoardo non ha dubbi: «Su un aereo Fiat e Ferrarin pilota, sono pronto a volare da qualsiasi parte». Qualcuno dei presenti ha la sensazione che l'asso dell'aria, in quell'atmosfera euforica e calda, stia bevendo qualche bicchiere di troppo.
Viene stabilito il programma: Gianni partirà in treno con il cameriere, papà volerà fino a Genova e di lì lo raggiungerà col treno a Torino. Non è vero che anche Gianni dovesse trovarsi a bordo di quell'aereo: su quel biposto poteva salire una sola persona oltre al pilota.

L'idrovolante decolla. Suni ricorda che quel pomeriggio «stranamente» era allegra, quasi felice. Non solo perché Miss Parker ha consentito alle ragazze delle case vicine di venire a giocare. Ma la tragedia incombe.

Squilla il telefono. La domestica passa l'apparecchio a Princess Jane. «Qualcuno mi chiama perché la aiuti – ricorda Suni –. È in piedi nell'angolo della stanza con il ricevitore all'orecchio. Non capisce quello che le stanno dicendo. Poi la vedo spalancare gli occhi e ondeggiare, poi appoggiarsi all'indietro contro il muro. Mi guarda e mormora: "Suni, tuo padre è morto"».

Il Senatore si trova a Levanto nella sua villa. Parte subito per Genova, non sa ancora che suo figlio è morto, gli hanno solo parlato di un incidente. Arriva all'ospedale, chiede del ferito Edoardo Agnelli, la

risposta è raggelante: «Si accomodi alla camera mortuaria». Entra, non c'è nessuno, il corpo di Edoardo non è ancora ricomposto, gli hanno solo tolto gli abiti bagnati e sporchi di sangue. Ha una vistosa fasciatura alla testa. Il Senatore rimane in piedi per una decina di minuti, «senza un gesto, senza una parola, senza una lacrima», davanti a ciò che resta di suo figlio. Torna verso la macchina e riparte per Torino.

Suni descrive quelle ore terribili. Sale in treno con Princess Jane, le sorelle, le governanti, le cameriere. «Ricordo gente che saliva sul treno a ogni stazione. Tutti piangevano, dicevano: "Perché, perché? Non è possibile, era così giovane". Per me a tredici anni mio padre che ne aveva quarantatré sembrava molto vecchio. "Tutti quei bambini. Povero Senatore". Princess Jane, ammutolita, sospirava di quando in quando: "Virginia, Virginia"». La giovane vedova è in arrivo dalla Francia con i due figli più piccoli.

A Torino c'era una folla in attesa. Suni ha impressi nella mente quegli istanti: «La casa era un fiume di gente che saliva e scendeva per lo scalone, entrava e usciva da tutte le porte. Nel salone rosso, accanto alla sala da pranzo, mio padre era disteso nella bara, con una benda intorno alla testa. Ai lati della bara c'erano le suore che pregavano, mazzi di fiori, caldo e gente. Gianni era seduto solo in una stanza, il pavimento coperto da giornali. Poi hanno cominciato ad arrivare gli amici, tutti ti baciavano, ti stringevano, piangevano. Mia madre era sdraiata sul suo letto. Si capiva che tutte quelle persone la disturbavano. Era completamente persa. Mi faceva pensare a un animale ammalato dentro una gabbia».

Il funerale si svolge il martedì nella chiesa dei Santi Angeli, dopo una messa al mattino in casa: «Allora, se non si aveva uno speciale permesso del cardinale, si poteva dire messa in casa privata solamente se era presente un membro di Casa Reale. È venuto il duca d'Aosta, altissimo, straordinariamente bello e molto triste. Poi è venuto anche il principe di Piemonte che era il padrino del mio fratellino di otto mesi, Umberto, a cui era stato dato il nome del

principe. Noi eravamo lì, tutti vestiti di nero, in piedi, tutto il tempo. Arrivavano zie e parenti, vecchie donne, uomini di ogni ceto, amici da città lontane; tristi, increduli, curiosi, disperati. Dovevano voler bene a mio padre».

La chiesa, all'angolo di casa Agnelli, è così piena di gente che il corteo funebre deve risalire corso Oporto da una parte e scenderlo dall'altra perché tutti possano seguirlo, in processione. «Camminavamo dietro il carro, tirato dai cavalli, Clara, Gianni, io, Maria Sole e Cristiana, tutti su una fila. Giorgio aveva solo cinque anni e l'avevano lasciato a casa con Umberto. Si moriva di caldo. Sudavo nel vestito di seta nera con le maniche lunghe. Il profumo delle gardenie che guardavo ondulare, nella corona, sul carro, era incollato nell'aria scottante. "Pör cït", dicevano le signore torinesi in dialetto, mentre camminavamo lentamente davanti alla folla che tappezzava il corso».

«Tutta una città piangeva un uomo», scrive «La Stampa». Solo Gianni, nel gennaio 2003, sessantotto anni dopo, per il suo funerale avrà un tributo ancora più grande di quello riservato a suo padre.

Virginia, con un velo nero che le incornicia il volto, non segue il feretro. Dopo la benedizione in chiesa sale in auto coi bambini diretta a Villar Perosa per la tumulazione. Tiene Suni sulle ginocchia e le stringe il braccio, ogni tanto, «così forte che quasi mi mettevo a gridare». A Villar, in giardino, c'è il nonno, in piedi in attesa. Va incontro ai nipoti e a Virginia. «Si è fermato in silenzio, le lacrime gli scendevano sulle guance. "Non devi, Senatore, non devi!", ha gridato mia madre con una voce disperata. Lui ha scosso la testa e si è allontanato». Al cimitero, il Senatore si ferma all'ingresso per seguire da lontano la funzione, dritto, immobile, con gli occhi fissi e asciutti. Si appoggia con un braccio alla spalla di Giuseppe Gabrielli, un amico di famiglia. «Mia nonna non si è vista – annota Suni –. Hanno impedito al parroco di suonare le campane perché non le sentisse suonare a morto per suo figlio. Hanno messo mio padre in un'altra di quelle nicchie di marmo grigio. Il suo nome non era ancora inciso sulla pietra».

«L’incidente era stato così stupido – scrive Suni –. L’aereo aveva già ammarato e stava dirigendosi verso la banchina del porto di Genova quando ha colpito un tronco che stava galleggiando e si è rovesciato. Mio padre che stava alzandosi in piedi per uscire dall’aereo era stato colpito alla nuca dall’elica che si trovava dietro alla cabina. Era morto istantaneamente. Ferrarin, che si trovava ancora seduto, era incolume, senza un graffio. Era in stato di choc; credo che non si sia mai ristabilito completamente; un senso di rimorso lo tormentava».

Quell’incidente ha sempre avuto contorni misteriosi. La ricostruzione ufficiale, lievemente diversa da quella di Suni raccontata in famiglia, è questa: la notizia che stava arrivando il famoso Ferrarin a bordo di un idrovolante aveva richiamato molta gente all’Idroscalo di Genova, oltre alle famiglie che abitualmente in una domenica di luglio passavano qualche ora sul lungomare. Poco dopo l’ammaraggio, il pilota, vedendo che c’erano anche alcuni fotografi in attesa, forse aveva chiesto a Edoardo di aprire il finestrino e affacciarsi per salutare la folla e farsi inquadrare meglio. Quando Agnelli si era sporto e si apprestava a salutare, all’improvviso il velivolo aveva subito uno scossone urtando un tronco d’albero che flottava a pelo d’acqua. L’aereo si era rovesciato e quel brusco movimento aveva fatto finire la testa di Edoardo sull’elica del motore che ancora girava e gliela aveva in parte tranciata. La gioia della folla sulla riva si era trasformata in orrore per quella morte in diretta.

Perché nessuno aveva segnalato quel relitto di legno in acqua? Come mai l’ostacolo non era stato notato né dall’occhio attento di Ferrarin – tra l’altro la scarsa velocità in quella fase avrebbe facilitato l’avvistamento –, né da Edoardo e nemmeno da qualcuna delle moltissime persone in attesa? Possibile che fossero tutti così euforici da badare più ai fotografi e all’aereo che non alla superficie del mare? Possibile che un pilota così esperto avesse permesso al passeggero di affacciarsi quando il velivolo era ancora in movimento? Forse il pilota si era lasciato prendere dal desiderio di solleticare la vanità di Edoardo autorizzandolo ad aprire il finestrino e sporgersi quando era ancora troppo presto.

Il «Corriere della Sera» e «La Stampa», il 19 luglio, pubblicano le conclusioni dell'inchiesta del ministero dell'Aeronautica, affidata al generale Todeschini Lalli. «Il comandante Ferrarin riuscì a sciogliersi, ad uscire dall'apertura sommersa della cabina di pilotaggio e ad aggrapparsi a un'ala – c'è scritto nel rapporto corredato di una cartina topografica del porto e di molte foto e testimonianze –. L'avvocato Agnelli, che per prudenziale consiglio del pilota si era slegato pochi istanti prima dell'ammaraggio, sorpreso dalla cappottata, sollevato sul seggiolino per meglio osservare, venne per inerzia proiettato contro il vetro anteriore della cabina che si frantumò, consentendo al corpo un ulteriore spostamento in avanti fino a raggiungere con la testa il piano di rotazione dell'elica».

L'inchiesta, dunque, accerta un grave comportamento del pilota (che spinge il passeggero a slegarsi prima dell'ammaraggio), ma chiaramente parteggia per Ferrarin, definendo «prudenziale» l'incredibile e irresponsabile consiglio di sganciare le cinture quando l'aereo era ancora in movimento. Le colpe vengono addossate a chi non c'è più, attribuendogli la responsabilità di essersi «sollevato sul seggiolino per meglio osservare», anziché starsene seduto e legato. La ricostruzione ufficiale appare incredibile: non si è mai visto un passeggero che, dopo l'urto del velivolo contro il tronco in acqua e poco prima di cappottare, si alza «per osservare» anziché, come suggerisce l'istinto, cercare di proteggersi e di salvare la pelle.

Una prova ulteriore della parzialità dell'inchiesta emerge leggendo un passo successivo. Edoardo Agnelli «venne tratto dall'acqua dal personale della Regia Guardia di Finanza di servizio con una pirobarca, a circa sessanta metri dal punto dell'incidente ed immediatamente soccorso. Sottoposto a respirazione artificiale, restituì qualche boccata d'acqua, ma la ferita alla testa prodottagli dall'elica era talmente grave che provocò la morte». Non è credibile che si sia tentata la respirazione artificiale quando alla vittima mancava un pezzo di testa e sanguinava abbondantemente: semmai i primi soccorritori avrebbero dovuto cercare di tamponargli l'emorragia. Il risultato dell'inchiesta sembra soprattutto voler salvaguardare la figura di Arturo Ferrarin, un

pilota che il regime aveva esaltato come un «eroe dell'aria», uno dei tanti fiori all'occhiello del fascismo, un mito che non poteva venire incrinato. Una delle responsabilità del pilota fu quella di avere bevuto troppo?

Sulle ragioni dell'incidente ci sono state molte congetture. C'è chi ha avanzato sospetti su una morte "voluta" da qualche alto gerarca per mandare un "messaggio" al senatore Agnelli, ma non ci sono elementi per provare tali assurde ipotesi: per una simile eventualità sarebbe stata necessaria la complicità di Ferrarin. Le voci nascevano dal fatto che il ministro dell'Aviazione militare era Italo Balbo il quale, secondo Curzio Malaparte, era tenuto in pugno da Giovanni Agnelli per un'oscura e mai provata storia di tangenti che il gerarca avrebbe accettato dal padrone della Fiat in cambio dell'assegnazione di cospicue forniture. Se prendiamo per vera l'ipotesi di Balbo come "mandante" della morte di Edoardo al fine di disinnescare il pericolo di rivelazioni da parte di Agnelli, bisogna però osservare che la vicenda avrebbe potuto avere due esiti opposti: il Senatore poteva restare intimidito nel vedere fino a che punto il potente gerarca fascista aveva la possibilità di arrivare. Ma, al contrario, c'era il rischio che Agnelli, di fronte all'omicidio della sua creatura più amata, reagisse rivelando davvero pubblicamente ciò che sapeva su Balbo. Comunque sia, a qualcuno la morte di Edoardo poteva far comodo. E che qualcuno abbia strumentalizzato quella tragedia per far credere chissà che cosa, è un altro fatto. Ma, nel caso, il regime fascista aveva altri mezzi per condizionare il Senatore, o fare in modo che si "allineasse" di più. Una cosa è certa: Edoardo è stato vittima di una serie di evenienze incredibili.

Dopo la sua morte ci si chiedeva se il Senatore avrebbe avuto la forza di tornare alla Fiat, si diceva avesse in animo di abbandonare l'azienda. Non fu così. «Finalmente – ha scritto Giuseppe Gabrielli – una mattina di settembre apparve a una riunione importante assieme a Vittorio Valletta. Agnelli ci rivolse uno sguardo come di saluto e di ringraziamento, sedette al suo posto e disse con voce ferma: "Io sono qui per continuare quello che avrebbe dovuto fare mio figlio". Inforcò

gli occhiali, dette un rapido sguardo all'ordine del giorno che aveva davanti a sé e aprì i lavori: "Dunque la volta scorsa eravamo rimasti…"».

Il Senatore reagì dedicandosi ancor più al lavoro e cominciò a seguire più da vicino la maturazione di Gianni, il nipote prediletto. Sua moglie invece, perse anche le poche forze rimaste. Non uscì quasi più dalle sue stanze e, nelle lunghe ore di solitudine e silenzio, si lasciò sprofondare in una malinconia senza fine. Villar Perosa era avvolta da un'atmosfera di lutto. La vita cambiò per tutti. I ragazzi avrebbero ricordato per sempre quell'estate del 1935. Anche per un'altra ragione.

Dopo i funerali di Edoardo, la famiglia rimase a Torino per qualche giorno. Poi tutti partirono, insieme a Princess Jane, per Forte dei Marmi, tranne Virginia, che tornò in Francia per terminare le sue cure. Anche lei poi avrebbe raggiunto il Forte.

Quella tragedia rinsaldò in maniera ancor più profonda il legame, già intenso, che univa la giovane vedova e i suoi sette figli. Per Virginia la morte di Edoardo fu un colpo durissimo. I rapporti con quell'uomo così raffinato non erano stati sempre idilliaci, anche Edoardo aveva le sue "distrazioni". C'erano tensioni continue, talvolta una certa insofferenza, ma per ragioni apparentemente veniali che lui enfatizzava solo per mascherare le colpe di lei: i ritardi, il suo modo di fare così abissalmente lontano da quello tradizionale del loro ambiente, il suo linguaggio, l'ostinazione nell'accentuare anziché attenuare l'accento romanesco. Per non parlare di cose ben più serie, come le continue voci di reciproci tradimenti.

Virginia aveva un rapporto abbastanza solido col suocero. Giovanni Agnelli trovava la sua simpatia e vivacità contagiose, gli piaceva la sua generosità, l'attaccamento ai figli e la venerazione che essi avevano per lei. Il Senatore era senza dubbio toccato e attratto anche dal fascino della nuora, dal suo spirito giovanile, dalla sua forma fisica intatta nonostante le numerose gravidanze. Era colpito dal suo

rapporto con i figli, con cui era affettuosa, divertente, complice, giocosa, amorevole, piena di cure, attenta e intensamente riamata.

L'improvvisa e tragica morte di Edoardo provocò in Virginia un angoscioso senso di solitudine, come se da sola non fosse più in grado di essere il punto di riferimento dei suoi figli, e non sapesse come crescerli ed educarli senza avere accanto una figura maschile. In questa prima fase rinsaldò i legami col suocero, che fu colpito favorevolmente anche dal suo prodigarsi nel progettare opere che mantenessero vivo il ricordo di Edoardo. Insieme vollero che al Sestriere sorgesse una chiesa a lui dedicata. La studiarono di comune accordo: doveva essere in pietra, a tre navate, con tre porte in bronzo. Per scolpirle Virginia scelse uno dei più apprezzati artisti del tempo, Arturo Dazzi che aveva lo studio al Cinquale, vicino a Forte dei Marmi. Il soggetto voluto dalla vedova prevedeva due quadri laterali con un gregge di agnelli e un grande portone in bronzo, al centro, con le figure dei suoi sette figli. Il Senatore trovò commovente quest'idea. L'opera venne subito commissionata. Virginia la seguì personalmente e portò i bambini a posare per lo scultore.

ENTRA IN SCENA CURZIO MALAPARTE. TRA LUI E VIRGINIA FU VERO AMORE?

«Bella, fragile, aveva trentacinque anni: era la madre, praticamente squattrinata, di sette figli che avrebbero un giorno ereditato un'immensa fortuna. Amava la vita e l'allegria, era del tutto ineducata, scriveva l'italiano con incredibili errori di ortografia, era follemente generosa sia con gli amici che con gli estranei. Sempre, e fondamentalmente, era una ragazza. Pensavo a lei come se fosse mia figlia. Volevo proteggerla, volevo che fosse felice. Quando partiva vivevo nel terrore agghiacciante, che, anche lei, potesse morire» scrive Suni nel suo libro rivelando le angosce e le preoccupazioni per sua madre. Una madre che ha bisogno di protezione, dunque, una madre-figlia. Ma anche una madre-sorella. Curzio Malaparte, in Fughe in prigione, descrive i sentimenti di Clara e Suni nei confronti della

mamma, immaginando che la sorella più grande dica alla più piccola: «Sai, stanotte ho sognato che la mamma mi prendeva per mano, mi staccava dolcemente da te, ci s'avviava insieme, come due sorelle, per una strada lunghissima. La mamma piegava il viso a guardarmi, e mi pareva di avere i suoi stessi occhi, la sua fronte, la sua bocca. La mia vera sorella era lei».

Anche Suni descrive la madre in modo dolcissimo: «Di mia madre io amavo tutto. I suoi umidi capelli castano-rossicci che asciugavano al sole; le efelidi che apparivano sulla sua pelle quando stava all'aria aperta, il suo odore, come una scodella di latte».

In quell'estate del 1935, a Forte dei Marmi, scoppia l'amore tra Virginia e Kurt Erich Suckert il giornalista-scrittore che aveva scelto il nome d'arte di Curzio Malaparte. «Fin dal primo giorno, fin da quando, volgendo verso di me la tua nera testa di cavallo, mi hai per la prima volta incontrato con lo sguardo (la lunga criniera ondeggiava dolcemente sulle tue spalle bianche), hai sentito quel che di segreto, di misterioso, è nella mia natura. Hai capito che io non sono soltanto un uomo: ma donna, cane, pietra, albero, fiume. Quel tempo nella mia casa in riva al mare era un'età nota a noi soli, un'età dove il destino rappresentava la parte del gangster nell'hold up [lo scippo, N.d.A.]. Ero da poco tornato da Lipari. Gli alberi intorno carichi di frutti simili a teste di cane e di bambino. E vidi splendere nel tuo grande occhio equino il tuo primo pianto felice (il tuo primo pianto di donna)». Quando Curzio Malaparte – nel suo libro Donna come me – descrive così, nel maggio 1940, cinque anni dopo che il loro amore era cominciato, l'incontro con Virginia Agnelli a Forte dei Marmi, la loro relazione è ormai finita da un paio d'anni. È certo che non fu al mare, in quell'estate del 1935, che i due si conobbero. Quando era stato direttore della «Stampa» a Torino – dall'11 febbraio 1929 al 29 gennaio 1931 – è impensabile che Malaparte non avesse, in qualche occasione mondana, incontrato Edoardo Agnelli, cioè il suo editore, e Virginia. Curzio era uno dei più controversi scrittori dell'epoca, il tempo si sarebbe incaricato di dimostrare che si trattava di uno dei più grandi autori italiani del Novecento. Era un fascista disubbidiente,

ribelle, coraggioso, polemista, sfidava ed era sfidato a duello, non accettava che qualcuno gli tenesse le redini sul collo, detestava l'incultura del regime e il fatto che Mussolini si fosse circondato di persone in gran parte incapaci escludendo uomini come lui.

In quei giorni, quando Virginia scoppia – secondo Malaparte – nel suo «primo pianto felice», il suo «primo pianto di donna», lei era vedova da poche settimane, sola con i suoi sette figli: Clara, la più grande, aveva 15 anni, Gianni 14, Suni 13, Maria Sole 10, Cristiana 8, Giorgio 5, Umberto era nato solo nove mesi e mezzo prima.

In quel ritorno al mare dopo la morte di Edoardo, solo Princess Jane si mostra in spiaggia, perché "quegli orfani non sembrino abbandonati con le governanti". Ma è sempre di cattivo umore, sta seduta da sola sotto la tenda, ha l'aria annoiata.

Suni nel suo libro rivela senza reticenze – ed è questo che anni dopo rese Gianni furioso – i particolari di quel che accadde: «Tutte le mattine un uomo camminava lungo la spiaggia per ore. Dicevano che era uno scrittore che viveva a Forte dei Marmi "al confino". Doveva presentarsi tutti i giorni alla polizia e non poteva andare via. Si chiamava Curzio Malaparte. Aveva, al guinzaglio, uno strano cane bianco, magro, esile, simile a una pecora, che veniva dall'isola di Lipari dove tenevano gli uomini politicamente indesiderabili». Quello strano cane si chiamava Febo, era un levriero dello Stromboli, razza incerta e impura discendente da un gruppo di cani abbandonati sull'isola, moltiplicatisi e tornati allo stato selvatico. Di taglia media, pelo bianco e corto, muso lungo, Malaparte era riuscito a farselo amico da cucciolo, seguendo un branco che viveva di caccia o raccogliendo pesci abbandonati dai pescatori sul molo. Da allora non si erano più lasciati.

Il "camminatore affascinante" che passeggia sulla spiaggia con quello strano cane attira l'attenzione di Princess Jane. Anche lei si sente sola, è inorridita all'idea di mettersi a parlare con i signori borghesi delle ville vicine agli Agnelli, i loro argomenti di conversazione sono sempre

e banalmente gli stessi. Manda il bagnino da quell'uomo: «La principessa Bourbon del Monte vuole parlarvi».

« Aren't you Malaparte? Vieni qui – gli dice Princess Jane. – Voglio che tu mi parli. You are very good looking». Sei molto bello.
Suni è d'accordo. E lo ammette sia nel suo libro che, anni dopo, in un'intervista tv: «Lo era, bello, in una strana maniera esotica. Aveva i capelli neri, liscissimi, lucidi come velluto, tirati all'indietro su una testa molto rotonda. Le ciglia – fatte a frangia come le frangette delle ragazzine di oggi – erano una cornice spessa intorno agli occhi scuri e brillanti, facevano parte del suo sguardo. Aveva una bocca molto fine con uno sguardo abbastanza sprezzante. Quando sorrideva le sue labbra si incurvavano e scomparivano; i suoi denti erano bianchi e animaleschi. Era vanitoso, lo si vedeva subito. Dalla testa ai piedi era coperto di un olio luccicante; aveva le ascelle rasate».
Suni tiene d'occhio la nonna e Malaparte in quel loro primo incontro e nota che il sorriso di lui è «triste e crudele».
Ogni giorno Curzio torna a parlare con Princess Jane e i bambini, anche Virginia ricompare in spiaggia. Lui è sempre al centro della conversazione: la guerra, la sua fuga a 15 anni dal liceo, i duelli, i suoi incontri con Mussolini, la prigione, il confino. «Quando parlava, le cose che raccontava diventavano storie meravigliose. Lo avrei ascoltato per sempre e lui non avrebbe mai smesso di parlare», ricorda Suni.
I bambini sono affascinati. Tra i racconti c'è quello su uno strano ragazzo che era andato a stare con Curzio proprio al Forte: «Ce lo descriveva disordinato e zoppicante, e mimava la sua maniera di scrivere sdraiato nel letto. Ci descriveva le collere di Maria, la guardiana che perdeva la testa dalla rabbia alle macchie d'inchiostro di cui si riempivano le lenzuola». Quel ragazzo, timido e aggressivo, che ama scrivere stando a letto e sporcando le lenzuola, si chiama Alberto Moravia.
Un uomo che, anni dopo, privo di memore riconoscenza per l'amico, definì Malaparte «un fascistone, tutt'altro che uno scrittore». Moravia aveva opportunisticamente e ipocritamente dimenticato che Malaparte lo aveva ospitato al Forte quando i disturbi psicosomatici gli gonfiavano il viso fino a renderlo quasi cieco. Non solo, ma Curzio

aveva impedito che arrivasse al destinatario la lettera che lo scrittore romano aveva scritto al Duce, e che anni dopo gli avrebbe procurato molti guai, in cui diceva di non aver mai parlato male della rivoluzione fascista (la lettera è stata ritrovata nell'archivio di Malaparte, il quale vi aveva scritto di suo pugno «not to send», da non spedire).
Durante quei lunghi racconti, Suni nota un altro particolare negli occhi di quell'uomo: «Guardava mia madre con intensità». Quando e come è scoccata la scintilla? Maria Suckert, la sorella di Malaparte, dirà in tv anni dopo, con un certo cattivo gusto: «In casa si raccontava che, mentre lui scriveva, nella sua casetta sul mare, teneva sempre la porta e le finestre aperte. Sentì piangere, andò sulla spiaggia a vedere, c'era Virginia in lacrime per il marito. E allora la consolò, la portò in casa e di lì in poi non si lasciarono più. Si vede che la consolò bene…».
È lo stesso pianto descritto da Malaparte nella prima pagina di Donna come me? Quelle di Virginia furono lacrime di dolore nel ricordo del marito scomparso, per richiamare l'attenzione di Malaparte e indurlo a "consolarla"? O furono lacrime di un «pianto felice» che apriva una nuova fase della sua vita e sovrastava il grande e recente lutto? E, soprattutto, quando ci fu, e se ci fu, quel pianto avvenne davvero sulla spiaggia sotto le finestre di Curzio?
Malaparte aveva certamente già notato Virginia, prima che rimanesse vedova, sulla spiaggia del Forte. Come poteva sfuggirgli la notizia della presenza della nuora del senatore Agnelli, che lui ben conosceva e con il quale aveva un conto in sospeso? Curzio, così come alla sorella, raccontò anche ad alcuni amici che aveva trovato Virginia piangente sulla spiaggia la sera stessa in cui lei rimase vedova. Ma è un'invenzione, poiché, come si è visto, Virginia era in Francia quella maledetta domenica in cui Edoardo morì.
Suni, da testimone oculare, non parla di lacrime, ma di ben altro: «Malaparte viveva in una casa di pietra, protetta verso la strada da una spessa siepe di oleandri, verde e umida. Da una terrazzina con gli archi, al primo piano, si vedevano la spiaggia e il mare. Qualche volta mammà ci portava a casa sua. Ci sedevamo nella stanza quasi vuota e Malaparte ci dava da bere la Malvasia di Lipari, dolce e dorata. Poi ci raccontava. Seduti per terra ascoltavamo incantati, finché metteva la

sua mano sulla testa di mia madre, le tirava i capelli e la canzonava. Allora prendevamo le biciclette e tornavamo a casa. Io ero un po' ubriaca e molto felice, pensando a mia madre che era rimasta con lui». E aggiunge: «Capivo benissimo il fascino che mia madre subiva da lui».
Il giudizio di Clara è ambivalente: «Aveva un certo fascino e mi piaceva abbastanza. Era molto complimentoso, mi faceva piacere ciò che mi diceva». Ma anni dopo aggiunse: «Però mi dava la sensazione che non valesse niente».
Gianni aveva appena 14 anni la prima volta in cui comparve in scena il futuro "fidanzato" di sua madre. A differenza di mamma, nonna e sorelle, non era rimasto irretito dal suo fascino. Lo trovava «leccato, profumato, unto». Anni dopo avrebbe detto a Enzo Biagi che detestava tutto di lui, a cominciare dalle sue giacche azzurre dai bottoni d'oro: «L'ho conosciuto, non mi piaceva proprio. Ricordo quant'era lucido… Faceva sempre dei calembour, dei giochetti di parole che non trovavo divertenti. Ad esempio, si chiedeva: "Malaparte, che differenza c'è fra lei e Bonaparte? Che perderò ad Austerlitz e vincerò a Waterloo". Non mi pareva molto spiritoso». Suni non è d'accordo: «A me piaceva moltissimo, prima di tutto perché mia madre lo amava. Quando la vedevo con lui, mammà era felice». «Io invece avevo la sensazione che la facesse molto infelice…», mentì Clara a distanza di anni.

La storia d'amore tra Virginia e Curzio esplode in modo veemente. Non la nascondono, non si nascondono. La sfrontatezza di quelle carezze davanti ai figli, l'euforia provocata dal dolce sapore della Malvasia, il ritorno dei bambini a casa senza la mamma, creano subito scandalo. E le voci arrivano subito a Torino.

La domanda, che resterà in sospeso nel corso degli anni, è una sola: si tratta di vero amore, oppure Malaparte si è visto regalare dal destino un inatteso e gradito ruolo di protagonista che lo porta al centro dell'attenzione, come piace a lui, e gli consente di uscire dall'oblio? Secondo Marina Ripa di Meana e Gabriella Mecucci quella storia d'amore «è insieme dramma e commedia (a volte sfiora il

ridicolo), con qualche sfumatura di noir: bugie, pedinamenti, tradimenti, fiumi di denaro mescolati alla politica, al potere, alle sentenze dei magistrati. In mezzo, sette ragazzi innamorati di una madre che proteggono da se stessa e dagli altri. Il rapporto tra i due, sin dall'inizio, è a cavallo tra la realtà e la trasfigurazione letteraria». «Più che una storia d'amore, è quella di una guerra – ha scritto Gabriele Romagnoli –. Fosse stato l'amore, avrebbero perso tutti. In una guerra va diversamente. Vince chi sopravvive, chi può raccontare, a suo modo, l'accaduto».

Ci sono due elementi da considerare: la vanità di Malaparte e lo scarso ruolo che le donne hanno avuto nell'esistenza di uno scrittore "maledetto" come lui. Sicuramente egli fu attratto anche dal fatto che Virginia fosse la nuora del senatore Agnelli. Probabilmente per lui passione e amore solo per un breve periodo furono autentici e privi di secondi fini.

La biografia di Curzio Malaparte, L'arcitaliano, scritta dallo storico Giordano Bruno Guerri aiuta a capire molte cose. A cominciare dalla vanità sconfinata del protagonista, caratteristica che ha ovviamente giocato un ruolo decisivo anche nella storia d'amore con Virginia. Il suo aspetto fisico, che ha colpito in modo così contrastante Gianni e Suni, è sempre stato oggetto, secondo Guerri, di innumerevoli chiacchiere nell'ambiente letterario. «Un aitante giovanotto, dal passo lungo e dal sorriso di fanciulla. Il volto roseo, i lucidi capelli aderenti al cranio, così lisci e neri, le ciglia lunghe, che direi quasi frangiate (ciglia di fanciulla), il naso profilato, la bocca piccola e vagamente sinuosa, il mento asciutto, ma non duro, e gli occhi che sorridono proprio come quelli di una giovanetta alle prime scappatelle [...]. Gli occhi sono quelli di un angelo appena un po' malinconico», così lo descrive Giovanni Titta Rosa, quando Malaparte aveva poco meno di 30 anni, sette prima della storia con Virginia. Alcuni hanno messo in rilievo «la bellezza degli occhi e l'accuratezza della sua pettinatura» (Giulio Bragaglia), mentre Guerri scrive che «i suoi capelli lisci e tesissimi di brillantina, negli anni Venti e Trenta, rimangono un segno indelebile nella storia del costume italiano, insieme a quelli altrettanto

impomatati di Galeazzo Ciano». Per non parlare delle «guance lisce e tese». Il segreto? Due bistecche crude sul volto per mantenere in forma quelle gote leggendarie. Testimoni oculari affermano di averlo visto steso a letto con quei pezzi di carne sul viso. C'è dell'altro: «Si diceva che si mettesse la cipria sugli zigomi – scrive Guerri –, per nascondere certe venuzze, ed era proprio vero. La vanità di Malaparte si spiega con la femminilità del suo animo che egli conosceva e amava al punto di vantarsene». Una prova è data dalla sua ossessione per l'eleganza e dal tempo che passava davanti allo specchio per vestirsi.

Malaparte era sicuramente un "pavone", voleva piacere a tutti i costi: «Ha un'ammirazione e un amore per se stesso smisurati, con il conseguente porsi al centro di ogni cosa. Non a caso tutto ciò che gli piace, che gli sembra bello, perfetto, acquista l'attributo di "come me"; la sua villa di Capri si chiama "casa come me", il suo cane preferito è un "cane come me", la sua donna, la sua città ideali sono "come me"», scrive Guerri.

Questo aspetto incide anche nella scelta delle sue donne. «E non perché abbiano avuto particolare importanza nella sua vita – anzi – ma perché hanno contribuito molto a fare di lui un personaggio, e perché è in questo tipo di rapporti che la sua personalità si rivela appieno», nota Guerri. L'elenco si apre con Roberta "Titti" Masier, una coetanea di antica famiglia veneta trasferitasi a Roma, conosciuta nel 1927, così spregiudicata, intraprendente, moderna, che al volante della sua auto per le strade del Pincio gareggiava con l'Alfa Romeo guidata da Mussolini. Conobbe Malaparte a una festa data da Italo Balbo. Avevano 29 anni, il loro amore nacque all'insegna di una reciproca sfida: Titti aveva fama di inseducibile, Curzio di irresistibile. La Masier, in un colloquio con Guerri, descrive Malaparte come «uomo buono e candido, la cui durezza con le sue innamorate [la Masier conobbe quasi tutte le successive, N.d.A.] altro non era se non la sua precisa volontà di difendere la propria indipendenza». «Tradotto in un linguaggio che non sia quello di una persona innamorata – osserva Guerri –, si tratta, in breve, di un egoismo esasperato. E sembra proprio questo l'elemento fondamentale nel suo rapporto con le

donne. Una volta salvata la propria indipendenza e libertà d'azione, era dispostissimo ad accettare la devozione delle donne, senza porvi limiti». La Masier fu certamente la più devota, e l'unica al suo capezzale, quando Malaparte morì il 17 luglio 1957, a 59 anni.

«Malaparte non aveva bisogno di donne da amare, ma di donne che lo amassero», sintetizza Guerri con efficacia. Lo scrittore Pietrangelo Buttafuoco, che non ha mai nascosto la sua ammirazione per Malaparte, è d'accordo: «Le donne – la Donna – in Malaparte sono un pretesto creato a servire una nobile esistenza».

Biancamaria Fabbri, bellissima milanese che fu la sua prima convivente per due anni, nel suo libro di memorie Schiava di Malaparte, ha scritto: «Anche se ostentava il ruolo di uomo brillante, in fondo era pieno di paure. Era un primo attore che recitava perfettamente la sua parte, ma con l'angoscia e la paura di sbagliare una battuta. Come amante era tenero, appassionato ma dispotico a volte, a volte crudele. Anche queste crudeltà, le gelosie morbose, il dispotismo facevano parte di una sua nascosta insicurezza. Non voleva ammettere di avere dei cedimenti emotivi e per questo diventava crudele con chi gli era vicino […]. Malaparte non amava il suo prossimo, amava solo chi si occupava di lui e dei suoi cani […]. Era bello, timido e aggressivo, narciso e infantile, tenero e violento».

La verità è che «a Malaparte le donne non interessavano», nel senso che può intendere un donnaiolo, caratteristica appunto che invece gli è sempre stata attribuita. Scrive Guerri: «Non era né un collezionista di conquiste né (come risulta da altre confidenze) un amante focoso e insaziabile». Lino Pellegrini, un commilitone che divise lunghi mesi di guerra con un Malaparte più che quarantenne, ha scritto su «Storia Illustrata» che «faceva uso di pillole a base di tiroide, per consumar di più e neutralizzare certi desideri. Perché? Perché andar con una donna è un affare molto importante, molto serio. E poi perché, ogni volta, è un giorno di meno che si vive». Amici ben più intimi e attendibili – come Giancarlo Vigorelli, Lamberti Sorrentino, Arturo Tofanelli – hanno scritto che «non aveva neanche bisogno di pillole perché per

sua stessa ammissione non si "concedeva", e malvolentieri, più di una volta alla settimana».

La conclusione di Guerri è questa: «Certo è che le donne come oggetto sessuale o come oggetto sentimentale erano per lui un dato del tutto secondario e venivano dopo la professione, il successo, la mondanità, il denaro, probabilmente anche dopo gli adorati cani. Ne ebbe sì tante, ma quante poteva averne normalmente uno scapolo, ricco, bello, celebre che non aveva intenzione alcuna di innamorarsi o sposarsi, ma tanta voglia di essere corteggiato, amato, invidiato. Ecco: l'invidia e l'ammirazione che poteva suscitare negli altri la presenza al suo fianco di donne bellissime (e, nell'età matura, anche giovanissime) avevano certamente una grande importanza. Ma una volta ottenuta la loro devozione, la loro graziosa compagnia e il prestigio che gliene derivava, Malaparte tendeva a far di loro non delle compagne o delle amiche, ma delle "accompagnatrici", parco di tempo e confidenze, attentissimo che non intralciassero la sua vita o che non lo tradissero. Poiché per essere geloso lo era parecchio. Naturalmente».

Il fatto che egli non abbia mai avuto accanto a sé una donna che potesse intellettualmente stargli alla pari o avvicinarsi al suo genio conferma tutto questo. Finiva per preferire ragazze giovanissime e, da questo punto di vista, inoffensive. Ripeteva spesso che se proprio avesse dovuto procreare avrebbe scelto una contadina semplice, sana e ignorante: «Le sole donne che valga la pena di sposare sono le donne poverissime». Anche se non ne ebbe mai.

Meglio addirittura un cane che una donna: «Non ho mai voluto tanto bene a una donna, a un fratello, a un amico, quanto a Febo – ha scritto
–. Era un cane come me. Era un essere nobile, la più nobile creatura che io abbia mai incontrato nella vita. Se non fossi un uomo, e non fossi quell'uomo che io sono, vorrei essere un cane per assomigliare a Febo. Non v'è momento, nella mia vita, di cui serbi un ricordo altrettanto vivo e puro quanto del mio primo incontro con Febo». Appare chiaro che aveva una scarsa considerazione per le donne.

Anche nelle sue opere, sono quasi del tutto escluse.

Di fronte a un uomo del genere, ecco irrompere Virginia, amante della vita, una scarsa conoscenza dell'ortografia, un cognome famoso e un patrimonio cospicuo, generosissima, ma sempre, e fondamentalmente, «una ragazza», secondo Suni. Guerri sostiene che Virginia «non bellissima ma affascinante, alta e magra, orgogliosa e impulsiva, era la più malapartiana delle donne di Malaparte, quella più in grado di tenergli testa».

Sempre in Donna come me, probabilmente Malaparte si riferisce ancora a Virginia quando descrive la propria donna ideale («alta e bruna, di fianchi pieni e snelli»), ma non concede molto in quanto a doti psicologiche, a partire dalla necessità che sia più «animale», istintiva e «ferina» che umana: «In questo mi sembra consistere il destino più proprio e più nobile della donna: ordinare e pacificare in se stessa tutte le forze e le fortune dell'uomo, diventare non oggetto né fine della sua attività fisica e intellettuale, bensì pretesto ai suoi sogni, alle sue speranze, alle sue imprese. Un pretesto: nulla più […]. Vorrei che i moti, gli istinti, i sentimenti propri della virilità, si ritrovassero anche in lei, se pur attenuati e avviliti. Che fossero come un'immagine sbiadita, e quasi direi antica, di me […]. Vorrei staccarmi da lei quando comincia a decadere da quell'innaturale dignità avuta in dono dall'uomo, quando il senso della maternità cessa, in lei, d'essere un fatto morale, torna ad essere un fatto fisico». E finisce per dirlo chiaramente: «Vorrei che fosse mia madre. E avere in lei, amante, la stessa confidenza, lo stesso abbandono, che il bambino ha verso la madre». Questo tipo di rapporto – secondo Guerri – riuscì a instaurarlo due volte: prima con Flaminia e poi con Virginia, i più importanti amori della sua piena maturità. Secondo Guerri «è in virtù dell'amore per Virginia che gli anni dal '35 al '39 possono essere considerati i più belli e sereni della vita di Malaparte». Il quale, secondo il suo biografo, era veramente innamorato di lei. Anche Orfeo Tamburi, di solito ipercritico per quel che riguarda la vita sentimentale di Malaparte, è d'accordo su questo.

Quando il senatore Giovanni Agnelli venne a sapere che la madre dei suoi sette nipoti prediletti, vedova da poche settimane, aveva cominciato a frequentare Curzio Malaparte, ebbe una reazione furibonda. Era stato subito messo al corrente di tutto. Lo meravigliava che Virginia desse scandalo a così breve distanza dalla morte del marito. Fu stupito che i suoi informatori parlassero della "complicità" di Princess Jane, ritenuta responsabile di non aver fatto nulla per arginare e soffocare quella storia, bensì di averla incoraggiata. Ma il Senatore era, più di tutto, inorridito dal fatto che alcuni dei suoi nipoti si recassero nella casa di Malaparte e passassero qualche ora alla presenza della madre che scambiava tenerezze con lui.

Malaparte non era mai piaciuto al Senatore. Forse lo aveva sopportato in una fase iniziale del suo breve periodo di direzione alla «Stampa», ma poi aveva avuto solo grane per colpa sua. A chiedere la sua testa, a un certo punto erano intervenuti due importanti gerarchi come Roberto Farinacci e Italo Balbo. Liquidarlo dal giornale gli era costato una somma considerevole, 3 milioni di lire, ben più di quella che due anni prima aveva sborsato per il predecessore, Andrea Torre, 923mila, e per quello successivo, Augusto Turati.

Agnelli ripensò alle burrascose circostanze in cui, nel 1931, aveva messo alla porta Malaparte. Enzo Biagi ha scritto: «Pretese che fosse presente il redattore capo. Poche chiacchiere, l'indispensabile. Non gli porse la mano, dicono che Curzio, poi, rimasto solo, si mise a piangere e a gridare». Scrive Giordano Bruno Guerri: «Esistono le più disparate e fantasiose versioni: Agnelli che fa una scenata a Malaparte il quale, preso da una crisi isterica, piange; oppure: Agnelli, glaciale, consegna una busta a Malaparte dicendo: "Qui c'è la sua liquidazione: prenda i soldi, mi ridia la busta e non si faccia più vedere", e Malaparte per tutta risposta: "Tornerò solo al suo funerale". È più probabile che i due non si siano neanche visti», conclude Guerri. L'unica certezza è un passaggio del suo discorso d'addio ai giornalisti «Me ne vado dalla "Stampa" senza rimpianto. Del resto, credetemi, è meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da Agnelli». Queste parole vennero subito riferite al Senatore. Non le dimenticò mai.

Malaparte venne cacciato dalla «Stampa» perché già allora aveva una relazione con Virginia? La risposta è no, la loro storia sarebbe cominciata solo quattro anni dopo. Del resto, nel periodo al giornale, Malaparte a Torino aveva un altro amore, «molto impegnativo sentimentalmente e così clamoroso scandalisticamente», lo definisce Guerri, al punto che una coesistenza con l'altro sarebbe stata inaccettabile. Prima di tutto per le due donne, tanto più che Virginia non era ancora vedova. Flaminia, questo il finto nome che egli diede all'altra in alcune opere, era molto bella, ricca, della stessa età dello scrittore, di famiglia aristocratica e sposata con un nobile di uno dei migliori casati piemontesi. L'identità di Flaminia è stata a lungo tenuta nascosta, ma il suo vero nome compare in alcuni rapporti della polizia segreta del Duce. Si tratta di Bona Borgogna, appartenente alla nobile famiglia piemontese di un eroe delle guerre d'indipendenza, il generale Enrico Morozzo della Rocca. Bona era sposata con un giovane giurista membro di una grande famiglia di avvocati e mecenati, i Borgogna di Vercelli.

Fu questo un amore importante, il più lungo della vita di Malaparte, dal 1929 al 1935, fino al momento in cui entrò in scena Virginia. È del tutto improbabile una contemporaneità tra le due relazioni. Prima di tutto perché, subito dopo il licenziamento, Malaparte si trasferì a Parigi con Bona. E poi perché era impossibile che quest'ultima non sapesse di Virginia, e viceversa, dato che entrambe appartenevano all'alta società torinese. La stessa Bona non ebbe difficoltà ad ammettere che la sua storia con Curzio era finita quando lui aveva cominciato a frequentare la vedova Agnelli: «Non glielo potevo perdonare. Tante altre sì, ma lei no. Con lei non lo potevo dividere; ci trovavamo troppo sullo stesso piano. Perciò, appena lo seppi con certezza, gli scrissi che non lo volevo più rivedere. E così è stato».

Un'ulteriore conferma è data dal fatto che nel periodo in cui Malaparte è stato in prigione e poi al confino a Lipari, e cioè prima di Forte dei Marmi, nelle sue lettere non c'è traccia del nome di Virginia.

Il brusco licenziamento dalla «Stampa» aveva fatto perdere a

Malaparte la posizione di primo piano che aveva tanto desiderato e di cui aveva un grande bisogno. Quella direzione gli assicurava potere e prestigio senza impegnarlo troppo. Infatti trovò il tempo per viaggiare e scrivere libri. Il profondo desiderio di rivalsa che covava nei confronti di Agnelli era dunque ampiamente motivato e non bastavano 3 milioni ad attenuarlo.

Dopo il licenziamento, e nonostante la liquidazione che faceva di lui un uomo ricco, Malaparte continuò a "tormentare" Agnelli: ogni volta che poteva, cercava di metterlo in cattiva luce agli occhi del regime. Ci aveva già provato nel dicembre del 1932. In una lettera a Nello Quilici, direttore del «Corriere Padano», il giornale di proprietà di Italo Balbo, scriveva, parlando di sé in terza persona: «È difficilissimo per Balbo dar noia a un uomo come Malaparte, che è stato per due anni a stretto contatto con Agnelli. Il quale è un cinico e parla, e non nasconde nulla». Secondo Giordano Bruno Guerri «queste ultime frasi possono significare una cosa sola: che Malaparte riteneva di poter ricattare Balbo grazie ad alcune confidenze avute da Agnelli. Potrebbe trattarsi di commissioni belliche che il ministero dell'Aeronautica faceva alla Fiat, ma potrebbe anche trattarsi di un'invenzione di Malaparte».

Lo scrittore conosceva un altro punto sensibile di Agnelli: l'accusa di essere un antifascista. «Questo dimostra, se non altro, quanto fosse abissalmente ingenuo. E, a dir poco, scorretto, visto che fascista lui lo era forse meno di Agnelli», osserva Guerri.

ANCHE L'OVRA È AL SERVIZIO DEL SENATORE AGNELLI

Il rancore profondo di Malaparte contro Agnelli diventò ancora più grande di fronte all'ostilità e agli ostacoli che il patriarca pose fin dall'inizio sulla strada dei due amanti. Forse Agnelli avrebbe anche potuto tollerare che Virginia avesse una relazione dopo essere rimasta vedova, ma non certo così presto e non con Malaparte. Anche perché Curzio non nascondeva la speranza di riuscire, grazie a Virginia, a costringere il Senatore a scendere a patti con lui.

Il campo di battaglia non fu Torino né Roma, ma Forte dei Marmi. Malaparte, lasciata la casa in affitto vicina alla spiaggia, comprò una bellissima villa in pineta, di fronte al mare e alla Capannina. Era stata costruita alla fine dell'Ottocento dallo scultore tedesco Adolf von Hildebrand, gli interni erano affrescati da Arnold Böcklin, vi avevano soggiornato anche Thomas Mann e Gabriele d'Annunzio, Malaparte vi ospitò Alberto Moravia, Daniel Halévy, Alberto Savinio.

La storia tra Virginia e Curzio rafforzò la tradizione e la fama del Forte, già teatro dell'amore tempestoso di Gabriele d'Annunzio con Eleonora Duse prima, e poi con Alessandra Di Rudinì, figlia dell'ex presidente del Consiglio, e quello tra Isadora Duncan e lo scultore Romano Romanelli. Ma la coppia Agnelli-Malaparte, in quanto a scandalo e notorietà, gareggiava addirittura con il binomio Mussolini-Petacci.

Non a caso Malaparte, di solito molto discreto per quello che riguardava i suoi amori, in questa occasione lo fu molto meno. «Giuseppe Prezzolini – ha scritto Enzo Biagi – mi raccontò che durante una vacanza lo aveva incontrato in esilio a Forte dei Marmi: "Vorrei presentarti la mia fidanzata, disse Curzio, è un'americana". Era la madre di Gianni Agnelli. Prezzolini la ricordava innamoratissima,

non sapeva nulla di letteratura, ma guardava incantata il suo azzimato cavaliere, seducente e beffardo». Non è tutto. Quando Giuseppe Prezzolini è al Forte, Malaparte lo porta nella villa di Virginia e, dopo avergli presentato «la fidanzata», gli fa vedere che cosa succede al di là della siepe: «Vedi quei due individui che passeggiano davanti al cancello? Sono spie al servizio del senatore Agnelli. Sorvegliano per vedere se rimango anche di notte, perché non vuole che la sposi. Mi ha fatto sapere che in ogni caso non darebbe neppure una lira», confida Curzio a Prezzolini.

È vero, Virginia e Curzio erano sotto stretta sorveglianza dell'Ovra, la polizia segreta dell'Italia fascista. A spiarli vengono destinati due tra i migliori agenti di cui il regime dispone: Attilio Dubois e Ezio Attieri. Sono "spioni" di comprovata esperienza, ben pagati, abili, provengono da ambienti sociali di un certo livello, per potersi infiltrare anche nei salotti aristocratici e alto borghesi senza destare sospetti.

Ci sono due ragioni per un controllo così stretto. La prima, apparente ma non reale, riguarda Malaparte, nei confronti del quale il regime è sempre diffidente. La ragione vera è però la seconda: il Senatore ha chiesto di spiare la nuora, Agnelli ha in pugno anche il capo della polizia fascista, il quale ubbidisce diligentemente ai suoi ordini.

Che cos'è l'Ovra? Non c'è una corrispondenza precisa con le iniziali di una qualche organizzazione: poteva significare Opera volontaria per la repressione dell'antifascismo, Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo, Organo di vigilanza dei reati antistatali. Secondo Guido Leto, uno degli uomini chiave del ministero dell'Interno durante il regime, il nome Ovra non corrispondeva a nessuna sigla. Fu Mussolini a coniare la parola come derivazione da "piovra" per indicare una polizia tentacolare che teneva sotto controllo tutto il paese.

Il dossier dell'Ovra intitolato «Servizio di vigilanza MalaparteAgnelli», è conservato all'Archivio centrale dello Stato a Roma. Attraverso le centinaia di pagine dei rapporti di chi controllava i due amanti, è possibile ricostruire molti particolari di una vicenda dove si intrecciano

anche politica e affari all'interno dei due massimi santuari del potere di allora: la sala del Mappamondo, cioè lo studio di Benito Mussolini, e l'ufficio del senatore Giovanni Agnelli, nella sua tolda di comando alla Fiat.

Il dossier dell'Ovra si apre a sorpresa qualche anno prima, quando Edoardo Agnelli era ancora vivo. Evidentemente le cose tra lui e Virginia non andavano per il meglio, e non certo per colpa di lei, se fin dal 1929 esiste un rapporto su un episodio di una certa gravità. La polizia segreta "segnala" uno scandalo «di natura piccante» che ha per protagonista Edoardo. Da Roma arriva all'agente n. 37 l'ordine di attivarsi. Edoardo si sarebbe reso protagonista a St. Moritz di serate a base di donne facili e sostanze proibite: «Tutte le sere dopo cena si riunisce con amici e belle donne in una sala dell'albergo, dove si gioca e si fa molto altro». La storia non è di poco conto poiché l'Ovra, che mette sotto controllo anche i telefoni di casa Agnelli, intercetta una chiamata di Virginia al conte Cinzano in cui si dice molto preoccupata per quello che il marito sta facendo. Teme perfino che il Duce si farà influenzare da queste notizie e costringerà Edoardo a dimettersi dalla vicepresidenza del Consiglio di Economia provinciale, una sorta di Camera di Commercio e Industria dell'epoca.

Virginia arriva al punto di dire che «non sa più che farsene» del marito: «Non me la sento di sopportare quest'uomo, mi sembra che ormai sia coulé», cioè colato a picco. Ma non si arrende e non lo lascia. Anzi al conte Cinzano annuncia che farà una telefonata al suocero perché li lasci andare a fare un lungo viaggio: «Sono proprio crucciata, perché poi Edoardo se la prende con me». Non si dimentichi che, nel periodo in cui il marito se la spassava in Svizzera, Virginia aveva da poco partorito il sesto figlio. Deve accadere davvero qualcosa di grave, dato che viene convocato il consiglio di famiglia di casa Agnelli. Ne fanno parte, molto probabilmente, oltre al Senatore, la sua consuocera, principessa Jane Bourbon del Monte, e – per garantire una parvenza di equilibrio – un terzo "estraneo", proprio il conte Cinzano. Forse è per questa ragione che Virginia ha telefonato a lui per sfogarsi.

In questo consiglio, se fosse davvero "di famiglia", dovrebbe esserci, almeno formalmente, anche una rappresentanza del ramo Nasi, cioè l'ingegner Carlo Nasi, vedovo di Aniceta Agnelli, la sorella di Edoardo. Ma Aniceta era morta di parto nel 1928 alla nascita del quinto figlio, Emanuele, e qualche tempo dopo il vedovo era stato completamente estromesso dalla famiglia.

Non è dato sapere quando il consiglio fosse stato creato. Si trattava di un "organismo" molto probabilmente voluto dal Senatore dopo la morte della figlia, allo scopo di aprire la strada alla sua richiesta al tribunale di sottrarre al genero, come poi fece, la patria potestà dei cinque nipoti Nasi: Clara (nata nel 1913), Laura (1914), Giovanni (1918), Umberta (1922) ed Emanuele (1928).

Sulle "scappatelle" di Edoardo, due anni dopo le notti proibite di St. Moritz, c'è un altro rapporto della polizia segreta. Il 27 gennaio 1931 l'Ovra scrive: «Tutta Torino sa di un consiglio di famiglia tenuto in casa Agnelli e a cui hanno preso parte, espressamente chiamati, il marchese Cinzano e la principessa madre di San Faustino. Questo consiglio si vuole che sia stato convocato in previsione di gravi avvenimenti che avrebbero coinvolto l'Agnelli figlio. Ed a corollario di queste dicerie, tutti si domandano se e perché a vicepresidente del Consiglio di Economia provinciale deve stare una persona tanto chiacchierata».

Il motivo di questa "velina" può essere che Edoardo avesse di nuovo combinato qualcosa e Virginia se ne fosse accorta, a conferma che anch'egli non era molto fedele. L'esistenza del precedente rapporto dell'Ovra esclude che si possa trattare di un'invenzione per gettare discredito sul figlio di Agnelli ispirata da qualcuno che ambiva al suo posto nell'importante organismo economico torinese.

Quello è un periodo molto difficile per Virginia. Sua madre versa in gravi difficoltà economiche, è stata costretta a vendere la dimora storica di famiglia a Palazzo Barberini. Edoardo, non si sa se per farsi perdonare o per uno spontaneo gesto di generosità, «venne in mio

aiuto, e prese per me un appartamentino di cinque stanze piene di sole, tutto quello che una vecchia signora può desiderare», scrive Princess Jane nelle sue memorie. Costretta a lasciare la casa in cui ha trascorso più di trent'anni, la madre di Virginia ha un pensiero concreto per la figlia: il Van Dyck, il ritratto di un vecchio uomo, che era sempre stato appeso nel salotto, viene imballato e spedito a Torino.

Questi primi due rapporti dell'Ovra sono del tutto isolati. Segno evidente che nessun capo della polizia né prefetto aveva mai osato controllare esponenti della famiglia Agnelli. Anche perché l'unico su cui Roma chiedeva qualche informazione era semmai il patriarca della famiglia, sul quale esiste un altro, meno consistente, dossier.

Una conferma che in pratica anche l'Ovra era nelle mani di Agnelli è data, prima del ritrovamento di documenti inconfutabili, dal fatto che la sorveglianza e il controllo su membri della famiglia diventano intensi e ininterrotti proprio quando è il Senatore a chiederlo, nei confronti di Virginia e Curzio, al capo della polizia Arturo Bocchini.

Dopo la tragedia del 14 luglio 1935, il lutto in casa Agnelli, l'incontro tra Virginia e Malaparte, l'esplosione dello scandalo, l'Ovra entra "ufficialmente" in attività a dicembre.

Non ci sono dubbi che ad attivare il servizio segreto sia il Senatore. Non c'è alcuna ragione, infatti, che la polizia sorvegli Malaparte, dato che in quel periodo egli non svolge attività sospette e "fa il bravo", visto che Galeazzo Ciano lo ha tirato fuori dai guai, facendolo mandare in un luogo di confino invidiabile come il Forte.

Il contenuto di queste informative va preso con beneficio d'inventario. Spesso le fonti non sono indicate o sono molto generiche e inattendibili, talvolta i due agenti devono dimostrare che stanno lavorando sodo e quindi inondano Roma di notizie molto approssimative, talora accade che vengano sbagliati i nomi o le date. In ogni caso, esaminando ciò che in seguito o in contemporanea

avviene sui rispettivi fronti della barricata, quei documenti costituiscono un materiale utile per ricostruire alcuni passaggi della vicenda.

La prima velina porta la data del 9 dicembre 1935, cinque mesi dopo che Virginia è rimasta vedova. Contiene una notizia clamorosa: «Pare che la relazione sia a buon punto, tanto che la stessa signora ha dichiarato che intende sposare il Malaparte, per ricattare il suocero. Da parte sua, il Malaparte, va affermando che, appena sposatosi, egli farà in modo di divenire il padrone della Fiat, e di riprendere la direzione della "Stampa"».

Se è così, se davvero Virginia intende sposare il suo amante, significa che a lanciare la sfida contro il Senatore non è solo Malaparte, ma anche lei. È passato troppo poco tempo dalla morte del marito e, anche se la passione d'amore può giocare brutti scherzi, si tratterebbe di una decisione azzardata. È probabile che in quella prima fase Virginia sia davvero in preda al vento della passione e pensi seriamente di sposarsi. L'unica ragione per far circolare la voce delle nozze potrebbe essere davvero un tentativo di "ricatto" verso il suocero, in risposta alla sua minaccia di portarle via i figli, così come aveva fatto con i cinque nipoti Nasi. In questo caso Virginia, di fronte a simili bellicose intenzioni, ha una sola arma dissuasiva: "minacciare" di volersi sposare per poi ripensarci e quindi scendere a patti col Senatore.

Quella delle nozze secondo alcuni potrebbe essere stata un'idea di Malaparte: gli è toccata la possibilità di potersi vendicare di Agnelli, vuole utilizzarla al meglio. Molti comportamenti e relative indiscrezioni sembrano dettati da questo desiderio di rivalsa. Si potrebbe spiegare così la parte dell'informativa in cui si attribuisce allo scrittore l'intenzione di «divenire il padrone della Fiat e di riprendere la direzione della "Stampa"». Anche questo potrebbe essere un ipotetico tentativo di ricatto, cui Malaparte deve aver pensato: se il Senatore desidera che sua nuora sia lasciata in pace, deve restituirgli la direzione del giornale. L'ingenuità di Curzio è stata già dimostrata in

altre occasioni. Se davvero sta coltivando un simile progetto, inutile dire che si tratta di una strada impercorribile e comunque foriera di grossi guai.

In ogni caso, i fatti certi sono altri. Le abitudini di Virginia sono cambiate. Solitamente si recava a Forte dei Marmi solo per le vacanze estive e poi, tra agosto e settembre, portava i figli a Villar Perosa dai nonni, prima della ripresa della scuola. Invece, in quel 1935, arriva in Versilia d'inverno, come mai era capitato. Con lei ci sono i tre bambini più piccoli – Cristiana, Giorgio e Umberto – e la servitù, autista compreso.

L'agente dell'Ovra distaccato dalla sede di Milano ha preso alloggio alla pensione Franceschi. La spia chiede l'invio di un rinforzo dotato di auto, poiché il controllo dei movimenti è reso difficile dalla posizione della villa di Virginia, che ha molti ingressi sul mare, mentre quella di Malaparte si trova «a debita distanza». L'agente annuncia la sua copertura: si farà passare per il "Barone Dulio", fingendosi un industriale che, insieme al suo amministratore, è al Forte per ragioni di riposo e per acquisire aziende della zona o impiantarne qualcuna. L'invio delle informative avverrà «Fermo posta, Forte dei Marmi» oppure indirizzando alla pensione Franceschi. Il referente dell'agente a Roma è "il Commendatore". Non si tratta di un nome in codice, bensì di Bocchini, il capo della polizia in persona.

Il primo rapporto è firmato da Ezio Attieri, il quale riceve 4mila lire «per anticipo spese servizio speciale». Il pagamento avviene dopo che l'agente ha trasmesso un dettagliato rapporto di quattro pagine, frutto della prima settimana di appostamenti.

La spia dell'Ovra descrive l'ubicazione di villa Agnelli, di quella di Malaparte (circa quattrocento passi più avanti), e indica le sue prime fonti: Achille Franceschi («ex socialista, padrone della pensione hotel Franceschi») e sua moglie Nella.

Per quanto riguarda le frequentazioni femminili di Curzio, prima

dell'entrata in scena di Virginia, il rapporto dell'Ovra parla della signora Bona Borgogna: «Anche l'anno scorso fu qui a trovare il Malaparte, ma da quest'estate ogni rapporto tra i due è finito».

L'agente, che evidentemente ha infarcito il rapporto solo delle dicerie dei coniugi Franceschi, non è in grado per il momento di dare alcuna informazione diretta sulla vita intima della coppia. Virginia ha con sé, insieme ai tre figli, sei persone di servizio: «un cuoco, una cuoca, due serventi, cameriere, bambinaia tedesca di nome Schwester». È stata raggiunta da sua madre, accompagnata da cameriera e autista, su una vettura targata Roma.

Il motivo per cui non ci sono tracce di incontri ravvicinati tra i due amanti è molto semplice: Virginia viene segnalata a letto con «un po' di influenza». Solo Curzio va a trovarla, e lo scultore Dazzi, che ha il suo studio al Cinquale. Quest'ultimo è diventato da mesi un amico di famiglia, dopo che Virginia gli ha commissionato le sculture per la chiesa del Sestriere.

L'agente resta "appostato" nel comodo soggiorno della pensione Franceschi e dà notizia di avere trovato due nuove fonti: i marchesi Guido Pianetti, podestà di Fucecchio, e la moglie Marisa («amici dell'Agnelli e di Malaparte»), che abitano nella stessa pensione. Da Franceschi soggiorna anche un'altra nobile che ama parlare molto: la contessa Albertoni di Milano, conoscente di donna Virginia, con la quale scambia telefonate e visite. Altre fonti, infine, sono il marchese e la marchesa Spinola: arrivati da Montecarlo, abitano a Viareggio e si sono recati in albergo per trovare i Pianetti. Dunque il "Barone" si trova in un vero covo di pettegoli che rendono più facile il suo compito. I coniugi Franceschi sono già passati in second'ordine, e vengono definiti con un certo disprezzo «gazzettini di Forte dei Marmi».

La spia aggiunge altre fonti, un po' meno titolate: la proprietaria del caffè Principe, le figlie del proprietario del ristorante Roma, due barbieri del paese, due mediatori di nome Zarri e Corti, che abitano a

villa Malaparte. Infine, «altre persone che fanno parte dei famigli di casa Agnelli, che sto lavorando lentamente».

In un successivo rapporto viene indicata la ragione ufficiale accampata da Virginia per l'apertura di villa Agnelli anche d'inverno: per la salute dei «suoi bambini che hanno avuto quasi tutti l'influenza». Ma dei «sette figli, son pochi quelli che sono venuti per rimanere quanto lei». Lo rivela Gina Rodano Mattei, «una sua specie di segretaria amica e anche confidente di pene e segreti passati». Un'altra ragione per passare l'inverno al Forte, è, secondo l'agente, la necessità di seguire i lavori dello scultore Dazzi. Tutto questo, comunque, serve solo a mascherare le vere intenzioni di Virginia: essere vicina al suo amato Curzio.

A Torino queste notizie non bastano, il Senatore aspetta di sapere se ci sono o no le prove che Virginia e Malaparte si vedono e passano le notti insieme. Agnelli ha attivato il capo della polizia per avere elementi concreti che gli consentano di rivolgersi al tribunale e sottrarre i nipoti alla nuora. Ci vogliono prove che dimostrino che Virginia è una madre indegna. Dopo i primi sette giorni di appostamenti i risultati sono vaghi. L'informatore conferma solo che lei «qualche volta è andata in casa di Malaparte, ma io non ho ancora constatato il fatto, forse perché è malata e non esce da giorni». In compenso, «Malaparte va in casa Agnelli». Nelle definizioni inviate al capo della polizia, non si parla – fino a ora – di "amanti" ma solo di «rapporti di amicizia».

La prospettiva cambia con l'entrata in scena della signora Chiesa di Torino, che ha una villa al Forte e ne sta costruendo un'altra: «Ha apertamente detto che la signora Agnelli è l'amante di Malaparte, e che da quanto sembra si parli anche di cosa seria e di un possibile matrimonio…». Franceschi ha aggiunto che è riduttivo parlare di "amanti": «Il Malaparte tira a volerla sposare. Il Franceschi asserisce che non vi sono rapporti intimi, ma che filino in perfetto amore».

A Torino questo non basta ancora. E da Roma, su richiesta del

Senatore, dev'esserci stato qualche richiamo per questi primi risultati che Agnelli considera insoddisfacenti. Bisogna lavorare di più e meglio. L'agente esegue. Mette a punto un nuovo dossier, tredici pagine, corredato di fotografie, e lo spedisce a Roma. Un passaggio rivela come è stata impostata l'indagine: «Seguire il cammino e la lenta metamorfosi subita da questi due esseri, e conoscere qualche lato della loro anima, qualche altro loro sentimento, la rettitudine e l'onestà dell'una, l'ambizione e l'arrivismo dell'altro». Forse il capo della polizia ha fatto credere, per nascondere il vero committente dell'indagine, che l'oggetto principale dell'investigazione sia Malaparte. E l'agente esegue, supponendo di dover fornire notizie e valutazioni su di lui in chiave fortemente negativa.

Questo lungo dossier comprende tre pagine su Virginia, quattro su Curzio, sei sui loro movimenti. Sulla signora Agnelli non c'è alcun riguardo: il rapporto scrive che a Torino «le si attribuisce una vita disordinata, convulsiva, immorale. Si dice che sia stata l'amante di molti amici di famiglia, e tra i tanti si parla di vere e proprie relazioni durate qualche tempo, con un personaggio di casa Savoia – sembra il duca di Pistoia –, con il conte di Montelera, corridore in motoscafi, Ferrarin, e uno degli ultimi, il conte Aliberti di Torino, al quale attribuiscono la paternità dell'ultimo nato, il piccolo Umberto, di circa un anno e mezzo».

La spia non si fa scrupolo di infangare sia il nome di Virginia, attribuendole addirittura una relazione con l'uomo che ha provocato la morte di suo marito, sia il nome di Umberto, "gratificato" di una improbabile e falsa paternità. Tanto più che, col passare degli anni, l'ultimo dei sette figli di Edoardo e Virginia avrebbe rivelato un'impressionante somiglianza fisica con suo padre, un'autentica "goccia d'acqua" rispetto a Edoardo.

Le cattiverie contro Virginia non finiscono qui: «La definiscono una donna malata, di carattere incostante, autoritario, proclive a godersi la vita come meglio crede, appagando ogni suo capriccio di qualunque genere. A Torino viene chiamata "Messalina" e dicono che dei sette

figli messi al mondo, soltanto il primo, Clara, sia del povero Edoardo, e degli altri sei s'ignorerebbe la paternità, tanto che li chiamano… "I sei personaggi in cerca d'autore". Voce questa sentita da molti e confermata in questi giorni, a Forte dei Marmi, da una signora che vive a Torino che si chiama Stainmetzer e che è in grado di sapere molte cose di casa Agnelli. Infatti il Senatore, ora che è poco, è entrato a far parte della società Microtecnica di Torino, i cui proprietari sono lo Stainmetzer e l'Ing. De Rossi». Queste parole di una crudeltà senza pari nei confronti di Virginia, di Edoardo e dei loro figli confermano che l'agente dell'Ovra non immagina che i suoi rapporti verranno esaminati dal senatore Agnelli, il quale non potrà che restare turbato, si spera, leggendo ciò che viene scritto di così infamante nei confronti di suo figlio e dei suoi nipoti.

Il resto del rapporto si occupa di Malaparte, «il nuovo e grande amore di donna Virginia». Secondo le voci «sarebbero già fidanzati, ma la cosa non verrebbe resa pubblica perché il lutto non è ancora finito. Altri invece affermano che per non farsi prendere per amanti, e coprire la loro tresca amorosa, danno ad intendere ai parenti e intimi conoscenti che il loro amore è puro ed ha per scopo il matrimonio». La conclusione è: se i due amanti avessero voluto dissipare queste voci si sarebbero comportati in maniera più accorta e prudente, mentre invece «il contegno stesso della protagonista» ha sortito l'effetto contrario. Infatti «nello scorso autunno, pochissimo tempo dopo aver conosciuto Malaparte, Virginia lo ha tempestato di espressi e telegrammi inviati da Montreux o altrove dove si trovava». «Ufficiali postali, fattorini, signorine della posta di un piccolo centro come Forte dei Marmi» sono venuti a conoscenza del contenuto di questa corrispondenza. Da qui commenti e indiscrezioni: «Dal farmacista, nei caffè, dai venditori di generi alimentari, i mediatori vari, i proprietari delle pensioni Alcione, Elena, Alemagna, Franceschi, proprietari di ville e terreni, e molti altri, sono aggiornati dell'unione Malaparte-Agnelli, unione che da alcuni è giudicata seria e onesta, da altri illecita e sfacciata, data la fama di lui».

Malaparte ormai è diventato di casa («era ricevuto in villa Agnelli fin

dal settembre-ottobre scorso»). È ben accetto dai figli di Virginia, è stato visto «andare spesso, con i figli e le figlie maggiori di donna Virginia, Clara e Sunnj [sic!] in bicicletta a fare gite». E infine, «si è cominciata a notare una certa, troppo spinta frequenza di visite che il Suckert e l'Agnelli si scambiavano, già dall'ottobre scorso». Ora «l'intesa amorosa, lecita od illecita che sia, è di dominio pubblico».

L'informatore scrive che ci sarebbero stati molti buoni motivi per giustificare il primo inverno trascorso da Virginia al Forte, contrariamente ai viaggi che faceva all'estero «per conto suo» negli anni precedenti: «Invece l'assiduità, e la costante giornaliera vicinanza del Suckert, l'andare in ogni dove sempre insieme, le visite soventi di lei a lui, anche in ore serali alquanto avanzate, hanno suggellato, con un marchio di verità, tutte le chiacchiere in corso». A Forte dei Marmi, scrive l'agente dell'Ovra, «credo che tutti, perfino i pescatori di arselle, abbiano visto la magnifica automobile Fiat, guidata da donna Virginia stessa, ferma in qualche ora di ogni giorno avanti la villa di Suckert, come pure li abbiano scorti, tutti e due soli, passeggiare lungo il viale Savoia o lungo il mare, e notato il Malaparte nel giardino di casa Agnelli, nelle ore pomeridiane di qualche giorno di sole, favorevole alla quiete ed alla poesia. Ed ecco perché dicono che è lei che corre dietro al Malaparte, e che lei ha veramente presa una frenetica passione per lui».

La descrizione riservata a Malaparte rivela tutta l'acrimonia, la cattiveria, il senso di frustrazione dell'agente dell'Ovra verso un uomo di successo, notorietà e fascino. È facile immaginare il "Barone" nascosto nell'ombra che spia, osserva, rivolta come un guanto la vita di due persone, e va alla ricerca di pettegolezzi, chiacchiere, voci di bottegai di paese o di piccoli albergatori allo scopo di infangare la reputazione di una signora con sette figli e di uno scrittore che, simpatico o antipatico, sbruffone o provocatore o instancabile cercatore di guai, rappresenta pur sempre una personalità notevole e un intellettuale di livello ben superiore alla media di moltissimi gerarchi e beneficiati dal fascismo.

Malaparte in realtà era troppo intelligente, troppo poco docile, troppo libero e incontrollabile, troppo tutto per il regime. Egli, giustamente, non aveva mai mandato giù – nota Giordano Bruno Guerri – il suo insuccesso politico ai tempi della sua rivista «Conquista dello Stato». L'amarezza era tanto maggiore se si considera la carriera dei suoi amici – Balbo, Grandi, Bottai – che avevano appena due o tre anni più di lui e che nel 1932 erano ministri già da tre anni. «Malaparte era troppo pieno di sé per non giudicare ingiusta e intollerabile una simile situazione: come mai lui non era ministro, o almeno ambasciatore, quando si faceva segretario del partito Achille Starace?». Sperava di diventare ambasciatore proprio perché il regime – ricorda Guerri – nel '28 aveva avviato a forza molti suoi uomini, incompetenti, nella carriera diplomatica.

L'agente dell'Ovra al Forte, evidentemente, crede davvero che da Roma vogliano sorvegliare Malaparte per ragioni politiche, quindi infierisce più del dovuto. Quel «ragazzo intelligente – scrive – è stato volontario fiumano, amante dell'avventura e del rischio», ma questi erano «impeti che furono sentiti da lui giovane quando calcolava la vita con franchezza da bohémien, e non risentiva né peccava di arrivismo e di ambizione». Ora invece «la sua ascesa nel mondo giornalistico, ottenuta mercé il Partito fascista e qualche avventura galante di alta classe, lo hanno montato a tal punto di ritenersi un semidio, od un essere speciale, ricco, potente, eccezionale. Chissà cosa avrebbe fatto per arrivare nella vita, come lui desiderava».

L'agente dell'Ovra descrive l'arrivo di Malaparte al Forte per la parentesi che si rivelerà la più piacevole della sua vita da confinato, protetto da Galeazzo Ciano: nella sua prima estate, nel 1934, «ebbe poco campo per fare conoscenze, cercava di starsene molto da solo, perché era sorvegliato da due agenti che si può dire vivevano con lui, gli seccava e gradiva farsi vedere il meno possibile. Girava molto con il suo cane bianco, conobbe Daisy di Carpenetto e i due proprietari della pensione Franceschi, e spesso si vedeva con la Bona Borgogna che, innamorata com'era, non si curava di chi poteva osservare ogni cosa, criticare e sparlare».

Tutto cambiò nell'estate successiva: Malaparte il 12 giugno ottenne la grazia, riacquistò la libertà e dopo qualche tempo si sbarazzò anche della sua amante. Venne prosciolto con un «atto di clemenza» di Mussolini. Rimaneva sì un vigilato speciale, ma speciale nel senso che, tranne andare all'estero, poteva fare quasi tutto ciò che voleva. «Anzi – scrive Giordano Bruno Guerri – specialmente in estate era facile vedere il vigilato speciale portato a spasso dall'Alfa ministeriale di Ciano». A quel punto, secondo la spia, «cominciò a curare molto la sua persona, vestendo elegantemente, sempre ben pettinato e dandosi certe arie di superiorità, ed atteggiandosi a bel giovane e ad uomo fatale. Si vede che già aveva in petto il desiderio di qualche nuova e più importante conquista. Senza dare a vedere nulla, si contornò di signore anziane del mondo più elegante e aristocratico di Forte dei Marmi, e ciò gli fruttò essere ben presto avvicinato anche da uno stuolo di signore e signorine, tutte… "rincretinite" e sospiranti ai piedi di lui. Conobbe la vecchia principessa di San Faustino, la di San Marzano, la contessa Albertoni di Milano, la marchesa Maria Luisa Pianetti, la marchesa Spinola, la Pedrazzi e tante altre nobilissime signore che lo spinsero a frequentare la Capannina e riprendere senza reticenze stupide, o falsi riguardi, la vita mondana. In poche parole, dato che il Suckert faceva l'appartato, l'uomo che teme di non essere bene accetto, perché macchiato dalla punizione di confino avuto, fu riammesso alla luce della vita mondana dallo stuolo delle sue corteggiatrici e dalle conoscenze che, palesemente o tacitamente, lo amavano, lo ammiravano, lo desideravano».

Ed ecco la metamorfosi, secondo il dossier dell'Ovra: «Cessò allora per un poco di fare il francescano, ma si fece sempre molto desiderare, ed ogni tanto posava enormemente, valorizzando e tenendo astutamente molto in rialzo le sue azioni. Con questa aureola di uomo fatale, che desiderava essere corteggiato da un mondo di bei nomi e di piacenti donnine, il furbo Suckert fece la conoscenza personale della donna più interessante (per ricchezze e posizione sociale) della spiaggia di Forte, donna Virginia Agnelli, conoscenza valorizzata dalla presentazione esaltata che la propria madre, principessa di San Faustino, fece alla di lei figlia, circa due mesi dopo la disgrazia e la perdita del marito

Edoardo».

Dunque, secondo l'Ovra, il primo incontro di Curzio e Virginia ci fu tra agosto e settembre del 1935. Ma il racconto di Suni fa pensare si trattasse di agosto, quindi appena un paio di settimane dopo che Virginia era rimasta vedova. Dopo questo incontro, sostiene l'Ovra, «il Suckert seppe bene insinuarsi presso tutta la famiglia Agnelli, e specie si curò molto di entrare nelle simpatie dei figli maggiori, con i quali s'intratteneva spesso, cercando ogni occasione per distrarli e farli divertire. Tanto che qualche signora ebbe a dirgli se era divenuto da scrittore, l'accompagnatore o il bambinaio di casa Agnelli. Nello stesso tempo non rifiutava la corte delle altre, e di ciò si faceva vittima presso donna Virginia, che piano piano si andava infiammando di lui».

L'Ovra conferma la manovra "aggirante" di Malaparte: «Il Suckert non trascurò di sfruttare a suo vantaggio la sua arte di scrittore e giornalista, e cominciò a dedicare articoli sul "Corriere della Sera" alla donna amata. Scrisse: Le due sorelle, dedicato a Clara e Sunnj [così l'agente continua a scrivere il nome di Suni, N.d.A.], poi un altro dal titolo Le due madri [un articolo che non esiste, N.d.A.] dove decantava le virtù di donna Virginia e quelle di un'altra madre, che è stata sua amante e che lo è tuttora, la marchesa Marisa Pianetti di Firenze. Ed infine un altro articolo dove ha voluto esaltare e rendere storica la prima visita che donna Virginia Agnelli gli fece, e che intitolò Vista d'Angelo, stampato sul "Corriere della Sera" del settembre scorso. Solo che il nome della protagonista è stato cambiato in Flaminia». Il che dimostra che l'agente dell'Ovra non ha le idee ben chiare sull'evolversi delle relazioni di Malaparte e fa confusione con la cronologia e la vera identità delle amanti (come si è visto infatti, Flaminia era Bona Borgogna).

Arriva l'autunno del 1935: «Il Malaparte – prosegue lo "spione" – mette su casa, ed acquista una villa sul viale Savoia n. 31, che dicono abbia pagata quattrocentomila lire, ed arredata con molto gusto ed eleganza. La cornice è completa e l'aureola ancora più splendente. L'Agnelli quindi si allontana dal Forte in piena armonia di spirito e

forse di sensi con il suo Suckert, che ha vinto in pieno la sua battaglia». Il titolare della pensione Franceschi continua a battere sullo stesso tasto: «Non credo che Curzio sia l'amante, lui mira a cose molto più alte, e non è tanto stupido da non trattare la cosa con molta serietà».

Malaparte fa vita molto ritirata, sta scrivendo un romanzo che l'agente non sa se si intitoli "Il re della galera" o "L'eroe della galera", un titolo "carpito" orecchiando ospiti della solita pensione Franceschi. In realtà il titolo è Fughe in prigione, verrà stampato nella metà del 1936. Nel libro Curzio chiama Virginia col nome di Lavinia, e le accosta due bambine una delle quali ha l'inequivocabile soprannome Suni.

L'agente segreto ha mandato avanti la signora Stainmetzer per provocare le reazioni di Malaparte e verificare qual è il vero stato della relazione: «Lo ha affrontato e messo al corrente di quanto si dice in giro nei riguardi suoi e di donna Virginia». La reazione è «la quasi cinica imperturbabile indifferenza del Suckert nell'apprendere tali notizie, limitandosi a rispondere solamente: "Non mi curo di quello che si può dire in giro… Certo è che donna Virginia è una signora di alta classe, con la quale starei volentieri insieme per dieci anni"». L'agente annota e commenta: «Basterebbe questa sola frase per valorizzare la potenzialità affettiva e la serietà dei sentimenti di questo signore nei riguardi dell'Agnelli; un amore od un legame a scadenza fissa è la più bella dimostrazione del capriccio elaborato per calcolo, interesse, ambizione».

La signora Stainmetzer si rivela un'inesauribile fonte poiché sostiene di aver provocato Malaparte con questa frase: «Le donne ti corrono dietro e tu fai il prezioso e il cretino con tutte». La risposta sarebbe stata: «Ora mi sono messo a fare vita molto tranquilla e ritirata e non mi curo delle altre. Mi sono dedicato a una sola persona». La Stainmetzer fa allusioni alle visite che Malaparte riceverebbe durante il giorno dalla marchesa Pianetti, e la spia ne approfitta per scrivere che questa tresca sarebbe ripresa nel corso della precedente estate, quindi in contemporanea con l'inizio dell'idillio con Virginia. L'agente parla

addirittura di «una forte scenata di gelosia tra la marchesa Pianetti e donna Virginia, scenata che quest'ultima avrebbe fatto in modi molto risentiti e tutt'altro che signorili. Quindi scandalo, chiacchiere, con quel che segue». Fonti della pensione Elena assicurano «che donna Virginia non è affatto castigata nel parlare, bestemmia facilmente, urla e dice brutte parole, peggio di un birrocciaio, beve molti liquori, ma in proporzione minore di quello che beveva qualche anno fa». Non è finita: «È notata da tutti la continua frequenza del Suckert in casa Agnelli, i continui inviti a pranzo, anche quando vi è presente la vecchia principessa di San Faustino, e le corse in automobile che i due fanno per andare o dallo scultore Dazzi al Cinquale o a Viareggio o altrove».

In questo rapporto finalmente ci sono tutti gli elementi che il potente suocero di Virginia sperava di trovare. Infatti l'agente segreto, lasciando per un momento da parte pettegolezzi e chiacchiere, aggiunge i movimenti in entrata e in uscita dalla villa di Malaparte e da quella di Virginia, la durata delle visite, le volte in cui l'auto di lei è passata a prendere lui, dove si sono recati e quanto a lungo, se erano soli o meno. L'elenco è dettagliatissimo e, a parte innocui viaggi di Virginia fino a Viareggio – con l'autista, la bambinaia tedesca, e i piccoli Umberto e Cristiana – c'è altro materiale utilizzabile dal senatore Agnelli per provare che i due amanti si incontrano e passano molti momenti insieme, probabilmente anche alla presenza dei due figli.

Le notizie delle due spie si infittiscono di dettagli. L'influenza costringe Virginia a casa da sabato 28 marzo 1936. Per evitare problemi di salute, Cristiana viene mandata a Torino in treno con un'istitutrice ed è rimpiazzata dalla sorella Clara. Da Roma la domenica arriva anche Princess Jane.

Il giorno successivo, lunedì 30, c'è un'altra notizia interessante per il Senatore: la sua consuocera va a fare due passi sul lungomare, ed entra nella villa di Malaparte. Lì trova, a sorpresa, il titolare della pensione Franceschi che va subito a riferire tutto alla spia. Princess

Jane non si ferma molto dal "fidanzato" della figlia e torna al Forte proprio insieme a Franceschi. Quel giorno c'è uno strano viavai nella villa di Curzio: in mattinata era passata a far visita anche la marchesa Pianetti, che si fa notare per il suo vigore fisico mentre arriva in bicicletta. Viene descritta così: «È giovanissima, ventiquattro anni, non bella e nemmeno brutta».

Il giorno dopo, martedì, Princess Jane torna nella villa di Malaparte. La sua auto si ferma davanti al cancello, lo scrittore sale, a bordo ci sono altre persone, l'auto si dirige al Cinquale da Dazzi. Princess Jane torna per conto suo, mentre nel pomeriggio la Balilla di Dazzi, con a bordo Malaparte, arriva a villa Agnelli. I due entrano in casa. Verso le 18 lo scultore esce da solo, Curzio rimane a cena e se ne va a mezzanotte. Il mercoledì non accade nulla: piove, Curzio lavora e non esce.

Giovedì 2 aprile l'agente annota che i marchesi Pianetti ospitano alla pensione il marchese e la marchesa Spinola, la quale chiede ai due amici: «Potete riferire a donna Virginia che vorrei andare a trovarla? Le ho mandato un biglietto l'altro giorno, mi ha risposto che non può ricevere visite, è malata». L'ironia e i commenti sono inevitabili: «Dunque, solo a Malaparte è consentito vederla». E infatti quello stesso pomeriggio lo scrittore va a trovarla, qualche ora dopo che Princess Jane è partita lasciando campo libero.

Alla pensione Franceschi, nel frattempo, ci sono altri arrivi: la contessa Ippolita Albertoni e sua figlia Muzia, amica di Clara Agnelli.
Il venerdì Princess Jane lascia definitivamente Forte dei Marmi e parte in auto per Rapallo. Malaparte riceve a casa sua i marchesi Pianetti e gli Spinola, ma li liquida in fretta, visto che l'indiscreta mamma di Virginia ha sgomberato il campo. Nel pomeriggio va a trovare Virginia tornando a casa la sera.
Sabato 4 aprile Virginia guarisce. Arriva al Forte la pettegola signora Stainmetzer che va strategicamente ad alloggiare nella pensione Elena, più vicina a villa Malaparte, allo scopo di controllare meglio ogni movimento e avere notizie fresche per gli amici che a Torino sono ansiosi di conoscere le novità. Alle 18 Malaparte arriva a villa Agnelli.

Virginia è ristabilita, li vedono fare due passi in giardino. La domenica Curzio torna da Virginia, rimane con lei fino alle 23.30. Il lunedì Virginia ricomincia a ricevere. Arriva per prima la contessa Albertoni. L'agente segreto si è infiltrato così bene che, dopo aver fatto amicizia con la nobildonna alla pensione Elena, si è proposto di accompagnare sua figlia Muzia a casa di Virginia e si è anche offerto di andarla a prendere con la propria auto. Il "Barone" riesce così per la prima volta a entrare a villa Agnelli. Ad accomiatarsi dalla contessa e ad accompagnarla fino all'auto in cortile sono Virginia, sua figlia Clara e lo stesso Malaparte, come fosse uno di famiglia. L'agente nota: «Dal modo come Clara stava con Suckert, si capisce la grande famigliarità che già esiste tra il Malaparte e tutti i componenti della casa Agnelli».
Il 7 aprile, martedì, Clara compie 16 anni. Nonna Jane avrebbe potuto aspettare qualche giorno per festeggiare la prima dei suoi sette nipoti anziché andarsene sulla riviera ligure.
Per il compleanno di Clara non ci sono grandi feste. Alle 12.50 Virginia la fa salire in auto con Muzia, si mette al volante e va a prendere Curzio. Il gruppetto parte per Viareggio e arriva all'osteria Buonamico, vicino al canale. È un luogo abituale per gli Agnelli. Suni lo ricorda così nei giorni d'estate: «Ci davano pesciolini fritti, peperoni, e piatti complicati e indigesti che avrebbero ridotto Miss Parker alla disperazione. A tavola servivano tre ragazze che erano sorelle, la madre stava in cucina. Chiacchieravano tutto il tempo con i clienti, consigliandogli questo o quel piatto: portavano da assaggiare una cucchiaiata di cacciucco o un biscottino fatto con l'anice. Faceva caldo, ci si sentiva fra amici: era un'intimità da paese di mare».
La colazione dura un'oretta e, poco dopo, c'è la torta per Clara, alla pasticceria Lombarda, sulla passeggiata. Alle 14.30 ritorno a casa, Muzia viene riaccompagnata alla pensione, Clara si prepara a partire per Torino per festeggiare in serata con fratelli e sorelle. Malaparte rimane solo con Virginia a villa Agnelli, ma poi ognuno cena a casa propria. Alle 22 Virginia non resiste: sale in auto, va a prenderlo, partono a forte velocità verso Viareggio, si fermano davanti a una villa sulla passeggiata a mare (sulla targhetta c'è scritto «A. Pellegrini»), restano una quarantina di minuti, dopo un'ora Virginia rientra a casa, non prima di aver riaccompagnato Curzio.

Il Senatore legge inorridito le notizie sulla familiarità tra sua nipote Clara e Malaparte, sul fatto che Virginia consenta alla figlia di vedere insieme lei e il proprio amante, che Clara abbia festeggiato con loro due il compleanno. Ma non c'è ancora la prova regina: Virginia e Curzio, pur potendolo fare, non hanno trascorso una notte soli insieme, almeno nel periodo in cui sono stati tenuti sotto osservazione, anche se ci sono assidue frequentazioni, lei che va nella villa di lui e viceversa, e quindi ci sono molti momenti durante la giornata in cui i due potrebbero restare in intimità.

Il lungo rapporto dell'Ovra dà notizia che Malaparte è stretto d'assedio dalla marchesa Pianetti, che in bici continua a percorrere la litoranea in attesa del momento più propizio per incontrare del tutto "casualmente" lo scrittore. Accade mercoledì 8 aprile in mattinata, sotto la pioggia. Lei vorrebbe entrare in casa, ma non si può: ci sono i tappezzieri al lavoro.

Virginia, intanto, fa un giro di saluto agli amici: sta per tornare a Torino per la Pasqua. La sua auto viene segnalata davanti al cancello dei Traxler, accanto a villa Leoni. Il "Barone" si concentra sulla marchesa Pianetti, sempre fonte di notizie interessanti, anche perché ha invitato a colazione il marchese Spinola, con moglie e suocera. Spinola ha «circa 45 anni, vive tra Torino e Montecarlo, fu sempre uno spiantato, ma ebbe la fortuna di ereditare, cinque minuti prima della morte della sua prima moglie, con la quale era in rotta, 55 milioni. Si è poi sposato in seconde nozze con una Strozzi di Mantova che ha 22 anni e fu tempo addietro impiegata al Sestriere dall'Agnelli».

Nel pomeriggio il gruppetto degli Spinola va a far visita a Virginia, l'agente dell'Ovra ne approfitta per farsi guidare dalla Stainmetzer a casa dello scultore Dazzi per un sopralluogo.

La serata di Virginia e Curzio si conclude in modo inedito: vanno a Viareggio al Supercinema a vedere Il capitano Blood. Anche questa volta al ritorno non passano la notte insieme.

Virginia è costretta ad anticipare la partenza per Torino: la informano al telefono che Clara è caduta al Sestriere sciando e si è rotta una gamba. Appena chiusa la telefonata corre subito da Curzio. Passeggiano a lungo in giardino. Più tardi torna con lui nella propria villa. Arriva il momento del commiato: Curzio la saluta molte volte, lei sembra sul punto di partire ma lo vuole ancora vicino a sé, lo chiama ripetutamente. La scena si ripete finché lui decide di accompagnarla alla stazione. Mentre il treno per Torino si allontana, continua a salutarla agitando una sciarpa rossa.

L'agente annota in modo poco verosimile: «Alle 16.39 donna Virginia è partita, alle 18.30 Malaparte con il suo cane è alla pensione Franceschi, nella penombra del salone dell'albergo abbracciato con la marchesa Pianetti, che è felice di non avere più ostacoli innanzi alla morbosa passione per il bel Malaparte. Io stesso li ho quasi sorpresi in tale atteggiamento, ma il cane del Suckert mi fece essere prudente in modo di osservare non visto. Da questo si può meglio giudicare l'uomo e dare il giusto valore alla natura dei sentimenti suoi nei riguardi dell'avventura Agnelli».

Il lunghissimo resoconto si chiude con questa gratuita notazione: «Circa le voci di gravidanza di donna Virginia, mi risulta che nessuno ne ha fatto cenno. Quello che si può rilevare esclude in certo qual modo tale possibilità».

Il rapporto, che racconta nel dettaglio quelle due settimane di stretto controllo, viene spedito a Roma. Ed è subito smistato a Torino. Il capo della polizia è molto soddisfatto, così come il Senatore. Arturo Bocchini dà l'ordine di far arrivare all'agente i propri complimenti: «Caro Barone, la ringrazio sentitamente, anche a nome di Sua Eccellenza, della precisa, interessante, scrupolosa e acuta relazione. La questione si può ritenere per noi esaurita e completata grazie al suo consueto rapido e prezioso intervento».

Segno evidente che, a questo punto, il Senatore ritiene di avere le prove che Virginia non si nasconde e ha reso pubblica la sua relazione,

mentre Malaparte continua nelle sue avventure anche con altre donne e quindi lei si è affidata a un poco di buono. Ai nipoti del Senatore, anche se minorenni, la madre non nasconde la presenza di Curzio, anzi gli consente di partecipare costantemente alla vita della famiglia, come se fosse uno di casa. Tutto questo porta a una conclusione: Virginia non è un buon esempio per i figli, il suo comportamento può provocare seri problemi alla sensibilità, alla crescita e all'educazione dei bambini. Quindi le va sottratta la patria potestà. Se la vicenda dovesse finire in tribunale, le notizie contenute nei rapporti dell'Ovra potrebbero essere decisive. È questa l'arma che il Senatore intende utilizzare per obbligare Virginia a lasciare Malaparte e per indurla a togliersi dalla testa ogni progetto di sposarlo.

Il dossier del Senatore è pronto. La sua soddisfazione è dimostrata anche dal fatto che egli "autorizza" il capo della polizia Arturo Bocchini, a interrompere il controllo. Gli agenti sono richiamati, uno torna a Roma, l'altro a Milano.

A Torino a casa Agnelli, in quei giorni di Pasqua, ovviamente le acque sono ancor più agitate. Dopo essere entrato in possesso delle informazioni, il suocero di Virginia comincia a fare fuoco e fiamme. I due fronti si sono irrigiditi su posizioni inconciliabili: Virginia non solo ha deciso di continuare la sua relazione con Curzio ma, per dimostrare la serietà delle loro intenzioni, comincia a manifestare i suoi progetti di sposarlo.

Affronta il suocero con durezza: «Ho tutti i diritti di risposarmi, con chi voglio. Non puoi essere tu a deciderlo. E non c'è nessuna ragione per cui, a causa di questo, tu possa sottrarmi i miei figli. Mi neghi anche il diritto di dare una nuova famiglia a sette orfani, che sentono il bisogno di una figura maschile, non certo oppressiva e dietro le quinte come la tua?», grida Virginia al Senatore nel loro primo faccia a faccia a Torino.

Il Senatore risponde gelido: «Attenta, sai bene ciò che sono capace di fare per il bene dei miei nipoti».

Il fatto cui si riferisce minacciosamente il Senatore lo racconta, ancora una volta, Suni: «I nostri cugini erano orfani. La madre, unica figlia dei nonni, era morta di parto alla nascita del quinto figlio, Emanuele […]. Dopo la morte di mia zia, suo marito è stato completamente estromesso dalla famiglia. Dal tribunale mio nonno ottenne la patria potestà sui nipoti. Al padre fu destinato un appartamento nella casa dove abitavano i figli, ma separato da loro. Poteva vederli una volta ogni quindici giorni. Quando cessò di vivere mi sembra che non furono in molti a piangerlo». L'ingegner Carlo Nasi era morto lo stesso anno della scomparsa di Edoardo, nel 1935. Aveva 58 anni. Sua moglie Aniceta quando se n'era andata, sette anni prima, ne aveva 39. Virginia, incredibilmente, puntava proprio su questo precedente per disinnescare la minaccia del Senatore: nella sua ingenuità era certa che il Tribunale di Torino non avrebbe di nuovo consentito al Senatore di portar via i nipoti a uno dei genitori, visto il disastroso esito precedente. Virginia ricordava bene il trattamento riservato al genero dal Senatore. Il quale aveva ottenuto la patria potestà dei cinque nipoti Nasi ma non solo non si era rivelato un grande "educatore", ma nemmeno dedicava a quei nipoti molte attenzioni, così come la loro nonna. Suni, molto amica della cugina Umberta ("Berta"), che aveva la sua età, ricorda che il Senatore diceva «ca l'era bruta», e che, nonostante lei avesse una passione per Virginia che chiamava "mammà", «i nonni, che erano i suoi tutori, preferivano tenerla lontana».

Nonna Clara, prima di essere di nuovo colpita dalla perdita dell'adorato figlio Edoardo, aveva praticamente smesso di vivere già dopo la morte di Aniceta: «Sentivo dire che mia nonna era disfatta – scrive Suni –. Credo che da allora cominciasse a trascorrere la vita senza alzarsi quasi mai dal letto. Le cattive notizie le venivano nascoste. Una volta che a una mia cugina dovettero togliere l'appendice, alla nonna fu detto che era partita per Roma per un viaggetto. Dalla clinica chiamavano al telefono e l'infermiera faceva la centralinista dell'intercomunale. Io sono certa che mia nonna sapeva benissimo tutto quello che succedeva, ma fingere d'ignorarlo le rendeva le cose più facili. Credo che fosse molto egoista», aggiunge Suni.

In questa situazione il Senatore delegava alla servitù il compito di occuparsi dei nipoti Nasi. Berta ad esempio aveva una signorina, Mademoiselle Berthalot, che veniva da Torre Pellice, «un'allegrona che parlava francese in un atroce "patois" delle valli. La chiamavano Tolò». Berta, tra l'altro, aveva grandi problemi, era bisognosa d'affetto, non andava a scuola, era strabica, soffriva di disturbi agli occhi e aveva altri problemi di salute: «Quando qualcosa la emozionava diventava molto nervosa: se, per esempio, era invitata a una festa, o doveva partire per un viaggio, le veniva il mal di testa e vomitava». In casa risolvevano tutto mettendola a letto, rivela Suni.
C'è un altro episodio che ricorda la solitudine e l'abbandono dei fratelli Nasi, e il vuoto affettivo che il Senatore non aveva saputo colmare. Suni nel suo libro racconta: «Mio nonno aveva fatto fare una cappella, in cima alla collina dove stava il cimitero di Villar Perosa. [...] La madre di Berta era sepolta dietro il marmo chiaro, sotto le nicchie preparate per il nonno e la nonna con il loro nome già inciso nella pietra. Un pomeriggio ci hanno portato alla cappella. Berta si è inginocchiata sulla pietra fredda e, d'un tratto, ho visto una lacrima cadere e spiaccicarsi sul pavimento di marmo. Ero meravigliata. Non mi avevano insegnato a buttarle le braccia al collo e stringerla, così ho continuato a starmene in ginocchio. Non sapevo che cosa fare e mi sentivo terribilmente infelice». Suni rivela un altro tremendo particolare: «Non sapevo dove era sepolto il padre di Berta». Il Senatore aveva tenuto il genero perfino fuori dalla tomba di famiglia. Solo sessant'anni dopo lo scrittore Marco Ferrante ha scoperto che è sepolto a San Secondo, un altro paese della Val Chisone, vicino a Villar Perosa: «Di lui restano scarsi ricordi, travolto e spazzato via anche lui dal vento maligno che toccò alla sua generazione».
Un'altra traccia dei cinque nipoti Nasi riguarda Laura, la secondogenita. Suni racconta che «Laura era sposata con un simpatico ragazzo, bello, mite, con i riccioli bruni. Ogni anno facevano un figlio, Laura era sempre a lavorare a maglia, a parlare di schwester, di sugo di carote, di aria aperta per i bambini. Suo marito Giancarlo [Camerana, N.d.A.] lavorava alla Fiat. Era il solo uomo rimasto in famiglia che potesse lavorare con mio nonno». Tutti i nipoti Nasi, compresa Laura e il marito Giancarlo, vivevano insieme in una

casa del Settecento con un cortile e un giardino. Ogni quindici giorni – racconta Suni – «andavamo a casa loro a fare da mangiare».

Con questo precedente e i risultati negativi di Giovanni Agnelli nelle vesti di "educatore" e tutore, Virginia era convinta che l'arma in mano al suocero fosse spuntata. Il Senatore, pur non facendo mancare nulla ai nipoti Nasi, non poteva certo andare fiero della situazione che aveva creato allontanandoli dal padre in quel modo così crudele. Virginia si illudeva che, in caso di azioni legali, i giudici avrebbero tenuto conto di questo precedente concreto. Non capiva che a Torino comandava Agnelli, tutto per lui era possibile, compresa una iniqua sentenza che le portasse via i figli.

Virginia riteneva che la sua situazione fosse molto diversa rispetto alla vicenda Nasi anche per un'altra ragione: questa volta il Senatore aveva di fronte una madre pronta a tutto, lo scenario era molto diverso da quello del 1928, anche perché, dal punto di vista del Senatore, non era consigliabile intraprendere una strada estrema. Ora c'era di mezzo anche un tipo come Malaparte, che sicuramente condizionava le decisioni di Virginia, ma che con la sua notorietà poteva allargare lo scandalo. Ed era capace di tutto con la sua mania di protagonismo, pur di realizzare i suoi desideri di rivincita se non di vendetta. Aveva un conto da saldare con il Senatore. E non era stato possibile acquietarlo nemmeno con 3 milioni di liquidazione.

Tuttavia è proprio, e ancora una volta, quello del denaro il punto su cui il Senatore intende far leva. Conosce perfettamente la vita dispendiosa cui Virginia è abituata e quanto sia determinante per lei l'aspetto economico. L'appannaggio che il Senatore le versa ogni mese è cospicuo, anche perché Virginia non ha potuto contare sul patrimonio del marito, dato che Edoardo non ha lasciato testamento ma, soprattutto, dato che il padre non gli aveva intestato alcun bene. E, in ogni caso, aveva sempre tenuto sotto stretto controllo l'aspetto patrimoniale legato al figlio, ancor più dopo la sua morte. Virginia non aveva fatto nulla per regolarizzare questi risvolti economici a favore proprio e dei figli dopo l'incidente aereo di Genova. Solo sua madre

aveva provato a sollevare il problema, ma quando ormai era troppo tardi: Malaparte si era già materializzato all'orizzonte e il potere contrattuale di Virginia su questo punto era diventato nullo.

Il Senatore puntava sull'aspetto economico per costringere la nuora a più miti consigli, anche per un'altra, non secondaria, ragione. Se Virginia aveva necessità di molto denaro, Malaparte non era da meno, anche se non era un uomo povero: la liquidazione della «Stampa» certo non era esaurita e nemmeno l'acquisto della villa di Forte dei Marmi aveva prosciugato le riserve. Per di più, i diritti d'autore dei suoi libri avevano portato nuovi introiti, specie grazie al successo non solo in Italia di Tecnica del colpo di stato. Per non parlare dello stipendio mensile che arrivava dal «Corriere della Sera» per le sue corrispondenze. Nonostante tutto questo, i capitali di Curzio avrebbero potuto facilmente esaurirsi sia per il dispendioso tenore di vita, sia perché egli sarebbe entrato in una famiglia in cui, oltre alle spese di un nugolo di domestici, c'erano "sette bocche da sfamare".

È chiaro che Agnelli non avrebbe dimenticato per nessuna ragione al mondo i suoi doveri verso i nipoti preferiti, e quindi non avrebbe fatto mancare nulla a Clara, Gianni e a tutti gli altri. Ma se davvero Virginia avesse proseguito lungo la strada dell'ostinazione e lui non fosse riuscito a privarla della patria potestà portandole via i figli, si sarebbe certo irrigidito, prendendo drastiche decisioni economiche nei confronti della nuora, in attesa di sottrarle i nipoti a mano a mano che ognuno di loro avesse raggiunto la maggiore età.

Virginia sapeva che il Senatore non si sarebbe fermato di fronte a nulla. Così come egli sapeva bene che lei avrebbe lottato fino alla fine. Ma la prospettiva di un durissimo combattimento sembrava quasi eccitare il vecchio Senatore. E la possibilità di avere l'occasione di "domare", con le buone o con le cattive, la ribelle e irrequieta Virginia, lo stuzzicava ancora di più. Anche perché quella donna gli era sempre piaciuta, molto piaciuta, vergognosamente piaciuta. Non solo per il suo temperamento.

VIRGINIA ANNUNCIA LE SUE NOZZE, IL SENATORE CHIAMA LA POLIZIA

L'estate del 1936 a Forte dei Marmi fu molto diversa dal solito per la famiglia Agnelli. Non solo perché Edoardo da un anno non c'era più. Si avvertiva benissimo che il fuoco covava sotto la cenere: la guerra, dopo le prime avvisaglie di aprile, sarebbe esplosa in autunno. Per dimostrare la propria determinazione e provare che nessuno poteva interferire nella sua vita e in quella dei suoi figli, ma soprattutto per mettere il Senatore di fronte al fatto compiuto e impedirgli veti o azioni preventive, Virginia e Curzio avevano pensato a un matrimonio segreto.

Che il piano esistesse è dimostrato da un particolare: dopo cinque mesi di interruzione, il fascicolo della polizia segreta il 14 settembre si arricchisce di una brevissima informativa, una riga e mezza, da Torino: «A molte critiche si presta, in questi giorni, il "matrimonio segreto" tra la ved. Agnelli con Curzio Suckert Malaparte». Non viene detto altro. L'agente dell'Ovra che ha scritto questa nota non fornisce alcun particolare: non dice se il matrimonio sia avvenuto, né se sia stato progettato, né quando né dove sia in programma.

La notizia è vera. Al punto che è proprio Virginia a rompere la segretezza e a commettere quello che si rivelerà un grave errore, una vera e propria "dichiarazione di guerra" al suocero: chiede la convocazione del consiglio di famiglia per annunciare le imminenti nozze. Il consiglio di famiglia di casa Agnelli, lo si è visto, è una sorta di organismo che ha un potere "deliberativo". Nei piani del Senatore le decisioni del consiglio possono essere portate in tribunale per fornire a giudici compiacenti un appiglio per decidere nel senso da lui voluto. Non a caso il Tribunale di Torino, quando aveva affidato al Senatore la patria potestà dei nipoti Nasi, aveva fatto espressamente riferimento a una richiesta in tal senso deliberata dal consiglio di famiglia.

La prima traccia di tale organismo, come già detto, era emersa dalle

due informative della polizia segreta, del 1929 e del 1931, sulle scappatelle di Edoardo. Allora, come adesso, era stata proprio Virginia a chiederne la convocazione. Il che significa che in esso, ingenuamente, riponeva grande fiducia, senza capire che il Senatore lo aveva voluto solo per dare una parvenza di "legalità" e di collegialità famigliare ai "soprusi" che intendeva portare a compimento. I tre componenti del consiglio erano sempre gli stessi: il senatore Agnelli, Princess Jane, il conte Cinzano. In questa occasione il Senatore intendeva usare la presenza della consuocera come alibi, in modo da poter dimostrare che eventuali censure sui comportamenti della nuora o altre decisioni negative erano state prese alla presenza e tenendo conto delle argomentazioni della madre di lei. Ma la presenza di Princess Jane all'interno del consiglio poteva rivelarsi importante anche per Virginia, sia per tenerla costantemente informata delle intenzioni del Senatore e delle sue strategie, sia perché poteva servire da elemento di equilibrio e di moderazione e, soprattutto, dar voce alle sue ragioni. Inoltre perché costringeva il conte Cinzano a evitare di schierarsi troppo apertamente a favore, sempre e comunque, dei voleri del Senatore. Infine perché Jane era una donna, contro due uomini, molto decisa a far valere gli interessi, soprattutto economici, della figlia e dei nipoti. E quindi, in qualche misura, anche suoi.

Il consiglio di famiglia si riunisce il 7 ottobre 1936: Virginia annuncia la sua intenzione di sposarsi e dice di aver già fissato la data. Il suocero e, più velatamente, la madre, cercano di opporsi a questa sua decisione ma non riescono a fare breccia: Virginia è risoluta. Il Senatore ritiene inevitabile e urgente togliere alla madre la patria potestà sui suoi figli e far ricorso al Tribunale dei minori, malgrado l'intervento di Princess Jane, che cerca di far recedere la figlia da ogni decisione irreparabile.

Virginia minaccia il suocero di divulgare informazioni che era bene non arrivassero alle orecchie del Duce. Da questo il Senatore intuisce che è Malaparte il regista di tutto. Evidentemente ha raccontato a Virginia alcuni dei suoi "cavalli di battaglia", gli stessi con cui aveva già una volta tentato di ricattarlo e di metterlo in cattiva luce con Mussolini,

creando problemi con Italo Balbo e le presunte tangenti che la Fiat gli avrebbe versato per le forniture di motori aerei.

Il quadro della situazione che si prospetta induce il Senatore a essere ancor più spietato e determinato. Alla fine il consiglio di famiglia approva la proposta del Senatore di rivolgersi al tribunale per ottenere che i nipoti vengano sottratti alla madre per il loro bene, per una sana educazione e per garantire che possano proseguire negli studi. Si chiede inoltre che i sette giovani siano affidati al nonno paterno, unica figura maschile della famiglia, e vengano autorizzati a vivere nella sua casa.

La decisione è presa all'unanimità. Anche Princess Jane deve adeguarsi. Preferisce non astenersi per evitare di essere tagliata fuori dalle future decisioni, specie in momenti che si preannunciano molto difficili e carichi di tensione. Princess Jane spera ancora di convincere Virginia a non sposarsi. Solo dopo che le avrà fatto cambiare idea, cercherà di indurre il Senatore a non ricorrere alla magistratura. In subordine, se le cose dovessero precipitare, ritiene di poter negoziare per la figlia le migliori condizioni economiche, spera in una buonuscita soddisfacente e in una somma annua per il mantenimento dei figli.

Ma il Senatore è deciso a proseguire sulla sua linea a oltranza: anche se Virginia scendesse a più miti consigli e rinunciasse alle nozze, non desisterà dal portarle via i figli. La condizione per la pace è che Virginia lasci Curzio. Il Senatore sa benissimo che il vero pericolo è Malaparte e non ha nessuna intenzione di comprare il suo silenzio.

Ora più che mai c'è bisogno di prove da usare in tribunale. Il Senatore chiede ad Arturo Bocchini di riprendere la vigilanza, nel timore che Virginia davvero si sposi in segreto. Uno stretto controllo è necessario anche se lei, per il momento, è rimasta a Torino. Voleva andare a Forte dei Marmi o a Roma, ma sua madre è riuscita a fermarla: è indispensabile la sua presenza accanto ai figli per evitare che il Senatore glieli porti via subito. Ci sono anche da consultare gli avvocati, aspettare i risultati dei contatti che Princess Jane ha avviato

col Senatore per ammorbidirlo. Quindi Virginia e Malaparte per il momento, devono smettere di vedersi.

L'Ovra mobilita con urgenza i suoi agenti, il "Barone" riprende subito i rapporti con le fonti di Forte dei Marmi, a cominciare dalla più generosa di informazioni, la signora Stainmetzer, che garantisce una "copertura" anche su Torino e Roma.

La prima notizia che la spia invia a Roma è clamorosa: la data delle nozze era stata fissata per il 10 ottobre nel duomo di Pisa. «Nessuno è in condizione di poter assicurare se queste nozze sono state compiute o no», precisa il rapporto. Secondo alcuni sarebbero state «tenute celatissime, perché il vecchio senatore Agnelli non ne venga a conoscenza, e non metta in esecuzione il progetto di togliere a lei i figli e allontanarla dalla casa con una buona uscita di cinque milioni. Così stando le cose, sembra che le nozze siano avvenute e che i due in pieno accordo seguitino a fare la loro vita divisa apparentemente ma unita nelle ore e nei giorni di sicura e assoluta tranquillità».

In realtà quel piano iniziale è saltato: in seguito al consiglio di famiglia del 7 ottobre, le nozze sono state sospese. Ciò significa che Virginia ha commesso un grandissimo errore svelando le sue intenzioni al Senatore e indicando luogo e data delle nozze: lo ha fatto solo 72 ore prima del momento fissato, ma ha dato comunque al suocero tutto il tempo per bloccarla e scatenare una massiccia controffensiva. In questo modo il Senatore ha ottenuto il primo risultato positivo: le nozze sono state fermate. L'improvvida Virginia, per ora, ha ceduto. O forse in realtà non voleva sposarsi e quella sua mossa imprudente, serviva proprio a far saltare tutto.

«Ogni storia d'amore è, a suo modo, una leggenda. Questa lo è stata più di altre. Perché era come I promessi sposi, ma trasferita al massimo livello sociale e culturale», ha scritto Gabriele Romagnoli. Egli è il primo giornalista che abbia avuto la possibilità di visionare e pubblicare un carteggio che nessuno aveva mai divulgato: alcune lettere di Malaparte scritte, a mano o a macchina, alla sua «amata

Virginia», alla «cara Castigamatti» o a «Scianflusciona», un soprannome con cui la chiamava, e con cui anche lei talvolta si firmava. Ma c'è un'altra fonte ancor più importante: le lettere del Fondo Malaparte della biblioteca di via Senato a Milano. Il Fondo comprende anche le carte di Curzio trascritte dalla sorella Edda che compì un lavoro immane: si fece mandare dai destinatari i testi di tutte le lettere e le riprodusse. A volte probabilmente censurandole o fraintendendole, nel tentativo di rendere "santa" l'immagine del fratello.

Oltre ai rapporti, spesso imprecisi e superficiali dell'Ovra si può contare, dunque, su tutte queste importanti fonti. Le lettere di Curzio coprono il periodo dal 15 ottobre 1936 al 22 giugno 1937. La prima arriva a Virginia proprio cinque giorni dopo le mancate nozze.

Lei è ancora a Torino, Malaparte scrive dal Forte: «Virginia cara, sono triste, triste per te: ma pieno di coraggio, di fermezza, di decisione e pieno d'amore come non mai. L'ignobile prepotenza, la sudicia violenza di cui siamo vittime ambedue non deve toccarci, e non ci tocca. Ci fa soffrire, ma non diminuisce in nulla né le nostre ragioni, né la purezza dei nostri atti e del nostro cuore. Ti sono vicino come un fratello può essere vicino a una sorella, come un amante può esser vicino alla propria donna. Tu sei più che una sorella, più che un'amante. Sei Virginia, la donna alla quale ho ormai dedicato tutta la mia vita e alla quale sono pronto, se necessario, a sacrificare tutto me stesso, il mio ingegno, il mio sangue, la mia felicità».

La lettera è intervallata da numerosi «Capì?», capisci?, e invita alla speranza: «Se ci vorremo bene, vinceremo».
Malaparte firma con un nomignolo di tre lettere: «Bog», abbreviazione del cognome dell'attore Humphrey Bogart. O almeno si è sempre creduto fosse così. In realtà si tratta di «Boz». Poco cambia.
Quello stesso 15 ottobre, Curzio scrive ad Aldo Borelli, direttore del «Corriere della Sera», una delle poche persone che lo stanno aiutando, e conferma la storia delle nozze mancate del 10, aggiungendo un particolare importante: «Grazie infinite per i cari

auguri: mi serviranno per quando mi sposerò. Ma quando? Fra un mese? Due mesi? Dovevo sposarmi sabato scorso, tutto era pronto, fatte le pubblicazioni etc. quand'ecco che il consiglio di famiglia si riunisce, scoppia una lite fra il Senatore e la madre e il fratello di Virginia e abbiamo così dovuto rinviare il matrimonio. La madre e il fratello di Virginia non potevano opporsi alle prepotenze e alle illegalità (al solito) del Senatore. Povera Virginia, mi fa un'immensa pena, è molto giù, non si aspettava tanta inumanità». Allega un articolo (Fedra) che uscirà tre giorni dopo sul «Corriere» e chiude con una richiesta di aiuto: «Mi raccomando, ho urgenza di lavorare!».
Dunque al consiglio di famiglia ha partecipato anche Ranieri Bourbon del Monte. Fino a questo momento non era entrato in scena, ma probabilmente la madre e la sorella hanno ritenuto ci volesse un loro congiunto per dare manforte a Princess Jane. Ovviamente Ranieri non aveva diritto di voto e, stando alla lettera di Malaparte, sia lui che la madre hanno litigato col Senatore, anche se poi alla fine Princess Jane ha votato con lui. Ma questo, evidentemente, Malaparte non vuole che si sappia.
Il giorno seguente, 16 ottobre, Malaparte scrive due lettere a Virginia e ne acclude una terza per i suoi figli. Li chiama «i sette a Tebe», con un esplicito riferimento alla tragedia di Eschilo: «Qui il tempo è meraviglioso e mi piange il cuore a saperti sola e triste in una casa dove si manca di rispetto perfino ai tuoi bambini». Aggiunge: «Noi dobbiamo proseguire serenamente per la nostra strada: e daremo così, a tutta l'Italia, l'esempio di un amore, di una stima reciproca, di una dirittura e di una moralità ammirevoli».
Il giorno dopo riprende con nuova energia: «Se l'impossibile è stato fatto, l'impossibile si farà», scrive in alto a sinistra della lettera. Si lascia andare a una descrizione del cielo stellato in cui brilla Orione, «il caro Orione di Suni e di Clara». Poi ci sono notazioni di tipo logistico: riguardano verniciatori e falegnami e la pensione di guerra appena ritirata all'ufficio postale: «Tutto fa comodo, specie in questo mese, avendo ancora da pagare le tasse della villa, l'ultima rata, ieri ho pagato il telefono (400 lire)».
Curzio trova ancora una volta il modo per esprimere ostilità verso il Senatore: «Soltanto un uomo volgare e brutale come lui può rifiutarsi

di capire che sei una donna superiore […]. Mi sembra d'essere tornato ai tempi eroici, quando ero solo e lottavo contro il mondo. Ma prima lottavo per la schifosa politica, oggi lotto per una causa santa, per una donna che amo».
In questa sua lotta, Curzio cerca alleati tra i figli di Virginia. Tenta, soprattutto, di vincere l'ostilità di Gianni, visto che le bambine lo adorano. Il 20 ottobre scrive proprio a lui, l'osso più duro che incontra in famiglia, alla pari del Senatore: «Caro Gianni, non ho mai dubitato della tua sensibilità e della tua serietà. […] Tuo nonno è un uomo forte. Ma sarebbe ancora più forte se fosse giusto. Non si può pretendere da lui che giudichi le cose con sentimento e umanità». La lettera si chiude così: «Il vostro interesse più nobile è che vostra madre non sia né offesa, né insultata, né diminuita». Alla sua firma aggiunge uno strano disegno: una testa d'uomo.
Mentre arrivano queste lettere, il Senatore sta leggendo i rapporti dell'Ovra dal Forte. Dei due fidanzati ancora nessuna notizia, ma «le nozze forse saranno di là da venire».
Il 25 ottobre Curzio capisce che Virginia non lo raggiungerà al mare. Allora decide di andare a Roma, prende una stanza all'Albergo di Russia. Scrive subito, a macchina, all'amata. Si definisce «triste, abbandonato, solo. Mi viene una gran voglia di piangere». Già che c'è, scrive anche al direttore del «Corriere» affinché interceda per fargli riavere la tessera del fascio.
Virginia non riesce a stargli lontana e lo raggiunge. Da Torino, allora, l'agente "Barone" sposta il suo quartier generale nell'albergo di Malaparte. Anche Virginia, imprudentemente, si stabilisce lì, sebbene in una camera diversa. L'agente riesce a incrociare Malaparte: «Era in compagnia di un altro signore. Notai subito che non possedeva però la sorridentissima faccia del Forte dei Marmi. Sembrava annoiato e parlava pianissimo con l'amico». Costui viene identificato come il commendator Travaglini «che pare abbia contatti con il ministero degli Affari Esteri e con la direzione generale del partito». I due mostrano una grande confidenza, e Malaparte sembra «pendere continuamente dalle sue parole». Nel garage dell'hotel la Fiat 1500 fuoriserie di Virginia rivela a tutti la sua presenza. L'auto parte e l'agente suppone che i tre passeranno la serata insieme. Non è così. Virginia si fa

accompagnare in stazione e prende il vagone letto per Torino. Macchina e autista restano a Roma, ma, stranamente, per alcuni giorni la Fiat 1500 non è più in garage.
Il mistero dell'auto, che si credeva rubata alla stazione mentre lo chauffeur con i bagagli accompagnava la signora al binario, viene svelato in una lettera di Malaparte a Virginia. Dopo la partenza di lei, lui ha preso l'auto in consegna e gliel'hanno rubata mentre era posteggiata sotto casa del suo amico Mino Maccari. «L'ho pregato di non dir nulla a nessuno, perché non si creda che io approfitti della tua macchina», scrive. Un fatto è certo: sia Virginia che Malaparte non si rendono conto della gravità della situazione e si comportano in maniera sconsiderata, sfidando il Senatore e sapendo benissimo che sono sorvegliati dall'Ovra.
In quella lettera, per giustificare il furto, Curzio dice che la polizia lo seguiva e che sono stati agenti pagati dal Senatore a rubare la macchina. A che scopo? Dimostrare che egli era entrato nella casa di un'altra amante, creare uno scandalo, metterlo in cattiva luce. E invece, scrive, «vedrai che nessuno riuscirà mai a dividerci. Soltanto la morte, forse. Ma io dormirò accanto a te per sempre, se mi vorrai vicino». È manieroso: «Nessun uomo, io compreso, è degno di legarti le scarpe». È sospettoso, geloso, litigioso: «Sei ingiusta quando dici che io ti volevo soltanto sposare, e che non ti voglio bene. Ma mi aspetto altre ingiustizie da te. Tu sei una donna superiore; e perciò capace di crudeltà terribili». L'uso dell'imperfetto («io ti volevo soltanto sposare») fa pensare che il progetto delle nozze sia già stato accantonato. Ma forse è un trucco per farlo credere, sapendo che l'Ovra intercetta e legge le lettere. Malaparte nella stessa missiva annuncia vendetta nei confronti di Agnelli: «Andrò dal rettore dell'università di Roma. Gli parlerò anche del Senatore, gli dirò anche quanto è porco». E ancora: «È vecchio, ha ancora pochi anni da lottare e per fare del male. Pochi anni o pochi mesi o pochi giorni. Soltanto Dio lo sa, e Dio non è clemente con i vecchi cattivi. Io non ho mai augurato il male a nessuno prima in vita mia: neppure a Balbo mentre ero a Regina Coeli». Manda una carezza a Virginia: «Guardati allo specchio: e vedrai che tu non sembri affatto una donna che ha avuto sette figli e che ha passato già la trentina».

A Torino il Senatore è in allarme poiché Malaparte ha incaricato un impiegato dell'Albergo di Russia di svolgere le pratiche per alcuni documenti personali. Servono per le nozze? L'Ovra s'informa: Malaparte proprio in quel periodo ha ottenuto la cancellazione del cognome Suckert, e quindi ha necessità di documenti con il nuovo cognome. L'ha fatto in vista del matrimonio?
Un altro rapporto arriva dall'Ovra di Milano che cita una fonte di Viareggio: una contessa torinese, Lina Riccaldoni, ha confidato che il senatore Agnelli aveva convocato un nuovo consiglio di famiglia, «tra il 15 e il 20 ottobre» per discutere della «tutela degli interessi morali e materiali dei figli di Edoardo Agnelli». In caso di nozze tra Virginia e Curzio, il Senatore avrebbe deciso di destinare la somma di 50mila lire l'anno a ciascuno dei sette nipoti. Segno evidente che sta completando la documentazione per la causa in tribunale: «Si dice sia furibondo e molto rammaricato per i suoi sette nipotini, e che non voglia più vedere donna Virginia. Si parla di scene violente, da parte di lei, contro il vecchio suocero». Il rapporto aggiunge che «l'irresistibile Curzio Malaparte dimostra grande sdegno contro il senatore Agnelli», che chiama «vecchio insensato». «Dovrebbe essere più che contento che un uomo come me, un intellettuale di primissima classe, si accontenti di sposare una vedova con sette figli…». L'agente dell'Ovra conclude con due velenosi accenni: «Tutti continuano a dire che il Malaparte seguita ad avere per amante la marchesa Pianetti, e lei, donna Virginia, continua a… distrarsi come meglio può».
A parte questo passaggio, la velina della spia milanese conferma che la situazione sta precipitando. Questo spiega il ritorno improvviso di Virginia a Torino per conoscere direttamente le nuove decisioni del consiglio di famiglia e per discutere e litigare ancora una volta col suocero. Ora che il Senatore ha intrapreso la via giudiziaria, non ci sono speranze: la decisione dei giudici sarà certamente negativa per Virginia e quindi anche l'aspetto economico della vicenda per la vedova Agnelli si mette male. Può scordarsi – nonostante ciò che scrive l'Ovra – una buonuscita di 5 milioni. Lei non avrà nulla e non potrà nemmeno controllare il denaro dei figli. Ognuno avrà un vitalizio annuo di 50mila lire, che verranno capitalizzate fino al compimento della maggiore età e amministrate da un membro della famiglia. Sarà

il tribunale a sceglierlo, su indicazione del Senatore, che farà designare se stesso.
Princess Jane non ha potuto fare nulla. Di fronte alle rimostranze della figlia, la rimprovera duramente: «Nel pieno della trattativa, sei partita per Roma senza dirmi nulla e hai raggiunto Malaparte nel suo stesso albergo. Non ti rendi conto che hai fatto precipitare la situazione?».
Virginia è disperata, informa Curzio. Egli allora decide di scendere in campo e di affrontare direttamente l'avversario. Primo novembre 1936, invia una lettera raccomandata di ventidue pagine a Giovanni Agnelli: «Egregio Senatore, dopo la nostra legale rinuncia al progettato matrimonio, la mia nuova situazione nei confronti di Virginia e dei suoi figli mi permette finalmente di dire quel che penso […]. Ella sa, caro Senatore, come tutti sanno, che io non ho nessuna paura né dei Suoi soprusi, né dei Suoi milioni. Ne ho dato prova anche recentemente, quando Ella ha tentato invano, e più volte, di intimidirmi o di corrompermi […]. Sia ben chiaro che le Sue prime violenze contro la vedova di Edoardo risalgono a molto tempo prima che io incontrassi Virginia: risalgono cioè a subito dopo la morte di Edoardo, esattamente tre giorni dopo. È imperdonabile che un uomo come Lei abbia approfittato del fatto che Virginia era rimasta priva dell'affettuosa difesa del marito, per scagliare contro di lei le più vili calunnie e le più volgari ingiurie».
Malaparte accusa Agnelli di aver messo in giro le voci sulla nuora che da tempo circolavano, prima che restasse vedova e anche pochi giorni dopo. Rimprovera al Senatore di non aver arginato queste dicerie, anzi, ha fatto il contrario, approfittando della vulnerabilità di Virginia sola e indifesa.
«Se Ella fosse un uomo capace di debolezze sentimentali – prosegue la lettera di Malaparte –, la Sua violenza contro Virginia si potrebbe forse spiegare (ma non giustificare) col disordine prodotto nella Sua mente e nel Suo cuore dalla tragica perdita del figlio. Ma, purtroppo, Ella è notoriamente un uomo freddo, duro, senza scrupoli».
In un'occasione come questa non possono mancare gli accenni al licenziamento dalla «Stampa», una ferita sempre aperta, e a quelle che Curzio continua a considerare le vere ragioni del proprio allontanamento. Per lui la decisione di Agnelli non era dovuta a una

richiesta del regime, ma al rifiuto di eseguire un suo ordine. Giordano Bruno Guerri è riuscito a trascrivere solo in parte la versione di Malaparte sul licenziamento: «Lei sa, come tutti sanno, che ho appunto lasciato "La Stampa" per non dovermi rendere complice Suo in una grave ingiustizia che Ella voleva farmi commettere contro alcuni redattori (fascisti, naturalmente) del giornale stesso. Alla mia coscienza di fascista e di segretario del sindacato regionale dei giornalisti, ripugnava licenziare su due piedi cinque redattori fascisti (tra i quali l'attuale direttore della "Stampa", Comm. Signoretti) per l'unica ragione che a Lei, e al suo contorno di antifascisti, così piaceva. Lei sa che questa è la semplice verità, e posso sempre darne le prove. Ho preferito sacrificare me stesso, una situazione finanziaria e professionale di prim'ordine, piuttosto che mettere sul lastrico senza giusto motivo dei redattori politicamente e professionalmente in regola, tra i quali alcuni padri di famiglia».
Malaparte, dunque, cerca di intimidire il Senatore con un'accusa che al potente imprenditore dà molto fastidio: quella di essere antifascista. Ma ciò che Curzio ha scritto è vero oppure egli vuole solo creare guai ad Agnelli su un tema molto delicato (e contemporaneamente mettere se stesso in buona luce), ben sapendo che la censura avrebbe aperto la sua lettera e segnalato quelle parole al Duce? Di fronte a queste professioni di fede fascista da parte di Malaparte, in contrapposizione al Senatore, Giordano Bruno Guerri fa notare: «Nel marzo 1944, quando venne arrestato come ex fascista, scrisse ad Anne, una delle donne più importanti della sua vita: "Sono stato arrestato per ordine degli antifascisti, ai quali mi onoro di appartenere da ben tredici anni". Cioè da quando se ne era andato dalla "Stampa"».
Le parole finali della fluviale missiva al Senatore contengono un ultimatum: «Se Lei, entro cinque giorni dalla data di questa lettera, non ritratta le Sue calunnie, io sarò nel mio diritto di considerarla un ricchissimo, ma ignobile personaggio».
La situazione si fa incandescente. Il Senatore è offeso, trova quella lettera «insultante, arrogante, irrispettosa, villana», si irrigidisce ancor più. Scatena il capo della polizia. Dal dossier dell'Ovra emergono numerose prove delle forti pressioni in atto. Gli ordini di Agnelli vengono trasmessi al direttore della Fiat di Roma, Benedetto Perotti, il

quale li gira a «Sua Eccellenza On. Cav. di Gr. Cr. Dott. A. Bocchini, Capo della Polizia, S.P.M.». I biglietti, su carta intestata Fiat, direzione di Roma in via Calabria 48, sono scritti a mano da Perotti.
Un biglietto porta la data del 6 novembre 1936: «Caro Bocchini, il Prof. Valletta, che non ha potuto vederti stamane, ti manda i suoi saluti a mio mezzo, nell'attesa di farti una visitina nel suo prossimo viaggio a Roma. Domani è nuovamente qui la nota persona ed il Senatore ti pregherebbe di voler disporre senz'altro per il noto servizio al solito albergo. Intanto ti saluta e ringrazia infinitamente. Con molta stima e affettuosi ossequi, credimi tuo devotissimo B. Perotti». Il secondo biglietto arriva il giorno dopo: «Caro Bocchini, ti avverto che quella persona, avendo rinviato la sua partenza, deve essere giunta a Roma stamani. Vuoi cortesemente disporre nel modo convenuto? Mille scuse, ringraziamenti e saluti affettuosi». Virginia non viene mai nominata («la nota persona» o «quella persona»), mentre il "lavoro sporco" richiesto, viene chiamato «il noto servizio al solito albergo». Questi e i futuri biglietti su carta intestata Fiat rivelano che il Senatore conta più di Mussolini e del re, dato che il capo della polizia è a sua completa disposizione. Bocchini dovrebbe obbedire solo al Duce ma di fatto è una pedina nelle mani di Agnelli: mette le strutture dello Stato al servizio di un privato che, ancora una volta, dimostra di essere ben più forte del regime e dei suoi massimi rappresentanti.
Bocchini, un beneventano che in quel momento aveva 56 anni, ex prefetto di importanti città, era capo della polizia dal 1926. Tre mesi dopo tale nomina, Mussolini l'aveva messo a capo anche dell'Ovra. L'«uomo della sicurezza del Duce», come lo chiamavano, tra i suoi primi atti, l'8 novembre 1926 (appena due giorni dopo l'entrata in vigore delle leggi speciali di sicurezza), aveva fatto arrestare i deputati comunisti e anche coloro che erano solo sospettati di dissidenza, tra cui Antonio Gramsci. Gli episodi che lo legano ad Agnelli dimostrano che la sua fede nel fascismo non era poi così granitica: era pronto ad abbandonare al suo destino lo stesso Mussolini, contro il quale infatti cominciò a tramare quando si rese conto che l'Italia stava precipitando verso la guerra. Insomma, tra Agnelli e il Duce, considerava più produttivo il rapporto col primo. L'imprudenza di Bocchini nel non distruggere gli ordini giunti da Torino, conservati all'Archivio di Stato,

dimostra quanto fosse convinto del proprio grado di impunità.
Come sempre, ovviamente, il capo della polizia provvede subito a esaudire le richieste di Agnelli. L'Ovra produce cinque rapporti, tra l'11 e il 19 novembre.
Virginia è arrivata a Roma all'Albergo di Russia. Ha preso la camera 334, mentre Malaparte è un piano più sotto, alla 266. Per due giorni lei ha ricevuto parenti del ramo materno e questi incontri sono avvenuti alla presenza di Curzio e del suo amico Travaglini. L'informativa non dà notizie sul contenuto dei colloqui. Lui non è mai stato visto entrare nella stanza di Virginia, passa parecchie ore a parlare con l'amico, la sera escono tutti e tre per la cena.
Tre giorni dopo c'è una nuova informativa. Virginia è partita, Curzio ha fatto arrivare il suo cane dal Forte. Forse anche per la presenza di Febo «ha riconquistata di colpo la sua abitudine ridanciana e spensierata abbandonando quel certo stile improntato ad una serietà alquanto studiata». E ha ripreso a "distrarsi". «Ieri – c'è scritto nella relazione – ha trascorso tutta la serata in compagnia di due giovani inglesi». A un certo punto è rimasto solo con una delle ragazze, fino a che lei lo ha lasciato quasi senza salutarlo. Quasi immediatamente Malaparte, «anziché prendere l'ascensore, ha fatto a due a due le scale fino al secondo piano. Non è entrato nella camera 266, ma in un'altra che ho sentito chiudere a chiave». Le due inglesi vengono definite di «abitudini molto libere, posseggono una loro automobile, vanno in locali notturni alla moda e a volte rincasano alle prime ore del mattino».
Virginia torna a Roma il 16 novembre. Come d'incanto Curzio "sospende" ogni contatto con le due straniere. C'è una grande novità: egli ha ordinato alcuni mobili moderni, tra cui un sommier, ma non li ha fatti portare in albergo. Probabilmente, scrive l'informatore, «vuole arredare un pièd-a-terre». La realtà è un'altra: Virginia ha ultimato i lavori della sua nuova casa a Roma. Qualche mese prima erano andate a buon fine le trattative per affittare la villa di Bosco Parrasio, dove ha sede l'Accademia degli Arcadi (un particolare importante sfuggito all'Ovra), e Curzio vuole contribuire all'arredamento. A Torino, probabilmente, il Senatore sobbalza. La prova che Virginia è tornata da Torino più decisa che mai ad andare contro la volontà del suocero

e a trasferirsi a Roma, con i figli ovviamente, e con Curzio, è dimostrata proprio dalla nuova casa che sta sistemando.
Nel rapporto del 18 novembre, l'agente dell'Ovra – che annuncia di essere «entrato in buone relazioni con Curzio Malaparte» e col suo «indivisibile amico» – dà questa notizia e la attribuisce direttamente ai due: «È prossimo, come egli stesso mi ha detto, il suo matrimonio con Virginia». Il loro nido d'amore è pronto: la villa, di proprietà dello Stato, è stata affittata per trent'anni ed è un luogo bellissimo alle pendici del Gianicolo. L'affitto annuo è di 7.200 lire, 600 lire al mese, una cifra irrisoria per un immobile e un parco di quel tipo. Malaparte svela che lì «andrà ad abitare con la futura sposa», i lavori «di riattamento e di adattamento sono pressoché ultimati e sono costati centottantamila lire». La spia aggiunge di aver «appreso da Suckert che la Agnelli è follemente innamorata di lui e che ha già spediti a Roma parecchi mobili di valore» che, insieme ad altri fatti arrivare da Malaparte da Forte dei Marmi, serviranno ad arredare la casa.
«Sembra che il matrimonio debba essere celebrato tra due settimane», cioè verso i primi di dicembre. È davvero così? Possibile che Curzio abbia svelato i suoi piani sapendo di essere circondato da agenti dell'Ovra? Se ha inventato tutto, lo ha fatto solo per mandare un altro "messaggio" all'odiato Senatore?
Comunque Virginia riparte dopo un paio di giorni per Torino dato che i rapporti col suo amante sono diventati tesi (altro che matrimonio!). Prima di lasciare Roma telefona quattro volte a Curzio da camera a camera. «Il contenuto – scrive l'agente dell'Ovra – è stato semplicemente supplichevole. La signora Agnelli ha reiteratamente implorato il Comm. Malaparte di volere riflettere seriamente sulla portata del grande affetto che essa gli ha donato. Gli ha domandato di conoscere, o meglio di voler conoscere, i motivi o le causali del suo sgradevole cambiamento nei di lei riguardi. Ha asserito a sua volta di non avere fornito motivi alcuni per allontanarlo da lei. Lo ha pregato e implorato di riflettere che essa tutto gli ha donato, e che per quanto egli non sia suo marito essa lo ha amato e lo ama profondamente. A questa dichiarazione il Comm. Malaparte ha risposto: "È appunto questo, che io ho deciso. Io non potrò mai divenirlo!"».
Siamo di fronte, dunque, a notizie contraddittorie. Da una parte

Virginia ha ristrutturato la sua casa e ha firmato un lungo contratto d'affitto, dall'altra Curzio ha capito che lei non lo sposerà mai: di matrimonio non se ne parla. Contrariamente a quelle che sembravano le ultime promesse di lei e le illusioni e gli obiettivi di lui.
Virginia evidentemente è stata convinta dalla madre a desistere: "Vai pure a Roma, porta i bambini con te. Il Senatore accetterà a malincuore, ma se tu rinunci a sposare Malaparte ed eviterai di farlo venire troppo spesso nella tua nuova casa, forse riuscirai a raggiungere molti obiettivi: un armistizio con tuo suocero, vivere lontano da Torino, avere con te i bambini, contare su un sicuro aiuto economico, continuare a vedere Curzio, senza esagerare nel mostrare la vostra liaison dangereuse. Comunque, ti devi scordare la parola matrimonio".
Il ragionamento è perfetto. Ma, a questo punto, è Curzio a non voler accettare la situazione, rappresenterebbe un cedimento di fronte al Senatore. Sa benissimo che Agnelli non lo vuole come genero, non può sopportare di averlo in famiglia, magari sarebbe anche disposto ad accettare le nozze di Virginia con qualcun altro, ma mai, per nessuna ragione, con lui. La cosa che offende Curzio è che lei abbia ceduto, non abbia compreso che per amore bisogna superare ogni ostacolo, andare contro la volontà degli altri, senza mai desistere dalle proprie intenzioni o da ciò che suggeriscono il proprio istinto e, soprattutto, i propri sentimenti. Curzio non tiene conto, non vuole proprio saperne, del fattore principale: Virginia non può e non potrà mai fare a meno dei suoi figli, l'amore per loro viene prima di tutto, non può rischiare che le vengano portati via, non potrebbe più vivere. Malaparte, sapendo benissimo che la persona a cui confida questi particolari è un agente dell'Ovra, si lascia andare: evidentemente vuole che tutti sappiano a quale punto il Senatore ha portato la propria nuora, come ha saputo ricattarla e costringerla ad accettare le sue condizioni. A Curzio non basta più avere Virginia e mostrarsi con lei, tanto ormai tutti sanno: la vuole sposare, vuole che dimostri che per amor suo è capace di mettersi contro il potere, il denaro, la famiglia, superando tutti gli ostacoli. Se il matrimonio non ci sarà, vuol dire che il Senatore ha vinto e, ancora una volta, lo sconfitto è Malaparte.

La posta in gioco è troppo alta per lui, ma fin dall'inizio quella sfida appariva sfrontata, rischiosa, impossibile. C'era solo un modo per vincerla, o per lo meno per non essere sconfitti: la forza e la coerenza di Virginia, la sua determinazione ad andare fino in fondo e di mettersi contro il suocero. Ma, dopo aver cercato inutilmente di farlo, ha dovuto cedere, per amore dei suoi figli. Tra loro e Curzio, ha scelto e sceglierà sempre loro.
Malaparte non sopporta che a decretare la sua sconfitta sia stata proprio Virginia: venuta meno alle sue promesse, ha accantonato la sua determinazione, si è arresa. Non concepisce che sia prevalso in lei l'amore per i figli, il loro futuro. «Come fa – si chiede Curzio – a non voler capire che a me non basta essere il suo amante, il suo fidanzato, il suo convivente». Non importa che lei dica di amarlo. Anzi, più lei lo ripete, più lui glielo rinfaccia.
Lui vuole diventare suo marito. Pretende di essere lui, lui solo, come sempre, sopra tutto e sopra tutti. Nel giro di quarantott'ore il matrimonio viene di nuovo accantonato. Questa volta per sempre. Virginia riparte per Torino. Curzio ne approfitta per vendicarsi. Riprende immediatamente i contatti con una delle signorine inglesi, che nel frattempo la spia ha scoperto essere sposata, chiamarsi Howard, ed aver telefonato al marito a Londra informandolo che resterà a Roma più del previsto.
Quando a Torino il senatore Agnelli riceve la copia degli ultimi rapporti dell'Ovra non ha la reazione positiva che ci si potrebbe aspettare visto che Virginia sembra aver accantonato il matrimonio. Il Senatore è sospettoso per due ragioni: è strano che Malaparte abbia improvvisamente messo da parte ogni prudenza e si confidi con uno sconosciuto sapendo benissimo che è un agente dell'Ovra. Inoltre ad allarmarlo è la notizia dell'affitto del Bosco Parrasio e del movimento di mobili in corso.
Tutto questo fa temere al Senatore che i due stiano mettendo in atto una manovra diversiva e, nello stesso tempo, preparino il nido d'amore dove andare a vivere. Agnelli non perde mai di vista il suo obiettivo principale: togliere i nipoti dal controllo della madre. Che si sposi o no, non bisogna consentirle di avere una propria casa a Roma dove porterà i figli, magari con Malaparte, comunque lontano da

Torino e dal proprio diretto controllo.
Il Senatore vuole che la sorveglianza, in questa fase, sia molto accurata: i due amanti stanno solo fingendo di non volersi sposare, oppure si sono davvero rassegnati?
Un nuovo biglietto, il terzo in venti giorni, parte dal direttore della Fiat a Roma diretto al capo della polizia. Porta la data del 26 novembre 1936: «Caro Bocchini, mi informano ora da Torino che quella persona non sarebbe più al solito albergo, ma abiterebbe già la villa affittata al Gianicolo. Mi permetto avvertirtene ad ogni buon fine. Uno di questi giorni, appena tornata la normalità, verrò a vederti un momento: ho alcune cose da dirti. Con molti ringraziamenti e affettuosi ossequi».
Un agente prepara subito un breve rapporto che sembra confermare i sospetti del Senatore. Si cita come fonte una signora arrivata da Milano, Germaine Senni di Costantinopoli, la quale si dice certa di «un possibile matrimonio tra sei mesi». La spia commenta: «Probabilmente andrà a monte se, come pare, il senatore Agnelli persisterà nella sua decisione di liquidare alla nuora una forte somma solamente a condizione che essa rinunci alla patria potestà sui figli. Ora, avendo la signora Agnelli rifiutato di aderire alla proposta del suocero, pare che il futuro sposo cerchi di rinviare il matrimonio».
Dunque sembra emergere una nuova, se vera, condizione posta dal Senatore a Virginia: "Puoi pure sposarti, ma se vuoi una buonuscita devi comunque rinunciare ai figli". È ovvio che lei non accetterà mai, ed è inevitabile, a questo punto, sia lo stesso Malaparte a non volerla sposare: non saprebbe che farsene di una squattrinata... Ma, al tempo stesso, davanti a lei, deve fingere di volere le nozze a tutti i costi, per non darla vinta ad Agnelli. A questo punto le circostanze consigliano un rinvio di sei mesi, in attesa che le acque si calmino. «Particolare piccante – conclude l'agente –. Si dice che il signor Suckert, imitando i protagonisti dell'ormai celebre commedia Il sesso debole di Bourdet, abbia deciso di non concedersi più alla Agnelli se non dopo il matrimonio!».
Una cosa è certa: le nozze di cui si sta parlando ormai da mesi, e che dovevano celebrarsi a ottobre e poi ai primi di dicembre, sono di nuovo saltate.
Il momento è delicato e decisivo: Malaparte parte per Torino per

seguire la situazione da vicino. A Roma l'Ovra si concentra su Bosco Parrasio. Si scopre che la villa è stata presa in affitto da otto mesi, il contratto è stato firmato ad aprile. Virginia si è impegnata a eseguire lavori di restauro e risanamento, da poco ultimati, che avrebbero comportato una spesa di un milione di lire. Le 180mila citate in un precedente rapporto sembrano però più verosimili. Il contratto prevede un'altra clausola: i soci dell'Accademia possono riunirsi in assemblea due volte l'anno nell'aula magna all'interno della villa.
Virginia ha già parlato della casa ai figli. Suni lo racconta nel suo libro: «Era la sede dell'Accademia degli Arcadi fondata da Cristina di Svezia. Era retta da vecchi poeti e studiosi che si lasciarono convincere da mia madre ad affittarla per trent'anni. Era in pessimo stato e lei l'avrebbe restaurata. Mammà ce la descriveva. Aveva un giardino su piani diversi, folto di alberi e arbusti. Lo risaliva una scalinata doppia che si incurvava in salita per incontrarsi su terrazze sovrastanti: c'era una fontana, un pino enorme e un anfiteatro davanti alla facciata della casa su cui si arrampicava, quasi coprendola, una glicine vecchissima. All'interno c'era una camera rotonda come un battistero e un salone altissimo, simile a una chiesa, con il soffitto decorato di stucco. La scala ripida portava a una grande camera da letto con una terrazza, quella di mia madre, e ad una serie di altre stanze piccolissime. Mia madre vi aveva sistemato lettini sovrapposti. Le camere erano tutte su livelli differenti; per andare da una all'altra bisognava scendere o salire due o tre gradini. La vista era incredibile; Roma si stendeva ai tuoi piedi, dorata, calda, remota, meravigliosa». Suni, affascinata dalla prospettiva di lasciare l'odiata Torino e dalle descrizioni della mamma, l'ascolta incantata, seduta sul fondo del suo letto a baldacchino appoggiata a una delle colonnine. Esorta la mamma ad andare avanti nel racconto: «Dimmi ancora della casa, dei fiori, della luce, della tramontana che soffia le foglie nel blu del cielo».
Il 2 dicembre Malaparte rientra in albergo a Roma, e non deve essere soddisfatto della situazione con Virginia, dato che prende possesso di un'altra camera, attigua a quella della nuova amica inglese. C'è un grande affiatamento con lei quando Virginia è assente. Curzio è «premuroso, vicino e assiduo» e non manca di «farle conoscere e leggere le proprie disavventure, sì da apparire agli occhi di questa

ricca signora straniera quasi un martire ed un incompreso», scrive l'Ovra.
A Bosco Parrasio cominciano ad arrivare alcune persone di servizio da Torino, mentre Malaparte ha fatto trasportare nella villa il famoso sommier da lui disegnato: è così grande che hanno dovuto issarlo dalla terrazza. Lo scrittore ha commissionato altri mobili alla falegnameria vicina all'Albergo di Russia. Un impiegato dell'albergo rivela all'agente dell'Ovra che dopo le famose quattro telefonate di Virginia, nei giorni successivi è arrivato un plico voluminoso da Torino da lei indirizzato a Curzio: «Pesava oltre 150 grammi, e fu detto costituire senza dubbio un messale di tenerezze».
Qualche giorno dopo, l'Ovra intercetta e legge una lettera che Curzio riceve in albergo. Arriva da Torino. È di un'amica di Virginia, Gina Rodano Mattei. Non conosce Malaparte e gli si rivolge col "lei": «Gent.mo Commendatore, Virginia mi ha cortesemente data in lettura una copia di lettera che Ella ha inviato al Senatore. Per quanto il contenuto della medesima sia di carattere riservatissimo, mi permetto per l'amicizia e l'intimità che mi legano a Virginia di esprimerle tutta la mia ammirazione per la elevatezza morale delle parole e delle espressioni da lei usate nei riguardi di Virginia. Faccio voti perché essa ottenga presso il Senatore l'effetto sperato». Evidentemente Virginia ha fatto leggere all'amica la lettera scritta da Curzio un mese prima.
Sull'altro fronte, il 10 dicembre, col solito tramite della direzione Fiat di Roma, c'è un nuovo biglietto per il capo della polizia: «Caro Bocchini, il Senatore mi avverte che la nota Signora è partita per Roma: vuoi essere così gentile di disporre al riguardo come per il passato?».
Questa sollecitazione sortisce subito due nuove informative: Virginia ormai ha preso possesso della villa di Bosco Parrasio anche se arredatori e decoratori sono ancora all'opera. Malaparte, dopo una lieve influenza, ogni pomeriggio vi si reca e ormai usa l'auto di Virginia come fosse sua. A Roma quella fuoriserie targata Torino dà molto nell'occhio, tutti sanno a chi appartiene, e ci si stupisce che Malaparte si metta in mostra così sfrontatamente, data la situazione. Anche Virginia si rivela imprudente. Spesso, verso mezzanotte e anche più tardi, accompagna Curzio in albergo, scende a salutarlo e si ferma nel salone centrale, poi riparte verso casa.

Malaparte ha lasciato la camera attigua a quella di Miss Howard, nonostante lei sia ancora in albergo: ne ha presa una al pianterreno. Virginia, dev'essere intervenuta.
Approfittando del trasloco, l'informatore dell'Ovra riesce a leggere un appunto dello scrittore: «(Virginia): Il sangue – Primo Amore – Risveglio in riva al fiume – Crudele Rans…». E poi, sotto: «(Virginia): Maledetti Toscani – L'Inglese in paradiso – Trionfi ed amori – Vita di Gesù – Ritorno da Lipari».
Virginia e Curzio continuano a ordinare mobili. Il conto arriva a seimila lire. Il falegname si lamenta per gli acconti irrisori che riceve da Malaparte, Virginia reclama continuamente la consegna di quanto ordinato.
Manca una settimana a Natale. A Torino c'è un'importante novità: il presidente del Tribunale per i minorenni emette la sua decisione, accogliendo in pieno la richiesta del pm. Ordina «l'allontanamento dalla casa materna dei minori Agnelli Clara, Giovanni, Susanna, Maria Sole, Cristiana, Giorgio e Umberto fu Edoardo e di Virginia Bourbon del Monte dei principi di San Faustino». Il giudice motiva ampiamente il suo atto di accusa contro Virginia: «La madre dei minori, a breve distanza dalla morte del marito, ha contratto una relazione che tuttora perdura, i cui effetti non possono che essere gravemente pregiudizievoli al bene dei minori sotto l'aspetto materiale, morale ed educativo». Il giudice fa anche riferimento alle decisioni assunte dal consiglio di famiglia del 7 ottobre 1936, fatto convocare dalla vedova in previsione delle seconde nozze, e definisce «provvide» le decisioni dei parenti. Cioè toglierle i figli qualora si fosse davvero sposata. Non è stato possibile eseguire questa decisione del consiglio di famiglia poiché – scrive il giudice – «allo scopo d'impedirne la pratica attuazione, il matrimonio non è stato più celebrato». Tuttavia si rende «necessario ed urgente sottrarre i minori ai pericoli che per essi presenta la incresciosa situazione creata dalla propria madre e la convivenza con la stessa».
Il tribunale aggiunge che «i minori possono essere con piena tranquillità affidati alle cure del nonno paterno senatore Giovanni Agnelli, dal quale potranno ricevere quella sana educazione ed

istruzione che già ricevevano dal loro compianto genitore, con le modalità che egli riterrà più opportune». Viene ordinato che i sette minori «siano allontanati dalla casa materna ed affidati al nonno paterno e che non possano essi allontanarsi dalla loro attuale residenza in Torino senza l'esplicito consenso dell'Avo».
C'è un'ultima mazzata per Virginia: «La madre potrà visitare i figlioli nella loro abitazione o nel luogo che sarà designato dal senatore Agnelli per due giorni ogni due settimane».
Gli avvocati di Virginia presentano subito ricorso, ma il provvedimento è immediatamente esecutivo. A Torino le decisioni e anche i tempi della giustizia, se ci sono di mezzo i voleri del senatore Agnelli, sono eccezionalmente rapidi. Tanto che l'ufficiale giudiziario corre subito a notificare la sentenza a Virginia.
Suni vive in prima persona quelle ore drammatiche: «Un pomeriggio è successa una cosa strana, e quando è successa abbiamo scoperto che stavamo tutti facendo finta di non aver paura del temporale. Adesso le nuvole scoppiavano. Un ufficiale giudiziario era alla porta e insisteva per consegnare personalmente a mia madre il foglio che aveva con sé. Mia madre ha rifiutato di riceverlo. Pasquale, il maggiordomo, continuava a ripetere che donna Virginia non era in casa. L'ufficiale ripeteva che lui, invece, sapeva che donna Virginia "era presente". Finalmente Pasquale ha ritirato il foglio, firmando con il suo nome, e assicurando che avrebbe personalmente consegnato il foglio a donna Virginia non appena fosse stato possibile. L'ufficiale giudiziario se n'è andato e Pasquale ha portato il foglio a mia madre. Era un ordine del giudice – continua Suni – che imponeva a mia madre di lasciare immediatamente la casa. Le sarebbe stato concesso di vedere i suoi figli, fuori di casa, per quarantott'ore ogni quindici giorni. La "patria potestà" sui suoi figli era stata data al loro nonno, il senatore Agnelli. L'indignazione di mia madre aumentava di minuto in minuto».
Alle 18, un'ora dopo la notifica a Virginia, l'ufficiale giudiziario consegna il provvedimento anche al senatore Agnelli, affidatario dei sette nipoti. Da quel preciso istante il nonno è autorizzato a sottrarre i figli alla madre. Il Senatore li vuole subito con sé. Virginia tenta un ultimo disperato accordo: è pronta a sottoscrivere un impegno formale in cui rinuncia definitivamente a sposare Malaparte. Se è questo che il

suocero vuole, lo accontenterà. Può rinunciare a essere la moglie di Malaparte, ma non può rinunciare ai suoi figli.
Agnelli finge di accettare. Sa che per la nuora il tempo è scaduto, vuole mostrarle che con lui non si scherza. Vuole dare una lezione ai due fidanzati, anche se ha già pronto un piano per rendere ancor più completa la sua vittoria: allontanare Malaparte dall'Italia, convincendo il direttore del «Corriere della Sera», magari per intervento di Mussolini, a mandarlo in giro per il mondo. Se necessario, a spese di Agnelli.
Virginia è disperata e compie un passo falso: il Senatore viene informato che i domestici stanno preparando le valigie per madre e figli. Segno evidente che vuole fuggire e portarli con sé. Il Senatore capisce che non c'è più modo di farla ragionare.
Subito dopo la notizia dell'ordinanza, quando lei aveva minacciato di scappare con i figli, il suocero l'aveva avvertita al telefono: «Stai attenta, sono pronto a ricorrere alla forza pubblica».
«Ne saresti capace?», gli aveva chiesto.
«Sì, e ti invito a pensare al trauma dei tuoi figli nel trovarsi di fronte a uomini armati e in divisa. Te lo ripeto per l'ultima volta: sono deciso ad andare fino in fondo. Pensa davvero ai tuoi figli».
Virginia aveva reagito in modo furibondo: «Non li lascerò mai nelle tue mani».

Virginia «ha fatto alcune telefonate ai suoi avvocati – scrive Suni – e ha chiesto che le ottenessero un'udienza con Mussolini, poi ci ha mandato tutti a metterci il paltò». Viene dato ordine di caricare le auto. I bambini, i ragazzi, le ragazze, la servitù, gli autisti abbandonano la casa di corso Oporto. Virginia scende le scale circondata dai suoi figli, tenendo in braccio Umberto e per mano Giorgio. «Ci siamo affollati in due automobili e, a grande velocità, ci siamo diretti su Alessandria», ricorda Suni.

Quella sera, non appena il corteo si mette in movimento, il Senatore attiva il questore Murino che avvisa il prefetto Oriolo. A quest'ultimo Agnelli ordina di non informare Roma, per il momento, ma di chiedere che Virginia venga tenuta d'occhio quando arriverà nella capitale.

Il piano di fuga di Virginia prevede che ad Alessandria lei e i bambini, con le governanti, lascino le auto e salgano sul treno per Roma. «Ci siamo seduti, tutti insieme, in uno scompartimento, sentendoci e comportandoci, già, come profughi – racconta Suni –. Mammà era nervosa e si vedeva che aveva paura; di tanto in tanto piangeva. Clara continuava a urtarmi il braccio, dicendo: "Fai qualche cosa. Lo sai che non rivedremo mai più mammà". Siamo arrivati alla stazione di Genova; abbiamo spento le luci e abbiamo chiuso le porte dello scompartimento. Non è successo niente. Poi il treno si è mosso lentamente, lasciando la stazione».

I cuori palpitano, i ragazzi pensano di essere in salvo e si stringono fra loro nel buio. Ma, dopo qualche minuto, il treno si ferma in aperta campagna. «Sono saliti degli uomini – scrive Suni –. Andavano avanti e indietro per le carrozze guardando dentro a tutti gli scompartimenti. Sono entrati nel nostro e hanno acceso la luce; uno degli uomini si è rivolto a mia madre.

"In quale qualità viaggia, lei, signora?".
"Che cosa intende per quale qualità?", mia madre tremava. "Intendo, che tipo di famiglia è questa?".
"Una madre con i suoi sette figli".
"Ho capito", e ha fatto cenno agli altri uomini che aveva trovato

quello che cercavano. "Sarà meglio che scendiate dal treno. Lei capisce, signora, che date le circostanze, questi bambini in questo momento, sono stati rapiti".

Poi si è voltato a noi: "Vi prego di non gridare e di non dare scandalo; peggiorerebbe soltanto la situazione di vostra madre".
E ci hanno fatto scendere dal treno, un poliziotto per parte, tenendoci stretti per i polsi. Mia madre ha proseguito sola per Roma. Ero troppo colpita, troppo stanca, troppo addolorata per poter parlare. Ci hanno portato all'albergo e la mattina dopo, in macchina, siamo tornati a Torino».

Virginia è disperata, ma non può fare nulla. Per la prima volta si rende davvero conto di quanto il suocero sia potente e crudele. Resta sul treno con alcuni domestici, arriva a Roma alle 8.15, si fa portare a Bosco Parrasio. Non appena varca la porta della sua nuova casa, il capo della polizia fa revocare «le misure di vigilanza» nei suoi confronti. Il Senatore ha vinto ed è pienamente soddisfatto.

A Torino, quella stessa mattina, non appena il corteo con i sette nipoti rientra sotto la sua "giurisdizione", Agnelli concede il permesso al prefetto di informare Roma. E infatti alle 12.30, parte un messaggio cifrato «riservatissimo personale» per la segreteria particolare di Mussolini e per il ministro dell'Interno, che lo ricevono alle 16.10.

Il prefetto di Torino scrive in linguaggio telegrafico: «Ieri senatore Agnelli presentava locale Questura ordinanza emessa per esigenze di carattere morale con clausola immediata eseguibilità da questo Tribunale minorenni con cui nipoti venivano affidati sua patria potestà. Contemporaneamente senatore Agnelli avvertiva che madre minori signora Virginia Bourbon del Monte li aveva sottratti allontanandosi per ignota direzione. Dietro ricerche diramate Questura at richiesta senatore Agnelli, signora predetta et bambini venivano rintracciati sul treno at stazione Genova diretti verso Roma. Medesima avendo esibito invito telegrafico di presentarsi Roma per essere ammessa udienza Altissima Personalità est stata fatta subito proseguire, mentre bambini rimasero at Genova et vennero stamattina ritirati dal nonno».

Alla stessa ora a sua volta il questore di Torino dirama un fonogramma alla direzione generale della Pubblica sicurezza, con qualche particolare in più: «Senatore Agnelli ha dato corso ordinanza Presidente tribunale richiedendo assistenza forza pubblica. Questura ha telegrafato Genova richiedendo che orfani Agnelli fossero trattenuti in albergo lusso quella città attesa arrivo senatore Agnelli per tentativo accordi con la madre. Intanto vedova Agnelli ha ricevuto telegramma che la convoca a Roma per essere ricevuta dal Duce e si è perciò disposto che figli in forza ordinanza tribunale siano trattenuti Genova per essere consegnati senatore Agnelli, mentre la madre ha

proseguito per Roma».

Come si vede il Senatore ha indotto il questore a mentire: non è vero che Agnelli sia andato a Genova per tentare un accordo con Virginia, né che lei fosse stata fatta scendere dal treno per aspettare il suocero. C'è una seconda menzogna, sia nella comunicazione del prefetto che in quella del questore: Virginia, molto probabilmente, non aveva con sé alcun telegramma di invito per essere ricevuta dal Duce. La partenza da Torino era stata talmente rapida e concitata dopo la veloce notifica dell'ordinanza del tribunale che c'era stato solo il tempo di attivare qualcuno a Palazzo Venezia, ma non di avere una risposta scritta.

La battaglia legale dei difensori di Virginia contro quella sentenza vergognosa comincia con un'impugnazione, pur sapendo che sarà inutile. Gli avvocati scrivono che la decisione va contro il volere dei figli, ricordano la vicenda dei cinque nipoti Nasi, muovono rilievi sull'impossibilità del nonno di dedicarsi a questi altri sette nipoti, di cui mai prima si era occupato. Aggiungono che il loro padre, Edoardo, anche quando era in vita, aveva delegato esclusivamente alla moglie la cura dei figli. La sentenza, inoltre, non ha una seria base giuridica, mancano le prove del reato di adulterio, ed è evidentemente condizionata dal volere del potentissimo Senatore. A confermare questa impressione c'è il fatto che l'ordinanza cita il parere del consiglio di famiglia, un organismo privo di valore legale e che invece i giudici hanno utilizzato per puntellare la loro decisione.

La macchina dell'Ovra è sempre in moto. Poco prima che venisse emessa l'ordinanza del tribunale, il capo della polizia in persona aveva scritto un appunto in cui chiedeva di avere notizie urgenti su questa indiscrezione: «Risulterebbe che domenica prossima il Sig. Suckert si farà cattolico con una solenne cerimonia durante la quale verrebbe battezzato, cresimato e farebbe la prima Comunione!». Se fosse vero significherebbe che Malaparte non ha ancora accantonato l'idea del matrimonio. E ha addirittura intenzione di sposarsi in chiesa...

IL DUCE: «DONNA VIRGINIA RINUNCI A MALAPARTE E RIAVRÀ I SUOI FIGLI»

Fin dall'arrivo a Roma, Virginia capisce che c'è un solo modo rapido per riavere i suoi figli: l'intervento del Duce. Per questo cerca di incontrare al più presto Mussolini. È quello il momento che lei considera risolutivo. Nell'attesa, il 21 dicembre, i suoi avvocati fanno una mossa che si rivelerà decisiva per la battaglia legale: registrano per lei e per i figli il domicilio e la residenza a Roma, a Porta San Pancrazio 32, l'indirizzo di Bosco Parrasio.

A Torino nel frattempo comincia la nuova vita dei sette nipoti con il nonno. Il Senatore dà a Miss Parker ordini chiarissimi: «Lei sia quella di sempre, e si comporti come se niente fosse accaduto. Se i ragazzi, specie i più grandi, dovessero parlare della situazione che si è venuta a creare, non prenda le parti di nessuno, non dia giudizi. Continui a fare il suo dovere. Educhi i bambini nel modo di sempre e cerchi di fare in modo che imparino le buone maniere».

Miss Parker fa l'inchino e se ne va. «Le altre governanti (a quel momento in casa ce n'erano due o tre) erano rivoltanti – scrive Suni –. Non potevano parteggiare per nostra madre perché avevano paura di perdere il posto, dall'altra parte temevano, non facendolo, di alienarci per sempre. Così ci corteggiavano facendoci piccoli piaceri, insinuando mezze frasi per sentire quale sarebbe stata la nostra reazione, spiegandoci che il Senatore era un grand'uomo e che ci voleva molto bene».

Il nonno non si fa vedere, Suni non ricorda sia mai andato a trovare i nipoti. La ragione può essere l'"ostilità silenziosa" di tutti loro: ne è rimasto sorpreso. Secondo Suni «era stranamente colpito dal fatto che ci potesse essere un affetto vero fra noi e nostra madre». Il più deciso appare Gianni, è lui a voler condurre le "trattative": «Fino al 1935, prima che morisse mio padre, mio nonno era come tutti i nonni. Era più permissivo verso un nipote, mentre mio padre era più severo.

Dopo la scomparsa di mio padre, fu il nonno ad assumersi la responsabilità di me, la responsabilità totale, quindi anche di disciplina e anche di una certa severità», dirà Gianni anni dopo rievocando come riuscì proprio in quella fase a stabilire un rapporto privilegiato grazie al quale il nonno si convinse che era l'unico ad avere le doti per diventare il suo successore, nonostante avesse solo 15 anni.

Il Senatore si appoggia a Gianni e cerca in tutti i modi di rompere il ghiaccio. Invita i ragazzi a colazione, ma il risultato è catastrofico, da una parte e dall'altra: «Eravamo gelidi e cortesi. Sedeva, come sempre, a capotavola con un piatto da minestra, profondo, vuoto, davanti al suo posto. Alla sua destra c'era uno speciale strumento, il tagliatrifole, che, di solito, serve ad affettare i tartufi, e un vassoio colmo di verdura cruda intera: un pomodoro, un sedano, un finocchio, un carciofo. Lentamente affettava una verdura dopo l'altra nel piatto, aggiungeva il pepe e il sale, poi copriva di olio tutta l'insalata. Era il suo pasto. Ogni mattina, all'ora di colazione, si preparava la sua insalata e la mangiava lentamente. Intanto beveva un bicchiere di Punt e Mes che si versava da una bottiglia di cristallo sfaccettato e ascoltava le canzonette che trasmettevano alla radio», rammenta Suni colpita da quel tipo di rituale e di cibo.

In quella prima occasione di fronte ai nipoti il Senatore sta manovrando col tagliatrifole più lentamente del solito, senza mai guardarli. Quando finalmente alza lo sguardo, Suni nota che «i suoi occhi di un celeste pallido sorridevano». Ma i ragazzi, come se si fossero scambiati un ordine tacito cui nessuno intendeva sgarrare, rimangono per tutto il tempo distanti.

Subito dopo colazione i nipoti se ne vanno. Sanno benissimo che il nonno non avrebbe rinunciato alle sue abitudini: «Sarebbe andato in camera, si sarebbe sdraiato sul letto coprendosi con la giacca sopra la spalla alla maniera dei militari: un'abitudine che gli era rimasta da quando era stato ufficiale di cavalleria. Dopo un sonno di venti minuti sarebbe tornato alla Fiat».

A Roma, intanto, non si sblocca la situazione per l'appuntamento di Virginia col Duce. Anche Malaparte si è attivato. Ne parla con Galeazzo Ciano, cerca di fare in modo che Mussolini venga informato nel modo giusto delle ragioni di Virginia, si dà molto da fare affinché l'incontro sia preparato nel modo più favorevole. Ma si accorge di non avere alcun potere e di essere tagliato fuori dal "cerchio magico" di Palazzo Venezia.

Virginia incontra un altro ostacolo: fatica a trovare buoni avvocati. «Non tutti erano pronti ad accettare. In quell'epoca battersi contro mio nonno non era, in Italia, una cosa facile. Era potente, duro, e abituato a fare quello che voleva lui», sottolinea Suni. Un rapporto dell'Ovra cita l'avvocato Marghieri di Torino. Il quale telefona a Curzio: parlano della «ignobile sentenza». Il legale annuncia che sta cercando una casa a Torino per Virginia, per quando verrà a trovare i figli.

Curzio chiede se è possibile, oltre al ricorso al Tribunale dei minori, fare causa al Senatore e far dichiarare patrimonio comune, e quindi anche di Virginia e dei suoi figli tutti minorenni, i beni di Agnelli, e soprattutto le attività della Fiat. In fondo suo figlio Edoardo era titolare di una quota legittima del patrimonio di famiglia e quindi, dopo la sua morte, la vedova è subentrata in questo diritto. Così come i suoi figli. A questo punto il problema è legato alla sentenza del Tribunale dei minori: se i figli fossero rimasti sotto la sua patria potestà, Virginia avrebbe potuto disporre del patrimonio di ciascuno di loro, in qualità di tutrice, fino al compimento della maggiore età di ciascuno. Ma, con quella sentenza, il Senatore ha annullato anche questa chance: è lui il tutore. Malaparte è convinto che il Senatore abbia influenzato quella decisione del tribunale anche per evitare brutte sorprese e impedire eventuali rivendicazioni di Virginia sull'intero patrimonio familiare e sulla Fiat.

In mezzo a tutti questi problemi, Curzio, tre giorni prima di Natale, trova il tempo di inviare un panettone di undici chili alla principessa Francesca Ruspoli. Virginia invece parte per Torino per il primo permesso di visita. Scrive a Curzio una lettera che viene intercettata e

aperta dall'Ovra a Roma all'arrivo in albergo. I puntini di sospensione rivelano che è stato difficile decifrare parte della calligrafia di Virginia: «Mio Bog! Posso dirti solo che ti adoro – che mi ha fatto piacere stamane sentire la tua voce – che oggi sono senza un tuo rigo – che mi sento completamente… – che stasera con quattro figli andrò dopo dieci anni a fare la… – che proprio sono affranta non credevo possibile una cosa simile. Ma ti amo, Virginia».

In testa alla lettera è scritto: «Stai tranquillo sereno e lavora anche per me». Sul retro: «Clara ti ha spedito un portafortuna mandatole da Valletta. Ha voluto farlo assolutamente!». Chissà che cosa avrà provato il senatore Agnelli, e il suo stretto collaboratore, nello scoprire che la sua nipote più grande disdegna il regalo di Natale del professor Vittorio Valletta e lo ha inviato niente meno che a Malaparte.

L'ultima informativa dell'Ovra in quel turbinoso 1936 porta la data del 29 dicembre. Alle undici di sera l'avvocato Marghieri telefona a Malaparte. Il legale sta preparando il ricorso al Tribunale di Torino, e Curzio ha pensato di fargli allegare una propria dichiarazione di "rinforzo" in cui, probabilmente, annuncia di essere pronto a uscire di scena per rasserenare la situazione. «Può comunicarlo al Presidente del tribunale – dice Malaparte –: io accetto, a condizione che siano lasciati i bambini a Virginia e che le sia data una posizione degna di lei».

«Posso farlo? Sul serio?», chiede l'avvocato.
«Certamente. Può dire – sottolinea Curzio – che dopo io sparirò e andrò in Spagna a farmi ammazzare. Vi andrò come ufficiale di fanteria».
Subito dopo, l'avvocato aggiunge: «Virginia sta male per via di quell'ulcera allo stomaco. Si è messa a letto con una borsa di acqua calda». Poi conclude: «Ho molte altre cose da dirle. Ma è meglio non farlo al telefono. Verrò a Roma domani».

Nei primi giorni del nuovo anno Curzio si ammala alla gola e al suo capezzale in albergo accorrono sia Princess Jane che Virginia. Passano

i giorni e la convocazione a Palazzo Venezia non arriva. Probabilmente il Senatore deve aver fatto arrivare qualche "messaggio" al Duce. Vuole impedire l'incontro poiché sa benissimo quanto il capo del governo sia sensibile al fascino femminile e quanto saprà essere brava Virginia nel conquistarne le simpatie. Soprattutto non vuole che Mussolini sappia troppe cose sui problemi privati della famiglia Agnelli.

L'ostinata insistenza di Virginia alla fine ha il sopravvento. Il grande giorno arriva. La signora Agnelli entra nella sala del Mappamondo, illustra la situazione a Mussolini, ha parole durissime contro i giudici di Torino: «Anziché alla verità o al Duce rispondono ad Agnelli», dice. Racconta dettagliatamente il "sequestro" dei figli. «Ha spiegato che le stavano facendo un sopruso – scrive Suni –. Era una vedova con sette figli, e non era possibile che Mussolini ammettesse che, in un paese governato da lui, una madre fosse privata dei suoi figli solamente perché aveva un amante». Giordano Bruno Guerri osserva che questa frase «non si capisce se sia una gaffe o una gustosa ironia». Comunque si tratta di un'abile mossa: l'uomo che sta di fronte a Virginia sa di avere l'Italia ai suoi piedi, non tollera che ci sia qualcuno con un potere grande come il suo, o che usi metodi così forti e arroganti da potersi illudere di essere come il Duce. Mussolini rimane conquistato dalla forza e dal fascino di quella donna che combatte a favore dei figli e non si arrende di fronte al tracotante suocero. Si schiera dalla parte di Virginia, accetta il suo punto di vista. «La natura battagliera di mia madre – scrive Suni – gli era simpatica e lo seduceva il ruolo di gigante buono che aiuta una donna sola a cui si vuole fare un torto. Credo che lo attraesse anche la possibilità di mettere mio nonno al suo posto». Guerri è d'accordo: Mussolini «interviene anche per dare fastidio al poco amato Senatore».

Dopo l'incontro, Malaparte dice agli amici che «il Duce, impressionato dalle dichiarazioni della Signora, le aveva assicurato che le sarebbero stati restituiti i figli». Mentre un rapporto dell'Ovra dà per certo che il Duce invece «si limitò a consigliarle di fare ricorso alla superiore autorità giudiziaria e di attendere l'esito del giudizio del magistrato».

L’Ovra aggiunge che Malaparte ritiene anche di aver individuato chi da Roma ha fatto pressioni sulla magistratura torinese a favore di Agnelli: il sottosegretario alla Giustizia, onorevole Tumedei. Curzio, secondo l’Ovra, «si vanta di aver determinato le sue dimissioni forzate». E «continua a millantare credito presso S.E. Ciano e altre personalità del regime e del governo» sostenendo che «egli ora farà ottenere piena ragione alla vedova, avendo messo in azione uomini politici influenti che ne avrebbero parlato al Duce!».

Non esistono prove di un intervento diretto sui giudici, ma Mussolini fa sicuramente sentire la sua voce e ottiene un accordo tra le parti. «Ha detto a mio nonno che ritirasse la richiesta al giudice. Mia madre ha detto che non avrebbe più rivisto Malaparte», scrive Suni. In virtù di ciò, Virginia può tornare a casa, ma a Torino: «Era triste. Faceva finta di non esserlo. Invitava gente a colazione e a pranzo; mangiavamo tutti a una tavola insieme, ospiti, bambini, precettori, governanti, in una enorme, stravagante tavolata». E Malaparte? Nonostante la dichiarazione scritta inviata al tribunale, Agnelli vuole essere sicuro che scompaia davvero dalla circolazione. Manda Vittorio Valletta da Gherardo Casini, direttore generale della Stampa italiana, con una richiesta: «Potete mandarlo in Giappone per qualche mese a fare qualche inchiesta?». Naturalmente a spese della Fiat. Non viene accontentato.

Malaparte si agita e diventa altruista. Ora si dice pronto ad accettare le richieste del Senatore, che indirettamente riguardano anche lui, purché i figli siano restituiti a Virginia. Si dispera per le sofferenze che lei deve subire per causa sua. Fa scenate assurde ma poi si pente, la riempie di dolcezze, la comprende: «Povera Virginia, mi fa un’immensa pena, è molto giù, non si aspettava tanta inumanità», dice a un amico.

La aiuta a calcolare la liquidazione in denaro da contrattare col suocero. Fa sapere al direttore del «Corriere» che Virginia avrebbe «tenuto duro». In una lettera alla signora Halévy scrive che «è una donna di prim’ordine. Ne sarete affascinata. Ha una sensibilità

straordinaria, e nobiltà di spirito. Quando lei va a Torino io mi sento un po' solo e sperso».

Nella mente di Curzio è sorta un'altra strategia di condotta. È l'Ovra a delinearla in un suo rapporto. L'ufficio di Milano annuncia che i due fidanzati avrebbero rinviato il matrimonio di «circa tre anni», con la «speranza che in detta epoca il senatore Agnelli sia andato al Creatore, e le cose siano cambiate». A questo starebbe alacremente, e «molto scaltramente», lavorando la madre di Virginia. Sempre nel suo doppio ruolo. E cioè con il Senatore mostrerebbe di stigmatizzare l'operato e la leggerezza della figlia «che si è perduta con un imbrattacarte», mentre invece a Virginia direbbe di «non ascoltare più quel vecchio rincretinito del suocero e di mostrare i denti alle deliberazioni draconiane che ha minacciato di prendere e che ha preso contro la nuora».

Il doppio gioco di Princess Jane continuerebbe a svolgersi all'interno del consiglio di famiglia. Si starebbe discutendo della concessione di un milione di lire per ogni nipote: solo così Virginia forse potrebbe rinunciare a ogni suo diritto sul patrimonio. Ma l'Ovra sostiene che Princess Jane è stata «costretta a firmare» queste deliberazioni, provocando le ire della figlia e di Malaparte. Il rapporto della polizia segreta afferma che a trattare gli interessi di Virginia ci sarebbe «l'avvocato Bartolucci o Bartolini, genero dello scrittore Diego Angeli», il quale ultimo avrebbe istigato i due fidanzati e amici a fare causa al Senatore per far valere i diritti di Virginia «di vedova e di madre».

L'intervento diretto e personale del Duce spinge Agnelli a non chiedere più nulla, per il momento, al capo della polizia. In questa fase il fascicolo dell'Ovra solo di rado si arricchisce di qualche pagina. Brevi segnalazioni arrivano da Roma, Milano, Torino. Il 26 gennaio 1937 una fonte (la signora Rodano Mattei, «madre di una molto intima amica della vedova Agnelli»), riferisce che «le nozze AgnelliSuckert sono sfumate», i due hanno rinunciato. Tanto è vero che Virginia «ha fatto circolare la voce per Torino che lei si era completamente rappacificata con il vecchio Agnelli ed ha cercato di persuaderlo a dare

un grande ricevimento dove tutti avrebbero potuto constatare che la pace tra suocero e nuora era stata fatta». In realtà si trattava di una semplice festa per i bambini.

Ma davvero Virginia ha fatto la pace col suocero e ha dato il benservito, vero o apparente, a Malaparte? C'è anche una versione opposta, secondo l'Ovra: «Altre persone insinuano che sia stato lo stesso Curzio Malaparte a dare un saluto all'Agnelli, avendo visto che non gli era possibile sposare i milioni o la Fiat, come era suo intimo desiderio. Ora trascina questa relazione appena per onor di firma, ma ha fatto ben comprendere di esserne più che stanco».

C'è una terza versione: si tratterebbe in realtà di «false apparenze per rabbonire il Senatore e farlo contento e beffato» in attesa di tempi migliori. In un successivo rapporto, lo stesso agente afferma che Curzio è tornato a Forte dei Marmi «con le pive nel sacco e completamente sconfitto in tutti i suoi sogni di arrivismo e ricchezza». Viene dato per certo che «da qualche tempo donna Virginia e il suocero si fanno vedere molto insieme per documentare la loro riunione e per l'Epifania erano al Sestriere insieme a distribuire doni, nei locali del Grand Hotel». Notazione finale col veleno: «I torinesi credono poco però alla natura complessa dei sentimenti di donna Virginia, perché la definiscono "una viziosa malata o peggio…"».

Da Roma arriva un'altra segnalazione. Un agente telefona a Bosco Parrasio per controllare se Virginia è in casa: «No, la signora si trova in Svizzera», rispondono. Alla successiva richiesta di parlare con Malaparte, la risposta è: «Difficilmente egli capiterà più qui».

Il "nido d'amore" di Bosco Parrasio dunque è per il momento inutilizzato. Ma a un certo punto la Rodano Mattei viene mandata a Roma a sovrintendere al riordino della casa. Virginia ha deciso di tornare? Come può conciliare l'esigenza, imposta dal Senatore, di vivere a Torino coi bambini e, al tempo stesso, il suo desiderio di vivere con loro a Roma?

Virginia è nervosissima, anche perché non ha ancora preso una decisione definitiva su Malaparte. L'Ovra scrive che, ad esempio, la marchesa Malaspina, che regge l'andamento di casa Agnelli a Torino, «ha i suoi pensieri» e per fortuna è dotata di uno «spirito di adattamento paziente e riservato, altrimenti, se fosse per donna Virginia, avrebbe già mandato tutti al diavolo. Così si è sfogata con persone amiche». Tutti «biasimano che Virginia abbia messo su casa a Roma e che viva tre giorni alla settimana a Torino e quattro nella capitale. Si racconta che tempo addietro abbia convocato tutti i figli intorno a sé, per domandare che cosa pensassero di Malaparte e se avrebbero visto volentieri che divenisse il loro secondo padre. Oppure se avessero tollerato che frequentasse la casa, in qualunque ora e momento, come un intimo amico e parente. Al che i bimbi più piccoli, seguendo l'esempio dei più grandi, risposero in coro che lo avrebbero volentieri accettato come padrigno [sic!]». È facilmente immaginabile la reazione del Senatore «tanto che molti assicurano che non voleva in nessun modo più sentire parlare della nuora. Si dice che molto si adoperò lo stesso principe di Piemonte, mentre la madre di lei andava ripetendo a tutti quelli che potevano essere in grado di riferirlo al Senatore che fra tutti i dolori e le avventure provate, non poteva darsi pace di vedere la sua Virginia finire così…», conclude l'Ovra.

Il 21 febbraio c'è un rapporto molto singolare della polizia segreta. Un agente si apposta all'interno di una trattoria «che dicesi alla moda», in piazza del Collegio Romano, nota come "il Buco", frequentata da politici, aristocratici, finanzieri, artisti. Il rapporto, in un italiano un po' zoppicante, dice: «È entrato il Malaparte al braccio della vedova Agnelli e venivano a gustare la trippa alla toscana. A un tavolo è seduto anche il segretario del Partito fascista, Achille Starace. Curzio e Virginia erano al centro dell'attenzione ma hanno cenato appartati come se intorno a loro non accadesse nulla».

Probabilmente la presenza di Starace – che lo detesta – in quella trattoria fa sorgere un problema per Curzio. Infatti, d'improvviso, il gabinetto del ministero degli Interni dà disposizioni alla pubblica sicurezza perché Malaparte «non si allontani, e non dia luogo, con la

sua condotta, a rilievi». Il capo della polizia, Bocchini, prende la palla al balzo rispondendo che «non si può impedirgli di viaggiare, perché Malaparte non è più confinato… Bisogna confinarlo di nuovo?», chiede sarcastico. In realtà teme che, con Curzio sotto stretto controllo di Starace, gli vengano sottratte le informazioni da girare a Torino, facendo venir meno il suo prezioso filo diretto col Senatore.

Il quale, dato che la relazione della nuora non sembra affatto interrotta, chiede di nuovo aiuto al capo della polizia. Il 4 marzo 1937, il direttore della Fiat di Roma invia una lettera riservata: «Caro Bocchini, il Senatore mi sollecita qualche informazione sulla nota questione, in merito alla quale mi permisi anche di interessarti di persona in un recente colloquio: ti sarò pertanto grato se, non appena ti sarà possibile, vorrai farmi avere quelle notizie che saranno per risultare in proposito. Ti chiedo venia per il disturbo e, sentitamente ringraziandoti anche a nome del Senatore, ti porgo i miei affettuosi ossequi».

Pochi giorni dopo la risposta arriva con un rapporto che manda Agnelli su tutte le furie: Curzio si è «definitivamente» installato nella villa di Virginia. «Non vi è dubbio, sia perché lo abbiamo notato noi stessi, sia perché egli stesso ne ha dato comunicazione ai suoi amici» scrive l'Ovra.

La polizia segreta di Milano a sua volta inoltra un rapporto ricevuto da Torino: «Da un amico molto intimo del Comm. Valletta, direttore generale della Fiat, ho appreso in modo certo che il senatore Agnelli ha rotto i rapporti con la propria nuora, ed è la banca della Fiat che provvede a passare alla vedova ("allegra") gli assegni stabiliti. Anche dal Valletta viene confermato che tra Malaparte e donna Virginia la tresca continua sfacciatamente in barba di tutto e di tutti».

Il 13 marzo c'è una nota scritta a mano che capovolge ogni cosa: «Si è accertato in modo assoluto che il Malaparte ha preso in affitto un appartamentino sito in via di Villa Piepoli 5 (San Saba) a cavaliere della Passeggiata archeologica e delle Terme di Caracalla. Ha inviato

colà alcuni mobili e taluni specchi e varie suppellettili provenienti dalla sua villa del Forte dei Marmi». È una manovra diversiva per far credere che non è andato ad abitare a Bosco Parrasio?

Virginia sta per essere sopraffatta dal Senatore: dovrà arrendersi. Curzio lo sa, lascia Roma, va al Forte e le scrive questa missiva il 15 marzo, in cui le chiede «altri sei mesi di tempo»: «Cara Scianflusciona, vorrei scriverti una lunga lettera, te la scriverò stasera. Mi rimane poco tempo se voglio che questa mia lettera parta stasera da Viareggio, dove il mio amico Bisogni andrà a impostarla. Intanto ti mando questa poesia che è bellissima e che tu meglio d'ogni altro puoi capire. La pubblicherò presto sul "Meridiano" di Roma […]. Sarà forse intitolata "Alla mia donna". Vedrai che ti piacerà molto per quel senso profondo triste e mortale che vi è dell'amore. Ne ho in mente (o meglio nel cuore) altre egualmente belle e vive. Poesia moderna, questa, e pur piena di un alto sentimento classico. Vorrei tanto poterti un giorno offrire una raccolta di versi dedicati a te, ispirati a te! La gradiresti? Mi dai davvero sei mesi di tempo? Vedrai che in questi sei mesi io scriverò delle cose bellissime, proprio degne di te. Se tuttavia tu non mi abbandonerai, non mi lascerai solo e stanco e sfiduciato sull'orlo della strada. Era la strada che dovevamo compiere insieme, l'uno a fianco dell'altra. Ora mi tocca percorrerla da solo, senza quella divina certezza che mi sosteneva e mi spingeva fino a qualche tempo fa, quando ero sicuro di avere un giorno, dalla vita, l'alto premio di morire col capo sulla tua spalla. Non lo ha avuto Edoardo, quel premio. Mi illudevo di poterlo avere io. E non sarebbe un premio soltanto per me, Virginia cara, ma anche per te: poiché non vi è nulla di più nobile, nel destino di una donna eccezionale, che offrire il conforto del proprio seno all'uomo che ama. Ti amo Virginia, ti amerò sempre. E Dio voglia che tu possa capire, che tu possa sempre avere presente il mio amore. Nessun uomo ti ha mai dato tutti i suoi giorni e tutte le sue notti come ti ho dato io. Sempre vicino a te, non lasciarti mai. Ecco il mio sogno. È forse il sogno di un poeta. Tocca a te, Virginia, farne la più alta e pura realtà della mia vita. Tuo sempre, Boz!».

Il 30 marzo un altro rapporto dell'Ovra conferma: Malaparte ha preso possesso della sua nuova piccola casa e non ha mai ricevuto visite da Virginia. Per quanto la riguarda «sembrerebbe sia tutto per ora terminato».

Virginia è tornata a Roma, ha abbandonato Torino per sfuggire l'insopportabile controllo del suocero. Ovviamente ha portato con sé i figli. È primavera. I ragazzi, soprattutto le ragazze, sono entusiasti della nuova sistemazione: «Al mattino, quando si apriva la finestra, i boccioli e le foglioline chiare si affollavano, come se volessero entrare in casa. Dormivamo quattro insieme nelle cuccette che riempivano la camera e questo per me era il massimo della delizia», rammenta Suni nel suo libro. A Roma è bella anche la scuola, dalle suore vicino a via Veneto. L'edificio è pulito, i muri delle aule dipinti in colori pastello, gli insegnanti gentili, vengono lette ad alta voce le poesie, le suore sorridono e ti chiedono come ti trovi. È un altro mondo. Suni si sente «viva», prima le accadeva solo quando sciava, o andava a vela, o galoppava. Per lei è tutto «talmente bello che pensavo che il mio cuore avrebbe smesso di battere».

Anche Virginia appare finalmente felice. «I suoi amici venivano a trovarla, e, quando entravano, la baciavano. Erano così diversi dai torinesi che ti baciavano soltanto quando qualcuno era morto. A tavola servivano le cameriere, con il grembiule e lo scialletto colorati. Gli ospiti le pizzicavano scherzosamente e loro facevano un piccolo grido stupito. Non potevo credere che la vita potesse essere così differente. Qui tutti avevano voglia di divertirsi. L'unica cosa che prendevano sul serio erano le loro storie d'amore», scrive Suni.

L'incantesimo si rompe poche settimane dopo. Anche se non c'era alcun documento scritto, l'accordo di rappacificazione col Senatore messo a punto grazie all'intervento del Duce, prevedeva che Virginia, oltre a non vedere più Malaparte e a non ospitarlo a casa, non portasse via da Torino i figli. Quel trasferimento a Roma scatena di nuovo la guerra. Il Senatore ne ha abbastanza, si sente preso in giro, ha deciso di rompere ogni rapporto con la nuora.

Un misterioso episodio arriva a esasperare la situazione. Sono gli avvocati di Virginia a denunciarlo. Il 9 aprile a Roma Gianni sarebbe stato "rapito" dal suo precettore torinese, il professor Ferruccio Buratti. Gianni aveva 16 anni e parlare di "sequestro" forse può sembrare eccessivo. Probabilmente venne "convinto" da Buratti ad andare a Torino con lui poiché il nonno voleva vederlo, parlare della situazione, sentire fino a che punto i figli erano schierati con la madre. Forse fu lo stesso Gianni a decidere di approfittare del viaggio a Torino di Buratti per andare a parlare col nonno.

Virginia comunque non ne sapeva nulla: quando si accorge della scomparsa del figlio scatena l'inferno. Presenta subito denuncia contro Buratti per «ratto di minore». Fa intervenire i carabinieri. I "ricercati" vengono trovati a Rapallo, diretti in auto a Torino. Gianni è riportato subito a Roma e interrogato a lungo dalla mamma. Virginia è certa che «Buratti lo avesse "indotto" ad abbandonare la casa materna» – come fu scritto nella denuncia –, agendo in combutta col Senatore: era impossibile che il precettore avesse deciso di propria volontà di portarsi il ragazzo a Torino, di nascosto dalla madre.

La vicenda esaspera ancora di più gli animi. E Virginia, ovviamente, trascura Curzio. Il quale, il 14 maggio le scrive una lettera piena di foschi presagi: «Da me vieni stanca morta, mi parli di Giovannino, mangi in fretta, prendi un cognac, alle dieci mi dici che devi andartene per non far attendere lo chauffeur. Beati gli altri che ti vedono mondanamente allegra, simpatica, vispa, sveglia». C'è anche un po' di vittimismo: «Lo so che io debbo ormai considerarmi a parte, non proprio quantité negligeable, ma quasi […]. Verrà il tempo in cui ti aspetterò senza speranza». Si firma «Tuo semprissimo».

Intanto il Senatore fa partire il contrattacco e si rivolge di nuovo al Tribunale dei minori di Torino. Il 17 maggio i giudici gli danno ancora ragione, affidandogli per la seconda volta la patria potestà. Virginia perde di nuovo i figli. Un secondo decreto ordina addirittura il «sequestro dei beni» dei sette ragazzi. Si tratta di un odioso pretesto del nonno per esercitare una pressione ancora più forte: sostiene che

alcuni mobili serviti per arredare la villa di Bosco Parrasio erano appartenuti a Edoardo, e quindi ai figli. Invece erano di proprietà di Virginia che li aveva ereditati da suo padre. Quanta meschinità!

Il 18 maggio 1937 a Roma un corteo di auto, cariche di poliziotti accompagnati da un ufficiale giudiziario, sale per via Garibaldi, fino al cancello del Bosco Parrasio. «Con sfoggio inaudito di forza pubblica, con impiegati ed avvocati del sen. Agnelli», come scriveranno gli avvocati, vanno a sequestrare i sette figli di Virginia. Ancora una volta è Suni la più preziosa testimone oculare: «Piccoli uomini coi capelli neri e unti hanno invaso la casa. Hanno consegnato a mia madre un foglio. Questa volta, visto che la casa era sua, erano i suoi figli che sarebbero stati trasferiti a Torino e consegnati al nonno che ne era legalmente diventato il tutore. Ci hanno fatto salire su quattro automobili piene di poliziotti. Ho cercato di saltare fuori ma era impossibile, erano in troppi, bastava che mi tenessero. A Civitavecchia abbiamo preso il treno per Torino».

Gli avvocati si oppongono al decreto del Tribunale dei minori di Torino per incompetenza territoriale, visto che Virginia e i figli hanno la residenza a Roma. Si può immaginare, c'è scritto nel ricorso, «quale sia lo strazio della madre che non volle abbandonare i propri figli, e la pubblicità e lo scandalo del provvedimento purtroppo ormai notoriamente pubblico». Tra i punti che si sarebbero rivelati decisivi c'è il fatto che il nonno non ospitava a casa sua i ragazzi portati via alla propria madre. I legali giocano molto sul fatto che «si tengono lontani dalla madre ben sette minori, la prima di anni 17 e l'ultimo di appena 3, ma quel che è più grave, sono sottratti all'occhio vigile di qualsiasi parente od affine». E quindi «esclusivamente in balìa di estranei tra i quali quel prof. Buratti […] soggetto a procedimento penale per ratto». Sulla decisione di Virginia di vivere coi figli a Roma il ricorso è molto chiaro: «Dopo la morte del marito, era naturale che donna Virginia tendesse a ritornare a risiedere stabilmente nella città dove era nata e dove abitava sua madre e gli altri parenti. E infatti essa ha trasferito, sino dal 21 dicembre 1936, il suo legale domicilio e la residenza sua e dei figli minori nella abitazione di Porta San

Pancrazio 32 […]. Con i sette figli, come era naturale, essa ha sempre convissuto ed essi, dai quali non ha mai voluto dividersi un istante, l'hanno sempre seguita, anche nel trasferimento del domicilio e della residenza in Roma, poco dopo la tragica morte del marito». Virginia si oppone anche al sequestro dei beni dei minori, sempre per incompetenza territoriale.

Lo stesso 21 maggio viene presentato un altro ricorso, non più a Torino ma al Tribunale dei minori di Roma: Virginia chiede di accertare che è «madre degna» e quindi ha il diritto di esercitare la patria potestà sui figli. Dieci giorni dopo parte un suo terzo ricorso: questa volta alla Corte di cassazione. Chiede che dichiari la competenza del Tribunale dei minori di Roma a conoscere tutte le procedure e i giudizi contenuti nei due altri ricorsi e, soprattutto, dichiari nulle le precedenti decisioni prese dai giudici torinesi. Cercare di togliere la competenza ai giudici che Agnelli tiene in pugno, affidandosi al Tribunale di Roma, si rivelerà una mossa decisiva.

Il 24 maggio Virginia compie 38 anni. È un compleanno triste, non c'è niente da festeggiare: è lontana dai suoi figli, circondata dagli avvocati, fortemente preoccupata, non riesce ad avere notizie che la possano rassicurare sui ragazzi. In questa atmosfera, arriva una lettera di Curzio: «Cara Virginia, è il tuo compleanno, non posso fare a meno di scriverti per esprimerti tutti miei più affettuosi auguri. Dove sei?». Malaparte sembra non capire quali siano in quel momento le priorità e, con cattivo gusto e senza riguardo, fa affiorare per la prima volta il nome di un rivale che in precedenza era stato sempre e solo definito "il verme": Theofilo Guiscardo Rossi di Montelera, di tre anni più giovane di Virginia. «Io per primo capisco che debbo mettermi in ombra: ma non per lasciare il posto a un altro, tanto meno a un simile individuo, cocainomane, gagà».

Curzio è gelosissimo e invidiosissimo di Theo anche perché su di lui il Senatore non avrebbe nulla da ridire. Prima di tutto per la famiglia dalla quale proviene: insieme ai suoi cugini Napoleone, Metello e Lando, Theo ha ereditato nel 1927 la Martini & Rossi, conferendole

una dimensione internazionale. Inoltre, suo zio Teofilo è stato sindaco di Torino dal 1909 al 1917, senatore, ministro dell'Industria nel primo governo Mussolini nel 1922-23, insignito del titolo nobiliare da Vittorio Emanuele III nel cinquantenario dell'Unità d'Italia. E, infine, Theo gode di grande prestigio, non solo per la sua solidità economica ma anche le sue imprese sportive. Nel 1932 ha partecipato alle olimpiadi di Lake Placid, negli Stati Uniti (quinto nel bob a quattro e sesto nel bob a due), è un asso della motonautica, campione mondiale di velocità e fondo per idroscivolanti. Nella categoria racers 12 litri ha vinto numerose gare fissando record incredibili per quell'epoca. Il senatore Agnelli stravede per lui anche perché monta sui suoi scafi i motori Fiat anziché gli Isotta Fraschini. E infine perché è stato grande amico di Edoardo Agnelli – giocavano a golf insieme alla Mandria –, conosce Virginia da tempo, anch'egli ha contribuito alle fortune del Sestriere. Se davvero ci fosse una storia fra Theo e Virginia il Senatore non avrebbe nulla da ridire, non potrebbe desiderare di meglio. Con un rivale di questo genere, Malaparte è consapevole che tutto sarebbe irrimediabilmente finito. Anche se continua a non voler capire che tra i suoi figli e qualunque altro uomo, Virginia sceglierebbe sempre i primi.

Nel frattempo a Torino con i ragazzi il nonno non sa più che fare. I nipoti sono in rivolta. La nostalgia della mamma e la sua lontananza forzata sono insopportabili. Specie per l'aridità di sentimenti e la mancanza di rapporti coi nonni. I ragazzi decidono di dare battaglia approfittando del fatto che il Senatore non vive con loro. La tattica è questa: si renderanno insopportabili, creeranno situazioni imbarazzanti, si dimostreranno così indocili e ribelli che il nonno dovrà arrendersi. Il primo fronte da spezzare è quello delle odiose governanti fedeli al Senatore. Suni passa all'azione e si acconcia da autentica combattente: compra una serie di coltelli e li aggancia alla cintura intorno alla vita. Quando una delle governanti le rivolge la parola, ne estrae uno e mostra la lama, creando il terrore. Un'altra tattica è quella di gridare nel cortile di casa, in modo che i vicini possano sentire bene: «Voglio che mia madre ritorni!». Il nonno interviene subito: «Suni, se vengo a sapere che hai fatto un'altra scenata, ti spedisco in collegio. Hai capito?». «Grazie, nonno»,

risponde lei deridendolo.

Nemmeno le visite di Virginia, una volta ogni quindici giorni, riescono a dare un po' di sollievo ai figli, anzi li fanno soffrire ancora di più. Alla madre è proibito entrare in casa, gli incontri avvengono in un vecchio albergo davanti alla stazione, un luogo che Suni definisce «orrendo». Non c'è tempo per gioire, scherzare, ricevere le coccole della mamma: «Parlava tutto il tempo di cause, di avvocati, di giudici, di sentenze. Noi stavamo seduti». Suni aggiunge che «sembrava di stare in ospedale davanti alla camera di un paziente che ha subito un'operazione, e tutti stanno ad aspettare il verdetto del medico che non arriva mai».

A Torino, in quelle visite, Virginia viene isolata, solo pochi amici la vanno a trovare, tutti temono che il suocero lo venga a sapere. Quando esce dall'albergo per fare due passi coi figli, la grettezza e l'ipocrisia della città sono palpabili: la gente si volta a guardarla, la additano come fosse un'appestata. Lei orgogliosamente cammina circondata dai suoi ragazzi, a testa alta, sfidando tutti con il suo sguardo e il suo portamento. «Ho cominciato a desiderare che mia madre non venisse affatto. Sarebbe stato meno infernale», ammette Suni.

Ogni volta che Virginia riparte, la battaglia dei ragazzi contro il nonno riprende ancor più intensamente. Vanno a comprare molte cose inutili nei negozi e fanno mettere tutto in conto. Nella profumeria sotto i portici scelgono la più grande e costosa bottiglia di profumo francese e la regalano all'insegnante di economia domestica. Le governanti che li accompagnano li lasciano fare, hanno paura che dicano villanie a voce alta. Ordinano al cuoco piatti complicati e insoliti che poi rifiutano di assaggiare. Rubano il vino nella dispensa e lo trangugiano immersi nella vasca da bagno fino a mezzanotte. Hanno smesso di studiare. Clara sta per ore alla finestra con una rosa nei capelli e fa gli occhi dolci a un ragazzo che abita di fronte, gli getta bigliettini sulla strada, esce addirittura in macchina con lui, facendo credere di essere andata da una compagna di scuola.

A Roma Virginia pensa solo ai figli e al modo per riaverli. Informa di nuovo Mussolini della situazione: è sempre dalla sua parte. Si rivolge ancora una volta a Umberto di Savoia e gli chiede di intervenire presso il suocero. Ha preso una decisione: rinuncerà a Malaparte. Lo ha "scaricato" su suggerimento degli avvocati. Ormai è convinta: si tratta della condizione necessaria per riavere i suoi figli.

Il 30 maggio lui le scrive: «Non ti perdonerò mai di essere tornata dal verme. E che Dio ti maledica. Ma io ti amerò sempre».
Gli avvocati di Virginia, il 31 maggio 1937, presentano il ricorso in Cassazione per l'incompetenza territoriale di Torino in tutte le cause pendenti tra lei e il Senatore. Agnelli sa benissimo che i giudici di Roma non saranno docili ai suoi voleri come quelli di Torino.
Primo giugno 1937, Curzio scrive a Virginia una lettera dai toni sgradevoli che prelude all'addio per "colpa" di lei: «Le mie due lettere di ieri non ti saranno piaciute, non si può avere tutto del colore e del sapore del miele […]. Hai agito come un giorno, molto presto, ti vergognerai d'aver agito. Io rimango al mio posto, sereno e giusto. Io non credo a coloro che dicono che sei una vecchia pazza in mano a un avvocato che ti succhia denari, a coloro che dicono che sei una nota e arcinota iettatrice, la quale porta disgrazia a tutti i suoi amanti, continuerò a ritenerti una donna perfetta, piena di difetti femminili: menzogne, viltà morali d'ogni genere […]. Ormai sei bruciata. Torna a chi vuoi: in qualunque letto sentirai la tua maledizione».

Virginia non vuole intralci: porta avanti le sue azioni legali, sta ottenendo le prime vittorie, conferma evidente che a Roma il suocero non riesce a condizionare i giudici. Il 18 giugno la Cassazione ordina la sospensione delle cause fino a che non verrà stabilita la competenza. Il giorno dopo il ricorso di Virginia viene dichiarato ammissibile.

Suni lo ricorda con una gioia immensa: «Non era la vittoria, ma l'aprirsi di una possibilità di successo. Sembra che nessuno avesse il coraggio di dirlo a mio nonno. I suoi legali continuavano a mentirgli, finché un giorno, un amico di mia madre è andato dal Senatore e gli ha detto che i suoi avvocati avevano perduto in prima istanza».

Il vecchio è sorpreso. E lo sarà ancora di più il giorno dopo, quando Gianni, a nome dei suoi fratelli, andrà a perorare la causa della madre. Il Senatore fiuta la sconfitta. Ma trova una formula onorevole. Pensa che «se una donna è riuscita a farsi amare a quella maniera dai suoi figli, per Dio, deve pur essere, in qualche modo, diversa da come lui pensa», annota Suni con grande gioia.

Il nonno fa venire Virginia a Torino, invita tutti a pranzo, e «non avrebbe potuto essere più deliziosamente carino di come è stato nei suoi confronti», osserva Suni.

Virginia rompe il ghiaccio: «Ti ho già perdonato».
«Sei così bella, sei così giovane e i tuoi figli ti vogliono così bene», dice lui. E annuncia un regalo per tutti: «Credo che dovreste andarvene dall'Italia, per un po' di tempo. Vai, Virginia, a cercare una bella casa sulla Costa Azzurra, andatevene in vacanza per l'estate. Divertiti e riposa. Anche per i bambini sarà un cambiamento, e si troveranno bene».
La guerra di casa Agnelli è finita. Quel momento è bellissimo, la felicità immensa.
Dietro le quinte è accaduto questo: l'accordo è stato trovato grazie alla rinuncia definitiva di Virginia a rivedere Malaparte. Egli continua a non capire la situazione. Il 22 giugno 1937 le scrive: «Virginia cara, è molto triste – e molto brutto – ciò che stai facendo nei miei riguardi. Per avere tue notizie, ho fatto appello alla tua tenerezza. Non ho avuto risposta: fuorché un telegramma da Torino, scritto da Marghieri, cioè dal procuratore del tuo avvocato. Sei stata a Roma due volte: potevi, almeno, lasciarmi una lettera, un rigo, se non altro per avvertirmi di aver ricevuto la valigetta con le carte […]. Non puoi dimenticarmi, e non puoi dimenticare i tuoi obblighi di cortesia e di onestà». Lei, dunque, non gli risponde nemmeno più.
Secondo gli accordi col Senatore, Virginia deve mettere per iscritto il suo addio. L'epilogo arriva sotto forma di un telegramma datato 30 giugno 1937. Il tono è gelido, Virginia dà del lei a Curzio, il testo è stato evidentemente concordato con il suocero e rivisto dagli avvocati: «Comunicole avvenuto completo accordo con la mia famiglia.

Ritornata con i miei figli. Assoluto dovere dedicare loro tutta la mia esistenza per mia esclusiva volontà. Decisa non pensare più che a loro. Auguromi ardentemente possa anche lei non pensare ormai che al suo lavoro». È la fine.

A luglio c'è un avvenimento che riavvicina pubblicamente il Senatore e Virginia: l'inaugurazione della chiesa di Sant'Edoardo al Sestriere. Due anni dopo la morte del marito, la vedova, circondata dai suoi sette figli, e Giovanni Agnelli partecipano alla consacrazione del tempio da parte del vescovo di Susa, davanti a una grande folla.

Il grande «monumento dell'amore», su cui Virginia ha voluto fossero raffigurati i suoi figli, è rappresentato dal portone centrale della chiesa dedicata al loro papà. Il bronzo, del peso di una tonnellata, è diviso in quattro parti: nel primo riquadro in alto a sinistra si trova, non a caso, la figura di Giorgio, il figlio prediletto dalla mamma. Somiglia a Gesù: è seduto su un sasso, tiene le braccia aperte, sembra impartire una benedizione con la mano destra, mentre con la sinistra stringe una lunga croce. Ai suoi piedi c'è un agnello. Nel riquadro in alto a destra è raffigurata Cristiana, vestita solo di un drappo che le attraversa la spalla, con i capelli lunghi e ricci, il ginocchio sinistro poggiato a terra, la mano tesa verso Giorgio e la testa piegata verso di lui.

I riquadri in basso sono più grandi. A sinistra ci sono Clara e Suni, vestite con una lunga tunica, ritratte mentre pregano a mani giunte. La primogenita è in piedi, lo sguardo verso l'alto, il suo volto è stato modellato dall'artista quasi alla perfezione: le labbra, la bocca, gli occhi, il naso e il mento sono molto somiglianti. Suni è inginocchiata davanti alla sorella: i capelli molto lunghi raccolti per lasciarle scoperto il profilo, che rivela un'espressione dolce, indifesa e commossa. Queste due figure guardano verso il riquadro a destra, nel quale Gianni è il punto di riferimento. Impugna un bastone e sembra in cammino, col ginocchio proteso in avanti. Tiene su una spalla il più piccolo di tutti, Umberto, coi suoi boccoli, l'espressione paffuta e il taglio degli occhi tipicamente agnelliano. Umberto appoggia il gomito sulla nuca del fratello maggiore ritratto di profilo e rivolto verso

l’intero “gregge”. Anche i tratti di Gianni sono molto somiglianti, specie nel naso, nella fronte, nei capelli ondulati. Accanto a lui, che indossa solo un drappo che gli cinge la vita, c’è Maria Sole, inginocchiata, con le mani giunte. Sui lati, il triplo portale della chiesa è completato da due rilievi più piccoli e identici: tre agnelli, il simbolo della famiglia. Al centro, rivolto di fronte, c’è un agnello più in alto. Rappresenta il nonno Giovanni. Sotto, ai suoi piedi, due agnelli di profilo, Edoardo e Virginia.

L’esortazione del Senatore per una vera vacanza al mare viene presa alla lettera dalla nuora. Niente Forte dei Marmi, ma Costa Azzurra in quell’estate del 1937. A Cap Martin Virginia affitta una villa, al centro di un enorme parco che digrada sul mare: è una casa un po’ cadente, «con decine di camere da letto, grandi zanzariere, corridoi tappezzati di cretonne a fiori, saloni che si aprivano su terrazze e giardini, una quantità di mobili in tutti gli angoli e un’atmosfera di antico lusso», come la descrive Suni. Virginia e i figli arrivano con un corteo di auto cariche di bagagli e uno stuolo di cameriere, cuochi, autisti. Si respira subito un’aria di grande libertà. Suni ha solo 15 anni ma guida la macchina su e giù per la Costa Azzurra, di corniche in corniche. Lo stesso fa Gianni, anch’egli senza patente. A casa c’è un viavai di amici che si fermano a dormire. Dal nulla si materializzano ospiti con in mano una valigia. I giovani Agnelli sono scatenati e finalmente senza regole: vanno a fare il bagno nella piscina del Montecarlo Beach, infilano monete nelle slot machine del casinò, comprano da mangiare ciò che vogliono, escono da soli anche di sera, vanno in giro seminudi, con i pantaloncini cortissimi e i capelli lunghissimi, «che ci sfioravano il sedere», ricorda Suni. I ragazzi dormono quanto vogliono, nella prima camera che trovano libera.

Una mattina Princess Jane, arrivata per restare qualche giorno, trova Clara, Gianni e Suni «piuttosto blasé»: è l’ora della prima colazione e loro stanno bevendo succo di ananas con champagne. «Virginia, devi essere completamente impazzita!», grida a sua figlia. «È vero», ammette Virginia col massimo candore.

Suni è entusiasta di quella vita eccentrica: «I ragazzi parlavano a Clara d'amore e Clara li ascoltava. Gianni e gli altri ragazzi uscivano con le sgualdrine». Anche Virginia gode appieno quella ritrovata libertà. Suni non la perde d'occhio: «Mia madre usciva spesso. Tutti gli uomini si innamoravano di lei. Gettava indietro la sua piccola testa castana e scuoteva i riccioli ombreggiati di rosso, ridendo. Noi scherzavamo con lei, la divertivamo, poi la facevamo arrabbiare, perché, quando aveva visite, ci presentavamo parlando con uno spiccato accento piemontese che lei non poteva soffrire […]. Mammà usciva per andare a fare il bagno lungo la costa, e ci salutava dal finestrino di macchine sconosciute con, al volante, uomini imprevedibili e sorridenti». Il "metodo educativo" adottato da Virginia viene così sintetizzato da Suni: «Lasciare fare ai figli quello che consideravano giusto. La vita, poi, avrebbe insegnato loro come era meglio comportarsi».

La situazione però precipita, diventa necessario un giro di vite. Casa Agnelli in queste circostanze adotta sempre lo stesso rimedio: un po' di collegio, meglio se all'estero. Ma severità e disciplina, quando sono tardive, suscitano la ribellione e accentuano la voglia di libertà. Tutto ciò, in fondo, dimostra che il Senatore, alla fine, non dava molto peso al tipo di educazione impartito ai nipoti. L'importante era che Malaparte fosse fuori dai piedi.

Gli avvocati delle due parti, intanto, hanno chiuso pacificamente ogni contenzioso. La Corte di cassazione mette la parola fine alla vicenda, qualche mese dopo, il 13 dicembre 1937.

Nonostante l'ebbrezza di Cap Martin, la pace raggiunta col Senatore, la rottura ufficiale con Malaparte, Virginia e Curzio continuano a tenersi in contatto? Il sipario è, o dovrebbe, essere calato con quel telegramma del 30 giugno. Ma, secondo Giordano Bruno Guerri, la relazione non si sarebbe interrotta: ci sarebbero stati altri due anni di frequentazioni. Appare improbabile. Anche l'Ovra, che negli anni successivi non smette di arricchire di tanto in tanto il fascicolo su Virginia, lo conferma. La signora Agnelli sta guardando altrove. Il 12

aprile 1938 un rapporto della polizia segreta parla del suo «fidanzamento col Marchese Franco Spinola di Genova: si dice che questa volta il senatore Agnelli acconsentirà di buon grado».

In realtà Virginia ha ben altro cui pensare. Il 23 giugno 1938 a Roma muore sua madre. Princess Jane, poche settimane prima, aveva detto agli amici: «Quando starò morendo voglio solo americani attorno a me, perché non sarei mai capace di morire in lingua italiana. Sbaglierei certamente i verbi nelle mie ultime frasi d'addio e invece di dire qualcosa di molto ispirato finirei per dire soltanto delle frescacce». Nelle sue memorie aveva confidato le sensazioni provate quando, nel 1929, aveva perso sua madre e, per la prima volta, si era trovata sola, senza più alcun vero interesse nella vita: «I miei figli non avevano più bisogno di me e la notte restavo sveglia chiedendomi, con una specie di terrore, come avrei potuto riempire i vuoti anni che mi stavano davanti. Guardavo con pena le donne della mia età che si consolavano della loro solitudine ballando fra le braccia di argentini squattrinati».

L'Ovra continua a sorvegliare Virginia. Il 26 ottobre 1938, sei mesi dopo la precedente informativa, le viene attribuito un nuovo futuro marito, il terzo in un anno dopo la fine della relazione con Malaparte. Dopo Theo Rossi di Montelera e il marchese Spinola, tocca a Enrico Eugenio Marone Cinzano. Il quale, invece, due anni dopo sposerà a Roma la quarta figlia di re Alfonso XIII di Spagna, l'infanta Maria Cristina.

L'unica certezza è che Virginia ha ripreso la sua vita mondana, i figli stanno crescendo, le sue amiche la reclamano, i suoi viaggi e soggiorni all'estero si moltiplicano. Per Malaparte non c'è posto. Forse nemmeno nei ricordi. Sul fronte dell'Ovra tutto tace. Ma a fine ottobre del 1938, il capo di gabinetto del ministro dell'Interno manda alla direzione generale della Pubblica sicurezza una «segnalazione superiormente vista» riguardante Virginia e la nobildonna Syta di Sambuy: «La contessa, amante del principe Potenziani, e la signora Virginia Agnelli, amante di Curzio Malaparte, vanno spesso a Parigi ove fanno la bella vita e sparlano sia del regime che dell'Italia». La

spia che ha redatto questa nota è così poco informata che attribuisce ancora a Virginia la relazione con Curzio, nonostante sia terminata da ben venti mesi. Evidentemente però la segnalazione, «superiormente vista» – cioè dal ministro dell'Interno – ha messo in moto un meccanismo che sta per produrre qualcosa di clamoroso. Da Parigi, il 20 novembre, parte un rapporto pieno di informazioni sulla famiglia Agnelli. Si comincia da Virginia («viene spesso a Parigi, va a pranzo alle ambasciate»), si passa al matrimonio di sua figlia Clara avvenuto il giorno precedente, si parla dei 20 milioni di dote a favore dello sposo Tassilo von Fürstenberg, viene citato Marone Cinzano attribuendo alla nuora del senatore Agnelli addirittura di aver portato via questo nuovo "fidanzato", alla vigilia delle nozze, nientemeno che «alla contessa Claretta, quella che fu l'amica del principe di Piemonte».

Ma ecco il punto chiave del rapporto: «Donna Virginia da qualche tempo in qua, fra le persone fra le quali ho raccolto frettolosamente le informazioni che mi avete chiesto, non fa più dell'antifascismo, o per meglio dire, dell'antimussolinismo, ma per il passato ha sempre deplorato che l'Italia, paese aristocratico fatto per essere governato da una élite, fosse nelle mani di "routiers", usava questa parola, come il Duce, Ciano, Starace, De Bono, Balbo. Su quest'ultimo raccontava cose indegne: percentuali spettacolose su forniture, ricatti ad Agnelli, prestiti mai pagati, anticipazioni su affari mai conclusi, e su progetti che avrebbero dovuto passare presto e che invece erano nella fantasia di Balbo». Forse Virginia aveva saputo tutto questo da Malaparte, acerrimo nemico di Italo Balbo, autore della denuncia e delle pressioni sul Duce che condussero Curzio prima in prigione e poi al confino? No, semmai il contrario. La spia che si trova a Parigi aggiunge: «Tutte queste cose lei le sapeva dal marito, e pare che le abbia dette anche a Curzio Malaparte. Ed egli le ha sparse in giro senza esitazioni. Pare che quando Agnelli, per impedire a Malaparte di sposare donna Virginia, tolse a costei l'esercizio della patria potestà sui figli di Edoardo, Malaparte abbia minacciato importanti rivelazioni. E che Agnelli, per farlo tacere, gli abbia versato un conto in una banca straniera che egli potrà toccare quando, finito il fascismo, potrà andare all'estero».

C’è un particolare clamoroso e inedito: «Per contro, Malaparte, quando i ponti non erano ancora rotti col senatore Agnelli, diceva che Agnelli aveva delle copie fotografiche di documenti riguardanti la vita privata, finanziaria (denari esportati) e politica del Duce, da potere se non piegarlo al proprio volere, almeno parare certi colpi e sottrarsi a certe imposizioni. Donna Virginia ha detto che Agnelli ha la fotografia degli incarti processuali di un furto di orologi, che il Duce avrebbe commesso in Svizzera venticinque o trent’anni fa».

Su questa autentica “bomba” cala il silenzio. Solo Benito Mussolini e pochi altri potevano sapere se la storia del furto degli orologi era vera o no. In caso affermativo, è facile immaginare quale tipo di reazioni ci siano state nella sala del Mappamondo dopo la lettura di quel rapporto e la notizia che Giovanni Agnelli aveva gli atti del presunto processo svoltosi in Svizzera a carico del futuro dittatore italiano, ammesso che ci fosse mai stato. Tuttavia è anche probabile che, se fosse stato vero, il senatore Agnelli avrebbe avuto modo già negli anni precedenti di far sapere a Mussolini di quali documenti fosse in possesso…

Le tracce di Virginia nel fascicolo dell’Ovra riaffiorano quasi cinque anni dopo, il 29 aprile del 1943, quando si rifugia in Svizzera con alcuni figli. Un confidente comunica che «risiede a Losanna e ha per amante un inglese». Roma però non sembra molto interessata a questo straniero misterioso e ai contatti che può avere con Virginia. Evidentemente il nuovo capo della polizia – il “gaudente” Arturo Bocchini è morto il 20 novembre 1940, a 60 anni, per un ictus cerebrale al ritorno da una cena all’hotel Ambasciatori di Roma insieme alla convivente di 32 anni più giovane – ha imparato bene la “lezione” del suo predecessore per quanto riguarda i rapporti con chi si chiama Agnelli. Sta per arrivare il 25 luglio, il fascismo è prossimo al crollo e quindi, tra Mussolini e Agnelli, è facile scegliere.

La questura di Torino si allinea: scrive che Virginia ha davvero contatti con un inglese ma solo «per avere notizie del figlio primogenito Giovanni, ufficiale del Regio esercito, che trovavasi a Tunisi all’atto dell’occupazione da parte del nemico». C’è un ulteriore sprazzo di

umanità nei confronti di quella madre così preoccupata: «La signora Agnelli, dacché ebbe gravemente danneggiata la casa di Torino per i bombardamenti nemici nel mese di novembre, si trasferì nella sua casa di Forte dei Marmi con i figli e la servitù. Da allora ha sempre soggiornato a Forte dei Marmi quando non è a Losanna, dove soggiorna spesso per visitare e trattenersi coi figli in cura presso sanatori di quella città, essendo affetti da malattie polmonari».

Virginia viaggia tra la Svizzera, Torino, il Forte e Roma. Nella capitale ora comandano i tedeschi e la signora Agnelli passa dei guai. Viene letteralmente "presa in ostaggio" dalle ss nell'ottobre del 1943, sospettata di tenere contatti con esponenti del governo degli Stati Uniti inviati in Italia. Viene confinata a villa San Gregorio al Celio, insieme ad alcuni personaggi di riguardo su cui i tedeschi hanno dei sospetti, o che ritengono conveniente tenere sotto chiave per servirsene al momento propizio. Insieme a lei ci sono il senatore Riccardo Motta, governatore di Roma con Badoglio, il ministro della Real Casa Falcone Lucifero, il giornalista Ugo Indrio, il regista Luchino Visconti, il senatore Alberto Bergamini, la principessa Colonna di Cesarò. Su Virginia pende anche una denuncia anonima per aver ospitato l'8 settembre il generale Giacomo Carboni, l'ufficiale incaricato di organizzare una «estrema difesa di Roma» contro i tedeschi.

Alla fine di dicembre Virginia, con la scusa di una malattia e per intervento del comando tedesco, lascia il Celio. Viene ricoverata alla clinica Santa Famiglia. Poco dopo torna a casa, a Bosco Parrasio, e i tedeschi la autorizzano a trascorrere anche una breve convalescenza nella villa di Marocco, la casa della figlia Clara in Veneto. È stato il colonnello Eugen Dollmann, rappresentante di Heinrich Himmler in Italia, che Virginia conosceva da tempo, a farla liberare.

Il fascicolo dell'Ovra contiene altri due fogli. Importantissimi e successivi alla nascita della Repubblica di Salò. Il primo è un promemoria per il Duce, vergato a Maderno, sul lago di Garda, dal capo della polizia della Rsi, datato 17 febbraio 1944: «La signora

Agnelli Virginia, alloggiata all'albergo Excelsior, è partita il 12 febbraio alle ore cinque, unitamente al generale Wolff». Si tratta della prima concreta prova dei contatti tra Virginia e il capo delle ss in Italia. È un documento che dimostra la loro conoscenza diretta e la loro frequentazione, confermata dal fatto che si mettono in viaggio alle cinque del mattino per una destinazione sconosciuta. Che cosa lega quella signora con passaporto americano, incarcerata fino a pochi mesi prima, e il più alto rappresentante di Hitler in Italia?

Molto probabilmente si sta perfezionando il capolavoro politico di Virginia, quella che secondo alcuni è la prova della sua grandezza: l'"operazione Farnese".

Due mesi dopo il viaggio misterioso di Virginia e del generale tedesco, il 21 aprile 1944 la flotta anglo-americana lancia uno sbarco per liberare Roma. Le truppe toccano terra sul litorale tra Anzio, Nettuno e Pratica di Mare, a meno di 40 chilometri dalla capitale. Lo storico Valerio Castronovo nel suo libro Fiat, una storia del capitalismo italiano, scrive: «Alla Fiat si era rivolto il nuovo comandante militare clandestino di Roma, generale Bencivenga, per ottenere l'appoggio, in mezzi materiali, per il piano di emergenza in difesa di Roma, in caso di rappresaglie tedesche nell'imminente avanzata alleata sulla capitale. Ma l'operazione più importante – prosegue Castronovo – aveva avuto per protagonista del tutto inaspettatamente la nuora di Agnelli, Virginia Bourbon del Monte». È vero, è stata lei a lavorare con tenacia per rendere possibile la famosa udienza segreta tra il generale Karl Wolff e papa Pio XII, incontro destinato a scongiurare la distruzione di Roma. I ponti della città erano già stati minati e l'esplosivo innescato. Come riferisce il colonnello delle ss Eugen Dollmann nel suo libro Un libero schiavo, Mussolini e Hitler erano decisi a tenere Roma a oltranza, battendosi se necessario strada per strada. Nel libro di Marina Ripa di Meana e Gabriella Mecucci viene citata la testimonianza di Andrea Riccardi, ministro del governo Monti, storico insigne e fondatore della comunità di Sant'Egidio. Nel suo libro L'inverno più lungo, egli sottolinea l'importanza dell'intervento di Virginia: «Il 10 maggio 1944 Pio XII ricevette in segreto il generale Wolff, che oltre il

grado nelle ss era anche generale nella Wehrmacht. L'incontro fu voluto da Virginia Agnelli che, tramite il cardinale Caccia Dominioni e padre Pfeiffer (che accompagnò il militare dal Papa) aveva ricevuto la disponibilità vaticana. Dollmann (membro delle ss, ma meno identificato ideologicamente con il partito) si attivò presso il generale». «Quindi – concludono Ripa di Meana e Mecucci – è proprio grazie all'operazione Farnese se allora i romani poterono volgere lo sguardo all'arcangelo Michele, in cima a Castel Sant'Angelo, e dirgli con un cenno che anche quella volta poteva rinfoderare la spada, come aveva fatto tanti anni prima nella visione di papa Gregorio I, quando aveva preannunciato la fine dell'epidemia di peste. Virginia è quindi una donna che entra a pieno diritto nella storia e non è esagerato dire che non solo all'arcangelo Michele, ma anche a lei tutti i romani devono gratitudine per aver contribuito alla salvezza della loro città».

La guerra è finita da sei mesi quando, il 21 novembre 1945, Virginia parte da Roma per Forte dei Marmi. Viaggia a bordo di una Fiat 1500 fuoriserie rinforzata nei sedili anteriori con tubi d'acciaio cromati, per assicurare una protezione supplementare all'autista e al passeggero in caso di incidente. Il personale di servizio al Forte ha ricevuto istruzioni perché la casa venga riscaldata, e la cena servita per le 20.30.

Sembra che l'auto viaggi a una velocità non eccessiva. Si è fatto buio. Dopo aver superato Livorno, sulla via Aurelia sfiorando la pineta di San Rossore e Migliarino, verso le 17.30 la vettura con i fari accesi inizia il sorpasso di una jeep militare che viaggia a 70 all'ora. Ma proprio mentre si immette sulla corsia di sinistra, la Fiat si trova di fronte un camion militare americano, un tre assi Chevrolet, carico di mattoni. Lo scontro frontale è violentissimo. L'autista deve essere stato distratto, tanto risulta assurdo quel sorpasso. Molti anni più tardi, nel maggio 2003, e solo dopo la scomparsa di Gianni, una giornalista americana, Judy Bachrach scriverà su «Vanity Fair»: «Accanto a Virginia, morta col collo spezzato, secondo una biografa di Agnelli, c'era il suo autista, senza pantaloni».

Nel terribile urto il cofano dell'auto va a incastrarsi sotto quello dell'autocarro. Per il contraccolpo Virginia viene sbattuta all'indietro e batte la nuca contro quell'arco di acciaio avvolto da un'imbottitura che circonda il perimetro del sedile, e che avrebbe dovuto proteggerla. Si spezza l'osso del collo. Il guidatore del camion e il cappellano militare, seduto al suo fianco nella cabina, si salvano. Così come l'autista. Il sacerdote, americano e cattolico, è il primo a scendere. Si china su Virginia, le tiene il polso, capisce che è morta, torna verso il camion e ne discende portando con sé una stola verde. La posa attorno al collo di Virginia. In piedi, davanti a quel corpo senza vita, recita a voce bassa una preghiera e impartisce la benedizione.

Arriva la polizia. L'autista ferito fornisce l'identità di quella signora. Viene subito chiamata la villa di Forte dei Marmi e casa Agnelli a Torino. C'è solo Suni, malata, insieme a suo marito Urbano Rattazzi. È lei a far cercare subito Gianni. È lontano, in Norvegia, per discutere con i partner svedesi della Riv i problemi dei centri di produzione dei cuscinetti a sfera. Lo cercano in tutti i modi, è introvabile. Nel frattempo Suni chiama il nonno e informa le sorelle e i fratelli. Nella notte Urbano Rattazzi parte da Torino per il Forte. La sua auto è seguita da un furgone funebre per riportare a casa la povera Virginia. «La Nuova Stampa» – così si chiama in quel periodo il giornale di famiglia, per dare un segno di discontinuità con la testata che aveva sostenuto fino all'ultimo il regime fascista – due giorni dopo pubblica una prima sommaria ricostruzione dell'incidente. Il giorno dopo un'altra notizia, di appena mezza colonna, rivela un particolare: «Donna Virginia Agnelli poco tempo fa aveva corso grave pericolo in un accidente d'automobile e scherzando diceva: "Questa volta è andata bene. Ma la prossima?". Era un fatale presentimento?».

La salma di Virginia, dopo l'arrivo a Torino, prosegue per Villar Perosa per i funerali in forma privata. È il 24 novembre. I figli, che si trovavano in Svizzera, sono arrivati con un'auto che li ha prelevati a Domodossola.

Solo Gianni non c'è. Pare siano riusciti a informarlo ma stranamente

resta a Oslo. E anche su questo, nel corso degli anni, fioriranno le discussioni. È davvero curioso che a Gianni non siano bastati tre giorni, dal 21 al 24 novembre, per rientrare a Torino. C'è chi sostiene fosse stato il nonno a non cercarlo con eccessiva convinzione e a dargli la notizia quando ormai era troppo tardi per arrivare in Italia. C'è invece chi parla di un Gianni talmente addolorato e affranto da non riuscire a vincere la sua angoscia. Molto probabilmente fu il nonno a voler celebrare al più presto i funerali, senza perdere tempo nell'attesa del suo arrivo. Qualcuno ipotizza che il Senatore preferisse che il nipote restasse al sicuro all'estero: proprio in quei giorni era in programma la seduta dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo che avrebbe dovuto decidere la sorte personale del Senatore e il destino della Fiat. Tirava aria di condanna e il nonno, probabilmente, ritenne utile che Gianni non fosse in Italia per evitare che potessero essere adottate misure anche contro di lui.

Tre settimane dopo Virginia, muore anche il Senatore. La sentenza ancora non c'è stata e la sua scomparsa, il 16 dicembre 1945, a 72 anni, impedisce che gli venga tolto il marchio disonorevole di "epurato". La morte lo coglie quando è ancora escluso dalla proprietà Fiat perché accusato di complicità con il fascismo. Sua moglie Clara muore pochi mesi più tardi, a 77 anni. Princess Jane se n'era andata sette anni prima. I sette nipoti Agnelli restano senza genitori e senza nonni. La più grande, Clara, ha solo 26 anni, Gianni 25.

In quello stesso periodo Curzio Malaparte aveva da poco pubblicato con successo Kaputt e stava per dare alle stampe La pelle. Ebbe ogni sorta di riconoscimento, ma non riuscì ad appagare fino in fondo la propria sete di ammirazione. Visse fino al 1957. Morì in una clinica di Roma dopo quattro mesi di ricovero, a 59 anni, per una serie di tumori ai polmoni. Poche ore prima di morire chiamò la sorella Maria e le disse: «Scendi e va' a comperare una carta bollata. Vi devi scrivere in parole chiare che Curzio Malaparte non è morto. Io poi, quando sarà scritto, vi metterò la firma».

Nella galleria fotografica dei direttori, nella sede della «Stampa» a

Torino, ancor oggi la foto di Malaparte non c'è, così come mancano quelle dei direttori del periodo fascista: Torre, Turati, Signoretti. È una mancanza curiosa poiché fu il fascismo a obbligare Alfredo Frassati, che della «Stampa» era il proprietario, a cedere il capitale sociale all'allora azionista di minoranza, Giovanni Agnelli. È una "dimenticanza" doppiamente curiosa se si tiene conto che quando, nel 2009, l'allora trentanovenne Mario Calabresi ne divenne direttore, furono in molti a scrivere che si trattava del più giovane mai arrivato sulla massima poltrona del giornale. Non è vero: Malaparte al momento della sua nomina aveva 31 anni.

Non solo Malaparte è stato cancellato dagli Agnelli, ma perfino Virginia. Per quale ragione? Gabriella Mecucci ritiene che paradossalmente proprio l'operazione Farnese possa essere uno dei motivi dell'oscuramento familiare della sua memoria, quasi ci fosse il timore di farla apparire collusa con i tedeschi: «Invece lei merita per sempre la riconoscenza di tutti gli italiani. Credo, comunque, che alla base della rimozione pubblica di Virginia, il cui agente principale è stato senza dubbio il figlio Gianni, ci sia il fatto che ai miti, e lui in un certo senso lo era, non è consentito avere parenti».

Virginia, aggiunge Marina Ripa di Meana, è una madre che, restando fuori dagli schemi e dalle regole del perbenismo, «per tutta la vita lottò per difendere i suoi figli dall'aggressione altrui, dando loro quell'amore intenso, quella vicinanza vera che è il bene più straordinario che un bambino possa ricevere dalla famiglia. Per questo – oltreché per la sua grande personalità – Virginia non può essere lasciata nell'oblio. Capire lei serve a capire meglio il fascino di una famiglia, che, unica nel capitalismo italiano, ha tenuto lo scettro sino ai tempi più recenti. Comprendere perché lei, Virginia, è stata volutamente cancellata, fa emergere i limiti della famiglia stessa».

«E pensare che – aggiunge Ripa di Meana – se gli Agnelli hanno rappresentato per l'Italia una sorta di monarchia, Virginia è stata una vera regina madre. Più somigliante però a Lady Diana che alla regina Vittoria. È lei, sia pure insieme al marito Edoardo, l'artefice

dell"Agnelli style". Non c'è dubbio che lei ed Edoardo, ingiustamente bistrattato da alcuni storici e cronisti perché diversissimo dal padre e incapace di fare come lui il grande capitano d'industria, in realtà sono stati i primi a plasmare quello stile che trasformerà gli Agnelli in una sorta di famiglia reale e, più avanti nel tempo, Gianni in un re. In realtà, mentre il senatore Agnelli e Vittorio Valletta facevano della Fiat la più grande impresa italiana, la giovane coppia metteva le basi perché gli Agnelli diventassero l'unica monarchia di fatto accettata dal paese, dopo l'esilio dei Savoia».

IL TESTAMENTO SEGRETO DI GIOVANNI AGNELLI

La morte del Senatore cambiò radicalmente il destino della famiglia, ma soprattutto quello personale di Gianni Agnelli. Che, come ripete ancor oggi sua sorella Maria Sole, «non avrebbe avuto da mio nonno la posizione pazzesca che ebbe».

La vera data del "destino" di Gianni, senza che egli lo sapesse, è fissata nel 13 giugno 1938. Quel giorno suo nonno, il presidente-padrone della Fiat e di un impero che valeva miliardi di lire dell'epoca, ha ultimato il suo testamento, dopo aver messo a punto per molti mesi le varie clausole. Mancano ancora sette anni e mezzo alla sua morte. Probabilmente il vecchio Senatore, che in quel momento ha 72 anni, da tempo avverte i venti di guerra che da lì a qualche tempo cambieranno il destino di milioni di uomini.

Egli vuole che il suo testamento sia "segreto". La legge definisce in questo modo la manifestazione di ultime volontà di chi non vuole scrivere di proprio pugno. La grafia del Senatore è pessima, probabilmente teme che qualche parola o qualche frase possa essere male interpretata e si presti a eventuali dispute. E allora, su consiglio del notaio, sceglie la formula del "testamento segreto". In questo caso la legge prevede che a scriverlo possa essere anche una persona diversa dall'interessato, che poi, in qualità di testatore, deve firmare

ciascun foglio e dichiarare al notaio che quelle sono effettivamente le sue volontà. Infatti Agnelli specifica, nell'ultimo capoverso, che il testamento è stato scritto sotto sua indicazione e rispecchia esattamente il suo volere.

Appena il documento è pronto, il Senatore convoca a casa sua, in via Giacosa 38 a Torino, il notaio Annibale Germano. Sono le 15.30 del 13 giugno 1938. Sono presenti quattro testimoni: un importante dirigente Fiat, cioè il commendator Annibale Vola, poi l'avvocato del Senatore, Massimo Weigmann, oltre a un impiegato, Angelo Minola, e al domestico di casa, Cesare Stella.

Quel documento che racchiude il destino della Fiat e del patrimonio in Italia del senatore Agnelli è letto ad alta voce dal notaio, firmato, sigillato in una busta e riconsegnato al notaio, il quale compila un verbale. La preziosa busta viene custodita nella sua cassaforte. Verrà aperta quasi otto anni più tardi, il 3 gennaio 1946, un paio di settimane dopo la morte del Senatore. Il notaio Germano non è più in vita, la busta gialla è passata nelle mani del suo collega Ubrico Myno che toglie i sigilli ed estrae due fogli, cioè il testamento segreto e un codicillo. Il verbale recita: «Le due schede sono scritte in inchiostro nero da identica mano e non di mano del testatore, non contengono né cancellature, né abrasioni, né postille».

Il più grande studioso italiano di testamenti, Salvatore De Matteis, autore di tre libri di successo su questo argomento, avvocato, dirigente del ministero della Giustizia, sovrintendente dell'Archivio notarile di Napoli, ha potuto esaminare l'originale: «Guardando i fogli si capisce che la stesura del testamento, al di là dei contenuti, ha richiesto del tempo. La grafia è chiara, netta come fosse a stampa. Spazi, capoversi rientrati e punteggiatura sono tutti calcolati, simmetrici. Gli interessi in gioco, sia per la famiglia che per il paese, sono tanti, occorre evitare nella scrittura ogni indecisione che possa poi porre problemi d'interpretazione del testo. La grafia del Senatore, come si evince dalle firme e dalla data apposta in calce all'atto, non sembra la più adatta».

Il «Testamento segreto di me sottoscritto senatore Dott. Ing. Giovanni Agnelli fu Edoardo» è il documento più importante, fondamentale nella storia della dinastia, nell'assetto del patrimonio della famiglia, nel ruolo di Gianni. È bene leggere nella sua interezza, prima di analizzarlo e commentarlo, ciò che viene stabilito nei quattordici punti in cui è suddiviso:

1° – Revoco ed annullo ogni precedente mia disposizione testamentaria.
2° – Alla mia diletta Consorte Clara Boselli lego anche a tacitazione di ogni suo diritto di legittima, l'usufrutto, vita sua durante, della terza parte del mio patrimonio, oltre ai diritti di uso e di abitazione della

palazzina sita in Torino, via Giuseppe Giacosa n. 38, e delle ville di Villar Perosa e di Levanto, con tutto quanto in esse si trova, nulla escluso né eccettuato, nonché delle argenterie, il tutto con dispensa da inventario e da cauzione.

3° – Privato da atroce sciagura dei miei due carissimi Figli, intendo ripartire equamente la mia sostanza fra le loro due stirpi. Tutti i miei nipoti mi sono egualmente cari. Se a Giovanni Agnelli creo una posizione diversa da quella dei suoi germani, ciò faccio unicamente a conferma della grande fiducia che io nutro nella sua assennatezza e rettitudine, e colla speranza che ciò gli sia di aiuto e di incitamento a superare le non lievi responsabilità famigliari e patrimoniali che egli, ancor giovane d'anni, dovrà affrontare.

Istituisco perciò miei eredi universali:
a) per due dodicesimi mio nipote Giovanni Agnelli di Edoardo; b) per cinque dodicesimi, ed in parti eguali tra loro, gli altri sei figli del mio compianto figlio Edoardo;
c) per cinque dodicesimi i cinque figli della mia compianta figlia Aniceta in Nasi.

Sempre quando non possa farsi luogo alla rappresentazione in linea discendente intendo che, in deprecatissima ipotesi, la quota di cui alla lettera a) si accresca per metà a favore di ciascuna delle due stirpi. Negli altri casi si attuerà il diritto di accrescimento mediante riparto in parti uguali nell'ambito delle singole stirpi, comprendendosi in quella di mio figlio Edoardo anche mio nipote Giovanni.

4° – Esonero i miei nipoti da ogni obbligo di collazione e di imputazione nei reciproci confronti per quanto essi o i loro genitori abbiano da me ricevuto in vita.

5° – Allo scopo di mantenere unità di direttive e maggior efficienza e coesione al patrimonio ereditato ed agli Enti che vi fanno capo, proibisco la divisione della mia eredità tra i miei eredi, fino a che sia trascorso un anno dalla maggiore età dell'ultimo di essi.

Desidero e consiglio ai miei eredi che tale comunione venga protratta, mediante accordo tra essi, almeno per un ulteriore decennio dalla scadenza di cui sopra.

6° – Nomino curatori speciali per l'amministrazione di tutte le sostanze, che trasmetto a quelli tra i miei eredi che saranno tuttora minori all'atto dell'apertura della mia successione, i

signori:

a) Valletta prof. Vittorio;
b) Vola rag. Annibale;
c) Weigmann avv. Massimo.

Essi opereranno congiuntamente con facoltà però ad agire a maggioranza, nel caso di dissenso del terzo. Qualora qualcuno dei soprannominati signori non possa o non voglia accettare l'incarico, sostituisco a ciascuno di essi nell'ordine seguente i signori:

a) Bonadé Bottino dr. ing. Vittorio;
b) Bertolone ing. Pietro;
c) Nel caso in cui il Collegio dei Curatori, malgrado le duplici designazioni di cui sopra venga a risultare composto di tre persone, colui o coloro che saranno rimasti in carica designeranno le persone che dovranno completare la terna. Ciò seguirà ad ogni ulteriore vacanza, fino al compimento della maggiore età dell'ultimo dei miei eredi;
d) Occorrendo provvederà alle nomine vacanti il Primo Presidente in carica della Corte d'Appello di Torino.

7° – La comunione ereditaria sarà amministrata in base alle deliberazioni della maggioranza dei partecipanti, essendo a tale effetto ciascuno e tutti i minori rappresentati dal Collegio dei Curatori di cui sopra. Non vi sarà maggioranza se non quando i voti che concorreranno alla deliberazione rappresenteranno la maggiore entità degli interessi in rapporto al patrimonio ereditario.

8° – L'amministrazione della comunione ereditaria dovrà essere esercitata con criteri di rigida prudenza, devolvendo le rendite annue a ciascuno degli aventi diritto nei limiti di sua spettanza.

Per ciascuno dei minori verrà determinata dal Collegio dei Curatori la parte di rendita annua, di cui egli necessiterà per le proprie esigenze sentita la rappresentanza legale del minore stesso, alla quale verrà versata per la concreta erogazione in di lui favore, la quota così stabilita a favore del singolo.

La residua parte rimasta disponibile per ciascun minore verrà invece, a cura dei Curatori, investita a favore di ogni singolo avente diritto in conto separato.

9° – Desidero che mia nuora Donna Virginia Agnelli Bourbon del Monte vedova del mio compianto Figlio Edoardo non abbia a trovarsi a causa della disgrazia che ci ha colpiti, in condizioni pecuniarie personali notevolmente diverse da quelle che sarebbero risultate per lei nel caso di normale corso degli eventi secondo le leggi della natura.

Impongo perciò alla prole di mio Figlio Edoardo l'onere di un assegno personale in costanza di stato vedovile, a favore della loro Madre, di lire centosettantacinquemila (lire 175.000) nette, assegno che sarà prelevato dalla quota delle rendite spettanti alla prole stessa, in modo da far loro carico in proporzione alla quota di ciascuno dei suoi componenti.

10° – Lascio a titolo di prelegato i seguenti immobili, fermi su di essi i diritti sopra determinati a favore della mia Consorte, ai singoli miei nipoti infra indicati senz'obbligo di collazione o di

imputazione.

Raccomando loro di mantenere quelli tra gli immobili stessi che rappresentano il focolare avito, possibilmente aperti a tutti i nipoti quali nuclei di coesione e di affiatamento famigliare, di non alienare tali immobili a persone estranee alla famiglia ma, occorrendo, di destinarli a scopi che essi possono ritenere conformi alle vedute mie, e dei compianti miei Figli.

Perciò:
a) Lego a mio nipote Giovanni Agnelli fu Edoardo la villa di Villar Perosa ed annessi terreni con tutto quanto in essa si trova. b) Lego a mio nipote Giovanni Nasi fu Carlo la Palazzina di Torino, via Giuseppe Giacosa n. 38, con tutto quanto in essa si trova e le argenterie.
c) Lego ai miei nipoti Clara (moglie del marchese Luca Ferrero di Ventimiglia), Laura (moglie del Conte Giancarlo Camerana), Giovanni, Umberta ed Emanuele Filiberto (figli del fu ing. Carlo Nasi e di mia Figlia Aniceta), congiuntamente tra loro, la villa di Levanto con tutto quanto in essa si trova.

11° – Nomino miei esecutori testamentari con tutti i poteri di legge i signori Valletta prof. Vittorio, Vola rag. Annibale e Weigmann avv. Massimo. In caso che qualcuno dei soprannominati signori non voglia o non possa accettare l'incarico, sostituisco a ciascuno di essi, nell'ordine seguente, i signori: Bonadé Bottino dr. ing. Vittorio, Bertolone dr. ing. Pietro.

12° – Per ogni divergenza che potesse nascere fra gli eredi aventi diritto a qualsiasi titolo alla mia successione anche circa la interpretazione od esecuzione delle mie disposizioni di ultima volontà, oppure circa la gestione o l'amministrazione della comunione ereditaria, deciderà un arbitro amichevole compositore designato, in difetto d'accordo, dal Primo Presidente in carica della Corte di Appello di Torino.

13° – Ogni disposizione a favore di ciascun avente diritto in base alle presenti mie ultime volontà, è subordinata all'espressa condizione che il beneficiario, o la sua legale rappresentanza debitamente autorizzata, faccia esplicita acquiescenza, mediante atto pubblico, a tutte le mie ultime volontà come sopra determinate entro due mesi dalla pubblicazione del presente testamento.

In difetto di tale acquiescenza (oppure nel caso di impugnativa o di opposizione di alcuno di essi a misure patrimoniali da me attuate in vita anche mediante erogazioni a vantaggio di terzi o mediante atti di previdenza famigliare), i singoli aventi diritto non acquiescenti oppure opponenti, decadranno da qualsiasi disposizione in loro favore con limitazione di ogni loro diritto sulla mia successione alla quota di legittima che a ciascuno di essi possa spettare.

Rimarranno ferme, in ogni altra parte, anche a riguardo a tali eventuali quote di legittima, le mie disposizioni sopra concretate.
Tuttavia il minore, eventualmente in corso di decadenza per mancata tempestiva acquiescenza da parte della sua rappresentanza legale, potrà sostituirsi ad essa eliminando gli effetti futuri della decadenza, purché entro un anno dalla sua maggiore età.
Analogamente vi sarà decadenza per l'avente diritto che eventualmente impugnasse dopo la sua maggiore età l'acquiescenza prestata dalla sua rappresentanza legale.
In ogni caso di decadenza, le quote non devolute ai beneficiari decaduti si accrescono a favore degli altri aventi diritto, in primo luogo nei modi previsti al precedente articolo terzo; nel caso di mancata acquiescenza di tutti i componenti di una stirpe, a favore degli

acquiescenti dell'altra stirpe.
14° – Raccomando ai miei cari eredi di mantenersi in tutto degni della memoria dei loro compianti Genitori e dei loro Nonni, di rimanere uniti negli affetti e negli intendimenti e di ricordare che il maggior conforto e la maggiore forza morale nella vita sono l'amore di patria, la coesione famigliare, la rettitudine ed il rispetto al lavoro umano; sentimenti ai quali ho sempre ispirato i miei atti ed i miei propositi.
Le disposizioni testamentarie che precedono, scritte secondo le mie indicazioni da persona di fiducia, e da me controfirmate in ogni mezzo foglio, rappresentano esattamente e fedelmente le mie ultime volontà e sono state da me lette, confermate e sottoscritte in Torino, oggi 13 giugno 1938 anno XVI.

Firmato: Giovanni Agnelli

Questo testamento svela una serie di importanti elementi della psicologia e della mentalità affaristica del Senatore e fa emergere, ancora una volta, la sua vera essenza. Per esempio, conferma che è ancora aperta la ferita inferta da Virginia con la vicenda Malaparte. Il Senatore non si fida più di lei, gliene ha fatte passare troppe, non la perdona e quindi la "punisce" platealmente con questo testamento, nonostante abbia fatto credere che tra loro, circa sei mesi prima, tutto si fosse appianato dopo la pronuncia definitiva della Cassazione e i relativi accordi legali.

Il Senatore non lascia direttamente alla nuora dei beni, ma "impone" che siano i figli a farsi carico di lei. La cifra che viene stabilita è irrisoria in raffronto al gigantesco patrimonio di Agnelli: solo un assegno di 175mila lire (che equivarrebbe oggi a circa 140mila euro). Il Senatore però lascia nel vago un particolare fondamentale: questa cifra corrisponde a una somma annua o al totale massimo da elargire? La mancata specificazione non pare casuale e fa optare per la seconda ipotesi.

Non solo, ma di fatto il ricchissimo Senatore di suo non destina nemmeno una lira per Virginia. La somma, infatti, verrà prelevata proporzionalmente dalle rendite di ogni figlio. Il Senatore ha previsto che ognuno di loro si prenda carico della madre per una quota di 25mila lire, l'equivalente di 20mila euro odierni! Virginia inoltre viene lasciata senza una casa tutta sua: per lei non è previsto nulla, neanche sotto forma di usufrutto. Ma, soprattutto, l'assegno le verrà

versato a una condizione: «in costanza di stato vedovile». È una condanna a vita per Virginia, e un'estrema e perfida "vendetta" del Senatore: la nuora non potrà mai più sposarsi. Se lo facesse perderebbe il diritto anche a quelle 175mila lire. Virginia – che al momento in cui questo documento viene depositato aveva solo 39 anni – non conoscerà mai il gramo destino che il Senatore le aveva riservato, dato che questo testamento verrà aperto quando lei sarà già morta. Le verrà risparmiato di conoscere un'altra perfidia del suocero: il "desiderio" secondo cui «non abbia a trovarsi [...] in condizioni pecuniarie personali notevolmente diverse da quelle» che avrebbe avuto col marito ancora vivo.

L'aspetto principale e prevalente delle ultime volontà del Senatore riguarda Gianni, che al momento della stesura del testamento aveva appena 17 anni e ne avrà 25 al momento dell'apertura. Il rapporto di fiducia tra nonno e nipote era nato e si era rafforzato proprio nel corso della vicenda di Virginia e Curzio. Ciò conferma quanto quel testamento sia stato influenzato anche dal comportamento di Gianni nel corso dei contrasti legati alla storia d'amore tra i due. Il nonno in quella lunga sequenza di avvenimenti aveva potuto apprezzare la condotta del nipote, il suo rispetto, i continui contatti con lui, la sua ostilità verso il "fidanzato" della madre e l'amore verso di lei, il suo ruolo di guida dei fratelli. Gianni era stato un continuo punto di riferimento per il nonno. «Tutti i miei nipoti mi sono egualmente cari – scrive non a caso il Senatore nel testamento –. Se a Giovanni Agnelli creo una posizione diversa da quella dei suoi germani, ciò faccio unicamente a conferma della grande fiducia che io nutro nella sua assennatezza e rettitudine, e colla speranza che ciò gli sia di aiuto e di incitamento a superare le non lievi responsabilità famigliari e patrimoniali che egli, ancor giovane d'anni, dovrà affrontare».

Gianni, in tal modo, ottiene l'investitura, la supremazia ufficiale e una quota maggiore, visto che il patrimonio viene suddiviso in dodicesimi, essendo dodici i nipoti (sette Agnelli e cinque Nasi). A Gianni viene riservata una quota doppia. Il dodicesimo in più a lui riservato viene scalato dalla quota dei suoi sei fratelli. I quali quindi dovranno

dividersi, in parti uguali, cinque dodicesimi. In pratica la divisione del patrimonio prevede cinque quote pari all'8,33% ciascuna per i fratelli Nasi, e sette quote per gli Agnelli: Gianni col 16,6%, pari a due dodicesimi, e i suoi fratelli col 6,95% ciascuno. La somma tra le due stirpi assegna il 58,33% agli Agnelli e il 41,65% ai Nasi. Quindi non c'è equilibrio tra i cugini dei due rami: sette quote contro cinque.

La questione è rilevante, dato che il Senatore ha scelto come suo successore un nipote di soli 17 anni, mentre nel ramo Nasi ci sono nipoti più grandi: Giovanni, ad esempio, ha tre anni più del cugino.

Non solo, ma quando il nonno esonera i nipoti «da ogni obbligo di collazione e di imputazione nei reciproci confronti per quanto essi o i loro genitori abbiano da me ricevuto in vita», dimentica quanto sia stato favorito il ramo Agnelli, per il solo fatto che Edoardo ha vissuto sette anni più della sorella Aniceta.

Il Senatore prevede anche l'evento deprecabile che Gianni muoia prematuramente senza lasciare eredi diretti, cioè senza avere figli. In tal caso la sua quota andrà ripartita a metà tra il ramo Agnelli e il ramo Nasi. Ma, in tal caso, gli Agnelli avrebbero sempre la maggioranza: 50,03% contro 49,95%. Qualora invece dovesse venire a mancare qualcuno degli altri undici eredi, senza lasciare figli, la quota che si renderà disponibile verrà divisa proporzionalmente e in parti uguali solo tra gli appartenenti, Gianni compreso, al ramo del defunto.

Il principio di preferenza, non solo simbolica, per Gianni viene accentuato da un altro vincolo fondamentale a favore del "delfino". Per mantenere «unità di direttive e maggior efficienza e coesione», e quindi consentire a Gianni di comandare avendo dietro le spalle un esercito compatto, il nonno "vieta" che l'eredità sia divisa fino a che l'ultimo dei suoi nipoti sia diventato maggiorenne. Dato che Umberto, il più piccolo, avrebbe compiuto 21 anni nel 1955, è evidente che Gianni in pratica dispone di un grande potere su tutti i dodici dodicesimi, e cioè sull'intero patrimonio, fino al 1956, poiché il nonno

così ha stabilito. Anzi, nel testamento il Senatore scrive che «desidera e consiglia» una proroga di altri dieci anni, arrivando almeno fino al 1966, quando Gianni avrà 45 anni. Questa è la volontà del Senatore.

Gianni ottiene un altro vantaggio, quello riguardante nonna Clara. Il Senatore "tacita" la moglie nel suo diritto di legittima erede, destinandole l'usufrutto, finché vivrà, di un terzo del patrimonio. Che però è nella disponibilità di Gianni e che quindi sarà lui a gestire, dato che la nonna non si è mai occupata di affari ed è malata da tempo. Alla moglie il Senatore lascia anche i diritti di uso e di abitazione, fino alla morte, della palazzina torinese di via Giacosa, di Villar Perosa e della villa di Levanto, compresi i mobili e le argenterie.

Anche per quanto riguarda gli immobili viene privilegiato Gianni e confermata emblematicamente la sua supremazia: a lui toccheranno, dopo la morte della nonna, la casa simbolo della famiglia, cioè Villar Perosa, e i vasti terreni annessi. La palazzina di via Giacosa andrà al nipote Giovanni Nasi a conferma che è sempre il primo nipote maschio, in ogni ramo, a essere favorito rispetto alle sorelle. Gli altri quattro nipoti del ramo Nasi si dovranno accontentare, per un quinto ciascuno (visto che anche al loro fratello Giovanni tocca una quota), della villa di Levanto. È evidente lo squilibrio tra il valore di questi due immobili rispetto a Villar Perosa. Così come è evidente che mentre tutti i cinque nipoti Nasi hanno un legato immobiliare, per i sette nipoti Agnelli non è così dato che solo a Gianni viene destinato qualcosa, tra l'altro di grande valore.

La scelta di lasciare Villar Perosa solo a Gianni rappresenta una ulteriore designazione come vero "successore" del nonno e vero capofamiglia.

Tuttavia Gianni, per un certo tempo, non avrà poteri assoluti. Quando il Senatore scrive il suo testamento, infatti, solo due nipoti su dodici – cioè Clara e Laura Nasi – sono maggiorenni. Per ognuno degli altri, nell'attesa che compiano 21 anni, il Senatore ha previsto la decisiva presenza di tre amministratori "speciali" delle sostanze destinate a

ogni erede minorenne: Vittorio Valletta, Annibale Vola, Massimo Weigmann, suoi fidatissimi collaboratori. Sono previsti anche i nomi degli eventuali "sostituti": Vittorio Bonadé Bottino e Pietro Bertolone, anch'essi uomini di fiducia del Senatore.

C'è un'altra clausola interessante e restrittiva: dato che la comunione ereditaria dei minori sarà amministrata in base alle deliberazioni della maggioranza dei partecipanti, vi sarà maggioranza solo quando «i voti che concorreranno alla deliberazione rappresenteranno la maggiore entità degli interessi in rapporto al patrimonio ereditario». In sostanza i tre amministratori – che sono destinati a rappresentare per molti anni la maggioranza – potranno approvare o bloccare ogni operazione.

Ciò significa, ad esempio, che le singole quote che usciranno dalla "giurisdizione" degli amministratori – a mano a mano che gli eredi diventeranno maggiorenni – non potranno sommarsi tra loro in un'ipotetica "alleanza" tra i nipoti, se non quando essi saranno in grado di raggiungere un'eventuale maggioranza, cioè sette quote su dodici. Fino a quel momento – cioè, ipoteticamente, fino al 1943 o al 1946 – col ventunesimo compleanno di Susanna Agnelli, o Umberto Nasi, o Maria Sole Agnelli – saranno sempre gli amministratori a decidere, avendo essi la maggioranza grazie al controllo diretto delle quote dei minorenni. Ciò significa, in pratica, che il Senatore continuerà a comandare, attraverso i suoi tre fiduciari, per molti anni, anche dopo la morte.

L'amministrazione «dovrà essere esercitata con criteri di rigida prudenza, devolvendo le rendite annue a ciascuno degli aventi diritto nei limiti di sua spettanza». Quindi il singolo erede, finché sarà minorenne, non potrà esigere l'intera quota annua che gli spetta, ma saranno i "tre saggi" a decidere quale somma è sufficiente per le sue esigenze, accantonando la differenza per il futuro.

Nel momento in cui il testamento verrà aperto i nipoti del Senatore ancora minorenni sono solo tre: Emanuele Nasi, Giorgio e Umberto

Agnelli.

Il Senatore impone un'altra condizione: ogni beneficiario del testamento deve firmare un atto pubblico di «esplicita acquiescenza a tutte le mie ultime volontà», cioè di riconoscimento della validità del testamento, entro due mesi dalla pubblicazione. Chi non lo farà, oppure chi impugnerà il testamento, decadrà da qualsiasi disposizione a suo favore e avrà diritto solo alla quota di legittima a lui spettante. Se un nipote sarà minorenne al momento dell'apertura del testamento, l'atto di "acquiescenza" potrà essere firmato da un suo legale rappresentante, cioè la mamma Virginia nel caso degli Agnelli. Ma se al raggiungimento della maggiore età il nipote dovesse impugnare quell'atto, avrà diritto solo alla legittima. Il problema della "rappresentanza legale" dei figli minorenni – ovviamente in mano a Virginia se fosse stata viva – ha condizionato molte della clausole granitiche e punitive studiate dal Senatore, a cominciare da quella "miseria" di assegno concesso alla madre dei suoi nipoti, senza nemmeno porre la somma a proprio carico.

C'è un vincolo ulteriore che limita i poteri di tutti i nipoti e favorisce solo Gianni: se per caso qualcuno, dopo la morte del nonno, farà opposizione a eventuali erogazioni fatte in vita dal Senatore a vantaggio di terzi o «con atti di previdenza famigliare», decadrà automaticamente dai suoi privilegi.

Nella famosa busta gialla aperta dal notaio c'è un altro scritto intitolato: «Codicillo al mio testamento». In esso il senatore Agnelli scrive:

In aggiunta alle mie odierne disposizioni testamentarie, stabilisco quanto segue:
1° – Ho provvisto in vita, a sollievo dell'umanità sofferente, alla erezione ed al funzionamento dei "Sanatori Agnelli" in Val Chisone – ora affidati all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale – e ad altre opere assistenziali. Qualora al mio decesso non fossero perfezionate le pratiche legali per separare dal mio patrimonio personale i cespiti qui appresso specificati, dispongo ad ogni effetto che essi siano devoluti in beneficenza nei modi e per gli scopi infra determinati.
2° – Questi cespiti sono:
a) A piena conferma del lascito già da me reso pubblico alla morte del compianto mio Figlio Edoardo, per onorarne la memoria, tutte le somme, in capitale ed interessi, che alla data del

mio decesso saranno già contabilmente amministrate a parte come pertinenti alla "Fondazione Edoardo Agnelli".
b) In aggiunta a quanto sopra la ulteriore somma di lire venti milioni (20.000.000) coi frutti relativi dalla data del mio decesso.
3° – A cura dei miei esecutori testamentari dovrà essere eretto apposito ente morale sotto la denominazione "Fondazione Agnelli" con sede in Torino, coi cespiti patrimoniali di cui sopra e colla finalità statutaria di soccorrere colle sue rendite le famiglie bisognose di lavoratori in circostanze particolari di difficoltà economiche – e segnatamente in casi famigliari penosi causati da invalidità, vecchiaia o malattia, oppure in casi di necessità speciali dovute a motivi di studio, di nuzialità o di natalità – il tutto sempre con preferenza per le famiglie appartenenti al personale del Gruppo Fiat oppure alla Val Chisone.
4° – La Fondazione sarà amministrata da un Consiglio di cinque membri. Tre di essi, fra cui il Presidente, saranno designati dall'Istituto

Finanziario Industriale di Torino, in rappresentanza delle Famiglie Agnelli e Nasi, del Gruppo Fiat e della Val Chisone. Gli altri due saranno designati dal rettore dell'Istituto di San Giovanni Bosco di Torino.

La disposizione testamentaria che precede, scritta secondo la mia indicazione da persona di mia fiducia, rappresenta esattamente e fedelmente la mia ultima volontà, ed è stata da me letta, confermata e sottoscritta in Torino, oggi 13 Giugno 1938 anno XVI.

Firmato: Giovanni Agnelli

La dotazione di 20 milioni di lire (a fronte dei quali appare ancora più evidente la "miseria" delle 175mila lire per Virginia…) come "bonus" aggiuntivo per la Fondazione Edoardo Agnelli e per quella futura che l'avrebbe conglobata, cioè la Fondazione Agnelli, consente di avere un punto di riferimento, anche approssimativo, sul valore del patrimonio del Senatore. Tenendo anche conto che, proprio in quel 1938, Clara Agnelli, la primogenita di Edoardo e Virginia, aveva ricevuto una dote di 20 milioni per le sue nozze. Ciò che conta, ovviamente, non è solo quanto indicato nel testamento, ma l'elenco dettagliato del patrimonio dei beni, del denaro, dei conti, delle società, in Italia e altrove: un elenco, questo sì, davvero segreto. E che consentirebbe di quantificare il valore monetario dei dodicesimi toccati a Gianni e agli altri eredi.

L'unico dato certo di partenza è quello relativo alla fortuna personale che il Senatore aveva accumulato fra il 1916 e il 1918: un miliardo e 800 milioni di lire, partendo da quell'investimento di 22.600 lire con cui nel 1899 aveva acquistato 103 azioni della Fiat, facendo fuori poco

a poco in tempi successivi gli altri soci. Al momento della firma del testamento sono passati vent'anni da quei giorni in cui la Fiat esisteva solo da poco e lo sviluppo della motorizzazione e della varietà di aziende del Gruppo non aveva ancora toccato i livelli e le enormi dimensioni successive. In più Giovanni Agnelli non aveva ancora perfezionato quelle sue capacità di finanziere che, con genialità ed esperienza crescente, avrebbe espresso e praticato negli anni successivi grazie anche alla sua sempre più ingente disponibilità economica, al suo "fiuto", alla sua spregiudicatezza. Senza dimenticare che nel 1938, quando egli scrisse quel testamento, non era ancora scoppiata la seconda guerra mondiale, che avrebbe rappresentato un'occasione di ulteriori, immensi profitti, com'era avvenuto, in proporzioni più ridotte, nel corso del precedente conflitto.

Nel momento in cui Agnelli concepisce il proprio testamento, si può quindi approssimativamente calcolare che la sua fortuna personale – escluso il valore degli impianti, delle fabbriche, dei magazzini – superasse i 20 miliardi di lire, e fosse dieci volte più grande alla fine della guerra. Ciò significa, in rapporto a un'approssimativa ma fondata rivalutazione, un patrimonio pari a 64mila miliardi di lire, cioè oltre 30 miliardi di euro al valore attuale. Ma probabilmente, grazie a investimenti e speculazioni, la cifra era diventata ancora più grande. Senza tener conto che, anche a quei tempi, specie alla vigilia di una guerra e soprattutto nel corso di essa, si portavano i soldi al sicuro all'estero, nella vicina Svizzera. E si investiva in lingotti d'oro e in valuta pregiata. Probabilmente tra i tanti "privilegi" che il nonno lasciò a Gianni, e solo a lui, c'erano anche le indicazioni di dove si trovava e a quanto ammontava questo immenso "tesoro nascosto", ovviamente non indicato nel testamento. Gianni lo ha diviso, e come, con gli altri fratelli e i cugini? Quali erano le disposizioni – certamente segrete – che il nonno gli aveva dato in tal senso? Gianni le ha rispettate? Tutto questo richiama alla mente ciò che poi avverrà alla morte dello stesso Gianni Agnelli, nel 2003, riguardo al suo "patrimonio nascosto" all'estero e alle legittime richieste di fare chiarezza da parte di sua figlia ed erede Margherita. Anche in questo caso emergono alcuni interrogativi di grande attualità. A quanto ammonta il "patrimonio

segreto" di Gianni all'estero? Chi ne ha la vera disponibilità? Dato che, contrariamente al nonno, l'Avvocato non ha comunicato tutti i suoi "segreti" a moglie, figlia e nipote, chi ha goduto, gode e godrà di queste immense ricchezze? Ne ha titoli e legittimità per farlo? E soprattutto John Elkann si è mai posto queste domande, ha fatto un po' di calcoli e di ragionamenti, ha chiesto conto a qualcuno, ha mai dato un'occhiata ai documenti faticosamente raccolti da sua madre? E Marella ha ricevuto istruzioni da suo marito, conosce tutta la verità o gliene è stata illustrata solo una "piccola" parte?

Nel gennaio 1946, quando viene aperto il testamento del nonno, Gianni Agnelli, a 25 anni, diventa l'indiscusso capofamiglia. Una famiglia di orfani, le cui fabbriche e case altro non erano che macerie causate dai bombardamenti. Gianni doveva ricostruire tutto. Ma per questo era pronto Vittorio Valletta. E anche questo era stato previsto e stabilito dal nonno: «Non insediarti subito alla Fiat – aveva detto a Gianni –. Lascia che sia Valletta a dirigere ancora per qualche anno e aspetta finché non sarai diventato una persona seria». Questo significa che non lo considerava ancora tale?

PAMELA, MARELLA, JACKIE E CARLÀ CON UNA SORPRESA…

La vista sul mare dalla terrazza dello Château de l'Horizon a Golfe Juan sulla Costa Azzurra era stupenda. Quel giorno d'estate del 1948 il principe Ali Khan, figlio dell'Aga Khan III, il capo della religione ismailita, aveva invitato a pranzo un po' di amici nella sua villa appartenuta all'attrice Maxine Elliott e disegnata dai famosi architetti Barry Dierks e Eric Sawyer. Sulla terrazza c'era anche «l'uomo più irrequieto del mondo», come lo aveva definito Bill Paley, il leggendario presidente della Cbs che aveva trasformato una piccola stazione in un grande network radiofonico e poi televisivo americano. Quel ventisettenne italiano di nome Gianni Agnelli, accanto al suo migliore amico, Raimondo Lanza di Trabia, stava guardando con interessata intensità una ragazza inglese, che ricordò di aver già visto sulla copertina di «Life» qualche anno prima.

Si chiamava Pamela Digby. Suo padre era il barone Edward Digby e sua madre Costanza Campbell Bruce, figlia di un influente membro della Camera dei Lord. A 19 anni, nel 1939, aveva sposato il primogenito di Sir Winston Churchill, Randolph. Dopo la guerra si erano separati, il loro figlio Winston di 8 anni – che rendeva orgoglioso l'ex primo ministro della Corona non solo perché portava il suo stesso nome – veniva rimbalzato tra la mamma e il papà, intenzionati a godersi appieno, e lontani l'una dall'altro, quei primi anni e soprattutto quelle prime estati di libertà dopo la guerra. Pamela non aveva mai sentito parlare di Gianni, non sapeva che fosse l'erede dell'impero Fiat, anche se ci mise poco per scoprirlo. Sapeva solo che Mister Agnelli aveva una tale sensualità da farla quasi tremare. Abbronzato, folti capelli scuri, sorriso scintillante, parlava un inglese impeccabile dal lieve accento oxfordiano. Ai bordi della piscina a raso affacciata sul mare, al sole del Mediterraneo, Gianni fu colpito dagli strani riflessi della chioma ramata di Pamela, dalla sua carnagione bianchissima tempestata di lentiggini che non aveva mai visto in

nessun’altra donna, e dalla sua figura voluttuosa. Ma soprattutto notò che lei rispondeva volentieri ai suoi sguardi. Flirtarono per tutto il pranzo.

Il giornalista del settimanale «Time», Christopher Ogden, nel suo libro Life of the Party, una biografia di Pamela, ha raccontato gli sviluppi della storia d’amore e di passione nata quel pomeriggio, la prima vera love story di Gianni Agnelli con una donna che avrebbe segnato per sempre la sua vita.

Gianni invitò Pamela per la sera successiva al gala che si teneva ogni settimana a Montecarlo. Lei accettò subito, lui era simpatico e divertente. Passarono una bellissima serata, ridendo e ballando. Arrivò un altro invito per Pamela: «Venerdì vado a Capri con Raimondo. Ti piacerebbe venire? Ti aspetteremo sul molo di Beaulieu», disse Gianni.

Pamela pensò che era bene andare con un’amica. La scelta cadde su Gloria von Fürstenberg, bellissima, già sposata due volte, libera ma prossima a diventare moglie del banchiere inglese Thomas “Loel” Guinness.

Ci fu subito un doppio imprevisto. Gloria rinunciò al viaggio poiché suo figlio aveva preso il morbillo, mentre Pamela aveva ricevuto un telegramma dall’ex marito: sarebbe arrivato il pomeriggio successivo per vedere il piccolo Winston. Lei aveva deciso comunque di partire e scaricò Winston all’amica Isabel de Faucigny-Lucinge.

A mezzanotte Pamela salì a bordo del Tomahawk, il dodici metri di Gianni, destinazione Capri. La traversata fu burrascosa, l’ospite venne risvegliata da una botta alla testa per la caduta di un bicchiere d’acqua che aveva posato sopra il suo letto. C’era sangue in tutta la cabina, Gianni preferì deviare su Portofino. Dopo i primi soccorsi, telefonò a Torino, fece arrivare una macchina, ordinò di contattare un chirurgo. Pamela lo supplicò: «Ti prego, vieni con me all’ospedale. Non so parlare italiano, come farò a capire quello che il medico mi chiederà?». «Non ho nessuna intenzione di lasciarti sola», rispose

Gianni.

Dopo il piccolo intervento, c'era da aspettare cinque giorni per togliere i punti. Pamela non poteva lasciare Torino. La casa di Gianni era chiusa per l'estate. Lui la portò da un'amica, che sembrò essere abituata a simili richieste. Quella volta però c'era qualcosa di diverso. Non a caso appena Gianni lasciò la stanza, la padrona di casa domandò a Pamela: «Stai per sposarlo?».

Nel frattempo in Francia, Randolph Churchill, furibondo, stava cercando la ex moglie. Aveva bussato alle ville dove pensava che si potesse nascondere: allo Château de l'Horizon ovviamente, alla villa Dubeau di André Dubonnet a Cap d'Antibes, l'aveva fatta cercare perfino sul Créole, il museo galleggiante con le vele rosse di Stavros Niarchos. Alla fine gli avevano detto la verità. Allora aveva subito chiamato Gianni a Torino "ordinandogli" di passargli sua moglie al telefono. «Non sono più sua moglie. Non gli parlo. Non lo richiamerò e non risponderò alle sue telefonate», disse Pamela con la massima decisione. Dopo cinque giorni Gianni e Pamela partirono per Capri.

A ospitarli fu Rudy Crespi. Arrivarono la sera tardi, il conte aveva previsto per Gianni la sua solita stanza e per Pamela quella degli ospiti. La mattina dopo il padrone di casa stava prendendo il caffè con Gianni che, come sempre in estate e in privato, era completamente nudo. Ricorda Marina Cicogna: «Delle sue abitudini militari aveva conservato una noncuranza per il pudore fisico. Non era certo esibizionista, ma gli veniva naturale nuotare nudo o chiacchierare tranquillamente con un amico o un'amica disteso nella vasca da bagno».

«Sono pazzo di lei, voglio un tuo giudizio», confidò Gianni all'amico. «Pamela, vieni a conoscere la persona che ci ospita», disse a voce alta rivolto verso la stanza accanto. Pamela arrivò. Era nuda, si diresse verso Rudy, con la massima naturalezza gli strinse la mano e si sedette accavallando le gambe. «Rimasi stupefatto. Era la prima volta che vedevo una rossa naturale nuda», raccontò Crespi agli amici.

Gianni era abituato, e si divertiva, a stupire. Una volta invitò nel suo ufficio l'amico Bino Cicogna e gli fece trovare sulla sua scrivania l'attrice Anita Ekberg in piedi senza vestiti, solo con le scarpe.

Anche Pamela, così come Gianni, si accorse di essere innamorata. E «finalmente di un uomo più giovane di me, anche se di un solo anno». Gianni era molto affascinante. Viene descritto così, in versi, da Ludovica Ripa di Meana nel suo La fine degli A: «Dandies di razza a impianto soldatesco,/ un fittume di ricci tra i capelli,/ piedi svelti, sottili, americani;/ i vasti petti di matrone e balie/ le femmine di fianchi stretti, maschi;/ col sorriso da sauro, gli occhi etruschi,/ lui maschio, che parlando fa parole/ come se avesse le biglie nella bocca/ tra il palato e la lingua di diamante/ per far senso e nonsenso alla nazione».
In quel momento lui era titolare di un impero valutato 100 miliardi di dollari, che dava lavoro a 300mila persone. Con un patrimonio personale di decine di miliardi di dollari, era l'uomo più ricco d'Italia. La sua residenza di famiglia, Villar Perosa, contava quarantacinque stanze. Secondo Ogden all'epoca Gianni aveva uno «stipendio che si diceva fosse di un milione di dollari all'anno». Non pensava però a lavorare. Aveva preso alla lettera le parole del nonno, quando lo aveva scelto come capofamiglia a soli 24 anni: «Divertiti, lascia dirigere Valletta».
Il nipote mise volentieri in pratica il consiglio. Ali Khan, Porfirio Rubirosa, Errol Flynn, Darryl Zanuck, il pilota automobilistico spagnolo Alfonso de Portago, Baby Pignatari, cioè tutti i playboy e gli "amateurs" dell'epoca, facevano parte del clan di Gianni sulla Costa Azzurra. La loro vita ruotava intorno a yacht, belle donne, night club e casinò. Il biografo di Pamela racconta: «Gli amici di Gianni chiamarono le loro nottate les nuits blanches, le notti bianche, un gioco di parole sull'uso di cocaina durante le loro feste».
Ludovica Ripa di Meana nel suo immaginifico libro, fa dire questo a Gianni: «Prima di tutto, prima delle tigri,/ delle nere pantere, nel creato/ l'animale più bello, più intrigante/ è la donna, la femmina dell'uomo,/ interessante e il più desiderabile:/ almeno questo Don Giovanni sa./ Bellezza delle forme, gioventù,/ forza splendente,

impeto vorace,/ che prodigioso gioco! Come al gatto/ la palla, è irresistibile la donna:/ la palla con il filo – e la zampata/ è data prima ancora di saperlo./ Lei è un gioco perpetuo del piacere, morigerato io, soldato e re». Ai suoi piedi erano cadute donne bellissime come Anita Ekberg, Linda Christian, Danielle Darrieux. Erano certo molto più attraenti di Pamela. Dunque, Gianni che cosa trovava in lei? Christopher Ogden è arrivato a questa conclusione: «Pamela era uno spirito libero, ma non era frivola come molte delle sue solite accompagnatrici. Non era una che viveva di feste, anche se le piaceva divertirsi. Non era semplicemente decorativa. Vi era in lei una serietà che la rendeva diversa, un'esperienza delle cose e del mondo e una profondità che le avevano instillato il suo "tutor" d'eccezione, il visconte Henry David Reginald Margesson, e poi l'ambasciatore Averell Harriman, il grande giornalista radiofonico Ed Murrow, quello di Good night and good luck [portato sullo schermo in un film diretto da George Clooney, N.d.A.], e il vecchio Winston Churchill». Gianni era affascinato da queste sue qualità e dal fatto che lei «sapeva divertirsi» ma al tempo stesso «prendeva la vita molto seriamente». Oltre a questo, era lo status di lei ad ammaliarlo. Modelle e attrici entravano nei letti a destra e a manca, ma erano poche le aristocratiche inglesi che potevano permettersi certe libertà. E certamente nessuna portava il cognome Churchill. C'è una bella differenza tra il playboy Agnelli che scorrazza per la Riviera, e invece il fatto che l'ex fascista e ufficiale dell'Asse fosse ammesso, grazie a Pamela, negli ambienti politici, diplomatici e d'affari di Parigi, Londra e New York. Le conoscenze di Pamela erano impeccabili. Gianni fu estasiato, ad esempio, quando lei lo portò a Blenheim Palace un fine settimana e lo presentò al duca di Marlborough. Come adorata nuora dell'adorato eroe di guerra, Pamela offriva a Gianni una rapida via d'accesso per entrare nella cerchia dei vincitori». A sua volta lei conosceva il valore di lui, ma comprendeva anche il proprio. Era perfettamente consapevole di quanto fosse utile a Gianni essere l'amante di Pamela Churchill. Gli italiani erano stati il nemico, ma lei poteva cambiare la situazione, e forse far dimenticare il ruolo che la Fiat aveva svolto durante la guerra.
Pamela in Gianni trovava un uomo che, contrariamente alle esperienze avute con i suoi ex, non la teneva ai margini della propria vita. Quegli

uomini l'avevano apprezzata, amata, ma lei non aveva potuto fare affidamento su nessuno di loro, al punto che infatti l'avevano lasciata. Pamela, intelligente com'era, sapeva che c'era un modo per tenere legato Gianni: rendersi indispensabile, avere un ruolo centrale nella sua vita. Non era semplice. «Gianni – scrive Ogden – era un magnifico amante, sia a letto sia in ogni altro aspetto della sua esistenza. Inoltre era più giovane di Ali Khan. Per Pamela c'era la possibilità di crescere insieme. Quello che era meno scontato, al momento, era quanto Gianni fosse in grado di resistere al suo "debole": la passione per le conquiste sentimentali. Anni dopo, sua moglie Marella in un momento di candore si lasciò sfuggire con il giornalista Enzo Biagi: "Per Gianni una donna dev'essere conquistata. Non amata". Il fatto è che Pamela non aveva nessuna obiezione a essere conquistata, ma voleva essere anche amata. Innamorata lei stessa e schiava della passione, fece quello che fanno molte donne con un partner del genere: temendo di perderlo, gli costruì un nido da cui difficilmente potesse allontanarsi. Non poteva prendere il comando della sua vita, Gianni non glielo avrebbe permesso. Era troppo maschio, troppo italiano, troppo attratto da altre e aveva troppi interessi che non la includevano. Ma Pamela poteva cercare di farsi apprezzare e magari indurlo anche a fare affidamento su di lei. Gianni si stava creando un nuovo ruolo in quel dopoguerra e lei era in grado di aiutarlo a tutti i livelli, dal presentargli i suoi amici, all'insegnargli come gestire una grande casa. Si sarebbe occupata di tutto: dall'arredamento ai domestici, dalle cene alla sistemazione degli ospiti. Gianni amava le comodità, ma non era in grado di provvedervi. Certi dettagli richiedevano tempo ed erano una vera noia. Pamela lo capì e lo sollevò da ogni onere di quel genere. Gianni era ricco, ma Pamela aveva classe. Mise in pratica tutto quello che aveva imparato».

«Divenne esattamente come lui», ha ricordato Taki Theodorakopulos, grande amico di Agnelli. «Era la migliore governante che si fosse mai vista. Dirigeva la vita di Gianni alla perfezione», ha osservato la scrittrice Leonora Hornblow. Gianni l'apprezzava anche per questo. I due si completavano.

Ogden annota: «Pamela ama divertirsi ma per natura non è mai rilassata. Contrariamente a quello che sosteneva il saggista Evelyn

Waugh, non è arguta e manca quasi totalmente di senso dell'umorismo. Gianni invece trasuda humour da tutti i pori. Quando lo conobbe, c'era ben poco di serio in lui, eccetto la sua determinazione a fare ogni tipo di esperienza prima di accasarsi. Gianni viveva in modo frenetico, non aveva un padre, una madre, nessuno che fosse per lui un modello, di conseguenza c'era poco ordine nella sua esistenza».
Pamela riuscì a colmare questa lacuna con la sua devozione, la sua determinazione, la sua intelligenza. «Era abile nello scorgere quello che mancava in un uomo e riempire il vuoto ancora prima che lui si accorgesse di quella lacuna», osserva Ogden.
Pamela aveva maturato la decisione di farsi sposare da Gianni fin dal periodo successivo al viaggio a Capri. Non le interessava più vivere in Inghilterra, specie dopo la magnifica estate in Costa Azzurra, in cui aveva stretto legami con gli uomini più ricchi del mondo. Voleva tagliare i ponti con la patria, tranne che con i suoceri, "Clemmie" e Winston Churchill. A loro volta essi erano sconvolti all'idea che abbandonasse il suo paese, poiché ciò significava portar via il loro adorato nipote.
Randolph, proprio per impedire a Pamela il matrimonio con Gianni, minacciò di toglierle il bambino se non avesse conservato una base in Inghilterra. Ciò avrebbe provocato una rottura con i Churchill e lei non poteva permetterlo. Quel nome era il suo lasciapassare in Europa e negli Stati Uniti.
Pamela decise di tenere l'appartamento di Grosvenor Square, a Londra. Riuscì a comprarlo proprio grazie a un aiuto finanziario di Gianni e ai 20mila dollari che si diceva le passasse all'anno Averell Harrimann, ambasciatore degli Stati Uniti in Gran Bretagna. Pamela usò di rado quella casa e la affittò a caro prezzo a Lewis Douglas, nuovo ambasciatore americano, e in seguito all'attore Cary Grant.
Comunque, alla fine dell'estate 1948, si trasferì a Parigi, proprio come aveva fatto un secolo prima sua zia, Lady Jane Digby, una delle protagoniste "scandalose" dell'alta società inglese dell'Ottocento.
Torino non era la città adatta per costruirvi un nido. Pamela non avrebbe avuto molto da fare se non aspettare Gianni, una prospettiva troppo limitata per entrambi. Roma, come ex capitale del fascismo,

era inadatta a una Churchill. Il sud della Francia andava bene solo per gli idilli estivi.
Parigi era perfetta. Pamela conosceva la città, parlava la lingua, contava su molti amici, avrebbe avuto molte opportunità quando Gianni non c'era. A Parigi c'era il generale Charles de Gaulle, con cui qualche volta aveva cenato a Downing Street quando lui risiedeva a Londra e organizzava la resistenza. A Parigi Pamela conquistò il favore di Paul-Louis Weiller, grande industriale e proprietario di case lussuose. Le mise a disposizione un delizioso appartamento a rue Delabordère, a Neuilly. E poi un'altra casa a Versailles, prima che Gianni finalmente capisse e le regalasse un magnifico appartamento al terzo piano di un palazzo in avenue de New York, di fronte alla torre Eiffel. Era la seconda volta che Gianni "scuciva" molto denaro per lei, cosa rarissima per un Agnelli.
Furono cinque anni bellissimi. Vivere in Francia e amare Gianni Agnelli era un'esperienza eccitante. Ogni tanto lui la raggiungeva, più spesso lei volava a Torino, diventata la sua seconda casa. Una sera organizzò una cena per presentargli Mary Welsh, la quarta moglie di Ernest Hemingway. Nei fine settimana estivi s'incontravano in Costa Azzurra. Per i quattro mesi delle estati del 1949 e del 1950, Gianni affittò una villa a Cap d'Antibes, Château de la Garoupe. Era su un promontorio, da una parte la spiaggia, dall'altra la scogliera. Pamela restava lì da giugno a settembre con il piccolo Winston e la governante. Ogni mattina un istruttore di tuffi veniva a prendere il bambino e gli dava lezioni nella vicina piscina di Eden Roc. In altri momenti Winston nuotava, o andava in giro su un piccolo motoscafo regalato da Gianni, un uomo che il bimbo adorava.
A Gianni sembrava di rivivere la prima vacanza in Francia, a Cap Martin, con sua madre nel 1937. Quel ricordo era indimenticabile e anche la Garoupe non fu da meno, fra ospiti che andavano e venivano, nuotate, giri in barca, sci d'acqua, feste e balli. Gianni invitava, Pamela da perfetta padrona di casa si occupava di tutto. «Se un ospite ordinava un Campari – ha scritto Ogden –, non doveva chiedere una seconda volta quando il drink era finito. Se un invitato fumava Gauloises, non gli veniva mai offerta una Gitanes. Camerieri istruiti secondo il modello di Arthur Putz, il maggiordomo di Elsie

Woodward, facevano attenzione anche a simili piccoli dettagli. Costumi da bagno, accappatoi, sandali, creme abbronzanti, soffici asciugamani: non mancava mai niente di ciò che era necessario. Quando, anche all'improvviso, si decideva di cenare al Carlton Hotel di Cannes – le cui cupole si diceva fossero state modellate sui seni di Caroline Otero, l'amante di Edoardo VII e del kaiser Guglielmo II –, gli ospiti venivano scortati dagli autisti che aspettavano per riportarli a casa. Tutto ciò che Pamela aveva imparato sull'arte dell'ospitalità, a Minterne Magna, cioè nella casa della sua famiglia nel Dorset, a Leeds Castle, nel Kent, a Downing Street e a Chequers, nella residenza di campagna del primo ministro inglese, e da persone diverse come Emerald Cunard e Ali Khan, venne messo in pratica e affinato. A Pamela non sfuggiva nulla. Se il sole sulla terrazza era un po' troppo caldo, un attimo dopo veniva messo un ombrellone. Se il divano era un po' scomodo, neanche il tempo di proferire parola che Pamela o un domestico fornivano qualche altro cuscino».

Pamela andò oltre le attese di Gianni. Era un'artista nel prevedere e realizzare i desideri del suo uomo. Nessuna geisha avrebbe potuto fare di meglio. «Grazie a lei, da provinciale Gianni divenne un cosmopolita. Gli insegnò molto, da come intrattenere gli ospiti a come selezionare i mobili. Raffinò i suoi gusti», ha raccontato la principessa Irene Galitzine, mettendo in luce quanto Pamela sia stata decisiva nella "trasformazione" di Gianni. Anche lui riuscì a far cambiare lei. «L'ho vista prima che diventasse elegante. Arrivava a Capri, un luogo molto informale dove si indossano pantaloni di tela ed espadrillas, al massimo. Lei invece aveva un look terribile, sembrava una grande lucertola, tacchi altissimi, e una tremenda, enorme collana di ametista», ricorda un amico di Agnelli. Meno di un anno dopo incontrò di nuovo la coppia: stavolta lei indossava Balenciaga e portava magnifici gioielli. «È l'unica donna per cui Gianni abbia mai speso soldi», aggiunge lo stesso amico.

A questo punto era necessaria una casa adeguata alla sua personale "regina": Gianni nel 1951 acquistò la Leopolda, ventotto stanze, favolosa villa con vista su Cap Ferrat, appartenuta a re Leopoldo II del Belgio. Era la proprietà più bella della Costa Azzurra. Il tocco di Pamela la rese unica. Ma, probabilmente timorosa di perdere la

custodia del figlio, non volle che Winston, che aveva 11 anni, vi entrasse mai.
Il bambino raggiunse la madre in agosto, Pamela lo portò a Deauville, dove Ali Khan le affittò una casa. Quell'estate odiò ogni istante trascorso in Normandia, passò le sue giornate sulla spiaggia tristemente consapevole di quanto stava accadendo in Costa Azzurra. Gli amici la chiamavano ogni giorno per farle l'elenco delle donne con cui Gianni si vedeva.
«Per lui quel periodo senza lo stretto controllo di Pamela fu come riscoprire la vita», ricorda la contessa Marina Cicogna. Gianni era alle calcagna di un'amica di Marina, l'attrice Hedy Lamarr. Era in competizione con il suo amico Raimondo Lanza, che aveva catturato l'attenzione di Linda Livanos, la moglie di Aristotele Onassis.
Non c'era niente che Gianni non potesse avere, e nessuna che non potesse sedurre, una volta che si fosse messo in testa di farlo. Divertimento e giochi, ovviamente, non erano ciò che desiderava Pamela: «Lei sperava in un secondo marito. Ha puntato tutto nel dare a Gianni l'unica cosa che gli mancava: l'esperienza internazionale. Nessuno sforzo è stato risparmiato: gli ha presentato gente importante come il prezioso Franklin D. Roosevelt Junior, cui Gianni affidò la distribuzione Fiat per il Nord America», secondo un altro biografo di Pamela, Sally Bedell. E la Fiat, non a caso, proprio in quel periodo, aveva ottenuto un prestito enorme dal governo degli Stati Uniti.
Le ambizioni matrimoniali di Pamela si scontravano con due insormontabili ostacoli: oltre alla riluttanza di Gianni, c'era l'aperta ostilità delle sue sorelle. «Non ho mai pensato che sarebbe stata una buona moglie per lui», ha ammesso Suni con la giornalista Judy Bachrach di «Vanity Fair». Voleva essere lei a scegliergli la moglie. Aveva deciso che suo fratello avesse bisogno di una moglie italiana, di più limitata esperienza amorosa e di minore avidità, la cosa che più faceva paura a Suni e alle sue sorelle.
Gianni non era capace di essere fedele, Pamela lo sapeva e capiva. Ma questo non le rendeva più facile accettare la situazione. Dopo quattro anni le tensioni cominciarono ad affiorare. Nel 1952 trascorsero l'estate insieme alla Leopolda, ma si vedeva benissimo che per lui la

relazione stava andando verso l'epilogo. Pamela, a 32 anni, era ancora innamorata, ma capiva che il meccanismo si era rotto: le continue feste cominciavano a stancarla e infastidirla, lui dedicava sempre più attenzione a giovani bellezze.
L'inizio della fine porta la data del 20 agosto 1952. Quella sera è in programma una festa a Beaulieu, alla Leonina, uno dei giardini più belli della Costa Azzurra, di proprietà di Arpad Plesch, uomo d'affari ungherese. Gianni all'improvviso scompare dal fianco di Pamela. Lei passa molto tempo in preda alla noia, poi decide di andarsene. Si fa accompagnare a casa da un altro ospite. Arriva all'una alla Leopolda e trova Gianni a letto con una ragazza bellissima e giovanissima, Anne-Marie d'Estainville, "prelevata" alla festa. Pamela esplode, urla, si scaglia contro di loro, dopo averli insultati li caccia di casa.
Scoppia in un pianto liberatorio. Ripensa ai segnali d'allarme dei mesi precedenti. Gianni era andato spesso con altre donne, ma, anche se ciò la imbarazzava, aveva imparato a sopportare. Poi Gianni aveva cominciato a umiliarla e, quel che è peggio, consentiva anche che altri lo facessero. In particolare un suo amico greco, Peter Zervoudachi, era apertamente offensivo. «Pamela non gli piaceva, la trovava troppo oppressiva, controllava sempre Gianni e cercava di trasformarlo in un perfetto gentleman inglese. Una volta Peter portò alla Leopolda una prostituta e andò con lei nel letto di Pamela, facendo in modo di lasciare delle tracce. Lei lo venne a sapere e da allora gli chiedeva con orrore: "Hai usato il mio letto?". Lui rispondeva: "Sì, e la ragazza è stata fantastica"», racconta Taki Theodorakopulos.
Gianni non aveva mai nascosto a Pamela i suoi tradimenti. Anzi, racconta Ogden, «con la tipica spacconeria latina le raccontava tutto delle bellezze con cui andava a letto. Lei interpretava le sue confessioni come prova del fatto che l'amasse veramente, perché non le avrebbe detto certe cose se lei fosse stata solo una delle tante. E in effetti non lo era». Era l'unica donna che vivesse con lui. Ma la scappatella con la giovanissima Anne-Marie, per di più a casa sua, nel letto che divideva con Gianni, era difficile da digerire. Non l'aveva mai umiliata tanto. Era profondamente ferita.
Gianni, dopo la reazione di Pamela, aveva agito nell'unico modo possibile, lo stesso reso celebre da una frase di Napoleone: «In amore

esiste una sola vittoria: la fuga». Senza dire nulla se n'era andato con Anne-Marie a bordo della sua Fiat, modello canadese, blu scuro, con carrozzeria in legno. Pamela credeva che lui si limitasse a riaccompagnare a casa quella splendida fanciulla di buona famiglia, che appariva ancora più slanciata e sinuosa nel suo elegante abito nero ricamato a losanghe d'oro. Ma non era così: la giovane aveva chiesto a Gianni di tornare alla villa di Arpad Plesch, poiché nella foga di correre con lui a fare l'amore alla Leopolda aveva dimenticato la borsetta.
Gianni lasciò Anne-Marie ad aspettare in auto nel giardino e scomparve in casa. Dopo un po' di tempo la ragazza cominciò a spazientirsi, l'orario del rientro fissato dai suoi genitori era passato da un pezzo. Dopo più di mezzora Gianni ricomparve: era sconvolto, aveva la camicia aperta, la cravatta dello smoking slacciata, il volto tiratissimo, puzzava di alcol. Al rientro in villa, era stato affrontato duramente da Ernesto Stagni, il ricco italiano che aveva portato Anne-Marie alla festa e che usciva da qualche settimana con lei. Ernesto, nella prima parte della serata, si era mostrato geloso delle sfrontate attenzioni di Agnelli verso la sua ragazza. C'era già stato un accenno di discussione, gli amici lo avevano fermato. Quando poi la vide partire con lui la collera salì, ed esplose nel momento in cui Gianni si ripresentò alla villa. Ernesto non poteva sopportare che gli avesse soffiato la ragazza in modo così sfacciato, davanti a tutti. La lite fu violenta.
Gianni impugnò il volante con rabbia, partì a forte velocità, fece fischiare le gomme sfiorando le barriere della strada tra Banlieu ed Eze. Anne-Marie aveva paura ma non disse nulla. La ricostruzione di Ogden è questa: «Già di per sé guidatore spericolato, ma annebbiato anche dalla cocaina e dall'alcol, aveva proceduto ad altissima velocità lungo la corniche e aveva mancato la curva prima dell'entrata della galleria di Cap Roux. Alle 4.10 si era schiantato contro un furgone Lancia che trasportava quattro macellai diretti al mercato di Nizza. Uno dei macellai aveva urlato che il suo amico era morto». Ma non era vero.
Lo scontro fu talmente violento che il furgone rimase schiacciato contro la parete del tunnel, il cofano polverizzato, l'albero del volante

spezzato, il parabrezza e i finestrini in briciole. L'auto di Gianni aveva il cofano distrutto e il volante in mille pezzi. Nel furgone erano intrappolati i quattro uomini feriti. Uno, Louis Penna, riuscì a liberarsi, fermò la prima macchina in arrivo, chiese aiuto. Alla guida c'era Carlo Stagni, il fratello del "fidanzato" di Anne-Marie, anche lui reduce dal ballo. A bordo c'erano un suo amico, Roger Aghion, e la sua ragazza. Carlo prese in pugno la situazione con molto sangue freddo. Gianni era privo di sensi, la gamba destra maciullata, la mascella rotta, il volto coperto di sangue. Stagni pensò subito ad Anne-Marie, la liberò dai rottami, incaricò i due amici di riportarla a casa. Lei era sotto choc e ubbidì. Lungo la strada si fermarono all'Old Beach Hotel di Montecarlo, le ripulirono le poche ferite superficiali con della vodka e cercarono di attenuarne l'odore con del profumo. Lei rientrò a casa in punta di piedi, andò a letto. La mattina dopo il conte di Estainville le fece molte domande, ma riuscì a conoscere solo la parte meno interessante della storia.
Sul luogo dell'incidente, Carlo Stagni nel frattempo ha preparato una versione convincente che eviti guai. Né polizia né compagnie di assicurazione né tribunali devono sapere la verità. Men che meno di una ragazza minorenne che ha rischiato di morire. Quando arriva il brigadiere Billat della gendarmeria di Cap d'Ail, Anne-Marie non c'è e non viene nemmeno nominata. Carlo racconta questa versione: accanto ad Agnelli in auto c'era Charles Van den Brouk, un arredatore di successo che Gianni stava riaccompagnando a casa a Monaco. È rimasto illeso, ha voluto andarsene. Tre dei macellai feriti – Jean Martini, Alexandre Ballestra, Jean Galléan – erano stati trasportati all'ospedale Saint-Roch di Nizza. Ma Carlo aveva già fatto capire alcune cose a Penna, il quarto uomo rimasto illeso. Per evitare un'inchiesta imbarazzante, sarebbero stati ricompensati generosamente. Il giorno successivo un incaricato andò a contattare le loro famiglie per liquidare i danni. Il signor De Paoli, rappresentante del console italiano a Cannes, offrì i suoi buoni uffici per sistemare tutto. Su «Nice-Matin» la notizia (titolo: «Un Fiat télescope un Lancia») uscì con il nome di Agnelli scritto in questo modo: «Le comte Giovanni Dotto Agneli», con un inesistente doppio cognome e l'attribuzione del titolo di conte. Charles Van den Brouk confermò tutto

durante un interrogatorio: l'incidente non era colpa di nessuno. L'inchiesta fu subito chiusa.
Di Anne-Marie si sa ben poco. Oggi avrebbe 67 anni. Su Internet ci sono alcune tracce, ma non è certo si riferiscano a lei. Risulterebbe essersi sposata a 20 anni, nel 1955, tre anni dopo quella notte, con il conte Charles Joseph Oppenheim, di 43 anni. Dal matrimonio è nato un figlio, Laurie Charles Rene, che oggi ha 57 anni. La signora, sempre ammesso sia lei, si sarebbe sposata una seconda volta, e oggi si chiamerebbe Anne-Marie Gedik. È, o è stata, allevatrice per conto della famiglia Rotschild e poi proprietaria di una scuderia di purosangue. In numerosi gran premi, come a Longchamp o Deauville i suoi cavalli (Northern Baby, Asiatico, Daisy Dance, Trip to Glory, Baby King) hanno ottenuto buoni piazzamenti.

Torniamo a quella notte. Pamela, esausta e offesa, cerca di addormentarsi. Non ci riesce. È furibonda per il modo in cui Gianni ha umiliato e trattato una lady inglese: facendosi scoprire con una ragazzina. Nel loro letto!

Squilla il telefono: «C'è stato un terribile incidente d'auto. Gianni è a Nizza, all'ospedale Saint-Roch. Sono state coinvolte sei persone, forse una è morta. Non si sa ancora chi».

«Dimmi la verità, è Gianni?», implora Pamela disperata all'amico che la chiama.
Sveglia Angelo, l'autista. Si precipitano all'ospedale.
Le ferite di Gianni sono gravi. Quando vede come è ridotto, Pamela cade svenuta. La prognosi è riservata, ha sette fratture multiple alla gamba destra, la stessa già messa a dura prova nell'incidente stradale alla fine della guerra, in Val di Chiana, mentre cercava di passare le linee con la sorella Suni: gli avevano tolto l'astragalo e dopo avevano ricucito il piede.
Pamela dimostra di avere polso e di essere un'eccellente infermiera. Prende in pugno la situazione, telefona a un medico, che consiglia: «Lo porti subito alla clinica Lutetia di Cannes». Lì la gamba viene ingessata, ma poi si gonfia e il gesso si rivela troppo stretto. Gianni

soffre da morire. La situazione è drammatica: si parla di esami del sangue eseguiti male, gli antibiotici non fanno effetto, si teme un'amputazione.
Pamela telefona a Suni. Su sua disposizione Gianni viene portato con un volo privato all'Istituto ortopedico di Firenze. Vengono tolti i sedili, la barella è posata sul pavimento. Pamela rimane seduta accanto a lui, tenendo in grembo la sua testa per tutto il viaggio.
A Firenze il professor Scaglietti apre il gesso, la gamba è in cancrena. «Bisogna amputare», dice. Gianni rifiuta. E chiede di essere operato. Viene fatto arrivare da Torino anche il grande chirurgo Achille Dogliotti. Gianni non può essere sottoposto all'anestesia totale: Pamela informa il chirurgo che il paziente poche ore prima aveva fatto uso di cocaina. Non resta che l'anestesia locale. «Lei, signora, per favore resti in sala operatoria e tenga chiusi gli occhi del paziente per impedirgli di vedere», dice il medico. «Quarant'anni dopo Pamela ricordava ancora il bisturi che affondava nella carne, l'odore nauseabondo e le lacrime di lui che le bagnavano la mano mentre Dogliotti rimuoveva il tessuto necrotico», racconta Ogden. Fu una lotta spossante ma vittoriosa.
Ci vollero nove mesi di immobilità, poi una nuova operazione prima che Gianni cominciasse a riprendersi. Pamela gli rimase accanto sempre. Da Firenze si trasferirono per sei settimane a Forte dei Marmi, nella villa di famiglia. Dopo quattro mesi Gianni tornò a Torino. Fu necessario molto tempo prima che quell'incubo finisse. «Storpiata, condannata all'ausilio di una protesi, la gamba tiene e funziona – ha scritto nel suo libro Agnelli l'irresistibile MarieFrance Pochna –. Miracolo di volontà, l'anno successivo Gianni riprende i suoi svaghi preferiti: la barca, la macchina e, come se niente fosse, rimette gli sci. Nessuno, vedendolo scendere sulle piste di St. Moritz, con il suo stile fluido e preciso, immagina che abbia una gamba da pirata, racchiusa in una ghetta d'acciaio e cuoio».
Ricorda Marina Cicogna: «Quegli incidenti avevano umiliato la sua integrità fisica negli anni in cui era ancora molto giovane. Aveva creato intorno a sé una corazza di difesa, di pudore, di educazione, e non era facile capire quando queste difese si abbassavano [...]. Lui si ritrovò con quella gamba che i medici più volte gli consigliarono di

amputare. Gianni si rifiutò. Non voleva: quel pezzo del suo corpo intendeva tenerlo. Anche a costo delle sofferenze causate dal fatto che la circolazione sanguigna non arrivava al piede: se si feriva, lui nemmeno lo avvertiva, e così rischiò parecchie volte la cancrena. Dei mocassini morbidi che era obbligato a portare riuscì a fare un simbolo di eleganza, e della sua camminata incerta un'icona di stile. Per continuare a scendere in velocità le piste di sci, si fece costruire un sostegno di acciaio e pelle che gli reggeva la gamba. E anche quel gambale diventò simbolo di fascino».
Se l'estate del 1952 e l'episodio di Anne-Marie aveva fatto pensare che le tensioni fra di loro fossero aumentate e tutto potesse finire, la straordinaria dedizione di Pamela nell'accudire Gianni convinse anche i più scettici che lei fosse la donna giusta. Altri insinuarono che avesse giocato le carte giuste. Tutti erano d'accordo su un punto: per lei c'erano ancora speranze. L'ostilità delle quattro sorelle Agnelli si era un pochino attenuata.
Durante la lunga convalescenza, Pamela rifletté molto sul loro rapporto. A 32 anni era inevitabile che riprendesse in considerazione il matrimonio. Aveva cominciato a pensarci subito dopo aver incontrato Gianni. Anche se lui aveva cercato sempre di scoraggiarla: «Sto bene con te, ma non sono intenzionato a sposarmi». Non riuscendo a convincerla, aveva aggiunto: «Voglio metterti in guardia: io non sarò mai fedele né a te né a nessun'altra. Considero inaccettabile essere monogamo o dover accettare qualunque tipo di restrizione».
All'inizio Pamela era sembrata arrendersi. Pensava: "In caso di ripetuti tradimenti, una moglie italiana rimarrebbe con lui in ogni caso. Ma, se sposasse me, prima o poi troverei il suo comportamento intollerabile e lo lascerei".
«Sono incapace di fedeltà», ripeteva Gianni. Ma nemmeno di fronte a tanta cruda sincerità, Pamela si rassegnava. Era determinata a non rinunciare al suo grande amore. Anche Suni l'aveva avvertita, giocando una carta pesante quando si era accorta che Pamela aveva intenzioni serie: «Gianni non sposerà mai una donna che non è cattolica. E poi tu sei anche divorziata!». Era un nuovo e grosso problema. Pamela non aveva mai preso in considerazione le questioni di fede, ma di fronte alla difficile scelta di convertirsi o perdere per

sempre Gianni, cominciò ad affidarsi a un sacerdote londinese. Nonostante la sua famiglia fosse da generazioni profondamente anticattolica, Pamela, senza esitazione, aveva avviato il processo di conversione in modo da poter poi trasformare il suo divorzio da Randolph in un annullamento da parte della Chiesa. Perfino il piccolo Winston restò sconvolto da questa decisione.
La situazione si era fatta paradossale: nell'attesa di essere libera di sposarlo secondo il rito cattolico, come poteva convivere con lui? Una simile condotta non era accettabile per la Chiesa cattolica, che considera la convivenza senza matrimonio un peccato grave. La cosa non turbò Pamela.
Mentre aveva avviato il processo di conversione a una religione che si opponeva nettamente al controllo delle nascite, rimase incinta, la possibilità di tenere il bambino non fu neanche presa in considerazione da Gianni. E questo avrebbe dovuto fornirle un ulteriore indizio delle sue reali intenzioni imponendole di rassegnarsi definitivamente. Delusa, ma decisa a non lamentarsi, Pamela abortì nella Clinique de Montchoisi a Losanna, in Svizzera.
Fu Gianni a occuparsi di tutto. Ma non rimase con lei, se ne andò a Cernobbio sul lago di Como, all'hotel Villa d'Este. L'indomani, ancora sconvolta e in preda alla nausea, Pamela passò il confine e volle raggiungerlo in albergo. Lui, crudelmente, le raccontò della bellissima modella con cui aveva trascorso la notte. Pamela rimase profondamente ferita, ma ancora una volta volle illudersi che quella sincerità fosse una prova, per quanto strana, di quanto lui l'amasse. Nonostante l'accaduto, il loro rapporto tornò a essere intenso, in attesa che il Vaticano prendesse la decisione sull'annullamento del matrimonio di lei.
Sia dall'Inghilterra che dall'Italia cominciarono ad arrivare segni di contrarietà alle nozze. I Digby e i Churchill erano addolorati da quella relazione. Il vecchio Winston, che nel 1951 per la seconda volta era tornato primo ministro, espresse il suo parere in modo inequivocabile: «Sposare un italiano dopo così poco tempo dalla fine della guerra è inopportuno».
In Italia, le sorelle di Gianni tornarono a essere implacabili: da sempre consideravano Pamela solo un'arrivista che metteva a rischio anche il

patrimonio degli Agnelli. Avevano creato in famiglia un clima di forte ostilità nei suoi confronti senza immaginare le conseguenze. Ogden rivela un particolare inedito: «Il fratello di Gianni, Giorgio, che era mentalmente instabile dalla morte della madre, ricorse a misure radicali: cercò di uccidere Pamela sparandole dalla porta della camera da letto che divideva con Gianni. La mancò, ma riuscì a spaventarla a morte». Questa è un'importante notizia. Finora si era creduto che Giorgio avesse sparato, o puntato la sua pistola, contro Gianni, dopo una terribile lite. Questo inedito particolare, svelato dal biografo di Pamela, cambierebbe il quadro di ciò che fino a ora si sapeva su Giorgio.
In un recente film, Il pezzo mancante di Giovanni Piperno, c'è una testimonianza di Marta Vio, la prima e unica fidanzata di Giorgio: «Era uno che sapeva tutto, come succede agli schizofrenici che hanno la testa divisa in due. Credo che quella fosse una delle ragioni per cui in casa non andavano d'accordo con lui. Era troppo consapevole di tutte le cose, e loro erano consapevoli solo di essere Agnelli. L'ultimo anno la sua malattia era giunta al limite, Giorgio stava proprio male. Non voleva nemmeno lavarsi, non si alzava, non mangiava, non faceva niente. Dormivamo insieme Giorgio e io. Una sera vennero i carabinieri con gli infermieri, lo presero e lo portarono in clinica. Gianni e Susanna lo detestavano: era talmente simile alla madre che forse lo invidiavano. Lo consideravano anche un pericolo per la loro ufficialità. E poi avevano paura di uno schizofrenico in libertà».
La verità probabilmente è che quegli spari contro Pamela cambiarono radicalmente il destino di Giorgio. Gianni non poteva rischiare che ci riprovasse. Già immaginava lo scandalo: "Il fratello di Gianni Agnelli spara alla nuora di Churchill!". Insieme a Suni convinse il resto della famiglia a prendere la drastica decisione di farlo internare. Giorgio aveva 22 anni quando sparò (35 quando morì in una clinica psichiatrica svizzera). Secondo alcune fonti Giorgio, qualche anno dopo averlo fatto con Pamela, puntò davvero la sua arma contro Gianni, e questa fu la ragione decisiva o "ufficiale" per cui fu internato.
Ludovica Ripa di Meana nel suo libro La fine degli A immagina Giorgio mentre racconta chi fosse davvero a Edoardo (chiamandolo «quel

nipote che tutti mi rinfacciano»): «Fratello di tuo padre, cancellato,/ espulso, espunto, fatto fuori insomma/ dalla dolce salvezza che m'impazza./ Fin dall'inizio debole mansueto,/ senza coraggio, molto spiritoso,/ e predisposto al gioco: a tutti, a ogni,/ […] e gioco, gioco, ma il gioco più bello/ lo gioco col mio corpo e col suo gioco./ Giocare era il mio compito, il mio regno./ Senza doveri. Mi hanno detto pazzo/ fin da bambino, mi hanno un po' testato,/ hanno capito, mi han recluso in cliniche/ linde di fronte all'oceano, mie Sant'Elene!/ in grandi stanze chiare e, oltre, il parco,/ e guardiani devoti e silenziosi:/ per farmaci e pozioni dilatato,/ che di ricci e di efelidi ero snello,/ glauco di sguardo: più della poltrona/ vasta ero vasto dov'ero seduto,/ sedevo sempre. Poi sono finito».
Edoardo risponde: «Remoto zio, di te non si parlava/ mai, con me mai, con me non si parlava,/ non si doveva, stavi già dal nostro/ albero genealogico sparendo/ in vita, nei racconti di zelanti/ cortigiani, di prezzolati amici,/ giornalisti aziendali, dei fratelli./ Tra quella che chiamavan servitù/ si diceva ogni tanto di un delitto».
Lo zio Giorgio, con i versi di Ludovica Ripa di Meana, spiega a Edoardo quale fu questo «delitto»: «Una volta ho giocato con tuo padre,/ che eravamo nemici, gli ho sparato/ per finta, egli è caduto, la pistola/ era vera e lui era furente. E da quel giorno non si gioca più./ Che ridere che ridere che ridere».

Nel gennaio 1953 il Vaticano annullò il matrimonio di Randolph e Pamela. Lei aveva rimosso l'ostacolo: poteva sposarsi secondo il rito cattolico. Ma era rimasta la sola a credere nell'impossibile unione con Gianni.

Egli aveva ben altri progetti. Taki Theodorakopulos, che non ha mai sopportato Pamela, ampiamente ricambiato, in maniera molto dura ha detto: «Gianni non avrebbe mai sposato né voluto come madre dei suoi figli una donna che era andata a letto con altri ricconi per tutta l'Europa. Era fuori questione. Lui e la sua famiglia erano troppo borghesi, troppo attenti alla rispettabilità». Ogden aggiunge: «Secondo una logica tutta italiana, Pamela, anche se di buona famiglia, era una cortigiana dell'alta società che era stata mantenuta

da una successione di uomini ricchi e potenti. E poi non era neanche italiana».

Dopo l'annullamento, Pamela mise Gianni alle strette: «Sei disposto a sposarmi?». Di fronte all'ennesimo rifiuto si rassegnò: la loro storia era finita.

Passò ore a piangere in una chiesa di Torino. Lui invece da tempo aveva già agguantato un'altra bellissima preda, Maria Laudomia del Drago, Domietta per gli amici, moglie del principe romano Andrea Hercolani. Aveva un pregio rispetto a Pamela: era sposata, parlare di divorzio era fuori questione nell'Italia degli anni '50. Quindi Laudomia non avrebbe mai voluto né potuto diventare la signora Agnelli. Anni dopo, Domietta sarebbe stata oggetto delle attenzioni anche di John Kennedy e Valery Giscard d'Estaing.

Gianni e Pamela comunque restarono sempre in contatto. Lui le telefonò spesso a Parigi e continuarono a vedersi. In ottobre andò a trovarla per darle in anteprima una notizia: la principessa Marella Caracciolo di Castagneto, che era innamorata di lui da tempo ed era amica delle sue sorelle, era incinta. Il bambino era suo.

Pamela non ne fu sorpresa: da sempre le sorelle Agnelli avevano fatto di tutto per spingere Marella nel letto di Gianni, proprio nella speranza che si verificasse una cosa del genere. Rise amaramente quando lesse sui giornali che la principessa Caracciolo, per amore di Gianni, aveva rinunciato a un viaggio per stare accanto a lui dopo l'incidente in Costa Azzurra. Non era vero. Era stata sempre e solo lei a restargli vicino, Marella aveva avuto un ruolo irrilevante, nonostante le sorelle di Gianni l'avessero portata qualche volta con loro nella clinica del fratello.

Pamela non aveva intenzione di mostrarsi ostile o fare scenate. Gianni le disse che Marella si rifiutava di interrompere la gravidanza. Fu Pamela, allora, a spingerlo a sposarla.

«Lo sai che sono contrario al matrimonio, e sai perché», rispose lui

molto sorpreso.
«Gianni, prima o poi dovrai pur sposarti. Non puoi continuare a fare il playboy per tutta la vita. Marella è la candidata perfetta», aggiunse Pamela, contenta in cuor suo che la "rivale" fosse incinta. Se non lo fosse stata e Gianni avesse voluto comunque sposarla, allora sarebbe stato un colpo, una vera sconfitta per Pamela. Il suo dolore era attenuato dal fatto che Gianni soffrisse per quella decisione che era costretto a prendere senza volerlo e senza esserne convinto.
Il mese successivo, il 19 novembre 1953, in una cerimonia preparata frettolosamente, al castello di Osthofen vicino a Strasburgo, Gianni, insolitamente imbronciato, sposò la principessa Caracciolo. Lei aveva 26 anni, era incinta di tre mesi. Lui ne aveva 32.
Anche dopo il matrimonio Gianni continuò a chiamare Pamela e a vederla: «Mi sento intrappolato», le confidò più volte.
Marella era per molti versi la protagonista ideale per il ruolo che le sorelle di Gianni avevano in mente. Madre americana del Midwest, espatriata in Italia con la nonna, coltivava interessi intellettuali notevoli. Henry James e Ezra Pound avevano il posto d'onore sugli scaffali della biblioteca del palazzo fiorentino della sua famiglia. Per di più, non era considerata, con cattiveria e senza fondamento, come Pamela. E cioè "stile avventuriera". Suo padre era un diplomatico, e lei era cresciuta in una bella casa romana in Trastevere. «Con la sua voce melodica e il suo collo di cigno, cadde innamorata in modo sfrenato del playboy ferito», scrive Judy Bachrach. Anche Gianni ne era innamorato? È difficile dirlo. Lui ormai era pervaso di cinismo, non c'era possibilità di confondere l'ardore passionale con un sentimento duraturo. «Sì, lo so», ha ammesso tranquillamente Suni di fronte a Judy Bachrach. «Io e le mie sorelle dicevamo tra noi "Pensate che Gianni sia davvero innamorato di lei?". È difficile da dire...».
«Ma, allora, chi era il suo grande amore?», chiede Judy. «Preferisco non dirlo». Guai a parlare d'amore con Gianni. La prima volta che Suni gliene parlò, Gianni rispose: «Solo le cameriere si innamorano!».
Pochi mesi dopo la nascita di Edoardo, il primo figlio, Marella restò di nuovo incinta.
Judy Bachrach ha scritto su «Vanity Fair»: «Quando Marella era incinta di Margherita, Gianni era molto preso, si dice, dalla principessa

Laudomia Hercolani, una nobildonna italiana che "aveva il ruolo sociale e la posizione intellettuale per rappresentare una vera minaccia", dice un amico. La principessa ha negato tutto questo». Tuttavia, un caro amico di Gianni afferma: «Penso che quello sia stato il momento più difficile del matrimonio con Marella». A questo proposito, un altro giornalista americano di «Vanity Fair», Mark Seal ha scritto nell'agosto 2008: «Agnelli, quando Marella era in attesa di Margherita, era impegnato in uno dei suoi love affairs più intensi con una nobildonna che era una seria minaccia perché era sua pari sociale. "Ti hanno detto che Marella andò a stare in Argentina con Suni, la sorella di Gianni, che è scappata via e ha detto che avrebbe chiesto il divorzio?", dice la contessa Marina Cicogna, amica di lunga data degli Agnelli, al giornalista americano che le chiede conferma di questo episodio. "Beh, è esattamente quello che è accaduto". Questo era il clima che ha preceduto la nascita di Margherita».
Marella si era scelta uno dei mariti più difficili, in un paese famoso per i mariti difficili. Judy Bachrach chiese a Nicola Caracciolo: «Lei pensa che la sua sorella maggiore abbia fatto un buon affare sposando Gianni? «Mmm... sì e no», fu la desolante la risposta. «Ero un po' preoccupato di come sarebbero andate le cose. In un certo senso, lui è stato un partito molto, molto buono. Ma in alcune altre cose...». E la frase restò sospesa. «Vuol dire che Gianni era senza freni?», obietta la giornalista americana. «Esattamente – spiegò Caracciolo –. Mia madre era preoccupata. Le chiese: "Marella, sei sicura di quello che fai?"».
Quanto saggia sia stata la decisione di Marella di sposare Gianni e di non lasciarlo di fronte agli immediati, palesi e ripetuti tradimenti, è una questione ancor oggi aperta. Per gran parte del suo matrimonio non ha mai avuto un momento di pace, sempre impegnata a preoccuparsi di Gianni e delle sue donne.
Marella ha trascorso una buona parte della sua vita coniugale nel difficile tentativo di attenuare i desideri del marito in campo femminile. Secondo alcuni ha sempre trovato il modo per tenere sotto controllo Gianni, anche se non è mai riuscita nell'intento, poiché sapeva benissimo quanto fosse inguaribilmente infedele.
Gli amici più intimi che accoglievano Gianni nelle loro case, ogni volta in cui lui si presentava insieme con colei che chiamavano

"un'avventura", pochi giorni dopo venivano poi prontamente sgridati da Marella, che aveva la misteriosa abilità di una donna ferita nello scoprire chi frequentava il marito.
«Una volta Gianni mi entrò in casa con una ragazza. Disse subito: "Dove sono gli spaghetti?". Beh che cosa avrei dovuto fare? Mandare via lui e lei?», si lamenta un amico del passato. In ogni caso, con Marella ogni volta fu possibile riuscire a riparare le spaccature che si venivano a creare.
Questi amici, piaccia o no, dovevano scegliere da che parte stare: con lui o con lei? «All'inizio ero amico di entrambi – dice Taki Theodorakopulos –. Ma per chi, come me, ha fatto le stesse "cose proibite" di Gianni, era impossibile restare amico di entrambi. Io sono stato amico solo di Gianni negli ultimi suoi quarantacinque anni di vita. Quando arrivava mi chiedeva: "Raccontami che cosa è accaduto ieri sera. Le 'torte', le 'crostate' erano belle?". No, non erano prostitute. Gianni ha sempre chiamato "crostate" certe ragazze».
I membri della famiglia erano meravigliati della pazienza di Marella. «È vero che i mariti italiani – scrive Judy Bachrach – in amore si prendono un margine di manovra molto più ampio rispetto agli americani, e le loro mogliettine sono portate all'indulgenza, o almeno a chiudere un occhio. Ma le "escursioni amorose" di Agnelli andavano ben oltre gli standard latini, in maniera davvero eccessiva. Marella ha sfogato le sue ansie al di fuori del matrimonio, secondo la regola della giornalista Ann Landers. Il cui perfido commento sulla coppia, lontano dalle orecchie di Marella, in sintesi era: "Ecco spiegato perché Bulgari fa così grandi affari"».
«Quando ero un ragazzino, avevo il sospetto che lei avrebbe chiesto il divorzio», confida Lupo Rattazzi, figlio di Suni, a Judy Bachrach. «Con un marito così infedele, ho pensato, in quale altro modo potrebbe finire se non col divorzio? Ma lo pensavo perché non avevo capito la profondità del loro rapporto».
In effetti, il matrimonio è durato. Con un danno significativo e un tragico "effetto collaterale": il povero primogenito Edoardo che si è sempre sentito trascurato dalla madre, che non si curava di lui ed era più interessata a correre dietro al padre cercando di non perderlo. Marella era solo la moglie di Gianni, sentiva questo ruolo più di ogni

altro. La sua più grande preoccupazione era suo marito, solo lui. Marella aveva un grande fascino, come Gianni, ma di fronte a lui era intimidita, nervosa e sempre irritabile. Si comportava come se esistesse soltanto lui.
Marella giustificava tradimenti e umiliazioni pubbliche con l'incapacità di Gianni di amare, di avere normali relazioni familiari, di essere fedele. Apparentemente, ha sempre sopportato tutto. Ma si è presa la sue belle rivincite. Per esempio spingendolo a liberarsi, o liberandosi direttamente, specialmente dopo la morte di lui, dei luoghi in cui l'aveva più apertamente tradita: come villa Leopolda (teatro delle gesta di Gianni, specie nelle estati del 1967 e 1968), che fu venduta coi suoi quadri dei maestri olandesi, ma soprattutto con i ricordi che racchiudeva. Per non parlare poi del Capricia, dato che le scappatelle avevano luogo soprattutto in mare, o dell'appartamento di Park Lane a New York, messo all'asta da Marella subito dopo la morte del marito e all'insaputa di Margherita, comproprietaria in quanto coerede dei beni del padre. Nonostante il modo di trattarla di Gianni, nonostante quella vita da separati, Marella si univa al marito, con uno sorriso smagliante, solo per gli affari di Stato, i ricevimenti con il presidente e il primo ministro, le occasioni ufficiali, in quei rari spazi in cui lui non se andava per i fatti suoi con una lunga serie di "fidanzate" e amanti. Gianni, ricordando forse certi atteggiamenti della propria madre con gli uomini, segretamente disprezzava molte delle donne che seduceva. «Può darsi ci fosse qualcosa di simile», ammette Nicola Caracciolo. Gianni una volta ha detto di sua moglie: «Viviamo insieme da una vita. A quel punto l'altra persona diventa una parte di te: come si fa a dirsi amici? È di più, molto di più. È un pezzo di te stesso». E poi: «Si può fare tutto, ma la famiglia non si può lasciare».
Più realisticamente, Marina Cicogna ha detto: «Cambiare partner dopo una certa età è faticoso e anche noioso. Di solito le unioni, se reggono nel tempo, diventano felici in vecchiaia. Ho visto vari casi così. Gianni Agnelli e Marella alla fine si adoravano. Come Paola di Liegi e il re del Belgio. Si litiga, ci si tradisce, ma poi la tenerezza, l'abitudine, e le esperienze condivise prendono il sopravvento. I sentimenti si costruiscono». Ricorda Cesare Romiti: «L'Avvocato ha sempre avuto la sua vita, e la moglie Marella per cercare di seguirlo poteva occuparsi

poco dei figli. Marella lo adorava ed era completamente orgogliosa e gelosa di lui. Credo sapesse tutto delle sue avventure, ma come tutte le mogli del mondo sperava passassero, e che il marito alla fine ritornasse sempre da lei. Come in effetti è stato. Del resto uno che era intimo dei Kennedy veniva automaticamente proiettato in un ambiente di donne belle e di classe, alle quali non era certo indifferente».

I membri della famiglia sanno quanto lavoro e fatica ci siano voluti a Marella per creare intorno a Gianni "effetti speciali" così apparentemente naturali e semplici. «Tutto quello che ha fatto doveva essere bello e perfetto, era parte del loro mito, quello che hanno creato e su cui hanno giocato, fuori di casa, per tutta la loro vita – ha detto Marellina Caracciolo, la figlia di Nicola –. Il culto dell'estetica, mostrare di avere la vita migliore, il cibo migliore, la collezione d'arte migliore, il vino migliore. Tutto doveva essere il migliore del mondo!». E sua zia Marella ha seguito questo spartito completamente, con la missione di creare la casa perfetta, in ogni particolare. Proprio come se fosse ancora e perennemente in competizione con Pamela Churchill.

«Tutto ciò oggi è finito. Questo mondo è finito». Conclude Marellina. E probabilmente Marella si è presa la "rivincita" dopo la morte del marito, mettendo le mani (o illudendosi di averlo fatto) sull'immenso patrimonio, a scapito anche della figlia e di cinque degli otto nipoti.

Anche Jacqueline Kennedy, la vedova del presidente degli Stati Uniti ucciso a Dallas nel 1963, era innamorata di Gianni Agnelli. «Era rimasta vedova ed era alla ricerca di un uomo ricco. Andò a Torino. Voleva sposare Gianni», ha raccontato la scrittrice Gaia Servadio, in passato amica di Agnelli, alla giornalista Judy Bachrach, pochi mesi dopo la morte dell'Avvocato. «Voleva che Agnelli divorziasse e la sposasse. Sarebbe stato ideale. In un certo senso a lui sarebbe piaciuto averla. Ma non lo fece».

La passione della moglie del presidente americano per l'Avvocato sarebbe precedente all'entrata in scena nella sua vita dell'armatore

greco Aristotele Onassis. Jackie piaceva al presidente Fiat, è vero. E forse anche prima che lei restasse vedova, tra i due ci fu del tenero. Ma Gianni non fece un passo per smuovere le cose. Nel 1962, un anno prima dell'assassinio del marito, Jackie andò in vacanza in barca con Gianni e in quell'occasione, secondo «Vanity Fair», avrebbe ricevuto un «telegramma infuriato» dal presidente rimasto alla

Casa Bianca: «Più Caroline, e meno Gianni», avrebbe scritto J.F.K.

riferendosi alla primogenita che la madre aveva portato con sé in Italia come copertura. Bachrach aggiunge che l'intima amicizia fece a lungo mormorare i salotti malevoli della borghesia del tempo, tanto da far pensare che il piccolo John Jr. avesse in realtà radici italiane: «Nei circoli si diceva che il figlio di J.F.K. assomigliasse più a Gianni che al padre».

All'inizio del 1964, Jacqueline concesse un'intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., lo storico prediletto dei Kennedy. In sette ore di conversazione registrata, Jackie parlò degli anni in cui il marito era stato presidente, e anche del loro matrimonio. I nastri di quella lunga confessione sono rimasti chiusi per anni nella cassaforte della biblioteca ufficiale di J.F.K. a Boston. Jackie aveva ordinato che restassero sottochiave per mezzo secolo. A 47 anni di distanza, nel settembre 2011, quell'inedita intervista è diventata pubblica nelle pagine del libro Jacqueline Kennedy: Historic Conversations on Life with John F. Kennedy, curato da sua figlia Caroline e da Michael Beschloss. Jackie

parla di tante cose, ma non, ad esempio, della lotta segreta di J.F.K.

contro il morbo di Addison, una grave afflizione delle ghiandole

surrenali, che costringeva il presidente a continue cure di steroidi che gli provocavano «squilibri ormonali», alla base della sua continua eccitazione sessuale. Ma, ha scritto Vittorio Zucconi su «Repubblica», in quel libro, «filtra come un vento acre la collera di una donna che dietro il sorriso diafano ed enigmatico, sotto gli abiti di haute couture che indossava per il pubblico da magnifica mannequin del mito, sapeva tutto delle porcherie del marito, raccontando a Schlesinger di avere trovato slip da donna, ovviamente non suoi, sparsi per la casa. E di avergli reso pan per focaccia, tradendolo con uomini come Gianni Agnelli, durante le vacanze italiane, e con il suo attore preferito, il bellissimo William Holden».

Maria Luisa Agnese sul «Corriere della Sera» ha fornito alcuni particolari su quelle vacanze italiane di Jackie sulla costiera amalfitana, per «quella breve stagione amorosa consumata nell'estate 1962 fra Capri, Positano, Ravello». Che quelle settimane fossero state per Jackie davvero magiche lo raccontano le foto con lo sguardo sognante in sandali e pantaloni alla pescatora, da allora chiamati "pantaloni Capri". Lo conferma anche Happy Times, il libro di sua sorella Lee Radziwill. Avevano affittato villa Episcopio a Ravello, si muovevano sull'isola con una giardinetta foderata di vimini con tendalino messa a disposizione dall'Avvocato e mangiavano i ricci di mare seguendo i consigli di Sandro D'Urso, il padre di Carlo, Luigi e Mario. «Verso sera – aggiunge Maria Luisa Agnese – passava a prenderle l'Agneta, che si annunciava con le grandi vele scure, e andavano con Gianni e la moglie Marella a cena a Capri. Tornavano cantando tutti insieme Volare. Qualche volta andavano all'Africana, romantica rotonda sul mare ricavata nella roccia a Praiano, dove Jackie ballava scalza. Le donne del luogo la chiamavano familiarmente "Jacchelì", lei firmava autografi a tutti i carabinieri della scorta, di cui era diventata quasi amica».

Per Jackie, quell'estate Gianni tradì la Costa Azzurra. Aveva lasciato l'isola anni prima per una ragione: «Andavo a Capri quando le

contesse facevano le puttane. Ora che le puttane fanno le contesse non mi diverte più». Ovviamente non si riferiva a Pamela. La quale, anzi, ebbe altre storie d'amore ad altissimo livello e non rimase a rimpiangere Gianni. Dopo una relazione con il barone Elie de Rotschild e l'armatore greco Stavros Niarchos, si sposò nel 1960 col produttore cinematografico americano Leland Hayward e, rimasta vedova, riprese a frequentare il suo antico amore, Averell Harriman, sposandolo nel 1971. Si trasferì a Washington e divenne un'importante esponente del Partito democratico, contribuendo all'elezione di Bill Clinton. Il presidente la nominò ambasciatore a Parigi. È morta nel 1997, a 77 anni, mentre nuotava nella piscina dell'hotel Ritz di Place Vendôme. Gianni Agnelli volle essere presente per l'ultimo saluto in Francia prima che la bara venisse caricata sull'Air Force One per i solenni funerali di stato in America.

Sul flirt tra Gianni e Jackie, Marina Cicogna ha portato una testimonianza in un suo articolo su «Vanity Fair» intitolato Di questo sono sicura: non fu una "storia d'amore". Racconta che ben prima di quell'estate a Capri la famiglia Kennedy aveva affittato una casa in Costa Azzurra vicino alla Leopolda, e aveva cominciato a frequentare gli Agnelli. «Quando John fu eletto presidente – scrive – Jackie sempre più glamour iniziò a venire in Europa da sola, per passare alcune vacanze sul Mediterraneo. Gianni a volte la raggiungeva mettendo a disposizione sua e della sorella Lee le sue barche e le sue amicizie. Se in quei viaggi vi fu qualche momento di attrazione tra lui e Jackie (o lui e Lee)? È più che possibile. Questi momenti diventarono più fisici che romantici? Anche questo è possibile».

Marina introduce però una sua ipotesi che ribalterebbe tutto: «Negli Stati Uniti, vi fu certamente uno scambio di "attenzioni" tra Marella Agnelli e il presidente Kennedy. Credo che questa storia, visto che lei era molto meno "disponibile", abbia avuto per un momento un risvolto un po' più serio, con messaggi, telefonate e incontri segreti. Anche questa però è un'ipotesi e solo donna Marella, l'unica viva dei quattro, conosce la verità».

La sensibilità di Marina coglie alla perfezione i contorni di quelle frequentazioni: «In ogni caso, la curiosità reciproca tra le due coppie fu per molto tempo un sentimento reale, dettato anche dalla voglia di sapere come si vestivano le due signore, quali amici frequentavano, come arredavano le loro case, addirittura cosa mangiavano. Questo sentimento, misto di ammirazione e attenzione tra le quattro persone più affascinanti dell'epoca, non si trasformò mai tra i due uomini in amichevole intimità, né diventò una grande amicizia tra le due donne».

Si è parlato di Pamela, di Jackie, di Domietta Hercolani. Si è accennato a Anita Ekberg e a Danielle Darrieux. Occorre aggiungere Elle Macpherson. Ma nel "palmares" di Gianni ci sono anche Linda Christian, Heidi von Salvisberg, Ramona Ridges, Rossana Podestà, Silvia Monti, Anna Mucci, un lungo elenco che arriva fino a Barbara, la sua ultima giovane donna a New York che ha reso più dolce il declino della sua vita. C'è anche Monica Guerritore, che ha detto di lui: «Autorevolezza, analisi, razionalità, curiosità, dinamismo, resistenza, forza fisica. Lui era tutto questo!». E c'è perfino Lory Del Santo, che ha rivelato: «Ricordo che quando andavo a trovarlo, spesso lo seguivo in bagno e lui amava essere guardato mentre era nella vasca. Era un'occasione per parlare tranquillamente. Lui chiamava il suo cameriere, un tale Brunetto, che gli preparava l'acqua nella vasca. Si spogliava e si immergeva. Io lo scrutavo. Era claudicante ma ricordo come riusciva bene a gestire e a muovere quella gamba con problemi. Mi trattava come una signora. All'epoca avevo ventun anni. Ero una ragazzina e lui amava farmi delle sorprese. Mi ha portato a cene importanti, mi ha fatto conoscere anche persone della sua famiglia».

Ben pochi, tuttavia, conoscono i particolari di un altro magico incrocio, con sorprendente finale: quello tra Gianni Agnelli e la futura, ormai ex, première dame di Francia.

«Si chiama Carla. Lo sai che è la figlia di Alberto Bruni Tedeschi?», aveva detto un amico di Gianni, davanti all'immagine televisiva di una splendida top model in passerella, che aveva un portamento e un

volto davvero interessanti. L'amico aveva letto nello sguardo di Gianni un notevole interesse. Seguito da una domanda che lasciava presagire le sue intenzioni: «Dove vive? A Torino o a Parigi?». Da quel momento la "caccia" a quella concittadina sfuggita al suo "controllo", divenne quanto mai stuzzicante. Gianni conosceva bene, e non solo per ragioni di business, la fabbrica del nonno e del papà di Carla: la Ceat, che con Pirelli e Superga era al vertice dell'industria della gomma, un prodotto strettamente connesso alle automobili. Sapeva che Alberto, il figlio del fondatore – diviso tra industria, composizione musicale e collezionismo d'arte – aveva venduto tutto negli anni '70 per paura delle Brigate rosse e si era trasferito a Parigi con la famiglia, ma continuava ad avere casa anche a Torino.

Gianni conosceva bene anche Marisa Borini, la giovane pianista che Bruni Tedeschi aveva corteggiato con una signorile discrezione degna d'altri tempi. Lui l'ascoltava nelle sale dove lei si esibiva, lei andava a sentire i concerti con le musiche da lui composte. Fino a che la invitò nella dimora Luigi XV comprata a Parigi e arredata dall'antiquario Pietro Accorsi. Marisa rimase incantata e frastornata da quell'uomo grande, grosso, famoso, straricco, un genio della musica, decisamente originale. Si fidanzarono, per un periodo che durò a lungo. Alla fine per il pigmalione ormai cinquantenne arrivò il matrimonio con quella donna di quindici anni più giovane. Nonostante le nozze, Alberto non si sentì mai sposato fino in fondo. E Marisa si fece travolgere da altre passioni.

Lei era una donna dagli amori romanticamente impossibili: ad esempio quello tutto carnale per un giovane musicista, Maurizio Remmert, che da trentacinque anni vive a San Paolo del Brasile e qualche anno fa è riemerso dall'ombra per dichiararsi padre naturale di Carla. Ma per Marisa c'era stata anche l'evasione dannunziana, consumata in un'atmosfera decadente e cerebrale, con uno dei più grandi pianisti del secolo, Arturo Benedetti Michelangeli. Che Alberto aveva conosciuto per la prima volta nel 1939, quando il grande virtuoso cominciava la sua stratosferica carriera. Erano entrambi ospiti del professor Franco Antonicelli, al quale era stata affidata dal nonno

l’educazione di Gianni Agnelli.

Dopo una prima avventura, i destini di Marisa e Arturo si incrociarono di nuovo nel 1975 a Parigi nell’hotel particulier che Bruni Tedeschi aveva comprato da Cartier in rue Las Cases. Michelangeli, che si era autoesiliato in preda alle sue eccentricità, prese ad amare la residenza di Rambouillet dove si rifugiava spesso con Marisa durante quell’irreale rapporto in parte attrazione fisica, in parte bisogno di eccezione, in parte follia, ma soprattutto avventura romantica. Alberto Bruni Tedeschi sapeva, era geloso ma soggiaceva al fascino del genio del rivale, al di là del bene e del male. Aspettava che il fuoco si spegnesse. E intanto continuava a comporre. Anche quella lunga avventura amorosa di Marisa finì.

Poi Alberto si ammalò gravemente. E solo prima della morte di colui che aveva sempre creduto fosse suo padre, Carla seppe chi era il papà naturale. Marisa lo rivelò alla figlia solo quando Alberto stava per morire. Bruni Tedeschi sapeva anche questo da sempre, ma per lui, tra Carla e gli altri due suoi figli Virginio e Valeria, non c’era differenza. Scomparve nel 1996, a 81 anni dopo aver osservato la cavalcata tumultuosa di Carla e i suoi rapporti con Mick Jagger, Eric Clapton, Donald Trump, il principe ereditario Dimitri di Jugoslavia, gli attori Kevin Costner, Vincent Perez, Charles Berling, il regista Laos Carax, il cacciatore di nazisti Arno Klarsfeld.

Gianni Agnelli l’aveva conosciuta nel 1990 a Venezia al Ballo Volpi in onore dei diciott’anni di Maria Elisabetta, figlia di Maria Gabriella di Savoia e Robert Zellinger de Balcany. L’Avvocato aveva da poco compiuto 69 anni, lei ne aveva 22. Era bellissima, sensuale, spaventosamente femminile, e il suo sguardo malizioso da gattina quella sera lo colpì in modo particolarmente intenso. E non solo lui. Quella giovane donna era una creatura incredibile. Il suo modo di muoversi, di guardare gli altri, sembrava racchiudere una provocazione: “Vediamo chi di voi sa resistere alle mie capacità di seduzione. Si faccia avanti il primo...”. L’Avvocato non poteva non pensare di raccogliere prima o poi quella sfida sfrontata. Lei in quel

momento era la ragazza di Eric Clapton, e al tempo stesso di Mick Jagger. Carla aveva tenuto in piedi la storia col primo solo per raggiungere più facilmente il secondo, che la intrigava molto di più. Agli occhi dell^"icona del rock" – che amava collezionare le donne dei suoi colleghi –, quella modella italiana aveva tutte le qualità che egli cercava: bellezza mozzafiato, giovane età, denaro (quattro milioni di dollari all'anno ricavati dalla sua attività di top model, più un grande patrimonio di famiglia). E, cosa più importante, un fidanzato rockstar cui portarla via. Clapton, appena si accorse del doppio gioco di lei, aveva implorato Mick di tenersi lontano, poiché l'amava. Eric fu lasciato, lei si mise col rivale, gli amici di entrambi dissero che "si trattava di qualcosa di serio". Clapton ne fu devastato e impiegò due anni prima di riprendersi («lei era sempre nascosta nei miei pensieri»). Carla aveva parecchie analogie con Jagger, specie quella di creare rovina e devastazioni nelle famiglie altrui. In più questa volta a stuzzicarla ulteriormente c'era la possibilità di "combattere" con una donna formidabile come Jerry Hall, moglie di Mick e sua rivale anche in passerella.

La sua fama di "rovina famiglie" venne consacrata nel 2001. Aveva cominciato a convivere col famoso intellettuale Jean-Paul Enthoven, innamorandosi poi di suo figlio, Raphael, professore di filosofia e all'epoca sposato con la scrittrice Justine Levy. La relazione aveva messo fine al matrimonio del filosofo. Quello stesso anno, Carla aveva dato alla luce Aurelien, figlio di Raphael. La ex moglie tradita aveva poi scritto un romanzo sulla vicenda, Niente di grave: parlava di una «mantide religiosa», con un «sorriso da Terminator» che scappava con il marito della protagonista del libro.

La sera del novembre 2007 in cui a Carla presentarono Nicolas Sarkozy, tra gli argomenti della loro conversazione ci fu anche Mick Jagger. «Quando si tratta di stampa e celebrità, lei è un dilettante. La mia relazione con Jagger è rimasta segreta per otto anni, siamo stati in tutte le capitali del mondo senza essere fotografati una sola volta» scherzò lei. Con indifferenza, il presidente replicò: «Come ha potuto stare otto anni con un uomo con dei polpacci così ridicoli?».

«Quando mia sorella vuole qualcuno, semplicemente se lo prende», ha detto una volta Valeria Bruni Tedeschi. Nicolas Sarkozy era molto geloso di Mick. Aveva trovato nell'appartamento parigino di lei una foto che li ritraeva abbracciati sulla spiaggia. Quando seppe di Nicolas, Mick si rifece vivo con Carla per sapere come stavano le cose. Competere per i favori di una donna con un'altra rockstar era un conto, ma con il presidente francese.... Carla ha sempre definito Mick "l'amore della sua vita", lo considerava "una vera e propria divinità".

Un giorno Carla scelse la sua casa di Torino e quella di Cavalière in Francia per ambientare un servizio fotografico di nudo raffinatissimo con Helmut Newton. Lo sfondo erano i pianoforti di Alberto Bruni Tedeschi. Gianni Agnelli la notò per la terza volta e la chiamò per farle i complimenti. Cominciò a corteggiarla. Era una situazione molto stuzzicante per lui, lei sembrava accettare la sua corte ma non voleva decidersi a incontrarlo di persona. Con la sua bellezza sinuosa, l'aria da volpe azzurra, femme fatale dagli amori plurimi, attratta dalla fama e dal quoziente intellettuale, aspettava prima di cedere e in tal modo faceva aumentare il desiderio.

Finalmente arriva il momento dell'incontro. A Parigi. Ma c'è una sorpresa. Lei si presenta accompagnata da sua madre. L'Avvocato è stupefatto. Le due hanno voglia di "giocare", nel senso che Carla fa finta di pensare che lui in realtà volesse uscire con la madre, fin dai lontani tempi torinesi. Anche Marisa finge di essere convinta di rappresentare il vero oggetto delle sue attenzioni. Si mostra lusingata, prende in pugno la conversazione, Carla le fa da "spalla" e da complice in modo sublime. L'Avvocato resiste per un po', ma è stupefatto e impaziente. Se ne va, furibondo.

È morto prima di sapere che Carla sarebbe diventata la première dame di Francia, facendo mettere l'accento sul proprio nome. Così come sua madre, diventata addirittura Madame Marysa, con la "y".

«In questo mondo, guai a distrarsi un attimo», ha detto, saggiamente, una volta Gianni Agnelli.

LA "MANCIA" PER VALLETTA È SOLO DI CINQUANTA MILIONI

La lettera dice:

Caro prof. Valletta,
Le siamo e rimaniamo immensamente riconoscenti per quanto da Lei fatto in favore della Fiat e quindi anche nei confronti nostri e dei nostri famigliari.
La sappiamo giustamente preoccupato nei confronti dei Suoi famigliari e soprattutto di Sua figlia per il caso di Sua morte o di Sua impossibilità a continuare nelle Sue prestazioni retribuite alla Fiat.
In conseguenza Le confermiamo che nei deprecati casi di cui sopra ci impegniamo di corrispondere a Sua figlia Fede Valletta in Foccardi l'importo annuo di lire 50.000.000 (cinquanta milioni) pagabili a semestri maturati ed al netto di qualsiasi trattenuta od imposta, importo questo variabile nello stesso rapporto in cui varieranno in avvenire le retribuzioni impiegatizie in conseguenza delle variazioni del costo della vita.
Il versamento di detta somma verrà fatto vita natural durante della sua figliola e verrà continuato a favore Suo personale nel caso che Ella dovesse sopravvivere a Sua figlia Fede.
Terremo nel massimo conto il Suo desiderio a che Suo nipote Franco Fantauzzi possa succederLe nel posto di Amministratore (consigliere) nel Consiglio di Amministrazione della Fiat.
Siamo sicuri di interpretare in questo modo anche il sentimento ed il pensiero del Senatore Agnelli.
In fede e con i migliori auguri per Lei e per i Suoi.
Affezionatissimi

Gianni Agnelli e Marella Torino, 29 ottobre 1955

Questa lettera – con molte, deferenti, iniziali maiuscole – è scritta a mano da Gianni Agnelli. Si tratta di tre facciate di un foglio protocollo bianco – senza alcuna intestazione – di quelli che portano impressi i margini e le righe. È una lettera, una carta, un documento del tutto privato, che viene qui pubblicato per la prima volta, e di cui si possono ricostruire e intuire alcuni significativi particolari.

Accanto alla firma di Gianni Agnelli c'è, sorprendentemente, anche quella di sua moglie Marella. Le firme vengono ripetute per tre volte: in fondo al documento e anche nelle due pagine precedenti, sul bordo laterale del foglio protocollo, come avviene negli atti notarili. È una lettera, dunque, che intende avere sia per chi l'ha scritta e firmata sia per colui cui viene consegnata, il crisma dell'ufficialità e dell'impegno

formale, qualora dovessero sorgere contestazioni, oppure nel caso in cui i due firmatari non dovessero più essere in vita e i loro successori disconoscessero quelle carte venendo meno all'impegno sottoscritto.

Nel momento in cui quel documento viene firmato, alla fine di ottobre del 1955, Valletta ha 72 anni e da quasi dieci è il "numero uno" assoluto e incontrastato della Fiat, azienda nella quale era stato assunto nel 1921 come direttore contabile con contratto triennale. Non è un manager o un dirigente qualunque, ma l'uomo chiave di tutto l'impero Fiat, di quegli anni e non solo. Fin dal suo ingresso in azienda, Valletta aveva fatto dell'azienda una sorta di religione laica. Al punto che era solito dire: «La Fiat, la Fiat, la Fiat, poi la famiglia». La leggenda aziendale racconta che una volta il senatore Agnelli, costretto ad andare in ufficio anche il giorno di Natale, nel palazzo trovò solo quell'uomo piccolo di statura, Valletta appunto, e il sorvegliante. «St'om a fa par mi», quest'uomo fa per me, commentò il Senatore.

Laureato alla Scuola superiore di commercio (l'odierna facoltà di Economia), Valletta era chiamato "il Professore": lo era stato davvero, aveva insegnato materie contabili in un istituto per ragionieri, e poi diretto la Scuola media maschile di commercio. Nel 1928, sette anni dopo l'ingresso in Fiat, Giovanni Agnelli lo nominò direttore generale. Divenne amministratore delegato nel 1939, nel delicatissimo periodo precedente la guerra. In quell'occasione l'astuto Senatore fece un passo indietro, accettò di essere "solo" vicepresidente, insieme a Giancarlo Camerana, e mandò avanti Valletta, per far sembrare di avere un ruolo non di primo piano e quindi un potere decisionale non assoluto in quella vigilia di guerra. Agnelli conosceva benissimo la situazione drammatica degli arsenali italiani. Sapeva che non c'erano speranze di una vittoria militare. Ma sapeva quanto sarebbe stato redditizio per le sue industrie un grande e lungo conflitto. Assecondò il regime e i sogni del Duce, pensò ai propri affari anziché al bene del paese, e consolidò i suoi legami col regime fascista, col quale egli era ampiamente compromesso. Nel dopoguerra, nonostante l'epurazione, Valletta sapeva che per mandare avanti le fabbriche c'era ancora

bisogno di lui, che la sua figura era insostituibile e la sua presenza sulla tolda di comando l'unica in grado di garantire il futuro agli operai e la ricostruzione postbellica. E sapeva che la sua indispensabilità, la sua figura e il suo ruolo avrebbero potuto rappresentare anche l'ancora di salvezza per il vecchio Senatore, che non poteva più entrare in fabbrica e rischiava la confisca dei propri beni.

Come Valletta aveva previsto, il consiglio di gestione della Fiat, nominato dal Comitato di liberazione nazionale per guidare le fabbriche al posto dei precedenti dirigenti, si dimostrò inadeguato a un compito così gigantesco e si trovò di fronte a molte difficoltà. In quei primi mesi dopo la liberazione, Valletta fu interpellato più volte nelle frequenti situazioni di crisi. Stavano sorgendo gravi problemi di approvvigionamento delle materie prime, mentre gli Alleati insistevano per un ritorno alla normalità nella gestione. Fu questa la prima grande dimostrazione di quanto fossero forti i legami tra il governo di Washington, i servizi segreti alleati e la Fiat.

Il destino si incaricò di togliere dalla scena Giovanni Agnelli, il personaggio più "ingombrante", la cui presenza avrebbe creato molti problemi dal punto di vista politico, soprattutto negli animi più focosi del Cln. A quel punto gli stessi capi della Resistenza si erano già resi conto di non poter guidare le fabbriche con quel consiglio di gestione che faceva molto Unione Sovietica, ma non era in grado di sostituire i vecchi dirigenti compromessi col fascismo. Dopo lunghe trattative nelle quali intervennero importanti personalità del governo provvisorio e dopo la morte del Senatore, nel dicembre 1945, Vittorio Valletta fu invitato a riprendere il suo posto alla sua scrivania, sia nel consiglio di amministrazione, che come amministratore delegato. Nello stesso anno Gianni Agnelli, il nipote "incoronato" in virtù del testamento del nonno, lo nominò presidente della Fiat.

Valletta, in virtù della sua esperienza e conoscenza dell'azienda e dell'inadeguatezza del giovane erede, aveva assunto un potere assoluto e ottenuto grandi risultati. Grazie agli aiuti economici del piano Marshall, alla fine del 1947 aveva già ricostruito gli stabilimenti

e riassestato i bilanci aziendali. Fu tra i pochi dirigenti italiani, insieme ad Adriano Olivetti, a credere nella possibilità di un rapido sviluppo industriale del paese trainato dal settore automobilistico, e sin dal 1947 legò a sé le piccole aziende fornitrici, imponendo loro una riduzione dei prezzi del 25%. Non fu solo il protagonista della ricostruzione della Fiat ma anche della sua grande espansione negli anni ’50. La sua presidenza è contrassegnata da un crescendo di successi, favoriti dal miracolo economico e dalla conseguente motorizzazione di massa grazie soprattutto a due vetture, entrambe progettate da Dante Giacosa. La prima è la 600, nata il 10 marzo 1955. Appena due mesi dopo, con un tempismo non casuale, viene approvato il piano decennale per la costruzione delle autostrade. Nel 1957 nasce la 500.

Con Valletta la Fiat passa dai 93mila dipendenti del 1960 ai 160mila del 1965. Sono gli anni della grande ondata d’immigrazione dal Mezzogiorno, mentre il Professore dà vita ad aspre battaglie con i sindacati. Alla catena di montaggio ci sono soprattutto giovani meridionali, mentre capisquadra e specializzati sono di età più matura. Non mancano le donne (12% circa), che nel 1962 avevano ottenuto la parità salariale. Gli stabilimenti lavorano a un ritmo infernale. Nel 1965 dalle linee del Lingotto e di Mirafiori escono per la prima volta un milione di vetture. La produzione dei veicoli commerciali passa da 31mila negli anni ’50 a 131mila del 1970, le macchine agricole da quattromila a 50mila. Torino può vantare la maggiore specializzazione produttiva d’Italia.

Valletta era un amministratore duro, abile, efficiente, un uomo che per la Fiat non esitava a spianare ogni ostacolo. Per certi suoi modi, è stato accostato al cancelliere Klemens von Metternich, l’uomo che pose le basi della rinascita della potenza austriaca ai primi dell’Ottocento. Ma se Metternich aveva il pugno di ferro dentro un guanto di velluto, Valletta dette prova di avere di ferro sia il pugno che il guanto. Sotto la sua gestione la Fiat venne organizzata con schemi verticistici, con una severa disciplina aziendale e regole rigidissime all’interno della fabbrica. La sua politica gestionale si

scontrava con le esigenze dei lavoratori, che vedevano compressi i loro diritti all'interno di stabilimenti e uffici. L'abilità del Professore era tale che nonostante il malcontento e le proteste operaie, il primo sciopero generale alla Fiat ci fu solo nel marzo 1968, due anni dopo che Valletta si era ritirato e un anno dopo che era morto. Faceva "filare" gli operai comunisti in fabbrica e i ministri democristiani a Roma.

Era contento che il giovane Agnelli si tenesse fuori dagli affari e preferisse avere la sua base operativa in Costa Azzurra, piuttosto che in ufficio a Torino. Gianni dormiva sonni tranquilli poiché sapeva che a guidare l'azienda c'era il Professore, l'uomo perfetto per risolvere ogni problema. E sapeva anche che ogni volta in cui ne avesse avuto bisogno, Valletta (cui piaceva il motto secondo cui le roi regne ma ne gouverne pas) sarebbe stato pronto a fargli da tutor.

Nel 1966 l'ultimo suo atto di rilievo prima delle dimissioni fu la firma del contratto con Autopromimport, in Unione Sovietica, per realizzare il progetto Vaz, in virtù del quale il governo di Mosca concedeva alla Fiat di costruire, chiavi in mano, lo stabilimento di Togliattigrad, a Stavropol nella regione del Volga. Quel gigantesco contratto suscitò lo stupore generale. I comunisti italiani avevano sempre dipinto Valletta come un "nemico dei lavoratori", un "rappresentante dei padroni" che negava anche i più elementari diritti sindacali, un uomo che nelle fabbriche usava anche metodi di spionaggio e di intimidazione contro gli operai più schierati politicamente. Insomma, un acerrimo nemico dei comunisti. Dal canto suo, Valletta non dimenticava che, per causa loro, subito dopo la liberazione aveva passato brutti momenti e rischiato di non entrare mai più nella sala comando della Fiat. Pensare che l'Unione Sovietica, la patria del comunismo, firmasse un contratto con l'"odiato nemico" e che quest'ultimo chiamasse la nuova fabbrica proprio col nome del suo più acerrimo avversario, Palmiro Togliatti, fu stupefacente. Anche perché si disse subito che fu l'appoggio del Pci il fattore determinante per quell'accordo. Il professor Sergio Romano, profondo conoscitore delle questioni sovietiche non solo per essere stato ambasciatore italiano a Mosca fino ai tempi dell'avvento di

Gorbaciov, sostiene invece che il Pci in quella vicenda ebbe «un ruolo irrilevante». E il merito fu soprattutto delle grandi capacità, anche diplomatiche, di Valletta. Il quale, molto abilmente, fece arrivare a Mosca, in regalo per Nikita Krusciov, una lussuosa 2300 nera. Il primo ministro sovietico volle provarla subito, fece un giro per le vie della capitale, ne fu entusiasta e ordinò: «Voglio incontrare il professor Valletta». Egli, ancor prima di ricevere l'invito, aveva chiesto un incontro con John Kennedy a Washington. C'erano due ragioni per desiderare uno scambio di vedute con il presidente degli Stati Uniti. In primo luogo la necessità di un placet politico prima di incontrare il capo del Politburo. In secondo luogo la consapevolezza che la Fiat non avrebbe mai potuto fornire ai sovietici un impianto automobilistico se non avesse potuto contare sulla collaborazione dei grandi produttori americani di macchine utensili. L'incontro con Kennedy alla Casa Bianca avvenne il 15 maggio 1962, Valletta sostenne che la diffusione dell'auto avrebbe contribuito a creare nella società sovietica una nuova mentalità, più "consumistica", e quindi più "occidentale". Kennedy lo ascoltò attentamente, il progetto gli piaceva. Aggiunse «I wish I could do the same», mi piacerebbe poter fare la stessa cosa.

Il successivo viaggio di Valletta a Mosca e l'incontro con Krusciov ebbe luogo l'11 giugno. I negoziati «come tra due grandi potenze» durarono quattro anni e si conclusero con la firma a Torino, il 4 maggio 1966. Quando visitò lo stabilimento di Mirafiori, Aleksej Kossighin, divenuto primo ministro, disse: «Abbiamo molte cose da imparare da voi». Valletta rispose ironicamente: «E noi abbiamo da imparare da voi come si fa a impedire gli scioperi».

Vittorio Valletta a 83 anni esce dalla Fiat. È il 30 aprile del 1966. Ha scelto come successore il suo braccio destro, l'ingegner Gaudenzio Bono, e Gianni non ha avuto nulla da obiettare. A maggio l'Avvocato assume la presidenza, a 45 anni comincia la sua era: «Se la Fiat fu un granducato – ha scritto Sergio Romano –, Valletta ne fu il gran ciambellano reggente. E come ogni reggente cercò di ritardare per quanto possibile il giorno in cui l'erede avrebbe reclamato il trono». Dal 1946 al 1966, il Professore stabilì rapporti di buon vicinato con le

forze politiche e completò la formazione del principe ereditario.

Per vent'anni Gianni era rimasto nel consiglio d'amministrazione Fiat, era presidente della Riv, aveva viaggiato per il mondo, continuato a interessare più le cronache mondane che le pagine dell'economia. Molti erano certi che il giovane Avvocato fosse soprattutto un simpatico playboy e che la Fiat, dopo l'uscita di scena di Valletta, sarebbe stata guidata da un "consiglio degli anziani", composto dai maggiori manager del Gruppo.

Quando Valletta fu persuaso a farsi da parte, la Fiat produceva 1.151.000 vetture e occupava il quinto posto fra le industrie automobilistiche mondiali dopo General Motors, Ford, Chrysler e Volkswagen. «Grazie al reggente il granducato era diventato un piccolo regno», osserva Sergio Romano. Ma, nel momento in cui Agnelli si apprestò a governare l'azienda con gli stessi metodi e i poteri assoluti del nonno e di Valletta, le cose cominciarono ad andare diversamente. Nel giro di tre anni il clima sociale divenne infuocato. E probabilmente fu anche il modus operandi di Valletta, a spingere l'Avvocato a prendere decisioni con uno stile completamente diverso. Approfittò del contratto con l'Unione Sovietica per assumersene la paternità – e Valletta lo lasciò fare – e mandare questo segnale: la grande operazione in terra russa era la prova di un cambiamento di rotta che non poteva restare senza effetti anche nelle relazioni industriali in Italia. Agnelli aveva tracciato una strada e l'industria italiana fu costretta a seguirlo. Per tutti gli anni '70, mentre l'Italia era percorsa da fermenti sociali che sfociarono nel terrorismo e nella strategia della tensione, il sindacato divenne una controparte con cui le imprese avrebbero dialogato e che avrebbero cercato di blandire.

Nel frattempo però la stagione del miracolo economico era definitivamente tramontata: lo chock petrolifero del 1973 diede il via a un periodo di austerity che fece crollare di un terzo le vendite Fiat. Dall'azienda, Gianni Agnelli si proiettò sul palcoscenico di Confindustria, guidando l'organizzazione degli imprenditori tra il 1974 e il 1976. Il "metodo Agnelli", i suoi accordi e le sue relazioni personali

col capo della Cgil, Luciano Lama, divennero prassi e la concertazione triangolare governo-sindacati-imprese si trasformò in sistema di gestione della politica economica. Vittorio Valletta si rivoltò sicuramente nella tomba.

Il Professore fu un uomo determinante per la fortuna della Fiat e sempre in linea con le direttive e i voleri della proprietà, in modo diligente, senza approfittare del grande potere che gli derivava dal suo ruolo e dal distratto "disimpegno" di Gianni Agnelli. Consentì all'Avvocato di fare per vent'anni il "giovin signore" lontano dai problemi del Lingotto e di Mirafiori e rappresentò la "scuola" più preziosa per il nipote prediletto del Senatore. Fu un maestro esigente, un uomo instancabile che aveva scelto la Fiat come missione. Pochi mesi dopo aver lasciato l'azienda, a fine novembre, fu nominato senatore a vita dal presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat. Rimase a Palazzo Madama per soli otto mesi. Morì a Marina di Pietrasanta, a 84 anni, nell'agosto 1967.

Non è dato sapere quale fosse la retribuzione del professor Valletta, ma a quei tempi non esistevano fringe benefits né stock options. Valletta non era nemmeno il tipo da crearsi, e lo avrebbe potuto fare in tutta tranquillità, un portafoglio personale di azioni. Men che meno c'era da aspettarsi da un uomo che amava la Fiat sopra ogni cosa – anche più delle signore che accendevano frequentemente i suoi desideri e gli consentivano di vincere il complesso della sua bassa statura – che "facesse la cresta" o avesse percentuali sulle forniture o compisse operazioni finanziarie per il proprio tornaconto, in virtù del suo potere assoluto.

A dimostrare la sua estrema onestà e dirittura morale è proprio quella lettera inedita del 29 ottobre 1955. Ovviamente, in quel momento, né Gianni Agnelli né Valletta sapevano quale futuro li attendesse. Il Professore avrebbe trascorso altri undici anni nella sala comando della Fiat e l'Avvocato un tempo analogo tra fanciulle, casinò, barche, vacanze e crescenti profitti. Ma, soprattutto, Valletta non sapeva che la sua unica figlia, l'adorata Fede, in meno di due anni sarebbe venuta

a mancare. Era molto preoccupato per le sua condizioni di salute, ma certo non immaginava una morte così repentina.

Il Professore, dunque, si comporta come tutti i padri che vogliono assicurare un futuro ai figli, forse col presentimento che possano ammalarsi, come, purtroppo, era già avvenuto in questo caso. Com'è ovvio per un padre, per di più se è anziano e ha avuto e continua ad avere una vita tumultuosa, Valletta pensa di morire prima della figlia. E quindi teme che Fede, rimasta sola, un giorno possa trovarsi in difficoltà.

Quei 50 milioni di lire erano una cifra cospicua nel 1955. Attualmente, equivalgono a quasi 750mila euro, circa un miliardo e mezzo di lire. È una somma che si può confrontare con quella che si diceva fosse la rendita annua di Gianni Agnelli, nella sua qualità di vicepresidente Fiat: più di un miliardo di lire. In sostanza, più di venti volte l'eventuale vitalizio che veniva previsto per la figlia di Valletta in caso di morte del padre, o che sarebbe toccato al Professore in caso di impossibilità di continuare a lavorare. Per misurare il valore dei 50 milioni di allora si può usare come parametro il prezzo delle auto: mezzo milione era il costo della 500, poco più di un milione per la 1100, un milione e 400mila per la 1400.

Che la prima ragione per cui quella carta viene firmata sia legata ai timori di Valletta per il futuro, lo conferma questo passaggio: «La sappiamo giustamente preoccupato – scrive Gianni Agnelli – nei confronti dei Suoi famigliari e soprattutto di Sua figlia per il caso di Sua morte o di Sua impossibilità a continuare nelle Sue prestazioni retribuite alla Fiat».

Un secondo aspetto fa riflettere e mette ancor più in luce l'onestà di Valletta e il disinteresse per i guadagni e per il denaro. La lettera fa pensare che, a parte la liquidazione, non sia prevista alcuna buonuscita nel caso in cui egli lasci l'incarico. Ovviamente le dimissioni non sono nemmeno previste e concepibili: lavorerà alla Fiat fino a che la salute glielo consentirà, non ci sono limiti aziendali per una risorsa

così preziosa e così intimamente legata al proprio incarico. Solo due eventualità sono prese in considerazione: la morte o l'impossibilità di continuare a lavorare alla Fiat.

Questa lettera dimostra un'altra cosa: Valletta, prima di allora, non aveva mai pensato per sé. La prima volta lo fa proprio nel 1955, ben trentaquattro anni dopo essere stato assunto in Fiat, dieci dopo esserne diventato il "numero uno" assoluto e incontrastato, sedici dopo esserne diventato amministratore delegato (compresa la breve parentesi dell'"epurazione"). C'è un altro particolare: se con il vecchio Senatore probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di firmare impegni scritti, tale era il rapporto tra i due, con Gianni Agnelli evidentemente Valletta sente la necessità di farlo, perché "non si può mai sapere". Gianni appartiene a una generazione diversa da quella di suo nonno, altre abitudini, altri valori, tutt'altra impostazione.

C'è da pensare che quella carta sia stata richiesta da Valletta e non sia stata un'idea di Gianni, un riconoscimento dovuto al suo "maestro", un atto di benevolenza verso un fedele collaboratore che ha mandato avanti l'azienda mentre il padrone se la spassava.

Inducono a pensare questo anche alcuni passaggi del testo tipici di un signore vecchio stampo: si preoccupa che quei 50 milioni di lire siano «pagabili a semestri maturati e al netto di qualsiasi trattenuta o imposta, importo questo variabile nello stesso rapporto in cui varieranno in avvenire le retribuzioni impiegatizie in conseguenza delle variazioni del costo della vita». È un linguaggio "da ragioniere" fatto di espressioni formali che a Gianni Agnelli, allora scatenato e frivolo trentaquattrenne, nemmeno passano per la mente. Valletta invece pensa alla cifra netta, alle trattenute e alle imposte, non vuole che ci siano equivoci né che i 50 milioni vengano, malauguratamente, intesi come "lordi". Il che significherebbe – per la sua mentalità – vederseli "mangiare" dalle tasse.

C'è una seconda preoccupazione evidentemente "vallettiana": il costo della vita, l'inflazione, dunque il rischio che quella somma di anno in

anno perda valore. A tutela, viene inserita un'altra clausola che, ancora una volta, non appartiene al linguaggio e alle abitudini di Gianni: l'importo è «variabile nello stesso rapporto in cui varieranno in avvenire le retribuzioni impiegatizie in conseguenza delle variazioni del costo della vita». L'aggettivo «impiegatizie» dà proprio il senso di come Valletta probabilmente si considerasse: un impiegato. Di altissimo livello, ma pur sempre un impiegato Fiat. Che si comportava, anche se c'erano di mezzo i suoi affari personali, come un qualunque capo del personale alle prese con il contratto di un dipendente. In questo caso a parti rovesciate.

Valletta prevede anche un'altra clausola: il diritto di ottenere quei 50 milioni, anche qualora sua figlia dovesse morire ed egli invece fosse ancora in vita. Il modo in cui anche ciò viene contemplato («il versamento di detta somma verrà fatto vita natural durante alla sua figliola e verrà continuato a favore Suo personale nel caso che Ella dovesse sopravvivere a Sua figlia Fede») lascia pensare che Valletta si sia presentato da Agnelli con una bozza o un testo già preparato, gliel'abbia lasciato per pensarci su, e poi l'Avvocato lo abbia più o meno fedelmente ricopiato a mano, per conferirgli più valore, come fosse una sorta di "testamento" olografo, o comunque risultasse ugualmente vincolante e formale. In questa probabile ipotesi, c'è da augurarsi che almeno il capoverso iniziale («Le siamo e rimaniamo immensamente riconoscenti per quanto da Lei fatto in favore della Fiat e quindi anche nei confronti nostri e dei nostri famigliari») sia opera di un riconoscimento spontaneo che Gianni ha aggiunto all'eventuale traccia già predisposta dal Professore.

Valletta deve aver preso in considerazione un'altra possibilità: e cioè che la Fiat se la sarebbe cavata con poco qualora sia lui che sua figlia non fossero vissuti troppo a lungo. E allora la sua attenzione si rivolge verso un altro dei propri discendenti. Invece di una somma in denaro chiede qualcosa di "sicuro", di duraturo: l'impegno che la Fiat esaudisca il desiderio che «Suo nipote Franco Fantauzzi possa succederLe nel posto di Amministratore (consigliere) nel Consiglio di Amministrazione della Fiat». Ma qui, probabilmente, la bozzaValletta

deve essere stata emendata poiché quel «terremo nel massimo conto il Suo desiderio», non è assolutamente vincolante e può essere facilmente eluso. C'è da ipotizzare che la stesura iniziale concepita e preparata da Valletta, su questo aspetto, fosse molto più rassicurante per lui sul ruolo futuro che sarebbe stato concesso al nipote.

È davvero incredibile che Gianni Agnelli non abbia sentito il dovere, l'obbligo morale di mostrarsi riconoscente verso Valletta e il suo fedele lavoro, concedendogli spontaneamente, e a prescindere dalle sue richieste e da quel documento, un ulteriore benefit: un posto per lui, vita natural durante, in consiglio di amministrazione. E poi garantendo, anche dopo la morte del Professore, una poltrona per sua figlia, e poi ancora per suo nipote. Forse Gianni pensava che tutto il lavoro di Valletta fosse qualcosa di dovuto e quindi bastassero quelle poche righe iniziali per cancellare ogni "debito". Sarebbe, invece, stato lecito attendersi qualcosa di più e di ben più tangibile e concreto per dimostrare di essere e rimanere «immensamente riconoscenti per quanto da Lei fatto in favore della Fiat e quindi anche nei confronti nostri e dei nostri famigliari».

Le belle parole non costano nulla, così come quella frase che forse non è spontanea, ma che Valletta ha "suggerito" o "richiesto" in modo da far capire che, se ci fosse stato ancora il "vecchio", sarebbe stato certamente d'accordo: «Siamo sicuri di interpretare in questo modo anche il sentimento ed il pensiero del Senatore Agnelli».

Un ultimo particolare conferisce un significato speciale a questa lettera e fa affiorare il probabile contesto in cui è stata concepita. Il 29 ottobre 1955 non è una data qualunque. Tre giorni prima Gianni è diventato padre per la seconda volta. A Losanna è nata Margherita, un anno dopo che donna Marella aveva messo al mondo Edoardo. Forse Valletta ha colto l'occasione per compiere quel passo che da tempo meditava. La nascita di Margherita, come se si trattasse di una principessina che arriva ad allietare la "royal family", può essere stata l'occasione per chiedere al neopapà una benevola concessione, o un segno tangibile di generosità da tempo meditato. Forse è questa la

ragione per cui nel documento compare anche la firma di Marella, un particolare del tutto inedito negli "affari" di Gianni. Piace immaginare Valletta che prende lo spunto dalla nascita di Margherita e prepara la minuta della lettera, o la estrae dal cassetto dove la teneva già pronta in attesa del momento propizio per trovare il "coraggio" di sottoporla all'esame di Gianni Agnelli, di ritorno dalla clinica di Losanna dov'era andato a vedere la sua bambina. Ecco perché, probabilmente, la lettera ha una data di poco successiva al lieto evento.

Più difficile da spiegare, invece, è quando e dove Marella abbia apposto la sua firma. Non è pensabile che avesse lasciato la Svizzera e fosse tornata a Torino appena tre giorni dopo il parto. Non è nemmeno pensabile, o forse sì, che Gianni Agnelli sia andato due volte in soli tre giorni a trovare moglie e figlia, portando con sé quella lettera e facendola firmare a donna Marella. L'ipotesi più probabile è che Gianni abbia atteso il rientro in Italia di Marella e le abbia fatto firmare, forse sotto gli occhi di Valletta, quella lettera già preparata e datata. Anche in questo caso piace immaginare Valletta che, contrariamente al solito, lascia da parte il suo aspetto burbero e severo e – da buon padre di famiglia – cerca di toccare i sentimenti di un uomo verso il quale nutre considerazione, devozione, rispetto e anche senso di sottomissione. Ma verso cui, per cercare di fare breccia, pensa sia bene usare il nome di sua figlia Fede e anche quello di Margherita, la bambina appena nata. Quasi che, finalmente, ci fosse un punto in comune tra il fedele Professore e il padrone: il fatto di essere entrambi padri di una figlia.

Com'è finita questa storia? L'impegno è stato mantenuto da Gianni? I 50 milioni sono stati pagati e per quanto tempo? A Fede o a suo padre? E inoltre, al nipote è stato concesso di prendere il posto del leggendario nonno nel cda della Fiat?

C'è qualcuno che sa e può rispondere. È uno dei discendenti di Valletta: Vittorio Fantauzzi, 55 anni, uno dei tre pronipoti del Professore. Si tratta del figlio di quel Franco Fantauzzi citato nel documento firmato da Gianni e Marella Agnelli.

La discendenza di Vittorio Valletta (nato il 28 luglio 1883) si è sviluppata in questo modo. Da una relazione con Carmela Manfrino, la segretaria che lavorava nel suo studio professionale di via Garibaldi, nel marzo 1907 a Torino era nata una bimba, Fede. Più di un anno dopo, nel maggio 1908, Valletta aveva sposato la madre di sua figlia, ma – come scrive il suo biografo Piero Bairati – «non fu mai un matrimonio sereno». "Feduccia", come la chiamava affettuosamente suo padre, era una bambina gracile e di salute cagionevole. È morta ad appena 50 anni, nel 1957. Un paio d'anni prima della sua morte, Fede era stata colpita da un tumore e aveva cominciato un lungo calvario tra cliniche, cure e consulti, compresi – come scrive Bairati – quelle di «un celebre mago e veggente torinese». Si tratta di Gustavo Adolfo Rol, la cui casa torinese di via Silvio Pellico era frequentata dallo stesso Gianni Agnelli, da Ceronetti, Bompiani, Fellini, Zeffirelli, De Sica, Buzzati, Mastroianni, Gassman, Strehler. Rol era considerato in possesso di "poteri" incredibili, anche in campo medico. Il noto chirurgo Achille Dogliotti in un paio di occasioni lo volle al suo fianco in sala operatoria come osservatore. Valletta si rivolse anche a Rol e fece eseguire una sorta di "endoscopia" su Fede. Ritornarono altre volte da lui, ma la malattia non aveva dato segni di regressione. La sfortunata Fede era rimasta vedova a soli 29 anni, con un figlio di 7, Franco: il marito, il marchese Fabio Fantauzzi, colonnello pilota dell'aeronautica, era morto in un incidente d'auto nel 1936. Quattro anni dopo, nel 1940, Fede si era risposata con Mario Foccardi di Roma, senza avere figli: ecco spiegato perché nella carta firmata da Gianni Agnelli, la figlia di Valletta è indicata come «Fede Valletta in Foccardi».

Oggi Vittorio Fantauzzi ricorda i rapporti tra la Fiat e i discendenti di Vittorio Valletta: «Mio nonno Fabio e mia nonna Fede avevano un unico figlio, Franco Fantauzzi, cioè mio padre. Nato a Torino il 26 febbraio 1929 e morto il 16 marzo 1996 a Piracicaba in Brasile. Franco aveva sposato Laura Goglio, da cui siamo nati io, mia sorella Cristina e mio fratello Fabio. Papà era un imprenditore, proprietario della Sima Spa di Jesi, un'azienda del settore oleodinamico. Proprio il destino della Sima e di mio padre – prosegue Vittorio Fantauzzi – provano la

mancanza di gratitudine della Fiat nei confronti della famiglia Valletta, alla quale credo dovessero moltissimo. Il mio bisnonno ha lavorato quarantacinque anni ai vertici della Fiat e tutti sanno che cosa ha fatto per la famiglia Agnelli e per la loro azienda».

Il pronipote di Valletta mostra i pochi segni della presenza di Agnelli nella vita di famiglia. C'è il telegramma di auguri di Gianni e Marella in occasione della sua nascita. C'è un altro ricordo: «Il giorno del funerale a Torino di mio bisnonno avevo 11 anni. Agnelli mi si avvicinò e con un affettuoso schiaffetto al mento mi disse: "Povero bambino…"».

L'unico colloquio personale tra il pronipote di Valletta e l'Avvocato avvenne a Roma, anni dopo a casa di Gianni Agnelli, nel maggio 1985. Un altro ricordo è molto triste: «Quando mio padre è morto povero in Brasile dopo aver perso tutto il suo patrimonio, mi arrivò un telegramma dall'Avvocato. Rimasi di stucco per la freddezza del testo: "Commossi scomparsa Marchese Franco Fantauzzi, porgiamo a Lei e Famiglia nostre più sentite condoglianze. Giovanni e Marella Agnelli". L'ultima traccia di corrispondenza è la lettera che ho scritto il 9 maggio 1999 all'Avvocato per informarlo di ciò che pensavo di lui e della Fiat. L'ho mandata per conoscenza anche a Umberto Agnelli».

Vittorio Fantauzzi decise di scriverla dopo aver scoperto tra le carte di suo padre in Brasile un memoriale con tutte le tappe che hanno portato il figlio a definirlo un «condannato dalla Fiat»: «È una lunga storia, che si può sintetizzare così. Alla fine degli anni '70 papà cercò di far inglobare nel Gruppo Fiat l'azienda di famiglia, che aveva gravi problemi per la crisi petrolifera. Si rivolse a Torino poiché la Sima lavorava al 90% per la Fiat. E anche perché Umberto Agnelli, in ripetute occasioni, gli aveva garantito che l'azienda sarebbe stata assorbita nel Gruppo. Questa promessa, accompagnata dall'esortazione a fare numerosi investimenti in macchinari e nuove linee di prodotti, aveva indotto mio padre a spendere molto. Egli voleva che, al momento di rilevare la società, Torino si ritrovasse con una ditta sana e quindi offrisse un prezzo ancor più vantaggioso.

Invece la crisi petrolifera mise in ginocchio la nostra azienda, e Torino non mantenne alcuna promessa. Anzi, propose condizioni inaccettabili per portarsela via: mio padre rifiutò. E questo fu considerato un affronto. Nel gennaio del 1980 papà fu costretto a chiudere, autoesiliarsi in Brasile, aprire una nuova attività. Decise di mettere a repentaglio tutto il suo patrimonio, e poi lo perse, pur di dimostrare ai "Signori di Torino" la sua onestà e serietà. Lo fece anche nel rispetto di suo nonno, Vittorio Valletta».
Nel memoriale c'è scritto che fu la Fiat a «strangolarlo» economicamente: «Giudico la proposta di acquisizione Fiat inutile rispetto alla realtà, non equa nel senso della obbiettività, irriguardosa verso di me». Il memoriale si conclude in terza persona: «Al nipote di Valletta, cui è toccato quel che è toccato, non spetta il giudizio conclusivo sul comportamento della Fiat nei propri riguardi. Franco Fantauzzi, soltanto, non la ama, al contrario di quanto accadde a suo Nonno, che l'amò più di ogni cosa al mondo, dopo sua figlia». «Mio padre – sottolinea Vittorio Fantauzzi – è morto in Brasile, povero, senza mai ritornare in patria. In una lettera personale del 9 Aprile 1981 Giovanni Agnelli gli aveva scritto: "Spero, e lo dico con tutta convinzione, che lei si faccia vivo quando avrà occasione di venire in Italia..."».

Nonostante quanto è avvenuto, Vittorio Fantauzzi è convinto che l'Avvocato non sapesse nulla di ciò che è stato fatto contro suo padre. Ecco perché aveva deciso di scrivergli una lettera nel 1999: «Mi sorge il dubbio che ci sia stato una sorta di disegno vendicativo attuato dall'azienda verso i discendenti del professor Valletta. Non potendo ritenere, considerati i rapporti che esistevano tra Lei ed il mio bisnonno, che ella possa essere partecipe di tale disegno, ho ritenuto doveroso metterla al corrente».

Che cosa è accaduto dopo?
«Nulla – è la risposta –. Ho cercato in vari modi di accendere i riflettori disturbando molte persone, anche perché i danni patrimoniali subiti, insieme a quelli morali, ammontavano a centinaia di miliardi delle vecchie lire».

Che cosa intende fare?
«Gli attori non ci sono più ma i fatti rimangono. Nel 2004 attraverso una lettera personale di monsignor Giovanni Scanavino, il vescovo di Orvieto e Todi, che è stato misteriosamente "dimissionato" dal Vaticano nel marzo del 2011, avevo chiesto un incontro chiarificatore all'allora presidente Fiat, Montezemolo, e al vicepresidente John Elkann. Non hanno nemmeno risposto al prelato. Forse farei bene a seguire il consiglio del famoso scrittore e giornalista Giampaolo Pansa. Lo incontrai alle terme di San Casciano, gli raccontai la vicenda. "Si goda la piscina termale", mi rispose».
Si aspettava tanta ingratitudine?
«Mi chiedo: era più difficile risollevare la Fiat dalla crisi attuale oppure nel dopoguerra con gli stabilimenti rasi al suolo? Valletta riuscì a ricostruirla e a farla diventare ancora più grande e potente. Mi pare gli fosse, gli sia dovuta qualche riconoscenza. Il professor Valletta non era né De Benedetti, né Romiti, né Gabetti, né Grande Stevens. È stato uno dei più grandi manager del Novecento, assieme a Enrico Mattei ha fatto la storia dell'Italia postbellica. Era un lavoratore instancabile. Come posso avere bei ricordi dopo il trattamento che io e i miei famigliari abbiamo ricevuto? Sono un uomo che non porta rancore – conclude il pronipote di Valletta –, nel mio cuore c'è sempre uno spazio riservato per la Fiat: darei un colpo di spugna al passato e guarderei al futuro. Una riappacificazione sarebbe buona cosa per entrambi. Prima o poi un'occasione si presenterà, magari dopo che questa vicenda sarà diventata pubblica».

Comunque la si voglia pensare, la gratitudine che Gianni Agnelli, la sua famiglia, la Fiat avrebbero dovuto dimostrare a Vittorio Valletta, anche in modo tangibile e non solo a parole, è sempre e solo rimasta sulla carta.

Quei 50 milioni previsti il 29 ottobre 1955 non vennero mai versati alla famiglia. Fede infatti morì meno di due anni dopo che Gianni aveva sottoscritto quell'impegno. Il professor Valletta avrebbe potuto rivendicare il denaro in quel momento, ma solo nel caso deprecabile che egli non fosse stato più in grado di lavorare. Invece

l'amministratore delegato Fiat restò al suo posto fino al 1966. Anche se la liquidazione maturata dopo quarantacinque anni di lavoro, un compenso dovuto e previsto dalla legge, ha rappresentato un gruzzolo forse superiore, è certo che quei 50 milioni di bonus non sono stati versati. E nemmeno richiesti dal diretto interessato.

Per quale ragione Valletta rinunciò? Agnelli propose uno "scambio": la nomina a senatore a vita in cambio di quei 50 milioni . Così avvenne. Non è escluso che la scelta da parte del capo dello Stato, il torinese Giuseppe Saragat sia stata in qualche modo "suggerita" da ambienti Fiat o da Gianni Agnelli in persona. Sta di fatto che Valletta lasciò il suo posto nell'aprile 1966 e, meno di sei mesi dopo, entrò a Palazzo Madama, orgogliosamente e giustamente fiero di quel laticlavio. Ma non ebbe molto tempo per goderne i benefici. Restò in vita meno di un anno e probabilmente non ebbe nemmeno il tempo per rivendicare o ripensare al vitalizio che Agnelli si era impegnato per iscritto a versargli.

Tutto ciò non toglie che restava da rispettare la clausola prevista in subordine: e cioè il posto nel consiglio di amministrazione per «suo nipote Franco Fantauzzi». Anche in questo caso non è accaduto nulla. Alla morte di suo nonno, Franco Fantauzzi aveva 38 anni e le carte in regola per entrare nel cda della Fiat, se solo l'Avvocato lo avesse voluto. Ma Gianni Agnelli non tenne «nel massimo conto» il desiderio di Valletta. Nonostante il risparmio ottenuto dal mancato versamento di quei 50 milioni annui, non ci fu nessuna forma di "compensazione" e nessun atto postumo di riconoscimento e di tangibile gratitudine per quanto Valletta, fino all'ultimo, aveva fatto per la Fiat. Ci furono solo parole. Come queste, di Gianni Agnelli: «Valletta ha costruito la grande Fiat, io l'ho solo difesa».

COM'ERA BELLO PER SUNI DIMENTICARE «TO BE AN AGNELLI»

«Henry Kissinger ha sempre detto che il potere è l'afrodisiaco supremo. Io ne conosco di migliori. Per me l'afrodisiaco migliore è l'amore. L'amore per il prossimo? No, l'amore per un uomo, e intendo quello fisico. Il sesso senza amore è una cosa tristissima, il sesso con amore è una cosa divina».

Suni è sempre stata molto sincera. Molto più di Gianni. Anche se Clara era la primogenita, è sempre stata Suni, pur avendo due anni di meno della sorella, ad avere una sorta di leadership. Non poteva competere col ruolo di Gianni, ma è sempre stata accanto a lui e ha mostrato di avere grande temperamento. Molto più delle altre sorelle. Lo dimostra anche la sua voglia di libertà al di fuori dei conformismi di famiglia. Nel suo libro Vestivamo alla marinara cita decine di episodi che hanno colpito la sua immaginazione di bambina prima, e di adolescente poi. Nella sua vita queste due fasi hanno avuto una forte contrapposizione, non solo per ragioni anagrafiche. Per Suni prima c'è stata la severità, il rigore, le regole, l'austerità, la disciplina sia da parte di Miss Parker, la severa istitutrice, che, soprattutto, del nonno Giovanni. Poi, all'improvviso, è arrivata una potente, intensa e calda ventata di assoluta e sfrenata libertà. Le due fasi sono divise da uno spartiacque: la morte di suo padre.

Se, prima, l'educazione era stata improntata a regole precise e inderogabili, tutto è cambiato dopo che la madre è rimasta vedova a 36 anni e si è d'improvviso trovata avvolta nelle spire di Malaparte e nella conseguente e lacerante guerra contro il suocero. Anche il ruolo del nonno paterno, il senatore Agnelli, è stato molto importante per Suni, le sue sorelle, i suoi fratelli. Ma, finché papà Edoardo era vivo, e i figli dovevano fare riferimento a lui, il nonno veniva visto come se vivesse in una sorta di nicchia. I nipoti erano ammessi di tanto in tanto a osservarlo, con curiosità e stupore, ma la sua presenza non li

toccava e si ripercuoteva su di loro solo entro certi limiti.

Il peso e il potere del nonno, invece, si erano fatti più pesanti allorché Virginia aveva cominciato a sfidarlo e la battaglia era divampata. In quelle fasi i ragazzi avevano avuto modo di capire da che parte stare, non certo perché la mamma assicurava loro più libertà e divertimento. Ma perché il rapporto tra madre e figli era talmente profondo, intenso, complice che loro correvano da lei, volevano solo lei, avevano deciso di restare sempre con lei.

Questa contrapposizione così marcata ha certo influito e condizionato l'educazione dei piccoli Agnelli, ma in particolare quella di Clara e Suni, le due figlie più grandi, e quella di Gianni, il primo figlio maschio. Gli avvenimenti della famiglia si sono susseguiti in modo drammatico e tumultuoso proprio nel periodo più "delicato" per la crescita e la formazione dei primi tre piccoli Agnelli, proprio nel periodo dell'età adolescenziale. Sono loro che più restano influenzati da quel cambio repentino di vita, cui occorre aggiungere il dolore opprimente legato alla tragica scomparsa del padre.

È Suni a essere maggiormente colpita, e lo rimarrà per tutta la vita. È la più esposta, per sensibilità, temperamento, curiosità, intelligenza, grande voglia di vivere. Lei è diversa da Clara: è come Gianni, può essere considerata la versione femminile del fratello, come lui nata per comandare, per prevalere, per trasgredire.

Suni guarda a Clara e Gianni in ogni momento. Li ammira e li invidia. Li osserva e li imita. Li adora e li considera, specie il fratello, punto di riferimento e di protezione.

Tra loro c'è un grande affetto che verrà cementato dalla guerra, dalla loro lontananza forzata, dalla paura di morire e di non rivedersi più, dal sangue e dal dolore, dalle ferite di Gianni, da Suni che assiste alla sua prima operazione alla gamba nel 1945 e lo cura amorevolmente, dal ritrovarsi vivi e felici.

Suni è il risultato di un mix, rappresentato da una parte da Miss

Parker, dal papà e dal nonno, e dall'altra da mamma Virginia e nonna Jane. Miss Parker è una sorta di inflessibile "tutto": istitutrice, governante, maestra d'inglese e di ginnastica a corpo libero. Suni non ha mai dimenticato né tradito la sua esortazione («Remember you are an Agnelli»), ma ha lottato fin da bambina contro ogni tipo di imposizione, soprattutto quella. Spesso invano, come quando piangeva disperata implorando una luce di notte nella sua stanza e la Miss rispondeva che doveva stare al buio per dominare la situazione, perché «è silly, è stupido aver paura». Suni confessa che ai freddi ordini di Miss Parker preferiva le braccia calde e accoglienti di Vigiassa, la cameriera dei piccoli, di cui erano indimenticabili sia l'orribile traspirazione ascellare che i gesti amorevoli, come le delicate spalmature di bianco d'uovo sbattuto sulla pelle bruciata dal sole durante le vacanze al mare.

Anni dopo, Suni si sarebbe detta orgogliosa d'aver evitato ai suoi sei figli il «trattamento Parker», anche se, ammetteva, esso aiutava a non avere paura: «Se Gianni e io non avessimo avuto confidenza con la paura mai e poi mai, dopo l'8 settembre, saremmo riusciti a tornare a casa: io sfinita dalla mancanza di sonno, lui tormentato dalla ferita all'astragalo, operato con mezzi di fortuna, velocemente perché l'anestetico era poco. Strazio su strazio, esorcizzato dal coraggio, dall'ironia».

Suni, più ancora degli altri piccoli Agnelli, detestava Torino, la considerava brutta e odiosa, così come la gente che l'abitava. E questo non solo perché aveva visto e sentito quanto Torino e i torinesi fossero stati crudeli e spietati contro sua madre. Torino significava anche la severità del nonno, l'austerità dell'ambiente, non solo scolastico, la disciplina e le regole di Miss Parker. In contrapposizione a ciò, Suni è stata certo condizionata dall'"aria di vacanza" respirata ogni volta in cui questi freni si sono allentati e la sua vera essenza, il suo vero istinto hanno potuto emergere. Ad esempio a Roma, a Bosco Parrasio, ma soprattutto a Cap Martin, al mare. Suni aveva 15 anni. In quella vacanza indimenticabile sulla Costa Azzurra, finalmente poteva respirare a pieni polmoni quello che aveva sempre desiderato: la

libertà. Tutto ciò che vede accadere dentro e fuori quella villa, è uno dei fattori scatenanti della sua personalità in formazione. Ciò che prova in quei giorni le resterà dentro per sempre.

Suni capisce che la cosa più bella è andare dove si vuole, percorrere chilometri e chilometri di strada, guidando in auto anche senza patente, senza l'angoscia che qualcuno ti venga a cercare, ti infligga qualche punizione, sia sempre pronto a sgridarti e a punirti. Si accorge di quanto sia bello fermarsi a guardare il mare all'uscita di una curva, dall'alto di un promontorio, in un angolo che si apre tra gli arbusti e le rocce. Quello della Costa Azzurra è un mare diverso da quello del Forte, più blu, con le acque più agitate, insinuate tra gli scogli e le insenature, un mare spumoso che si frange contro le rocce che affiorano e hanno forme indefinite. Non è quel mare piatto della Versilia, con la costa uniforme, sterminata e sempre uguale. È un mare dove ti puoi tuffare, senza bisogno del lungo trampolino artificiale messo a mare di fronte alla spiaggia del Forte, un mare subito profondo, molto più salato, con l'acqua che sembra soffocarti quando lasci che ti inondi il naso, la bocca, la gola.

Suni assapora quelle nuove e bellissime emozioni, il brivido, la novità, il fascino di provare ciò che, senza alcuna ragione, fino ad allora le era stato proibito.

In quel paradiso, vede cambiare sotto i suoi occhi anche Gianni e Clara. Nota, in modo confuso, come ci sia il sesso al primo posto. Gianni e gli altri ragazzi che escono «con le sgualdrine». Clara che approfitta di quella libertà, ma in modo diverso da lei, e comincia ad ascoltare le parole d'amore che i ragazzi le sussurrano.

Insomma che bello, almeno per qualche settimana, dimenticare «to be an Agnelli». Diventa inevitabile promettere a se stessi di voler vivere così il più a lungo possibile.

Clara si sposa con il principe austriaco Tassilo von Fürstenberg (18 anni lei, quai il doppio lui). Suni scalpita. E sente di aver bisogno di

innamorarsi. In occasione del ballo dei 18 anni di Topazia Caetani all'hotel Excelsior di Roma, Virginia aveva insistito perché Suni andasse, anche se aveva solo 17 anni. La madre, che sa della fantasiosa infatuazione adolescenziale di Suni per un cugino di Tassilo, decide che la figlia incontri gente nuova. Non vuole che se ne stia «seduta a Torino dicendo che ero innamorata di un ineffabile principe austriaco e facendo fare i compiti ai bambini poveri del doposcuola della parrocchia». Alla festa ci sarà anche Clara, che vuole approfittare dell'assenza di Tassilo tornato in Austria. Virginia pensa a ogni dettaglio, invita sei ragazzi che devono accompagnare Suni e farla ballare a turno, per mostrare quanto sia corteggiata. Tuttavia sbaglia la cosa più importante: Suni, già di per sé imbarazzatissima, non è vestita nel modo più appropriato, ha un abito di velluto verde scuro, molto scollato, mentre le altre ragazze sono in bianco con pizzi e volant.

Quella serata, all'inizio, è un vero incubo: «Ero disperatamente timida e non conoscevo nessuno. Non sapevo ballare e non mi piaceva». D'improvviso un ragazzo si avvicina e le dice: «Sei amica di mio fratello, vero?». È uno dei fratelli Lanza, ma non somiglia affatto a Galvano, quell'altro che Suni conosce.

Suni è colpita dal giovanotto: «Aveva i capelli scuri, coperti di brillantina per stendere i suoi ricci; occhi grigioazzurri dallo sguardo perplesso e tratti attraenti che erano a un tempo volgari e inusuali».

È il colpo di fulmine. È il 1939, Suni è magrissima, porta i capelli lunghi. Lui, Raimondo Lanza di Trabia, ha 24 anni. Suo fratello Galvano faceva il militare con Gianni, erano allievi ufficiali di cavalleria a Pinerolo. Mesi prima proprio Galvano aveva raccontato a Suni che nel 1936 Raimondo era partito volontario per la guerra civile spagnola e aveva partecipato alla battaglia di Guadalajara.

«Credevo che fossi in Spagna a fare la guerra», dice Suni a Raimondo. Conosce la fama di quel giovane siciliano: coraggioso, braccato dalle signore, figlio naturale del principe di Trabia e di una principessa già

sposata. L'approccio deciso di Raimondo la lascia stupefatta: «Mi ha trascinato in un salone vuoto e mi ha baciato, distrattamente, con violenza, sulla bocca». È ancora stordita da quel bacio che lui le chiede sfrontato: «Non mi avevi detto di non aver mai baciato un uomo?».

«Infatti», replica Suni bloccata dalla sua timidezza e forse raccontando nel suo libro una piccola bugia. Lui è davvero senza vergogna: «Perché baci me, allora? Credevo che tu fossi innamorata del tuo austriaco geniale».

«Lo ero», risponde Suni, lusingata che Raimondo, evidentemente, abbia già chiesto notizie di lei, prima di quella sera. Lui fa subito lo sbruffone: «Tutte le donne mi corrono dietro, uffa. Non ne posso più. Sono tutte innamorate di me». E lancia la sfida: «Ti prego, fammi un favore: non ti innamorare di me». Lei gli sorride e gli dice di non preoccuparsi. «Se n'è andato e una nuvola aveva già reso grigio il cielo», scrive Suni, già cotta a puntino e colpita da quella «sua vitalità disperata».

Suni mostra di aver capito fin dall'inizio una caratteristica di Raimondo: se ne va, poi ricompare all'improvviso a metà giornata o nel mezzo della notte. Quel ragazzo l'attrae per suo il fascino contagioso: «Quando entrava in una stanza era come il fulmine. Tutti smettevano di parlare o di fare quello che stavano facendo: gridava, rideva, baciava tutti, scherzava. Divorava il cibo come una macchina per tritare i rifiuti, beveva come un giardino assetato in un deserto, suonava il pianoforte, telefonava e mi teneva la mano, tutto contemporaneamente. Correva su per le scale e si fermava, in cima, ansimante; guidava la macchina come un pazzo; si sdraiava sul letto ai miei piedi e parlava senza interruzione, finché, d'improvviso, si alzava, mi baciava e scompariva».

Mamma Virginia, che ha già avuto una dettagliata relazione sulla festa all'hotel Excelsior, compreso quel primo bacio di Suni, le ordina di rientrare subito a Torino. Nel vagone letto la ragazza ripensa a quei

momenti, alla bellezza di Raimondo, a quanto egli sia difficile, sfuggente, inaffidabile. Ha la testa piena di lui, da quando lo ha visto e, ancora di più, da quando lui l'ha trascinata in quel salone vuoto dell'albergo. Mentre è in piedi sul treno, guarda dal finestrino Roma che si allontana, confessa che il suo cuore si stringe e si fa piccolo piccolo.

Suni è tesa, impaurita, non si sente tranquilla, è piena di pensieri e di dubbi, sicura solo di una cosa: il bell'austriaco è evaporato dalla sua mente e Raimondo, la sua voce, il suo sguardo, la sua forza, la sua improntitudine, hanno preso possesso di lei.

Raimondo ricompare e invita Suni, non certo da sola, in Sicilia. Suni, sua cugina Berta e un'amica partono seguite da una cameriera che fa da chaperon. Raimondo le accompagna in giro per l'isola e fa scoprire loro un mondo sconosciuto. Suni lo guarda continuamente. Le piace sempre di più, qualunque cosa dica o faccia. Anche quando lui inghiotte «dieci gelati in fila, seduto a un tavolino di Rageth e Koch, la pasticceria elegante di Palermo, dove i siciliani mangiavano gelati e granite di caffè a tutte le ore della giornata».

Un mondo a parte è palazzo Butera, la villa dove vive la principessa di Trabia, la nonna di Raimondo e di Galvano, che invita le ospiti a colazione. Il palazzo si trova al centro di Palermo, all'interno del quartiere storico della Kalsa, affacciato sul Foro italico al termine della Passeggiata delle Cattive, con un'enorme terrazza che domina il golfo.

La villa, che aveva accolto nel corso dei secoli ospiti illustri, tra cui Wolfgang Goethe, è circondata da un parco grande come un villaggio. In totale confusione ci vivono decine di parenti e cugini che si salutano con estrema formalità, "cara principessa", "caro cugino", baciandosi a volte le guance e a volte la mano.

Donna Giulia Florio, la principessa di Trabia, era un personaggio davvero unico, una delle donne più in vista di Palermo fin dalla belle époque. Figlia dell'armatore e imprenditore Ignazio Florio e di

Giovanna d'Ondes Trigona, aveva due fratelli, Ignazio e Vincenzo. Insieme a loro e a donna Franca Florio, sua cognata e moglie del fratello Ignazio, donna Giulia era stata una grande protagonista dell'ultima generazione della celebre dinastia imprenditoriale siciliana. I loro interessi si estendevano su banche, cantieri navali, attività commerciali, fonderie, tonnare, saline, cantine vinicole, e soprattutto sulla maggioranza della Società di navigazione italiana, una delle più grandi flotte di navigazione d'Europa. La famiglia di Raimondo aveva contribuito a creare la "leggenda dei Florio", anche attraverso l'arte, la cultura, il mecenatismo di Ignazio, fratello di donna Giulia, fondatore del giornale «L'Ora», finanziatore del teatro Massimo di Palermo, proprietario di villa Igiea. Donna Giulia era diventata principessa di Trabia dopo le nozze con Pietro Lanza Branciforte di Trabia e Butera, unione da cui erano nati cinque figli: Giuseppe, Ignazio, Manfredi, Sofia e Giovanna.

Suni ricorda che l'anziana principessa «aveva un volto stupendo, duro, bianco come una medaglia d'avorio. Era intelligente, acuta, si rendeva conto di tutto». Suni scopre che quella signora è l'unica donna che il nipote teme e adora, che lo mette in difficoltà, che sa farsi ascoltare e ubbidire.

Un legame così forte e così bello nasce dal fatto che è stata donna Giulia a crescere Raimondo da quando aveva 12 anni, dal momento cioè in cui è morto suo padre. I rapporti tra lui e la nonna erano molto complessi e particolari. Quella loro vicinanza era stata lungamente desiderata da entrambi.

Raimondo infatti ha il sangue blu, ma è figlio di uno scandalo. I suoi genitori non sono sposati. Il padre è Giuseppe Lanza Branciforte di Scordia, primogenito di donna Giulia, la madre è Maddalena Papadopoli Aldobrandini, una nobildonna veneziana sposata col principe romano Ludovico Spada Veralli Potenziani. Da questo matrimonio era già nata una figlia, allorché Maddalena aveva conosciuto e cominciato ad amare follemente il bellissimo figlio di donna Giulia. Nel 1915 era nato il loro primo figlio illegittimo,

Raimondo. Lo scandalo fu enorme. Maddalena andò a partorire Raimondo lontano da Roma, e fu costretta a registrarlo all'anagrafe con il cognome Ginestra, come uno dei feudi di famiglia. Lei e Giuseppe Lanza si amavano e volevano andare a vivere insieme, ma il consorte tradito scatenò una guerra furibonda. Per vendicarsi, impedì che quel bambino venisse legittimato, non solo dalla madre, ma perfino da uno zio che si era offerto di farlo. Ma Maddalena continuò a vivere con Giuseppe e concepì con lui un secondo figlio, Galvano. La situazione era talmente grave che né la madre dei due bambini, essendo sposata con un altro, né le sue creature, potevano essere portate a casa di donna Giulia, altrimenti lo scandalo sarebbe stato ancora più grande. Per questo l'infanzia di Raimondo e del fratello, che si adoravano, era trascorsa lontano dalla Sicilia, tra il Veneto e Roma. Giuseppe, che non abbandonò mai Maddalena, non poté mai presentarla né a sua madre né a suo padre. Solo la sua morte improvvisa, nel 1927, segnò l'avvicinamento di Raimondo e Galvano alla famiglia dei nonni Lanza di Trabia. Finalmente, a palazzo Butera fu ammessa anche la loro madre, che in seguito raccontò a Suni com'era avvenuto il primo incontro tra lei e donna Giulia. Maddalena era arrivata in Sicilia coi due figli per il funerale di Giuseppe. Era la prima volta che la principessa di Trabia poteva vedere i nipoti. Quando li portarono al suo cospetto, dopo averli guardati per bene, aveva chiesto, riferendosi a Raimondo: «Questo si vede che è un Trabia. Ma l'altro, come mai è così biondo?». La madre, che era biondissima, la guardò perplessa.

Dopo i funerali del padre, Galvano era tornato a vivere con la mamma a Vittorio Veneto, mentre Raimondo aveva voluto rimanere in Sicilia a casa della nonna che desiderava ardentemente recuperare il tempo perduto.

Donna Giulia aveva cresciuto il nipote in quell'atmosfera chiesastica, che non aveva nulla a che vedere con la realtà e dove il giovane aveva a disposizione una vera e propria corte: camerieri in livrea, cuochi, bibliotecari, cocchieri. D'accordo col marito, ormai senza eredi per la morte degli altri loro figli, donna Giulia cercò di adottare

Raimondo e Galvano. Non bastò nemmeno l'amicizia con il principe Umberto di Savoia: a causa dell'intransigenza del marito di Maddalena ci vollero alcuni anni prima che una legge ad personam potesse finalmente risolvere la situazione.

Durante quella colazione a palazzo Butera Suni si sente rivolgere molte domande dalla padrona di casa. L'incontro pare il preludio del fidanzamento con Raimondo, e donna Giulia probabilmente già immagina di unire al patrimonio dei Florio e dei Lanza di Trabia quello degli Agnelli. Il suo adorato nipote sembra avere tutt'altre intenzioni.

Dopo pranzo, Raimondo decide di portare Suni e le amiche in auto a Trabia dove c'è il suo castello, per farle assistere a uno spettacolo unico al mondo. L'antica costruzione si affaccia sul mare da una scogliera. C'è una cascata che attraversa la terrazza e si getta nelle onde ai piedi delle rocce. Nel mare lì davanti, ecco la tonnara. È piena di imbarcazioni. Tra cui una grande barca piatta. Suni nota le bandierine che segnalano le reti per catturare i tonni. «Siamo rimaste per la notte. Raimondo mi ha portato fuori in barca, sul mare illuminato dalla luna; sperava che i tonni entrassero in tonnara, così da non perderci lo spettacolo della "mattanza", quando coi grandi uncini tirano fuori i pesci dall'ultima rete. Il mare si sarebbe tinto del sangue rosso e Raimondo si sarebbe tuffato nella "camera della morte" nuotando avanti e indietro mentre i pescatori lo applaudivano». Raimondo non è nuovo a simili imprese: non aveva ancora 18 anni quando si tuffò dalla barca, affrontò un pescecane e lo accoltellò a morte. Dalle sue fauci ricavò un posacenere.

Dopo il soggiorno di Suni in Sicilia, Raimondo scompare un'altra volta. Poi d'improvviso le telefona: «Voglio venire da te. Arrivo al Forte in treno questa sera tardi». Suni va ad aspettarlo. Lo vede: «La sua vitalità scoppiava dal colletto della camicia che aveva sbottonata; la cravatta annodata come una collana; lo sguardo arrogante, dolce e interrogativo, e il sorriso sorpreso quando mi ha scoperto alla stazione».

Raimondo cerca subito la sua bocca, è un lungo bacio, tanto atteso, tanto sognato. Raimondo la bacia ancora, la trascina su un taxi, le tiene la mano: «Che cosa ti è successo? Sei diventata bella!».

Quei giorni al Forte sono memorabili. I due giovani stanno insieme per ore, vanno in bicicletta, escono in barca a vela, restano sdraiati a pancia sotto sulla sabbia «parlando della nostra vita in quel futuro che sembrava così corto», come dice Suni con malinconia ripensando a quei momenti bellissimi. Gli amici vanno a trovarli, la sera il raduno è intorno alla tavola dell'office, mangiando quel che capita, parlando continuamente. «Finché uscivamo di nuovo, a camminare e a guardare il sole che sorgeva sul mare, spolverando di argento luccicante la sabbia grigia e fredda. Poi cadevamo dentro al letto, esausti, infreddoliti e giovani».

Suni non è mai stanca di quell'uomo. La sua bellezza è inquietante. Solo guardarlo le provoca forti emozioni: mentre cammina vicino alle onde: «Il sedere rotondo, la pelle cremosa, le larghe spalle sensuali mi comunicarono un brivido al basso ventre. Era la prima volta che provavo un'attrazione sessuale e mi resi conto che c'era qualcosa di indipendente, di diverso, di lontano dall'amore. Ma è vero che, allora, ero già innamorata di Raimondo e la sensazione mi riempì di un senso di vuoto, di felicità e disperazione mescolate insieme».

Raimondo sembra diverso dal solito: non parte dopo appena due giorni. Le tiene la mano e parla senza smettere mai. Suni sogna a occhi aperti: «Ho conosciuto la dolcezza della sua pelle sulla mia, la delizia di pensare in due, di vivere in un mondo a parte, di non sapere se si è svegli o addormentati, se è sera o mattina, se c'è la guerra, se il sole sta splendendo, di non sapere niente se non che si è insieme».

Raimondo è molto amico di Galeazzo Ciano. E anche Suni lo diventa. Il ministro li invita a una partita di pesca vicino alla sua Livorno. «Manderà una macchina a prenderti», annuncia Raimondo al telefono.

Suni arriva in ritardo, sono già tutti in mare su un peschereccio. Deve

aspettare al molo il suo ritorno per potersi finalmente avvicinare a Raimondo. C'è qualcosa che non va: «Per una volta non rideva. Mi ha preso la mano e, in silenzio, l'ha tenuta. Stava soffrendo: non capivo che cosa gli fosse successo».

Raimondo e Suni non riescono a restare soli e a parlare. Ciano li porta a pranzo nella casa di Antignano, dove vivono i suoi tre figli. Raimondo appare sempre più strano e pensieroso. Subito dopo pranzo, invita Suni in giardino e le fa una scenata. La accusa di non aver mai parlato con lui durante il pranzo, ma solo con Galeazzo: «Guarda che ti picchio: ti farò vedere io».

Suni è stupefatta: «Stai scherzando, vero? Che cosa pretendi? Che volti la schiena al padrone di casa per parlare tutta la sera con te? Perché mi ci porti, qui, se vuoi che sia maleducata? O forse credi che sia una di quelle stronze che non possono parlare con un uomo senza farsi fare la corte? In ogni modo, guarda, andiamocene. Torniamo a casa: io ne ho avuto abbastanza».

In macchina sono finalmente soli, diretti verso Forte dei Marmi. Gli animi si calmano, e finalmente lei crede di capire perché Raimondo appariva turbato, silenzioso, nervoso. All'improvviso la guarda e le dice: «Ti ho sempre ripetuto che amavo la libertà più di ogni altra cosa. Non mi importa più della libertà. Voglio sposarti. Ti voglio bene».

Suni è incredula, felice, confusa.
È settembre, un giorno indimenticabile, che precede altri giorni bellissimi: «Il cielo era più blu, l'aria più fresca, non dormivamo mai, stavamo sdraiati in barca a vela a guardare il vento, ascoltavamo Ohi Marì, ohi Marì cento volte di fila. "Come farete, se un giorno avrete bisogno di tutte e due le mani?", ci chiedevano. La felicità è così corta che, veramente, finché dura, ci si può accontentare di una mano sola», scrive Suni sempre più felice.
Si tratta, purtroppo, di qualcosa di effimero. Suni si ammala di pleurite, Raimondo le resta a lungo vicino. Virginia gira per casa in

costume a due pezzi, molto insolito a quel tempo, non ha timore di farsi vedere da Raimondo, Suni la prega di rivestirsi. La nonna di Raimondo va a trovarla. Entra con studiata lentezza nella camera di Suni, Raimondo si alza, la principessa di Trabia osserva e fa una sorta di radiografia alla stanza, al letto in cui Suni è sdraiata, a Suni, a suo nipote. Per questo c'è una certa tensione nell'aria. Poi si siede in poltrona e raccomanda: «Non prendere l'aspirina, figlia. Hanno ucciso mio figlio dandogli l'aspirina».
Suni viene mandata in sanatorio a Davos, è triste per la lontananza da Raimondo. Può solo scrivergli: «Mi manchi, mi manchi, mi manchi». Viene presa da un crescente sconforto: «Sentivo che in qualche misteriosa maniera lo avevo deluso». Il suo stato di salute le ha fatto perdere sicurezza.
Raimondo decide di andare a trovarla, Suni lo aspetta sotto la neve alla stazione di Davos Platz. Ma non arriva. Suni, molto delusa, riprende la funicolare per il sanatorio, entra in camera e scoppia a piangere. Ma non è come pensa. Raimondo ha confuso gli orari, telefona che sta per arrivare, annuncia di avere un regalo. Suni corre alla funicolare, lo vede, ha una sciarpa celeste legata al collo, infreddolito e tremante. Al guinzaglio tiene un enorme alano arlecchino, «grande come un cavallo, stupendo, quieto, forte e maestoso». Si chiama Nador, lo portano in camera di nascosto, ogni volta che si muove fa tremare tutto.
Suni quel giorno dovrebbe essere solo felice, ma i brutti presentimenti l'assalgono: «Sdraiata nel letto con le braccia intorno a Raimondo sapevo che non sarebbe più stato come prima. Raimondo era fatto per altre cose, e io anche. Ero triste perché lo amavo e sentivo quello che lui sentiva: mi faceva pena e non potevo farci niente».

Nonostante questa consapevolezza, la situazione si evolve in tutt'altro senso. Suni a questo punto scrive nel suo libro: «Raimondo e io ci siamo fidanzati. Mia madre mi consegnò un magnifico anello di fidanzamento e un braccialetto che la nonna di Raimondo le aveva dato per me. Ogni tanto mi mettevo l'anello sull'anulare sinistro e lo guardavo. Non aveva niente a che vedere con Raimondo o con me». Donna Giulia Florio ha scelto per lei due gioielli appartenuti a una sua

ava e marchiati col leone rampante dei Lanza. Il matrimonio viene fissato per giugno, anche se ci sono dei cattivi presagi. Suni ha regalato a Raimondo un orologio d'oro da tasca ma lui evidentemente non ha dato nessuna importanza a quel dono: lo ha rotto mentre ci giocava.

Suni si sposta a Cortina per la convalescenza, telefona a Raimondo tutti i giorni. Ma nessuno dei due accenna quasi mai alle nozze. Anzi. La situazione diventa assurda: «Mi raccontava delle persone con cui usciva e delle donne con cui andava a letto. Diceva che erano tutte diverse da me, a cui voleva bene». Come può Suni accettare tutto questo? Il suo fidanzato, il suo promesso sposo a pochi mesi dalle nozze va a letto con altre donne, glielo racconta, e lei sa, non dice nulla, sopporta? La spiegazione è troppo banale per essere vera e credibile: «Non ero gelosa, a quel tempo. Tra lui e me c'era qualcosa di diverso».

Suni gli scrive molte volte, è lontana ma intuisce quel che sta accadendo a Roma. Lui vive in un appartamento al Grand Hotel in mezzo «a dischi, cicche di sigarette, velluti, fotografie e giornali. Quando non era nel suo enorme letto insieme a una donna, passava il tempo al telefono. E sempre andava di fretta e sempre era in ritardo». Le lettere di Suni? Dice di leggerle sdraiato nella vasca da bagno.

Lei lo raggiunge in albergo. Ma non resiste a lungo in quel disordine e se ne va. Una volta lo aspetta ore intere, in piazza Colonna, per andare a colazione. Un'altra lui si presenta dopo un'ora e quaranta minuti, «Nini, ti prego, non è che tu pensassi che sarei arrivato puntuale?», dice come se niente fosse. La reazione di Suni rivela tanta rassegnazione: «Aveva ragione. Ho riso». A tavola mostra disinteresse per lei, appoggia un enorme mucchio di giornali vicino al piatto, li legge tutti, uno dopo l'altro. «Intanto mi teneva la mano e di quando in quando alzava la testa e mi chiedeva "Mi vuoi bene, Nini?". Gli volevo bene», è la disarmante conclusione di Suni, sempre più alla deriva. Raimondo replica: «Grazie a Dio non sei una di quelle donne insopportabili che dicono "Preferisci il giornale a me" e ti fanno il

muso».

Suni lo ama, è disposta a tutto, non sa rinunciare a lui, anche se si comporta così: «Stavo bene con lui quando era se stesso e egoista, quando non si sentiva costretto o obbligato a qualcosa. Ero molto giovane». Quest'ultima frase racchiude la realtà di questo suo comportamento remissivo e in parte lo spiega.

Lui sta cercando di sganciarsi, ma sembra mancargli il coraggio. Forse ha pietà, teme le sue reazioni, non vuole darle un dolore così grande. Meglio tacere. Ma a poco a poco è meglio prepararla. Suni torna a Torino. Raimondo comincia a raccontarle al telefono di una giovane attrice, dice che esce spesso con lei, ne è attratto. Si tratta di Mariella Lotti, una diva del cinema dei telefoni bianchi, una donna con cui Suni non può competere. Non è ancora attrezzata per questo tipo di sfide. Ha riposto fiducia nell'uomo sbagliato, che le crea situazioni come questa.

Si sente offesa dal comportamento di Raimondo: continua a sfuggirle e a dire cose sciocche. Ripete a se stessa, per cercare di credervi, le assurde parole di lui: «Mi ha detto che, sì, era vero, era pazzo di quell'attrice. Ma che cosa importava? Quello che conta è la persona a cui uno vuol bene, non quella con cui uno ha voglia di andare a letto. Quello passa. "Aspetta", ha detto, " per favore, aspetta. Tra un mese o due questa malattia mi sarà passata e, allora, ci sposeremo"».

Suni ammette la propria ingenuità: «Mi stupiva che, improvvisamente, questa ragazza fosse invitata nelle case più socialmente chiuse di Roma, da gente aristocratica che, in genere, non considerava nessuno abbastanza "gratin" per essere ricevuto». Anche questo è un brutto segno: significa che è Raimondo a insistere per far invitare quell'altra, per farla accettare. Sta accadendo quello che capitava per le favorite di Galeazzo Ciano: se lui chiedeva che qualcuna fosse invitata, tutte le porte si aprivano immediatamente.

Suni, non sapendo più che fare, decide di andare a chiedere consiglio

proprio a Ciano. Le viene fissato un incontro a Palazzo Chigi. Nella sala d'attesa su lucidissimi pavimenti di marmo, tra uscieri e gente che va e viene, Suni viene scambiata per una delle solite signorine che rendono meno gravose le giornate del ministro degli Esteri. Il cognome che Suni ha detto di annunciare a sua eccellenza scatena sorrisi e chiacchiere, nella segreteria e in corridoio. È lei l'ultima conquista del genero del Duce? Sarà davvero la "proprietaria" della Fiat?

Suni nota sguardi e mormorii, capisce, è irritata. «Immediatamente fui accompagnata, con sorrisi di intesa, a un salottino con sofà coperto di velluto viola. Galeazzo entrò, si sedette, mi circondò col braccio le spalle. Ero imbarazzata. Mi disse che Raimondo aveva completamente perso la testa per quella ragazza e che era meglio che io lo dimenticassi. Poi mi disse: "Scusami, se ti faccio una domanda indiscreta, ma tu eri l'amica di Raimondo? Voglio dire, facevate l'amore?". Ero allibita, anche se sapevo che, a modo suo, lui stava cercando di essere gentile».

La prontezza di Suni è inattesa: «Raimondo è siciliano, vuole sposare una vergine». Ciano fa una sonora risata di sollievo: «Aaah, allora Raimondo è un signore. Mi tolgo tanto di cappello».

Suni è sconvolta da tanta volgarità che la tocca personalmente. Si alza immediatamente, esce in strada, si infila in un caffè, cerca il gabinetto, finalmente può vomitare. È indignata, quasi schifata da quell'offesa alla sua dignità: «Che cosa importava quello che uno sentiva? Era la verginità che era importante. La società poteva così sentirsi, al tempo stesso, nobile e sofisticata». Quella è la gente che Raimondo frequenta, anche lui è come loro.

Suni finalmente decide di dare una svolta alla propria vita: «Esposi così brillantemente il mio caso alla duchessa Cito, ispettrice delle infermiere torinesi [della Croce Rossa, N.d.A.], che nonostante la mia età, dieci giorni dopo, mi imbarcavo, a Napoli, su una nave ospedale destinata a evacuare i feriti d'Africa», da Bengasi, Tobruk, Marsa

Matruk. Impara a stirare e ad attaccare i bottoni, lava le divise, serve la messa al cappellano. È sempre triste, al tramonto va in coperta a guardare il mare. Prega. Pensa a Raimondo e le si riempiono gli occhi di lacrime. Non riesce a dimenticarlo. Si aggrappa a un'ultima speranza: erano rimasti d'accordo che non gli avrebbe scritto per due mesi, alla fine di questo periodo avrebbero parlato dei loro progetti futuri. Anche in occasione di quell'"accordo" prima dell'imbarco, l'aveva sorpresa: «Mi aveva dato il suo anello, una chevalière che si trasformava in chiave e che aveva sempre al dito. La tenevo appesa a una catena intorno al collo. La notte, prima di addormentarmi, me la mettevo in bocca e la succhiavo».

Sulla nave arriva la posta dall'Italia. Le scrive Ciano, ci sono anche le lettere di mamma Virginia e delle sorelle, per ultima Suni lascia sempre quella di Raimondo. «Scriveva in maniera dolce, senza dire niente, fingendo di essere allegro. Io cercavo di non pensare a che cosa sarebbe successo alla fine dei due mesi. Non gli rispondevo, come d'accordo».

Era difficile capire che cosa, veramente, Raimondo avesse in testa. I due mesi sulla nave-ospedale aiutano Suni a maturare. Quell'esperienza le piace, pensa di ripartire. Ma un giorno a Napoli arriva sua madre, tiene in mano un foglio della Croce Rossa con l'ordine di sbarco immediato. Suni protesta, è furiosa, ma non c'è niente da fare. Deve lasciare la nave. Per sempre. Le sue "sorelle" la salutano con commozione. Tina, la più cara amica, «mi ha messo una mano sui capelli che, in verità, sembravano una criniera e mi ha detto: "Ciao, leoncino. Questo Raimondo deve essere proprio un fesso"».

Virginia porta Suni con sé in albergo, all'Excelsior, in attesa di ripartire l'indomani col treno. Suni chiede la ragione di tanta fretta. Sa che Galvano, il fratello di Raimondo, è stato ferito in Africa, probabilmente si trova all'ospedale militare di Napoli: «Perché non andiamo a trovarlo?».

«No – è la secca risposta –. Non voglio che tu rimanga un'ora più del

dovuto in una città dove fatalmente finirai col rivedere Raimondo».
Suni tace. Il giorno dopo arriva una terribile conferma. Insieme a Virginia, mentre stanno scendendo i gradini esterni dell'albergo, incrocia per caso la principessa di Trabia che sta entrando. Donna Giulia si ferma, guarda Suni in silenzio, si sporge verso di lei per salutarla, quasi facendo un inchino. Ma in quello stesso istante Virginia, ignorando la principessa, prende la figlia per un braccio e la trascina verso l'auto ordinando allo chauffeur di andare alla stazione, subito. Donna Virginia in auto spiega stizzita: «Raimondo gira dappertutto con la sua ragazza. Ho deciso che è l'ora di mettere fine a questa ridicola situazione». Suni scoppia a piangere.
Torna al Forte. Si sente «inutile e sola». Non si rassegna, vuole incontrarlo un'ultima volta, vuole che sia Raimondo a dirle che sì, è tutto vero, l'ha lasciata per sempre. Decide di andarlo a trovare a Roma, al Grand Hotel. Quando entra nella sua camera ha un colpo al cuore: «Le pareti erano tappezzate di fotografie: una ragazza dagli occhi trasparenti, ritratta in cento pose diverse». Era l'altra, la rivale. Raimondo ha la sfrontatezza di dirle: «Sono ancora innamorato di te. Presto riuscirò a liberarmi di questa "attrazione". Ti prego, aspetta ancora».
Suni dà un'altra occhiata a tutte quelle foto sulle pareti e finalmente riesce a dire: «No». Una sola volta, ma è no.
Lui non demorde: «Non essere sciocca, Pussy. Perche due mesi sì, e quattro mesi, no? Non è la stessa cosa? Lo sai che ti voglio bene, che ti voglio sposare. Sei troppo intelligente per non capire queste cose. Non puoi essere gelosa di una cosa che con "noi" non ha niente a che vedere».
Suni si sente offesa: «Perché diavolo mi chiami Pussy?».
«Non trovi che sia un nome carino?», replica lui.
Suni si alza, gira per la stanza. Ha notato che su una fotografia della ragazza c'è una dedica. Si avvicina e la legge: «A Raimondo, dalla sua Pussy».
La misura è colma. «No, Raimondo! Non siamo più fidanzati, ciao. E, a proposito, sono gelosa», dice prima di sbattere la porta.
Non è quello il loro ultimo incontro. Galvano arriva al Forte per la convalescenza. Raimondo va a trovarlo. Suni ovviamente lo incontra e

lo tratta come se fosse un vecchio amico: «Giravamo la pineta della Versiliana in bicicletta. Si comportava come se niente fosse cambiato. "Che bellezza che non siamo più fidanzati; così ci possiamo sposare quando vogliamo". Non facevo nemmeno lo sforzo di rispondere». Suni sta sempre più male e affida al suo libro questa confessione: «Gli volevo bene, ero triste». Soffre tantissimo. Tutti si accorgono del suo stato d'animo, specie Gianni, rientrato dal fronte russo e pronto a partire per l'Africa. Suni lo vede trasformato in «un uomo, bello e cinico». «Come fai a dire che sei innamorata? Solo le cameriere si innamorano. Solo le cameriere, Galvano e te. Una cosa da riviste di terz'ordine», le dice.

Gianni, in una lettera dalla Russia, aveva parlato alle sorelle di un ragazzo: Urbano Rattazzi. Diceva di aver incontrato il marito adatto per Maria Sole. Aveva sbagliato sorella. Quando Suni lo conobbe si accorse subito che Urbano era diverso da tutti i ragazzi che aveva conosciuto. Educato, intelligente, studioso. Viveva coi genitori in una villa sulla riviera ligure e parlava di tutto «con parole precise, inaspettatamente preziose». Era gentile. A Roma aiutava Suni a fare i compiti di greco, la accompagnava a lezione in bicicletta, indossando sempre «un paio di guanti e un cappello scuro da "businessman" inglese». Urbano era ufficiale di cavalleria, parlava molto bene il tedesco, detestava i fascisti e le spiegava che il regime aveva portato l'Italia alla rovina. «Era la prima volta che sentivo parlare dei fascisti come di gente diversa dagli italiani», ammette Suni.

La nonna di Urbano era figlia di Maria Letizia Bonaparte, nipote di Napoleone. La famiglia era una fucina di uomini politici. Suo nonno, da cui aveva preso il nome, era stato per undici legislature deputato della sinistra storica al Parlamento subalpino, nominato più volte ministro – anche nel governo Cavour –, primo presidente della Camera dopo l'Unità d'Italia. Aveva legato il suo nome a vicende storiche di grande rilievo, specie contro Garibaldi: la spedizione di Rattazzi fu sconfitta dall'Eroe dei due mondi nella battaglia dell'Aspromonte. Cinque anni dopo Rattazzi si prese la rivincita e lo fece arrestare mentre stava organizzando la presa di Roma. Lo fece esiliare a Caprera. Ma

Garibaldi riuscì a fuggire e sbarcò in Toscana. Il re prese lo spunto per porre fine alla carriera politica di Rattazzi.

«Non puoi farti vedere con uno che si chiama come una strada», dicevano gli amici di Suni prendendola in giro. «Cammina da ufficiale di cavalleria e parla così seriamente che non è possibile che ti diverta», aggiungevano. Anche Suni prendeva in giro Urbano: «Ti comporti come se fossi un uomo maturo e impegnato. Ti sei mai innamorato?».

«Una volta, gravemente, di una Madonna, alla Pinacoteca di Dresda», rispose serissimo. Suni rimase disorientata.
Comunque, riuscì a cambiarlo. Dalla sua villa vicino al mare lui le scriveva: «Cammini come Artemide». E, meno prosaicamente: «Non dovresti avere amici come Ciano».
Tuttavia, per quanto si sforzi, Suni non riesce proprio a farsi piacere Urbano. È sempre innamorata di Raimondo, la ferita sanguina ancora, copiosamente. Cerca in ogni modo di dimenticarlo. Vorrebbe "vendicarsi". Resta colpita dal fascino di "un eroe" che sua madre ha portato in casa. È un ufficiale di Marina, ha affondato una nave inglese in circostanze terribili. Suni lo descrive così: «Era alto, i capelli biondissimi tagliati a spazzola, gli occhi freddi e blu. Mai si sarebbe indovinato che fosse italiano. Gli era stata concessa la medaglia d'oro al valore e lui aveva rifiutato di essere decorato da Mussolini. Aspettava che il re gli appuntasse la medaglia sul petto. Somigliava al mio ideale di uomo; un eroe modesto. Avevo per lui una cotta di ragazza e arrossivo quando entrava nella mia camera a informarsi sui miei studi».
Ma la presenza di Raimondo è ossessiva, non solo nella mente di Suni, che ammette di non poterne fare a meno: «Compariva nel mezzo della notte, faceva di corsa i tre piani di scale, si fermava ansimando ai piedi del mio letto dicendo: "Uffa, quand'è che tua madre si deciderà a mettere un ascensore in questa casa?". Poi si sdraiava, sulla mia coperta, e mi parlava».
Racconta a Suni la sua ultima "impresa", questa volta non amorosa. Frequenta un generale con cui ha molte caratteristiche in comune:

avventuriero, bell'uomo, tipicamente italiano, sempre pronto a corteggiare le signore. Si tratta del generale Carboni, un ufficiale che ripete a tutti: «I miei carri armati proteggeranno Roma dai tedeschi». Spesso abbandonava di corsa la tavola cui era invitato per andare a ispezionare le truppe nei Castelli («ispezione, suppongo, che poteva essere fatta a qualsiasi ora», nota Suni con ironia). Raimondo diventa ufficiale di quel generale, sia lui che Galvano partecipano a incontri con gli Alleati, per negoziare un armistizio.
Suni è interessata a ben altro e, ancora una volta, Raimondo semina illusioni: «Mi parlava della sua ragazza. Di quanto era perfida, di quanto lo facesse soffrire. Come lo pregasse di andare da lei per poi rifiutare di riceverlo, o magari per farsi trovare a letto con un altro. Finiva sempre col dirmi quanto desiderava guarire e sposarmi». Suni sta finalmente diventando realista: «Lo ascoltavo. Mi domandavo se mai lo sfiorasse l'idea che potessi soffrire anch'io».
Ma non sa resistergli e non può fare a meno, dopo aver attraversato la città in bicicletta, di andarlo spesso a trovare al Grand Hotel. Raimondo è circondato da un'autentica corte dei miracoli. Ad esempio «un nano dal gran testone oblungo che gli fa da cameriere, un medium che prediceva con esattezza quello che sarebbe stato scritto sul bollettino di guerra del giorno dopo, accendeva le candele con lo sguardo e leggeva le lettere in tasca agli altri».
Lui non mostra alcun rispetto per Suni. Un pomeriggio le chiede di portargli in albergo dei libri e una cartella. Lei corre ed esegue. Poco dopo torna. Viene bloccata dal portiere che fa chiamare dal centralino la stanza di Raimondo. «Il principe è uscito», le dice. Lei sale lo stesso. La porta è chiusa a chiave dall'interno, Suni capisce la situazione. Scaglia con violenza tutto quello che ha contro la porta, se ne va. Da un telefono pubblico chiama Raimondo sulla sua linea privata. Lui è sfrontato: «Nini, ti prego. Questa povera donna che era qui è quasi morta dalla paura».
«Ma perché mi dici di venirti a trovare, quando sai che sarai a letto con un'altra?».
«Veramente, Nini, come potevo sapere che sarei stato a letto con questa donna? Sii ragionevole. Vieni a prendere la tua cartella e non essere gelosa; non è da te».

Lei, docile, risale. Raimondo le racconta che quella donna piangeva e tremava di paura mentre si rimetteva i vestiti. «Alla fine, come sempre, ridevamo tutti e due», ammette Suni, ancora una volta arrendevole e succube.
Lui ne approfitta sempre di più: «A volte uscivamo a pranzo insieme, ma io avevo troppo da studiare per potermi permettere il lusso di aspettarlo interminabilmente. Aveva affittato un taxi in sostituzione dell'automobile e, come sempre, me lo trovavo in casa, in camera mia, alle ore più impensate».
In casa le sorelle Agnelli ne hanno abbastanza, si ribellano al fatto che Suni non voglia guardare in faccia la realtà. Suni lo sa: «Maria Sole non parlava mai molto, ma, una sera, dopo che Raimondo se n'era andato, accorgendosi che avevo le lacrime agli occhi ha abbassato il suo libro e mi ha detto: "Non capisco perché continui a vederlo", poi si è rimessa a leggere».
Arriva l'8 settembre, e nel ricordo di Suni ci sono immagini da operetta. Il famoso generale Carboni, quello dei carri armati, bussa alla casa di Virginia. È impaurito, chiede rifugio per sé e per il figlio. Gli viene concesso. Trasforma la villa di Bosco Parrasio nel suo quartier generale. Non prima di aver sussurrato a Virginia: «Non crede che potrebbe esserci qualcosa fra di noi? Lei è così affascinante».
Arriva anche Raimondo. Suni, per la prima volta, lo vede in uniforme, tutto ossequioso di fronte al generale che gli dice in tono autoritario: «Segua la colonna del re e chieda ordini. Voglio sapere che cosa devo fare». Raimondo si mette sugli attenti: «Sì, signor generale!». Mette un braccio intorno alle spalle di Suni, la bacia e promette: «Tornerò». Questa volta è di parola. Quando torna, ride in maniera convulsa. La cronaca di Suni è bellissima e racchiude una pagina di storia attraverso quel che Raimondo riferisce al generale Carboni.
Descrive la sua folle corsa in auto all'inseguimento della colonna reale lanciata in fuga verso Pescara. A un passaggio a livello li raggiunge. Risale a piedi lungo il corteo alla ricerca di Badoglio. C'erano tutti, il re, la regina, i generali. Fanno finta di non vederlo. Quando trova il maresciallo si mette sugli attenti: «Sono l'ufficiale d'ordinanza del generale Carboni. Mi ha mandato a chiedere ordini. Eccellenza, che cosa deve fare?».

Qualcuno si degna di scendere dalla macchina, si forma un capannello, si discute sul da farsi. Ma, proprio in quel momento, si sente il rumore del treno in arrivo. Tutti risalgono in auto frettolosamente, il passaggio a livello sta per alzarsi, la colonna si rimette in moto e riparte a gran velocità. Badoglio e un altro generale, con la testa fuori dal finestrino, gridano a Raimondo: «Gli dica di fare quello che può. Che si arrangi».
Mentre Raimondo racconta ogni dettaglio al generale Carboni, è piegato in due dalle risate. Ripete: «Di arrangiarsi. Ha capito? Le macchine mi passavano davanti accelerando e loro gridavano "di arrangiarsi", mentre mi salutavano con la mano fuori dal finestrino. Sono rimasto a guardarli, finché li ho visti sparire nella polvere».
L'Italia è davvero a pezzi, sta finendo un'epoca.

Suni è in preda a un'altra delusione d'amore: ha cercato al telefono il suo "eroe" ufficiale di Marina, ma è stato freddo e sbrigativo. Nel frattempo, però, è apparso all'orizzonte Patrick Henderson, un ufficiale inglese, aiutante di campo del colonnello Astley, il capo del servizio stampa alleato. Entrambi gli inglesi vivono a Bosco Parrasio. Patrick ha 34 anni, è un gentiluomo. Suni ne è attratta. Ma lui un giorno, all'improvviso, le dice: «Forgive me», dimenticami. E se ne va. È l'agosto del 1944. Raimondo continua a frequentare casa Agnelli e fa il geloso. Suni dimentica subito Patrick e prende una cotta per Ottavio Lanza Cordero di Montezemolo. Raimondo lo viene a sapere e torna alla carica: «Alla fine della guerra ti sposo».

Torna in scena Urbano: è sempre raffinato, garbato, rispettoso. Ma lei ha bisogno di sentire i brividi. Confessa: «Più di tutti mi piaceva Dario, un ragazzo con gli occhiali cerchiati di tartaruga: un bel ragazzo milanese, ebreo, ufficiale di collegamento nell'Ottava armata. Era innamorato di me. Insieme ci divertivamo. Topazia diceva che frequentavo troppi ragazzi. Io le rispondevo: "Non ha senso essere fedeli, se non si è innamorati"».

Suni stuzzica Urbano: «Studiava per l'esame di procuratore. Era magro, pallido, e i suoi occhi verdi lucevano. Gli sono passata davanti

mentre andavo al mare con Dario che mi teneva per il braccio. Ha alzato gli occhi dal libro. "Hai gli occhi come le mandorle verdi" gli ho detto e ho proseguito pensando alla sensazione vellutata che dà la superficie di una mandorla quando la cogli dall'albero».

Dario rientra a Roma, atteso dal suo superiore, un ufficiale alleato, ma promette di tornare presto. Virginia è in Svizzera. Urbano e Suni restano soli in casa. Chiacchierano seduti nella pineta. «L'ho guardato negli occhi e ho sorriso. Quando ci siamo baciati l'ho chiamato "mandorlino"».

Tre giorni dopo, Dario ritorna e corre subito in camera di Suni. Urbano è seduto sul letto di lei. Dario lo ignora, ordina a Suni: «Vieni al mare, andiamo a fare il bagno».

Suni lo blocca: «Voglio dirti una cosa. Urbano e io ci sposiamo».
L'amico non ci crede: «Smettila di dire sciocchezze e vieni a fare il bagno con me. Ho caldo».

Dario è sulla porta, sta per andarsene, si volta e li guarda: «Voi siete pazzi! Siete completamente pazzi!». Poi sparisce per sempre.
Suni si sposa davvero.
Per il matrimonio arrivano le amiche crocerossine Topazia, Marilise e Annamaria. «Come una superstizione inglese impone, portavo un vestito vecchio e un paio di zoccoli nuovi, un golf blu, un nastrino rosa sulla bretella e un velo in prestito sulla testa», ricorda Suni. Topazia si mette al volante della sua ambulanza e porta la sposa alla chiesa di Forte dei Marmi. Gianni l'accompagna all'altare zoppicando. «Quando mi ha lasciata mi ha stretto le dita. Urbano aspettava. Ho guardato nei suoi occhi verdi e ho pensato che la vita sarebbe stata un prato verde, verde come i suoi occhi, pieno di bambini che correvano». Sarà proprio così.
Dopo le nozze, Suni e Urbano vanno a vivere in Argentina. Dalla loro unione nascono sei figli, i primi tre nei primi tre anni di matrimonio: Ilaria (nel 1946), Samaritana (1947) e Cristiano (1948). Nel 1951 nasce Delfina, nel 1953 Lupo, e infine nel 1956 Priscilla.

Di tanto in tanto Suni viene raggiunta dall'Italia da notizie che riaccendono molti ricordi. Ad esempio nel dicembre 1947, quando muore donna Giulia Florio, la principessa di Trabia.
Nel 1953 arriva un'altra notizia: Raimondo si è sposato con l'attrice Olga Villi. Poco dopo nasce la loro prima figlia, Venturella.
La notizia più tragica arriva il 30 novembre 1954: Raimondo si è suicidato a Roma lanciandosi dalla finestra di un albergo. Pochi mesi dopo essere rimasta vedova, Olga Villi dà alla luce la loro seconda figlia: Raimonda.

Quella tra Suni e Raimondo è stata una passione travolgente, disperata, un amore impossibile che ha divorato la giovinezza di Suni, lasciandole tracce indelebili. Tra loro restò un'amicizia e una passione eterna, tipica di chi si lascia senza volerlo mai veramente.

Raimondo era inaffidabile e lo dimostrò anche negli anni successivi. Irrequieto, effimero, seducente, è sempre stato il principe dell'eccesso. Marcello Sorgi, che ne ha scritto la biografia, nel ripercorrere le gesta di questo sciupafemmine cialtronesco e spericolato, irresistibile nei rapporti personali, mostra qualche deferenza fastidiosa, e di troppo, nei confronti dei suoi allegri compagni di vicende amorose. A cominciare proprio dalla famiglia di Gianni Agnelli. Compresa Virginia, che secondo molte testimonianze era stata troppo indulgente nel tollerare gli "assalti" di Raimondo a Suni, molti dei quali proprio davanti ai suoi occhi nella villa di Bosco Parrasio. C'è addirittura la recente testimonianza di un'anziana e nobile signora siciliana secondo cui anche Virginia avrebbe più volte ceduto alle avances di Raimondo. Suni se ne sarebbe accorta sorprendendoli un giorno in casa, mentre lui aveva ingannato con la madre l'attesa in vista dell'appuntamento con la figlia.

Tra gli Agnelli, oltre a Suni e Virginia, Raimondo riuscì a "stregare" anche Gianni, che lo aiutò economicamente. Il principe fu uno dei pochi a scucire all'Avvocato 200 milioni di allora, firmando cambiali della sua società Val Salso. Alla morte della nonna Giulia, Raimondo aveva ereditato quasi un miliardo, una cifra enorme. Questa fortuna

venne polverizzata in breve tempo inseguendo un'idea: l'estrazione del petrolio da alcune zone della Sicilia. Per questo Raimondo invitò a Palermo Aristotele Onassis, e ne parlò più volte anche con lo scià di Persia. Ma la speranza che lo aiutassero non si concretizzò mai. Gianni, Raimondo e Galvano, venivano definiti "i tre moschettieri". Più tardi se ne aggiunse un quarto, l'editore Dino Fabbri, testimone delle nozze tra Raimondo e Olga Villi.

Baffetti curati, capelli all'indietro imbrillantinati per somigliare all'attore Errol Flynn, Raimondo – come ha confidato Sofia Ricciardi a Vincenzo Prestigiacomo, il più documentato e autentico biografo del principe – «era un uomo di enorme vitalità, dal fisico attraente, dalla voce magnetica: in verità lui era di natura animalesca ma in amore non concepiva né fedeltà né regole. Soleva dire: "L'altra è soltanto un capriccio". Tutte le sue azioni erano mirate a sbalordire e atterrire gli amici. Ecco perché ho usato il termine animalesco».

Raimondo è stato uno dei pochi siciliani d'esportazione, pur con tutti i suoi aspetti antitetici: lo scavezzacollo, l'uomo delle beffe irresistibili e delle profonde malinconie, il playboy, la spia fascista, il mediatore con i partigiani, l'informatore degli americani, lo sportivo, il corridore automobilistico, il mecenate, il cacciatore di tigri con lo scià, l'imprenditore, il sognatore, l'incosciente che gioca a rialzo con le emozioni, sfidando la morte a ogni curva senza togliere il piede dall'acceleratore.

Edda Ciano ha confessato a Prestigiacomo che ci provò anche con lei: «Non un vero flirt ma qualche carezza, qualche bacio per riderci sopra ci fu, sì». E proprio in contemporanea con Susanna Agnelli.

«Faceva impazzire davvero tutti», ha commentato una volta Marella Agnelli, che se lo ritrovò tra gli invitati al suo matrimonio, molto privato, nei pressi di Salisburgo. La moglie di Gianni fece sempre finta di non sapere delle scorribande estive dei "quattro moschettieri" a St. Tropez o a Montecarlo. Preferiva veleggiare nell'Egeo con lo scrittore Truman Capote e le amiche americane. E, al tempo stesso, far credere

di essere comprensiva e di perdonare il marito anche per le sue "stravaganti e allegre compagnie".

Olga Villi, la donna che riuscì a far capitolare Raimondo, era una bellissima ex indossatrice dai capelli scuri, gambe lunghissime, diventata famosa accanto a Macario, Nino Taranto, Anna Magnani e poi divenuta una grande attrice teatrale prima nella compagnia di Rina Morelli e Paolo Stoppa, poi con Gino Cervi. Si sposarono in segreto a Milano, poco prima che nascesse la loro prima figlia. Il matrimonio con Olga Villi viene considerato l'ultimo disperato tentativo di Raimondo di "mettere la testa a posto". O di riscattare una vita buttata via in fretta.

Probabilmente sapeva già di essere molto malato. Soffriva terribilmente e solo davanti alla moglie – dalla quale viveva lontano proprio per nasconderle la sua condizione – riusciva a controllare i suoi nervi. La sua vita finì nel modo in cui era andata avanti negli ultimi vent'anni: sotto il flash dei fotografi e sulle prime pagine dei settimanali. La mattina del 30 novembre 1954 si lanciò dalla camera 240 al secondo piano dell'hotel Eden a Roma, in via Ludovisi, accanto a via Veneto, sfracellandosi davanti a una pompa di benzina.

Gianni Agnelli, intervistato da Vincenzo Prestigiacomo, aveva detto del suo grande amico: «Raimondo ha lasciato un grande vuoto dentro di me. Così come suo fratello Galvano. Tutto un mondo che non esiste più. Il suicidio di Raimondo mi turbò. Quel 1954 fu un anno di gioie e di dolori. Avevo tenuto a battesimo Venturella, la sua primogenita e proprio in quei giorni di fine novembre dovevo incontrarlo. Invece, con una fitta al cuore, ho partecipato ai funerali».

Da quel giorno Gianni ha evitato di andare ai funerali. Fece due eccezioni: per Pamela e per un suo marinaio. Una volta, ricordando quella triste occasione, cominciò a recitare nel suo inglese senza accento – di fronte a Igor Man – i famosi versi della Ballata del vecchio marinaio di Samuel Taylor Coleridge. L'avvocato confidò poi al giornalista che cosa significavano per lui i funerali: «I superstiti possono non dirci niente, ma alla morte bisogna rendere omaggio.

Guardi come sanno rispettarla i militari, suonano il Silenzio, affidano il commilitone a un'entità superiore che possiamo chiamare in tanti modi, anche Dio. Immobili, sull'attenti, è come se dicessero "comandi!", "signorsì!". Dio ti fa nascere, ma poi esercita il potere anche facendoti morire».

PAOLO VASSALLO, CESARE GARBOLI E GUIDO CARLI: LE ALTRE PASSIONI DI SUNI LA "COTTAROLA"

Era considerata "la Marescialla d'Italia". Il viso dall'aria superba. L'imperioso profilo, identico a quello dell'Avvocato. Alta, imponente, sicura di sé, altera, potente, irritabile, insofferente, consapevole del cognome che portava, riverita, ossequiata. A mano a mano che passavano gli anni, Suni assomigliava sempre di più a Gianni: capelli grigi, sguardo ironico, la "erre" identica, grande classe, piena consapevolezza del suo ruolo e del cognome che portava. Se lui era il patriarca, lei era la matriarca. «Tra i fratelli è lei quella che ha sempre goduto della maggiore confidenza dell'Avvocato», ha scritto Enzo Biagi. Qualche volta lo ha contrastato, moltissime lo ha appoggiato, ricambiata. Un vero affetto fraterno. Sempre. Per questo era molto temuta. Perfino dopo la morte.

E, infatti, quanti "coccodrilli" quando se n'è andata, il 15 maggio 2009. Gli articoli che la riguardavano, grondanti lacrime e traboccanti di servili peana, nella maggior parte dei casi hanno avuto una caratteristica: sembravano scritti da autentici smemorati. Una smemoratezza non casuale e che confermava un fastidioso servilismo, ben diverso dal sincero rispetto e doveroso ossequio che meritava. L'implacabile sito Dagospia si è incaricato di non occultare questi aspetti e ha sparato questo titolo: «Nessuno oggi ricorda i grandi amori di Suni Agnelli: da Cesare Garboli (ghost writer di Vestivamo alla marinara) a Guido Carli al playboy Paolo Vassallo». Garboli, Carli, Vassallo: ovvero il fascino della mente, il potere del potere, il bello e

dannato che dà i brividi. Dagospia indica anche un quarto nome, che conferma ancora di più l'abitudine di quel giornale on-line di non guardare in faccia a nessuno, consolidando la fama di libertà assoluta che il suo autore si è conquistato a prezzo di dure lotte e costose querele. Si tratta di un nome cui è bene arrivare con una certa cautela e dopo aver esaurito alcuni passaggi.

La cronologia dei tre personaggi per i quali Suni ha provato la sua immensa e inesauribile passione comincia da Paolo Vassallo. È, sotto certi aspetti, il nome più incredibile perché si tratta di un personaggio lontano dal mondo di Suni, dal suo modo di pensare e dal suo ambiente.

Suni, dopo aver sposato Urbano Rattazzi nel 1945, ha vissuto in grande stile in Argentina fino al 1960, per poi fare ritorno in Italia. La fine ufficiale del matrimonio, nel 1971, sancisce l'inizio di una nuova vita. Lei stessa dopo quasi trent'anni di matrimonio e sei figli, non esita a definirsi una «cottarola», cioè una che si innamora facilmente. Non c'è niente di male e, in un'intervista ad «Harper's Bazar», che suscitò scalpore, la stessa Suni non ha fatto mistero delle sue storie sentimentali.

Secondo le ricostruzioni di alcuni amici di allora, la relazione con Paolo Vassallo comincia verso il 1969, quando Suni ha 47 anni ed è in attesa di ottenere il divorzio. Anche in questo settore gli Agnelli hanno un primato, non si sa se per il potere del nome o per una casualità o per la bravura dei loro avvocati. Dopo l'introduzione del divorzio, la prima coppia in Italia che risulta usufruire della nuova legge è proprio quella composta da Susanna Agnelli e Urbano Rattazzi.

Paolo Vassallo era un giovane molto bello, tanto che, una decina d'anni prima, Michelangelo Antonioni si era ispirato a lui per la parte, interpretata da Alain Delon, di uno schizzato agente di Borsa nel suo film L'eclisse. Grazie a questo Vassallo aveva consolidato la sua fama di playboy. Era comproprietario, con Beppe Piroddi – inventore del marchio Number One, celebre locale notturno di Milano –

dell'omonimo locale romano, che contraddistinse la vita della capitale in quegli anni. L'apertura del club, in via Lucullo, a due passi da via Veneto – formalmente un circolo privato di cucina vegetariana – era avvenuta nell'ottobre del 1969. A Vassallo, Piroddi aveva affidato la gestione e assegnato il ruolo di general manager.

«Il Number One – ricorda Piroddi – è stato uno dei successi più sfolgoranti, e al tempo stesso uno dei più clamorosi fuochi di paglia mai visti nella capitale. Il boom fu tale che riuscimmo a detronizzare il famoso 84 che aveva resistito per oltre trent'anni, ma si svuotò e fu costretto a chiudere appena tre mesi dopo l'inaugurazione del Number One. Il mio locale – aggiunge Piroddi – ha dato un'autentica carica a tutta la Roma di notte». Gigi Rizzi, un altro personaggio di quel periodo, ricorda nel suo libro: «Erano i tempi degli spinelli al Piper e dei droga boats sul Tevere, delle incursioni notturne allo Scarabocchio e dei festini a luci rosse nelle case patrizie. Una parodia della dolce vita messa in scena da giovani di buona famiglia e avventurieri in doppiopetto che riciclavano soldi sporchi e ostentavano Jaguar e Rolls Royce. Il Number One aveva un successo incredibile, trascinava nel locale tutti i personaggi più in vista di Roma. Purtroppo scaricava anche montagne di cocaina nelle narici più o meno nobili dei suoi frequentatori. Tiravano tutti, e io con loro. In quei giorni, attorno a noi la polvere bianca era come la nuvola radioattiva di Chernobyl, ti contaminava dentro e fuori».

Suni non c'entra nulla con un simile ambiente. Non si sa se frequentasse, e con quale assiduità, quel locale, ma non ci sarebbe stato niente di male, visto che là dentro non tutti tiravano coca. Di sicuro non nascondeva la sua amicizia per Paolo Vassallo. Aveva interceduto un paio di volte per far assegnare una concessionaria Fiat ad amici cui Paolo teneva molto. Non solo, ma Vassallo fece anche da mediatore nella vendita del motoscafo di Suni a Beppe Piroddi, il quale racconta: «Paolo, che sapeva e vedeva sempre tutto, ma soprattutto sapeva bene che cosa ascoltare e che cosa vedere o non vedere, mi aveva avvertito che Suni voleva vendere la sua bellissima barca. Andai a vedere il That's Why, un dodici metri, uno dei primi scafi a punta

interamente in legno, tipo cigarette, costruito dai cantieri San Marco di Milano, con una cabina. Suni mi disse che aveva fatto una sola stagione. Era la verità, ma l'aveva fatto viaggiare cinquecento ore, era come se avesse fatto dieci stagioni. Il prezzo era di 20 milioni. Affare fatto. Con un tocco di grande raffinatezza, Suni mi "regalò" anche il suo marinaio, Guido, un toscano di Porto Santo Stefano, un bellissimo ragazzo di vent'anni, tipo Alain Delon giovane. In quell'estate Guido si fece tutte, o quasi, le mie amiche che salivano a bordo. Per questo, posso tranquillamente affermare che la signora Suni Agnelli mi ha "castigato" facendomi quel delizioso omaggio…».

Per il Number One le cose vanno bene per un paio di stagioni, ma le nuvole cominciano a profilarsi. La prima avvisaglia arriva nel giugno del 1971: una bomba devasta il locale a Milano. Piroddi collega immediatamente lo scoppio a un episodio avvenuto qualche settimana prima a Roma: «Un certo Pier Luigi Torri, che veniva sempre nel mio locale. Si definiva "produttore cinematografico", mi aveva chiesto di parlarmi. Era stato molto chiaro: "Tu hai i più bei locali di Roma e Milano. Sei fortissimo nelle pubbliche relazioni, ma vedo che non sei protetto, sei molto scoperto dal punto di vista della sicurezza… Io ho tutto quello che ti manca. Specie le conoscenze per assicurare lunga vita al tuo locale". E in modo assai brusco – prosegue Piroddi – aggiunse: "Ti faccio una proposta: mi vendi il 50% di Milano e di Roma e io ti garantisco che questi due locali avranno una vita lunghissima"».

«Con te io non voglio fare società…», rispose Piroddi. L'altro replicò: «Hai torto. E te ne accorgerai». Meno di due mesi dopo ecco l'esplosione davanti al Number One di Milano. Una coincidenza?

Dopo quel botto, Torri telefona a Piroddi: «Allora mi vuoi vendere il 50% di Roma?». «Io ti do il mio 90%, se vuoi, ma il restante dieci è del mio socio e gestore…». Piroddi non aveva mai parlato con Vassallo delle "conversazioni" con Torri, fu Paolo a raccontare: «Sabato sera ho litigato con Torri. Da un paio di settimane veniva nel locale con fare arrogante e comportandosi come fosse il padrone. Si è presentato in

jeans e giubbotto di pelle. Gliel'ho fatto notare, mi ha risposto: "Qua dentro faccio quello che voglio". Si è seduto. Ho ordinato ai camerieri di non servirgli da bere e di presentargli il conto arretrato da mesi. Si è messo in tasca il biglietto e se n'è andato bofonchiando oscure minacce. Naturalmente non ha pagato».

Le cronache raccontano che Torri si sarebbe vendicato facendo lasciare nella toilette del locale un pacchetto di cocaina. Qualcuno avverte la polizia, che scopre la droga, mette i sigilli e arresta Vassallo. Dopo il blitz gli agenti vanno a colpo sicuro anche nella sua auto e trovano altri diciotto grammi di coca. Un magistrato che farà una grande carriera e poi sparirà di scena, Domenico Sica, firma venticinque avvisi di reato per uso e traffico di stupefacenti, e ordina la chiusura del Number One. La storia esplode, non casualmente, proprio nel pieno di una difficile campagna elettorale, col paese insanguinato da continui attentati, mentre a Milano estremisti di destra e di sinistra praticamente si impossessano della città. Proprio lo stesso copione di un anno prima con gli arresti di Walter Chiari, Lelio Luttazzi, Franco Califano. Dopo le prime indagini, qualcuno s'impaurisce e comincia a raccontare storie di festini, orge, abusi sessuali che coinvolgono i più bei nomi dell'alta borghesia romana insieme a personaggi del cinema.

Le cronache vengono alimentate da fughe di notizie. Olghina di Robilant è stata testimone di quegli eventi: «Per il caso Number One fu mobilitata tutta la classe mondana romana con attrici ed attori che facevano la passerella al Palazzo di Giustizia per essere interrogati. Tra questi anche Elsa Martinelli e diverse sue colleghe indossatrici. Bastava un niente. Accadde durante il matrimonio del fratello di Gigi Rizzi. Si stava festeggiando in una villa con distribuzione di confetti quando giunse la voce che avevano arrestato Paolo Vassallo. "Diamine è un amico! Non lo si lascia nelle peste!", gridò Federico Martignoni. "Io vado subito a parlare col giudice…". Fu sconsigliato. Ero presente – aggiunge Olghina – e gli dissi di stare attento perché avevo conosciuto quel giudice Sica e non c'era da prenderla con tanta allegria. Niente da fare. Federico Lancillotto si gettò a capofitto nel

Palazzo di Giustizia con un gran sorriso sul volto. Ne uscì ammanettato ed a sua volta godette dell'ospitalità del Regina Hotel [cioè il carcere di Regina Coeli, N.d.A.] per un periodo. Lo rilasciarono dopo un mese con tante scuse… Poi fu la volta di Beppe Ercole, ex marito di Serena Grandi e poi marito di Corinne Clery. Anche lui "dentro"».

A Roma si sparse il panico. Molti decisero di andare all'estero; chi in Brasile, chi in Argentina come Gigi Rizzi. Altri scelsero di trasferirsi a Milano dicendo: «Là non scoppiano polveroni bianchi». Il giorno del processo, tra due muri di fotografi, sfilarono venticinque tra playboy, attrici, modelle, mezzi nobili, tutti notissimi alle cronache mondane, tutti in pelliccia e maxicappotto. In quell'incredibile mattinata al Palazzo di Giustizia, in un'aula accanto, era appena cominciato il processo Valpreda.

Olghina di Robilant ricorda che venne tirato in ballo perfino Gianni Agnelli: «Ricordo il primo giorno del processo con la lunga lista degli imputati e dei testimoni che sembrava la lista di un party da carnet mondain dannunziano. Un assistente del giudice diede il via alla grande elencando a voce alta i nomi e chiedendo che rispondessero "presente". Tutto bene finché iniziò l'elenco dell'appello degli avvocati difensori. Iniziò dalla lettera "A" ed ovviamente non aveva capito che non era finita la lista precedente perché gridò forte "Avvocato Agnelli Giovanni!" Silenzio. Qualche risata. Ripeté allora: "Avvocato Agnelli Giovanni, è presente? Si può sapere chi difende questo avvocato?". Le risate divennero un boato. Il nome di Gianni Agnelli era tra quelli che avrebbero dovuto essere ascoltati perché citato da un imputato. Ovviamente non fu mai visto, udito e non presenziò ad alcuna fase del processo. Ma c'era anche il suo nome tra i tanti. Stranamente quella volta furono nominati anche gli innominabili. Ma – avverte Olghina – solo nominati però. La cocaina, che tanti tenevano in un grazioso ciondolo d'oro appeso al collo con catena di Bulgari, che altri mettevano nelle boccette di Privina (sostenevano di essere affetti da rinite e così sniffavano apertamente), che le signore ficcavano nei pacchetti di sigarette avvolti in tubicini di carta stagnola, che certuni schiacciavano tra le banconote con vezzosi portamonete a pinza – poi

usavano i soldi per sniffare – che mettevano nei portapillole di Cardin, era un vizio ben noto ad altissimi livelli sociali».

Alla fine delle indagini vennero tutti prosciolti («Un'inchiesta cominciata nel cesso non può che finire nella m…», disse uno degli avvocati difensori) tranne Paolo Vassallo e Pier Luigi Torri che al processo, nel 1973, furono condannati rispettivamente a tre e quattro anni di carcere. All'appello del 1976, invece, solo Pier Luigi Torri verrà condannato: cinque anni di reclusione. Poi arrivò la Cassazione

Suni non c'entra nulla con la storia del Number One, ma da quella amicizia durata poco col bello e dannato Paolo Vassallo, probabilmente acquista ancor più sicurezza e una certa dose di spregiudicatezza. È proprio in questa fase, infatti, che prende alcune decisioni difficili e lancia la sfida alla supremazia di Gianni. Nello stesso periodo ha anche la grande fortuna di allacciare una relazione con Cesare Garboli, preferendo la mente ai muscoli, l'intelligenza alla bellezza, il silenzio di una buona lettura ai frastuoni della mondanità romana.

Autore di un ritratto sintetico e perfetto dell'Avvocato («gli occhi di marmo, il lungo e mansueto sorriso di rettile»), Garboli rappresenta un approdo importante per Suni. L'inizio del loro love affair è legato a Vestivamo alla marinara, di cui Suni racconta la genesi, con ironia, fin dalla prima pagina: «Quando un editore inglese mi ha chiesto di scrivere un libro, non sapevo che chiede di scrivere un libro a ogni donna che incontra».

Suni, nel suo scritto, che era stato steso in inglese, ripercorre la storia della sua vita durante gli anni del fascismo, dal 1922, l'anno della salita al potere di Mussolini, al 18 agosto 1945, il giorno delle nozze con Urbano Rattazzi.

In quella che lei chiama "Avvertenza", mette le mani avanti su eventuali rilievi: «Mi hanno fatto osservare che non accenno mai al fatto che mio nonno abbia fondato la Fiat nel 1899. Su di lui sono stati

scritti libri pieni di date e fatti. Per me era "il nonno" o "il Senatore", come la principessa di Trabia era la nonna di Raimondo, e Malaparte era un uomo che voleva bene a mia madre». Quest'ultima frase è una bomba. Suni la butta lì, la scrive senza prudenza, pudori né ipocrisie. È la verità. Sa benissimo che provocherà tremendi sconquassi. Enzo Biagi ha raccontato che l'autrice fece leggere il libro in anteprima a Mario Soldati. «Non potrai pubblicarlo – le rispose –, perché hai raccontato cose che non si possono dire». Si riferiva proprio alle pagine dedicate alla storia d'amore proibita di sua madre.

Fin da quella iniziale "Avvertenza", Suni cita tre uomini fondamentali nella prima parte della sua vita: il nonno, Raimondo Lanza, Malaparte. Tre uomini che sono l'emblema di tre diverse situazioni: la severità, il rigore, talvolta la crudeltà subalpina del nonno; l'irrequietezza e la capacità di far sognare del nobile siciliano; l'attrazione morbosa, l'affabulazione, la curiosità diabolica che il maledetto toscano ha saputo accendere in famiglia, non solo nella mamma.

Il libro esce nel gennaio 1975, è un grande successo editoriale. Ma rappresenta anche la genesi di un amore. Quello, ricambiato, di Suni per Cesare Garboli, colui che lesse quel manoscritto e in alcune parti lo rese ancor più efficace. Grazie a quel libro ebbe l'opportunità di conoscere Susanna Agnelli come a nessun altro era mai capitato.

Garboli è stato una delle figure di spicco per la cultura del nostro paese, un fine intellettuale che ha lavorato per Feltrinelli, Vallecchi, Mondadori e con Geno Pampaloni. «Era un critico letterario di grande finezza, un filologo, uno scrittore, un pamphlettista, un intellettuale umanista – ha scritto Eugenio Scalfari –. Vorrei aggiungere un maestro della lingua come ce ne sono pochissimi nell'Italia contemporanea».

In nome dei suoi principi Garboli aveva lasciato la Mondadori nel momento della "diaspora", quando Alberto si staccò da suo padre Arnoldo per fondare Il Saggiatore. Quell'avventura ebbe fine dopo soli quattro anni, nel 1971. L'anno dopo la Mondadori lo cercò di nuovo.

«La mia prima uscita in casa editrice – raccontò Garboli – fu un macroscopico successo. Mi capitò fra le mani un libro in inglese, io lo lessi e pensai che tradotto in italiano poteva diventare un best seller di quelli rari. Però pensai anche che se lo avessi proposto alla Mondadori attraverso i canali ordinari mi sarei ritrovato in mezzo a interminabili discussioni, con molte incognite. Presi coraggio e decisi di seguire un canale privilegiato e rischiosissimo: telefonai direttamente a Sergio Polillo, l'amministratore delegato. Lesse il dattiloscritto e mi telefonò dicendo: "Affare fatto". Dopo pochi giorni tornò a Roma e firmò con Susanna Agnelli il contratto di Vestivamo alla marinara, che Susanna tradusse dall'inglese all'italiano. Seicentomila copie, subito».

Incredibilmente, a Garboli la fecero pagare «carissima, carissima, carissima». In Mondadori Polillo se ne fregò degli ostruzionismi e delle gelosie che colpivano Garboli, tuttavia al ricevimento tenuto in casa di Mario Formenton in onore di Susanna per la presentazione del libro, Cesare, incredibilmente, non venne invitato. Il lavoro intorno a quel libro era stata l'occasione per accendere l'amore di Suni. Per questo suona ancora più strana quell'assenza al ricevimento. Possibile che lei abbia accettato di non averlo al suo fianco? Era troppo rischioso, sconveniente e disdicevole rendere pubblico il loro legame sentimentale di cui molti peraltro sapevano? Per una donna come Suni questi sarebbero stati semmai motivi ancor più validi per sfidare tutto e tutti. C'era un altro motivo di grande imbarazzo. Quella pubblicazione venne subito considerata da Gianni Agnelli un autentico sgarbo da parte della Mondadori. Avrebbe voluto essere avvertito, consultato, poter dire la sua, cioè un fermo, deciso, irremovibile "No!". La casa editrice non immaginava questa reazione e faceva finta di non aver pensato a questo tipo di pretesa. Suni era sua sorella, come si sarebbe potuto intervenire o scavalcarla? Non ne avevano parlato tra loro, fratello e sorella? La famiglia di editori milanesi era in forte imbarazzo. Non poteva più fermare il libro e temeva, forse, di fare all'Avvocato un secondo, ancor più imperdonabile sgarbo, esibendo pubblicamente nel proprio salotto la sorella preferita insieme all'amante. Che per di più era un loro dipendente.

Ma ancora per poco. Infatti alla Mondadori, e forse fu un modo sciocco per offrire all'Avvocato la testa di qualcuno (come se nella casa editrice non fossero stati i massimi vertici a gestire l'intera operazione), misero Garboli nella condizione di andarsene. Semplicemente non prendendo in considerazione le decine di lettere in cui sollecitava di pubblicare La Storia di Elsa Morante, che finì a Bompiani. E fu un grande successo.

La scintilla tra il fine intellettuale e l'irrequieta sorella dell'Avvocato era scoccata quando Suni aveva 50 anni e Cesare 44. Lei era rimasta affascinata da quell'uomo di cultura così delicato e sensibile, avventuroso sognatore, attratto dal Vietnam in cui era andato «per capire cosa fosse quella guerra». A Suni piaceva «il suo aspetto lievemente trasandato, rapido, segnato da una speciale noncuranza. Era un unicum, era allora bellissimo, aveva riccioli e onde di capelli assai scuri, quasi blu – ha scritto la pittrice Giosetta Fioroni –. I gesti delle mani, assai piccole e nervose (che io ho più tardi disegnato) avevano movimenti veloci ed espressivi simili a piccole ali di rondine in volo. La mimica del volto era animata da una straordinaria qualità attoriale; mutevole, ironica... della quale si serviva per parlare, per raccontare. Raccontava aneddoti o storie varie o idee nelle quali sapeva individuare particolari significativi. Aveva istrionesca e mirabile capacità di suscitare per l'interlocutore un originale punto di vista, renderlo partecipe e… quasi sempre sedurlo».

Suni era attratta anche dalla pazienza con cui discuteva e migliorava ogni passaggio di Vestivamo alla marinara, dalla dolcezza con cui sapeva ascoltarla mentre raccontava le sue sensazioni di bambina e di adolescente di fronte alle vicende di casa Agnelli, alle inquietudini di sua madre, alla passione per Curzio, alle paure di fronte al rigore del nonno.

Cesare ha avuto la capacità e il privilegio di far aprire il cuore e la mente di Suni nel corso di una relazione che è stata anche una sorta di interminabile seduta psicanalitica in cui lei gli ha raccontato tutto, ma proprio tutto, dei segreti, della angosce, delle sensazioni che mai

era riuscita a confidare a qualcuno in modo così sereno e completo, in maniera così assoluta, finalmente sicura per la prima volta di essere capita. È stata la presenza comprensiva di Cesare Garboli a metterla a proprio agio, a rassicurarla. Cesare ha dato a Suni il coraggio necessario per vincere i pudori, i dubbi, le paure, i ripensamenti che sconsigliavano l'uscita del libro.

Solo Garboli, probabilmente, era in grado di portare a compimento una simile e così difficile operazione letteraria. Quelle sensazioni da bambina e da adolescente curiosa e anche un po' morbosa, quelle situazioni che si erano impresse nei suoi occhi, quelle immagini riguardanti la sorella, il fratello più grande, la bellissima mamma, quelle confessioni così intime e mai raccontate prima, per di più rivelate a un estraneo, a poco a poco hanno fatto scoccare quella scintilla. Di fronte a sé Suni aveva un uomo di rara intelligenza che, attraverso le sue parole e le sue confidenze, arrivava a scoprirla, ad ascoltarla, a conoscerla, a comprenderla. A poco a poco Suni si è accorta che quelle sensazioni erano bellissime, emozionanti, la facevano tornare indietro nel tempo, ma erano ora filtrate dalla maturità, dalla conoscenza della vita, dalla capacità di amare. Mentre all'epoca dei fatti erano autentiche scoperte e assolute novità, ora diventavano lo spunto di eccitanti meccanismi mentali. La magia creata da Cesare aveva fatto affiorare nel corpo e nella mente di una donna adulta le stesse bellissime sensazioni provate nel passato, vicende e ricordi che avevano avuto una dirompente carica ma non avevano potuto svilupparsi, realizzarsi, esplodere, consumarsi. Suni era sempre più desiderosa di assaporare quotidianamente la bellezza attrattiva di questi momenti, di poterli finalmente provare fino in fondo con la mente che sovrapponeva le immagini e i brividi di allora e li trasformava nella realtà e nelle sensazioni di oggi. Tutto questo, inevitabilmente, si era trasformato a poco a poco in una passione amorosa in cui Suni, per la prima volta, lasciava penetrare la sua mente, per consentire che i suoi complessi, i suoi segreti più intimi, i suoi sensi di colpa, i suoi rimorsi, il suo grande amore per la mamma, la sua passione per Raimondo, i ricordi più brutti e i dolori più profondi e incancellabili venissero alleviati, resi meno gravosi, e fossero

accompagnati da una simbiosi perfetta tra il corpo e la mente. Quella tra Cesare e Suni è stata una grande storia, vissuta nel nome dell'amore e della sincerità, nella compenetrazione più assoluta di due menti di assoluta grandezza. E non poteva che portare a un rapporto sentimentale di bellezza e dimensione assolute.

Gianni Agnelli aveva saputo, come sempre. Era furibondo, un po' per questa nuova storia d'amore di Suni, della quale era sempre fraternamente geloso, ma, soprattutto, per il libro. Lo rendeva furioso che fossero messi in piazza vicende e segreti famigliari. Sentiva anche il suo potere scalfito, quella sfida della sorella lo colpiva e lo feriva poiché arrivava a mettere in dubbio la sua capacità di essere davvero il capofamiglia, il patriarca, il più forte degli altri, il più temuto, colui contro cui non bisognava osare mai. Vista l'ostinazione di Suni, l'Avvocato tentò di convincere la Mondadori a soprassedere. Ma, nell'improbabile ipotesi che gli sia stato opposto un rifiuto o piuttosto che ormai fosse troppo tardi per mandare al macero migliaia di copie, fu comunque Suni a vincere quel braccio di ferro. Una sconfitta o anche un semplice cedimento sarebbero stati inaccettabili. Anche perché, adesso, lei sentiva di dover rendere conto non solo a se stessa, ma anche a Cesare, non più a Gianni. Il quale non si arrese. Quell'intervento che non era riuscito a fermare il libro, ci fu, ancor più pesante, poco tempo dopo. Un altro "pericolo" si era andato profilando: la realizzazione di un film o di uno sceneggiato televisivo scritto da Mauro Bolognini e tratto dal volume. L'Avvocato questa volta non consultò Suni, ordinò alla Rai di far sparire tutto, comprò i diritti cinematografici e televisivi proprio mentre stavano iniziando le riprese.

Infatti era già tutto pronto. La storia doveva dipanarsi in quattro parti distinte, titolo Quattro amori. «Emblematico l'episodio della sceneggiatura in cui Virginia reagiva urlando agli schiamazzi dei figli e si affacciava completamente nuda dal pianerottolo della sua stanza, in cima alla scala della villa romana di Bosco Parrasio», ha scritto Marina Ripa di Meana, una delle poche che ha avuto tra le mani l'originale del lavoro che Bolognini intendeva realizzare.

«Non devi intrometterti in questa vicenda che ti riguarda solo in parte», aveva detto Suni al fratello con una certa durezza. «Non mi piace il passato. Io amo il futuro», aveva risposto Gianni. Suni dovette cedere e accettare il no a quel film. Agnelli chiuse nel cassetto il prezioso script. Ma Bolognini ne consegnò una copia al costumista dei suoi film, quel Piero Tosi che Luchino Visconti e Franco Zeffirelli hanno sempre considerato essenziale per rendere perfette le loro opere. Un paio d'anni fa Tosi consegnò quel copione a Carlo e Marina Ripa di Meana. L'autrice della biografia di Virginia, ha scritto: «Questa decisione di Gianni, di cui esistono precedenti di vera passione per la madre in vita, di censurarne il ricordo, seppure problematico, dopo la scomparsa, svela, forse, un uomo intento a confermare il proprio mito. E si sa, i miti non hanno parenti».

Per la vita sentimentale di Suni c'era bisogno di un periodo di pace, dopo i brividi provocati, in tutti i sensi, da Paolo Vassallo, dopo le tensioni con Gianni e, per fortuna, dopo la vicinanza e l'amore di Cesare Garboli. Susanna aveva da farsi perdonare molte cose dal fratello. Sia il libro, sia la relazione con Garboli erano scelte che egli considerava "fuori dalle righe". Lei, seppure desiderosa di ribellarsi alla supremazia di Gianni, sapeva benissimo quali obblighi comportava il fatto di chiamarsi Agnelli. Erano ammesse solo brevi "licenze", solo occasionali intemperanze e disubbidienze.

Dopo la sfrontata sfida del libro, Susanna smette di "vestire alla marinara" e vuol dimostrare a Gianni di saper rientrare nei ranghi. Pensa che la cosa migliore sia quella di dar vita a qualcosa di completamente diverso. Si mette in gioco in prima persona, impegnandosi in politica molto più dello stesso Gianni e di Umberto, che ha proprio in quel periodo una sfortunata esperienza come senatore della Dc. Il nome di Suni è una garanzia e un blasone. Prima Ugo e poi Giorgio La Malfa le offrono la candidatura per il Pri e lei accetta, essenzialmente «perché La Malfa piace a Gianni». Ma anche perché il furbo fratello, spiazzato dalla scelta democristiana e non concordata di Umberto, voleva ribadire che la famiglia non si riconosceva solo nella Dc. Suni inizia così un cursus politico che non

avrà più interruzione, sarà alla Camera e al Senato per svariate legislature, poi parlamentare europeo, sottosegretario, ministro degli Esteri.

L'interesse per la politica era nato in modo casuale. Suni aveva acquistato una casa a Monte Argentario, il bellissimo promontorio toscano. Nel 1974, esasperata dalle speculazioni edilizie che minacciavano l'integrità del luogo, accettò di candidarsi come sindaco con il Pri, il partito del "capitalismo illuminato". Fu eletta per dieci anni. Con l'aiuto dei comunisti locali, utilizzò la sua posizione per disturbare i tentativi frenetici degli speculatori. Alla fine, come ammise lei stessa, la battaglia fu perduta.

Cominciò in quel periodo un raffinato, elegante, sereno, non eccessivamente impegnativo affaire di cuore con Guido Carli, una relazione che qualcuno definì "in doppiopetto blu", visti gli abiti scuri che egli aveva sempre indossato nel corso della vita, in ragione dei suoi compiti istituzionali. Carli aveva sposato Maria Pugliese, una grande donna dalle mille attività artistiche: pittrice, scrittrice, creatrice di gioielli. Avevano due figli, Andrea e Antonella, e sette nipoti. Una di loro, la giornalista di «Panorama» Romana Liuzi, ha intitolato alla memoria del nonno un premio di economia che ogni anno viene consegnato a Roma con una solenne cerimonia.

Suni – che dal 1974 era sindaco di Monte Argentario, mentre Gianni lo era a Villar Perosa (dal 1945 fino al 1980) – durante una noiosa riunione della giunta municipale pensò che ci sarebbe voluto una grande nome dell'economia per rimettere in sesto il bilancio di quella piccola comunità. In quell'anno, il 1980, uno dei frequentatori assidui della villa e della barca di Suni all'Argentario era proprio Guido Carli, fresco reduce dalla presidenza di Confindustria. Era il nome ideale da inserire nella lista elettorale e da proporre come assessore, per dare un forte impulso alla propria immagine e alle proprie capacità amministrative in cerca di rilancio. Ma era anche il nome ideale per una nuova e più tranquilla fase della vita.

Durante quelle frequentazioni politiche a Monte Argentario si intensificarono le frequentazioni private tra Suni e l'illustre economista. Guido Carli era stato ministro nel 1957, nel governo Zoli. Poi era diventato direttore generale della Banca d'Italia (1959), e governatore un anno dopo, restando in carica per quindici anni: i motivi delle sue dimissioni sono sempre rimasti misteriosi. Rettore dell'università della Confindustria a Roma, presidente di società del Gruppo Fiat, autore di un giudizio ingiusto e irriguardoso verso Vittorio Valletta («la sua cultura economica si collocava a metà strada fra l'ignoranza e l'ingenuità, ma con una forte dose di ignoranza»), Carli conosceva da molto tempo Suni e conosceva sicuramente molto meglio Gianni, che si fidava e si serviva sia dei suoi giudizi, sia delle sue relazioni in campo economico e finanziario. Guido Carli è sempre stato l'uomo dei poteri forti, in particolare della Fiat. Lo provano molte circostanze, la più evidente delle quali è proprio Confindustria: nel momento in cui, dopo due anni di presidenza, nel 1976 Agnelli decise di passare la mano, scelse personalmente Carli come successore. Non solo, ma nel momento in cui Carli decise di intraprendere la carriera politica, venne sempre considerato e fatto eleggere come "gradito a Torino". Dopo essere stato candidato per il Pri a Monte Argentario, qualche anno dopo passò alla Dc che gli offrì due volte, a partire dal 1983, un collegio senatoriale sicuro come "indipendente" a Milano (nel 1992 non venne rieletto). Ma soprattutto lo fece entrare di nuovo nel governo. Guido Carli ha fatto parte come ministro del Tesoro del sesto e del settimo governo Andreotti, dal 1988 al 1991, nel pentapartito Dc-Psi-Pli-Pri-Psdi. Anche Suni era in quel governo, come sottosegretario agli Esteri (insieme con Claudio Vitalone) con Gianni De Michelis ministro. Era un governo che schierava Pomicino, Formica, Prandini, Mannino, Bernini, De Lorenzo.

Guido e Suni per alcuni tratti hanno proceduto in parallelo. Suni è stata deputato per il Pri nel 1976, parlamentare europeo nel 1979, senatore nel 1983, sottosegretario per otto anni, e infine ministro degli Esteri nel governo Dini dal 1995 al 1996. Quando, nel maggio 2004, Luca di Montezemolo divenne presidente di Confindustria, Suni gli fece avere, per il suo nuovo ufficio di viale dell'Astronomia a Roma,

proprio una foto di Carli.

LA PIÙ BELLA, PROIBITA, SEGRETA STORIA D'AMORE DI SUNI AGNELLI

Raimondo, Urbano, Paolo, Cesare, Guido? No, nessuno di loro. La grande, vera, bella, proibita, segreta storia d'amore di Suni è un'altra. È Roberto D'Agostino – unico nel panorama degli autori di "coccodrilli" sulla sorella di Gianni Agnelli – a osare scrivere sul suo temuto e diffusissimo sito il nome di un altro dei grandi amori di Suni. Un nome con una storia tutta da raccontare.
Secondo Karl Kraus, «il giornalista è uno che, dopo, sapeva tutto prima». Ma, in questo caso, è più indicata la famosa regola secondo cui "i giornalisti scrivono quello che non sanno e, soprattutto, non scrivono quello che sanno". Tale regola, contrariamente al comportamento di Roberto D'Agostino e al suo Dagospia, ben prima che Suni morisse, aveva trovato conferma in una delle cosiddette "fatiche letterarie" di Alfonso Signorini, il pupillo di Marina Berlusconi e soprattutto del di lei marito, Maurizio Vanadia. Signorini infatti aveva dedicato una pagina di un suo volumetto (Il Signorini) ai "dicheno", che in romanesco significa "dicono". Secondo le intenzioni dell'autore, si sarebbe trattato di pettegolezzi "cifrati". Secondo il giudizio degli esperti «un paio sono di facile soluzione, altri sono autentici rompicapi». Non è dato sapere a quale delle due categorie appartenga il capitolo Le forzate della charity, in cui Signorini in sintesi scrive: «È una delle più attive dame di Roma. Forse troppo. Ha una bella famiglia, ma la sua vera passione sono i cavalli. E le donne. Anzi, una donna. Con lei ha vissuto e ancora vive una bellissima storia d'amore. Ma il cognome dell'altra è troppo ingombrante. E così entrambe sono condannate a tenere il loro rapporto nell'ombra, per tutta la vita. Sarà per questo che rendono sempre pubblico il bene che fanno agli altri?».

Era il 2006 quando Signorini scriveva questi "messaggi cifrati". Per

togliere un velo di ipocrisia a una storia, una bella storia d'amore che ha riguardato le due famose protagoniste, per svelare quello che tutti sapevano, ci sono volute tre circostanze: la scomparsa di una di loro, una giornalista coraggiosa che è andata a intervistare la bellissima "altra", e infine un settimanale del Gruppo Agnelli, cioè il femminile «A» diretto da Maria Latella. Che, forse, avrà passato qualche "guaio" (magari un "richiamo" di Cesare Romiti...) per aver osato tanto. Nel desolante panorama editoriale italiano, diventa "coraggiosa" una giornalista che non scrive un reportage di guerra sotto le bombe o che rischia la vita in Cecenia, ma si spinge oltre i confini dell'autocensura: Costanza Rizzacasa d'Orsogna, laureata alla Columbia University. Il titolo della sua intervista pubblicata su «A» è inequivocabile: Suni, la donna della mia vita. Occhiello: Marisela Federici svela i segreti di Susanna Agnelli.

L'intervista è bella e clamorosa, rende pubblica la sussurrata relazione tra l'arcigna Suni e la splendida signora venezuelana Marisela Rivas y Cardona de Federici. La quale non ha mai fatto nulla per nascondere ciò che anche i suoi due mariti sapevano, comprendevano, tolleravano: Marisela e Suni "si appartenevano", erano una cosa sola. Accettare tutto questo, anche per gli uomini di Marisela, era l'unica condizione per poterla avere.

C'erano ventotto anni di differenza fra loro, Suni era del 1922, Marisela del 1950. Si erano conosciute – come racconta la protagonista – «attraverso la mia amica Stella Pende. Lei era la pseudofidanzata di Gianni Bulgari, il Paul Newman ciociaro. Si vestiva da zingara, per strada le gridavano, "A' fata, sembri Sandokan". Un giorno, in auto in via Condotti, Stella indicò: "Ecco Suni". Io mi sono sporta dal finestrino e ho esclamato: "E io sono Marisela". Suni era sconcertata per la mia sfrontatezza, e anche Stella mi rimproverò ("Amorcito, come hai potuto?"). Ma io capii subito che tra noi sarebbe nato qualcosa. Suni era affascinata dalla mia esuberanza. Le piaceva che non avessi peli sulla lingua. La maggior parte della gente non sapeva prenderla. Facevano tutti tappetino, lei non lo sopportava. Suni ti amava o ti odiava. E se le stavi antipatico non lo nascondeva.

Del resto poteva permetterselo. Ai grandi pranzi si annoiava. Dopo due minuti si alzava e se ne andava. Era una donna inquieta, come Gianni».

Per la sua intervista, Marisela riceve Costanza Rizzacasa, nella sua splendida e appartata villa che si erge maestosa sull'Appia Antica, tra i ciottoli della strada romana, con un nome che è tutto un programma: la Furibonda.

Marisela ricorda a cuore aperto e senza reticenze l'amica con cui ha condiviso gioie e dolori per quasi quarant'anni, la Suni privata, madrina dei suoi figli. Mostra i collage con dedica che anno dopo anno faceva per l'amica, e che dopo la sua morte le sono stati restituiti. Uno, del 2002, dice: «Le cose che si amano non si posseggono mai completamente». Un altro: «Sappiamo ancora ridere insieme».

«Suni è stata l'amore della mia vita», spiega Marisela, raccontando di un mondo dove le signore portavano le calze anche d'estate e in casa non stavano mai coi capelli sciolti e senza la borsetta in mano. «Riempiva una parte della mia esistenza in un modo che né mio marito né i miei figli potranno fare mai, perché non hanno la stessa devozione. Tra moglie e marito il sentimento si esaurisce, con Suni ogni giorno era un'emozione nuova. Alla fine avevamo assunto anche le stesse pose».

Questo ovviamente non impedisce a Marisela di essere l'oggetto del desiderio di uomini che facevano follie per conquistarla. «Il mio primo marito, Roger Tamraz l'ho conosciuto a Gstaad. Mi si avvicinò, mi chiese di ballare, lo squadrai da capo a piedi e ci misi pochissimo poiché era molto basso. "Ma come si permette?", gli risposi. Credevo fosse un cameriere, eravamo a una festa mascherata, non immaginavo fosse invitato anche lui a quel pranzo, non aveva certo il fisico e l'aspetto all'altezza di tutti gli altri invitati. Intuì questa mia scarsa considerazione e cercò di impietosirmi: "Lei ha perfettamente capito che qui non mi trovo a mio agio. Mi aiuti: lo sa che sono un povero parrucchiere per signora?". Cercai di tenerlo alla larga, ma

insisteva: “Io l’ammiro molto. Una persona ordinata e pettinata per bene come lei non ha eguali. Posso invitarla domani a colazione?”. Mi propose il posto più caro di Gstaad. Aveva messo le cose in un modo tale che se avessi rifiutato sarebbe sembrato un gesto snobistico da parte mia, un modo per sdegnare una persona di rango inferiore al mio». Quel giorno al ristorante Marisela ordina solo acqua minerale e un’insalatina: «Non volevo spendesse molto. Ma c’era qualcosa di strano. Era riuscito a ottenere un ottimo tavolo, molte signore venivano a salutarlo, pensai che fosse per la sua bravura di parrucchiere, ma cominciai ad avere qualche sospetto. A un certo punto lanciò una proposta: “Sto per andare a un matrimonio a New York. Partirò da Parigi col Concorde. È il secondo volo del nuovo aereo, vuole venire con me?”. Ho pensato: andrà a pettinare la sposa e gli invitati. Presi qualche giorno, lui continuava a telefonarmi per avere la risposta, io gli dicevo sempre: “Metta giù la richiamo io”, non volevo farlo spendere».

Marisela è incuriosita, ma anche qualcosa di più. Il rapporto con Suni, da lei descritto a Costanza Rizzacasa, è così delicatamente e deliziosamente aperto e alla luce del sole, che confida subito all’amica: «Mi sono innamorata». Di un uomo, di un “parrucchiere”. Suni reagisce con contrarietà, ma è curiosa di vederlo e di controllare dal vivo il comportamento e le reazioni di Marisela. Decide di partire anche lei per New York: « Diremo che siamo andate dal parrucchiere…».

Marisela anticipa a Roger che alla cena di Parigi e poi a New York ci sarebbe stata anche una sua amica, anzi qualcosa di più. Suni continua a credere, a sperare, che quello sia davvero un coiffeur pour dames e si tratti per Marisela solo di una breve avventura.

Roger riesce a ottenere un appuntamento supplementare poche ore prima della cena, per fare conoscenza con l’amica di Marisela. Quando lo vede Suni è inacidita e la sua asprezza si concentra sull’aspetto fisico del “rivale”, basso e tozzo. «Marì, ti sei innamorata di un uomo alto come un divano». Ma, gelosa del modo in cui lei lo guarda, Suni

cerca subito di incrinarne l'immagine mettendolo in grave difficoltà: «Stasera vorrei pranzare a L'Orangerie». È una richiesta impossibile: occorre prenotare mesi prima per avere un tavolo nell'esclusivo ristorante dell'Ile Saint-Louis di fronte a Notre Dame.

«A che ora preferite?», risponde imperterrito Roger.

La sera passa a prendere le signore a bordo di una Rolls Royce. Suni è stupefatta quando entrano al ristorante: «Ci fecero trovare un tavolo in mezzo alla sala del camino – racconta Marisela –, accanto a noi Stavros Niarchos. Il quale disse a Roger: "Comment vas-tu, mon camarade?"».

Fin dall'inizio, quell'uomo dimostra di avere già capito tutto. Appena prendono posto al tavolo, il suo primo pensiero è per Suni: le regala una preziosa icona russa. Sarà la prima di una lunga serie di attenzioni nei suoi confronti. Marisela aggiunge un particolare che rende ancora più complessi i meccanismi psicologici di questa storia: «Aveva capito che per sedurre me doveva conquistare lei». Ma si affretta a precisare: «Suni per me era come una "guida", lo è sempre stata. Ma non come pensa qualcuno: se conosci una coppia, prima di tutto cerchi di conquistare la moglie per avere consenso e amicizia».

Quella sera a Parigi Suni rimane estasiata, Marisela è pazza di Roger. Il quale svela finalmente chi è davvero: un uomo d'affari di origine libanese, si occupa di petrolio, ha ottenuto il passaporto americano dopo aver fondato la Tamoil. Da quel momento Suni con un certo disprezzo comincia a chiamarlo Tam Tam. «Ma ne era incantata», confida Marisela.

Se Suni è gelosa, di lui, anche Marisela è gelosissima, di lei. Per quale ragione? «Suni ha vissuto tutte le mie storie d'amore. Da Alfonso de Borbón, cugino del re di Spagna, ad Alvise di Robilant. Ai miei spasimanti scriveva sempre lei. Forse era di lei che si innamoravano».

Il dubbio di Marisela questa volta si rivela senza fondamento. Lei e Roger si sposano al Cairo nel 1982. Nascono due figli, Eduardo e

Margherita. Marisela si trasferisce a New York, ma Suni non la lascia sola. «A Park Avenue eravamo vicine di casa. Da noi venivano Diana Vreeland, i Kennedy, Oscar de la Renta. La Vreeland beveva shots di vodka alle dieci del mattino. Una donna bruttissima ma di immenso fascino, con i capelli tinti nero corvino tutti tirati all'indietro. De la Renta era grande amico di Gianni Agnelli. Dominicano, adorava le banane fritte e soprattutto i fagioli neri, che Gianni detestava. Per gli 80 anni di Gianni gli organizzò un pranzo a base di fagioli neri, dal primo al dessert».

Dopo sette anni Marisela e Roger divorziano. Lei torna a Roma e va a vivere da Suni all'ultimo piano di palazzo Carandini, in via XXIV Maggio, accanto al Quirinale. L'incomparabile terrazza della casa, la più alta di Roma, sovrasta anche il Torrino, il top level della residenza del capo dello Stato.

Nel palazzo, al piano di sotto, il quinto, abitava Gianni Agnelli. Gli appartamenti erano tutti in affitto, solo lui era riuscito ad acquistarlo. Igor Man ha ricordato che «l'impreziosivano due cavalli di Marino e un nudo mozzafiato, grande ma misurato, di Modigliani. Suni abitava all'attico. Prima di uscire per le sue incombenze di presidente di Telethon onlus, approfittava di Gianni a Roma per fare con lui la prima colazione (piuttosto parca). Quando ella compariva nel salotto di vimini, l'Avvocato scattava in piedi e i due si scambiavano quel sorriso bello, direi complice».

Spesso Marisela scendeva con lei dall'Avvocato. Ogni volta in cui Suni notava il modo in cui il fratello la "guatava" con intenzioni facilmente intuibili, gli diceva, non certo scherzando: «Gianni, non guardarla così. Lo sai, è solo mia». «Questo la rende ancor più affascinante!» rispondeva lui. Marisela sfoderava il suo incredibile, malizioso e invitante sorriso.

«Gianni per lei era fratello e sorella. Con le sorelle invece aveva rapporti molto formali», ricorda Marisela. Non risparmia una perfidia su Marella, fingendo di dimenticare che fu proprio Suni a

"sponsorizzare" la principessa Caracciolo e a convincere Gianni alle nozze: «Si raccontava che prima del matrimonio i Caracciolo dovettero chiamare Benedetto Croce per darle un po' di preparazione scolastica. Aveva dei piedi bellissimi ma con gli Agnelli parlavano lingue diverse. Lei non capiva la loro passione per il calcio, o come Maria Sole potesse vivere in una fattoria in mezzo ai cavalli. Era talmente distaccata che perfino Suni con lei si sentiva in soggezione. Amica delle Niarchos, considerava gli Agnelli troppo poco sofisticati. Perché in fondo loro erano persone semplici. Suni amava il lusso più sfrenato, ma poi il suo piatto preferito erano gli spaghetti al pomodoro. I gioielli dovevo prestarglieli io. Quando faceva il sindaco all'Argentario girava in jeans e camicioni. Tanto che quando la fecero ministro non aveva cosa mettersi. Dovemmo chiamare Ferré e le sorelle Fontana in emergenza».

A farla diventare ministro furono tre circostanze: la fine del primo governo Berlusconi, tradito alla fine del 1994 da Umberto Bossi con la complicità di Buttiglione e D'Alema, la nascita del governo di Lamberto Dini, la necessità per il regista di tutta l'operazione – il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro – di mettere insieme una compagine di presunti "tecnici", tanto meglio se illustri. Violando le sue prerogative, telefonò a Gianni Agnelli e gli offrì di diventare ministro degli Esteri. Gianni si mostrò lusingato, si stupì per l'insistenza del capo dello Stato. «La ringrazio. Ma io non sono disponibile». Dopo una breve e studiata pausa, aggiunse: «Guardi, sono certo che mia sorella Suni sarebbe lusingata da una proposta del genere». «E lei, Avvocato, potrebbe contribuire a convincerla», disse Scalfaro. Suni si arrabbiò molto, non sopportava che la sua designazione dovesse ottenere l'imprimatur del fratello. «Ma fu un'arrabbiatura estemporanea, tenuto conto dell'affetto che li univa. E alla fine prevalse in lei la considerazione che l'ascesa a un ministero di rango come la Farnesina ne faceva, dopo l'Avvocato, la persona più importante della famiglia», ricorda Cesare Romiti. Suni fu nominata ministro degli Esteri e restò in carica dal 1995 al 1996. Era la prima volta che una donna occupava quella poltrona, la stessa su cui si era seduto a lungo, sessant'anni prima, un suo vecchio amico, Galeazzo Ciano. Alla Farnesina non

avevano mai sentito un inglese perfetto come quello di Suni. Non sarà stata una stratega della politica estera, però in quegli ambienti sapeva muoversi bene. Spesso la Lega nord presentava interrogazioni parlamentari in cui denunciava casi di conflitto di interesse, presunti favoritismi del ministro degli Esteri per gli affari della Fiat nei paesi sudamericani. Lei faceva rispondere in aula da un sottosegretario.

Igor Man trova che alla Farnesina «fu una donna coraggiosa sino alla temerarietà: "Mi piace menar le mani quando la causa è giusta ma la metafora sottintende la conoscenza del dossier. Che comporta in primo luogo la rimozione delle proprie convinzioni perché spesso si rivelano fallaci. Per agire devi capire: l'altro, il contesto in cui vive e opera e questo comporta spesso un (difficile) bagno d'umiltà"».

Igor Man descrive le differenze tra Gianni e Suni: «Mentre l'Avvocato riusciva a mimetizzare l'asprezza del comando col suo storico sorriso, lasciando al subalterno l'illusione di aver concorso al successo, sua sorella era come se dicesse all'interlocutore (fosse questi lo stesso Kissinger, amico vero e prezioso degli Agnelli, o il caro Luca) che sì, va bene, però... Con garbo, da sottosegretario agli Esteri, da ministro in anni difficili, la Suni arronzò spesso fior di ambasciatori, sussiegosi ministri a vita. Ma quando venne il momento di caratterizzare, per la rete, il suo mandato ministeriale, dettò: "La sua è stata, più che altro, una prestazione tecnica nel governo guidato da Lamberto Dini"». Onestamente non fu così. «Forse il lungo mandato di sindaco dell'Argentario (1974-1984), l'averlo assolto rigorosamente in prima persona col supporto (entusiasta, va detto) d'una Giunta ricca di motivazione – ha osservato Igor Man –, l'avevano illusa di poter trapiantare il "sistema Argentario" nei saloni della Farnesina. Sia come sia del suo incarico agli Esteri non pochi conservano (stupita e ammirata) memoria. Brusca nei modi con chi non stimava affatto e, in ogni caso, per niente cerimoniosa al contrario dei suoi concittadini, cui spesso rimproverava di piangersi addosso, Suni Agnelli praticò ostinatamente la sincerità. Codesta fedeltà all'ultima dinastia borghese d'Italia, fedeltà che in fatto era Servizio, ne fecero, coniugandosi con uno spirito d'avventura niente affatto italiano, un personaggio

atipico».

In quel periodo Suni rappresentò un altro record: era l'unico ministro degli Esteri al mondo che aveva, contemporaneamente al suo incarico di governo, una rubrica di posta con le lettrici di un settimanale non propriamente politico, «Oggi». La rubrica è andata avanti per quasi vent'anni, era una sorta di cult. Si intitolava Lettere private. Era proprio l'opposto della "bibbia" del settore, cioè Saper vivere di Donna Letizia – vale a dire Colette Rosselli, moglie di Indro Montanelli – che per più di trent'anni aveva pubblicato prima su «Grazia» e poi su «Gente».

A descrivere in maniera sublime le incredibili caratteristiche di questa rubrica è stato Roberto D'Agostino, in un articolo degli anni '90 per «Il Messaggero», dall'emblematico titolo Se avete bisogno di botte scrivete a Susanna Agnelli: «Nella sua rubrica la Grande Sorella dell'Avvocato non "risponde" ai lettori. Li picchia. Le sue risposte sono il festival della randellata, della frase tronca, della sincerità spietata; righe secche, fulminanti e devastanti come proiettili 44 magnum». «Il dono della Agnelli è un "understatement" che non si copia – ha osservato Lina Sotis –, un sottotono che non spreca una sillaba, un aggettivo, una lacrima. È molto Agnelli. Ormai sono tutti convinti della sua qualità di eccentrica unica, di gentildonna ammantata di filo spinato».

D'Agostino ricorda un episodio: «Una volta che il solito giornalista ficcanaso le chiese come mai il suo Grande Fratello avesse sempre sostanzialmente snobbato Silvio Berlusconi, la replica di Susanna fu senza "erre" ma ricca di ferro: "Sa, veste così male..."».

La fine della sua esperienza alla Farnesina fu accolta con sollievo sia da lei che da Marisela. I frequenti viaggi diplomatici all'estero e gli impegni di governo avevano impedito alla coppia di continuare quella specie di felice convivenza e soprattutto di presenziare alle numerose feste e agli impegni mondani in cui erano, specie Marisela, immancabili protagoniste. È in questa fase che a un certo punto, sulla

strada di Marisela si materializza il finanziere milanese Paolo Federici. Si conoscono nel salotto di Maria Angiolillo, nella sua bella casa sulla sommità di Trinità dei Monti. Paolo chiede un appuntamento, non lo ottiene, solo perché il giorno dopo Marisela e Suni sono in partenza per la Svizzera. «Avevamo scoperto una clinica nel Canton San Gallo dove già a quei tempi, trent'anni fa, facevano il lavaggio del colon – ricorda Marisela –. Noi andavamo due volte l'anno. Suo fratello Gianni ci prendeva sempre in giro: "Come può una persona chiudersi in un sanatorio per due settimane a farsi dei grandi clisteri?". Paolo mandò un telegramma: "Ho dimenticato il colore dei tuoi occhi". Per rispondergli girammo per i paesini di montagna alla ricerca di un telegrafo».

Anche in questo caso Suni non interrompe la sua consuetudine di essere lei a scrivere agli spasimanti della sua amata. Rispose che «avevo gli occhi more doré, come le icone russe alla luce di una candela. Paolo, che non sapeva cosa significasse more doré, andò in giro per tutta Milano per trovare qualcosa di quel colore».

Anche Federici capisce che per conquistare Marisela bisogna accettare le "condizioni" fissate da Suni. Questo lo intriga ancora di più, s'innamora in modo folle di Marisela, la corteggia fino all'ossessione, le chiede di sposarlo ed è disposto ad accettare tutto. Se le cose stanno così, Suni non si oppone. O viceversa...

Questo vuol dire che Marisela la consultava nella scelta dei suoi uomini?
«Cercavo il suo consenso. Avevo bisogno di qualcuno che non interrompesse l'armonia che c'era fra noi» risponde Marisela a Costanza Rizzacasa.
Ma Suni era gelosa dei fidanzati dell'amica, se si intende la gelosia nel modo più classico?
«No. Però adorava ascoltare le mie storie d'amore e sesso. Più i racconti erano torbidi e pepati, più la divertivano. Era spregiudicata e cinica. A mia figlia Margherita una volta illustrò la bontà di una sana scopata. A me raccomandava di essere prudente, ma solo per i miei

gioielli».
Litigi mai? «Facevamo litigate furibonde. Lei detestava il mio esibizionismo. Non concepiva che dessi baci e abbracci a destra e a manca. Non faceva parte della sua educazione. Miss Parker, l'istitutrice di casa Agnelli, non perdonava le effusioni. Gianni diceva sempre che innamorarsi era roba da cameriere, per Suni un bacio sulla guancia era inconcepibile. Il suo saluto era una pacca sul braccio. I figli dei suoi figli, per provocarla, le portavano a casa le persone più bizzarre. Un giorno uno di loro si permise di rispondere al cellulare mentre erano a tavola: "Aò, sto a casa de 'a Suni Agnelli. Sto a magnà 'a zuppa di pesce". Suni non si rimise per una settimana».
C'era qualcosa che Marisela non sopportava di Suni: «Mi impediva di frequentare una certa signora molto in vista a Roma, poi scoprivo che ci andava lei. Eravamo due primedonne, spesso in competizione. E poi l'arroganza e frettolosità con cui spesso dispensava giudizi sulle persone...».

Su uno dei comodi divani della sua villa, Marisela non smentisce nemmeno un rigo di quell'intervista clamorosa a Costanza Rizzacasa. Dopo aver preparato un delizioso tè alla cannella, nella penombra del suo salotto, mentre il marito attraversa con discrezione il corridoio («Prima di me quel sant'uomo era abituato a vedere il suo nome sul "Sole 24 Ore", adesso vede la sua foto su "Chi"»), la signora ricorda: «No, non ho mandato nessuna lettera di smentita ma sono rimasta turbata da alcune cose: Suni è stata per anni la mia più cara amica, una vicina di casa, la madrina dei miei figli. Quelle che sono state scritte sono cose molto personali e private. Subito dopo la sua morte, quando ho ricevuto quella giornalista, mi sentivo addolorata, affranta. Spesso, come in quel caso, accade che sentimenti, amicizie, emozioni vengano interpretate in un modo del tutto particolare». In realtà, dopo aver a lungo conversato con Costanza Rizzacasa, Marisela era entusiasta, volle sapere quando l'intervista sarebbe uscita, chiamò molte persone, «domani comprate il giornale e poi ditemi che ne pensate». Si fece viva solo sua figlia, con cui c'è un rapporto "conflittuale" ma denso d'amore: «Mamma, sono inorridita».

La signora sa benissimo che voglio sapere qualcosa di lei e Suni, ma per scriverne con rispetto e con dolcezza. Come si fa a vivere insieme nella stessa casa per tanti anni pur avendo due famiglie? Quali sono i rispettivi ruoli? Suo marito, i suoi figli come hanno potuto accettare questo?

«Io abitavo in via XXIV Maggio, all'ultimo piano. Forse all'inizio erano due appartamenti distinti, poi quello mio e di Suni diventarono una cosa sola. L'hanno sempre chiamato palazzo Agnelli. In realtà è palazzo Mengarini, fu costruito a fine Ottocento dall'architetto Gaetano Koch, è di proprietà della famiglia Carandini, Gianni era l'unico proprietario "estraneo", di un solo appartamento. Chissà come è riuscito a convincerli a venderglielo». Nel 1915 il palazzo fu acquistato dal senatore Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» e, alla sua morte, nel 1941, passò alla figlia Elena, sposata al conte Nicolò Carandini. Il palazzo sorge su un lato dei giardini adiacenti di palazzo Colonna, di fronte c'è il palazzo Pallavicini».

Marisela ricorda che, anche quando mise gli occhi sulla villa sull'Appia dove ora abita, continuò a vivere contemporaneamente nella «casa di Suni» che era anche la sua, «o forse viceversa», dice. Quando Marisela (o forse Paolo Federici, per staccare le due inseparabili amiche?) decide di acquistare quella che diventerà la Furibonda, lei ha continuato ad abitare in via XXIV Maggio, dato che c'erano molti lavori da fare sull'Appia. La villa è opera dell'architetto Piacentini che l'aveva progettata per un gerarca fascista. Era poi diventata la residenza dell'ambasciatore tedesco, poi di quello olandese. Ogni arrivo di Marisela per seguire i lavori veniva accolto da contadini gentili che preparavano uova, verdure, frutta da portare ai bambini. I lavori andarono a rilento, i muratori trovavano continuamente nuovi ostacoli, i vincoli della Soprintendenza, le condotte d'acqua di epoca antica nel giardino, un sacco di problemi. Lei si innervosiva e ogni volta che rientrava in via XXIV Maggio, Eduardo e Margherita, i suoi figli ancora piccoli, lanciavano l'allarme generale: «È tornata mami. Attenzione: è furibonda!». Il nome della villa è nato così.

Ma la casa del cuore, quella che le è più cara – lo ammette senza problema – «è e sarà sempre palazzo Carandini. Perché? Era la mia casa di ragazza, quella che ho abitato prima di sposarmi, sempre a metà tra me e Suni, era la nostra casa».

Al primo piano del palazzo abitava Umberto Agnelli, al secondo il conte Carandini (ora vi abita suo figlio Andrea), al terzo c'era la sede romana dell'Ifi, al quarto Mirella e Roberto Haggiag, Gianni Agnelli al quinto, Suni e Marisela al sesto.

Tutto questo fino alla morte di Suni. I padroni di casa accettarono a malincuore che, dopo la scomparsa dell'amica, anche Marisela lasciasse l'appartamento. Cercarono in tutti i modi di trattenerla. Ma c'era un problema: posero la condizione che lei affittasse anche tutte le stanze accanto, quelle in cui aveva abitato Suni. Non fu possibile. C'era la fila per poter avere quella casa, ma Marisela rinunciò. Il distacco era diventato inevitabile. Anche se straziante. Da anni la Furibonda era pronta e Marisela vi abitava con la famiglia, ma fino a che era viva Suni quel loro "nido" non si poteva toccare ed era sempre anche la "casa di Marisela". Oggi non riesce proprio a rassegnarsi, soprattutto al fatto che ora l'appartamento sia abitato da Francesco Bellavista Caltagirone. Lupo, il figlio di Suni, in una piccata lettera ha precisato in modo sibillino: «Francesco Bellavista la casa di mia madre non l'ha comprata, l'ha presa in affitto dai Carandini». Non voleva si credesse che gli Agnelli, anzi i Rattazzi, avessero osato vendere la casa di mamma. Men che meno a un Caltagirone...

Marisela è affascinante e sfuggente, sa leggere nella mente: «Io sto cercando di deviare ma lei vuole sapere di me e di Suni. È stata la madrina dei miei figli, una buona amica, una preziosa consigliera, una persona molto disponibile. Le devo gratitudine: da lei ho imparato molto. I suoi comportamenti mi hanno influenzato. Avevo una grossa personalità, ma lei mi ha migliorato tantissimo. E le sono grata per la pazienza che ha avuto, per quello che mi ha insegnato, per tutto ciò di bello che mi ha dato. Io non sono facile, ma lei mi ha sempre compreso e aspettato, con infinita pazienza. Era molto diversa da me,

i nostri contrasti erano frequenti e accesi, ma erano bellissimi e li ricordo tutti. Il dolore più grande e il tradimento? Gelosia, invidia, la mancanza di lealtà: questi dolori sono niente di fronte alle malattie, ai figli che si allontanano, alle persone anziane che soffrono per loro, alle ingiustizie. Piangere? Lo faccio spesso, mi basta vedere una pianta che muore, ma lo faccio anche quando vedo la solitudine, i limiti, la disperazione di chi sta male anche se non è malato. Suni ha sempre saputo capire la mia sensibilità, i miei sentimenti, la mia capacità di amore. Mi ha insegnato a vedere solo le cose belle. Non a caso nella mia vita non ho mai portato le lenti a contatto o gli occhiali: l'unica volta che l'ho fatto mi hanno fatto scoprire cose che non volevo e non voglio vedere. Dio diminuisce la nostra vista per impedirci di vedere tutto ciò che, invecchiando, è meglio non si riesca più a vedere, per non sapere come e quanto in peggio sia cambiato».

Marisela ha sempre difeso Suni, per lei ha sguainato la spada in mille occasioni. Quando Marcello Sorgi, dopo aver aspettato che Suni morisse, ha scritto e presentato la biografia di Raimondo Lanza di Trabia, per il quale Suni aveva sofferto molto, Marisela compì una piccola vendetta postuma, alla sua maniera: «Sussurrano, qua e là, che scrivere la storia di uno che non ha fatto nulla, che non è stato un politico e non è stato un soldato, sia cosa superficiale. Ma questi, dico io, questi qua lo sanno quanto sia impegnativo non far nulla?» ha detto davanti a tutti.

Affiorano altri ricordi su Suni. I suoi colori preferiti («i pastello: rosa, azzurro, verde acqua, e detestava le pareti bianche»), le filastrocche che scriveva al conte Alarico Palmieri, le letture più amate («adorava Proust, ma anche i gialli di Andrea Camilleri»). Con un rimpianto: «Non aver finito l'università. Sarebbe stata un ottimo medico».

Le sue debolezze? «Se stessa. Si piaceva molto. Anche lei subiva il mito della Suni. Faceva sempre dei cache-pot con il suo nome».
Il consiglio più importante che le ha dato?
«Bisogna che educhi i tuoi figli a farsi perdonare quello che hanno e quello che sono».

Un’ultima considerazione: «Suni e Gianni erano quasi uguali: conoscevano i loro limiti ma non lo davano a vedere, hanno saputo giocare bene il loro ruolo e fin da piccoli hanno imparato la loro parte alla perfezione. Oggi, senza più lei, sono diventata più matura e più dura. E so che l’amicizia è come il sesso: né si conta né si racconta. Come si possono riassumere quarant’anni di vita come quelli tra me e Suni? Ogni volta in cui parlo di lei sono vinta da un’emozione».

Problemi di salute, non suoi, tengono lontani dalla sua villa, da tempo, ricevimenti “furibondi”, allegria, feste, ronde del piacere, vip. Come sembrano lontane quelle indimenticabili serate in cui Marisela trasformava la sua casa in una tangueria argentina, per festeggiare i compleanni. Il vero spettacolo è sempre stata lei, una padrona di casa che affidava la colonna sonora al gruppo argentino Pasion, ed era pronta a cantare Volver accompagnata dal suo chitarrista di fiducia, Mario Mio, uno che non è cupo e triste come Apicella. In quelle feste lei si esibiva, con voce roca e sexy, in un’altra stanza in esclusiva, solo per Suni. E la faceva commuovere. A quelle feste Suni arrivava sempre per prima, salutava, “benediceva”, e dopo un po’ se ne andava a nanna. Per questo Marisela gorgheggiava in anteprima solo per lei, per non farle assolutamente perdere le sue appassionate performance. Ogni volta Suni le chiedeva sottovoce la loro canzone preferita: «Marì, per favore, mi canti Cucurrucucu paloma?». E la ascoltava felice.

IL CONTROLLO DELLA FIAT PASSA AL GENTILUOMO DI SUA SANTITÀ

Gianni Agnelli sapeva che stava per scoppiare l’indagine Mani pulite? Fu informato in anticipo di Tangentopoli e del fatto che era opportuno “schermare” le proprie attività, renderne più difficile la scoperta e quindi l’attribuzione a determinate persone fisiche, complicando e impedendo il lavoro di ricerca dei magistrati della Procura della Repubblica di Milano e di Torino con l’eventuale aiuto di rogatorie internazionali? Fu questa la vera ragione per cui, sei mesi prima che

Di Pietro arrestasse Mario Chiesa, l'Avvocato occultò o mise al riparo la propria figura e il proprio ruolo nella Dicembre, la società con cui controllava tutto il Gruppo Fiat?

La domanda non è di poco conto, anche alla luce dei recenti articoli della «Stampa» (l'intervista postuma all'ex ambasciatore americano a Roma, Reginald Bartholomew) sui presunti "registi occulti" di quell'inchiesta che ha prodotto in Italia una sorta di rivoluzione politica.

La tesi che Mani pulite fosse frutto di una "cospirazione" ad altissimo livello, opera di un "mandante" straniero, probabilmente statunitense, ha avuto alcuni sostenitori, ma non è mai stata suffragata da prove convincenti e di chiara evidenza. Non bisogna mai dimenticare che i magistrati si sono trovati di fronte a numerosi e gravi reati. Avevano il dovere di indagare. Senza sapere o pensare se, in tal modo, fossero o meno involontarie pedine su cui qualcuno puntava per perseguire i propri interessi. Il più fiero e tenace oppositore della tesi di una "regia occulta" è sempre stato uno dei pm di allora, Piercamillo Davigo, sulla cui probità e buona fede di magistrato nessuno può dubitare. Davigo recentemente ha vinto l'ennesima causa per diffamazione contro un sito Internet che metteva in dubbio le capacità dei magistrati del pool e indicava «poteri forti industriali e bancari italiani e angloamericani», come i veri «organizzatori della rivoluzione». Di tanto in tanto questa "scuola di pensiero" si affaccia e il dottor Davigo la stronca considerandola offensiva.

Qualcuno si è spinto a ipotizzare che non sia stato casuale un breve articolo sul «New York Times» che, ben prima dello scoppio del caso Andreotti-mafia, poteva essere interpretato – lo disse lo stesso esponente della Dc – come una specie di "avvertimento". Anni dopo Tangentopoli, il settimanale «Panorama» scrisse di alcuni elementi di «fondato sospetto» sull'origine e sugli ispiratori di certe piste, di certe carte, di certi documenti. Fonti vicine al più colpito da quel ciclone, Bettino Craxi, costretto a dimettersi dai suoi incarichi e a trovare rifugio e morte in Tunisia, parlarono apertamente di un "suggeritore"

che si annidava nel Dipartimento di Stato americano e che aveva lo scopo di "punire" il leader socialista. Tutto a causa del suo rifiuto, opposto nel 1985 al presidente Reagan, nella famosa vicenda avvenuta nella base aerea militare di Sigonella in Sicilia, dov'era stato concesso di atterrare a un areo arrivato dall'Egitto. I carabinieri ricevettero dal capo del governo l'ordine di puntare le armi contro i marines americani, che pretendevano la consegna dei terroristi arabi responsabili del dirottamento della nave da crociera Achille Lauro e dell'uccisione del sessantanovenne cittadino americano di religione ebraica Leon Klinghoffer, spinto in mare con la sua sedia a rotelle nel porto di Alessandria. In ambienti vicini alla famiglia di Craxi si rievoca un episodio avvenuto quando l'ex premier italiano lasciò, o fece credere di aver lasciato, in segreto per pochi giorni il suo esilio ad Hammamet per recarsi a Parigi dal presidente francese François Mitterrand. Scopo della missione, personale o tramite un "ambasciatore", era quello di far perorare la propria causa presso il governo americano, ed esplorare la possibilità di una tregua giudiziaria che consentisse all'uomo politico di tornare in Italia senza passare per la prigione. In quell'occasione l'ex premier ricevette una strana risposta. Gli americani avrebbero fatto sapere a Mitterrand – questo il senso della risposta a Craxi – che non potevano intervenire «due volte». Erano riusciti nel loro tentativo già una prima volta a favore di chi si era rivolto a loro molti mesi prima del presidente francese. Non era più possibile intervenire una seconda volta. Le stesse fonti riferiscono che il primo tentativo, andato a buon fine, da

parte del governo americano sulle autorità italiane, avrebbe riguardato la «protezione di chi era coinvolto, al più alto livello, nell'inchiesta sulle tangenti pagate dalla Fiat». Vero o falso?

In ogni caso, anche se i magistrati – almeno nella prima fase – non ebbero troppi riguardi per la grande azienda torinese, a mano a mano che ci si avvicinava al vertice del Gruppo, venne meno una certa iniziale decisione, anche a causa degli ostacoli frapposti sia alla

Procura di Milano, intenzionata a occuparsi da sola di quel filone di inchiesta, sia a quella di Torino, che rivendicava la competenza territoriale. Fino all'arresto del "numero tre" di Fiat, il direttore finanziario Francesco Paolo Mattioli, i magistrati non trovarono ostacoli. Poi, mentre si avvicinavano inesorabilmente e a grandi falcate, al "numero due", Cesare Romiti, l'inchiesta subì un rallentamento. Forse perché si rischiava di arrivare a toccare anche il "numero uno", Gianni Agnelli? In questa chiave andrebbe quindi letta la risposta di François Mitterrand a Craxi: «Gli americani hanno già fatto un primo tentativo, ed è andato a buon fine. Non si può chiederne un secondo a tuo favore». Per la Fiat comunque i processi sostanzialmente non andarono troppo male, e arrivarono solo a sfiorare Agnelli, grazie al famoso principio del "non poteva sapere" invocato dagli avvocati di Romiti. In altre occasioni, e per altri protagonisti delle inchieste, valse invece il principio opposto.

In ogni caso, se davvero si prende per buona l'ipotesi che la "regia", la forza propulsiva di Tangentopoli abbia avuto davvero "origine" negli Stati Uniti, non è da escludere che Gianni Agnelli potesse esserne stato informato in anticipo, soprattutto da una fonte che nel corso degli anni gli aveva sempre dimostrato una grande amicizia personale e di affari, ampiamente ricambiata: l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger e il network di relazioni che il suo ruolo, la sua personalità, la sua appartenenza religiosa gli consentivano di avere.

Forse fu proprio l'autorevolezza della "fonte" che avvertiva Agnelli e l'allarme che questa indiscrezione aveva creato in lui, a determinare una decisione impensabile. Comunque sia, sei mesi prima che Antonio Di Pietro arrestasse in flagranza di reato il faccendiere socialista Mario Chiesa mentre incassava una tangente di 7 milioni di lire, dando così il via ufficiale a Mani pulite, Gianni Agnelli portò a compimento una misteriosa e complessa operazione segreta in

Liechtenstein che poteva avere una sola spiegazione: impedire che si potesse ricondurre a lui stesso, almeno formalmente, la titolarità del

comando del Gruppo Fiat.

Il risultato fu che, per alcuni anni, a partire dal 1991, il controllo del gruppo privato più grande d'Italia non fu nelle mani dell'Avvocato ma di due altri veri avvocati, due autentici "prestanome", uno svizzero, l'altro del Liechtenstein. Uno di loro – il vero "dominus" dell'operazione – era ed è il riconosciuto e indiscusso "grande guru dell'offshore", il principale finanziere di fiducia del Vaticano, molto vicino ai due ultimi papi. Si tratta di Herbert Batliner, classe 1928, uno dei più potenti e conosciuti gestori di patrimoni al mondo, cittadino emerito del Liechtenstein, amico personale del principe Hans-Adam II, il sovrano del paradiso fiscale racchiuso tra le montagne tra Svizzera e Austria.

L'altro "prestanome" è l'avvocato svizzero René Merkt, classe 1933, titolare di un affermato studio legale in rue du Général Dufour 15, nella città vecchia di Ginevra, un professionista che da sempre si occupa di diritto societario ad altissimo livello, di sofisticate architetture finanziarie, di operazioni high-fly in tutto il mondo. Il nome di Merkt è emerso di recente al vertice della fiduciaria Arcus Island, che ha avuto un ruolo chiave nello scandalo che ha lambito anche l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy e ha riguardato Liliane Bettencourt, la novantenne e combattiva erede dell'impero L'Oréal, la donna più ricca di Francia, la seconda donna più ricca al mondo dopo l'americana Alice Walton, figlia di Sam Walton, il fondatore della catena di supermercati Wal-Mart.

In precedenza, nel 2003, lo studio René Merkt & Associés era stato coinvolto nello scandalo della Bae Systems, la maggior industria britannica di armi. Secondo alcuni giornali inglesi, i tre uomini chiave dello studio legale svizzero – René Merkt, suo figlio Jacques e Cyril Abecassis – si sarebbero occupati dei conti e dei pagamenti effettuati all'estero dalla società, in particolare in Svizzera e nelle British Virgin Islands. I nomi dei due Merkt e di Abecassis, tutti insieme o singolarmente, o con due di loro in combinazioni variabili, sono presenti come amministratori in un numero sterminato di società: René figura più di settecento volte, Jacques più di seicento, circa

quattrocento Cyril. Ciò vuol dire che quasi duemila società si sono affidate fiduciariamente allo studio ginevrino che è al centro di un network di interessi, relativo a business di ogni tipo, diffuso su tutto il pianeta, con preferenza per i paradisi fiscali.

Se René Merkt si può considerare importante, l'altro ex "comproprietario" della Fiat, lo è ancora di più. Infatti il "Prof. Dr. Dr." Herbert Batliner, come dice il suo biglietto da visita (in Liechtenstein chi ha più lauree può ripetere la qualifica Doktor), ma soprattutto il suo studio – Batliner & Gasser, con sede a Vaduz, in Marktgass 21 – è da molti anni l'epicentro di un giro vorticoso di società, affari e interessi che riguardano in modo rilevante anche il Vaticano.

Batliner è da oltre trent'anni il finanziere d'oro della Santa Sede, che lo ha ricoperto di onori e titoli in cambio di cospicue donazioni. Ad esempio, il 12 settembre 2006 egli ha consegnato a papa Benedetto XVI il restaurato organo della cattedrale di Ratisbona, una chiesa gotica a cui il Pontefice è molto legato, e in cui il fratello Georg è stato per molti anni direttore del coro delle voci bianche. Batliner in quell'occasione si è presentato nelle vesti di presidente della PeterKaiser-Gedächtnisstiftung, con sede in Lussemburgo, una fondazione che ha come scopo la difesa dei valori cristiani in Europa.

Nel corso della cerimonia a Ratisbona, Batliner è stato solennemente ricevuto in privato dal Pontefice. Non era la prima volta che l'emerito cittadino del Liechtenstein si occupava di strumenti musicali di un certo livello: quattro anni prima aveva donato a Giovanni Paolo II l'organo della Cappella Sistina, restaurato a proprie spese.

Il 14 dicembre 2002 l'allora segretario di Stato vaticano, Angelo Sodano, gli aveva riservato un posto d'onore nella Sistina in occasione della cerimonia di benedizione del prezioso strumento musicale. Il maestro delle celebrazioni liturgiche, monsignor Piero Marini, si rivolse a Batliner con questa parole: «Caro professore, la ringrazio per l'efficienza, la cortesia, la generosità avuta nei riguardi della Santa Sede». Quattro anni prima Giovanni Paolo II lo aveva nominato

Gentiluomo di Sua Santità, il più alto riconoscimento che il Vaticano riserva a un laico.

Ma il capolavoro di Batliner avvenne proprio quando papa Benedetto XVI lo volle ricevere personalmente a Ratisbona. Il Pontefice lo ringraziò per essersi assunto le spese dell'organo a canne del duomo, 730mila euro. Il miracolo fu doppio, visto che Batliner non poteva mettere piede nel territorio germanico: era ricercato dalla polizia federale perché colpito da un mandato di cattura della Procura di Bochum per l'assistenza da lui fornita a grandi evasori fiscali tedeschi. L'arresto fu evitato grazie alla moral suasion del Vaticano e alla potenza del Papa: i magistrati concessero al ricercato un salvacondotto solo per quell'incontro e limitatamente al percorso dal confine austriaco-tedesco fino a Ratisbona e ritorno.

Sull'Annuario Pontificio Batliner è indicato come «Presidente del Consiglio della Pontificia Accademia per la promozione delle scienze sociali». Nel documento di nomina, il Papa ha scritto che i membri di tale accademia «sono scelti in base alla loro competenza e alla loro integrità morale». Batliner possiede il secondo di tali requisiti? Appassionato di hockey, casa a Davos, un grande amore per l'arte, uomo di estrema riservatezza, che ha concesso una sola intervista televisiva (di cui ha poi chiesto il sequestro impedendone per molti mesi la messa in onda per la ragione che sarebbe avvenuta a sua... insaputa), Batliner non ha mai nascosto di essere uno dei maggiori consulenti al mondo nel campo dell'evasione fiscale. Il Bnd, il servizio segreto tedesco, e il settimanale «Der Spiegel» lo hanno definito «il re dei fiduciari», la «centrale del lavaggio di denaro sporco», «l'amico di evasori e gangster». Il settimanale svizzero «Weltwoche» lo considera «il più noto e discusso fiduciario del Liechtenstein». Nonostante questo, gode in Vaticano di una sconfinata stima, per nulla incrinata da scandali, rivelazioni, mandati di cattura, processi. Le sue molte e alte protezioni sono legate ai grandi segreti che custodisce e ai suoi rapporti professionali coi potenti che gli affidano i loro patrimoni, spesso di origine non commendevole. I giornalisti Ferruccio Pinotti e Udo Gümpel gli hanno dedicato molte pagine del loro libro L'unto del

Signore, titolo che non è riferito a lui, ma a Silvio Berlusconi. Anche con l'ex primo ministro italiano Batliner ha più di un legame, come si racconta nel volume a proposito della Banca Rasini, il piccolo istituto di credito che secondo molti racchiudeva i più grandi misteri sulle origini della fortuna di Berlusconi. Non a caso al capitale della Banca Rasini partecipano tre società del Liechtenstein di cui Batliner è rappresentante legale: la Wootz Anstalt di Eschen, la Brittener Anstalt di Mauren e la Manlands Financière Sa di Schaan.

Batliner è sempre stato un punto di riferimento sicuro cui rivolgersi per occultare un tesoro. Nello staterello in cui vive e che gli consente la più assoluta impunità, anzi lo protegge grazie a un sistema giudiziario che nessun trattato internazionale o accordo antifrode riesce a incrinare, è considerato una specie di "eroe" e di prezioso testimonial del fatto che il Principato del Liechtenstein sia l'ultimo paradiso fiscale davvero sicuro. Nemmeno le norme apparentemente severe, ma facilmente aggirabili, introdotte dopo l'attentato alle Twin Towers di New York e la richiesta degli Stati Uniti di combattere il terrorismo internazionale attraverso il controllo dei flussi finanziari, con le legislazioni che ne sono derivate, hanno scalfito la fama del Liechtenstein. Il Principato riesce ad assicurare l'assoluta impunità a chi deposita e muove i propri capitali confidando nella complicità della legislazione, delle banche e delle istituzioni finanziarie locali. Una volta Batliner ha ammesso candidamente: «Non sono un padre confessore che deve interrogare i suoi clienti per scoprire se rispettano o no le leggi dei rispettivi paesi». Spesso ha ricordato pubblicamente che l'80% dei suoi clienti gli vengono mandati dalle banche. Ed è probabile che sia così, dato che la maggior parte dei conti fiduciari del Liechtenstein sono gestiti presso i principali istituti di credito svizzeri.

Fin dagli anni '90, Batliner è stato al centro di inchieste e scandali. Ad esempio quello sulla cassa nera della Cdu, la Democrazia cristiana tedesca, emerso dopo un ammanco di 8 milioni di euro. I democristiani tedeschi hanno sempre avuto la consuetudine, fin dai tempi del fondatore Konrad Adenauer, di finanziare il partito attraverso società segrete del Liechtenstein. Sulle responsabilità di

Batliner in quell'occasione scese il mistero, poiché le autorità del Principato non collaborano mai con gli organi di giustizia degli altri paesi, tranne che per omicidio o traffico di droga. Il Dipartimento 35 della Procura di Bochum – la punta di diamante della lotta all'evasione fiscale in Germania, un team di ventisei fra procuratori e giudici impegnati sui fatti più importanti che toccano gli interessi nazionali –, a partire dal 2000 ha aperto circa quattrocento fascicoli a nome di Batliner, allorché un suo impiegato "infedele" (o "benemerito", a seconda dei punti di vista), aveva consegnato al fisco di Berlino un cd-rom con i dati segreti dei computer del finanziere-avvocato. Gli 007 tedeschi riuscirono per la prima volta a trovare le prove del funzionamento dell'evasione fiscale in grande stile. Ricostruirono una sorta di "sistema Batliner" che aveva consentito di sottrarre solo al fisco tedesco almeno 250 milioni di euro di imponibile. Batliner creava societàparavento sotto forma di Anstalt e Stiftung. E le gestiva per clienti di tutto il mondo che chiedevano l'anonimato assoluto. In un altro cdrom trafugato dall'ex impiegato figurano anche 16mila società-paravento intestate ad altrettanti cittadini italiani. Ma il nostro governo non ha mai fatto nulla, al contrario dei tedeschi (che hanno comprato a caro prezzo quel dischetto), per entrare in possesso di quei dati. In Germania gli agenti del fisco, grazie ai documenti acquisiti nel caso Batliner, hanno perquisito quasi un migliaio di società e le abitazioni di circa settecento indagati.

Un anno dopo l'inizio delle indagini, il finanziere tanto caro al Vaticano ammetteva le sue colpe e patteggiava con lo Stato tedesco, pagando una sanzione di appena 2 milioni di euro. I suoi clienti invece furono chiamati a versare circa 500 milioni nelle casse del fisco di Berlino. In seguito alle indagini sui depositi nascosti in Liechtenstein, le autorità tedesche sono riuscite a incassare altri 900 milioni di euro per tasse evase e relative sanzioni. Nel 1999 il presidente austriaco Klestil rifiutò un assegno di beneficenza proprio perché portava la firma di Batliner. Tuttavia aveva impiegato due anni prima di accorgersi della sua cattiva fama, dato che nel 1997, lo stesso capo dello Stato aveva inaugurato l'Herbert BatlinerEuropainstitut di Salisburgo, conferendo a Batliner stesso un'ambita onorificenza. Nel 2002 perfino la Suprema

corte del Liechtenstein non riuscì a tacere di fronte alle imponenti prove documentali esibite in un processo e scrisse nella sentenza che Batliner fin dal 1990 era il fiduciario di Jorge Hugo Reyes Torres, indicato come il boss ecuadoregno della droga, nel frattempo condannato. Il quotidiano britannico «The Independent» sostenne che Batliner avrebbe riciclato 15 milioni di euro per conto di Reyes Torres.

Nonostante tutto questo, il Vaticano non ha mai dubitato di lui.
Herbert Batliner non si diletta solo di fiumi di denaro, grandi segreti, patrimoni da occultare al fisco, pontefici e cardinali, organi a canne da restaurare. La sua grande passione, oltre alla devozione verso il Papa e Santa Romana Chiesa, è l'arte pittorica. Lui e la moglie Rita sono tra i collezionisti più famosi d'Europa. In quasi mezzo secolo, grazie alla stretta amicizia con il leggendario mercante d'arte Ernst Beyeler di Basilea, hanno costituito una collezione tra le più preziose al mondo, circa cinquecento opere d'arte classica e moderna.
Batliner sostiene che da una decina d'anni ha ridotto un poco la sua attività professionale, dall'alto di un patrimonio personale stimato 275 milioni di euro. Il suo motto è: «Le soluzioni possono essere più vicine di quanto si possa pensare». Oltre ai segreti della Banca Rasini, degli inizi di Berlusconi e di molti altri capitoli oscuri della finanza vaticana, custodisce anche quelli della Fiat e di Gianni Agnelli.

A scoprire quando e come Herbert Batliner e René Merkt sono stati scelti da Agnelli, Gabetti e Grande Stevens come propri "fiduciari" – in pratica come prestanome – al vertice della Dicembre, la cassaforte da cui si dipana l'impero Agnelli e Fiat, è stato Marc Hürner, il consulente esperto di intelligence finanziaria che lavora per Margherita Agnelli dalla fine del 2008. Troppo pochi, secondo alcuni: forse, se fosse stato ingaggiato prima, le cose per la figlia dell'Avvocato sarebbero andate diversamente, molti documenti sarebbero venuti a galla in tempo, certi avvocati non avrebbero potuto fare il doppio gioco, alcuni tribunali avrebbero avuto materiale molto probante, molti accordi non sarebbero stati accettati, molte prescrizioni non sarebbero scattate, molti segreti non sarebbero più stati tali, qualcuno avrebbe dormito sonni meno tranquilli e certo si sarebbe mostrato meno tracotante. In

sostanza: la Fiat, e molto altro, non sarebbero finiti fuori dal controllo della famiglia di Gianni Agnelli e delle sue due eredi, Marella e Margherita. Hürner col suo lavoro ha aiutato la figlia dell'Avvocato a districarsi da una serie di complicati intrecci societari e le ha permesso di fare numerose utili scoperte.

Hürner vive a Bruxelles, la sua società si chiama Fip, Financial Intelligence & Processing, ha sede nella capitale belga e filiali a Parigi, Ginevra, Hong Kong. Guida un pool di esperti di ingegneria e investigazione finanziaria, di lotta contro la criminalità e contro i rischi legati alla corruzione, alla frode e al riciclaggio. Ha clienti in tutto il mondo, è considerato uno dei maggiori esperti nell'analisi dei processi, dei circuiti, delle operazioni finanziarie, dell'antiriciclaggio, del recupero degli assets sottratti e dell'identificazione dei beneficiari ultimi di operazioni finanziarie illegali. I risultati delle sue scoperte, tutte documentate, sulla Dicembre sono stupefacenti.

Nel momento in cui Batliner e Merkt prendono il controllo della Dicembre, la società ha 100 milioni di lire di capitale (per l'esattezza 99 milioni e 980mila lire). Si tratta di una "società semplice" ideata da Franzo Grande Stevens e costituita il 15 dicembre 1984 con sede presso la fiduciaria Fidam, nello studio dello stesso legale in via del Carmine a Torino. Gianni Agnelli ne era l'amministratore e possedeva il 99,9% delle azioni. Gli altri soci erano: Marella Agnelli, con dieci azioni (totale 10mila lire), e – con una azione da mille lire ciascuno – Umberto Agnelli, Gianluigi Gabetti e Cesare Romiti. Cinque anni dopo, il 13 giugno 1989, c'è un primo colpo di scena: Umberto Agnelli e Cesare Romiti escono dalla Dicembre. Sono sostituiti da Franzo Grande Stevens e dalla sua giovane figlia Cristina, 29 anni. La notizia è sorprendente per diverse ragioni. Prima di tutto perché vengono "fatti fuori" due azionisti "di peso" e "di nome" come il fratello dell'Avvocato e Romiti. In secondo luogo perché per i due figli di Gianni, Edoardo e Margherita, non c'è posto nella Dicembre. Dunque, mentre Grande Stevens fa entrare sua figlia, Gianni Agnelli non pensa ai suoi discendenti. In terzo luogo, come è stato possibile scalzare Umberto e Romiti per sostituirli con i due Grande Stevens? Due anni

dopo, nel 1991, la Dicembre passa di mano attraverso una complessa operazione estera.

Secondo i documenti scoperti da Hürner, il 30 luglio del 1991 entra in scena la Merkt & Co., un'accomandita (più esattamente una Beteiligungen Kommanditgesellschaft) che ha sede in Liechtenstein e che porta lo stesso nome dell'avvocato ginevrino René Merkt. Tale società era stata fondata un mese prima da una sigla specializzata in simili affari: la Prokurations-Anstalt, una delle più importanti casseforti che fanno capo a Herbert Batliner, certamente quella usata per le operazioni più segrete e delicate, riservate a clienti di altissimo livello. La Prokurations-Anstalt risulta amministrata dai due fedeli associati di Batliner nel suo studio legale: Alex Wiederkehr, un altro "gnomo" della finanza vaticana, e Johannes Gassner.

Questa Anstalt di Batliner è importantissima: infatti non si occupa solo di Merkt & Co., ma controlla anche il First Advisory Group, un'altra "creatura" che fa capo a Batliner. Quest'ultima, nel sito Internet del Gentiluomo del Vaticano, è definita «uno dei più grandi studi del paese in materia di servizi finanziari», specializzato in «progettazioni patrimoniali – per l'eredità tra persone e il mantenimento di imprese – attraverso la costituzione di fondazioni, società fiduciarie, istituti, società d'azioni e strutture internazionali complesse». C'è un'avvertenza: «Non possiede una banca e non gestisce patrimoni. La clientela beneficia pertanto di una consulenza indipendente senza conflitti di interesse». Ha sedi a Vaduz, Zurigo, Ginevra, Singapore, Hong Kong.

Un'ulteriore prova dei legami tra Batliner e la Fiat è data dal fatto che proprio First Advisory Group è l'entità che, tre anni prima della morte di Agnelli, ha costituito materialmente la Fondazione Alkyone, un'altra cassaforte in cui sono state racchiuse le numerose società offshore in cui era stato suddiviso il patrimonio estero dell'Avvocato, scoperto grazie a Margherita Agnelli.

Tutto questo fa pensare che se da un lato la Dicembre serve a

controllare le aziende "ufficiali" del Gruppo Fiat, dall'altro Alkyone è il forziere per le società e i beni che rappresentano il patrimonio personale di Gianni Agnelli, sparso nei paradisi fiscali di tutto il mondo. Entrambe, non a caso, fanno riferimento proprio a Herbert Batliner e al First Advisory Group. E, sempre non casualmente, Alkyone allinea tra i suoi "protettori" Gianni Agnelli, Gianluigi Gabetti, Franzo Grande Stevens e Siegfried Maron, il capo del family office, cioè l'ufficio che a Zurigo manda avanti gli affari personali e la gestione del patrimonio dell'Avvocato, anche molti anni dopo la sua morte. Emerge un altro particolare, a conferma dell'intreccio di questi affari e di questi uomini: nel consiglio di amministrazione di Alkyone siede infatti anche la nuora di Herbert Batliner, Angelica Moosleithner.

Il Gentiluomo di Sua Santità certo non è stato scelto a caso dai signori di Torino. Molto probabilmente Gabetti, attraverso la sua rete ginevrina, ne ha sentito parlare o lo conosce direttamente. Mentre esistono le prove di un rapporto di grande familiarità tra Gabetti e Batliner, non ci sono elementi, né in quel momento né in seguito, che mettano in connessione diretta Gianni Agnelli e il potente avvocato del Liechtenstein. C'è da supporre quindi che possa essere stato proprio Gabetti a "consigliare" di rivolgersi a lui nel momento in cui è nata l'idea, o è sorta l'esigenza, di tenere al coperto l'azionista di riferimento della Dicembre. O forse Gabetti conosce bene René Merkt ed è stato qest'ultimo a segnalare Batliner.

In quella fase iniziale, infatti, è Merkt il primo riferimento cui Torino pensa: lo dimostra proprio il nome prescelto per la nuova società di Vaduz. Batliner entra in scena quando, insieme a Merkt & Co., viene adottato un altro accorgimento tipico di queste situazioni: vengono cioè create altre Anstalten, altre società-schermo in modo che gli amministratori di una fiduciaria non siano mai gli stessi. Il tutto allo scopo di impedire che si risalga ai nomi dei veri proprietari degli assets di riferimento, e l'intreccio societario sia tale da non consentire l'identificazione di chi sta davvero al vertice della piramide, e quindi è il reale proprietario. In casi come questi, comunque, si può contare sull'arma più potente del Liechtenstein: le leggi che sbarrano la strada

ai curiosi. Tali sono considerati, in molti casi, addirittura i parenti del titolare o per fino i suoi legittimi eredi.

La vera ragione per cui a Vaduz è stata creata la Merkt & Co. con 3 milioni di franchi svizzeri di capitale, emerge pochi giorni dopo la sua nascita. Come suo primo atto, essa partecipa con 2,3 milioni di franchi (2 miliardi di lire) all'aumento di capitale della Dicembre, che in in tal modo passa dagli iniziali 100 milioni del 1984, a 2 miliardi e 100 milioni di lire. È così che la neonata Merkt & Co. assume il controllo nominale della società di Agnelli. Dopo l'aumento di capitale, infatti, Gianni Agnelli non possiede più la quota di controllo, (99,9%), ma vede scendere il suo pacchetto a poco meno del 5% (4,78). La Merkt & Co. invece controlla il 95% delle azioni.

Quali sono le persone fisiche che si celano dietro questa sigla? Merkt & Co. ha un rappresentante esclusivo, René Merkt, ma a possedere le azioni – e qui nasce la seconda schermatura – sono due soci accomandatari: la Lavinium Anstalt e Herbert Batliner. La prima partecipa con 2,9 milioni di franchi, Batliner con 100mila. René Merkt dunque non tira fuori nemmeno un centesimo per la società che porta il suo nome.

Lavinium e Batliner sono la stessa cosa, con la differenza che la prima è una sigla, il secondo una persona fisica. Lavinium è stata "figliata" solo pochi giorni prima, il 3 giugno 1991, ed è stata generata dalla immancabile Prokurations-Anstalt. Verrà fatta scomparire pochi mesi dopo la morte di Gianni Agnelli, prima ancora che Margherita Agnelli, com'era suo diritto di erede, potesse conoscerne l'esistenza. Chi può avere avuto interesse a nascondergliela e a farla scomparire? Quali beni racchiudeva? Chi se n'è appropriato?

In quel 1991 le domande da porsi sono altre. Ad esempio il modo in cui Lavinium e Batliner hanno ricevuto i 3 milioni di franchi necessari per fondare Merkt & Co. e partecipare all'aumento di capitale della Dicembre. Lavinium ha ricevuto i suoi 2,9 milioni di franchi da una nuova entità, la Julian Stiftung – ed ecco la terza schermatura –, che

racchiude molte sorprese e, finalmente, mette in mostra nomi conosciuti: ha come "protettori" Agnelli, Gabetti e Grande Stevens. A un certo punto essi infatti devono necessariamente comparire con nome e cognome, altrimenti c'è il rischio che, a forza di schermature, non possano più controllare nulla e non riescano a rientrare in possesso del loro asset, la preziosa Dicembre.

A chi appartiene e a chi fa capo Julian Stiftung? Ancora una volta a Prokurations-Anstalt, vale a dire a Herbert Batliner che la controlla attraverso due suoi uomini di fiducia.

La successione degli avvenimenti dimostra a cosa serve lo studio Batliner: a tenere sempre pronte nel cassetto società già costituite o scatole vuote da riempire. Si può trattare di Anstalt o Stiftung, ma la sostanza non cambia.

Finora, nel nostro caso, si è assistito a questa germinazione: Prokurations-Anstalt (cioè Batliner e i suoi uomini) aprono Julian Stiftung. Quasi contemporaneamente Batliner apre anche Lavinium Anstalt. Julian dà 2,9 milioni di franchi svizzeri a Lavinium, che con questa somma e insieme ai 100mila franchi di Batliner, sottoscrive il capitale di Merkt & Co., di cui è rappresentante esclusivo René Merkt. Gli schermi dunque sono tre.

In questo modo la nuova società può subito concludere la sua prima e unica operazione. Con una parte dei suoi 3 milioni di franchi (più esattamente con 2,3 milioni) Merkt & Co. partecipa all'aumento di capitale della Dicembre. Da questo momento Gianni Agnelli viene "retrocesso" a piccolo azionista di minoranza della sua società più importante e strategica. La nuova "proprietaria" della Dicembre, è la Merkt & Co., cioè di fatto Lavinium e Batliner, ma soprattutto Julian Stiftung. In questo modo nessuno potrà mai dimostrare che Gianni Agnelli è il proprietario o il principale azionista della società che controlla l'intero Gruppo Fiat.

Quali meccanismi vengono messi in atto da Agnelli, o meglio da

Gabetti e Grande Stevens, per garantire all'Avvocato che nessuno possa sottrargli il suo bene più prezioso? Qual è la garanzia che il vero proprietario ha nei confronti di questi prestanome?

A regolare la materia intervengono una serie di contratti di mandato che portano alla luce l'identità delle persone fisiche sedute ai due lati del tavolo. Agnelli, Gabetti e Grande Stevens conferiscono a Lavinium e Batliner il mandato di agire come loro fiduciari nella Merkt & Co. È un documento molto importante: per la prima volta da un atto formale emerge che i tre agiscono insieme e unitariamente nel conferire un mandato di gestione e amministrazione a terzi di loro fiducia. È quindi la prova evidente che anche Gabetti e Grande Stevens si occupavano dell'amministrazione degli affari di Agnelli. C'è un'ulteriore conferma, ed è la prova numero due. Agnelli, Gabetti e Grande Stevens firmano un secondo mandato fiduciario: quello a René Merkt, che lo qualifica «rappresentante esclusivo» dell'accomandita Merkt & Co.

Alla luce di questo, come possono Gabetti e Grande Stevens, come hanno fatto nel processo civile di Torino per la questione dell'eredità rivendicata da Margherita con l'azione di rendiconto, dire che «non sono mai stati al corrente di nulla»? Possibile che nel 1991 non sapessero niente della Merkt & Co., di quell'operazione così delicata e importante e dei due mandati da loro sottoscritti insieme a Gianni Agnelli?

L'Avvocato ha firmato quei due contratti fiduciari per mettersi al riparo da eventuali brutte sorprese da parte di Merkt e Batliner: c'è da chiedersi se abbia assunto analoghe precauzioni nei confronti di Gabetti e Grande Stevens, visto che ha firmato insieme a loro, come se i tre fossero un'unica entità, due importanti documenti che riguardano non un asset qualunque, ma la società-cassaforte del suo impero.

Non c'è una risposta a questo interrogativo. Che tipo di accordo formale esisteva, se c'era, tra Agnelli e i suoi consiglieri nella "associazione" che emerge da queste carte? Possibile che l'Avvocato

non si sia cautelato anche nei confronti dei suoi due consiglieri torinesi, dopo averlo fatto nei confronti del prestanome svizzero e di quello del Liechtenstein? Possibile che, nell'ambito di quella delicata operazione, non avesse contemplato la necessità di firmare altre carte con Gabetti e Grande Stevens, in cui essi si impegnavano nei suoi confronti e delimitavano i propri poteri e il proprio campo di azione? Possibile che non avesse previsto una tragica fatalità, come la sua improvvisa scomparsa, o un'altra imprevedibile evenienza, e avesse scelto di correre un così grave rischio che riguardava il destino e il controllo della sua società-cassaforte, e quindi dell'intero Gruppo Fiat mettendolo in mani altrui, fuori dalla famiglia? Se mai ci sono stati, dove sono finiti tali documenti, tali contratti? John Elkann li conosce, ne è mai stato messo al corrente?

La logica e la prudenza imporrebbero ad Agnelli di sottoscrivere uno o più contratti di mandato anche con Gabetti e Grande Stevens, così come ha fatto con i "fiduciari" stranieri. Sembra davvero incredibile che non ci siano stati tali impegni firmati. Possibile che l'Avvocato, indipendentemente dalla fiducia che riponeva nei confronti dei suoi due principali consiglieri, non si sia opportunamente cautelato?

È augurabile, e forse anche probabile, che accordi segreti siano stati firmati. Ma oggi Gianni Agnelli non c'è più, e gli altri due firmatari non avrebbero interesse a rivelare l'esistenza di questi eventuali accordi o di un mandato fiduciario, scritto o non scritto. Se questo accordo formale fra Agnelli, Gabetti e Grande Stevens è esistito o esiste, i casi sono tre: non è stato trovato, è stato fatto sparire, o i due lo tengono chiuso in qualche cassetto sicuro. È difficile che i diretti interessati, ancora in vita, esibiscano spontaneamente tale documento, sempre ammesso che esista. Se lo facessero, offrirebbero a Margherita la prova regina che essi erano – come lei sostiene – gli amministratori di fatto del patrimonio personale di suo padre. O comunque se ne occupavano. E quindi erano in possesso di notizie che avrebbero dovuto trasferire alle due legittime eredi. Lo hanno fatto? Solo con Marella? In tutto o in parte? Comunque sia, i due hanno sempre sdegnosamente negato di essere al corrente degli affari dell'Avvocato.

Ma allora perché hanno tenuto "alla larga" Margherita e le hanno creato attorno una barriera insormontabile? E quelle loro firme del 1991 non dimostrano invece che i due consiglieri ben conoscevano anche gli affari di Gianni Agnelli?

Se ammettessero il loro ruolo di gestori del patrimonio dell'Avvocato all'estero, o mostrassero un eventuale contratto di mandato, crollerebbe la loro linea di fronte al Tribunale di Torino nella causa intentata da Margherita e sarebbero quindi tenuti a esibire il rendiconto dei beni dell'Avvocato. Se invece, davvero, non esistessero accordi scritti tra loro e Gianni Agnelli – o si trattasse di un mandato orale – il fatto sarebbe stupefacente, anzi incredibile, perché dimostrerebbe l'imprudenza dell'Avvocato o il fatto che i due consiglieri lo tenevano in pugno. Solo così si spiegherebbe l'"associazione" tra loro in molte altre vicende, a cominciare proprio da quelle accadute a Vaduz.

Quel 30 luglio 1991 per Gianni Agnelli è stato un giorno molto importante, che avrebbe potuto diventare fonte di molte preoccupazioni. Certo sarà stato preceduto da consultazioni, considerazioni, pareri, timori. L'Avvocato, infatti, stava per trasferire formalmente a un signore di Vaduz la sua cassaforte. C'è da immaginare che, se per caso avesse avuto qualche residuo dubbio, ci abbiano pensato Gabetti e Grande Stevens a sollevarlo da quel peso e a trovare le argomentazioni più convincenti. Non c'è dubbio che, nel caso, anche Herbert Batliner, per smontare ogni eventuale e residua riserva, sapesse trovare le risposte giuste, accompagnate da ineccepibili e complicatissimi ragionamenti tecnici.

Agnelli quel giorno dovette firmare molti documenti. Non è dato sapere dove si sia svolto l'incontro per formalizzare quei passaggi di mano, se a Ginevra o a Vaduz. Comunque da un lato del tavolo si può immaginare Agnelli, affiancato da Gabetti e Grande Stevens. Dall'altro lato René Merkt ed Herbert Batliner, assistiti da qualche stretto collaboratore.

I documenti da firmare sono numerosi. Il primo atto riguarda la cima della piramide estera, Julian Stiftung. Lo statuto iniziale standard viene modificato secondo le esigenze dei tre clienti torinesi. Si approva il Règlement e si nomina il consiglio della Fondazione. Il regolamento stabilisce che Gianni Agnelli «possiede in via esclusiva tutti i diritti sui beni e sui proventi della Fondazione». In caso di suo decesso «i benefici del patrimonio (o i profitti netti) passeranno in parti uguali a Marella Caracciolo, Edoardo Agnelli, Margherita Agnelli». Per la guida della Fondazione si sceglie René Merkt, nei confronti del quale i tre italiani firmano un Contrat de mandat: sono indicate le regole che egli dovrà rispettare e, soprattutto, i poteri dei tre mandanti che hanno scelto e nominato. Viene approvato anche il Règlement supplémentaire, in cui il consiglio della Fondazione nomina Agnelli, Gabetti e Grande Stevens protecteurs. I tre, dunque, sono gli unici autorizzati a dare le istruzioni al consiglio della Fondazione.

Si è già di fronte a due prove documentali dell'intreccio AgnelliGabetti-Grande Stevens: infatti, oltre a firmare insieme il mandato fiduciario per René Merkt, essi vengono nominati protettori di Julian Stiftung. In quella stessa giornata ci saranno tre ulteriori prove del loro sodalizio.

A questo punto infatti c'è da formalizzare la nascita di Merkt & Co. Preliminarmente viene tirata fuori dal cassetto Lavinium Anstalt, destinata a diventare socia di maggioranza della nuova società. Batliner fa nominare amministratori i suoi fedelissimi Wiederkehr e Gasser, e fa firmare ad Agnelli, Gabetti e Grande Stevens un mandato fiduciario nei propri confronti per la gestione di Lavinium.

A questo punto finalmente si può procedere alla nascita di Merkt & Co. Viene sottoscritto un Contrat de Société. René Merkt è nominato socio accomandante e rappresentante esclusivo, mentre i soci accomandatari sono Batliner e Lavinium Anstalt. Solo a Batliner viene conferita la procura e quindi il potere di firma. Per mettersi al riparo da brutte sorprese, Agnelli, Gabetti e Grande Stevens firmano due mandati fiduciari riguardanti Merkt & Co.: uno per Batliner e uno per Merkt, in qualità di mandatari.

Riepilogando, e tenendo conto che si tratta di prove documentali che – secondo i risultati dell'inchiesta di Marc Hürner – dimostrano che Gabetti e Grande Stevens "non potevano non sapere", Agnelli e i suoi due consiglieri firmano congiuntamente quattro mandati fiduciari: due a Herbert Batliner (uno per Lavinium, l'altro per Merkt & Co.), due a René Merkt (uno per Julian Stiftung, l'altro per Merkt & Co.). Senza dimenticare che tutti e tre hanno sottoscritto la loro nomina a "protettori" di Julian Stiftung.

Come possono Gabetti e Grande Stevens, dopo aver firmato quel giorno ben cinque documenti congiunti con Gianni Agnelli, affermare oggi che non sapevano nulla dei suoi beni, visto che tutte queste entità racchiudono certamente il patrimonio dell'Avvocato?

Dopo tutte queste firme, è il momento di occuparsi di movimenti di denaro. I clienti italiani indicano le modalità per attingere i necessari 3 milioni di franchi svizzeri necessari: i 100mila che servono a Batliner e i 2,9 milioni a Lavinium per sottoscrivere il capitale della neonata Merkt & Co. Batliner incassa e utilizza subito il suo potere di firma. Infatti ordina al Credit Suisse di versare il corrispettivo di 2 miliardi di lire, necessario per l'aumento di capitale della Dicembre. Fa bonificare la somma a favore della Simon, una delle tre società fiduciarie di Grande Stevens, sul suo conto alla Banca di Credito del Piemonte in via Cernaia a Torino, la stessa strada dove hanno sede lo studio Grande Stevens e la Simon Fiduciaria. Quella somma trasferita in Italia, il giorno dopo, serve a compiere l'operazione per cui è stato scomodato Gianni Agnelli.

A questo punto si può passare a quello che è probabilmente è l'ultimo atto formale della giornata. Gianni Agnelli e René Merkt, per conto della Merkt & Co., sottoscrivono la risoluzione riguardante l'aumento di capitale della Dicembre. Questa risoluzione indica in calce i firmatari e le loro qualifiche: «Maître René Merkt, commandité de la société en commandite simple Merkt & Co., e M. Giovanni Agnelli, seul associé administrateur ayant tous les pouvoirs de la société Dicembre société civile, ayant siège à Torino».

Si è visto che il capitale di Merkt & Co., società che non ha fondi, è arrivato da Julian Stiftung. In concreto, da dove viene prelevata quella somma e chi la mette a disposizione? Anche del denaro si occupa l'onnipresente Batliner. Lo preleva da una società che egli controlla in Svizzera, la Arcadia Treuhand con sede a Chur. In quel frenetico 30 luglio 1991 la fretta e la necessità del segreto devono essere state talmente forti che, per accelerare le cose, tutte queste operazioni correlate partono dalla stessa società, Julian Stiftung, che è stata messa in grado di operare proprio quello stesso giorno. In realtà esisteva da otto mesi, l'aveva creata Batliner, ma fino ad allora era una scatola vuota, registrata, pronta all'uso, ma chiusa in un cassetto insieme ad altre Stiftungen, per essere venduta "chiavi in mano", con statuti adattati su misura alle singole esigenze, a clienti che necessitassero prontamente di una società ombra.

Il 30 luglio 1991 Julian viene resa operativa, le caselle in bianco sono riempite secondo i desideri dei clienti italiani. Nel suo consiglio entrano l'immancabile Batliner e Kurt Alig, un altro personaggio che in seguito emergerà in operazioni riguardanti Gianni Agnelli, come la Fondazione Superba di Vaduz o l'Arcadia Treuhand in Svizzera, da cui Batliner ha prelevato il denaro necessario per queste operazioni. Nel consiglio entra anche René Merkt: per questo ha firmato un altro contratto di mandato con Agnelli, Gabetti e Grande Stevens, in cui riconosce di essere entrato nel board di Julian solo a titolo fiduciario.

Qualche mese dopo, l'operazione viene completata con la nomina della segretaria del consiglio: Ursula Schulte, una persona di assoluta fiducia di Gabetti e braccio destro di Sigfried Maron nel family office agnelliano di Zurigo.

Dopo la nomina dei consiglieri c'è da approvare lo statuto. Dato che Julian Stiftung è la "madre" dell'operazione Merkt, il suo statuto è importantissimo e dovrebbe contenere alcune di quelle garanzie di salvaguardia che Gianni Agnelli avrebbe dovuto pretendere non solo nei contratti di mandato con Merkt e Batliner, ma anche nel momento di stabilire limiti e competenze dei suoi due stretti collaboratori

torinesi. Lo statuto di Julian dunque dovrebbe prevedere, regolare e limitare anche il raggio di azione di Gabetti e Grande Stevens, nel caso di spiacevoli eventi imprevisti. Proprio per questo, e vista l'importanza di Julian, ci sarebbe da attendersi in questa fase da parte di Gianni Agnelli la designazione di alcuni membri della propria famiglia e un'attribuzione di poteri e un rafforzamento della loro posizione in caso di suo decesso. Invece accade tutto il contrario. Lo statuto conferisce ancor più poteri ai due consiglieri.

Prevede infatti che l'Avvocato sia titolare di tutti i diritti sui beni e gli utili di Julian, ma elenca anche alcune clausole molto strane e tutte sfavorevoli, quasi vessatorie, verso i suoi congiunti. Ad esempio, nel caso di sua morte, è previsto che solo gli utili, ma non i beni, passino a Marella, Margherita e Edoardo. Non viene specificato a chi andranno i beni: a deciderlo saranno, evidentemente, i due membri superstiti del consiglio, Gabetti e Grande Stevens.

Inoltre Marella, Edoardo e Margherita non possono cedere ad altri gli assets che Julian racchiude, e non hanno alcun diritto di informazione sul tipo e la quantità dei beni, né sulla gestione dei profitti, né sul modo in cui verranno calcolati gli utili. Si stabilisce che Marella, Edoardo e Margherita perdano immediatamente i loro benefici nel caso dovessero promuovere contestazioni, chiedere chiarimenti, adottare iniziative legali o giudiziarie. Si stabilisce addirittura che questa sanzione colpisca non solo loro, ma anche i loro figli o i loro eredi.

Si tratta di clausole stupefacenti, poiché in tal modo l'Avvocato accetta volontariamente di danneggiare, o comunque ostacolare, i più stretti familiari, impedendo loro qualunque rivendicazione o informazione. Ma soprattutto permette a due "estranei" come Gabetti e Grande Stevens di avere un controllo assoluto sul suo patrimonio offshore, a scapito perfino dei propri figli e della moglie. Non è dato sapere se ci siano carte private, o accordi segreti fra i tre, che aiutino a spiegare queste clausole inesplicabili sottoscritte dall'Avvocato a proprio danno, o che facciano crollare e smentiscano queste nostre considerazioni.

L’intreccio fra Agnelli, Gabetti e Grande Stevens diventa ancora più forte dato che i tre vengono nominati “protettori” di Julian. Secondo lo statuto, i protettori hanno un potere assoluto: possono cambiare perfino i nomi dei beneficiari. I tre protettori sono gli stessi che qualche anno dopo compariranno nello statuto della Fondazione Alkyone, con la stessa qualifica, la stessa formula, gli stessi poteri assoluti. Anche in questo secondo caso, il tutto avviene a scapito degli eredi di Agnelli o, almeno, della figlia. E con l’Avvocato ipoteticamente in minoranza nel caso in cui gli altri due “protettori” non fossero stati d’accordo con lui.

C’è un’altra clausola con cui l’Avvocato fin da quel giorno del 1991 limita i diritti dei suoi legittimi eredi e concede ancor più potere ai suoi due consiglieri: in caso di sua morte o impedimento saranno questi ultimi, congiuntamente, a prendere ogni decisione. Non ci sono speranze per moglie e figli dell’Avvocato, nemmeno nel caso in cui Gabetti e Grande Stevens muoiano o siano vittime di un impedimento: in tal caso infatti a sostituirli saranno, nell’ordine, il commercialista torinese Cesare Ferrero e poi Cristina, la figlia di Grande Stevens.

Perché Agnelli sottoscrive e accetta simili clausole così svantaggiose per i suoi familiari e concede un potere pressoché assoluto a degli “estranei”? È lui il vero dominus della situazione oppure i veri padroni sono diventati altri? Questi interrogativi sono stati sempre in sospeso, ancor più dopo la sua morte, e sono alla base delle richieste di trasparenza avanzate, per ora inutilmente, da sua figlia. Che in questa ricerca di chiarezza non ha potuto e non può, incredibilmente, contare su sua madre, sebbene anche lei sia o almeno dovrebbe essere interessata.

I CONSIGLIERI, I PRESTANOME, LE CLAUSOLE CAPESTRO

Per alcuni anni il governo italiano, per di più formato da un gran numero di presunti tecnocrati scelti e imposti personalmente dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, si è comportato in modo davvero "strano", per non dire di peggio. Ha versato fiumi di denaro pubblico a un gruppo come la Fiat che, almeno formalmente, era di proprietà di un cittadino svizzero e di un suddito del Principato del Liechtenstein, per di più devoto "fiduciario del Vaticano". Suona davvero come una beffa che siano stati elargiti contributi di Stato, incentivi, agevolazioni, fondi per la cassa integrazione, privilegi fiscali, misure di "protezione" e altre forme di finanziamento o "regalo" (come l'Alfa Romeo), a una società che non era nemmeno... italiana, dato che era controllata da due prestanome stranieri. È nota da sempre la formidabile capacità della Fiat di "socializzare le perdite e privatizzare i profitti". Nel suo Fiat quanto ci costi?, uscito nel 2002, l'esponente radicale Michele De Lucia ha tentato di fare i calcoli di quanto abbia avuto la Fiat dallo Stato solo per la cassa integrazione: 238 miliardi di lire (circa 120 miliardi di euro) tra il 1997 e il febbraio 2002, nessun posto di lavoro salvato, e incremento esponenziale nel corso degli anni. L'autore ha precisato che l'Inps dichiarò di non poter quantificare esattamente l'ammontare dell'esborso pro-Fiat. Nessuno avrebbe mai immaginato che il contribuente italiano finanziasse una società controllata da due stranieri. Tanto più che tutto questo veniva perpetrato da un uomo, Gianni Agnelli, che sedeva in Parlamento, poiché era stato nominato senatore a vita il primo giugno 1991 dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In quegli stessi giorni, l'Avvocato probabilmente stava già progettando l'operazione Merkt. In ogni caso, meno di due mesi dopo il suo ingresso in Senato, Agnelli formalizzava il passaggio della Dicembre ai due prestanome stranieri.

Le carte scoperte a Vaduz dalle fonti di Marc Hürner portano alla luce

molti particolari. Ad esempio che la fiducia di Torino verso Batliner non garantiva tutto ciò che ci si sarebbe dovuti aspettare, e che i poteri a lui conferiti erano troppo ampi. E quindi ci poteva davvero essere il rischio di non rientrare in possesso della Dicembre o di trovare serie difficoltà al momento di farlo. È chiaro infatti che l'intestazione fittizia della Merkt & Co. era del tutto temporanea e, prima o poi, Gianni Agnelli avrebbe ripreso anche formalmente il controllo della sua cassaforte personale. La probabile esigenza di avere maggiori garanzie emerge da un documento. Il 29 novembre 1991, qualche mese dopo la sua nascita, Merkt & Co, approva una risoluzione con cui si riconosce a Gianni Agnelli il diritto esclusivo all'usufrutto delle quote possedute dalla società di Vaduz nella Dicembre. Lo stesso giorno parte una lettera personale diretta all'Avvocato e firmata da Merkt e Batliner per conto di Merkt & Co., in cui – tenuto conto delle circostanze – gli viene riconosciuto il «diritto esclusivo ai benefici a nostro favore nella società Dicembre». Evidentemente si tratta di atti richiesti e sollecitati da Torino per rassicurare l'Avvocato.

Qualche giorno dopo, forse nella stessa ottica, a Vaduz viene approvata un'altra risoluzione, questa volta dal consiglio di Julian Stiftung: si prevede che, in caso di morte di uno dei beneficiari, questi venga rimpiazzato dai suoi discendenti. In caso di assenza o morte dei discendenti, i diritti passano in parti uguali ai beneficiari. Com'era stato possibile, a suo tempo, "dimenticare" una clausola come questa?

Un terzo importante documento porta la data del 16 marzo 1992. Ciò che quasi quattro mesi prima Merkt & Co. aveva stabilito a favore di Gianni Agnelli, viene stabilito anche da Julian Stiftung: una risoluzione dei soci (René Merkt, Herbert Batliner, Lavinium Anstalt) riconosce a Gianni Agnelli il diritto esclusivo (usufrutto) dei profitti derivanti dalla Dicembre a favore di Julian Stiftung.

In sostanza, nel novembre '91 – appena tre mesi dopo l'avvio delle operazioni – Torino probabilmente si accorge che non ci sono sufficienti garanzie per Gianni Agnelli in quel tourbillon di scatole

cinesi e che bisogna rafforzare la sua posizione.
Che cosa può significare tutto questo? Evidentemente i due prestanome non hanno avvertito i clienti italiani di tutte le sfaccettature del problema, al punto che vengono richieste delle «dichiarazioni di ulteriore garanzia». Significa che non c'era da fidarsi completamente di Batliner o di Merkt? Possibile che ci siano voluti alcuni mesi prima che a Torino ci si accorgesse che gli interessi dell'Avvocato presentavano degli aspetti vulnerabili o erano privi di copertura? Non bisognava pensarci prima? I consiglieri di Agnelli si erano "distratti"? Sono stati loro a scoprire questo "rischio" o qualcun altro cui Agnelli si è rivolto e che lo ha messo in guardia?

Quando ci si affida a gente come Batliner, o a "paradisi fiscali" che dovrebbero garantire la massima tranquillità, le precauzioni da adottare non sono mai abbastanza. In molti casi le "schermature" sono così complesse che perfino per gli eredi o per i beneficiari può diventare difficile rientrare in possesso dei propri beni. Ciò capita soprattutto se il "fondatore" della Anstalt è defunto, non ha svelato ai suoi eredi i meccanismi con cui aveva occultato il proprio patrimonio all'estero e consegnato loro i documenti, oppure le carte sono sparite o sono state fatte scomparire. Sono sempre più numerosi i casi di coloro che incontrano difficoltà a rientrare in possesso dei loro capitali. Le leggi locali, ovviamente, non favoriscono i legittimi beneficiari. Tutto dipende dall'onestà e dalla correttezza del fiduciario cui ci si è affidati. E dipende anche, ovviamente, dai propri consiglieri, dal modo in cui sono state scritte o non scritte le varie clausole o dalla bravura degli avvocati del posto.

Nel caso di Agnelli, per mantenere il segreto sui veri proprietari della Dicembre, dopo aver creato Merkt & Co. – lo si è visto – c'era stato bisogno di un ulteriore schermo, Lavinium, e di un altro ancora, Julian. Non si dimentichi che Merkt & Co., e quindi Batliner, per diventare formalmente proprietari della cassaforte dell'Avvocato hanno ricevuto proprio dalla Julian i 3 milioni di franchi di capitale necessari per l'operazione Dicembre. Julian, dunque, è l'entità da cui partono tutte le operazioni. Non a caso il consiglio della Fondazione è composto da

Batliner e Kurt Alig. Quest'ultimo amministra anche la Arcadia Treuhand in Svizzera, proprio quella da cui Batliner ha prelevato il denaro con cui Julian Stiftung ha pagato Lavinium per creare Merkt & Co. Nel consiglio di Julian Stiftung c'è anche René Merkt, e più tardi arriverà anche Ursula Schulte, di cui Gabetti si è sempre fidato ciecamente ricevendo in cambio dedizione assoluta.

La Schulte, probabilmente, viene nominata per "controllare" Julian Stiftung dall'interno ed evitare brutte sorprese. A chi? Ad Agnelli o a Gabetti? Julian probabilmente viene creata per dare a Gianni Agnelli una "tranquillità" maggiore di quanto non sia accaduto, almeno all'inizio, con Merkt & Co. considerata, per tante ragioni e per lo stesso scopo della sua creazione, più rispondente e controllata da Herbert Batliner che non da Torino. Per evitare brutte sorprese, occorre che Merkt & Co. debba dipendere, per la sua sopravvivenza, da un'altra società, proprio Julian Stiftung, su cui Torino ha un controllo certo maggiore. In entrambe le società figurano sia Batliner che Merkt. Ciò lascia pensare che quest'ultimo sia stato scelto da Torino e non da Batliner. Lo dimostra ad esempio, il fatto che è Merkt ad avere il contratto di mandato fiduciario per Julian Stiftung da parte di Agnelli, Gabetti e Grande Stevens.

Dal punto di vista degli interessi di Agnelli, Julian Stiftung può essere considerata più "sua". Non a caso il regolamento stabilisce che l'Avvocato «possiede esclusivamente tutti i diritti sul patrimonio e i proventi della Fondazione». Inoltre, in caso di suo decesso, «il patrimonio (o il reddito netto)» saranno divisi in parti uguali tra Marella, Edoardo e Margherita. Julian ha anche un regolamento supplementare che prevede tre protettori (Agnelli, Gabetti e Grande Stevens) autorizzati a dare le loro istruzioni al consiglio della Fondazione (Merkt, Batliner, Alig). Questo mette al sicuro da brutte sorprese che potrebbero venire dagli stranieri, ma non esclude che, in caso di morte dell'Avvocato, possano essercene da parte degli italiani.

Si potrebbe dire che Merkt & Co. è la società dei prestanome, mentre Julian Stiftung è la società "della famiglia". Ma di quale, visto che

Marella, Edoardo e Margherita hanno poteri pressoché nulli? Julian ha un capitale irrisorio, 30mila franchi, ma una dotazione finanziaria di gran lunga maggiore, più di 3 milioni di franchi. Non solo quelli che servono per alimentare Merkt & Co., ma anche per pagare una serie di spese che dimostrano che c'è Julian alla sommità della piramide. Da un estratto conto, datato 12 agosto 1991 – e quindi tre settimane dopo il "giorno delle firme" – risulta che è Julian ad accollarsi anche tutte le incombenze relative a Merkt & Co. e Lavinium. La disponibilità in cassa è di 3,2 milioni di franchi («versamenti ricevuti»), 3 dei quali a titolo di «versamento di capitale» (quello riguardante Merkt & Co. e la Dicembre) e 200mila a titolo di «versamento per spese». Le uscite, in franchi, sono di 2 milioni e 339mila per la «girata a Simon Fiduciaria Spa», più 15mila di commissione. Ecco il dettaglio delle spese pagate da Julian per Merkt & Co.: 90mila franchi per diritto di bollo (3%); 6.545 per onorari e spese Prokurations-Anstalt; 20.300 per «onorari signor Merkt»; 50mila per «onorari signor Batliner».

Le spese pagate da Julian per Lavinium riguardano il capitale sociale di 30mila franchi (di cui 17mila pagati per una fattura di Prokurations-Anstalt).

Le spese proprie di Julian sono: 31mila franchi per due onorari e spese secondo la fattura di Prokurations-Anstalt e 10mila per onorari signor Merkt. In totale Julian ha speso 2 milioni e 591.845 franchi, per cui ne restano in cassa 608.155. Tutto ciò dimostra che Julian è la "vera" società di Agnelli, Gabetti e Grande Stevens, è la cabina di regia delle operazioni condotte ed è quella che paga i conti. Non solo, ma questo estratto-conto così minuzioso e dettagliato dimostra un'altra cosa: che la creazione delle Stiftung e l'intera operazione non sono state solo iniziative progettate, ma sono state realizzate in concreto.

Entriamo nei segreti di Julian. Trentamila franchi svizzeri di capitale, ha uno statuto con una dozzina di articoli molto generici: sede a Vaduz, durata illimitata, trasferimento all'estero in caso di circostanze straordinarie, obiettivi vaghi (l'educazione, l'istruzione, l'assistenza

medica), esclusione di ogni attività di carattere commerciale, procedure per modificare lo statuto o per sciogliere la Fondazione. Le parti essenziali sono quattro: il nome del fondatore (Prokurations-Anstalt, cioè Herbert Batliner), il consiglio della Fondazione, i beneficiari, gli aventi diritto. A tutti si applicano le disposizioni legali che regolano i contratti fiduciari. Tuttavia sono espressamente escluse le disposizioni della legge del Liechtenstein sulle imprese fiduciarie riguardanti la designazione, la revoca e la destituzione dei fiduciari, così come le norme sull'obbligo di informare i beneficiari. In questo modo i personaggi come Batliner possono dormire sonni tranquilli ed essere legibus soluti.

L'organo amministrativo è il consiglio della Fondazione. Se ne prevedono attribuzioni, composizione, modalità d'elezione. Per la designazione dei beneficiari e i loro diritti, si rinvia tutto all'approvazione di un "regolamento separato" che, dunque, è il documento essenziale. In esso il consiglio potrà designare altri organi o persone terze che non partecipano alla Fondazione e stabilire le clausole per i beneficiari e l'estensione ad altri dei loro diritti. Il consiglio è autorizzato a modificare o alienare il patrimonio della Fondazione, può trasferire i suoi poteri a persone che non necessariamente ne debbono far parte, prende le decisioni all'unanimità, non c'è bisogno della presenza fisica dei suoi membri, che possono votare anche con telegramma o altri scritti inviati da lontano, o farsi delegare da un altro membro del consiglio. Infine ha la facoltà di sciogliere la Fondazione e decidere l'impiego del patrimonio nel quadro di un altro regolamento ad hoc.

Quello di Julian è uno statuto tipico del Liechtenstein: può essere utile come schermo, ma non fa dormire sonni tranquilli, poiché non dà alcuna certezza di riuscire a rientrare in possesso dei propri capitali. Nel corso degli anni ci sono stati numerosi casi in cui molti stranieri che si erano rivolti agli "gnomi di Vaduz" per occultare il loro patrimonio, non solo a fini fiscali, si sono trovati di fronte a brutte sorprese nel momento in cui hanno cercato di riprendere possesso dei loro beni. Ci sono casi di personaggi ancora in vita – imprenditori,

importanti famiglie, detentori di grandi patrimoni, accumulatori di ricchezze lecite o illecite – cui è capitato di vedersi frapporre mille difficoltà quando hanno cercato di riavere il loro denaro. E ci sono anche casi di professionisti "di fiducia", non necessariamente del Liechtenstein, scelti da chi aveva nascosto il proprio tesoro a Vaduz, che sono stati "complici" di volta in volta di vedove con artigli, di figli litigiosi, parenti avidi o eredi insaziabili, e hanno fatto "scomparire" fortune ingenti sottraendole ai legittimi proprietari o ai loro successori. Non esiste alcun modo legale per far valere i propri diritti, men che meno è consigliabile rivolgersi alla magistratura di Vaduz. Non si riesce ad avere giustizia e si finisce per arrendersi rendendo possibile "in modo lecito" e "ai sensi di legge" farsi derubare del proprio patrimonio.

Simili vicende non vengono quasi mai a galla per il timore di conseguenze fiscali nei paesi di residenza. I contratti di mandato fiduciario, gli statuti, i regolamenti aggiuntivi, le lettere di impegno, le risoluzioni, le varie clausole, non bastano mai per essere al riparo da brutte sorprese. E spesso, quanto più si aggrovigliano clausole e carte, tanto maggiori sono i rischi. Comunque sia, dopo la morte dell'Avvocato, tutte quelle "scatole cinesi" non hanno certo messo al riparo il suo patrimonio di fronte a eventuali malintezionati. E nemmeno hanno salvaguardato le due legittime eredi. Marella forse sì (in tutto o in parte?), ma Margherita certamente no: non è sicura di essere riuscita a riavere tutto ciò che suo padre poteva aver depositato in Liechtenstein. Ci potrebbero essere beni "dormienti", o fatti sparire. Da chi? Come? Per quale ammontare? Perché si è trovata di fronte a tanti ostacoli, in Italia e fuori, ogni volta in cui ha cercato di fare chiarezza?

Nell'operazione di quel luglio 1991 tutto sembra funzionare per il meglio per l'Avvocato, se si esaminano questi statuti. Ma la condizione principale perché tutto vada bene è che il titolare del patrimonio sia in vita. O che abbia messo al corrente i suoi eredi, o lasciato loro tutti i documenti. Dopo la sua scomparsa, sono i beneficiari e gli eredi a non essere tranquilli. Proprio perché – come prevede ad esempio lo

statuto di Julian – non hanno nemmeno il diritto di essere informati o di rivolgersi a un legale o a un giudice. Il che mette in una posizione privilegiata tutti coloro – sia i consiglieri italiani, sia i professionisti stranieri – che sono in possesso delle informazioni riguardanti la Fondazione. Sempre che, ovviamente, quelle strutture finanziarie fossero ancora operanti dopo la morte dell'Avvocato.

Gianni Agnelli in vita probabilmente era tranquillo perché, oltre allo statuto-standard, la Julian Stiftung, nel momento in cui gli era stata "venduta", aveva adottato anche un regolamento che gli attribuiva un potere superiore allo stesso consiglio della Fondazione.

Tale documento è stato sottoposto alla firma dell'Avvocato quello stesso 30 luglio 1991, ma certo era già stato predisposto, e supervisionato, evidentemente su indicazione dei consiglieri di Agnelli. Egli infatti, come sua abitudine, non aveva tempo e voglia di occuparsi di simili dettagli e quindi si fidava di ciò che gli veniva preparato dai suoi azzeccagarbugli. È probabile – ma non c'è da esserne sicuri – che, in un caso così particolare, si sia fatto spiegare bene le cose, abbia letto tutto e verificato che le clausole fossero davvero rassicuranti. Come l'articolo 1: «In vita, il signor Giovanni Agnelli, possiede esclusivamente tutti i diritti sul patrimonio e sui proventi della Fondazione». O l'articolo 2, il cui contenuto è molto importante poiché in esso l'Avvocato manifesta la sua volontà per quando non ci sarà più: «Dopo la morte del signor Giovanni Agnelli, i benefici del patrimonio (cioè i proventi netti) della Fondazione spetteranno in parti uguali a: Marella Caracciolo in Agnelli, Edoardo Agnelli, Margherita Agnelli». Fin qui tutto bene, anche se si parla di «proventi netti» e non anche dei beni veri e propri. Con l'articolo 3 arrivano altre sorprese: «Resta da precisare che le persone indicate agli articoli 2 e 5 saranno i beneficiari solo per i proventi della Fondazione. Essi non possono cedere i loro interessi nella Fondazione. In particolare, non avranno alcun diritto di domandare informazioni sul consiglio della Fondazione, sulla Fondazione e sul suo patrimonio, e non saranno autorizzati a intervenire nella gestione dei beni e non avranno alcun diritto sul patrimonio della Fondazione».

Leggendo l'articolo 5, in particolare l'ultima riga, emerge un quadro allarmante della situazione: «Un beneficiario deceduto prima o durante il godimento dei suoi diritti viene sostituito dai suoi discendenti, per progenie in tutti i gradi, a meno che il presente regolamento non disponga formalmente in altro modo. Alla scomparsa dei discendenti, i loro diritti passano in parti uguali agli altri beneficiari secondo l'articolo 2. Una disposizione testamentaria del beneficiario non ha alcun effetto».

Questo articolo implica che in caso di morte di Marella i suoi diritti passino a Edoardo e Margherita; in caso di morte di Margherita passino ai suoi otto figli ma non al marito; infine, in caso di morte di Edoardo, passino a eventuali suoi figli, o nel caso non ce ne siano, agli altri due beneficiari, cioè Marella e Margherita. Se per caso Marella o Margherita o Edoardo nel loro testamento hanno lasciato in eredità i loro benefici a eventuali terze persone, tali disposizioni non hanno alcun effetto.

Questo significa che l'Avvocato designa inequivocabilmente moglie e figli come suoi beneficiari dopo la propria morte, ma subito dopo in pratica li priva della possibilità di controllare e verificare la consistenza di tutto il patrimonio, lasciando loro solo gli utili che esso produce, e privandoli di poteri effettivi. C'è qualcosa di ancor più sorprendente, cioè l'articolo 4: «Chiunque contesti in tutto o in parte, direttamente o indirettamente, la Fondazione in quanto tale, la validità della sua creazione e della sua esistenza, i suoi statuti o il suo regolamento, le dotazioni di patrimonio alla Fondazione qualunque sia la loro origine, così come le decisioni degli organi della Fondazione che sono basate sugli statuti o sul Regolamento, perde tutti i suoi privilegi, per se stesso e per i suoi successori legali, e questo con effetto retroattivo. Tutte le eventuali quote preferenziali saranno trattate come se l'avente diritto al privilegio fosse deceduto».

Quindi chi fa domande, o si affida agli avvocati o ai tribunali, o contesta i poteri del consiglio della Fondazione è un "uomo morto". Lo dice chiaramente lo stesso regolamento: è «come se fosse deceduto».

Non solo perde ogni diritto e ogni dividendo, ma lo fa perdere anche ai propri successori.

Nella Julian, Agnelli ha posto una serie di limitazioni davvero inspiegabili e inconsuete, oltreché assurde, verso i propri eredi. Già è strano che, dopo la sua morte, solo gli utili, ma non i beni racchiusi nella Fondazione, passino a moglie e figli. Dove e a chi va a finire il grosso del patrimonio? Come si fa a sapere se la gestione è oculata e gli utili versati ai beneficiari sono stati quelli effettivi e sono stati calcolati in modo corretto? Perché Agnelli decide di togliere questo beneficio agli eredi e di disattendere, ad esempio, anche la strada prevista dal diritto di successione italiano? Si obietterà: se le operazioni a Vaduz sono state messe in atto anche per evadere il fisco italiano, come si può concepire che Agnelli, dopo la sua morte, faccia pagare le tasse ai suoi eredi permettendo così di far scoprire certi suoi beni all'estero? Giusto, ma è pur sempre meglio pagare le tasse e restare con una parte del patrimonio, piuttosto che permettere che possa finire in mano di estranei alla famiglia.

Perché da una parte l'Avvocato designa i suoi famigliari come beneficiari, e al tempo stesso impedisce che siano loro ad avere le chiavi della cassaforte e il controllo della situazione dopo la sua morte? Se i suoi eredi avranno diritto solo ai dividendi, chi controllerà e gestirà quel patrimonio che, può darsi, non si saprà nemmeno dove sia andato a finire?

Non può essersi trattato di un attimo di distrazione dell'Avvocato, poiché subito dopo arriva quell'altra clausola incredibile e collegata alla precedente: Marella, Margherita, Edoardo non hanno alcun diritto di essere informati sulla consistenza e la specificazione dei beni patrimoniali, né sul modo in cui i profitti che ne derivano vengono gestiti e investiti. Inoltre, in caso chiedano chiarimenti, perdono i loro benefici. E ciò avverrà anche a danno dei loro figli o eredi.

Si tratta di clausole stupefacenti: l'Avvocato accetta di danneggiare, o di limitare, i suoi più stretti familiari, impedisce loro qualunque

rivendicazione. E, di converso, permette a due estranei alla famiglia, come Gabetti e Grande Stevens, di avere un controllo assoluto su questa parte del suo patrimonio offshore, a scapito dei suoi figli e della moglie. Il tutto sempre a condizione che Julian esista ancora, non sia stata sciolta, oppure ne sia stato modificato il regolamento. In tale ipotesi quando e dove sono stati trasferiti i beni che racchiudeva? Ed è accaduto prima o dopo la morte dell'Avvocato? Da parte di chi?

In ogni caso: Gabetti e Grande Stevens hanno ottenuto "poteri speciali" grazie al documento più importante e decisivo: il regolamento supplementare di Julian. In esso, nel primo articolo vengono nominati i tre "protettori": Agnelli, Gabetti, Grande Stevens. L'articolo 2 stabilisce che essi «sono autorizzati a dare istruzioni vincolanti al consiglio della Fondazione per quanto concerne: modifica degli statuti; trasferimento di sede della Fondazione; scioglimento della Fondazione; annullamento, modifica o emissione di un nuovo regolamento; amministrazione e gestione dei beni della Fondazione; distribuzione dei dividendi ai beneficiari». L'articolo 3 è importantissimo: indica l'ordine di successione dei protettori. Agnelli «è autorizzato a dare individualmente e senza limite alcuno istruzioni vincolanti». In caso di impedimento o di sua morte, «i protettori Gabetti e Grande Stevens sono autorizzati congiuntamente a dare istruzioni al consiglio della Fondazione». I due consiglieri rafforzano ancora di più i loro poteri, a scapito della famiglia Agnelli, poiché il regolamento supplementare prevede che, in caso di loro assenza o impedimento, i due siano rimpiazzati dal commercialista torinese Cesare Ferrero. Per assenza o impedimento, il superstite tra Gabetti e Grande Stevens sarà rimpiazzato da Cristina Grande Stevens. Ciò significa che «l'ordine di successione è dunque il seguente: Gabetti e Grande Stevens in vita e capaci saranno sempre autorizzati a dare congiuntamente le istruzioni al consiglio della Fondazione». Ultimo articolo: «Il presente "Regolamento supplementare" e l'esistenza stessa dei protettori devono restare strettamente segreti». E dunque se oggi Gabetti e Grande Stevens negano o tacciono di fronte alla richiesta della figlia del defunto, non fanno altro che osservare l'ultimo articolo del regolamento: il segreto assoluto! In questo caso

avrebbero pienamente... ragione!

Come ha potuto Gianni Agnelli accettare tutto questo? Non si è reso conto che in tal modo consegnava a Gabetti e Grande Stevens un potere sconfinato ai danni della propria famiglia, della moglie e dei figli? L'unica ipotesi è che volesse – o sia stato convinto a – "mettersi al riparo" da eventuali grane create da Edoardo. Questi fatti accadono nel 1991, le tensioni tra l'Avvocato e suo figlio sembrano essere, o si vuol far credere che siano, elevate. Ma se, per ipotesi, Gianni non si fidava di suo figlio, se temeva che un giorno egli avrebbe potuto controllare una grande fetta dell'impero senza vincoli e limitazioni, perché, di riflesso, ha danneggiato anche Marella e Margherita e ha preferito consegnare ai suoi due consiglieri un potere illimitato e addirittura la piena disponibilità sui propri beni?

Ipotesi se ne possono fare molte, ma i documenti parlano chiaro. Gianni Agnelli accetta e consente che il potere dei "protettori" di Julian, anche quando lui non ci sarà più, sia assoluto. In pratica, viene previsto che Gabetti e Grande Stevens dopo la morte dell'Avvocato non siano tenuti a informare i beneficiari della reale consistenza del patrimonio: possono anche, a loro assoluta discrezione, decidere se pagare o non pagare i profitti ai beneficiari. È un caso unico: i protettori, tra cui due estranei alla famiglia, hanno un potere infinitamente superiore agli stessi beneficiari e ai familiari.

Questo stesso schema verrà in seguito adottato, anche se con clausole meno stupefacenti, per un'altra entità creata a Vaduz, di cui Margherita scoprirà faticosamente l'esistenza, e non grazie a Gabetti e Grande Stevens, solo dopo la morte di suo padre: la Fondazione Alkyone. Possibile che l'Avvocato non comprendesse o non contemplasse la possibilità che, al momento della sua scomparsa, il potere assoluto sarebbe rimasto nelle mani dei suoi consiglieri, a scapito perfino dei suoi eredi? È inquietante, sotto questo aspetto, anche la clausola con cui l'Avvocato accetta che, in caso di sua morte o impedimento, saranno i due consiglieri, congiuntamente, a decidere. E in seguito verranno sostituiti, nel caso, da altri due esterni alla

famiglia. Possibile che i membri della famiglia vengano sempre dopo, molto dopo, questi estranei?

Di fronte a tutti questi fatti viene da chiedersi: Gianni Agnelli è il vero dominus della situazione? E, altra domanda sgradevole, Agnelli agisce in piena consapevolezza?

Si possono avanzare solo ipotesi. Può essere accaduto che Gabetti e Grande Stevens abbiano prospettato all'Avvocato una situazione di questo tipo: "Suo figlio Edoardo è il suo unico discendente maschio. Lei sa bene che sua moglie e sua figlia Margherita non sono adatte a occuparsi di affari, non lo hanno mai fatto, non ne sono nemmeno in grado. Caro Avvocato, anche se lei volesse privare Edoardo della propria quota ereditaria, la legge di successione in Italia prevede che suo figlio abbia comunque una quota legittima del patrimonio paterno. Quindi Edoardo, in ogni caso, entrerebbe in possesso di una parte notevole dei suoi beni. Che probabilmente diventerebbe ancora più grande sommandola a quella di Margherita e di sua madre Marella. Avvocato – potrebbe essere stata la conclusione dell'ipotetico ed eventuale "consiglio" di Gabetti e Grande Stevens – lei e la Fiat potete correre il rischio che un giorno sia Edoardo, affiancato da madre e sorella, a comandare, a decidere, a controllare tutto? Come ci si può fidare di lui? Come si fa a giocare un azzardo del genere?".

In quel 1991 Edoardo aveva 37 anni, l'ipotesi John Elkann era lontana dal profilarsi all'orizzonte, poiché il primogenito di Margherita aveva solo 15 anni. Gianni nemmeno stava pensando, e non lo penserà in futuro, di affidare le leve del comando a Giovannino Agnelli, il figlio di Umberto. Dunque l'eventualità che potesse essere Edoardo il successore dell'Avvocato, o comunque con le sue azioni diventasse l'ago della bilancia, era plausibile. Gabetti e Grande Stevens hanno gli argomenti convincenti per spingere l'Avvocato a scongiurare questo pericolo. Lo spingono a creare strutture finanziarie che possano servire a questo scopo. Questa potrebbe essere una prima spiegazione. Il contenuto di alcune clausole sembra essere ritagliato su misura per neutralizzare Edoardo. Chi potrebbe essere il

"piantagrane" che si rivolge al tribunale o agli avvocati per mettere il naso nella Fondazione di cui è beneficiario? Chi potrebbe contestare il calcolo e la ripartizione dei dividendi, ponendo domande scomode o mettendo in essere iniziative fastidiose? Chi potrebbe accampare diritti sull'intero patrimonio, o sulla sua quota dei beni, senza accontentarsi delle sole "revenus"? Chi potrebbe voler intervenire nella gestione dei beni della Fondazione? Chi potrebbe, in caso di propria morte, lasciare la sua quota o i suoi diritti o i suoi interessi nella Julian a persone o istituzioni estranee alla famiglia e "indesiderate"? Edoardo, ovviamente. E dunque, ecco trovata un'ipotesi di spiegazione per quelle clausole: sembrano proprio ad personam, anzi contra personam, contro Edoardo. Solo in tal modo si potrebbe spiegare la nomina dei tre protettori, e i poteri di cui verranno a disporre, in caso di morte dell'Avvocato, le persone indicate nell'ordine di successione. Tutto sembra fatto per impedire a Edoardo di creare problemi, mettendolo in condizione di non nuocere.

Nel momento stesso in cui l'Avvocato ha creduto di "garantirsi" da Edoardo, rendendo difficile la sua presa di potere, e consegnando il controllo a Gabetti e Grande Stevens, non avrebbe fatto prima a escludere il figlio dai beneficiari? No, si sarebbe trattato di un gesto troppo palese e troppo crudele. Per salvare la forma lo si inserisce nell'elenco, ma al tempo stesso gli si crea una serie di insormontabili impedimenti per "neutralizzarlo".

Nel difficile tentativo di spiegare queste clausole di Julian si può prendere in considerazione un altro aspetto. Non si conosce l'elenco dei beni racchiusi nella Fondazione, il dettaglio e l'entità del patrimonio, e nemmeno l'origine di questi capitali. Si può pensare anche a un'ipotesi estrema: quei beni potrebbero avere un'origine inconfessabile, provenire da operazioni in settori rischiosi e delicati, su cui era ed è necessario mantenere il massimo segreto. In questo caso Gianni Agnelli, ponendo tutte quelle restrizioni nei confronti dei suoi famigliari, avrebbe cercato di "proteggerli", facendo in modo che non sapessero nulla per impedire che qualcuno potesse creare dei problemi e rivalersi su di loro. È l'unica ipotesi benevola che si può

fare nei confronti dell'Avvocato. Cesare Romiti racconta che una volta Agnelli gli disse: «Alle mogli bisogna dire poco o niente per salvaguardarle, perché se la moglie sa qualcosa di delicato o di importante prima o poi questo può metterla nei guai».

C'è da notare che se Gabetti e Grande Stevens sono tenuti a rispettare il famoso ultimo articolo («il presente "Regolamento supplementare" e l'esistenza stessa dei protettori devono restare strettamente segreti»), Ursula Schulte non lo è. Tuttavia, come tanti altri, non ha ancora sentito il dovere di informare compiutamente o in parte Margherita, legittima erede di Gianni Agnelli, nei cui confronti ha sempre detto di nutrire una grande devozione. Non sarebbe ora di dimostrarlo concretamente, anche per rispetto alla memoria dell'Avvocato?

Oltre alla Schulte, che ha visto e letto tutti i documenti, c'è un'altra persona che potrebbe sapere: la madre di Margherita. Potrebbe aver conosciuto il patrimonio, gli assets, gli utili della Julian Stiftung. Potrebbe essere stata informata da suo marito prima della morte. Potrebbero averle detto ogni cosa i consiglieri del defunto. Potrebbero aver informato solo lei anche per un'altra ragione: magari, nel corso del tempo – ma chissà quando, chissà se prima o dopo la morte di suo marito –, dall'elenco dei beneficiari potrebbero essere stati depennati i nomi di Edoardo, ormai defunto, e di Margherita. Lasciando solo il nome di Marella. Ma si tratta di ipotesi che soltanto la vedova dell'Avvocato, se volesse, potrebbe svelare. Prima che sia troppo tardi, dovrebbe dirlo almeno a sua figlia, spiegandole se in qualche modo ha beneficiato di quegli averi tenendola all'oscuro. E se ritiene che le sia stata raccontata ogni cosa, o soltanto una parte della realtà.

La strana operazione riguardante la Dicembre è stata sempre circondata dalla massima segretezza, e Marc Hürner con difficoltà è riuscito a risalire alla documentazione. Ancor oggi la vicenda è a conoscenza completa solo di Gabetti e Grande Stevens. Chissà se almeno Marella e John Elkann sono stati messi al corrente? Margherita è riuscita a scoprire qualche frammento di verità e a portare alla luce un'operazione che certamente doveva restare segretissima, data la

sua grande importanza. Merkt & Co. ha giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione della Dicembre, un ruolo che deve essere ancora compiutamente chiarito, dato che non si trova alcuna traccia della società di Vaduz nei documenti che sono stati forniti a Margherita Agnelli, e che lei aveva pienamente diritto di conoscere, soprattutto nel quadro dei due aumenti di capitale della Dicembre ai quali ha partecipato: quello del 10 aprile 1996, ma soprattutto quello dell'11 aprile 2003, tre mesi dopo la morte di suo padre.

Margherita, nella sua duplice qualità di erede e di importante azionista della Dicembre (dal 1996 possedeva il 25% della nuda proprietà con usufrutto a favore di suo padre) aveva e ha tutto il diritto di vedersi consegnata la documentazione completa. Perché tanta segretezza? Perché Gabetti e Grande Stevens, che nella Dicembre hanno fin dall'inizio una piccolissima (una sola azione), ma importante e decisiva partecipazione, hanno tenuto all'oscuro la figlia di Gianni Agnelli nonostante fosse una socia e un'azionista ben più importante di loro, trattandola come una persona cui bisognava nascondere preziose notizie, e che quindi all'interno di quella società doveva avere meno informazioni degli altri, meno importanti, soci? Perché Grande Stevens, anche in veste (per breve tempo), di esecutore testamentario, non ha adempiuto ai suoi compiti e ha favorito una delle parti in causa, cioè Marella, consigliando perfino l'Avvocato svizzero cui rivolgersi? E perché inoltre, altri due azionisti minoritari come Cristina Grande Stevens e Cesare Ferrero, sono stati probabilmente messi in condizione di conoscere la storia e l'evoluzione della Dicembre molto più della socia Margherita Agnelli? Com'è possibile e concepibile che Cristina, per il solo fatto di essere la figlia dell'avvocato Grande Stevens, e Cesare Ferrero, per essere il commercialista di fiducia dei consiglieri di Gianni Agnelli, abbiano ricevuto più notizie addirittura dell'erede? Viene da chiedersi se anche Marella, su questo punto, sia stata tenuta all'oscuro e trattata come una socia di serie B, oppure no, e per quale ragione si sia schierata contro sua figlia, mettendo a rischio non solo i propri diritti, ma quelli di entrambe e, soprattutto, il patrimonio del marito.

Quando, nel luglio 1991, arrivano in Italia i 2 miliardi di lire necessari per l'aumento di capitale della Dicembre, alla base di tutta questa operazione avrebbe dovuto essere rogato un atto notarile per il completamento formale dell'intera vicenda di Vaduz. Questo atto avrebbe dovuto essere registrato e quindi reso pubblico. Ma, come si è visto, era necessario il massimo della segretezza. È possibile che dopo molti anni, quando sono decadute certe esigenze di riserbo, neanche l'azionista della Dicembre Margherita Agnelli sia riuscita a saperne qualcosa?

La segretezza del 1991 probabilmente riguardava davvero la paura dell'inchiesta Mani pulite. Non a caso appena le acque in Italia si calmano, la Merkt & Co. viene cancellata dai registri societari di Vaduz e il 30 ottobre 1997 cessa di esistere. Ma se quella iniziale esigenza di segretezza è venuta meno, nel frattempo ne è sorta un'altra. Dopo la morte di Gianni Agnelli, Margherita ha cominciato ad avanzare richieste di chiarezza. Quelle carte vanno tenute segrete perché, se finissero in mano all'erede, potrebbero consentirle di veder riconosciuti i suoi diritti. Infatti la vicenda legata a Batliner e Merkt porta alla luce numerose prove che Gabetti e Grande Stevens "non potevano non sapere". Gli accordi che hanno firmato dimostrano che non erano all'oscuro degli affari dell'Avvocato, come hanno voluto far credere nelle loro memorie difensive presentate al Tribunale di Torino.

I documenti relativi a quell'aumento di capitale della Dicembre oggi sono scomparsi, si sono volatilizzati. Non sembra una coincidenza che anche Lavinium Anstalt sia stata sciolta il 29 dicembre 2003, pochi mesi dopo la morte di Gianni Agnelli. Chi ha dato disposizione di farla scomparire? Si volevano cancellare le sue tracce e la ragione per cui era esistita? La si voleva nascondere a Margherita? Si temeva che potesse rappresentare una prova di certi intrecci e certi affari?

Se in Liechtenstein è facile far nascere e morire le società, o impedire a occhi troppo curiosi di indugiare sui registri ufficiali, è straordinario che ciò sia potuto avvenire anche in Italia. Infatti, nemmeno il 10 aprile 1996, davanti al notaio Morone di Torino, si parla della

questione riguardante la Merkt & Co. e questa fondazione non viene citata né come azionista, né come ex azionista di Dicembre. È, quello del 1996, un momento importante, poiché viene operato un altro aumento di capitale della Dicembre, questa volta pari a 20 miliardi di lire, e Margherita entra ufficialmente tra i soci (insieme a suo figlio John e al commercialista Ferrero). In realtà Margherita, così come Marella e John Elkann, in quell'occasione si limita a firmare le carte, poiché a occuparsi di tutto è Gianni Agnelli. Il quale apporta i fondi necessari non solo per la sua quota, ma anche per quella di moglie, figlia e nipote (5 miliardi di lire ciascuno) riservandosi l'usufrutto di tutte le azioni loro intestate.

Oggi un altro compito, improbo ma non impossibile per Margherita, è quello di mettere le mani sui documenti storici del capitale della Dicembre fino dalla sua creazione, nel lontano 20 dicembre 1984 e su quelli del momento dell'uscita di Umberto Agnelli e Cesare Romiti per far entrare, nel 1989, Grande Stevens e sua figlia. La ricerca servirebbe a chiarire molti misteri. Tra cui ce n'è uno davvero buffo: la Dicembre, fino al 19 luglio 2012 non è mai esistita! Quando, per questo libro, abbiamo provato, nell'ottobre 2011, a chiedere al Registro delle imprese presso la Camera di Commercio di Torino, la società non risultava nemmeno iscritta, nonostante avesse un codice fiscale (96624490015), la sede in via del Carmine 2, avesse iniziato l'attività il 20 dicembre 1984, risultasse attiva e svolgesse «servizi vari non altrove classificabili». Coloro che parlano di trasparenza e dicono di "non avere nulla da nascondere", come giustificano tutto questo? Avrebbero potuto pagare la (irrisoria) sanzione prevista per chi omette di registrare una società. Ma non lo hanno fatto. La Camera di Commercio – al vertice della quale siede un uomoFiat, l'ingegner Alessandro Barberis – si "accorge" di questa illegalità solo il 23 novembre 2009. La responsabile dell'Anagrafe delle imprese, Maria Loreta Raso, scrive allora agli amministratori della Dicembre e li invita a mettersi in regola. Non ottiene nessun riscontro. Ma la signora, anziché rivolgersi al tribunale e chiedere l'iscrizione d'ufficio, non fa nulla.

Cercando di fare luce sulla misteriosa Dicembre, mi accorgo dell'irregolarità. Mi rivolgo alla Camera di Commercio, la dirigente in questione fa finta di non sapere ciò che sa dal 2009 e comincia a chiedere a me documenti e dati che già ben conosce. Fornisco copia dell'atto di costituzione del 1984, copia dell'aumento di capitale del 1996, indico il numero di codice fiscale, ma vengono posti ostacoli a ripetizione e infine l'atto costitutivo autenticato dal notaio Morone viene rifiutato e ritenuto non valido perché in fotocopia. Passano i mesi, presento tutto ciò che richiedono, insisto. Infine la signora Raso, messa sotto pressione, fa ciò che doveva fare dal 2009: si rivolge al giudice delle imprese del Tribunale di Torino. Vado in cancelleria a controllare, facendo protocollare la domanda, sollecito e scrivo. Finalmente il 25 giugno 2012 la dottoressa Anna Castellino, giudice delle imprese presso il Tribunale di Torino, ordina l'iscrizione d'ufficio della Dicembre, in quanto socia della Giovanni Agnelli & C. Sapaz. L'ordinanza viene depositata due giorni dopo. Solo il 19 luglio la Camera di Commercio ottempera all'ordinanza. Ci sono voluti dieci mesi. La Dicembre viene iscritta (posizione REA TO n. 1161311). Ma la Camera di Commercio si limita a scrivere quali erano i soci al momento della costituzione, nel 1984. Non importa che due di essi siano defunti (Gianni e Umberto Agnelli), uno sia stato escluso dal 1989 (Cesare Romiti) e che i soci di oggi nemmeno compaiano. Possibile che ci voglia un giornalista per far mettere in regola la più importante società italiana che è stata fuorilegge per ben 17 anni? E che oggi ha come soci di maggioranza John Elkann e sua nonna Marella, con il solito quartetto Gabetti-Grande Stevens-FerreroGrande Stevens figlia? Perché tanta segretezza su questa società cassaforte? Quanto tempo ancora impiegherà la Camera di Commercio per aggiornare i dati sulla Dicembre, ammesso che lo voglia fare?

Anche il «Corriere della Sera» se ne accorge. Ma il giornalista Mario Gerevini, il 23 agosto 2012, pur sapendo chi è stato a fare pressing per ottenere il rispetto della legalità, omette questo particolare. Accusa la Dicembre di «aver sempre coscientemente "sorvolato" sulle norme che dal 1996 l'obbligano alla pubblicità degli atti» e racconta la storia. Prima del 19 luglio 2012 la Dicembre dunque «era

inaccessibile, sconosciuta i pubblici registri. Eppure – aggiunge – con il suo 33% nella "Giovanni Agnelli Sapa", è di fatto la scatola di controllo dell'impero di famiglia, l'azionista di riferimento di Exor, la superholding del Gruppo Fiat-Chrysler. [...] È chiaro che l'interesse pubblico di conoscere gli atti di una società semplice che ha sotto un grande impero industriale è decisamente superiore rispetto a una società semplice di coltivatori diretti (la forma giuridica più diffusa) che ha sotto un campo di granoturco». Tanto per fare un esempio Dicembre quest'anno ha incassato 15 milioni di euro di dividendi dall'Accomandita.

Anche Genevini aveva tentato di avere notizie, ma si era fermato lì: «Fino a qualche tempo fa chi chiedeva il fascicolo della Dicembre allo sportello della Camera di Commercio si sentiva rispondere: "Non esiste"». All'obiezione che è il più importante socio dell'Accomandita Agnelli, che è stata la cassaforte dell'Avvocato (ora del nipote), che è più volte citata sulla stampa italiana e internazionale, la risposta non cambiava. Tant'è che dal 1996 a oggi, non risulta sia mai stata comminata alcuna ammenda per la mancata iscrizione. Nel frattempo gli assetti della Dicembre si sono rivoluzionati, prima con un susseguirsi di patti parasociali e poi con i nuovi equilibri successivi alla morte dell'Avvocato, che hanno portato John Elkann ad acquisire il controllo della cassaforte domiciliata negli uffici dell'avvocato Franzo Grande Stevens. Tuttora, però, non si conoscono nel dettaglio gli assetti e si sa poco della governance e di eventuali patti parasociali. Ora la Dicembre è "in piazza" per ordine di un giudice: può scegliere di adeguarsi alle norme sulla pubblicità degli atti o continuare a non farlo, pagando le sanzioni. Genevini ha «qualche dubbio sul fatto che ora la società si metta al passo con i documenti. E dubito anche che accetti supinamente un'altra ordinanza del giudice. Ma a questo punto si gioca in campo aperto, e se la Dicembre di John Elkan si rifiuta di adempiere alle regole di trasparenza è di per sé una notizia». Già. Ma questa iscrizione d'ufficio è solo la prima tappa di una strada, per ora segretissima, che consentirebbe di sapere che cosa potrebbe succedere se Jaki decidesse di farsi monaco o se, malauguratamente, dovesse accadergli qualcosa. Chi diventerebbe in tal caso il primo

azionista del Gruppo? Jaki se lo è mai chiesto?

C'è un grande vuoto da colmare. Il capitale iniziale della Dicembre, al momento della fondazione, è stato di quasi 100 milioni di lire, per l'esattezza 98 milioni e 980mila. Sette anni dopo, il 30 luglio 1991, il capitale, grazie ai 2 miliardi di lire forniti dalla Merkt & Co., è stato aumentato da 100 milioni a 2 miliardi, 98 milioni e 980mila lire. In virtù di questo si è registrato l'ingresso di un nuovo socio con la maggioranza assoluta delle azioni: Merkt & Co. I 2 miliardi di lire sono stati accreditati sul conto della Simon Fiduciaria che fa capo a Franzo Grande Stevens e con quei soldi è stato possibile eseguire l'aumento di capitale. Ci dovrebbe, ovviamente, essere l'atto di un notaio. In quei giorni si sarebbero dovute mettere nero su bianco le modifiche intervenute nel capitale e nell'azionariato della Dicembre. Quella carta bollata dovrebbe contenere la clamorosa notizia e la prova che nella sua società-cassaforte Gianni Agnelli non aveva più il 99,9% delle azioni ma soltanto il 4,98%, e che l'azionista principale è diventata una società con sede a Vaduz. Di questo atto in Italia non c'è alcuna traccia.

Cinque anni dopo, il 10 aprile 1996 quando il notaio Morone formalizza un altro aumento di capitale, quello cui partecipano anche Margherita, John e Ferrero, la cifra da cui si parte non è di 2 miliardi e 100 milioni, ma di soli 98 milioni, quelli iniziali del 1984. Quindi tutto risulta "resettato", azzerato, come se nel luglio 1991 non fosse accaduto nulla e si ripartisse da capo. È come se l'ingresso della Merkt & Co. non fosse mai avvenuto e, soprattutto, come se i 2 miliardi di lire versati da Credit Suisse alla Simon Fiduciaria per l'aumento di capitale del 1991 non fossero mai esistiti.

Per formalizzare quell'aumento di capitale del 1991 un notaio avrebbe dovuto riunire tutti gli azionisti della Dicembre (cioè Agnelli, Gabetti, Grande Stevens, Marella Caracciolo e Cristina Grande Stevens). Ovviamente era necessaria anche la presenza e la firma dei rappresentanti del nuovo azionista di maggioranza, la Merkt & Co. E l'atto del notaio avrebbe dovuto contenere le modalità di

sottoscrizione dell'aumento di capitale e la nuova ripartizione delle quote: 2 miliardi di lire di Merkt & Co., 99 milioni e 967mila lire di Gianni Agnelli, 10mila lire di Marella Caracciolo, mille lire ciascuno di Gabetti e Grande Stevens padre e figlia. Bisognerebbe chiedere a loro se ricordano di essere mai stati convocati da un notaio, e quale e dove, nell'estate del 1991, e di aver firmato quell'atto. E bisognerebbe chiedere al notaio dov'è finito quel documento e chiedere come mai non ne ha tenuto conto il 10 aprile 1996 quando ha formalizzato l'aumento di capitale, questa volta con tutti i crismi di legge. È un mistero nel mistero.

GABETTI E BATLINER: RAVIOLI, GRAPPA E DUE FONDAZIONI

Il suo mito è sempre stato Jean Cauvin, Giovanni Calvino. Nato nel 1509 a Noyon, nel nord della Francia, Jean Cauvin diventò poi semplicemente Calvino e ottenne la fama per la sua teoria della predestinazione secondo cui Dio è sovrano assoluto del nostro destino, decide il momento in cui veniamo al mondo e quello in cui lo lasceremo. E, per logica, è lui che segna i nostri giorni su questa terra. Soltanto Dio decide chi sarà in comunione con lui: non in base ai meriti, alla fede o ai peccati, bensì in base alla sua misericordia. Le superstizioni del papato non contano. E nemmeno la cupidigia e la superbia di forme degenerate di cristianesimo. Conta solo il dono della grazia divina che ognuno di noi ha ricevuto. Una dottrina, dunque, più sacra, più pura, fondata sulla sovranità e sulla gloria di Dio.

Viste queste premesse, non è dato sapere come potessero e possano andare d'accordo un "calvinista" puro e rigoroso come Gianluigi Gabetti, un così fedele consulente dello banca vaticana, come Grande Stevens, e un Gentiluomo di Sua Santità come Herbert Batliner, incarnazione di un certo tipo di degenerazione del potere temporale della Chiesa romana. Negli affari certe differenze evidentemente non contano.

Chi ha conosciuto Herbert Batliner per primo? Gianni Agnelli, Gianluigi Gabetti, oppure tutti due insieme? Quali rapporti intercorrevano tra il Gentiluomo di Sua Santità e i torinesi? Semplici relazioni di affari, legate alle esigenze offshore degli uni e alla notoria abilità professionale dell'altro? A quando si può far risalire la conoscenza: prima dell'operazione Merkt, oppure a partire da quell'occasione?
Le risposte possono aiutare a capire se l'idea di servirsi delle architetture finanziarie dell'avvocato di Vaduz sia stata di Agnelli oppure del suo consigliere, considerando che anche Grande Stevens, tenuto in gran conto in Vaticano, può aver avuto contatti o assunto "referenze" su Batliner proprio nel giro della banca del Papa. Nel caso fosse stato Gabetti a "raccomandare" le capacità e l'abilità dell'uomo del Principato, potrebbe sorgere il velato sospetto che l'Avvocato in qualche modo sia stato tenuto "sotto il controllo" della coppia Gabetti-Batliner, o per lo meno siano stati loro a condurre le danze e ad avere sempre in pugno la situazione, inducendo Agnelli a seguire i loro consigli e a firmare tutti quei documenti che erano loro a concordare. Tutto fa pensare che da Torino, in un primo tempo, si siano rivolti a René Merkt e che lui li abbia condotti a Vaduz. Ma in quell'occasione Gabetti deve aver tratto un'ottima impressione da Batliner. E i due devono essersi subito piaciuti.

Due documenti, scoperti da Max Hürner, sono molto preziosi per dimostrare lo stato dei rapporti fra i principali protagonisti della vicenda. Il 7 novembre 1991, appena tre mesi dopo la fatidica data del 30 luglio – legata alla nascita di Merkt & Co. e alle numerose formalizzazioni legate anche a Julian Stiftung –, dagli uffici della Prokurations-Anstalt di Vaduz, cioè lo studio di Batliner, parte un fax diretto all'ufficio di Gianluigi Gabetti all'Ifi a Torino.

È scritto in inglese e, tradotto, suona: «Caro Dr. Gabetti, sono spiacente di informarvi che il Dr. Alig e io non siamo in grado di venire a Torino dato che stiamo aspettando un'udienza in tribunale fissata per il prossimo 29 novembre. Sebbene abbiamo provato a posticipare l'udienza, la Corte non ha accettato perché è la terza volta che l'udienza viene rinviata».

Il fax così prosegue: «Il Dr. Alig e io siamo molto contrariati per questo e ci scusiamo entrambi per questa maleducazione ma la ragione della nostra cancellazione non rientra nella nostra discrezione. Al fine di fissare una visita in un'altra data vi chiediamo cortesemente se una sistemazione e un programma identico sono possibili ai primi di marzo del 1992, per l'esattezza dal 5 all'8 marzo».

La comunicazione si conclude così: «Se avevate già organizzato l'intero programma comprese le sorprese per la cena, ancora una volta chiediamo scusa per tutti gli inconvenienti che vi abbiamo creato. Per favore non esitate ad addebitare tutti i costi direttamente a me. Tuttavia, io spero sinceramente nella vostra comprensione e resto il vostro, sinceramente, Prof. Dr. Dr. Herbert Batliner».

Le "sorprese" per la cena fanno sorgere molta curiosità. A parte questo, non c'è niente di strano. Evidentemente Gabetti aveva invitato a Torino i due membri del consiglio di fondazione di Julian e aveva preparato per loro un bel programma. Tutto però è saltato per il processo in cui né Batliner né Alig possono mancare.

La proposta del Gentiluomo di Sua Santità di posticipare l'arrivo a Torino alle idi di marzo va a buon fine. E il soggiorno a Torino, così come l'ospitalità di Gabetti, sono davvero indimenticabili. Infatti appena rientrato a Vaduz, il 9 marzo 1992, Batliner scrive un'affettuosa lettera di ringraziamento.

«Caro Dr. Gabetti, al ritorno da Torino ho il piacere di cogliere l'opportunità di ringraziarvi – anche a nome di mia moglie, del Dottor e della Signora Alig e dei nostri comuni amici, Dottor e Signora Meier – per questo indimenticabile soggiorno a Torino. Siamo passati da meraviglia a meraviglia e alla fine siamo stati sorpresi e al tempo stesso deliziati dal fatto che anche i costi dell'albergo erano stati coperti da voi».

Dunque Gabetti, anzi l'Ifi, ha pagato anche i conti dei sei ospiti. Come si conviene alle persone perbene che, al ritorno a casa scrivono una

lettera di ringraziamento con il dettaglio dei luoghi visitati e i giudizi di gradimento, anche il Gentiluomo di Sua Santità – non ancora tale in quel marzo 1992 – elenca le "sorprese" che più lo hanno colpito.
«La prima vera serata che abbiamo passato nell'eccellente ristorante del Cambio è stata una meravigliosa esperienza e valeva la pena di visitare Torino solo per questo fantastico ristorante. Il secondo giorno, durante la visita alle cantine Ceretto siamo stati fortunati nel degustare i deliziosi vini del Piemonte e attraverso la filosofia del signor Ceretto imparare molto della sua saggezza universale. Tutto quello che il signor Ceretto ci ha spiegato nella sua moderna cantina è stato assaporato e confermato durante la colazione alla Contea di Neive. È stato un pranzo di altissima qualità e tutti, sia l'oste che i camerieri, hanno fatto qualunque cosa per rendere il nostro soggiorno ancor più piacevole ed unico».
La seconda giornata, a tasso alcolico, non è ancora finita: «La nostra visita alla grapperia Levi è stata indimenticabile per tutti noi, dato che questa tipica distilleria di grappa ha un'eccellente reputazione nel mondo intero basata sulla tradizione, l'originalità e i metodi di produzione».
La lettera passa all'"assistenza" ricevuta: «Tutti noi siamo stati colpiti dallo charme e dall'agilità [sic!] di vostra moglie. Ci ha consigliato di visitare il castello Rivoli, una fantastica simbiosi di architettura antica e moderna, una dimostrazione per architetti che non sanno come si contempla l'antichità classica. Villa Sassi circondata dal grande parco, con il suo eccellente ristorante El Toulà ci ha mostrato come sia possibile trovare un luogo di silenzio e sicurezza perfino in una grande città industriale».
La lettera si avvia alla conclusione: «Grazie alla vostra ospitalità e generosità non potremo mai dimenticare il nostro soggiorno e le bellezze del Piemonte. Inutile citare che ricorderemo quei giorni meravigliosi gustando i ravioli che abbiamo ricevuto da vostra moglie alla fine della nostra visita. Attendo con impazienza di potervi ringraziare ancora in occasione della vostra visita a Vaduz, il 16 marzo 1992. Con i migliori personali ossequi – anche da parte del Dr. Alig e del Dr. Meier – a voi, a vostra moglie e all'Avvocato e alla Signora Grande Stevens, resto il vostro Prof. Dr. Dr. Herbert Batliner».

In questa lettera, e di conseguenza nel corso del soggiorno a Torino, non ci sono tracce né menzioni di Gianni Agnelli. L'avvocato di cui si parla alla fine è, ovviamente, Grande Stevens. Per Batliner c'è un solo avvocato: Franzo. Segno evidente che non sono stati ricevuti, né hanno avuto contatti di altro tipo con Gianni Agnelli, né questi ha partecipato alla cena al Cambio o al Toulà. È la prova che il legame Agnelli-Batliner non esiste, mentre è cordiale, amichevole, intenso quello tra il finanziere di Vaduz e la coppia Gabetti-Grande Stevens.
Questa lettera permette anche di comprendere che il vincolo più stretto e più solido è con Gabetti. Grande Stevens sembra avere una posizione più defilata. Viene citato solo nei saluti finali: evidentemente lui e la signora sono stati ammessi solo alla cena al Cambio.
Emblematico appare che Bettina Gabetti abbia addirittura acquistato o fatto preparare – o preparato con le sue mani? – i ravioli per i sei ospiti. Si sarebbe, in tal caso, ben al di là del semplice riguardo.
Tale sensazione si manifesta in fondo alla lettera: Batliner ha un appuntamento con Gabetti a Vaduz appena una settimana dopo il tour piemontese tra Barolo, distillerie di grappa e visite al castello di Rivoli. Il viaggio a Torino è servito evidentemente anche per mettere a punto l'ordine del giorno, o i documenti necessari per il rendez-vous in programma a Vaduz. Che cosa è andato a fare Gabetti in Liechtenstein il 16 maggio 1992? Proprio a quei giorni risalgono documenti su una fondazione che si chiama Kalla e fa riferimento a Gabetti. È indicato come amministratore proprio Herbert Batliner, insieme con due suoi stretti collaboratori: Hans Bollmann e Mario Simmen. Gabetti probabilmente intende seguire le orme di Agnelli e dotarsi di una fondazione personale. Ma il regolamento di Kalla è ben diverso da quello di Julian, per esempio meno complicato, più semplice e chiaro.
Fondation Kalla indica Gabetti come primo beneficiario. «Gli amministratori – stabilisce l'articolo 1 – potranno disporre liberamente in suo favore della totalità dei proventi e del capitale della Fondazione».
L'articolo 2 prevede che cosa accadrà al momento della morte del primo beneficiario: «I figli diventeranno beneficiari in parti uguali: Cristina Gabetti (nata il 5 dicembre 1961) e Alessandro Gabetti (nato il

22 febbraio 1965). Gli amministratori potranno disporre liberamente a loro favore della totalità dei proventi e del capitale della Fondazione». Secondo l'articolo 3, «in caso di decesso di uno dei beneficiari menzionati nell'articolo 2, i suoi discendenti diventeranno beneficiari al suo posto in parti uguali per generazione. Se un beneficiario muore senza lasciare discendenti, la sua parte sarà attribuita agli altri beneficiari secondo l'articolo 2».
Infine, ecco che cosa dovrà accadere «in caso di decesso di tutti i beneficiari»: «Il Prof. Roberto Gabetti, nato il 29 novembre 1925, diventerà beneficiario della Fondazione». In caso di sua morte «i suoi discendenti diventeranno beneficiari in parti uguali per generazione». Roberto Gabetti è il fratello di Gianluigi, e quindi zio di Cristina e Alessandro.
Non è stato possibile scoprire la data in cui viene approvato il regolamento di Kalla. Questo significa che la Fondazione non è stata poi creata?
Documenti o no, c'è da immaginare che, come di consueto, Prokurations-Anstalt abbia tirato fuori dal cassetto una delle sue mille fondazioni. C'era solo da perfezionare il testo del regolamento aggiungendo generalità e date di nascita dei beneficiari. Ma soprattutto c'erano da indicare i beni che costituivano il patrimonio della Fondazione. Molto probabilmente Gabetti ha firmato un contratto di mandato a Batliner per la gestione di Kalla ed è ripartito per Torino o Ginevra. Era soddisfatto perché anch'egli aveva aperto la sua personale Fondazione? Come si è visto, per la propria creatura, Gabetti non ha previsto tutte quelle clausole e quei limiti di cui aveva appreso l'esistenza o che probabilmente aveva contribuito a consigliare per le fondazioni create solo sette mesi prima per Agnelli e i suoi famigliari.
Il regolamento della fondazione di Gabetti è lineare e sintetico: solo quattro articoli. Sembra di sognare rispetto alla ragnatela di complicazioni messe in atto per Julian.

È molto strano che, come sembra, Batliner non conoscesse a fondo Grande Stevens. Eppure in comune tra loro ci sarebbero state molte cose, in un futuro che si stava approssimando: il Vaticano, la

conoscenza della gestione delle finanze della Santa Sede, i segreti e il sistema offshore della banca del Papa, cioè lo Ior. Ma forse è proprio quella l'occasione in cui capiscono di essere fatti l'uno per l'altro. Potrebbe essere stato proprio Batliner a introdurre Grande Stevens oltre la Porta di Bronzo, o viceversa. O forse hanno passato il Tevere ognuno per proprio conto, per poi ritrovarsi ancora una volta in mezzo agli affari o a grane da risolvere. Sta di fatto che l'avvocato torinese un anno e mezzo dopo – nel 1993 – assume un ruolo chiave nella difesa dello Ior, non appena emergono le prove del riciclaggio compiuto nella banca vaticana (che è stata definita «una delle più grandi lavanderie di denaro del mondo») per la tangente Enimont pagata da Raul Gardini a partiti e leader politici italiani. Franzo – come emerge dalle carte del libro Vaticano Spa di Gianluigi Niuzzi – è "l'ambasciatore" che porta in anteprima nei sacri palazzi le notizie riservate di come si stanno muovendo a Milano i magistrati di Mani pulite e la notizia che fa tremare la segreteria di Stato vaticana: l'inchiesta sta per coinvolgere e travolgere anche la Santa Sede. I magistrati hanno scoperto che una parte della maxitangente è stata pagata in titoli di stato depositati allo Ior. Dietro alla Porta di Bronzo da tempo era già al lavoro una commissione segreta nominata per indagare sul sistema offshore messo in atto da una sorta di Ior parallelo. È Grande Stevens a sconsigliare l'incontro con i magistrati che hanno ormai scoperto i numeri di serie dei titoli. È lui che spedisce via fax in Vaticano un documento ancora segreto e prezioso: la richiesta di rogatoria dei giudici milanesi, con tutte le contestazioni su Enimont. È una violazione del segreto istruttorio? L'avvocato ha avuto quelle carte al Palazzo di Giustizia di Milano o al ministero, dove è stata inoltrata la richiesta di rogatoria? È comunque lui che partecipa nel novembre 1993 a un vertice riservatissimo (col segretario di Stato, cardinale Sodano, col presidente dello Ior, Angelo Caloia, e con monsignor Renato Dardozzi, uno dei più stretti collaboratori del Papa per la gestione dei segreti vaticani, specie quelli finanziari). A Grande Stevens sono affidate delicate missioni, come quella di incontrare Donato De Bonis, per anni stretto collaboratore di monsignor Marcinkus, per cercare di scaricare tutto su Luigi Bisignani. L'obiettivo è quello di limitare l'azione dei magistrati milanesi, il Vaticano è in

difficoltà, dopo due mesi la rogatoria è ancora priva di riscontro, Di Pietro incalza. La Santa Sede finalmente risponde, ma in modo molto parziale. La Procura di Milano sta per inviare due rogatorie anche in Svizzera e Lussemburgo per incrociare i pochi dati ricevuti dalla Santa Sede e dimostrare che non sono veritieri. Partono anche due nuove rogatorie dirette al Vaticano, ci sono in ballo titoli per oltre 100 miliardi di lire. È Grande Stevens il regista della linea di difesa, si preoccupa e scrive a monsignor Dardozzi lamentandosi perché un certo stillicidio di notizie ed episodi «non giova all'immagine dell'Istituto». È lui a farsi sponsor del religioso spingendolo a candidarsi alla presidenza della Ior, il 15 febbraio 1994 gli scrive: «Sarebbe opportuno che il prelato fossi tu e bisognerebbe concordare il nome del presidente del collegio dei revisori». Ed è lui che riceve, il 28 febbraio 1994, la bozza del report sulla vicenda Ferruzzi-Enimont da consegnare ai porporati della commissione di vigilanza, presieduta dal cardinale Castillo Lara, che pretende da tempo notizie sul «conto dei Ferruzzi presso lo Ior: chi lo ha aperto, quando, autorizzato da chi, chi ha ordinato le varie operazioni?». Dardozzi chiede il parere di Franzo e allega questo messaggio personale: «Carissimo Avvocato, sulla opportunità di dire o non dire decidi tu». E per finire, è sempre Grande Stevens a ricevere le richieste dell'eminenza grigia del Vaticano per trovare una via d'uscita non appena si profilano le ombre dello scandalo del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Nessuno avrebbe mai immaginato, Franzo per primo, che Dardozzi nel suo testamento avesse disposto che qualche anno dopo la sua morte fossero rese pubbliche le malefatte cui aveva assistito e che pesavano sulla sua coscienza.

Nel corso degli anni Grande Stevens ha allargato sempre più la sua sfera di influenza sulla banca del Vaticano. Lo dimostra, in tempi recentissimi, il dossier scoperto dalla magistratura di Napoli nella casa di Ettore Gotti Tedeschi, il presidente dello Ior messo alla porta in malo modo. Prima di essere sfiduciato ha scritto una lettera al cardinale Tarcisio Bertone parlando di un complotto massonico. Indica anche i nomi dei suoi presunti nemici. Tra questi, il notaio Antonio Maria Marocco di Torino e l'avvocato Michele Briamonte, il "pupillo" e uomo di fiducia di Grande Stevens, che sarebbe secondo lui vicino alla

lobby ebraica, in quanto figura tra i fondatori della Camera di Commercio italo-israeliana. Gotti Tedeschi parla di uno scontro titanico tra l'Opus Dei, di cui egli è uomo chiave, e i Cavalieri di Malta per contendersi l'influenza sulle finanze vaticane. Allega dei documenti segreti, nel caso gli accadesse qualcosa, che dimostrano le operazioni di riciclaggio compiute dallo Ior per clienti eccellenti, e l'elenco dei titolari occulti dei conti cifrati, tra cui quelli «laici anomali». Insomma, uno scandalo di proporzioni gigantesche per la banca più riservata del mondo. Che custodisce un patrimonio di nove miliardi di euro. Gotti Tedeschi racconta di una guerra per fermare la sua volontà di riformare e ripulire l'istituto vaticano soprattutto su un punto: nuove regole che avrebbero reso «trasparenti», o almeno conformi alla normativa europea, anche i conti e le movimentazioni dell'istituto riferite anche agli anni precedenti, consentendo al Vaticano di uscire dalla lista nera dei "paesi poco affidabili" in quanto a lotta al riciclaggio. Gotti Tedeschi fa i nomi dei due avvocati che vogliono bloccare la sua riforma: l'americano Jeffrey Lena e Michele Briamonte, cioè la longa manus di Grande Stevens. Briamonte – secondo Gotti Tedeschi – impedì che l'autorità di informazione finanziaria appena costituita catapultasse lo Ior nella "white list" delle banche europee in regola con le norme antiriciclaggio. Compare anche il nome dell'avvocato Lena, il quale, dopo aver gestito oltreoceano le cause per i casi di pedofilia, è diventato, grazie al suo legame con lo studio Grande Stevens, il punto di riferimento della segreteria di Stato anche per le questioni legali che affliggono lo Ior. Insomma se Grande Stevens era il legale dello Ior per eludere le richieste del pool di Mani pulite sulla mazzetta Enimont nel 1993, c'è sempre il suo studio oggi a consigliare il Vaticano sulle strategie da adottare sulle inchieste più delicate della magistratura italiana.

Tornando a Gabetti e alla Fondazione Kalla, si noterà che tra i beneficiari manca l'indicazione della signora Bettina, moglie di Gianluigi e madre di Cristina e Alessandro. Non si tratta di una dimenticanza, dato che, a questo scopo, viene aperta una Fondazione apposita, tenendo ben separato il patrimonio per i figli da quello per la moglie. Si tratta della Fondazione Gnu.

Il regolamento di quest'ultima è in gran parte identico a quello di Kalla, anche se è strutturato in modo differente. Il primo beneficiario, «durante la sua vita», sarà Gianluigi Gabetti e non Bettina. Gli amministratori «disporranno a favore di questo primo beneficiario del capitale e dei redditi della Fondazione senza nessuna restrizione». Bettina entrerà in scena solo in caso di decesso del marito, e in tal caso diventerà «sola beneficiaria» disponendo del capitale e dei redditi senza nessuna restrizione.

Alla morte di Bettina, i figli Cristina e Alessandro diventeranno i soli beneficiari. In caso di decesso di uno dei figli prima della morte di Gianluigi Gabetti, «diventeranno beneficiari, al posto del discendente predefunto, i suoi discendenti in parti uguali e per stirpe. Qualora un discendente predefunto non avesse discendenti, l'altro beneficiario diventerà solo beneficiario per la parte del defunto o, se anche questo fosse predefunto, i suoi discendenti, sempre in parti uguali e per stirpe». In caso di decesso di tutti e tre i beneficiari – Gianluigi, Cristina e Alessandro (ma non Bettina) – e dei loro discendenti sarà «il Prof. Roberto Gabetti a diventare il beneficiario della Fondazione. In caso di suo decesso, i suoi discendenti diventeranno beneficiari in parti uguali e per stirpe». Gli amministratori della Fondazione Gnu sono gli stessi di Kalla: Batliner, Bollman, Simmen.

Anche per questo documento non è stato possibile ricostruire la data. Potrebbe trattarsi sempre del 16 marzo 1992, visto che i nomi degli amministratori sono gli stessi per entrambe le fondazioni. Può anche darsi che Gnu fosse stata predisposta ma poi Gabetti abbia deciso di non darvi attuazione. Una serie di chiarimenti richiesti al diretto interessato, il 5 settembre 2011 tramite l'ufficio stampa di Exor, non ha ottenuto nemmeno un cenno di risposta. Lo stesso per un'analoga richiesta, rivolta nella stessa data allo studio Grande Stevens riguardante tutte le altre vicende di Vaduz.

C'è però un'indiretta conferma dell'esistenza almeno di Kalla. Poco tempo dopo la sua apertura deve essere avvenuto qualcosa che ha fatto cambiare idea al prudentissimo e riservatissimo Gabetti.

Il 2 settembre, subito dopo le vacanze, Mario Simmen, uno degli amministratori, deposita un atto di modifica del regolamento della Fondazione Kalla. È un atto che nella sostanza non cambia nulla, ma assume una certa importanza formale. Si prevede che i beneficiari, tranne lo stesso Gabetti, appaiano con un cognome diverso dal proprio. Da quel momento invece di Cristina Gabetti comparirà quindi il nome di Cristina Martinoni, cioè solo il cognome da sposata. A sua volta il nome e cognome Alessandro Gabetti "scompare" e ad esso viene invece fatto corrispondere quello di Alex. G. Davicini, cioè il cognome della nonna paterna. A sua volta il professor Roberto Gabetti, fratello di Gianluigi, da quel momento comparirà nei documenti solo con la denominazione «zio Roberto».

Quali possono essere le ragioni di queste modifiche? Forse il timore che al momento della morte di Gabetti il fisco italiano possa scoprire quel cognome famoso e risalire al patrimonio offshore racchiuso nella Fondazione? E quindi far pagare le tasse di successione ai figli? Nel 1992 questa poteva essere la principale motivazione, dato che non esistevano ancora fenomeni come Wikileaks o casi di incursioni di hacker, o impiegati infedeli, o la copia degli archivi su cd, o la vendita degli elenchi di evasori.

Gnu e soprattutto Kalla introducono le figure dei figli, degli eredi di Gianluigi Gabetti e quindi della sua considerevole "fortuna" (è lo stesso termine usato nella lingua in cui è scritto l'originale dei due regolamenti messi a punto da Batliner).

I Gabetti sono originari di Murazzano, un piccolo paese in provincia di Cuneo. Lì Gianluigi ha restaurato una vecchia proprietà, mantenendo le sue radici ben salde. La svolta nella sua vita avviene grazie alla futura moglie. Quando egli conosce Bettina Sichel negli Stati Uniti, lei aveva un matrimonio alle spalle e una figlia di primo letto, Anne Tuteur, nata nel 1952. Anne, che vive a Milano, ha una figlia di nome Ottavia, e ha seguito le passioni di sua madre nel settore culturale e artistico.

Bettina, nata il 14 ottobre 1929 e scomparsa a Milano il 14 marzo 2008, è stata decisiva per l'affermazione sociale, culturale e professionale di Gabetti. Dal loro matrimonio sono nati Cristina e Alessandro.

La proprietà più apparente e cospicua di Bettina era rappresentata da una bellissima casa al numero 128 di Lily Pond a East Hampton, l'elegante e raffinata località balneare dei ricchi newyorkesi, un luogo dedicato alle vacanze della famiglia. Negli ultimi tempi la proprietà era stata venduta a un avvocato di New York, Henry Christensen III, associato del famoso studio legale McDermott Will & Emery, uno dei più noti nella gestione di patrimoni internazionali. La comparsa in scena di Christensen come acquirente di casa Sichel-Gabetti agli Hampton, può essere verosimilmente legata a un'attività di gestione patrimoniale per conto della famiglia Gabetti. Tanto più che la casa risultava di proprietà personale di Bettina fino al 2002, allorché era passata al Gabetti Bettina Trust. È possibile che l'avvocato Christensen ne sia divenuto il proprietario in quell'occasione, così come può darsi che egli agisca come rappresentante del Trust.

Appena sedici mesi dopo la morte di Bettina, nel luglio 2009 Gianluigi Gabetti ha sposato Giovanna "Gianna" Recchi, figlia di Marida Recchi. Quest'ultima ha 94 anni, è una delle donne più potenti e ricche d'Italia e ha ereditato il colosso Recchi ingegneria e partecipazioni Spa, la holding del Gruppo Recchi costruzioni generali. La notizia delle nozze tra Gianna, ancora nubile nonostante i suoi 65 anni, e il fresco vedovo ottantacinquenne è stata pubblicata solo da due giornali on-line, e non se ne trova cenno sulla carta stampata. Stranamente non è stata considerata una notizia interessante. Più probabilmente, Torino ha consigliato di sorvolare. Segno del controllo che Gabetti ha sui media. In questo incredibile silenzio stampa, solo un sito torinese sempre ricco di notizie, www.lospiffero.com, diretto dal giornalista Bruno Babando, autore anche di libri molto apprezzati sulla città, osa scrivere quello che tutti sapevano, ma non dicevano pubblicamente: «Dicono... che da poco tempo Gianna Recchi della celebre famiglia di imprenditori legata alla galassia Fiat, sia convolata a nozze con

Gianluigi Gabetti dopo anni di amorosa frequentazione. Vedovo dal giusto tempo, Gabetti ha così ufficializzato una storia risaputa. Si dice anche che i festeggiamenti siano coincisi con il premio Torinese dell'anno assegnato alla madre di Gianna, Marida Recchi». In quella breve indiscrezione del "disubbidiente" Babando ci sono due notizie: parla di «anni di amorosa frequentazione» e di ufficializzazione di «una storia risaputa».

Anche Dagospia viola il silenzio stampa e scrive: «Un sogno che diventa realtà per Marida Recchi: vedere la rampolla stagionata Gianna salire sull'altare al braccio del promesso sposo Gianluigi Gabetti. Sì, l'avvocatone della Fiat, vedovo da un anno e mezzo, finalmente regolarizza la lunga liaison con la figlia di una delle famiglie più potenti di Torino e d'Italia. Marida ha incarnato una Maria Angiolillo [la regina dei salotti romani, N.d.A.] moltiplicata per mille. Quando al potere c'era Bettino Craxi, riusciva a portare da Torino a Milano un vassoio con le brioche e cappuccino per Anna Craxi».

I LUPI E GLI AGNELLI

«Con i potenti non si va a patti. Noi, che siamo servitori e non cortigiani, siamo pronti a servirli, ma mai e poi mai possiamo illuderci di trattare alla pari con chi da decenni sta alla vetta della piramide. Mai e poi mai ci è concesso di abbassare la guardia: per loro esistiamo solo finché siamo strumenti utili ai loro scopi». Questa frase l'ha pronunciata Gianluigi Gabetti nel settembre 1979. Nei trentadue anni che lo separano dall'esposizione di quel concetto, Gabetti sembra aver usato quelle parole come trampolino di lancio. Si era definito «servitore» ma non «cortigiano». Aveva detto di essere «pronto a servire i potenti», anzi il potente che gli era toccato in sorte, Gianni Agnelli. Ma, e qui sta la differenza con le parole di allora, Gabetti è riuscito nell'impresa di frantumare quella sua consapevolezza che declamava con finta modestia, ma a cui non credeva. E cioè che «i servitori» come lui non potessero «trattare alla pari con chi da decenni sta al vertice della piramide». Forse il suo capolavoro è quello di

essere riuscito a capovolgere e smentire quel suo concetto. Ha dimostrato a tutti che il "suo capo", il suo "principale", perché di questo si trattava, aveva commesso l'errore di credere che Gabetti, e quelli come lui, esistessero solo finché erano strumenti utili ai loro scopi. Gabetti deve aver pensato che chi «da decenni sta alla vetta della piramide» forse meritava una sorta di "lezione". Pensasse pure di avere a che fare con un servitore, credesse pure di usarlo come utile strumento per i propri fini: fingendo di essergli devoto, inchinandosi e dicendo sì oppure no ogni volta che lo desiderava, bisognava cominciare a poco a poco a prendere il sopravvento su di lui. Lasciandogli l'illusione di avere a che fare con un docile strumento, con un fedele esecutore. Secondo alcuni il cardinale Richelieu era un dilettante in confronto a lui. Da alcuni anni la sua scalata al potere può considerarsi ultimata.

Oggi è Gianluigi Gabetti che sta in cima alla piramide ed è circondato da valletti e cortigiani. Il suo potere è enorme, assoluto. Il suo ruolo decisivo. La sua parola determinante. Ha messo qualcun altro, in apparenza, in cima alla piramide, qualcuno docile, immaturo, impreparato, bisognoso dei suoi consigli e della sua guida. Lo ha illuso facendogli credere che fosse lui, tenero e imberbe, a comandare. Mentre la realtà è completamente diversa.

Gabetti ha fatto in modo che tutta la sua esistenza, specie nell'arco degli ultimi trent'anni, pur permeata di discrezione e silenzi, fosse finalizzata alla conquista del potere, alla scalata per arrivare in vetta a quella piramide occupata da un altro. Oggi egli ha tutto ciò che per anni ha desiderato conquistare: il potere vero, e soprattutto occulto, il dominio della situazione. Senza di lui o senza il suo assenso non si va da nessuna parte. Una volta, di recente, ha detto: «Se Margherita pensa che io abbia accesso ai segreti patrimoniali del padre, si sbaglia, perché l'Avvocato aveva troppo rispetto per il mio ruolo per confondere i piani. Mi ricordo come se la prendeva con i biellesi... Diceva che avevano il "ragionat", al quale per semplicità affidavano i conti delle aziende e quelli dei loro patrimoni privati. Anche alcuni soci della Giovanni Agnelli & C. chiesero in passato che l'Accomandita si

curasse anche delle loro fortune. Ma io dissi: ci sono banche che lo fanno, non noi. Se la signora de Pahlen pensa che io sia stato il "ragionat" o il maggiordomo di suo padre si sbaglia. Il maggiordomo era Brunetto. Agnelli aveva un grande rispetto dei ruoli e della professionalità delle persone con cui lavorava».

Gabetti, forse, dice la verità: non si è curato della fortuna dell'Avvocato, e certo non di quella dei soci dell'Accomandita, ma – che c'è di male? – molto probabilmente si è occupato, bene, della propria. Non si può credere che non si sia mai occupato degli affari privati di Agnelli.

Il culto del potere, del riconoscimento del proprio ruolo sociale, il desiderio di poter finalmente essere nel posto d'onore anche senza figurare al centro o ai margini della fotografia, è sempre stato nei pensieri e nei comportamenti di Gabetti. Anche la sua ultima scelta di vita personale, con le nozze a 85 anni, lo conferma. E mette ancora più in evidenza il suo fiuto per gli affari, anche di "cuore" e la sua propensione all'accrescimento del proprio potere e del proprio patrimonio.

Gianna Recchi, la sua seconda e recentissima moglie, a sua volta ricchissima e potente, è – tra le altre cose – una grande salottiera, in prima linea nelle attività benefiche e assistenziali torinesi. Ha preso il posto della madre Marida al vertice di alcuni enti, con una costante che certo piace molto a suo marito Gianluigi: non appena la madre lascia vacante un posto, è la figlia ad occuparlo, e la signora Marida viene nominata presidente onorario. Di norma, accanto a lei viene chiamata anche Marella Agnelli, e mentre Gianna diventa presidente effettivo, Gianluigi viene nominato suo vicepresidente o entra nel consiglio di amministrazione. Per averlo sempre vicino, ovviamente. Gianna Recchi ha ereditato dalla madre, che è ancora in grande forma, una rete formidabile di relazioni ed è andata a rafforzare un network di potere già notevole, guidato dalla sua migliore amica, Giovanna Cattaneo Incisa. La signora Gianna siede anche nel consiglio di amministrazione dell'editrice La Stampa, di cui è presidente John

Elkann, ma vi figura col cognome da nubile. I Gabetti non amano dare nell'occhio.

Gabetti da anni si compiace di questi intrecci di potere e di queste capacità di relazione della seconda moglie e dei riflessi che si riverberano su di lui. Ama le qualità di consorte e suocera, come ad esempio queste delineate da Vera Schiavazzi su «Repubblica»: «Raccontano gli affezionati – non solo i figli, ma anche le amiche più intime – che se alle otto di sera telefoni a Marida Recchi, sorprendendola mentre legge e si annota le parole tedesche o francesi da cercare sul vocabolario, e le dici "verrei a cena" lei sia in grado non solo di organizzare tutto in pochi minuti, ma anche di farsi trovare impeccabilmente vestita, con scialle e spilla intonati alle scarpe. Alla sua età, non è poco, non tanto perché denota vitalità ottima e ospitalità intatta, ma perché implica un modo tutto torinese di far fronte alle circostanze, di organizzare e di costruire anche, se del caso, restando dietro le quinte. Quando si chiede a Marida Recchi quale sia stato il suo ruolo in oltre sessant'anni di vita imprenditoriale, lei ama dire "ho seguito mio marito"».

Gabetti adora il fatto di essere entrato in una famiglia (ma non era il neopatriarca di un'altra famiglia, quella degli Agnelli?) che rappresenta uno dei capisaldi del potere in Italia, una dinastia di imprenditori tra le più in vista del dopoguerra. Marida, vedova del fondatore del Gruppo, è nata l'11 novembre 1917 a Torino e si è sempre occupata attivamente dell'impresa di costruzioni. Oggi Giuseppe Recchi, uno dei suoi figli, è presidente dell'Eni.

Ecco parte del ritratto che ha dedicato Bruno Babando, sul suo sito, alla «evergreen donna Marida, Gran Signora dei salotti della Crocetta» la cui vita è stata segnata dal successo ma anche da tanto dolore: «È stata una delle dame più influenti d'Italia, fino al tramonto della Prima Repubblica. E ancora oggi il suo nome, oltre a rievocare il fior fiore dell'alta borghesia italiana e internazionale, ricorda una fase importante dell'economia del nostro Paese dell'ultimo mezzo secolo e, soprattutto, celebra la storia di una dinastia torinese del "mattone e

del cemento”».

Non è, però, soltanto per la sua abilità nel tessere relazioni di altissimo livello e per il suo spiccato intuito imprenditoriale che Marida Recchi – oggi presidente d’onore della holding di famiglia, nonna di sette nipoti e bisnonna di cinque – nel 2009 è stata insignita del premio più ambito dai torinesi, una sorta di Ambrogino sabaudo.

La cronaca di quella mattinata al centro congressi del Lingotto, pubblicata dal sito Internet di Babando, è davvero comica: «Marchionne arriva alla manifestazione alla guida di una 500 Abarth anche se si trovava a quattrocento metri di distanza, in rigoroso maglioncino blu d’ordinanza, interrompendo la consueta riunione domenicale in cui strapazza i suoi collaboratori e taglia teste. E incontrando Cesare Romiti, anche lui ospite d’onore e riverito come un vecchio saggio, non può non aver pensato alla difficile eredità che gli ha consegnato questa città e la vecchia dirigenza agnellesca. Con l’ex amministratore ha scambiato poche parole di circostanza, lo stretto necessario per non passare per cafone. Tra i due, com’è noto, non è che non corra buon sangue, semplicemente non corre, tanto sono agli antipodi, per formazione professionale e persino per carattere antropologico. La festeggiata, elegante e sorridente, era accompagnata dal nipotino quattordicenne Oliviero, figlio di Claudio, e scortata da un imbronciato Gianluigi Gabetti, eminenza grigia del casato delle Quattro Ruote. In rappresentanza della “famiglia reale” (assente, contrariamente a quanto annunciato, John Elkann) c’erano anche Franzo Grande Stevens, Lodovico Passerin d’Entreves e alcuni antichi famigli capitanati da Gabriele Galateri di Genola (senza la dolce metà Evelina Christillin)». Insomma, un vero e proprio “mausoleo della torinesità”.

Babando non può fare a meno di essere affranto: «Il colpo d’occhio era a dir poco sconfortante. Senza offesa per festeggiati e organizzatori, ma la cerimonia ha infuso nella platea un tale senso di mesto déjà-vu, di tristezza per una liturgia così vecchia e anacronistica, stillante retorica e demagogia a buon mercato, da non

lasciare presagire nulla di buono sul futuro dell'economia e della società subalpina. Se si dovesse misurare la vitalità dell'impresa piemontese e la modernità delle sue classi dirigenti da quei volti e da quelle parole non c'è che da mettersi il cuore in pace e rassegnarsi all'ineluttabile declino. A iniziare dall'età media di pubblico, autorità e premiati, piuttosto sul vecchiotto andante. E se i brontosauri presenti in prima fila si compiacevano l'un l'altro di essersi ritrovati, ancora un anno, a scambiarsi onorificenze e leziosità, la messa cantata del doverismo sabaudo non è uscita neppure di un rigo dal tradizionale registro del senso del dovere, dei luoghi comuni della sobrietà e del rigore subalpino, della rivendicazione autarchica di una insopportabile (perché falsa) superiorità. Cose dell'altro mondo, anzi dell'altro secolo».

Su Marchionne si viene a sapere che «era stato lui stesso a informare gli organizzatori che avrebbe assai gradito partecipare come guest star alla cerimonia». Gianni Gambarotta sul «Foglio» spiega perché ci teneva tanto: «Quando Marchionne è arrivato a Torino, alcune signore si sono prodigate per accoglierlo come avevano fatto in precedenza con Cesare Romiti o Paolo Fresco che ne erano stati ammaliati. Fra queste le sorelle Puccetta e Gianna Recchi. Discendenti di una famiglia di grandi costruttori che hanno conosciuto poi momenti difficili con Tangentopoli, hanno sempre animato i salotti più ambiti in città. Gianna, in un passato remoto fidanzata del filosofo Gianni Vattimo, prima che questi facesse coming out, e poi legata a Gianluigi Gabetti, è un punto di riferimento obbligato. Marchionne, pur sempre gentile nei rapporti umani, nel suo salotto non è mai entrato. In città vive da solo, abita in piazza Vittorio, quella tutta porticata, fatta a U che protende le sue braccia verso il Po, la chiesa della Gran Madre e la collina».

Babando, una perla rara nella paludata informazione torinese, svela un interessante retroscena su Marchionne, la cui presenza a quella cerimonia avrebbe ben altre motivazioni: «Si tratterebbe di un'abile manovra, l'ennesima, della nobile matriarca del clan Recchi per raddrizzare il business di famiglia. Il ritorno ai gloriosi fasti d'un tempo

da parte della risorta azienda di ingegneria (nata sulle ceneri della società spazzata via nell'epoca di Tangentopoli) appare sempre più una chimera. Urgono commesse e grandi spinte per dare un futuro all'illustre e sempre più numerosa schiatta. Un compito a cui ancora una volta donna Marida, madre e plurinonna adorata, non vuole sottrarsi».

Anche il matrimonio Gabetti-Recchi rientra in questo disegno, ammesso che esista o sia esistito? E se invece di "scegliere", una volta tanto Gabetti fosse stato "scelto"? Certo è una bella sfida quella tra suocera e genero. Tutta Torino aspetta di vedere se donna Marida, coi suoi 94 anni, riuscirà nell'arduo compito di trarre vantaggio dal genero quasi coetaneo (nel frattempo lui ha compiuto 88 anni), sotto lo sguardo vigile e a tutto vantaggio dell'adorata figliola Gianna. Bisognerebbe entrare nella mente dei protagonisti. Ma Gianna lo sa e lo può fare. È in grado di mettere a frutto con una "sperimentazione" sul campo la sua esperienza di psicanalista della scuola freudiana. Certo sarebbe interessante un suo studio in proposito – magari scritto in collaborazione e con l'ispirazione del suo ex Gianni Vattimo, teorico del pensiero debole – per cercare di spiegare che cosa passa davvero per la mente di Gabetti. E rimarcare il suo rapporto con Gianni Agnelli, le ragioni per cui detestava Edoardo e detesta Margherita, il piacere nel tenere in pugno Jaki e Marella, le analogie e le differenze rispetto a Romiti nel loro "servizio" all'Avvocato.

Le capacità di pubbliche relazioni delle signore Recchi, madre e figlia, sono davvero formidabili e da qualche anno presentano una costante: cercare di rendere protagonista e coinvolgere sempre più Marella Agnelli, invitarla, starle vicino, nello stesso modo e con la stessa intensità con cui Gianluigi è stato accanto all'Avvocato. Ci sono molti esempi di ciò. Marella è accanto a Marida in alcune "presidenze onorarie" e la suocera di Gabetti ha perfino organizzato la festa per gli 80 anni della vedova Agnelli, nel 2007. Si è svolta a casa Recchi a Torino. Marida, oltre a essere ancora un'organizzatrice instancabile, continua a partecipare alle feste e a ricordare i nomi di tutti i partecipanti. Ma il capolavoro è stato raggiunto il 3 dicembre 2008 per

la presentazione a Roma del libro Tentativi di eco condotta di Cristina Gabetti: la moglie e la suocera di Gianluigi hanno dato una cena nella loro meravigliosa abitazione, palazzo Odescalchi. A capotavola, ovviamente, Gianluigi, poi Cristina e la sua "matrigna". Sono state tra le organizzatrici anche della festa di compleanno di Marella del 2012. Hanno stabilito il luogo (il riad della vedova Agnelli a Marrakech), filtrato la lista degli invitati, curato ogni particolare. Hanno convinto perfino Marella a telefonare a Margherita per invitarla. «No, mamma, grazie ma preferisco non venire. Ho tanta voglia di vederti, di stare con te, di sentirti vicina, ho bisogno di parlarti, da tanto tempo, a lungo, di tante cose. Ma quella non mi sembra l'occasione più adatta, in mezzo a duecento persone. È meglio che stiamo insieme a quattr'occhi, io e te soltanto, non credi?» Questa la risposta di Margherita.

Nel frattempo, e in questo caso non si sa se Giovanna e Marida fossero presenti, gran parte di ciò che ricorda Bettina, la prima moglie di Gabetti, viene disperso. Più di mille abiti e accessori provenienti dal guardaroba della scomparsa sono stati messi in vendita a Milano a villa Necchi Campiglio.

Gianni Agnelli aveva assunto Gabetti nel 1971, dopo un incontro avvenuto a New York su presentazione di David Rockefeller. L'Avvocato aveva cominciato a occuparsi della gestione del proprio Gruppo solo da quattro o cinque anni. Gabetti negli anni '60 era stato vicedirettore della Banca Commerciale Italiana e nel 1965 era andato a dirigere le attività americane dell'Olivetti. Nel 1971 torna a Torino come direttore generale dell'Ifi e da quel momento si dedica a tempo pieno agli interessi della famiglia Agnelli. Non a caso, appena un anno dopo l'"ingaggio", Gabetti – che ha tre anni meno dell'Avvocato – entra nel cda della holding lussemburghese che prenderà più tardi il nome di Exor Group, e ne diventa presidente nel 1974. In seguito ne sarà vicepresidente e amministratore delegato fino al 1994, poi resterà nel consiglio di amministrazione. La società è controllata interamente dalla famiglia Agnelli tramite l'Accomandita: costituita nel 1968 con il nome di Ifint allo scopo di controllare le partecipazioni

estere del Gruppo Ifi, nei decenni successivi alla sua creazione, si sviluppa grazie a una gestione dinamica del proprio portafoglio e nel 1994 viene rinominata Exor Group.

È sotto la direzione di Gabetti che Exor conosce il favoloso destino che l'attende e diventa molto redditizia. Egli sovrintende tutte le più importanti operazioni e rafforza la sua posizione di "uomo di fiducia" di Agnelli. Contemporaneamente sarà per lungo tempo amministratore di numerose altre società del Gruppo, soprattutto negli Stati Uniti, e di filiali e sottofiliali di Exor, in alcune delle quali farà parte anche dei cda, per esempio in Ifi e Ifil. Nel board dell'Accomandita Giovanni Agnelli & C. è entrato fin dalla costituzione: ha avuto il ruolo chiave di socio accomandatario (unici esterni alla famiglia, lui e Cesare Romiti) e dunque era sempre perfettamente informato di tutte le decisioni. Lo stesso è avvenuto nella Dicembre, di cui è socio: la sola azione che possiede gli conferisce un potere molto grande. Gabetti, in virtù di questo e del ruolo di consigliere dell'Avvocato, ha sempre avuto una posizione privilegiata di "osservatore" e conoscitore di tutte le strategie e i segreti finanziari, e non solo, della famiglia di Gianni Agnelli ma anche degli altri rami della dinastia. Questo gli ha permesso di venire in possesso di molte preziose informazioni. Ma soprattutto, la sua intelligenza e la sua capacità gli hanno consentito di capire i punti deboli, i caratteri, le aree di vulnerabilità e talora la potenzialità o la malleabilità di ciascun membro delle varie famiglie. Paolo Madron, nel suo libro-intervista, ha chiesto a Cesare Romiti: «Un modo per tenere insieme la famiglia era anche quello di non chiudere il rubinetto dei soldi». La risposta è stata: «I soldi non mancavano perché la Fiat pagava i dividendi. Poi Gianluigi Gabetti, che era di fatto l'amministratore del patrimonio familiare fece molti oculati investimenti all'estero per garantire flussi di denaro costanti agli eredi di una dinastia che diventava sempre più numerosa». Chissà come Margherita Agnelli ha accolto questa dichiarazione di Romiti, e chissà come l'ha accolta la Corte d'appello di Torino (Angelo Converso, presidente, Rita Garibaldi e Patrizia Dolcino componenti), che il 10 aprile 2012 ha respinto la richiesta di rendiconto avanzata dalla figlia ed erede dell'Avvocato. Dato che non ha ammesso nemmeno uno dei

moltissimi testimoni chiesti da Margherita, probabilmente, se il processo fosse stato ancora aperto, non avrebbe ammesso neanche Cesare Romiti, né tenuto conto della sua dichiarazione. Questa sentenza è destinata a passare alla storia per la tempistica. Venerdì 30 marzo 2012: ultima udienza. Immediata camera di consiglio e, nonostante la settimana pasquale, centoventuno pagine di sentenza scritte e depositate il 10 aprile. Solo dieci giorni, di cui più della metà non lavorativi: un vero record!

i lupi e gli agnelli

Il "potere" che Gianluigi Gabetti esercita sull'Avvocato lascia stupefatti. Per molti anni, fino all'aprile 1996, in caso di morte di Gianni Agnelli e di sua moglie Marella, lo statuto della Dicembre prevedeva che il controllo del Gruppo passasse ai soci sopravvissuti, per primo a Gabetti. Egli era, fin dalla costituzione, uno dei "protettori" – con Agnelli e Grande Stevens – della Julian Stiftung e della Fondazione Alkyone in Liechtenstein, due delle casseforti del patrimonio personale estero, con poteri esorbitanti. Il suo ruolo chiave negli affari del Gruppo è confermato dai compensi che gli sono stati versati da più società e per i più svariati incarichi di vertice e di amministrazione: nel corso degli anni, a partire dal 1971, egli ha accumulato una fortuna considerevole, proprio grazie alla conoscenza delle strategie di investimento. È sicuramente al corrente di tutti i segreti del grande impero Fiat e, molto probabilmente, di notizie riservate riguardanti il patrimonio di Gianni Agnelli, pur volendo far credere di non essere mai stato l'amministratore dei suoi beni personali. Non ci sono nemmeno dubbi sul fatto che Gabetti, insieme a Grande Stevens, sia a conoscenza della reale identità degli azionisti "anonimi" di Exor Group che nel 1999 hanno beneficiato di un guadagno di un miliardo 364 milioni e 475mila dollari per il 64,98% delle azioni della società: si tratta di una questione essenziale per calcolare il patrimonio reale di Gianni Agnelli, rivendicato per metà dalla figlia e probabilmente ancora custodito all'estero, sempre che venga rivelata la combinazione di questo forziere. Proprio per il suo ruolo di amministratore delegato di Exor, Gabetti ha gestito tutta l'équipe di Sadco – il family office di

Agnelli a Zurigo – e ha avuto poteri diretti su Siegfried Maron, Cyrille Voser, Ursula Schulte e tutti coloro che svolgevano un ruolo chiave nella gestione dell'ufficio che si occupava del patrimonio personale di Agnelli. È questa équipe che ha creato, organizzato e gestito tutte le strutture offshore del Gruppo, sotto il controllo e le direttive vincolanti di Gabetti. Infine, egli è stato coautore e responsabile dell'operazione di equity swap portata alla luce il 20 settembre 2005 e che è stata oggetto di contestazioni e sanzioni da parte della Consob e dei tribunali italiani. La Cassazione ha annullato la sentenza di assoluzione della Corte d'Appello di Torino e ha ordinato un nuovo processo.

È grazie all' equity swap che Gabetti può vantare un record: nel 2005, all'età di 81 anni è stato il manager più pagato d'Italia. Ifi e Ifil, le due società di cui era presidente, oltre a un compenso ordinario di 2 milioni di euro, gli hanno riconosciuto un premio, rispettivamente, di 5 e 15 milioni, portando il conto totale a 22 milioni e 114mila euro. Nel bilancio delle due società si parla genericamente di «emolumenti straordinari».

Quell' equity swap è stata un'ardita operazione, sul filo del cavillo giuridico, messa in piedi a fine 2005 per evitare che la famiglia Agnelli scivolasse sotto la quota di controllo del Gruppo. Ciò ha consentito la salvezza della Fiat, ma, secondo la Consob, che la sanzionò con 16 milioni di euro, si trattava di un comportamento fuorilegge, in violazione delle norme che tutelano gli azionisti.

«Senza Gabetti e Grande Stevens la Fiat sarebbe stata fatta a pezzi», ha detto Enrico Salza, torinese, allora presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, al microfono del convegno "Banche, imprese e Cna", organizzato a Torino dall'Associazione degli artigiani nel maggio 2008. Poco prima aveva buttato lì una frase inquietante: «Fiat ha trovato un amministratore delegato eccezionale come Sergio Marchionne. Primo, finalmente non ruba. Secondo, fa le cose per bene. Terzo, è un gran lavoratore. C'erano brutte abitudini un po' dappertutto». Salza si riferiva alla stagione precedente della Fiat. Nessun magistrato torinese ha mai voluto fare luce su questa pubblica

denuncia nonostante l'obbligatorietà dell'azione penale.

Per quanto riguarda l' equity swap. «Repubblica», con un articolo di Alessandro Penati, ha calcolato le dimensioni del grande affare condotto alle spalle e all'insaputa della massa dei piccoli azionisti esterni alle Famiglie: «In Italia con solo 184 milioni si può acquisire il controllo di una società che vale 9 miliardi».

Penati ha fatto osservare che ad aprile 2005, quando il titolo Fiat era precipitato sotto i 5 euro, l'amministratore delegato Fiat, Marchionne, aveva comprato azioni per un milione di euro per dimostrare che lui credeva nell'azienda. Tutti gli avevano fatto i complimenti. Anche la famiglia aveva comprato. Buttavano il denaro dalla finestra oppure compravano a quattro soldi, sapendo già che le banche avrebbero convertito il prestito in azioni, e che dunque avrebbero dovuto far salire il titolo? Quando la Fiat arriva a 4,5 euro, i giornali scrivono che tutti vendono. Ma se molti vendono, ci sarà pure qualcuno che compra. In quello stesso aprile, Exor, che fa parte del Gruppo Fiat, compra l'11% di tutta la Fiat a prezzi stracciati attraverso l'equity swap. A settembre 2005, Ifil, azionista di controllo della Fiat, comunica che procederà all'acquisto dell'8% di tutta la Fiat per mantenere la sua quota al 30% anche dopo l'ingresso delle banche in seguito al convertendo. Dice che lo farà perché la famiglia crede nell'azienda, e si impegna investendo ancora le sue risorse. Ifil compra tutte quelle azioni proprio da Exor e le paga 6,50 euro, mentre in Borsa, il prezzo è 7,5-8 euro. Del resto Exor può venderle a un prezzo così basso proprio perché ad aprile le aveva comprate a 4,5 euro.

Il tutto può essere tradotto così: la famiglia Agnelli-Exor (Agnelli tramite Exor) ad aprile 2005 compra il 10% della Fiat a meno di 4,5 euro senza dir niente a nessuno. Il 15 settembre la famiglia AgnelliIfil (Agnelli tramite Ifil) compra dalla famiglia Agnelli-Exor l'8% di Fiat a 6,50 euro, cioè a un prezzo inferiore del 13% a quello di mercato. La famiglia Agnelli dichiara che con questa operazione vuole dimostrare al mercato che è compattamente impegnata e concentrata sul rilancio dell'azienda. Ma in realtà la famiglia Agnelli-Ifil rivenderà poi queste

azioni al parco buoi della Borsa a prezzi di mercato, guadagnandoci, mentre la famiglia Agnelli-Exor ha già messo in tasca un sacco di soldi vendendo alla famiglia Agnelli-Ifil le azioni che aveva comprato ad aprile, naturalmente con soldi prestati dalle banche.

Alessandro Penati non ha alcun riguardo per questo intreccio e punta il dito contro Gabetti e le banche: «Mettendo alla prova la nostra ingenuità, dalle colonne del "Sole 24 Ore", Gianluigi Gabetti spiega che il consiglio Ifil, da lui presieduto, non sapeva dell'operazione decisa dal consiglio Exor, da lui presieduto. E dalla prima pagina del "Corriere" (controllato dalla famiglia) il giovane Elkann ci tranquillizza: "Volevano scalare la Fiat: ecco come l'abbiamo impedito". Anche classe politica e sindacati – prosegue Penati – tirano un sospiro di sollievo: meglio avere l'interlocutore di sempre che, interpretando magistralmente la sensibilità del paese, dichiara che non chiuderà mai una fabbrica in Italia [ora invece sta avvenendo proprio il contrario, N.d.A.]. Le banche hanno sostenuto costi e rischi del risanamento, accettando di convertire i crediti in azioni. Succede spesso nei dissesti: diventando azionista, il creditore elimina il pericolo di una crisi di liquidità, e concede all'impresa il tempo per ristrutturarsi. In cambio, richiede che il debito sia convertito a un prezzo conveniente, per compensare il rischio col potenziale rialzo dei titoli, e con la possibilità di incassare il premio di controllo, se il risanamento ha successo. Ma in Fiat le banche hanno fatto esattamente il contrario: si sono accollate il rischio e, per ricompensa, pagano un lauto premio (oltre 700 milioni) per un controllo che non avranno; lo pagano, indirettamente, proprio all'azionista che aveva portato l'azienda al dissesto. E si ritrovano in mano una quota di minoranza, che non possono liquidare senza far crollare il prezzo: già ora perdono un quarto del valore dei loro crediti. Per salvare un'azienda e sostenere il management, non c'è bisogno di fare regali all'azionista di controllo. Col quale si congratulano pubblicamente per l'operazione: aggiungendo un tocco di comicità nella vicenda. A tutti gli investitori che in questi mesi hanno comprato e venduto senza sapere cosa stava succedendo – conclude Penati –, consiglierei di cambiare mercato: Piazza Affari sembra destinata a fare la fine del dodo, il simpatico

uccello scoperto alle Mauritius nel Seicento, ma estinto solo otto anni dopo a causa dell'ingordigia dei colonizzatori olandesi».

Nessuno osa riprendere né approfondire i ragionamenti e le notizie di «Repubblica». Tranne l'economista Salvatore Bragantini che, non trovando nessun giornale che ospiti un tema così "scabroso", si affida al sito www.lavoce.info. Anche Bragantini punta il dito contro Gabetti: «Non vorremmo essere nei panni del bi-presidente, costretto, in non più verde età, a ripetere quegli equilibrismi condotti nel 1986, in tandem con Galateri, ai tempi del "colpo grosso" ai danni dei malcapitati soldatini sabaudi dell'Ifil. Allora quando si trattò di rilevare dai libici della Lafico le azioni della Fiat, questa società vide la propria vocazione stravolta e fu adibita a quel compito di servizio delle esigenze della "real casa" che sarebbe poi diventato il suo vero "core business". Come che sia, è stata Exor a fare l'operazione ed Exor, avendo sopportato il rischio, trattiene giustamente, ci dicono, parte del profitto che ne è derivato. Per il futuro, visti i sanguinosi precedenti citati, sarebbe il caso che il Gruppo rendesse chiara la mission di ogni sua società. Ciò per evitare la sgradevole sensazione che ancora oggi, all'alba del ventunesimo secolo, le sue società, quotate e no, siano utilizzate come i tasti di un pianoforte, al servizio delle esigenze del Gruppo senza alcuna considerazione del ruolo reale di ciascuna, e dei diritti dei malcapitati soldatini sabaudi: non tutti volontari, alcuni anzi coscritti, come le banche del convertendo». Un commento all'articolo di Bragantini, postato sul suo sito, mette il dito sulla piaga : «L'Accomandita Giovanni Agnelli in quanto controllante Fiat era tenuta a fornire notizie al mercato. L'assenza di informativa su operazioni di tale rilevanza non può che preoccupare».

Parte un esposto alla Procura di Milano, la magistratura si mette in moto, la Consob assume iniziative su una vicenda che avrebbe dovuto destare l'attenzione dei "controllori della Borsa" ben prima degli articoli di Penati e Bragantini. L'inchiesta viene trasferita a Torino dopo una decisione della Cassazione: perché lì c'è la sede Fiat. Il presidente dell'Adusbef dice di augurarsi che la magistratura torinese «non possa risentire in alcun modo delle interferenze ambientali».

All'inizio del 2007, dalla Procura della Repubblica filtra la notizia che, insieme a quello di altre sette persone, il nome di Grande Stevens è iscritto nel registro degli indagati per aggiotaggio informativo e manipolativo. La procura lo considera lo "stratega" dell'operazione. Nel frattempo la Consob commina le sue sanzioni: 5 milioni di euro a Gabetti, 3 a Grande Stevens, 500mila a Virgilio Marrone (procuratore dell'Accomandita). E inoltre 4,5 milioni di euro a Ifil e tre all'Accomandita. Alessandro Penati commenta: «Se con 184 milioni le Famiglie si ripresero il controllo di una conglomerata che valeva 9 miliardi, cosa volete che sia una multa di sedici milioni? È una sorta di sovrapprezzo, un supplemento di spesa, una "commissione" pagata per il riacquisto della quota di controllo». Come se fossero i prezzi per i "bolli", aggiunge qualcuno. C'è anche una pena accessoria comminata dalla Consob che tocca l'"onorabilità" dei tre amministratori: «l'incapacità temporanea ad assumere incarichi di amministrazione, direzione e controllo nell'ambito di società quotate». Gabetti dovrà lasciare per sei mesi i suoi incarichi in Ifil, Accomandita e Mediobanca. Grande Stevens è sospeso per quattro mesi da consigliere dell'Ifil, da segretario del cda Fiat, da presidente della compagnia San Paolo. Marrone a sua volta è sospeso per due mesi dagli incarichi di consigliere Ifi e Fiat.

«Senza l' equity swap non ci sarebbe stata la Fiat di oggi», commenta Luca di Montezemolo, presidente Fiat. Gli viene fatto notare che qualcuno, tra cui egli stesso, sicuramente ha guadagnato parecchio dall'altalena del titolo della sua società: 4,5 euro ad aprile 2004, 7,4 euro a settembre alla vigilia del convertendo, 18 euro nel febbraio 2005 quando arrivano le sanzioni.

«Il manifesto» conia il titolo «I furbetti di Torino»: «Per risanare il Gruppo era proprio necessario imbrogliare? Possibile che il capitalismo italiano anche ai massimi livelli, ancora una volta senza etica senta il bisogno di usare i metodi dei "furbetti del quartierino"? È possibile che la stampa italiana sia così succube delle ricche inserzioni pubblicitarie di Torino da evitare accuratamente ogni giudizio sulla condanna inflitta dalla Consob alla Fiat? Attorno a loro immediatamente si è

cementata una solidarietà di classe straordinaria. Appena il caso esplose nel settembre 2005 la Fiat ricevette il plauso dei due maggiori banchieri italiani: Passera e Profumo che lodarono indecorosamente l'operazione che permetteva alle loro banche di perdere un po' meno soldi con l'operazione di conversione del prestito. Ma la Fiat non viene mai lasciata sola: e anche oggi, dopo la condanna Consob, piovono gli attestati di solidarietà […]. Dalla loro parte sta anche la stampa italiana sempre pronta a criticare i "furbetti del quartierino", ma non i "furbetti di Torino". Questione di pubblicità?».

Il 21 dicembre 2010 il Tribunale di Torino ha assolto gli imputati perché il fatto non sussiste. Nonostante molte incongruenze di questa sentenza, che non ha tenuto conto né degli elementi di accusa portati in aula dal pm Giancarlo Avenati Bassi, né delle testimonianze, né addirittura delle conclusioni dei tre periti nominati dalla Corte, nessun giornale ha parlato delle molte anomalie. Da tempo purtroppo anche Penati e Bragantini avevano smesso di occuparsi della vicenda processuale legata a ciò che essi per primi avevano coraggiosamente denunciato. E nessuno ha posto in evidenza il fatto che il sostituto procuratore Avenati Bassi, di fronte a quella incredibile sentenza, l'abbia impugnata rivolgendosi direttamente alla Cassazione, così come la Consob, saltando clamorosamente la Corte d'Appello di Torino, evidentemente convinto che se "c'è un giudice a Berlino", per quanto riguarda la Fiat "non c'è un giudice a Torino". Gabetti è uscito da questo processo come un "eroe". E quell'assoluzione per lui è stata come una medaglia. Quante sofferenze, pover'uomo, per quel processo! E pensare che ora l'assoluzione è cancellata ed è tutto da rifare. Anche se la prescrizione incombe...

E dire che Gabetti era da quattro anni in pensione, si fa per dire: nel giugno 1999 aveva lasciato le sue cariche per raggiunti limiti di età, che in Italia, per i dirigenti, sono a 75 anni, regola applicata anche nel caso di Gianni Agnelli. Ma dopo la morte dell'Avvocato nel gennaio 2003, Umberto Agnelli lo aveva richiamato in servizio chiedendogli di dividere le responsabilità con lui: il primo si sarebbe occupato di Fiat, il secondo delle holding. L'anno dopo, 27 maggio 2004, era morto

anche Umberto. Il "sacrificio" di Gabetti comportava tanto potere, tanto lavoro ma anche tanto denaro. Ricostruire le retribuzioni ricevute in Italia è relativamente facile, quasi impossibile farlo per quelle all'estero. Senza dimenticare che ci si trova di fronte a difficoltà supplementari. Ad esempio, Exor Group Lussemburgo ha peccato di omissione quando, prima del 1998, ha comunicato all'americana Sec (Security & Exchange Commission) – che controlla l'attività delle società quotate alla borsa di New York – l'identità dei beneficiari di Exor Group. Solo dopo ha fornito regolarmente la lista dei soci accomandatari ma in quel momento la società italiana controllava solo il 20% del capitale.

Per stabilire le remunerazioni di Gabetti nelle società del Gruppo in Italia, sono stati analizzati i rapporti annuali di Ifi, di Ifil e delle società filiali. Ovviamente si è andati a leggere quanto pubblicato anche da Exor, ma solo per l'esercizio 2008, quando cioè Exor ha rimpiazzato Ifi e Ifil.

L'Accomandita Giovanni Agnelli & C. Sapaz, non essendo quotata, non è obbligata a fornire dati sulle remunerazioni di amministratori e dirigenti. Tuttavia, passando in rassegna ogni rapporto annuale dall'inizio del 2000, sono emersi due elementi importanti: i soci accomandatari non ricevevano alcun compenso, ma hanno avuto remunerazioni dalle società filiali. Queste somme sono indicate globalmente per l'insieme dei soci accomandatari. In sostanza, ad esempio fino al 2008, Gianluigi Gabetti, John Elkann, Tiberto Brandolini d'Adda, Alessandro Giovanni Nasi e Gianluca Ferrero, tutti insieme hanno ricevuto dalle filiali dell'Accomandita, 4 milioni e 442mila euro nel 2000, 4 milioni e 666mila nel 2001, 10 milioni e 484mila nel 2002, 4 milioni e 479mila nel 2003, 4 milioni e 338mila nel 2004, 23 milioni e 423mila nel 2005, 6 milioni e 388mila nel 2006.

Si nota un grande incremento per le remunerazioni pagate nell'anno in cui è morto l'Avvocato, e che si riferiscono all'anno precedente: si passa infatti da 4,66 milioni del 2002 (e riferiti al 2001), ai 10,48 del 2003. Poi, evidentemente a causa della crisi del Gruppo, si torna ai

livelli più consueti (4,47 milioni e 4,33) per risalire enormemente fino ai 23,42 milioni del 2006 riferiti al 2005, l'anno dell'equity-swap.

Da questi dati emerge un valore totale di compensi per tutti i soci accomandatari. Per stabilire le remunerazioni del solo Gabetti occorre risalire ai suoi singoli mandati societari. Sulla base delle notizie ufficiali, a partire dal 2001, Gabetti ha avuto questi incarichi nel Gruppo Agnelli:
- Exor Spa (la nuova denominazione assunta da Ifi dopo il 2009): dal

1997 amministratore, dal 1997 al 2004 vicepresidente, dal 2004 al 2007 presidente del cda, dal marzo 2009 presidente onorario.
- Ifil Investiments Spa (che ha cessato di esistere nel marzo 2009 in seguito a una fusione per incorporazione con Ifi per diventare Exor): dal 1996 amministratore e membro del comitato esecutivo, dal 2002 al 2003 vicepresidente del cda, dal 2003 al 2006 presidente del cda e amministratore delegato, dal 2005 presidente del comitato esecutivo.
- Accomandita: socio accomandatario e, dal 2004, presidente del consiglio degli accomandatari.
- Dicembre: socio dalla costituzione della società (1984).
- Palazzo Grassi Spa (di proprietà del Gruppo Fiat fino al 2005): consigliere dal 2000 al 2005.
- Associazione Lingotto Musica: dal 2004 consigliere e presidente del consiglio di direzione.
Per quanto riguarda gli incarichi all'estero, emerge che egli ne ha o ne ha avuti in queste venti società: Exor Group Sa Luxembourg attualmente Old Town Sa; Exor Usa; Exor America; Alkyone Foundation di Vaduz; Graphic Packaging Holding Company (in precedenza Riverwood International Corporation, Ric Holding Inc.); New Giant Corporation; Buckingham Talcott; Lotus Asia Inv Bv; Club Mediterranee Sv; Rcpi Trust; Worms Et Cie Sa; Mediterranee Sa; Museum of Modern Art di New York; Sodexho Alliance Sa; Luxury Brand Development Sa; Partecipazioni Spa; Semiramis Hotel Co.; Egypt Delta Bank International; Egypt Nasco Insurance Group; Bermuda XL Capital Limited. Si tratta di una lista incompleta, ma consente di dare un'idea approssimativa dell'importanza degli incarichi

di Gabetti all'estero e quindi dei suoi compensi.

Limitiamoci a quelli ricevuti in Italia dal Gruppo Fiat fino al 2008: 56mila euro nel 2000, (39mila euro come vicepresidente Ifi, più 17mila per Ifil), 12mila nel 2001 (zero da Ifi e 12mila da Ifil), 15mila nel 2002. Muore l'Avvocato e gli emolumenti di Gabetti nel 2003 passano a 2 milioni e 327mila, di cui 250mila dall'Ifi. Scendono a un milione e 889mila nel 2004 (i consueti 250mila euro dell'Ifi più un milione e 639mila euro per altri compensi). Nel 2005 tocca il record di 22 milioni e 114mila, poi si assesta sui 2 milioni e 294mila nel 2006, un milione e 762mila nel 2007, 6 milioni e 679mila nel 2008. La remunerazione eccezionale di Gabetti nel bilancio 2005 – che dai 2 milioni dell'anno precedente passa a 22 milioni – è legata al premio per l'equity swap. Questo compenso supplementare di 16,8 milioni, se attribuisce di fatto a lui il merito della contestata operazione, di converso gliene conferisce anche l'intera responsabilità alla luce dell'inchiesta e del processo in tribunale, che imputò invece gran parte delle responsabilità a Grande Stevens.
Dopo aver viaggiato per due anni attorno ai 2 milioni, nel 2008 Gabetti torna su livelli molto elevati: 22mila euro quale compenso di amministratore, più 6 milioni e 459 per altri compensi. Una nota aggiuntiva specifica che quest'ultima cifra comprende un «emolumento straordinario di 5 milioni di euro deliberato a suo favore dal cda di Ifil». In totale 6 milioni e 679mila euro.
Quindi Gabetti, dal 2000 al 2008, ha percepito in Italia dalle società del gruppo Agnelli un totale di 37 milioni e 138mila euro al lordo delle imposte. Nel periodo precedente la morte dell'Avvocato, Gabetti aveva percepito in tre anni solo 83mila euro, a fronte dei 37,055 milioni che gli sono stati versati nei sei anni successivi, che diventano ben più di 50 milioni dopo il 2008.
Fino alla scomparsa di Agnelli, Fiat pagava a Gabetti uno stipendio mensile equiparabile a quello di un funzionario, e talvolta di un operaio: meno di cinquemila euro al mese nel 2000, mille euro l'anno seguente, poco più di 1.200 nel 2003, con una media di 2.300 euro mensili nel triennio considerato. In seguito, Gabetti arriva a una media annua di 6 milioni, pari a 515mila euro al mese. Va sottolineato che

niente si sa dei suoi compensi prima del 2000, perché ancora non esisteva la norma che obbliga le società quotate in Borsa a rendere pubbliche le remunerazioni di amministratori e manager principali. A questo va aggiunto che Gabetti, a partire dal 2000, in Italia aveva anche incarichi in società fuori del Gruppo Agnelli: Deutsche Bank (dal 1999 al 2001), Mediobanca (dal 2004 al 2007), socio accomandatario della 8 Emme di Sergio Ravagli & C. (dal 2005 al 2008), Banca del Piemonte (dal 2008), Università degli studi di Torino. Prima della morte dell'Avvocato, Gabetti era residente in Svizzera: è probabile che ricevesse onorari e compensi pagati da altre società offshore del Gruppo Agnelli, in particolare la branca Exor Group con le sue numerose filiali. I dati mostrano una certa "opacità" nei suoi introiti, senza contare che i suoi incarichi all'estero erano, e può darsi che ancora siano, ben più numerosi di quelli in Italia. Si tratta di un terreno minato che nessun giornalista italiano ha mai osato percorrere. Basti pensare che in tutti gli articoli che sono stati pubblicati dalla stampa italiana sull'"affaire Agnelli" e la questione del suo patrimonio estero, nessuno ha mai ricordato che Gabetti era amministratore delegato di Exor Group, una società che ha prodotto utili e plusvalenze dieci volte superiori a tutti quelli che sono stati distribuiti sotto forma di dividendi dalle holding di vertice del gruppo Agnelli in Italia.

Ai compensi indicati occorre aggiungere dei "vantaggi in natura", consueti per il suo rango, tra cui una polizza di assicurazione fino a 50 milioni di euro, più 220mila euro l'anno, dal 2008, per «mandati speciali». E infine, le stock-options. Nel 2004 ne ha beneficiato per un totale di 532mila azioni ordinarie Ifil, a un prezzo di esercizio di 2,28 euro. Due anni dopo, quando nel dicembre del 2006 ha esercitato le sue opzioni, le azioni erano salite a 6,187 euro, pari a una plusvalenza di 2.078.524 euro. Tuttavia Gabetti non ha venduto in quel momento quelle sue nuove azioni Ifil e non si sa quando lo abbia fatto. I dati ufficiali si fermano qui.

Ecco infine qualche confronto con gli emolumenti degli amministratori Fiat. Giovanni Agnelli, come presidente Ifi, nel 2002 ha ricevuto 257mila euro (più tremila euro come presidente dell'Editrice La Stampa). Umberto Agnelli nel 2000 ha percepito 1,6 milioni di euro

(723mila euro da Ifi, 865mila euro da Ifil, 25mila dollari da Worms), poi sale a 1,877, per arrivare a 1,905 dopo la morte del fratello. Il suo compenso vitalizio ammontava a 796mila euro, più 101mila di benefit. Gabriele Galateri di Genola, l'altro amministratore delegato Ifi, nel corso degli anni oscilla intorno a 1,2 milioni (più 350mila di benefit) fino ad arrivare alla cifra record del 2002:
7 milioni e 277mila. Il compenso di John Elkann ha questa escalation: 136mila nel 2003, 468mila nel 2004, 588mila nel 2005 e
591mila nel 2006. Quando diventa presidente dell'Ifi, John percepisce 599mila euro, e l'anno dopo sale a 947mila. Franzo Grande Stevens nel 2000 riceve 13mila euro di benefit e 855mila di compensi suddivisi per le numerose cariche in Ifil, Fiat, Toro Assicurazioni, Ipi, oltre ai compensi per prestazioni professionali. Pio Teodorani Fabbri è stazionario su 100mila euro.

Non si è mai saputo a quanto ammontasse lo stipendio di Romiti, che ha regnato sulla Fiat per ventiquattro anni. Si conosce però la sua liquidazione: 101,5 milioni di euro, la somma più alta mai pagata in Italia a un dirigente in uscita. «La liquidazione d'oro – hanno scritto Gianni Dragoni e Giorgio Meletti, autori del libro La paga dei padroni – impegnava Romiti al silenzio, a non rivelare segreti sugli affari del Gruppo. È lecito pensare che non si trattasse solo di informazioni su come si costruiscono le automobili». Nell'assemblea dell'addio alla Fiat, il 22 giugno 1998, l'amministratore delegato Paolo Cantarella disse che la decisione di elargire un "premio speciale" era stata presa dal cda «su raccomandazione» del presidente d'onore Gianni Agnelli e su proposta del vicepresidente Gianluigi Gabetti. Dragoni e Meletti spiegano che «in realtà il premio di cui parlava Cantarella era solo metà di quello effettivamente versato. Gli azionisti Fiat ebbero modo di apprendere la cifra vera solo un anno dopo, leggendo il bilancio». Nel quale tuttavia non c'era alcuna spiegazione sull'ammontare della buonuscita, né su come fosse stata calcolata. «Così si stabilì con l'Avvocato», ha tagliato corto Romiti in un'intervista al «Sole 24 Ore». Insomma, una trattativa privata, una decisione privata. Gli autori di La paga dei padroni hanno provato a risalire al compenso annuo percepito da Romiti. Se quei 101,5 milioni fossero stati il trattamento

di fine rapporto di un normale dipendente, cui spetta una mensilità di stipendio per ogni anno di lavoro, «la liquidazione di Romiti corrisponderebbe a 50mila anni di lavoro. Rapportata ai ventiquattro anni per la Fiat corrisponderebbero invece a uno stipendio di oltre 4 milioni di euro al mese, cosa piuttosto inverosimile. È più credibile che la liquidazione incassata da Romiti sia almeno equivalente, e forse superiore, al totale dei compensi incassati in tutti i suoi anni alla Fiat».

Mentre a Romiti veniva pagata questa cospicua buonuscita, al suo successore, Paolo Fresco, veniva pagata un'altrettanto robusta "buonentrata". Il nuovo presidente, in arrivo dagli Stati Uniti, era alla soglia dei 65 anni e il pensionamento, dalla General Electric, dove era il numero due di Jack Welch detto "lo squalo", sarebbe scattato automaticamente a quell'età. Al momento dell'ingaggio la Fiat gli riconobbe 5 milioni e 220mila euro quale «rimborso forfettario una tantum degli oneri sostenuti per l'assunzione della carica e il trasferimento in Italia». Tra i suoi benefit c'erano una villa sulle colline di Fiesole, vicino a Firenze, e l'elicottero per raggiungere l'ufficio a Torino. Fresco è stato allontanato un mese dopo la morte dell'Avvocato. Dragoni e Meletti hanno calcolato che in meno di cinque anni di presidenza ha incassato, oltre al premio d'ingresso, circa 6 milioni di euro di stipendi. Al momento del commiato è riuscito a mantenere le sue stock options, premio in azioni che dovrebbe servire a tenere legato un manager all'azienda, mentre nel suo caso sono state lasciate come una sorta di liquidazione. Grazie ai pacchetti che ha potuto conservare pur lasciando l'azienda, nel 2007, quattro anni dopo l'addio, Fresco ha comprato mezzo milione di azioni Fiat al prezzo di 12,699 euro ciascuna mentre in Borsa valevano 19,773. Il bilancio Fiat non precisa se le abbia rivendute. Il guadagno è stato di 3,5 milioni di euro.

Nonostante la crisi la Fiat ha avuto atteggiamenti di generosa gratitudine verso tutti i grandi manager silurati. Roberto Testore, nel 2001, si è dimesso da amministratore delegato di Fiat Auto e in cambio ha ottenuto di entrare nel giro delle poltrone d'oro di Roma. Il governo Berlusconi lo nominò amministratore delegato e direttore

generale di Finmeccanica, il ministro Tremonti lo definì «un esubero Fiat». Paolo Cantarella, delfino di Romiti e suo successore come amministratore delegato, ha dato le dimissioni nel giugno 2002, dopo 25 anni nel Gruppo Fiat. Guadagnava circa 4 milioni all'anno, la sua buonuscita è stata di 20 milioni.

E Montezemolo? E Marchionne? Dragoni e Meletti hanno messo a confronto le retribuzioni, e i risultati, di entrambi. «Nel 2004, per i primi sette mesi di lavoro, Marchionne ha ricevuto 2,120 milioni. Il suo stipendio fisso annuo è di 1,6 milioni, ma può raddoppiare grazie ai premi di risultato. Montezemolo invece ha incassato 7 milioni, di cui 6,5 per la presidenza Ferrari». L'anno successivo il bonus di Marchionne è stato portato a due volte e mezzo la paga base. In tal modo ha incassato circa 7 milioni, come Montezemolo. Nel 2006 il Gruppo Fiat ha visto ridursi l'utile, e anche lo stipendio di Marchionne è sceso un po': 6,6 milioni lordi. Non quello di Montezemolo, il quale, dato che in quell'anno Michael Schumacher non ha vinto il mondiale di Formula 1, ha visto scendere lo stipendio di Maranello a 5,5 milioni. Ma ciò che ha perso in Emilia, lo ha recuperato a Torino: nella sua busta paga Fiat del 2006 è spuntato infatti, oltre al consueto compenso presidenziale di 550mila euro, un bonus-sorpresa di un milione di euro. Nello stesso anno Montezemolo ha guadagnato anche 10,3 milioni con le stock options della Ferrari. Anche se la società non è quotata in Borsa, l'incentivo gli è stato riconosciuto dalla Fiat (cioè da lui stesso), che ha ricomprato dal proprio presidente le preziose opzioni. Guarda caso, il manager è andato all'incasso poco prima che il governo Prodi aumentasse la tassazione sulle stock options. In tal modo ha pagato 1,3 milioni di euro di tasse (12,5% di aliquota) anziché 4,4 milioni (al 43%).

L'anno successivo, dato che la Ferrari ha vinto il mondiale con Raikkonen, Montezemolo ha visto risalire il suo stipendio a 6,5 milioni e, con i 550mila della Fiat, ha superato i 7 milioni. A Marchionne, il cui bilancio si era chiuso con un utile netto consolidato di 1951 milioni e 509 milioni di dividendo per i soci, era stato riconosciuto meno di Montezemolo: 6,9 milioni lordi, di cui 3,5 come bonus.

Marchionne, nel corso di questi anni, ha avuto una grande quantità di stock options: «Me le hanno date – ha sempre ripetuto – con il titolo Fiat a 6,50 euro, con le banche che scappavano e vendevano a molto meno. Pochissimi avrebbero scommesso un centesimo sulla Fiat sopra i 20 euro in soli tre anni». Marchionne ha avuto 10 milioni di opzioni per acquistare altrettante azioni ordinarie Fiat a 6,583 euro. Più ulteriori 10 milioni di opzioni a 13,37 euro. Un valore che, nel 2008, è stato stimato fra i 50 e i 650 milioni.

Marchionne non ha solo stock options ma anche stock grants. Cominciamo dalle prime. Nel febbraio 2010, Vittorio Malagutti sul «Fatto», ha raccontato che Marchionne «ha da poco ricevuto in regalo dalla Fiat, a titolo di compenso supplementare, un pacchetto di azioni che vale in Borsa oltre 50 milioni di euro. Ebbene, l'imposta massima su questo gradito omaggio multimilionario non supera il 30%. Tutto regolare. Questa, infatti, è l'aliquota prevista a norma di legge per i guadagni dei soggetti residenti all'estero. E Marchionne, come noto, agli occhi del fisco nostrano risiede a Walchwil, nel cantone svizzero di Zug, uno dei più generosi delle Confederazione per quanto riguarda le tasse». A conti fatti, il gran capo del Lingotto ha pagato su questi 50 milioni un'aliquota inferiore a quella di migliaia di suoi dipendenti, tassati fino al 43% per la parte di reddito oltre i 75mila euro l'anno. Malagutti scopre anche l'esistenza delle stock grants in un comunicato stampa del Lingotto: Marchionne ha venduto in Borsa 600mila titoli Fiat Auto e altrettanti di Fiat Industrial (camion e trattori). L'operazione gli ha fruttato poco più di 7,5 milioni di euro. L'incasso, spiega il comunicato, servirà a far fronte «agli oneri fiscali derivanti dalla assegnazione» di 4 milioni di azioni Fiat auto e di altrettanti Fiat Industrial. In sostanza, l'azienda torinese ha regalato all'amministratore delegato un pacchetto di titoli che ai prezzi correnti di Borsa, vale 50,4 milioni euro. Questo regalo, chiamato in gergo stock grant, è espressamente previsto nel contratto di Marchionne, poi ratificato dal cda e dall'assemblea dei soci. In altre parole, il manager italo-canadese avrebbe liquidato una parte delle azioni appena ricevute in regalo per far fronte alle imposte su quelle stesse azioni.

Non è finita. Il comunicato Fiat annuncia che Marchionne metterà in vendita 370mila azioni Fiat Auto e altrettante Fiat Industrial. La nuova cessione gli ha fruttato almeno 4,5 milioni. In totale, quindi, ha liquidato titoli del valore di circa 12 milioni al solo scopo di far fronte alle imposte sui 50 milioni di stock grants. Le imposte, quindi, valgono il 24% del compenso supplementare assegnato al manager, che va ad aggiungersi alla retribuzione ordinaria Fiat (cioè 3,4 milioni nel 2010). Il giornalista economico del «Fatto» osserva: «Sarà una semplice coincidenza, o forse no, ma Marchionne ha dimostrato un'ottima scelta di tempo per liquidare i suoi titoli. Venerdì 3 febbraio, infatti, le quotazioni di Fiat erano molto vicine ai massimi degli ultimi tre mesi. Lunedì, alla riapertura dei mercati, il giudizio negativo di Standard & Poor's che ha messo sotto osservazione il debito a lungo termine del gruppo, ha fatto perdere il 2,1% a Fiat Spa e il 2,8% a Fiat Industrial. Marchionne però era già passato alla cassa». Di fronte a tutte queste cifre e a questi movimenti di Borsa, comprese certe vendite prima che i prezzi scendano, vien da pensare che non è possibile che un uomo intelligente come Gianluigi Gabetti sia rimasto solo a guardare.

E Grande Stevens? Secondo «Panorama» egli «sta all'impresa familiare come il papa a San Pietro». Anche la famiglia del "papa", è ben piazzata. Di Cristina, della Dicembre, di Alkyone, di Julian già sappiamo. L'altro figlio, Riccardo, fa il promotore finanziario per la Pictet, la banca svizzera utilizzata dalla famiglia Agnelli per i suoi investimenti all'estero attraverso la Simon fiduciaria della stessa famiglia Grande Stevens. Un bel posto di potere occupa anche il nipote di Franzo, Mario Greco. Dopo aver lavorato per il gruppo San Paolo di Torino, il cui presidente è lo zio, oggi è al vertice di Generali. Da anni siede anche nel cda del Gruppo Editoriale L'Espresso Spa.

In una delle sue rare interviste, Grande Stevens ha di recente annunciato una «seconda rivoluzione, basata su due novità giuridiche che porteranno a una nuova stagione di consolidamenti delle famiglie imprenditoriali, una delle quali è appena stata utilizzata anche da casa Agnelli, nella fusione tra Fiat Industrial e la Cnh». «Si tratta – dice – di un perfezionamento del principio dell'accomandita: la volontà di chi

controlla e vuol continuare a controllare il gruppo è stata racchiusa a un livello superiore a quello della originaria accomandita di famiglia, dove forse non era più sicuro che si potesse continuare a lavorare con stabilità». Insomma, un sistema di scatole cinesi, di società a responsabilità limitata e in accomandita per azioni: «L'imprenditore ha due esigenze – sottolinea Grande Stevens –. Che la proprietà resti in famiglia e che la gestione resti affidata a mani capaci, che possono essere anche estranee alla famiglia purché scelte con il criterio meritocratico più rigoroso».

Il meccanismo dell'accomandita «rafforza la stabilità. Il socio accomandatario è responsabile illimitatamente col suo patrimonio dei risultati di gestione. Questo scoraggia l'avventurismo. Chi si impegna non può farlo con intenti speculativi, deve mettersi in gioco completamente. Del resto, l'accomandita imita la Chiesa. Cioè garantisce quel principio di cooptazione che funziona da duemila anni e ha permesso alla Chiesa di diventare l'istituzione più longeva e stabile dell'umanità. I soci accomandatari devono essere d'accordo sulla cooptazione di nuovi soggetti». I patti di sindacato «si sono dimostrati insufficienti. L'approvazione degli accomandatari in carica è necessaria invece per nominare nuovi accomandatari. Tutti sono responsabili patrimonialmente di quel che fanno. Questo meccanismo garantisce un imbattibile tasso di adesione ai valori, alle finalità aziendali. Quando un soggetto aderente a un patto di sindacato ne viola le regole, può semmai risarcire il danno cagionato, ma gli effetti non vengono cancellati. Nell'Accomandita ogni accomandatario risponde personalmente di quel che fa e gli altri accomandatari possono prevenire l'insorgere della scorrettezza, non rettificarla a cose fatte».

Grande Stevens vorrebbe far credere di tutelare in questo modo una "famiglia" che non c'è più, e un gruppo ormai smembrato. Cita il caso del gruppo francese Hermés con i sessanta eredi dei vari rami della famiglia di Jean-Louis Dumas, racconta che anche i Rothschild, per difendere la proprietà familiare, hanno seguito questo modello, aggiungendo un secondo istituto determinante. Cioè, dice Franzo, «il

voto doppio per i possessi azionari stabili, di cui si avrà applicazione anche nel caso della fusione tra la Fiat Industrial e la Cnh. Una norma che permette alle società di prevedere nello statuto che i pacchetti azionari posseduti stabilmente, cioè da oltre due anni, dagli stessi proprietari acquistino voto doppio in assemblea. Diritto speciale che perdono se vengono venduti». Una specie di premio fedeltà che funziona anche in caso di offerta pubblica d'acquisto.

«La storia dimostra – conclude Grande Stevens – che il ruolo dell'individuo alla fine sovrasta sempre qualsiasi semplificazione, qualsiasi istituzionalizzazione giuridica. Quindi un'equivalenza granitica tra le imprese famigliari e le imprese ben gestite non c'è. Certo, però, queste novità legislative rafforzano l'impresa famigliare nel suo ruolo di cardine del sistema. Che poi essa regga, resista alla globalizzazione, sia prevalentemente proficua per il futuro delle imprese, beh, dipende dalla qualità delle persone».

C'è solo da sperare che John Elkann abbia chiesto consiglio a qualcuno e si sia fatto spiegare bene che cosa ha voluto dire Grande Stevens, prima di mettere la sua firma su certe carte. Speriamo possa dormire tranquillo.

«HO UN TERZO DELLE AZIONI, NON SARÀ FACILE FARMI FUORI»

Non dev'essere stato facile né da bambino, né da ragazzo, né da adulto essere figlio di Gianni Agnelli. Così come non dev'essere stato facile, per una persona come Gianni Agnelli, fare il genitore, fare il papà, saper essere un papà. Chiunque può essere padre, ma solo se sei una "persona speciale" diventi un papà. Ed essere una persona speciale non vuol dire esserlo solo in pubblico e nella considerazione generale: significa esserlo, soprattutto, tra le mura di casa. E questo è difficile. Per tutti, ricchi e meno ricchi, famosi e gente comune.

Nella prima fase della propria esistenza certo Edoardo poteva

riconoscersi, nei confronti di suo padre, in definizioni come: "Il papà è il primo eroe di ogni bambino". Oppure: "Era il suo dio, il centro del suo piccolo mondo". E anche: "Un bambino è sicuro quando sente la stretta di mano di suo padre".

Gianni Agnelli, a sua volta, non era certo identificabile con questa massima: "Un padre è un tale che nel portafoglio tiene fotografie dove prima teneva banconote". Anche perché non ha mai portato con sé il portafogli. L'Avvocato molto probabilmente non è mai riuscito nemmeno a immaginare o a concepire una situazione per cui "un uomo è veramente ricco se i suoi figli corrono ad abbracciarlo quando lui è a mani vuote". Chissà in quale conto l'Avvocato ha tenuto queste parole di Sigmund Freud: «Non riesco a pensare a nessun bisogno altrettanto forte per un bambino quanto quello di essere protetto da un padre». Che dire di queste di Umberto Eco: «Credo che si diventi quel che nostro padre ci ha insegnato nei tempi morti, mentre non si preoccupava di educarci». Gianni Agnelli, e Marella insieme a lui, si sono mai preoccupati di educare i loro figli? Si sono mai posti come traguardo quello di essere stimati, non solo ammirati, dai loro figli, secondo la regola: "Non importa chi fosse mio padre; importa il ricordo che serbo di lui"? Ha ricordato Cesare Romiti: Gianni e Marella «non sono stati genitori molto presenti. C'è sempre stata per l'Avvocato, visti i continui impegni, una certa lontananza dai figli, che di questo hanno molto sofferto. Edoardo aveva spesso discussioni col padre, viveva solo circondato da guardie del corpo. Era un solitario». E ancora: «Era un rapporto doloroso quello con suo figlio. Agnelli non ne parlava volentieri». E infine, un passaggio crudele: «Susanna una volta mi disse: "Ogni volta che vedo Edoardo mi viene in mente Giorgio"».

Rispetto a Edoardo, Margherita, fin da bambina, aveva mostrato più carattere, più forza, più determinazione. Il fratello era molto più sensibile, delicato, apparentemente fragile e vulnerabile. Caratteristiche diverse, dovute al temperamento dei due ragazzi. Lei era davvero un'Agnelli, nella somiglianza col padre, nell'irruenza, nella solarità, nella voglia di divertirsi, nel creare giochi e scherzi, nell'ironia,

nella spensieratezza. Edoardo era più Caracciolo che Agnelli: serissimo, timido, riservato, pieno di insicurezze, meditativo, contemplativo, a tratti quasi assente. Era sempre Margherita a trascinare il fratello e a pungolarlo continuamente, anche nei giochi. Era lei la vera leader, anche se più piccola. La madre osservava in silenzio, per lunghi periodi era, non solo fisicamente, distante. Ma spesso dava l'impressione di esserlo anche quando era presente: assorta, pensierosa, distratta, con la mente altrove.

Margherita, dopo il soggiorno in Inghilterra per il pericolo delle Brigate rosse e i suoi studi in Svizzera, al rientro in Italia decide di vivere – secondo la biografia dell'Avvocato scritta da Marie-France Pochna – il più lontano possibile dai genitori e di non abitare nel loro appartamento.

Ci sono problemi anche con Edoardo. L'Avvocato, secondo la Pochna, aveva «una visione ideale dell'educazione che avrebbe voluto dare al figlio: "Mi sarebbe piaciuto se, invece di andare a Princeton, fosse entrato nell'Accademia militare di Modena o, meglio ancora, come cadetto straniero a West Point. Secondo me l'educazione militare è la migliore preparazione alla vita". Riferimento indiretto a suo nonno, che aveva iniziato come ufficiale dei dragoni, ritorno alla propria esperienza di combattente, eco della sua risposta ad alcuni industriali americani, meravigliati che avesse solo una preparazione giuridica: "Sotto le armi ho imparato più e meglio che sui libri"».

Edoardo va a studiare negli Stati Uniti. All'università americana di Princeton è un ragazzo molto deciso e senza complessi. I giornali italiani ne parlano per un episodio avvenuto, in occasione di una conferenza dell'onorevole Giorgio Napolitano, considerato il "ministro degli Esteri" del Pci. Enrico Berlinguer lo aveva mandato a fare un tour negli Stati Uniti per spiegare bene il concetto di "eurocomunismo" tanto a cuore al leader di Botteghe oscure e che aveva determinato una forte rottura con Mosca.

Scrive l'inviato dell'«Unità»: «Parlando in un buon inglese un giovane

studente ha creduto di cogliere, nell'esposizione del compagno Napolitano, contraddizioni tra gli scritti di Marx e la politica attuale del Pci. Alla fine egli stesso si è presentato al dirigente comunista. Era Edoardo, il figlio di Gianni Agnelli».

Edoardo non ha dunque complessi di inferiorità, mostra le sue idee con convinzione e non ha timore di tenere testa ai ragionamenti di un politico così navigato.

Il giovane Agnelli non vede l'ora di tornare in Italia e avere un ruolo attivo nella vita aziendale e famigliare, desidera che gli vengano affidati compiti al livello del cognome che porta. Lo ritiene, giustamente, un suo diritto. Ha rispetto per suo padre, è pronto a ubbidire alle sue indicazioni e a seguire le sue decisioni. Ma ha anche chiaro un altro aspetto: il suo ruolo di "predestinato" lo porterà a dover essere continuamente messo alla prova per dimostrare a se stesso, a suo padre e agli altri, che merita di compiere il percorso che sembra essere stato scritto per lui.

Edoardo entra all'Ifi, sotto Gabetti, ma trova mille ostacoli e nessun aiuto. «Gabetti – secondo Margherita – gli aveva decretato un palese e sottile ostracismo». Questa convinzione cresce allorché Margherita raccoglie qualche parere e notizia da altre persone su questo tema. Ricorda le parole di Gabriele Galateri: «In fondo una enorme parte di responsabilità nella vicenda di Edoardo ce l'ha senza dubbio Gabetti».

In quel periodo, molto importante poiché segna il primo impatto di una persona sensibile e fragile come Edoardo con l'azienda di famiglia, Gabetti lo ignora e lo tratta con freddezza, come un estraneo. Dato il suo carattere, era necessario che Edoardo fosse messo a suo agio, aiutato, motivato e spronato, affidandogli incarichi sempre più delicati per "addestrarlo" e prepararlo al destino che era segnato per lui.

Gabetti invece agì diversamente: non gli diede nulla da fare. Gli assegnò un ufficio, una segretaria, un'auto di servizio, ma non gli affidò nessun compito, nessun incarico, nessuna delega, e quel che è

peggio, nessuna fiducia. È ovvio che chiunque, dopo sei mesi, invece di arrivare in ufficio alle nove avrebbe cominciato a presentarsi alle dieci. E invece di andarsene alle sei del pomeriggio, sarebbe tornato a casa alle cinque e poi, a poco a poco, alle quattro. Fino a mancare qualche giorno, per poi andare in ufficio sempre più di rado. Accadde proprio così. In tal modo fu facile affibbiare a Edoardo etichette come profittatore, indolente, svogliato, incapace, inaffidabile, figlio di papà che non ha voglia di lavorare.

Margherita è convinta che la tattica di Gabetti per "far fuori" Edoardo sia stata quella di circondarlo di ostilità e metterlo in cattiva luce, fino a portarlo a farsi del male con le proprie mani. Nei confronti di Jaki (il nomignolo di John Elkann da sempre), invece, lei sostiene sia avvenuto proprio il contrario: cioè che il ragazzo sia stato circondato di interessata simpatia, appoggio e consenso, al solo scopo di servirsi di lui.

In altre parole, è Gabetti che sceglie, di fatto, chi lanciare in orbita o a chi spezzare le ali. Edoardo non era gradito all^"uomo ombra" dell'impero, forse perché avrebbe potuto ostacolare i suoi piani, nei quali allora egli non rientrava assolutamente. Mentre invece, negli ultimi anni, a mano a mano che si avvicinava la morte dell'Avvocato, Jaki si è rilevato congeniale al suo disegno, mostrando di essere la persona adatta. Giovane, acerbo, inesperto, manovrabile, insicuro: e quindi bisognoso di esser "guidato". Rispetto al "ribelle" zio, Jaki ha mostrato docilità e ha chiesto consiglio, ma, soprattutto, ha ubbidito. Jaki in più è il nipote dell'Avvocato, è stato la persona giusta al momento giusto, gli hanno costruito un'ottima immagine, è uno "schermo" perfetto agli occhi esterni, compresi quelli della Famiglia e delle Famiglie. Perché, non ultimo, si può e si potrà sempre dire che Jaki era stato scelto dal nonno e che quindi la sua ascesa al potere non è frutto di una decisione di Gabetti, ma dell'Avvocato ben prima che morisse. Dunque, alla fin fine, stare vicini a Jaki, svezzarlo, tutelarlo, proteggerlo, secondo i desideri del nonno, altro non è che l'ennesima dimostrazione che il "povero" Gabetti, nel solco dell'affetto e della devozione che lo legava all'Avvocato, continua diligentemente

e fedelmente a eseguirne le volontà, a osservarne i dettami, a ubbidire ai suoi ordini.

La grande differenza tra Edoardo e Jaki è anche questa: del primo i "consiglieri della corona" non avevano alcun bisogno, di Jaki ne hanno avuto uno estremo. Inoltre, Edoardo avrebbe potuto essere un ostacolo. Jaki invece è il paravento, la facciata ideale, l'immagine migliore che si possa desiderare. E il suo faccino pallido, la sua aria da ragazzo perbene, silenzioso e timido, la differenza da quello "sciagurato" e indisciplinato fratello Lapo o dallo zio Edoardo, stanno contribuendo in modo perfetto alla creazione del mito, della leggenda. Quel viso da bambino, quella moglie così esangue, aristocratica, riservata, quella vita esemplare e tutta ufficio-casa-famiglia, lontana dalla mondanità, hanno contribuito e contribuiscono al consolidamento di una simile immagine, alla "beatificazione" di Jaki.

Dopo aver lasciato l'Ifi, Edoardo si avvicina agli zii Caracciolo, a Carlo – a Roma abita in un appartamento annesso a casa sua – e soprattutto a Nicola, in cui trova simpatia e comprensione.

Dopo la breve e triste parentesi dell'Ifi, la sua "carriera" comincia nel 1985 nella Juventus. Prende sul serio l'incarico. È ad accogliere i dirigenti e la squadra del Liverpool che arrivano a Torino in un freddo e nevoso gennaio, per la Supercoppa europea. La Juve vince. Poi ci sarà la tragica notte di maggio a Bruxelles, con la strage dei tifosi morti nello stadio dell'Hysel per la finale di Coppa dei campioni, di nuovo contro il Liverpool. La Juve viene molto criticata per quel trofeo sporco di sangue, per l'esultanza di Platini dopo il gol, segnato su un rigore inesistente. Edoardo comincia a creare problemi. «Mi battei lungamente perché la partita fosse rigiocata a Torino senza tifo inglese, certo di poter portare un bel risultato visto che cos'era la squadra del Trap di allora!», scriverà qualche anno dopo al direttore della «Gazzetta dello Sport». Da questo fatto sorgono i primi seri dissidi col presidente del club, Giampiero Boniperti: «Lui disse a tutti, mio padre compreso: "No no, la Coppa non la rimetto in palio nemmeno per idea". Papà mi spiegò: "Edoardo guarda che il Liverpool

è fortissimo, considerato da sempre imbattibile. E poi non si può prevaricare sul presidente della società"».

Poco dopo c'è un altro motivo di scontro: il siluramento di Zibì Boniek, un attaccante polacco. «Dopo un'estenuante battaglia – racconta Edoardo in una lettera inedita – riuscii a convincere papà che Boniperti non gli diceva la verità, Boniek voleva rimanere. Mio padre chiamò Boniperti: "Senti, mio figlio mi dice che Boniek non vuole andarsene. È vero?". Giampiero perse le staffe! Sentii un'espressione, un fragore dalla cornetta e papà disse: "Ah, allora è un fatto personale! Va bene, capisco ora vediamo". Presi la macchina, andai da Giampiero. Seduto davanti a quella bella scrivania esordì: "Caro Edoardo, io sono stanco! C'è tanto lavoro. Ora lascio, sai: giunge per ognuno il tempo. Mi dimetto!". Mi sedetti di fronte a lui, pensai un po' e dissi: "Ti posso capire, vedo questo ufficio così pieno di storia, storia che anche tu hai fatto. Capisco la tua stanchezza. Grazie di tutto. Non ti preoccupare, la Presidenza la prendo io, da subito". Ci salutammo commossi, tornai a casa da papà. Ma, a dire il vero, non considerai minimamente che un trapasso del genere aveva bisogno di una ratifica del consiglio di amministrazione…».

Questa è la versione di Edoardo. Franco Costa, il giornalista che ha seguito per anni la Juventus per la Rai, ricorda nel suo libro L'Avvocato e la Signora, che cosa accadde in quel 1985 a Villar Perosa, nel solito vernissage di agosto per presentare la squadra: «Edoardo Agnelli, molto concentrato, dice: "Voglio stare accanto alla Juventus sempre di più". A fine partita, Marco Bernardini di "Tuttosport" ottiene da Edoardo una lunga intervista. Il titolo appare il giorno dopo, nove colonne, richiamo in prima pagina: "Vedo Boniperti un po' stanco". In pratica Edoardo "dimissiona" il presidente della Juventus, dichiara che è stato lui a confidargli tutta la sua stanchezza. Edoardo vuole il suo posto? "Per il momento preferisco il ruolo di supervisore", precisa. Nella sede bianconera di piazza Crimea Boniperti quando apre il giornale lancia un urlo. Accorrono Giuliano e la segretaria Zaglio allarmati. "Stanco io? – chiede –. Vi sembro stanco? Leggete qui!". Boniperti reagisce malissimo, telefona all'Avvocato che

è partito per le vacanze, chiede una smentita ufficiale e immediata. Agnelli telefona a suo figlio: "Boniperti vuole dimettersi perché tu lo hai visto stanco? Non è stanco, te lo garantisco. E lo confermo fino al 1990. Così stai tranquillo". Il padre ordina al figlio di fare una smentita ufficiale a "Tuttosport". Edoardo rifiuta. Allora ci pensa l'avvocato Vittorio Chiusano a scriverla e inviarla al giornale, che la pubblica insieme a una dichiarazione di Edoardo in cui conferma tutto. Il risultato? Nel giro di poche ore il figlio di Gianni Agnelli viene estromesso dalla Juventus ad opera di suo padre».

La vicenda prova che Edoardo non si rassegna a stare dietro le quinte e vuole far valere il suo ruolo. È la sua natura. Non accetta ipocriti compromessi. Parla chiaro, è sincero, dà fastidio: si chiama Agnelli e, comunque vada, sarà l'erede, o uno degli eredi, dell'Avvocato. A qualcuno questo non garba. Capiscono che se egli arrivasse un giorno nella sala di comando della Fiat chissà che cosa accadrebbe a coloro che hanno il potere o che lo inseguono. Con la sua condotta Edoardo facilita i piani dei suoi avversari, che hanno le idee molto chiare sul modo di "farlo fuori".

Lo rivela egli stesso in una lunga lettera inedita scritta il 23 aprile 1995 al direttore della «Gazzetta dello Sport».
«Ricordo – scrive Edoardo – che venni su da Roma per tenere, secondo i miei propositi, il primo discorso alla Juventus. Era una partita contro il Liverpool, allora la più forte squadra d'Europa. La partita era la finale della Supercoppa europea, gennaio 1985. Nevicava, non si sapeva se si poteva giocare o meno poi finalmente il verdetto: "Il campo è agibile, si gioca!". Era giunto il momento. Parto da casa con i miei propositi in tasca e prima di scendere negli spogliatoi, passo a salutare papà. Fu allora che mi fece un discorso strano, non ho capito se era una manovra in contropiede o altro. Si stava facendo la barba, mi disse: "Senti un po' Edoardo prima di andare allo stadio devi passare dall'Ifi per firmare delle carte".
"Sì papà. Ok, poi però devo andare allo stadio perché altrimenti si fa tardi". Gli chiesi "Che cosa sono queste carte?". E lui, guardando per terra, rispose: "Sono la mia successione, tutte le cose della

successione". Un po' fui preso in contropiede: da un lato volevo saperne di più, dall'altro rischiavo di perdere la squadra che stava per scendere in campo. Fu un attimo di esitazione, poi prevalse la squadra, tagliai corto e dissi a papà: "Ok, passo all'Ifi a firmare, poi si va allo stadio. Beh, papà, grazie mille della responsabilità che mi dai". Pensavo, chissà perché, che mi volesse intestare tutte le sue azioni. Scesi, guidato dal mio prode autista Giuseppe Lancia, a velocità sostenuta poiché il tempo incalzava e rischiavo veramente di perdere la squadra. Arrivo trafelato all'Ifi e colgo un'atmosfera buia, rarefatta e melanconica. Pensavo che vi fossero degli avvocati come Franzo, e invece niente di tutto questo: c'era un'aria un po' funerea. Il dottor Gabetti era a New York, chiesi a una segretaria dove erano queste carte da firmare cominciando a chiedermi se fosse l'idea che papà mi intestava le azioni ad essere causa di quell'atmosfera funerea. Roba da matti, mi dissi: "Qui ci si guasta il morale di prepartita, altro che dare la carica alla squadra!". Cominciavo già a pensare che se questi erano i risultati sul morale era meglio lasciar perdere. Poi entra il notaio Morone molto sobrio ma un po' funereo pure lui. Chiesi: "Che cosa sono queste carte?". E il notaio: "Tutte le proprietà italiane di suo padre". Dissi: "Che cosa devo fare?". "Firmare". "Dove?". "Qui". "Qui? Proprio qui?". "Sì, sì", disse lui. Poi vidi bene, con occhio acuto, e notai il nome del dottor Romiti. Dissi: "Scusi, gentile notaio Morone, ma che ci fa qui il nome del dottor Romiti?". Mi spiegò o, più o meno, mi fece intendere: "Romiti sarà poi il deus ex machina…". Non è che disse esattamente così, ma così io capii vedendo il nome del dottor Romiti. Eh sì, c'erano tutti gli ingredienti per un conflitto su larga scala. In effetti stava accadendo questo: il dottor Romiti si premuniva contro le mie intemperanze. Però, io vedevo solo una cosa: il nome del dottor Romiti. Dissi al notaio Morone: "Non se ne fa nulla". Chiamai Gabetti a New York: "Gianluigi, io ora devo andare allo stadio e questa roba qui non la firmo". "Sì, sì, va bene così. Comunque pensaci un po' su". "Ok", risposi. Ma ci avevo già pensato abbastanza. Finalmente allo stadio. Il morale tutto sommato mi era rimasto buono e grazie soprattutto a una eccellente squadra costruita nel tempo da papà e poi da Boniperti e Trapattoni, si vince il match due a zero con due gol di Boniek», scrive Edoardo nella sua lettera. Dunque egli era andato

all'Ifi convinto che le carte da firmare fossero il passaggio formale di consegne a lui da parte di suo padre, cioè la successione. Il padre glielo ha fatto credere. Ma quando Edoardo legge di corsa quelle carte si accorge che si tratta di tutt'altro: una "rinuncia" ai propri diritti successori e la cessione dei pieni poteri a Romiti.
Quel rifiuto di firmare crea grossi problemi, e non solo a Edoardo. Lo rivela nella stessa lettera: «Dopo l'episodio della firma mancata il castello legale di Franzo Grande Stevens cadde nel vuoto e, vuoi per destino o necessità, nei due o tre anni a seguire si innescò un conflitto aperto con Romiti. Marco Bava [un amico di Edoardo, azionista Fiat e Ifi, che partecipava alle assemblee dei soci e poneva scottanti quesiti, N.d.A.] lo incalzava con toni sempre più vibranti in assemblea e il dottor Romiti lo faceva seguire dal Gruppo Orione [la security Fiat, N.d.A.] come contromisura, secondo informazioni interne filtratemi dal prode Lancia. Poi ci fu un'assemblea Gemina in cui Romiti abbandonò la sala con tutto il consiglio, e anche – se non erro – Grande Stevens, come mossa di opposizione a Bava. Il quale però imperterrito continuò il suo intervento nel vuoto, senza luce e microfoni. Insomma era un'aperta rissa che rappresentò la miccia di innesco e il detonatore che causò il nostro intervento a una funzione religiosa ove appunto si colse l'occasione offerta dal Destino di esporre le linee generali del proprio pensiero».
Edoardo si riferisce a quel che accadde nelle settimane successive e che fu usato come spunto per creargli nuovi e grossi guai. Domenica 27 ottobre 1986, ad Assisi si celebra la Giornata mondiale di preghiera per la pace, promossa dai frati francescani e dalle organizzazioni pacifiste e antinucleari. L'iniziativa ha la benedizione di papa Giovanni Paolo II. Tra i fedeli sono presenti l'arcivescovo di Canterbury e il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti. Edoardo è in chiesa nelle prime file. Davanti alla chiesa di Santa Chiara, Dante Matelli, un giornalista dell'«Espresso», lo riconosce, lo ferma, si intrattiene con lui, parlano delle rispettive riflessioni spirituali. È un tema che appassiona Edoardo. Il giornalista è molto abile e allarga il discorso inducendolo a scoprirsi maggiormente. Alla fine gli chiede un'intervista, «solo poche domande». Edoardo accetta: gli fa piacere avere l'occasione di poter spiegare le proprie idee.

L'intervista vera e propria si svolge nella hall di un albergo, Matelli chiede di poter usare un registratore. Sa che l'ufficio stampa e gli avvocati della Fiat, come è avvenuto per un episodio "banale" come l'intervista a «Tuttosport», hanno la smentita facile. Meglio premunirsi. Vista la delicatezza dei temi di cui si deve parlare, lascia da parte la possibilità di fare uno scoop e invita un altro giornalista, Pino Buongiorno, per di più del settimanale concorrente, «Panorama». «In considerazione dell'argomento assai delicato e della situazione particolare della stampa in Italia è stato ritenuto opportuno portare in due la responsabilità di questo scoop imprevisto», osserva con malizia, ma con perfetta conoscenza della realtà, la collega francese Marie-France Pochna nel suo libro. Matelli ha compreso perfettamente che, se fosse stato solo, avrebbe corso il rischio che la sua intervista non fosse pubblicata. Con il suo beau geste si è messo al sicuro e ha tenuto in serbo un'obiezione convincente nel caso in cui il suo giornale avesse frapposto ostacoli: "Se non la pubblichiamo noi, uscirà su "Panorama". Che figura ci faremmo?".
Pochi giorni dopo, sul numero datato 9 novembre, i due maggiori settimanali italiani pubblicano l'intervista in contemporanea, in termini pressoché identici. «Panorama» dedica tutta la copertina, con questo titolo: «L'erede sono io». Sopra, più piccolo: «Edoardo Agnelli esce allo scoperto». «L'Espresso» è più cauto: una piccolissima foto di Edoardo in un triangolino in alto sulla copertina. Evidentemente il giornale del principe Caracciolo, il cognato dell'Avvocato, non vuole prestarsi fino in fondo a un gesto considerato poco elegante nel club di gentiluomini della stampa italiana. Dante Matelli aveva visto giusto…
Il giornalista dell'«Espresso» definisce l'intervista «uno sfogo, un po' testimonianza e un po' dichiarazione di intenti a futura memoria». La biografia di Edoardo viene sintetizzata così da «Panorama»: «Trentadue anni, scapolo, terminati gli studi liceali a Torino, si è trasferito negli Stati Uniti dove si è laureato in Storia moderna nella prestigiosa università di Princeton. Dopo due anni di gavetta prima all'Ifi, la finanziaria della famiglia, a fianco di Gianluigi Gabetti, poi qualche mese alla Lehman Brothers, una delle più prestigiose banche di affari americane, e infine all'Unicem di Casale Monferrato, i

cementifici degli Agnelli, Edoardo è entrato nel gennaio 1985 nel consiglio di amministrazione della Juventus». È, in tutta evidenza, una biografia "gonfiata", non dal giornalista ma dalla Fiat. Come accade oggi leggendo, ad esempio, i curricula di alcuni giovani "leoni" della famiglia, a cominciare da Jaki e Lapo.
Il giornalista scrive che nonostante questo training classico, in gran parte non vero, Edoardo «è per molti aspetti un personaggio atipico. A St. Moritz preferisce la campagna maremmana ("Ne ho bisogno per concentrarmi"). Ai riti della mondanità, le liturgie religiose; alle amicizie importanti nella jet society internazionale, quelle con sacerdoti come don Mario Picchi; ai fasti della vita notturna, la solitudine delle meditazioni; alla lettura dei bilanci, i poderosi volumi di teologia e di filosofia. Questa scelta di vita ha fatto pensare che Edoardo Agnelli di Fiat non ne avrebbe voluto mai sapere. Niente di più falso, ha affermato l'erede dell'Avvocato».
Anche «Panorama» tiene il freno a mano tirato e sembra un poco prendere le distanze: l'intervista – viene premesso – «riflette contraddizioni e speranze di una generazione alla ricerca di se stessa».
Edoardo è molto cauto, dice di essere andato ad Assisi «non in rappresentanza di quello che il mio cognome significa nel mondo economico», ma sulla base di una spinta nata da una «motivazione di coscienza interiore». Si è autoinvitato, ha chiesto i biglietti al superiore del convento che volentieri glieli ha dati.
Oggi, premette, «non ho cariche esecutive né posti in consigli di amministrazione in nessuna delle aziende del Gruppo, tranne che nella Juventus [in realtà ne era stato estromesso pochi mesi prima, N.d.A.]. Immagino che da parte della mia famiglia esista apprezzamento per questa mia adesione all'iniziativa del Papa. Del resto ho saputo che Carlo De Benedetti ha visto qualche giorno fa il Dalai Lama, credo per un interesse esclusivamente individuale. Questo, già di per sé, dimostra come De Benedetti, la mia famiglia e anche gli altri industriali abbiano una sensibilità di fondo verso la dimensione religiosa».
Edoardo loda il Papa («è dotato di segni di santità»), e afferma di credere «in determinati valori fondamentali: l'Immacolata Concezione, l'Incarnazione tramite lo Spirito Santo, il titolo di Messia a Gesù, la

Passione sulla croce».
Gli viene chiesto se discute di questi problemi con suo padre. «Ha dimostrato una grande capacità di gestione delle questioni aziendali ed è più che comprensibile che non possa distogliere la propria attenzione, almeno fino a quando avrà responsabilità così gravose, su orizzonti che richiedono un notevole assorbimento intellettuale. Ma ho una sorella abbastanza interessata alle questioni dello spirito. Comunque, per evitare equivoci, so che mio padre è una persona attaccata a profonde convinzioni di fede, molte decisioni le prende per fede, solo che non ne parla».
Qual è la sua opinione sul capitalismo? «È una forza che ha portato sviluppo e progresso, non c'è dubbio. È utopico però pensare che sia un sistema destinato a durare eternamente. Ha una funzione e un tempo stabile. Che però fosse una fase necessaria nella storia dell'uomo, l'aveva detto quel grande filosofo che si chiama Karl Marx. Ma, ahimé, Urss e Cina hanno ignorato questo passaggio fondamentale».
Lei è un Agnelli un po' atipico? «Amo condurre una vita appartata, se vogliamo ascetica, per mantenermi in continuo contatto con me stesso. Sto studiando questioni di teologia come il concilio di Nicea: la comprensione filosofica del dogma niceno ci permette di capire se è vero che Dio ha mandato giù un altro profeta dopo Cristo o no. È uno studio privato che ho intenzione di consegnare a don Mario Picchi, all'arcivescovo di Lucca e anche a Sua Santità. Mi occupo anche di filosofia. E dico: se la scienza moderna è incapace di portarci alla verità assoluta, bisogna rivolgersi anche ad altre filosofie, magari antiche, quelle cioè che sostengono che l'uomo è al centro dell'universo».
Aggiunge che la sua spinta religiosa nasce «da una contrapposizione al materialismo americano, dal Sessantotto, dall'era psichedelica, dalla controcultura. Dal difficile passaggio dall'adolescenza all'età adulta, dalla necessità di diventare uomini con proprie responsabilità, a prescindere da dove si nasce, a quale nazione si appartiene, al cognome che si porta».
Edoardo parla molto chiaro del tema più importante, la successione, quando sarà il momento: «Per me la Fiat, che mio padre rappresenta,

vuol dire essenzialmente una cosa: centinaia di migliaia di famiglie che vivono e mangiano. La mia volontà è di assumermi in prima persona tutte le responsabilità che spettano alla proprietà di un grande Gruppo come il nostro. Se mi occuperò direttamente della gestione aziendale ancora non lo so. So solo che la mia attenzione, per il momento, deve essere portata verso altri problemi: la religione, la filosofia, la teologia, la ricerca insomma dei valori fondamentali sui quali dobbiamo basare il nostro modo di vivere, se vogliamo un mondo positivo. Non basta produrre solo automobili».
Come conciliare i suoi interessi personali con le responsabilità di guida della Fiat, alle quali lei non sembra voler rinunciare? «Si può fare tutto. E i miei interessi privati non devono far venire in mente a nessuno strane idee».
Quali? «Qualcuno sta interpretando questa mia ricerca personale come un'astensione volontaria dai problemi del Gruppo, quasi che io fossi incapace di assumermi delle responsabilità. Se questa interpretazione dovesse diffondersi sarei costretto a difendermi, per l'interesse aziendale e non solo per quello. Perché di una cosa sono convinto: se la Fiat dovesse finire in mani sbagliate sarebbe tutta la società italiana a subirne le conseguenze. Oggi persiste la convinzione che le questioni di economia siano estremamente tecniche, e che quindi i manager siano gli unici in grado di affrontarle. Ma i manager non devono sentirsi autorizzati a decidere da soli sulle grandi questioni di fondo, strategiche, che competono a chi ha la proprietà di un gruppo. Va sempre fatta una scissione fra gestione manageriale e proprietà. Lo ha sottolineato giustamente anche Cesare Romiti, in una recente intervista al "Corriere della Sera": i manager devono limitarsi a fare il loro mestiere, evitando la tentazione di esorbitare dalle proprie funzioni».
Edoardo spiega le sue intenzioni e, dopo averne condiviso alcune parole, mette in allarme Romiti e il suo potere assoluto, ma anche Gabetti, un aspirante al trono con modi meno irruenti e più felpati di "Cesarone": «Non per questo sarebbe opportuno da parte mia uno scollamento con l'azienda. Perché, se questo accade, potrebbero entrarvi altre persone; e mentre uno si occupa di altri valori, c'è il rischio di far cancellare tutto. Quindi intendo mantenere la mia

possibilità di controllo in modo che non avvengano prevaricazioni. Ho in mente una persona, un giovane stimato negli ambienti finanziari anche al di fuori della Fiat, di cui per ora non voglio fare il nome, da porre come cuscinetto, come interfaccia tra la proprietà e gli amministratori. In questo progetto è coinvolta anche mia sorella Margherita. In questa maniera potrò continuare a occuparmi di cose mie e coltivare i rapporti internazionali ai quali tengo molto. Ho intenzione anche di realizzare un progetto di finanza internazionale nel quale vorrei coinvolgere Enrico Cuccia, per il quale ho il massimo della stima, mio padre, se lo vorrà, e anche Gianluigi Gabetti, con il quale in questo momento ho delle discussioni aperte che spero saranno risolte al più presto».
Ha parlato di queste cose con suo padre? «Mio padre ha altre responsabilità, vive in un momento storico diverso. Sulle questioni aziendali comincio a farmi sentire. Mio padre ascolta. Ogni tanto non ci troviamo d'accordo e incrociamo le corna. Ma io credo che in qualche cosa le corna le picchia… Se io credo fermamente in qualcosa insisto. Ecco, non vorrei che avendomi visto portare attenzione su altre questioni e altri valori, si potesse pensare che io non sia in grado di seguire le mie responsabilità, quasi fossi incapace di intendere e di volere. E questo sarebbe molto pericoloso, per il rischio di prevaricazioni del quale parlavamo prima».
Le sue sono preoccupazioni, sospetti o che altro? «Sono cose che sento io. Se dovessero prendere corpo, sarei costretto a difendermi per quello che io credo essere l'interesse dell'azienda, e prima ancora generale».
Questo pericolo, in concreto, da dove potrebbe venire? «Esiste la convinzione che oggi le questioni di economia siano strettamente tecniche e quindi solo i manager siano capaci di gestirle. Convinzione corretta. Ma i manager devono portare avanti scelte di fondo la cui responsabilità spetta a chi detiene la proprietà. Il manager deve continuare a fare il manager senza uscire dal seminato».
Edoardo rivela di essere in ottimi rapporti con Giovannino, il figlio di Umberto: «È giovane, ha ancora 22 anni. È probabile che mio cugino sia più portato a una presenza di carattere operativo nell'azienda. Io non ho nulla in contrario: se lui avesse questa tendenza, la favorirei».

Ed ecco la domanda chiave: l'Avvocato rimarrà ancora a lungo?
«Spero il più a lungo possibile – risponde Edoardo – e spero anche che predisponga la sua successione in maniera corretta».
Se dovesse andare a lei questa responsabilità romperebbe con il passato? «Non ho alcuna intenzione di distruggere la Fiat con ideologismi da figlio di papà. Dirò di più: ci deve essere continuità, non uno strappo traumatico nei momenti di passaggio. Bisogna prendersi sulle spalle il mondo per poi trasformarlo, non rompere tutto contestando e facendo la rivoluzione. La prima è la strada dell'uomo, la seconda quella dell'adolescente. La Fiat deve rimanere un'azienda che crea ricchezza e dà occupazione. Quando, tramite la proprietà, potrò avere la responsabilità della Fiat, le aziende continueranno ad andare avanti seguendo le regole del mercato, senza mai abusare dei loro poteri».
C'è un altro argomento delicato: non c'è contraddizione tra l'Edoardo Agnelli che aderisce e firma per l'abolizione del nucleare e la Fiat che continua a produrre componenti per il nucleare?
«Io considero l'energia nucleare civile pericolosa. Per il solo fatto che le centrali possono scoppiare, e non c'è nessuno su questa terra che possa dire con certezza che le centrali sono sicure. Se scoppiano causano danni devastanti. Una classe politica e un governo che permettono le centrali nucleari sopra le teste dei propri cittadini, compiono un gesto irresponsabile. Però è anche vero che non compete alla Fiat dire sì o no al nucleare. Le nostre aziende devono semplicemente rispondere alla domanda del mercato. Tocca allo Stato, al Governo, al Parlamento e al popolo sovrano, attraverso i referendum, decidere quello che il mercato deve richiedere. Se decide per il no, benissimo: le nostre aziende, che si sono sempre distinte per adattarsi alle mutevoli esigenze del mercato, passeranno ad altri prodotti. Certo bisogna stare attenti a che interessi costituiti non cerchino di forzare decisioni della collettività per fini di parte. Io certamente, se ne avrò la responsabilità, impedirò, come d'altra parte spero che avvenga già adesso, pressioni indebite, perché queste stravolgono l'apporto positivo che le aziende danno alla società, cioè la creazione di lavoro e di ricchezza. So che la Fiat ha ceduto le proprie licenze nucleari Westinghouse all'Iri qualche anno fa. Oggi si

limita a produrre componenti per l'energia nucleare».
Vale lo stesso discorso per le armi? «La Fiat produce armi perché il mercato richiede armi. Non spetta alla Fiat prendere decisioni morali, non è questo il suo compito. Non posso io, se prenderò la guida di tutto, permettermi di dire: sono pacifista e antinucleare, quindi si chiudano le aziende belliche e quelle che lavorano per il nucleare, e i lavoratori se ne vadano a spasso. Questo significherebbe veramente fare il figlio di papà. Come cittadino di questo Paese posso esprimere le mie opinioni, e posso anche agire all'interno dello Stato. Ma una volta in Fiat dovrò seguire le regole del mercato».
L'intervista volge al termine e si sofferma su aspetti personali.
Qual è il suo difetto principale? «Tendo a procrastinare le cose. Dico sempre domani, domani. Ma uno dipende da Dio: quindi essere ricco o non essere ricco è assolutamente secondario, se si vogliono mettere in pratica valori morali. Anzi, credo che ci sarà un giorno in cui mi libererò di quello che io avrò personalmente, per andare in un paese lontano, e poi fare ritorno. Lo dico seriamente. Questo potrà creare ulteriori dubbi a mio padre, ma pazienza. Quello a cui mi oppongo ora non è tanto la voglia di potere, perché il potere è una bella cosa, ma il pericolo che il potere finisca in mani sbagliate. Le cose della nostra famiglia entrerebbero in un'ottica di prevaricazione. Non ci sarebbe la stessa lungimiranza. Io combatterò questa tendenza. Non per un interesse di potere personale, ma per un interesse più generale».
Non ha la sensazione che di per sé oggi la Fiat sia già uno Stato nello Stato? «Se il potere della nostra famiglia casca nelle mani sbagliate, è una cosa estremamente pericolosa per questa nazione. Mio padre ha una grossissima responsabilità di fronte alla sua coscienza e lo sa benissimo. E, io credo, si è comportato benissimo fino a oggi, ma se non imposta la propria successione in maniera corretta, anche lui dovrà rispondere delle sue responsabilità e dar le sue spiegazioni davanti a Dio. Questo se lo deve mettere in testa».
Nonostante il loro indubbio interesse, le due interviste non vengono riprese da nessuno, a parte due settimanali, «Epoca» e «Amica», che diluiscono il tutto in articoli moralistici sulla difficoltà di essere figli di papà e ironizzano sulle affermazioni di Edoardo dicendo che, in sostanza, egli vuole che «Mirafiori produca solo fiori». Il resto della

corporazione oppone «un cordone sanitario impenetrabile», scrive la rivista «Prima Comunicazione». È una consueta strategia di Torino: far cadere nel più assoluto silenzio le notizie o gli argomenti sgraditi, cancellarli, farli considerare irrilevanti. La cosa più preoccupante è che i giornalisti ubbidiscono sull'attenti. Nelle sue dichiarazioni, Edoardo non ha proferito minacce. Ma in corso Marconi, se da una parte Cesare Romiti ordina il silenzio stampa, dall'altra egli stesso e Gabetti usano subito quell'intervista per lamentarsi con l'Avvocato e mettere in cattiva luce Edoardo agli occhi del padre. In quel momento i due alti dirigenti hanno interessi contrapposti, nei rispettivi enormi spazi che hanno conquistato, ma un obiettivo comune: conservare il loro potere, e soprattutto ampliarlo. Romiti ha in mano il potere finanziario e reale sull'azienda, Gabetti – nelle sue vesti di consigliere e gran ciambellano della corona – quello di condizionamento sul presidente, come lo ha sempre chiamato. Ciò che ha dichiarato Edoardo è pienamente legittimo, non c'è nulla di scandaloso. Egli è il primogenito maschio del principale azionista e non c'è da stupirsi se vuole interessarsi della Fiat e dice di essere pronto a combattere chi dovesse credere il contrario.

Edoardo ha mandato messaggi chiari, che vengono manipolati ed enfatizzati dai suoi "nemici". Come quello secondo cui la Fiat deve smetterla di fare un certo tipo di sfrenato lobbismo (che prevede anche il pagamento di tangenti).

Romiti e Gabetti certamente rizzano le antenne ogni volta in cui Edoardo rivendica i suoi diritti di erede: «Va sempre fatta una scissione fra gestione manageriale e proprietà». Ecco la parola che dà fastidio a Romiti e Gabetti: la proprietà. Edoardo la pronuncia tre volte. È proprio questo che li preoccupa: Edoardo, che appartiene alla categoria dei proprietari mentre loro no, vuole comandare e decidere. Se dovesse conquistare per diritto ereditario una fetta di potere, per loro sarebbe finita, dato che egli è contro lo strapotere dei manager e non vuole che escano dal seminato.

È chiaro che Romiti e Gabetti vogliono comandare anche se sono

semplici "dipendenti", non amano questa distinzione tra manager e proprietà. Temono anche che, in caso di mutamenti azionari, all'interno della famiglia o con l'ingresso di nuovi capitali, possa arrivare qualcuno dall'esterno e venga messo al loro posto. Edoardo avverte: «Se la Fiat dovesse finire in mani sbagliate sarebbe tutta la società a subirne le conseguenze».

Edoardo ha mandato messaggi chiari, sicuramente c'è un altro rischio: che all'interno della proprietà, della famiglia Agnelli, vengano alterati gli equilibri azionari per arrivare a scelte non corrette, magari suggerite proprio da Romiti e Gabetti, in virtù dei loro interessi. Edoardo sembra rivolgersi proprio a loro quando afferma che in una simile evenienza «le cose della nostra famiglia entrerebbero in un'ottica di prevaricazione […]. Io combatterò questa tendenza».

Proprio per questo vuole avere un ruolo all'interno dell'azienda: perché «potrebbero entrarvi altre persone estranee alla famiglia». E quindi intende mantenere la sua possibilità di controllo in modo che non avvengano prevaricazioni.

Edoardo diventa "pericoloso" per i suoi potenti avversari perché svela imprudentemente i suoi piani verso l'innesto di «un giovane stimato negli ambienti finanziari anche al di fuori della Fiat, di cui per ora non voglio fare il nome, da porre come cuscinetto, come interfaccia tra la proprietà e gli amministratori. In questo progetto è coinvolta anche mia sorella Margherita».

Romiti e Gabetti, sicuramente, su questo avranno levato alti lai di fronte a Gianni Agnelli: "Ha perduto la fiducia in noi? Sta pensando, assieme ai suoi figli, di mettere un'interfaccia tra la proprietà e noi?". A Edoardo non è bastata la lezione ricevuta da suo padre dopo le lamentazioni di Boniperti. Anche qui non calcola le conseguenze delle sue parole: in pratica annuncia di voler far fuori o ridimensionare Romiti e Gabetti, affiancandoli con qualcuno di nuovo. Ma questa volta non si tratta di football…

Un ultimo punto è quello in cui rivendica, con forza, i suoi diritti ereditari, il che accende un altro segnale d'allarme per Romiti e Gabetti: bisogna fare in modo che il figlio dell'Avvocato non entri in possesso per nessuna ragione, nemmeno di carattere ereditario, di una propria quota azionaria. E comunque bisogna cominciare a creare una serie di sbarramenti per metterlo in condizione di "non nuocere" ai loro disegni. Edoardo è andato a infilare la testa dentro la bocca del leone, anzi di due leoni, di due lupi.

L'intervista cade in un momento delicato: la Fiat attraversa una fase di difficoltà, specie Cesare Romiti, impegnato in un'insidiosa trattativa per acquistare l'Alfa Romeo dall'Iri a basso prezzo e soprattutto battendo la concorrenza della Ford, che offre molto più denaro e garanzie.

Edoardo in una delle sue lettere inedite ricorda gli scenari precedenti e successivi a quelle due dichiarazioni: «Papà trattava con Andreotti, Craxi e i sindacati per difendere la Fiat da un attacco che giustamente il dottor Romiti definiva potenzialmente fatale alla sopravvivenza dell'azienda. Allora ero in altre faccende affaccendato, e decisi un'uscita dal terreno domiciliare per intervenire su questioni religiose ad Assisi. Papà fiutò qualcosa (controllo telefonico?) e cominciò a dirmi di non fare pasticci o baccano. Però era molto impegnato con la Ford e non riuscì a organizzare bene le difese. Lo presi in contropiede con una doppietta (si fa per dire) e ci fu una copertina che diceva: "Edoardo esce allo scoperto". E così fu. Intervenne anche don Picchi per ammortizzare il colpo».

«Romiti – prosegue Edoardo – era molto arrabbiato con me perché lo additai come un pericolo nazionale. Questo fu dovuto a un malinteso che nasceva dal fatto che il sottoscritto stava in via Bricherasio 12 e Romiti nella casa di fronte. Ora in quegli anni – per questioni di inserimento sociale ma non solo, direi anche per questioni esistenziali – stavo in via Bricherasio a far poco. Vedevo Romiti che andava e veniva dal lavoro, e mi scocciava che mi potesse vedere dalla sua finestra mentre io ero lì che non facevo un tubo, perlomeno

apparentemente. Insomma erano i miei giovani anni. Poi un dì a Cala Galera in Toscana da giovinetto poco accorto – d'altronde la gioventù esiste anche per questo – gestii malissimo Bacco, ossia mi ubriacai, sonoramente. E fu allora che venne un giovane rampantello finanziere romano e accostandosi a me ormai in stato di disordine da ebbrezza pronunciò la fatidica domanda: "Come sono i tuoi rapporti con il dottor Romiti?". Apriti cielo! L'alcol rievocò i ricordi delle finestre incrociate e affiorò il mio senso di orgoglio (infantile) leso, per cui risposi: "Pessimi, pessimissimi, anzi se lo vedo...". Insomma la cosa degenerò come può degenerare quando l'alcol in mano a un jovinot è gestito completamente fuori ordinanza. Dato che la casa di Romiti era lì da quelle parti (quella estiva credo) tale fu il fracasso che giunse al suo orecchio. E allora giustamente egli si premunì da quel jovinot un po' stemperato e chiamò l'avvocato Franzo Grande Stevens il quale, a onor del merito, confezionò una di quelle società legali ma così ben fatta che veramente sembravo un pesciotto preso nelle reti legali societarie di Franzo Grande Stevens».

Edoardo, minimizza e ironizza ma confonde le date, la sua doppia intervista ha fornito a qualcuno del sancta sanctorum lo spunto per far riflettere la famiglia e l'Avvocato sul futuro. Nei confronti di Edoardo, all'interno della Grande Famiglia, si è sempre andati da una gamma di considerazioni che parte dall'indifferenza, passa per la simpatia e arriva fino a un'ostilità con gradazioni sempre più intense a mano a mano che suo padre è costretto a prendere le distanze. La sua uscita viene fatta passare per quello che non è: un'ennesima prova del conflitto irrisolto tra lui e il padre.

Edoardo è sorpreso. Lo scrive qualche anno dopo (ecco spiegata la confusione sulle date della stessa lettera inedita) quando, in modo impersonale, sottolinea la vera ragione della "guerra" scatenata contro di lui: «Alla fine dell'intervista, pur rimanendo nell'ambito della correttezza formale, si espressero rimostranze sul modo di gestire la successione additando così un pericolo nazionale. A onor del vero non si parlò male del dottor Romiti in quella sede ma dei propositi successorii. Essi erano vissuti, allora, come un pericolo nazionale

perché si avvertiva che questo conflitto o rissa stava creando quei presupposti di incomunicabilità fra proprietà e management che rischiava a parer nostro di gettare la Fiat fuori dai binari della storia. Romiti poi valorosamente reagì con un possente articolo su "Epoca" in cui si ventilava che nella Torino-bene il sottoscritto era dato ormai per escluso. Si preannunciava anche un imminente incontro fra l'Avvocato e la mia persona per un discorso di chiarimento solenne e un brusco rientro all'ordine e nei binari stabiliti. Di lì a qualche giorno arrivò da me l'Avvocato o papà: dietro a sé aveva una Fiat molto arrabbiata con noi. Poteva succedere di tutto, ma non successe nulla, per fortuna di tutti. L'Avvocato decise infatti di soprassedere e da lì a cinque giorni i sindacati e il governo decisero che l'Alfa Romeo andava alla Fiat e così vinse l'Italia e voi tutti! Attenzione però poiché codeste possono dimostrarsi vittorie di Pirro! Vi sono dei problemi enormi fra la Fiat Auto e l'Alfa Romeo e non si possono risolvere bene se non cambia un po' la mentalità in famiglia». Quella previsione era molto azzeccata.

Romiti si finge colpito e offeso dall'intervista di Edoardo, e coglie subito l'occasione per rafforzare il suo asse di potere con Gabetti che, come sempre, sta dietro le quinte. Spegne tutto in poche parole: Edoardo, dice, non ha incarichi, né alcuna veste per parlare del futuro della Fiat.

All'età di 32 anni Edoardo paga il prezzo della regola di una famiglia che emargina chi non ha imparato a difendersi. Le sue dichiarazioni, vaghe nelle buone intenzioni, hanno risvegliato le inquietudini di chi non si limita a consigliare l'Avvocato ma vuole anche condizionarlo, dirgli ciò che deve fare. Non a caso viene subito lanciato una sorta di appello al clan, a stringere i ranghi attorno al proprio capo. Nel corso dell'inverno si susseguono una serie di riunioni famigliari a porte chiuse precedute da summit legali a Torino e a Roma. Il risultato si concretizza nell'aprile del 1987: sei mesi dopo l'intervista viene adottato un nuovo "dispositivo di sicurezza", sotto forma di un'entità giuridica, la Giovanni Agnelli & C. Saa, cioè società in accomandita per azioni, che prende il posto della vecchia Giovanni Agnelli Sarl, società per azioni a responsabilità limitata.

Lo scopo della nuova holding, che detiene il 76% dell'Ifi, è quello di perfezionare il sistema di separazione fra la proprietà e la gestione, proprio ciò che Edoardo non voleva, tanto da aver pensato alla figura del manager "interfaccia". Ufficialmente si tratta di sopperire al ruolo finora svolto dall'Avvocato, che ha mediato efficacemente tra la famiglia e il management. Nell'Accomandita viene creata una struttura di dialogo ad hoc con due differenti e distinti livelli: gli accomandatari azionisti e gli accomandanti amministratori. I poteri decisionali sono affidati a un direttorio di cinque accomandanti che per la prima volta non sono tutti membri del clan: ne fanno parte Cesare Romiti e Gianluigi Gabetti, a fianco di Gianni e Umberto Agnelli e di Giovanni Nasi. In televisione l'Avvocato dice: «Abbiamo dovuto creare un procedimento di consultazione chiaro e stabilito fra la proprietà e il management per rispondere all'evoluzione del gruppo». In realtà i "beneficiari" dell'operazione sono soprattutto Gabetti e Romiti che scongiurano in tal modo la preannunciata, da Edoardo, nomina di un "estraneo". Gabetti ha giocato di sponda con Romiti, fomentando una certa rabbia dell'Avvocato: di fatto ha dato il via alla sua scalata. Non è escluso che sia stato lui a consigliare all'Avvocato, con la scusa di "mettersi al riparo" da Edoardo, che fosse necessario e urgente premunirsi, incaricando Grande Stevens di studiare come.

Agnelli con questa nuova struttura societaria ha in un certo senso fondato un "consiglio della corona", dato che gli accomandanti, come Gabetti, hanno poteri e responsabilità (sui beni dell'Avvocato) molto più vaste degli accomandatari detentori delle azioni. Romiti e Gabetti hanno sottoscritto solo un'azione dell'accomandita ciascuno, per poterne entrare a far parte. Ma il potere che viene loro conferito è enorme. Basti pensare che tra l'altro, a causa della loro età, i due "estranei" alla famiglia potrebbero un giorno occupare il vertice del potere. Si era infatti stabilito che l'incarico degli amministratori decadesse all'età di 75 anni, "come per i cardinali" fanno notare i giornali. Il potere in quel momento era nelle mani, almeno formalmente, di Gianni Agnelli. Il quale forse non si era accorto che, se non fosse stato più accomandante, il potere sarebbe finito nelle mani di Giovanni Nasi. Mentre se l'Avvocato e Nasi non fossero più

stati membri del consiglio, il voto preponderante sarebbe stato nelle mani dell'accomandante più anziano, ossia Romiti, cioè un estraneo alla famiglia.

La stampa italiana attivata da Torino, come accade nelle grandi occasioni, riserva entusiastici commenti a questa architettura finanziaria «per la sua saggezza», come scrive qualche adulatore. In realtà non c'è niente di nuovo: è stata copiata da un modello adottato da Pirelli moltissimi anni prima. L'operazione porta la firma di Grande Stevens, che proclama: «È un meccanismo ideato per tenere unite le famiglie e prevenire rotture. È anche un modo di assicurare un controllo sulla proprietà, separando l'azionista, che ha una responsabilità limitata, dal management, responsabile dei suoi beni, e preparare il momento in cui non vi sarà più un Agnelli a capo». Sembra una profezia e sembra di leggere, con venticinque anni di anticipo, più o meno le stesse parole dell'intervista a «Panorama» dell'estate 2012. Queste parole nascondono una parte della realtà: quell'architettura finanziaria è stata studiata per tagliar fuori Edoardo. E, se si vuole, anche per far entrare Gabetti, il primo in fila subito dietro Romiti.

Tuttavia, nonostante la tanto sbandierata volontà di consolidare la coesione familiare, Gianni Agnelli in questa occasione non riesce a schierare tutto il clan dalla sua parte. Sua sorella Maria Sole, seconda azionista dell'Ifi, il cui marito ne era segretario generale, non accetta di partecipare all'accomandita. È l'unica. Umberta Nasi era già uscita da Ifil prima ancora del 1987, quando l'accomandita nacque. Fu a causa del suo secondo marito, Giorgio Ajmone Marsan, un uomo brillante che, come scrive Marco Ferrante «teneva molto a mostrare la propria indipendenza psicologica da Gianni, del quale non sopportava il dominio. Berta cedette alla pressione del marito».

Gli altri fratelli e cugini di Gianni aderiscono, in tutto o in parte, con l'apporto del 47% di azioni Ifi. Dunque la Giovanni Agnelli Sarl, divenuta Giovanni Agnelli & C. Saa porta i 20 miliardi di lire del suo capitale a 264. Una cospicua parte dell'aumento – 57,46 miliardi –

viene pagata in contanti dall'Avvocato attraverso la Fidam, la fiduciaria di famiglia, il resto sotto forma di azioni Ifi. In questo modo il presidente della Fiat porta la sua partecipazione nella nuova accomandita al 37,92% (che equivale al suo 29% in Ifi). Gli altri accomandatari sono, nell'ordine: Giovanni Nasi (11,56%), Umberto Agnelli (10,70%), Clara Nasi Ferrero (10,18%), Laura Nasi Camerana (8,53%), Susanna Agnelli (8,44%), Cristiana Agnelli Brandolini d'Adda (5,95%), Clara Agnelli Nuvoletti (4,44%) e gli eredi di Emanuele Nasi (2,28%). Gianni ritiene di avere in questo modo costituito il primo pilastro dell'edificio Fiat: la proprietà famigliare è consolidata e le regole di devoluzione definite per un lungo futuro.

Edoardo nell'autunno del 1987 fa parlare ancora di sé, per un incidente in moto a Capalbio. Viene trasportato d'urgenza in clinica. A occuparsi di lui c'è solo la sorella, arrivata dalla Svizzera. Gianni farà una breve visita al figlio, ma solo qualche giorno dopo. Marella non si fa vedere, è impegnata a Londra per la presentazione del suo libro sui giardini d'Italia, e non abbandona il giro dei cocktail editoriali per correre al capezzale del figlio. I giornali, tranne «la Repubblica», non scrivono una riga sull'incidente. Qualche giorno dopo anche Gianni finisce in ospedale: mentre si veste, allacciandosi la protesi che sostiene la gamba, ha compiuto un movimento maldestro e si è fratturato il collo del femore. Non si vuole rivelare questo dettaglio e l'ufficio stampa diffonde versioni addomesticate con ambientazioni e modalità più in armonia con il "mito". Come quella secondo cui la caduta sarebbe avvenuta mentre Agnelli scendeva dall'elicottero. Oppure che si sarebbe trattato di un incidente in montagna, causato dalla guardia del corpo che, precedendo l'Avvocato sullo skilift, sarebbe caduta proprio davanti a lui nella fase di sganciamento del piattello, facendolo rovinare nella neve.

La bufera, violenta, torna a colpire Edoardo nell'agosto 1990. Viene arrestato a Malindi, in Kenya. Lo accusano di essere in possesso di un quantitativo spropositato di droga. Sarà uno dei tanti elementi che renderanno molto sospetta la vicenda. La polizia fa un'irruzione nella sua camera, lo butta giù dal letto e lo trascina fuori, davanti alla

telecamera di una tv debitamente avvertita. Lo hanno colto nel sonno, ovviamente ha il volto stralunato. Quel filmato farà il giro del mondo e quelle immagini resteranno nella memoria collettiva, usate più volte negli anni successivi per classificare Edoardo come "drogato". Anche a causa di questo episodio sarà completamente tagliato fuori da tutto e chiuderà definitivamente con Torino, la Fiat e le ipotesi di successione. Non importa se sarà prosciolto con formula piena, e risulterà che il quantitativo di droga fosse irrisorio, una piccola dose. Quel "pacco" era stato messo nella sua casa da qualcuno, ed era davvero strano che la polizia per procedere all'arresto avesse portato con sé una troupe televisiva.

Liberato, Edoardo si presenta in tv in completo di lino bianco, camicia aperta, bastone da passeggio. Alla fine, quando tutto il "circo" dell'informazione e i suoi due cugini mandati ad "assisterlo"– Giovannino e Lupo Rattazzi – lasciano Malindi, rimane solo. Il giornalista del Tguno, Pino Scaccia, ricorda: «Ha preferito rimanere in Kenya con i suoi problemi e risolverli. "Andrò via solo quando tutto sarà chiarito", ha detto». Scaccia parla di «una persona piena di dubbi ma anche di molte certezze, a dispetto di chi vuole liquidarlo semplicemente come un personaggio "scomodo". Una sera era particolarmente giù di corda, al White Elephant, il suo rifugio di lusso. Ci ha chiamato. Ha ordinato una caraffa di caffè e ha raccontato: "Alla Garbatella, una notte come questa, calda e umida, stavo con i ragazzi di vita. Dovevano procurarsi i soldi per la roba. Saliamo in macchina, no non era una Fiat… Incredibile come riconoscono la polizia, dicono che il rumore delle marmitte è inconfondibile. Il colpo, poi la roba e neppure la pazienza di aspettare l'apertura delle farmacie. Mancava un quarto d'ora ma si sono messi a cercare le siringhe usate nella spazzatura…"».

Fragile? «Non sono fragile. Il fatto è che io vedo le cose in maniera diversa dai miei cugini. A me non interessano i fondi di magazzino, sapere quante Uno sono rimaste invendute. Io so che bisogna tornare indietro per andare avanti. Io sono per un nuovo Rinascimento. Sono d'accordo con gli orientali quando dicono che essere andati sulla Luna

non significa niente. E poi penso ai problemi degli altri, al sud dell'Italia, al traffico di Roma, ai poveri ragazzi drogati. L'ho detto a Craxi: la legge Iervolino-Vassalli è una cantonata clamorosa. Ma non è detto che non si possa cambiare. Se uno deve andare a Firenze e si accorge che sta andando a Napoli, basta ammettere di aver sbagliato e invertire la marcia».

La battaglia contro quella legge sulla droga gli sta particolarmente a cuore (quelle norme non facevano differenza tra consumatori di droghe leggere o pesanti, e nemmeno tra forti quantità o piccole dosi per il cosiddetto "uso personale"). Si accalora e racconta la sua versione sulle vere cause dell'arresto: «Sono finito in questa brutta storia perché qui in Kenya mi batto contro la siringa. La siringa è la rovina, è la fine. E ho denunciato un australiano che si bucava davanti ai ragazzi. Il suo spacciatore, un certo Kimani, un poveraccio, me l'ha fatta pagare e ha soffiato alla polizia. Pensavano di trovare eroina in quella misera casa di Watamu ma c'era solo un terzo di grammo di concentrato di morfina. Roba da fumare, pressoché innocua. Ecco, la differenza sta tutta qui: noi in Italia trattiamo come criminali ragazzi che fumano e non riusciamo a capire che hanno solo bisogno di aiuto, magari non combattiamo fino in fondo i trafficanti».

Edoardo e la galera. «Brutta esperienza. Due notti allucinanti. In piedi, in mezzo a trenta neri ubriachi. Dormire era impossibile con quel pavimento umido e in mezzo a stupratori che non conoscono rispetto, con quel cattivo odore. E poi i poliziotti venivano a urlare ogni mezzora. No, non mi hanno picchiato. Soltanto una mattina all'alba quando mi sono rifiutato di rispondere all'appello, un poliziotto si è tolto la cinta e ha picchiato senza ragione un nero che mi stava a fianco. Ho capito che bisognava rispondere».

«Ora – scrive Pino Scaccia – se ne sta solo nel bungalow numero 7 del White Elephant e qualcuno dei numerosi amici italiani gli porta talvolta anche qualche bellezza locale. Lui non si entusiasma, ma accetta per non offendere. "Un cadeau non si rifiuta mai", sorride».

«In dieci giorni abbiamo parlato di tutto – prosegue Scaccia –: "Io adoro la mia famiglia. Sono molto affezionato a mio padre. Mi dispiace che questa mia disavventura lo renda nervoso. Perché se lui è nervoso divento nervoso anch'io e questo non va bene". Vivendo nello stesso albergo è stato facile vederlo soffrire quando non riusciva a mettersi in contatto con l'adorato padre, in vacanza a St. Moritz, mentre doveva accontentarsi di salutare attraverso il segretario la mamma e la sorella Margherita. E sempre sotto l'occhio vigile di un aitante, anche se attempato, uomo di fiducia romano. Povero Edoardo. Forse ingenuo, ma sicuramente tutt'altro che pazzo: "Io soffro i mali della mia generazione – ci ha detto un pomeriggio –. Ognuno ha le sue guerre. La guerra della mia generazione si chiama droga"».

«Forse – aggiunge Scaccia – ha paura di averci raccontato cose che non doveva dire e si affretta a dirci che ha parlato con il papà. Che ha detto? "È nervoso, non preoccupato. Pensa che sto qui in mezzo ai giornalisti e chissà le stupidaggini che dico. Ho voglia di vederlo, di tornare a casa. Ma prima voglio chiarire tutto. Non mi va di andare a casa sotto giudizio. Sono innocente e voglio dimostrarlo". Pensare che in un paese come il Kenya basterebbe pagare, neanche tanto, per risolvere ogni questione. Se avesse pagato subito neppure lo avrebbero portato in prigione. Per non parlare della storia di uscire: gli hanno sequestrato il passaporto ma il giovane Agnelli ne ha due, uno italiano, l'altro statunitense. Ma Edoardo pulito e pacifista non accetta questa logica. Lo ha spiegato ai due cugini quando sono arrivati a Malindi per "risolvere la questione" secondo gli ordini della famiglia. Li ha rimandati via, da soli».

Edoardo in quell'intervista aggiunge: «La Fiat è in mano ai manager. Sono bravi ma non guardano molto avanti. Con la politica dell'oggi rischiano di rovinare tutto. I miei cugini? Giovanni è molto bravo, sta facendo un ottimo lavoro alla Piaggio. Quando i nostri genitori decideranno di lasciare, saremo noi a portare avanti l'azienda, ognuno con le sue responsabilità e le proprie predisposizioni». «Un messaggio fin troppo chiaro per chi vuole Edoardo escluso dal futuro della Fiat – osserva Scaccia –. In un orecchio, poi ti sussurra: "Si devono ricordare

che sono sempre il figlio di Gianni Agnelli. E soprattutto che ho il 33,3% delle azioni. Non sarà facile farmi fuori"».

Per un figlio, per una figlia – per di più con un padre che si chiama Gianni Agnelli – dev'essere stato davvero umiliante tutti gli anni essere costretti a compiere un'incredibile operazione. Ogni gennaio dovevano andare nell'ufficio di Gianluigi Gabetti e discutere con lui il proprio budget previsionale di spesa. Spesso si trovavano di fronte a netti rifiuti: "No questo non mi pare necessario". Oppure a decurtazioni al ribasso: "Mi sembra un poco elevata la cifra che lei ha indicato". Talvolta anche a dei bruschi tagli: "Questa voce la cancelliamo: non c'è bisogno di tinteggiare di nuovo la cucina dopo appena due anni".

A portare alla luce questa inimmaginabile situazione è un documento allegato al processo per la richiesta di rendiconto intentato a Torino da Margherita Agnelli. In primo grado i legali di Margherita avevano chiesto di poter interrogare numerosi testimoni e avevano indicato quarantotto domande da formulare, tra cui quelle riguardanti la storia del budget annuale, al fine di dimostrare che Gabetti era, in tutti i sensi, un vero e proprio amministratore dei beni dell'Avvocato. Perfino in "affari" come questi.

Per quanto riguardava la parte relativa a Edoardo, al processo di Torino, come anche nel processo d'appello, è stata inutilmente richiesta la testimonianza di Alberto Bini, il suo assistente-segretario, e di Vittorio Bormida, colui che a casa Agnelli si occupava di tutti i problemi amministrativi e contabili. Le domande per loro erano: «È vero che il compianto dottor Edoardo Agnelli, all'inizio di ciascun anno sottoponeva al dottor Gabetti il proprio budget di spesa per discuterlo con lo stesso dottor Gabetti?». E ancora: «È vero che, una volta approvato il budget, il dottor Gabetti provvedeva a far trasferire al dottor Edoardo Agnelli le somme concordate?». E infine: «È vero che il dottor Gabetti inoltre verificava costantemente come venissero spese le somme accreditate al dottor Edoardo Agnelli?».

Per quanto riguarda Margherita, la formulazione delle domande

consente di comprendere ancora meglio il meccanismo dell'incredibile "liturgia" annuale. I legali hanno chiesto di avere fra i testimoni lo stesso Gabetti anche su questi punti: «È vero che il senatore Giovanni Agnelli le aveva affidato il compito, inter alia, di amministrare la gestione ordinaria degli affari della propria famiglia verificando con cadenza annuale il budget di spesa dei figli Margherita ed Edoardo Agnelli, assicurandosi che agli stessi venissero trasferite le somme indicate nel budget e controllando a consuntivo le spese?».

E ancora, con domanda da formulare a Serge de Pahlen, marito di Margherita, e a Virginie Mounier, amministratrice e contabile di casa Agnelli-de Pahlen: «È vero che all'inizio di ciascun anno veniva predisposto un budget previsionale di spesa discusso tra la signora Margherita Agnelli e il dottor Gabetti per il periodo dal 1982 al 1985? Successivamente, tra il 1985 e il 1992, il budget veniva concordato tra il marito della signora Agnelli, conte Serge de Pahlen e il dottor Gabetti. Infine, dal 1992 e fino al 1998, il budget veniva di nuovo discusso tra la signora Agnelli e il dottor Gabetti?». Per gli stessi due testimoni c'è un'ulteriore domanda: «È vero che il dottor Gabetti faceva in modo che la banca, ove erano depositate le disponibilità liquide del senatore Giovanni Agnelli, accreditasse alla signora Margherita Agnelli le somme indicate nel budget?».

Con una decisione presa dal loro padre, ma in qualche modo non osteggiata o forse "suggerita" amabilmente dal suo consigliere, Edoardo e Margherita si erano trovati dal 1982 a subire ogni anno questa evidente umiliazione. Si trattava, tra l'altro, di una palese mancanza di fiducia nei loro confronti: Edoardo non era più un ragazzino, Margherita aveva già tre figli a carico e un quarto (Pietro) in arrivo dopo il matrimonio, avvenuto l'anno prima, con Serge de Pahlen, il suo secondo marito. Facile immaginare lo stato d'animo dei due figli di Agnelli di fronte alla decisione del padre e all'assente e assenziente silenzio, consueto, della madre. Era stata lei a imporre a Gianni di fare in questo modo per poter tenere meglio Edoardo sotto controllo, lasciandolo senza soldi.

Edoardo e Margherita, privi di una loro personale indipendenza economica, nei primi tempi si limitavano a presentare a Gabetti il loro budget, dando per scontata l'approvazione. Ma, col passare del tempo, evidentemente e perfidamente compiaciuto di quella forma sottile di potere e della possibilità di potersi insinuare anche in questi affari della famiglia, Gabetti aveva cominciato a discutere quel preventivo, a contestarne alcune parti, a decurtare alcune voci di spesa o addirittura a eliminarle. Avveniva quindi una vera e propria trattativa, al termine della quale Gabetti provvedeva a far trasferire le somme concordate o da lui autorizzate. Nel corso dell'anno, di tanto in tanto, verificava se le sue istruzioni erano rispettate. Un'altra umiliazione era rappresentata dal fatto che Gabetti controllava meticolosamente le fatture e le ricevute, e questo gli consentiva di avere spunti per contestare il budget dell'anno successivo. Si potrebbe anche considerare educativo che la gestione ordinaria degli affari dei propri figli venga amministrata in questo modo per disciplinarne i comportamenti, evitare gli sprechi, insegnare a rispettare i budget a cominciare dal proprio. Ma in questo caso, la ragione era solo legata all'ostinato volere di donna Marella, cui il marito aveva ceduto.

Margherita ha resistito solo quattro anni, fino al 1985. Dopo una vivace discussione con suo padre, si è ribellata a questo sistema ma soprattutto alle modalità di quel "trattamento" da lei definito «offensivo». Ha rifiutato di continuare quegli incontri con Gabetti, arrivando a una mediazione: ogni anno sarebbe stato Serge de Pahlen ad andare a "trattare" il budget per conto di sua moglie. Non è dato sapere se Gabetti abbia cambiato atteggiamento o ci abbia provato ancora più gusto… Le cose comunque non sono andate bene e questa volta è stato Serge de Pahlen a ribellarsi, tanto più che era diventato un importante dirigente Fiat e non gli sembrava di buon gusto andare a discutere le questioni economiche della propria famiglia con un altro dirigente. Gabetti, al riguardo, non aveva avuto nulla da obiettare. Così nel 1992 Margherita ha ripreso i suoi faccia a faccia con Gabetti. Nel frattempo aveva compiuto 38 anni e, due anni prima, era nato il suo ottavo figlio, Tatiana. Margherita è riuscita a resistere fino al 1998. Poi si è ribellata definitivamente a quel rituale in cui era Gabetti

a stabilire il quantum, e firmare affinché la banca, dove erano depositate le disponibilità liquide di Gianni Agnelli, accreditasse a lei e a Edoardo le relative somme. Un'altra prova, dunque, che Gabetti amministrava il patrimonio di Gianni Agnelli e aveva ricevuto dall'Avvocato il mandato di farlo.

La "ribellione" di Margherita ha anche un'altra ragione. Fra il 1997 e il 1999 la situazione in famiglia diventa tesa. Donna Marella è sempre più spesso colpita da malesseri. Si parla di Parkinson, c'è chi dice Alzheimer, ma nulla è provato. Per giorni interi sta chiusa in camera, non vuole essere disturbata, la si vede appena. Margherita, insieme con suo padre, è in attesa. Tiene d'occhio le persiane della camera della madre che non si aprono per giorni. Poi, all'improvviso, Marella torna a essere se stessa per un nuovo periodo di benessere. Ma tutto diventa complicato. Per non causarle inopinatamente una nuova crisi, diventa difficile perfino poterle parlare. Questa situazione si ripercuote su tutta la famiglia, anche per quanto riguarda gli aspetti economici, come, ad esempio, quelli relativi alle esigenze quotidiane di Edoardo. Segno evidente che il ruolo di Marella nei confronti dei figli era ancora schiacciante, nonostante la loro età.

Gianni prende in pugno la situazione, decide che è giunto il momento di mettere ordine. Parla a Margherita di una donazione a suo favore, per questo – dice – è bene che lei e suo marito vadano a incontrare Gabetti in Svizzera. Lui li mette in contatto con Giovanni Viani della Banca Pictet di Ginevra, amico anche di Franzo Grande Stevens.

«Alla fine di una serata con il signor Viani — racconta Margherita – quest'ultimo ci riaccompagna in albergo. Giusto prima di uscire dalla macchina e salutarci, spiega che la banca dove lavora è specializzata in successioni e nell'organizzazione di family office. "È molto interessante", gli rispondiamo Serge e io. A quel punto ci spiega che, in un caso come quello di mio fratello, è importante che noi comprendiamo un dato essenziale: "È troppo pericoloso, purtroppo, fargli avere la sua parte di eredità. Pericoloso soprattutto per lui...". Restiamo ad ascoltare stupiti. Viani continua: "È pericoloso per lui e

per la sua salute". E lui, il signor Viani, è sicuro che noi comprendiamo questo problema, soprattutto perché in tal modo avremo "da guadagnarci", conclude: ci verrà data anche la parte di Edoardo. Restiamo perplessi. Gli diciamo che quello da lui "sussurrato" non ci sembra affatto un modo serio ed efficace per lasciare a Edoardo quello che gli spetta. Ci sono altri modi, come i trust o le fondazioni. Viani è ultimativo: "No, signora: suo padre non vuol sentir parlare né di trust né di fondazioni. È escluso". Su questo – prosegue Margherita – ci siamo lasciati cortesemente per non rivederci più. In effetti, se avessimo accettato la proposta di prendere la parte di Edoardo, secondo le intenzioni a noi "suggerite" da Viani, avremmo partecipato al loro "complotto", ci saremmo allineati alle loro intenzioni e al loro progetto, saremmo entrati a far parte della loro "famiglia", completamente diversa da quella che era la mia».

«Fu così – conclude Margherita – che nel 1999 incontrai Gabetti, a Zurigo, per quella importante donazione di cui papà mi aveva parlato. Scoprii che quella somma era prevista in una... Fondazione! Cioè proprio in ciò che papà, a sentire quel Viani, non voleva! La struttura era già bella e confezionata, anche se mio padre era contrario alle fondazioni. A questo punto mi concessi di "aggiungere" allo statuto una frase che mi permise di prendere quel capitale, destinato a me dal volere di papà, e di gestirlo senza interventi di altre persone. Non c'era bisogno di "protettori"».

Quella somma ammontava a 100 milioni di dollari, quella Fondazione avrebbe dovuto chiamarsi Colomba bianca. Margherita è riuscita a bypassare i consiglieri. Che, secondo i loro piani, avevano previsto fosse necessaria una loro firma, in qualità di protectors per autorizzare ogni prelievo.

Gabetti diventa furibondo quando si accorge del legittimo blitz di Margherita. Ritiene che, agendo in maniera cosi autonoma, Margherita mandi in pezzi una "tradizione" da loro imposta, e possa liberarsi dalla loro tutela, soprattutto economica. Gabetti e Grande Stevens non dimenticheranno questo "incidente". Ma in quei giorni del 1999, salvo

qualche poco garbata proposta di incontrarsi per un cocktail, nessuno di loro due si permette di criticare Margherita davanti al padre: quando Gianni Agnelli era ancora in vita era impensabile parlar male della figlia in sua presenza. Si lamentano invece, con una certa durezza, con Marella, trovando terreno fertile, molto fertile.

A partire da quei giorni, a Margherita cominceranno ad arrivare strane voci: le stanno costruendo presso la "famiglia" una reputazione spaventosa, arrivano a chiamarla ladra, anche se quelli che ha trasferito sono soldi suoi, a lei donati da suo padre. Lei non ha rubato nulla: ha rispettato gli accordi e le sue indicazioni. Non si era mai parlato di "protettori". La Colomba bianca aveva proprio lo scopo di non costringerla più ad avere a che fare con Gabetti per questioni di spese personali. E dunque? Cosa c'entra la gestione, la firma, l'autorizzazione, il controllo, il nulla osta, la protezione di Gabetti per effettuare i prelievi o eseguire operazioni che non lo riguardano?

Margherita è considerata colpevole di "lesa ciambellanità", poiché ha osato sfidare il potere assoluto dei fedeli consiglieri di corte. È quello, senza dubbio, il punto di partenza del problema esploso poi al momento della morte dell'Avvocato, nello studio del notaio Morone il giorno dell'apertura del testamento. Era come se Gabetti e Grande Stevens aspettassero pazientemente al varco la figlia dell'Avvocato memori di quella vicenda, e avessero il desiderio di saldare, a caro prezzo per lei, un conto che ritenevano ancora in sospeso.

Nel progetto Colomba bianca, l'Avvocato non aveva previsto somme per Edoardo. Su questo punto Marella era stata irremovibile, poiché avrebbe perso il "controllo" sul figlio. Margherita però si era subito premurata: non appena tutto è messo al riparo, si affretta a dire al fratello che quei 100 milioni di dollari sarebbero stati cassa comune.

Margherita in quella fase non si rende ancora conto che ciò che ha fatto è fondamentale: solo grazie al denaro della Colomba bianca, quattro anni dopo, alla morte del padre, avrà le risorse e la forza economica necessarie per affrontare, sul piano legale, i due

consiglieri. Forse Gabetti e Grande Stevens nel 1999 erano così furibondi poiché sapevano benissimo che a loro conveniva lasciare Margherita senza un centesimo, cioè senza armi per combattere le battaglie future, quelle programmate dopo la morte dell'Avvocato. In tal modo Margherita sarebbe stata completamente nelle loro mani costretta ad accettare, non avendo fondi propri, un'eredità-capestro, accontentandosi dell'"elemosina" decisa da due estranei alla famiglia.

È certo che anche Edoardo, se fosse stato ancora in vita dopo la morte di suo padre, avrebbe combattuto, come Margherita, per veder riconosciuti i suoi diritti ereditari così come aveva sempre fatto negli anni precedenti. Ma, lo si è visto, fu sua madre ad abbandonarsi tra le loro braccia e a subire il gioco di Gabetti e Grande Stevens, accettando i loro consigli, illudendosi di essere lei a decidere. Questo episodio fa pensare che, per quanto riguarda ciò che andava predisposto prima della morte, probabilmente fu la nonna, più che il nonno, a essere "orientata" dai consiglieri, sia per la scelta di Jaki, sia nel condizionare il marito verso una simile decisione.

EDOARDO, L'ULTIMA INTERVISTA: «CHE SBAGLIO SCEGLIERE JAKI»

L'intervista di Paolo Griseri a Edoardo, pubblicata dal «manifesto» il 15 gennaio 1998, è molto importante, sia per il momento in cui viene realizzata, sia per le circostanze che ne fanno da cornice. Sia soprattutto – ma nessuno era ovviamente in grado di prevederlo – poiché sarà l'ultima della sua vita.

Sono passati pochi giorni dai funerali del povero Giovannino e dalla cooptazione di Jaki Elkann nel consiglio di amministrazione della Fiat, per volere soprattutto di Marella Agnelli convinta da Gabetti. La ragione di tanta fretta è quel vuoto da colmare dopo la tragica morte del figlio di Umberto, il "presunto" delfino – che tale non era – scomparso prematuramente. La scelta di Jaki apre molti scenari, ma – nella mente di chi l'ha architettata – ha lo scopo di far intendere che l'Avvocato ha deciso di puntare come "erede" sul giovanissimo nipote. Edoardo viene accantonato, ancora una volta. E definitivamente. Per di più proprio nel momento in cui la triste vicenda di Giovannino sembrava avergli aperto le porte. In quel periodo ovviamente esplodono ancor più la "ribellione" e lo scontento di Edoardo di fronte alle decisioni di suo padre o di chi per lui. Una notizia rende ancora più grave la situazione: l'Avvocato, forse spinto da Gabetti, sembra deciso addirittura ad "affiliare" John, per dargli il cognome Agnelli. È Margherita a intervenire per dissuaderlo: «Papà, tu hai già un figlio e si chiama Edoardo. E io ho dato una famiglia a Jaki, non ne ha bisogno di un'altra». L'Avvocato accantona il progetto. Non ci sarà nessun John Philip Jacob Agnelli. Il "piano" di Gabetti e Grande Stevens era geniale, perfido e suggestivo: con l'affiliazione, Jaki sarebbe entrato di diritto nell'asse ereditario del nonno, anzi di colui che così diventava il padre adottivo. In tal modo le quote di "legittima" di Edoardo e Margherita (e Marella) sarebbero diventate più piccole a favore del nuovo venuto, del nuovo "figlio". L'affiliazione aveva anche lo scopo di rendere più "accettabile" l'ingresso nella Dicembre,

avvenuto nel 1996. Infatti era tradizione che le quote azionarie più rilevanti fossero controllate solo da chi portava il cognome Agnelli, e apparteneva al ramo di Gianni. Jaki invece si chiama Elkann, e quindi avrebbe rotto la "regola". Il piano che prevedeva la "nascita" di John Philip Jacob Agnelli viene accantonato. Verrà riproposto, con ostinazione ma invano, qualche tempo dopo, a poca distanza dalla morte di Edoardo.

La decisione di cooptare Jaki nel cda della Fiat,dopo averlo fatto entrare nella Dicembre, è uno schiaffo a Edoardo. Il figlio maggiore, l'unico figlio maschio, l'unico discendente diretto – insieme a Margherita – dell'Avvocato è stato tagliato fuori, non è stato considerato degno né capace di meritare lo scettro del comando, è stato pubblicamente umiliato. Gli è stato preferito il nipotino Jaki, il giovane figlio della sorella. Edoardo ne è fortemente colpito, perché in tal modo viene sovvertito l'ordine dinastico e violata una delle regole imposte dal nonno: i diritti del sangue e dei discendenti maschi.

Quella col «manifesto», senza che nessuno lo possa immaginare, è l'ultima volta in cui Edoardo viene cercato da un giornalista, l'ultima in cui qualcuno osa disobbedire al potere dell'ufficio stampa Fiat e mostra di avere spina dorsale, libertà e autonomia, perfino quella di "osare" chiedere un'intervista a Edoardo. Da quel momento non ci sarà più, come rarissimamente c'era stato in passato, un direttore di quotidiano o di settimanale che avrà il coraggio di mettersi contro il volere di chi pratica lo sconto del 15% ai giornalisti che vogliono comprare un'auto, o gliele mette a disposizione gratis "in prova". L'ordine, non scritto, era: evitare di dare spazio a Edoardo, di cercarlo, di ascoltare la sua opinione. Non lo si doveva nemmeno "considerare". E se qualcuno, per caso, lo avesse intervistato non bisognava riprendere o commentare, ma far calare il silenzio sulle sue parole. Insomma: bisognava cancellarlo definitivamente, come avverrà poi, a partire dal 2003, anche nei confronti di Margherita.

Paolo Griseri, il suo direttore, «il manifesto» mostrano grande indipendenza. Quell'intervista viene ancor oggi ricordata come

un'importante e indimenticabile pagina di vero giornalismo, che non guarda in faccia a nessuno.

Infatti l'opera di demolizione della sua immagine attuata dai "nemici" in Fiat è perfettamente riuscita, colpo dopo colpo. Edoardo da tempo è considerato una sorta di "lebbroso" da evitare. Edoardo è matto. È drogato. È sbalestrato. È confusamente impregnato di teorie e filosofie piene di astrattismi e utopie. Queste sono le cattiverie che si dicono sul figlio dell'Avvocato. Lo scopo è semplice: continuare a isolarlo, impedirgli qualunque contatto con l'esterno, far tacere la sua voce, togliere credibilità a ciò che dice, metterlo in cattiva luce.

Edoardo non fa nulla per smentire tutto quello che si mormora su di lui. Anzi mostra senza pudore com'è fatto, quali sono le sue debolezze, i suoi punti critici, quanto sia vulnerabile e indifeso. Mostra la sua infelicità, accentua la sua solitudine, rende ancora più profonde e intense le utopie di cui si circonda. Edoardo ha sempre facilitato, in molti modi, il compito dei suoi detrattori, dei suoi nemici, di coloro che gli volevano male. Ci ha sempre messo molto del suo per farsi biasimare o per mettere in difficoltà anche chi, magari, era intenzionato a dargli una mano e offrirgli un'opportunità.

Questa volta, quest'ultima volta, coglie l'occasione, non spreca questa chance.
L'atmosfera in cui si svolge l'intervista è cupa: «Torino, una sera di gennaio, esterno nebbia – scrive Griseri –. Sul piazzale del convento che guarda la città dalla sponda destra del Po, avanza un cappuccino barbuto. Il frate sorride al ragazzo con la giacca a vento che sbuca frettoloso da una stradina della collina. I due non si parlano. Ognuno sa quel che deve fare. Il cappuccino porge al ragazzo un panino e una mela, la cena dei poveri. Il ragazzo ringrazia e scompare nella nebbia. Tocca a noi due: "Desiderate?". Il mio interlocutore non ha bisogno di panini: "Vorrei conoscere l'origine del vostro ordine. Siete francescani?". "Siamo uno degli ordini francescani, nato da una riforma del 1525. Erano tempi difficili. C'erano scomuniche reciproche e tentativi di riconciliazione tra le diverse osservanze francescane".

“Una certa litigiosità è normale – commenta il mio accompagnatore –. Sa, succede in tutte le buone famiglie”. Già, le buone famiglie. Edoardo Agnelli, 44 anni, figlio del presidente onorario della Fiat, di buone famiglie se ne intende».
Il giornalista del «manifesto» – oggi una delle firme più importanti di «Repubblica» – osserva Edoardo mentre si aggira in quella fredda sera invernale in quel contesto così particolare: «Passeggia sul piazzale del convento e forse pensa che quelle baruffe tra i francescani di quattro secoli fa non sono dissimili da quelle che agitano la principale famiglia di capitalisti italiani, la sua, giunta a uno dei passaggi più drammatici di una saga centenaria. Il figlio dell’Avvocato ne parla con appassionato distacco. Non è il rampollo che sgomita per un posto da capitano d’industria. Sa che quella partita per lui è chiusa, da tempo: “Non voglio fare il manager”. Ma non rinuncia a dire la sua sugli ultimi sviluppi della battaglia per la successione al padre, sul ruolo della famiglia nella Fiat, sul patto di sindacato disegnato nel ’93 da Enrico Cuccia».
Il discorso parte da lontano, da Francesco d’Assisi, «uno che soffrì molto – come sottolinea Edoardo non a caso – perché era considerato un matto e venne esautorato anche dall’amministratore del suo ordine».
Edoardo utilizza san Francesco per una considerazione autobiografica: è facile e comodo, ma sbagliato, considerare matto qualcuno solo perché ha idee diverse o troppo avanzate. C’è chi, ben più importante di me – sembra dire Edoardo – ha sofferto moltissimo, ed è stato considerato fuori di testa. Anche se era tutt’altro che matto. Era un santo!
Il giornalista approfitta dello spunto per domandare: «C’è un episodio noto della vita di Francesco. Quello in cui il santo distribuisce ai poveri i beni del padre. Che effetto le fa pensare a quel gesto?». Edoardo comprende benissimo il fine ultimo che la domanda racchiude. Si tratta infatti di una delle principali obiezioni mosse dai “pretoriani” di suo padre per bloccare e far naufragare un’eventuale scelta a favore del figlio: avrebbe dilapidato il patrimonio paterno per darlo ai “poveri”. Sia che si fosse trovato nelle vesti di successore o in qualunque altro ruolo di responsabilità. O perfino in veste “solo” di

erede legittimo di una parte cospicua del patrimonio paterno. "Quel ragazzo ha la testa infarcita di utopie, come quella di togliere ai ricchi per dare ai poveri. Non crede al capitalismo, al profitto: chissà di che cosa sarebbe capace?", è sempre stato il leitmotiv dei cattivi consiglieri che per anni hanno remato contro Edoardo. E anche: "Il giorno in cui dovesse prendere in mano l'azienda e avere le chiavi del potere potrebbe dilapidare il patrimonio di famiglia, perfino distribuirlo indiscriminatamente ai poveri, ai bisognosi, in nome di utopie religiose o caritatevoli che intaccherebbero le risorse dell'azienda o della famiglia e ne metterebbero in dubbio il futuro". Come se tali risorse non fossero, invece, inesauribili.
Edoardo è contento di quella domanda. Finalmente può spiegare: «Ho un grande rispetto per figure come Gesù e Francesco d'Assisi – risponde –. Quando attraverso momenti di difficoltà penso che Gesù si fece crocifiggere, una scelta molto più difficile di quelle che mi tocca affrontare. E questo mi incoraggia. Anche Francesco è per me un modello forte. Ma io non ho fatto la sua scelta. Ho deciso di seguire un'altra strada».
Edoardo entra subito nel vivo: «Allo stato attuale ho scelto di lavorare all'interno della famiglia, con il mio nome e cognome. Non ho cambiato paese e abito qui. Ma non rinuncio a rilevare che nei tempi in cui viviamo c'è un grave decadimento dei valori. Resta solo il mito dell'accumulazione del denaro, un mito molto più pericoloso per i giovani di quello della droga. Ci si preoccupa perché i ragazzi ricorrono agli spinelli o ai narcotici e non si capisce che stiamo andando verso un mondo basato solo sulla misura del conto in banca. Ma tutto questo è destinato a finire. Andiamo verso la fine dell'epoca moderna, basata sull'empirismo e sul razionalismo cartesiano».
Una duplice sottolineatura dunque: ha scelto di lavorare all'interno della famiglia, non ha intenzione di andarsene, né dalla Fiat né dall'Italia. Non vuole rinunciare al cognome che porta né "dimettersi da Agnelli".
Quali idee concrete coltiva per realizzare le sue teorie ed essere utile agli altri? «Personalmente – è la risposta – ho in mente la nascita di una fondazione, complementare a una già esistente, per occuparsi della rinascita di questi temi». Si riferisce alla Fondazione Giovanni

Agnelli, creata nel 1966 da Fiat e Ifi nel centenario della nascita del Senatore, bisnonno di Edoardo. Edoardo spiega le ragioni della "sua" fondazione: «Oggi siamo arrivati a un compimento, in termini marxisti, alla cosiddetta fase avanzata del capitalismo, cosa che Russia e Cina non riuscirono a fare prima della rivoluzione. Come già dissi, sono contrario a ogni forma di violenza politica e vedo, anziché una rivoluzione, una trasformazione della società, una forma di marxismo riformato quale si sta studiando presso la Fondazione Gorbaciov. Anni fa, quando studiavo negli Stati Uniti, venne in visita nella mia università Giorgio Napolitano. Gli chiesi come pensava di organizzare concretamente la società senza classi prospettata da Marx. Mi rispose che il suo partito aveva messo al lavoro sull'argomento diverse commissioni di studio ma che, per il momento, il problema principale da risolvere era quello della riduzione dell'inflazione».
Molti anni sono passati da quell'incontro tra Edoardo e Napolitano. Nessuno dei due immaginava certamente quale sarebbe stato il rispettivo destino. Napolitano è diventato presidente della Repubblica sei anni dopo la morte di Edoardo e molti anni dopo quell'incontro negli Stati Uniti, in cui ancora era un comunista fervente e convinto. Chissà quale fine hanno fatto quelle commissioni delle Botteghe oscure di cui parlava allora Napolitano, chissà se hanno prodotto qualcosa, e se davvero hanno mai funzionato.
Paolo Griseri incalza Edoardo e, sulla linea del «manifesto», quotidiano "comunista", si sofferma su alcuni aspetti di filosofia politica: «Quando lei, anni fa, espresse queste convinzioni, non suscitò commenti favorevoli a sinistra. Si temeva che, se avesse assunto il comando della Fiat, quelle posizioni avrebbero finito per danneggiare l'azienda. L'idea di trasformare Mirafiori in una fabbrica di fiori non aveva suscitato entusiasmo tra i dipendenti». «Ricordo quelle reazioni e le capisco – risponde Edoardo –. Ma non dobbiamo dimenticare che lo sfruttamento dell'uomo sulla natura è la premessa per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E con il problema del modello di sviluppo un governo serio, tanto più se rafforzato da una riforma istituzionale seria, deve misurarsi. Non è certo un argomento che deve affrontare un'industria di automobili, il cui compito è invece quello di produrre, e di dare da vivere a migliaia di famiglie. Ma il denaro deve essere uno

strumento, non un fine. Uno Stato deve chiedersi dove si va a finire seguendo, come unica logica, la massimizzazione del profitto».
Se Edoardo fosse ancora vivo, chissà come reagirebbe o come la penserebbe di fronte a certe decisioni o a certi comportamenti dell'attuale numero uno della Fiat, Sergio Marchionne.
Nell'intervista, Paolo Griseri introduce argomenti scomodi: «Un altro aspetto che colpì sfavorevolmente l'opinione pubblica furono certe sue traversie private». È un tema che pesa come un macigno su Edoardo, il quale poco prima aveva pronunciato una sorta di non richiesta autoassoluzione dicendo di considerare il mito dell'accumulazione del denaro «molto più pericoloso per i giovani di quello della droga».
Edoardo guarda dentro di sé, pensa alla vicenda di Malindi, al suo rapporto con gli stupefacenti, a quello che si dice sul suo conto e sembra voler rassicurare chi è pronto a liquidarlo, ancora una volta dandogli del "drogato". «Guardi – risponde –, io non ho mai pensato di fare il manager, di occuparmi in prima persona dell'azienda. Se mi avessero chiesto di entrare nel consiglio di amministrazione della Fiat, avrei risposto di no, che non sono adatto. Alcuni, nella mia famiglia, hanno preso fischi per fiaschi, temendo chissà quale mio protagonismo. Ricordo che una volta fecero intervenire addirittura il ministero degli Esteri, allora retto da mia zia Susanna, per impedirmi di incontrare alcuni esponenti del governo pachistano».
Edoardo annovera tra gli episodi che probabilmente vennero utilizzati per stopparlo e rintuzzare eventuali sue ambizioni, pretese dinastiche o velleità di successione, anche la virtuale investitura – attraverso un settimanale francese di non eccessivo rilievo – con cui suo cugino Giovanni Alberto venne candidato, ma solo mediaticamente e senza alcun fondamento concreto, alla successione in Fiat. Non c'era nessuna intenzione reale in tal senso, nessuno ci aveva nemmeno mai pensato davvero, se non Cesare Romiti: ma solo per spostare l'attenzione dai guai giudiziari e dalle buie prospettive che lo riguardavano ai tempi dell'inchiesta Mani pulite. Il nome del povero Giovannino venne dato in pasto ai giornali. Fu una beffa atroce, mentre le vere intenzioni erano ben altre e quel nome così pulito e presentabile veniva strumentalizzato con la tacita approvazione di Gianni Agnelli. Come conferma l'autorevole testimonianza dell'allora

direttore generale Fiat, Giorgio Garuzzo, nel suo libro I segreti di un'epoca, pubblicato nel 2006.
Edoardo non conosceva questi retroscena, aveva anch'egli creduto davvero che la scelta del delfino fosse vera. E si era un poco irritato, non per la cooptazione del cugino o perché ambisse a quel posto, ma perché riteneva che non ci fosse bisogno di anticipare i tempi, tanto più che a quell'epoca Giovannino non aveva ancora 30 anni. Un altro punto lo infastidiva: il fatto che Giovannino non lo avesse informato direttamente. I rapporti tra loro erano tali che si aspettava fosse il cugino a dirglielo, prima che la notizia uscisse sui giornali. L'equivoco venne risolto in fretta. Giovannino non appena seppe dell'irritazione di Edoardo gli spiegò come stavano, anzi non stavano, davvero le cose, e come usassero il suo nome senza che lui potesse farci nulla. Allora Edoardo si indispettì ancora di più contro l'establishment della Fiat e si meravigliò che il padre di Giovannino non avesse reagito con maggiore durezza per proteggere il figlio. Ma Umberto, francamente, che cosa avrebbe potuto fare? Opporsi, o sparire come un oppositore, alla "designazione" di suo figlio?
Poi Giovannino morì e, pochi giorni dopo il funerale nel dicembre 1997, nel consiglio di amministrazione Fiat al suo posto venne nominato Jaki, che aveva appena 22 anni e nemmeno era laureato. Edoardo, in quella sua ultima intervista, è molto chiaro su tutto questo e sul suo "nipotino": «Considero quella scelta uno sbaglio e una caduta di stile, decisa da una parte della mia famiglia, nonostante e contro le perplessità di mio padre, che infatti all'inizio non voleva dare il suo assenso. Non si nomina un ragazzo pochi giorni dopo la morte di Giovanni Alberto, per riempire un posto. Se quel posto fosse rimasto vacante per qualche mese, almeno il tempo del lutto, non sarebbe successo niente. Invece si è preferito farsi prendere dalla smania con un gesto che io considero offensivo anche per la memoria di mio cugino».
Edoardo, e questo è un passaggio fondamentale, afferma dunque che suo padre nutriva perplessità sulla scelta di Jaki e «non voleva dare il suo assenso». Era davvero questa la realtà? Forse l'Avvocato non voleva scegliere Jaki, o per lo meno a così breve distanza dalla morte di Giovannino. Forse era stata una scelta forzata, su pressione di

Gabetti. Ma comunque quanto era avvenuto un anno prima a favore di Jaki e a danno di Edoardo per la Dicembre fu senza dubbio una decisione dell'Avvocato, ed era stata ancor più significativa. O, anche in quel caso, fu Gabetti a condizionare tale scelta?

Quest'ultimo episodio è molto importante. Tutto era accaduto tra la fine dell'inverno e la primavera del 1996 ed era stato formalizzato nello studio del notaio Morone il 10 aprile. È quello il momento in cui Edoardo è, di fatto, messo alla porta: il suo nome non viene inserito tra i soci della Dicembre e al suo posto compare quello di Jaki.

La nuova configurazione della "società semplice" ideata da Grande Stevens nel 1984 e che aveva sede nel suo studio prevedeva, in quell'aprile del 1996, l'ingresso di tre nuovi soci: Margherita Agnelli in de Pahlen, suo figlio John Philip Elkann e il commercialista torinese Cesare Ferrero. Andavano ad aggiungersi ai soci fondatori, Gianni Agnelli, la moglie Marella e Gabetti, e ai due subentrati a sorpresa nel 1989 al posto di Umberto Agnelli e Cesare Romiti, cioè Grande Stevens e sua figlia Cristina. L'ingresso dei nuovi soci nel 1996 avviene in occasione dell'aumento di capitale a 20 miliardi di lire. L'Avvocato, sua moglie, sua figlia e suo nipote sottoscrivono una quota di 5 milioni ciascuno.

È Gianni Agnelli a versare l'intera somma, anche se una parte dei 15 miliardi pari alla quota di sua moglie, di sua figlia e di suo nipote appaiono, ma solo nominalmente, versati da loro stessi nella misura di un miliardo e 750 milioni di lire ciascuno.

In sostanza Agnelli versa 5 miliardi per la piena proprietà della sua quota, e altri 15 miliardi di lire (anche se formalmente solo 9 miliardi e 750 milioni) a favore dei congiunti con l'usufrutto generale vitalizio delle loro tre quote a suo favore.

La sua quota di controllo è lievemente inferiore al 100%, dato che esistono altri quattro soci titolari di una azione ciascuno: Gianluigi Gabetti, Franzo Grande Stevens, Cristina Grande Stevens in Gandini e

il nuovo entrato, Cesare Ferrero. Le loro quote hanno un valore nominale di mille lire ciascuna. Il valore delle altre quote è pari a 5 miliardi 99 milioni e 967mila lire per l'Avvocato, 5 miliardi e 10mila lire per Marella, 5 miliardi ciascuno per Margherita e Jaki.

L'Avvocato con questo aumento di capitale ha escluso Edoardo dalla cassaforte di famiglia. La decisione è clamorosa per due motivi: per la prima volta in un atto ufficiale è sancita la messa ai margini del figlio. E, sempre, per la prima volta – a parte le quattro piccole quote dei suoi consiglieri – una grossa partecipazione è destinata a qualcuno che, a parte donna Marella, non si chiama Agnelli (era questo l'argomento su cui insisteva Gabetti per convincere l'Avvocato ad affiliare John).

L'esclusione di Edoardo è ricca di retroscena. Qualcuno parla di una sua rinuncia ufficiale, con un atto scritto e firmato nell'ufficio di Gabetti, al culmine di una lite con il padre. È questa la firma cui Edoardo accennava in una delle sue lettere inedite? Molto probabilmente no. In quella fase non era necessaria alcuna rinuncia da parte del diretto interessato: includerlo o escluderlo dalla Dicembre era un problema che riguardava solamente la discrezionalità di suo padre. Tuttavia lo scopo della manovra dei "ciambellani" è duplice: da una parte impedire a Edoardo di avere un qualunque ruolo nella società chiave, dall'altra consentire a Jaki la prima fase della sua escalation. Due risultati che stanno molto a cuore a Gabetti. Di fronte all'ingresso di suo figlio Jaki nella "stanza dei bottoni", fosse anche solo dal punto di vista simbolico, Margherita non ha nulla da ridire. Tanto è convinta che un giorno la Dicembre sarà sotto il controllo suo, di sua madre e di suo figlio, e quindi ci sarà il modo e il tempo di far rientrare Edoardo. È ben lontana dall'immaginare ciò che invece accadrà.

Le intenzioni di Gabetti e Grande Stevens sono completamente diverse. Sanno che comunque Edoardo, alla morte di suo padre, erediterà una quota della Dicembre e quindi bisognerà fare i conti anche con lui. Per scongiurare il pericolo, colgono l'occasione

dell'aumento di capitale per modificare alcuni articoli del patto sociale della Dicembre. Si tratta di modifiche anti Edoardo, a favore di Jaki, soprattutto in previsione di quanto sperano accadrà – e i due grandi consiglieri faranno in modo che accada – alla morte dell'Avvocato.

L'articolo 7 viene modificato così: «Nel caso di morte di uno dei soci la sua quota si consoliderà ipso-iure automaticamente in capo alla società con conseguente riduzione del capitale sociale». Inoltre «agli eredi del socio defunto salvo diverso avviso unanime dei soci superstiti spetterà unicamente una somma di denaro pari al capitale sociale conferito ed il relativo pagamento dovrà essere effettuato dalla società stessa senza interessi, entro sei mesi dalla morte del socio».

In concreto, in caso di morte di Gianni Agnelli, la sua quota del 25% si consoliderà automaticamente e verrà ridistribuita fra gli altri tre soci in parti uguali senza tener conto né di eventuali disposizioni testamentarie dell'Avvocato, né di quanto prevede il diritto di successione. L'articolo 7 della Dicembre viola tali disposizioni di legge, dato che il 25% dell'Avvocato non può essere consolidato e diviso fra i tre soci (Marella, Margherita e Jaki), ma solo fra i tre eredi legittimi (Marella, Margherita e Edoardo). Questa clausola appare dunque inserita nello statuto proprio allo scopo di impedire l'ingresso di Edoardo, attraverso i suoi diritti di erede con l'8,3% delle azioni (cioè un terzo del 25% di suo padre). Mentre invece, grazie al consolidamento introdotto, anche Jaki parteciperà alla divisione della quota del 25% di Gianni. E quindi vedrà aumentare il suo pacchetto dal 25% al 33,3%.

Un altro stratagemma è stato ideato per escludere Edoardo: lo statuto della Dicembre prevede che agli eredi di Gianni Agnelli spetteranno non le azioni ma «unicamente una somma di denaro pari al capitale sociale conferito». In concreto se Edoardo sarà tra gli eredi, come prevede la legge italiana, e farà valere i suoi diritti, in sostituzione delle azioni della Dicembre cui ha diritto otterrà una somma di denaro irrisoria rispetto al loro valore reale: meno di due miliardi di lire, cioè l'8,3% del capitale sociale (appena 20 miliardi)! Lo stesso vale per gli

altri eredi, secondo quello statuto messo a punto da Gabetti e Grande Stevens. Che sembrano già pensare alla sorte che toccherà a Margherita...

Si tratta di un valore nominale molto basso rispetto alla realtà, lontanissimo dai valori di mercato, ammesso che ce ne possa essere uno. Questa clausola, pur di raggiungere lo scopo di escludere Edoardo, danneggia anche le altre due eredi legittime. È studiata apposta per consentire anche una sorta di "contrattazione interna". Se uno degli eredi risultasse scomodo o non allineato – come accadrà con Margherita –, lo si potrebbe indurre a cedere le sue azioni valutandole non ai miseri valori previsti dallo statuto ma a un prezzo di molto superiore. Possibile che l'Avvocato abbia consentito questo ai danni del figlio, ma anche della moglie e della figlia? Possibile che abbia permesso una diminuzione di potere e una perdita di controllo dei suoi famigliari sulla Dicembre? Non si è accorto che consegnava ai suoi consiglieri un potere enorme, danneggiando il resto della propria famiglia? Tutto questo fa tornare alla mente le clausole della Julian Stiftung e quanto era avvenuto in Liechtenstein.

Che Gabetti & C. escano rafforzati da questa nuova formulazione dell'articolo 7 è dimostrato dal fatto che l'unica azione in loro possesso diventa preziosissima e determinante. Infatti è stato previsto un solo modo per gli eredi di superare l'ostacolo del consolidamento: il parere unanime dei soci superstiti. In caso di morte dell'Avvocato sarebbero sette, e la famiglia si troverebbe in minoranza. Visto che si contano i voti singoli e non le quote azionarie, i famigliari dell'Avvocato – in caso di voto contrapposto – potrebbero contare con certezza solo sui loro tre voti contro quattro.

Non è tutto. C'è un altro sbarramento operato per evitare che Edoardo o Serge de Pahlen entrino nella Dicembre in un altro modo: potrebbe darsi infatti che uno degli azionisti, Margherita ad esempio, ceda a loro una parte delle proprie azioni. Per impedire tale evenienza Gabetti e Grande Stevens hanno escogitato una nuova formulazione dell'articolo 8. Per la «cessione di quote a terzi» è indispensabile il

«consenso della maggioranza del capitale» e il voto favorevole «di quattro soci amministratori», due dei quali «fra i signori Marella Caracciolo in Agnelli, Margherita Agnelli in de Pahlen e John Philip Elkann» e due fra i quattro soci che hanno una sola azione. Dunque questa clausola rafforza ancora di più il ruolo dei quattro "esterni" rispetto alla famiglia. Se Margherita, alla morte del padre, volesse cedere a Edoardo o al marito una parte delle sue quote non potrebbe.

Sembra quasi che Gabetti & C. vogliano mettersi al riparo, con anni di anticipo, da molti degli avvenimenti che poi sono davvero accaduti alla morte dell'Avvocato. Hanno fin da allora "guidato" le cose – allora era impensabile una frattura tra Marella e Margherita e tra quest'ultima e il proprio figlio, ma evidentemente qualcuno stava "lavorando" in tal senso – per evitare sorprese e portare a compimento il loro disegno. Tutto sembra congegnato in modo da dividere la famiglia. Stupisce che Gianni Agnelli si sia prestato a questo disegno.

C'è un solo punto non previsto: la morte di Edoardo e quindi la semplificazione di tutto il quadro. Ma, se anche Edoardo fosse rimasto in vita, la "gabbia" per tagliarlo fuori alla morte del padre, era già stata allestita alla perfezione.

C'è un'ulteriore modifica statutaria della Dicembre e riguarda i poteri. L'articolo 9 viene così riformulato: «La firma sociale e la legale rappresentanza della società di fronte ai terzi ed in giudizio ed i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione o di disposizione senza eccezione alcuna spettano singolarmente al socio Giovanni Agnelli, nominato unico amministratore della società. Qualora Gianni Agnelli mancasse o per qualsiasi ragione fosse impedito, l'amministrazione ordinaria spetterà al socio Franzo Grande Stevens con firma libera, mentre l'amministrazione straordinaria spetterà ai soci Marella Caracciolo, Margherita Agnelli, John Philip Elkann, Gianluigi Gabetti, Franzo Grande Stevens, Cesare Ferrero e Cristina Grande Stevens con firma congiunta di quattro fra essi, dei quali due fra i signori Marella Caracciolo, Margherita Agnelli e John Philip Elkann e due fra Gianluigi Gabetti, Franzo Grande Stevens, Cesare Ferrero e Cristina Grande

Stevens. Nell'esercizio dei predetti poteri potranno essere nominati o revocati procuratori».

Questa è un'altra evidente conferma del potere che Agnelli conferisce ai suoi consiglieri, in particolare in questo caso a Grande Stevens, a scapito dei suoi famigliari, del fatto che non si accorge che quel voto "due più due" possa alla sua morte rappresentare un'evidente elemento di divisione dei tre membri della famiglia, spingendo due di essi ad allearsi contro il terzo.

Edoardo viene a sapere sommariamente da sua sorella quanto è accaduto. Chiede le carte della Dicembre; gli rispondono che non ha diritto di vederle, non è un socio; capisce benissimo che tutto è stato fatto contro di lui. Quando, con grande fatica, riesce finalmente ad avere una copia del nuovo statuto e lo fa studiare, comprende che non solo lui, ma anche suo padre, è stato "ingabbiato".

Edoardo, che non si mostra interessato al denaro e al potere, ma che non transige quando si manca di rispetto al cognome che porta e al ruolo che gli compete, ha ricevuto dai suoi personali consulenti un solo motivo di speranza: quando suo padre morirà, sarà facile appellarsi al diritto di successione e far dichiarare nulle le clausole della Dicembre contrarie alle quote spettanti agli eredi. Anche se suo padre lo ignorasse nel testamento, avrà la possibilità, attraverso la quota legittima, di ereditare una parte del patrimonio e anche una quota della Dicembre, quel famoso 8,3%.

Questo rischio ovviamente è stato previsto da Gabetti e Grande Stevens. Non c'è modo di risolvere il problema, il diritto di successione parla chiaro: Edoardo parteciperà a pieno titolo alla divisione dell'asse ereditario, Dicembre compresa. Il che significa anche una parte della quota del 31,2% dell'Accomandita Giovanni Agnelli.

A facilitare le cose per coloro che Margherita chiama «gli usurpatori», pochi mesi dopo arriva una circostanza imprevista. Nel luglio 1996 l'Avvocato viene colpito da una crisi cardiaca, più grave delle due

precedenti. Deve essere operato al più presto, i medici consigliano un intervento chirurgico immediato. È da escludere un trasferimento negli Stati Uniti, il paziente non lo sopporterebbe, meglio la più vicina Montecarlo.

Durante il ricovero, Gabetti non lascia un istante l'Avvocato, si installa in clinica, controlla ogni mossa, filtra chi può vederlo e chi no, assiste alle conversazioni, decide chi può parlargli al telefono. Da New York fa arrivare, anche se non è un cardiologo, il professor Isadore Rosenfeld, il medico del Memorial Sloan Kettering Centre e del Weil Cornel Hospital, che si sta occupando di un altro grave problema dell'Avvocato: il cancro alla prostata. Margherita ovviamente è accanto a suo padre. Teme il peggio, l'intervento è difficile e riguarda un cuore da tempo malato e già sottoposto ad altri interventi, uno dei quali nel 1982 a New York al Mount Sinai Hospital. Un cardiochirurgo indiano, noto per le sue piccole mani che gli consentivano una grande abilità nelle operazioni, gli aveva inserito quattro bypass. Cinque anni dopo c'era stato bisogno di un altro intervento.

Margherita dirà qualche anno dopo: «Mio padre andava ogni anno a fare un check-up da Rosenfeld. Ma nella sua cartella clinica a Montecarlo non ho trovato traccia delle analisi per la prostata. Com'è possibile?». Non aggiunge altro.

Agnelli ha 75 anni. Per la prima volta, probabilmente, ha davvero il timore di non farcela a uscire vivo dal decimo ingresso in camera operatoria nel corso della sua vita (due durante la guerra, due dopo l'incidente d'auto a Beaulieu, tre al cuore, uno al femore, uno alla prostata). L'atmosfera creata intorno a lui comunque è tale da farglielo pensare. La situazione è preoccupante anche da altri punti di vista: l'Avvocato non reagisce alle cure come di consueto, accusa forti dolori, soffre molto, appare prostrato dal fatto di dover passare da uno specialista all'altro, in un turbinio di esami, analisi, consulti. Per la prima volta sembra essersi rassegnato al peggio e aver perso quella voglia di vivere e di combattere che gli era caratteristica, avverte il peso del dolore e della vecchiaia.

Comincia perfino a circolare la voce che sia moribondo. Inevitabili e immediati gli effetti anche in Borsa, com'era già avvenuto qualche anno prima.

L'Avvocato attraversa momenti di grande vulnerabilità. E qualcuno ne approfitta, non solo per far circolare false notizie sulla sua morte e lucrare sul mercato azionario. Margherita confida: «C'erano eleganti sciacalli in volo radente e straordinariamente presenti ogni volta in cui papà era malato e sembrava sul punto di morire. Le sue gravi condizioni imponevano a qualcuno di trovare il modo di "sistemare" quel 50% circa della Dicembre intestato a me e a mia madre, certi disegni e certi progetti non potevano naufragare per causa mia e di mia madre...».

Accade qualcosa di strano. In questi casi, in genere, l'aspetto prioritario è quello di tenere alto, per quanto possibile, il morale del paziente, alleviare la sua sofferenza, fargli coraggio, nascondergli la verità, indurlo a reagire positivamente, aiutarlo a fronteggiare la situazione. Si evita di parlare della morte, si lasciano da parte discorsi che possano far pensare all'ineluttabilità della situazione: come il testamento, le ultime volontà, l'indicazione o la scelta degli eredi, i problemi della successione. Invece, in quel delicato frangente, c'è chi si comporta in maniera opposta e insiste affinché l'Avvocato prima di entrare in sala operatoria scriva una lettera, con importanti indicazioni sulla Dicembre. L'Avvocato viene messo sotto pressione. Alla fine viene convinto e cede.

Quel 17 luglio 1996, sono passati solo tre mesi dal nuovo assetto della Dicembre. Ma c'è ancora da sistemare quell'aspetto del "rischio Edoardo", legato a una sua futura rivendicazione della sua quota di eredità legittima.

Prima di essere portato sotto i ferri, Gianni Agnelli accetta di scrivere e firmare quella che verrà chiamata "la lettera di Monaco", un documento fondamentale per il futuro. Quella carta preziosa viene affidata a Gabetti che la infila nella sua borsa. E la consegna a Franzo

Grande Stevens, dato che tale lettera, dopo la morte dell'Avvocato, era tra i documenti contenuti nella cassaforte del suo studio in via del Carmine a Torino.

Qui viene reso pubblico, per la prima volta, il testo di quella lettera:

Monaco, 17 luglio '96.
Disposizioni di ultime volontà.
Avendo preso atto del rifiuto opposto dal mio figlio Edoardo di ricevere donazione analoga a quella da me apposta agli altri miei famigliari e dagli stessi accettata, lascio a detto mio figlio un valore in beni diversi dalle quote della Società Semplice Dicembre per un importo pari ad un valore della mia quota residua nella S.S. Dicembre.

Tale mia quota io destino in proprietà a mio nipote John Philip Elkann, mentre i diritti che sul valore della quota stessa spetteranno ai miei eredi legittimi dovranno essere loro liquidati con beni diversi dalle quote della S.S. Dicembre.

Giovanni Agnelli

Da questa lettera, scritta in previsione dell'ipotesi che Gianni Agnelli non esca vivo dalla camera operatoria, emerge che Edoardo aveva davvero rifiutato «di ricevere donazione analoga a quella da me apposta agli altri miei famigliari e dagli stessi accettata». Quindi, per l'Avvocato, ciò che era avvenuto appena tre mesi prima nello studio del notaio Morone non era solo un aumento di capitale della Dicembre ma un vero e proprio atto di donazione a Marella, Margherita e John. Edoardo, vedendo il nome di Jaki, aveva rifiutato sdegnosamente di essere destinatario di una quota della donazione. Tanto, pensa, entrerò nella Dicembre quando mio padre morirà avendo diritto, quale erede e figlio, a una quota delle sue azioni.

Nella lettera di Monaco, per tentare di scongiurare il rischio dell'assegnazione della "quota legittima" a favore di Edoardo, Agnelli viene spinto a scrivere di lasciare al figlio «un valore in beni diversi dalle quote della Dicembre» al posto di quanto è stato rifiutato da lui. L'ammontare di questi «beni diversi» è pari «ad un valore della mia quota residua nella S.S. Dicembre». Cioè un valore nominale irrisorio e lontano dalla realtà.

Inoltre tale quota residua dell'Avvocato nella Dicembre (pari a circa il

25%) viene tutta destinata in proprietà a John Elkann. Marella e Margherita, come indennizzo, riceveranno un corrispettivo. Dato che «i diritti che sul valore della quota stessa spetteranno ai miei eredi legittimi dovranno essere loro liquidati con beni diversi dalle quote della S.S. Dicembre».

Niente Dicembre, dunque, per Edoardo. Né ora, né mai. Se vorrà appellarsi alle norme del diritto di successione faccia pure. Verrà tirata fuori questa lettera e le sue rivendicazioni passeranno al vaglio di qualche giudice "amico" della casa... E nel frattempo basterà qualche aumento di capitale per "farlo fuori". Infatti come farà a sottoscriverlo se il suo patrimonio liquido è pari a zero?

Oltre a escludere definitivamente e irrimediabilmente Edoardo dalla Dicembre, la lettera rafforza ulteriormente la posizione azionaria di Jaki, che in tal modo andrà a controllare il 50% della società-cassaforte.

Le cose, preordinate secondo questo schema, non andranno esattamente così, per il momento. Bisogna aspettare. L'Avvocato infatti sconvolge i piani di chi lo dava per spacciato ed esce vivo da quell'intervento chirurgico. «Avvoltoi e menagrami», secondo la definizione di sua figlia, dovranno aspettare altri sei anni prima di vederlo morire. L'intento di quella lettera, comunque, è chiaro. Lo conferma la prima frase: «Disposizioni di ultime volontà» (c'è da immaginare con quale stato d'animo l'Avvocato abbia scritto l'aggettivo "ultime"). Quella lettera, comunque, costituisce un punto fermo fondamentale e il risultato che si proponeva chi l'ha ispirata e richiesta con insistenza è stato pienamente raggiunto: le "brutte sorprese", quando l'Avvocato morirà, sono scongiurate. Edoardo è stato cacciato dalla stanza dei bottoni, non potrà mai avere azioni, nemmeno per eredità, né sua sorella potrà cedergliene o vendergliene. Lo stesso vale per Serge de Pahlen. La blindatura a favore di John è completa. Ecco perché Margherita parla di «usurpateurs».

La lettera di Monaco danneggia anche Margherita e rende vana la sua illusione di mantenere intatta l'unità famigliare. Anche se, per ipotesi, madre e figlia si fossero alleate dopo la morte dell'Avvocato e fossero arrivate al 50% (anzi qualcosina in più, visto che Marella ha quelle dieci azioni che Gianni le aveva intestato nel 1984) non avrebbero comunque potuto prevalere: si sarebbero trovate a fronteggiare le clausole capestro di Gabetti & C. E questo perfino nel caso in cui Margherita e Marella, anche aggiungendo la loro quota di legittima in qualità di eredi, fossero arrivate a detenere ben oltre il 50%.

La lettera di Monaco, dunque, scongiura quello che a qualcuno della "corte" sembra un pericolo: e cioè che i figli di Gianni Agnelli, alla sua morte, possano diventare, insieme alla madre, azionisti di controllo della Dicembre. E quindi prendere il potere, comandare, decidere, scegliere i manager, cambiare i consiglieri. Quella lettera modifica sostanzialmente e in modo decisivo l'assetto e le prospettive future e consegna a Gabetti e Grande Stevens un potere di condizionamento assoluto. Manca ancora un tassello. Jaki ha il 25% delle azioni ed è considerato "controllabile". Potrebbe arrivare al 50% ma c'è il rischio che Edoardo pianti grane e il diritto successorio italiano gli dia ragione. Occorre quindi creare le premesse e poi fare in modo che nonna Marella, anche lei considerata "controllabile", si allei col nipote – ai danni della figlia o del figlio –, sommino le loro azioni e i giochi saranno fatti. Senza tener conto che nonna e nipote supereranno la metà del pacchetto azionario con la quota di legittima che la vedova avrà grazie all'eredità del marito, anche se la lettera di Monaco non lo prevede. L'incontrollabile Margherita verrà tagliata fuori. Lei spera e crede di potersi alleare con sua madre e suo figlio. Non immagina nemmeno

 lontanamente che cosa le accadrà e nemmeno chi sarà a "tradirla".

I "registi" dell'intera operazione vogliono ottenere il controllo su tutto. Hanno a disposizione alcuni anni, prima che muoia l'Avvocato, per poterselo "lavorare" ulteriormente, e per "lavorarsi" sia Marella che

Jaki. Margherita se ne sta sulle rive del lago di Ginevra a crescere i figli, a cavalcare e coltivare kiwi. Non rappresenta un pericolo. Quando comincerà a occuparsi del problema, per lei sarà troppo tardi. Non si potrà tornare indietro.

Negli anni successivi l'Avvocato verrà indotto a compiere ulteriori passi nella direzione voluta da chi gli ha fatto scrivere quella lettera. E saranno tutti passi volti a rafforzare Jaki, dato che nessuno in quel momento può prevedere che Edoardo morirà prima di suo padre. Meglio dunque mettersi al riparo da sorprese, come ad esempio un'inedita, imprevedibile, eventuale alleanza tra madre, figlia e fratello. Anche se tale ipotesi è del tutto impensabile, visto che Marella non ha mai concesso "chance" a suo figlio né gli ha mai dato fiducia, men che meno dal punto di vista economico, perfino per le piccole spese.

L'Avvocato viene indotto a prendere un'altra decisione sulla base del 25% di azioni di cui è titolare, e del restante 75% (di Marella, Margherita e Jaki) di cui ha l'usufrutto: in caso di sua morte deve essere inserita nei patti sociali della Dicembre una clausola secondo cui «i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione» fino ad allora in capo solo a Giovanni Agnelli «spettano, senza eccezione alcuna, singolarmente al socio John Philip Elkann» che, nelle modifiche apportate nell'aprile 1996 non aveva questo potere assoluto. Margherita racconta: «In quell'insieme di operazioni, a un certo punto, oltre a quella di Edoardo, mancava la mia firma: non volevamo mettere nelle mani inesperte di Jaki una simile responsabilità. A rafforzare le mie convinzioni arriva Jaki. Siamo nel 1998, mi viene a trovare e mi racconta tutto. In sostanza i poteri ordinari erano in mano a Grande Stevens, ma solo per la facciata venivano assegnati a mio figlio».

Lo scenario che, in modo formale, è stato previsto e che riguarda la situazione post mortem dell'Avvocato, è chiaro: stabilito il passaggio dei poteri nelle mani di Jaki, deve essere fronteggiato il rischio che qualcuno dei soci non sia d'accordo. Ecco perché è stata predisposta

un’ancora di salvataggio: gli eredi (cioè la “non allineata” Margherita ed Edoardo quale erede legittimo, che in tal modo comunque non avrebbero avuto alcun potere effettivo sulla Dicembre) possono essere liquidati dai soci superstiti. In altre parole Jaki o donna Marella potranno liquidare Margherita, e anche Edoardo qualora entrasse in possesso della sua quota di legittima, e rilevare le loro quote. E se loro non volessero vendere? Basterebbero successivi, ripetuti e onerosi aumenti di capitale per “convincerli” e “costringerli” a cederle. Non si dimentichi che Margherita può contare sui milioni della Colomba bianca e quindi non è con l’acqua alla gola come il fratello. Ecco perché Gabetti si era arrabbiato così tanto quando lei aveva assunto il controllo assoluto di quel denaro.

C’è di più: il passaggio di poteri e la clausola di consolidamento sono stati concepiti per arrivare a conquistare la Dicembre, nel caso, anche attraverso uno stratagemma: alla morte dell’Avvocato, se Margherita dovesse “fare le bizze”, basterà staccare da lei la madre e il figlio, e convincere Marella a donare o girare le sue azioni a Jaki, privilegiando il nipote a danno della figlia. Ma soprattutto bisogna far sì che Edoardo non ricompaia sulla scena proprio attraverso la sua quota legittima di eredità. Per questo occorre far in modo che la lettera di Monaco non venga assolutamente considerata parte del testamento e quindi resti fuori dalla successione. Ma se portava scritto «Disposizioni di ultime volontà» come si può considerarla esclusa dal testamento? E come potrà far questo Grande Stevens, cui è stata consegnata e che è l’esecutore testamentario? Ogni cosa a suo tempo. Wait and see, aspetta e guarda. Lo scenario potrebbe cambiare. E infatti cambierà, proprio grazie alla morte di Edoardo, una morte che diventa davvero “provvidenziale”, sotto tanti punti di vista.

Tutto dunque è stato predisposto, fin dal 1996, per spianare la strada a Jaki. L’Avvocato in quel momento non ha né la lucidità né la voglia di discutere. È preoccupato per la propria salute, per il futuro del gruppo, su cui cominciano a soffiare venti di crisi, e non si sottrae a chi lo consiglia di designare davvero un successore e conferirgli dei poteri effettivi. In caso di morte, grazie alla lettera di Monaco e a una

successiva donazione, anche parziale, della nonna, Jaki si troverebbe a superare il 50% e ad avere il controllo assoluto della Dicembre. «Lo ha lui oppure chi gli ha aperto questa strada e ha piantato tutti i paletti a suo favore?», si chiede Margherita. E, soprattutto, «com'era possibile che mio padre fosse fino a quel punto nelle loro mani, sotto il loro dominio?».

L'intervista di Edoardo al «manifesto» è molto importante proprio nel passaggio in cui Edoardo afferma, credendovi davvero o volendo far credere, che le cose, dopo l'esito positivo dell'intervento chirurgico di Monaco, siano andate in un altro modo. Nonostante suo padre avesse accettato di cambiare lo statuto della Dicembre ed escluso il figlio il 10 aprile 1996. E nonostante avesse poi firmato la lettera in clinica il 16 luglio 1996. Edoardo invece dice al giornalista Griseri, il 15 gennaio 1998, che la scelta su Jaki è avvenuta «nonostante e contro le perplessità di mio padre, che infatti all'inizio non voleva dare il suo assenso». Questo significa che l'Avvocato aveva cambiato idea rispetto a quanto deciso e formalizzato ad aprile e poi a luglio di due anni prima? Se così fosse, perché l'Avvocato non ha fatto strappare la lettera di Monaco o modificato di nuovo lo statuto della Dicembre? Perché non ha adottato decisioni opposte, in linea con quella che Edoardo afferma fosse la sua volontà? Oppure, se l'Avvocato vacillava e si era pentito di quella frettolose decisioni, qualcuno è riuscito nel frattempo a convincerlo, ad acquietarlo, a spiegargli che quella di Jaki era comunque la scelta migliore?

Il giornalista del «manifesto» fa un'obiezione inevitabile dopo quel giudizio molto duro di Edoardo sul nipote: «Potrebbe far pensare a una volontà di rivincita per non essere stato chiamato a ricoprire quell'incarico». Edoardo rincara la dose: «Ripeto che non ho alcuna intenzione di candidarmi. Ma, se fosse dipeso da me, non avrei operato quella sostituzione in tempi così stretti, né avrei fatto quella scelta. Una scelta negativa per la Fiat e per lo stesso ragazzo, un ragazzo in gamba che rischia di venire sacrificato in un gioco più grande di lui. Io ho grande rispetto per la Fiat e per i suoi manager, che sono molto bravi. Ma come si giustifica, di fronte a un'assemblea

di azionisti, la presenza in consiglio di un ragazzo di 22 anni? Quali consigli può dare sulle strategie aziendali?».

Griseri osserva che l'Avvocato si è già trovato a fronteggiare questo problema: nessuno dimentica come rumoreggiava l'assemblea dei soci il giorno in cui venne annunciata la cooptazione di Jaki. Il nonno, allora, aveva risposto con fastidio, ricordando a scettici e perplessi che egli stesso aveva ricoperto quell'incarico proprio a 22 anni. «Ma erano altri tempi – replica Edoardo – e c'era un altro spirito, lo spirito di mio bisnonno, il fondatore della Fiat. Oggi invece una parte della mia famiglia si è fatta prendere da una logica barocca e decadente. Senza offesa per nessuno, siamo vicini al gesto di Caligola che nominò senatore il suo cavallo. La Fiat è un'azienda seria, non un club per ventenni. E poi quella designazione fa male al ragazzo. Se lei – chiede Edoardo al giornalista – avesse un figlio di vent'anni lo metterebbe in una situazione del genere? Un posto in consiglio di amministrazione deve essere il coronamento di una vita in azienda, non può essere dato così».

Con le sue riserve, Edoardo riflette anche le perplessità di suo zio Umberto. Cesare Romiti ha raccontato, sedici anni dopo: «La regola era che per entrare nel consiglio di amministrazione della Fiat ci dovesse essere l'approvazione dei soci dell'Accomandita […]. Ma l'Avvocato poteva prendere le decisioni anche senza tenerne conto. Inizialmente non voleva usare questo potere. E io spingevo perché convocasse il consiglio dell'Accomandita, cosa che fece, ricordo, una domenica. Di questo consiglio anche io facevo parte. Umberto arrivò in ritardo e parlò per ultimo. "Gianni, disse, tu ci hai convocato oggi per decidere della designazione di John. In realtà voglio venga messo agli atti che è esclusivamente una tua decisione". Io dissi che era una convinzione di tutti i presenti. Umberto replicò: "No, caro Romiti, questa è una decisione dell'Avvocato"». Umberto voleva che la designazione toccasse all'altro suo figlio, Andrea, che di tutta la famiglia è l'unico maschio rimasto a portare il cognome Agnelli. «È per questo che l'Avvocato voleva adottare John, per dargli il suo nome. Ma ci voleva il benestare della moglie e dei figli, ma Edoardo si

oppose».

Romiti non rivela come venne "pilotata" quella decisione e fu strappato il voto degli altri consiglieri dell'Accomandita, cioè del parentado. Nel suo libro però a un certo punto dice, a proposito del modo per tenere insieme, e buona, la famiglia: «I soldi non mancavano finché la Fiat pagava i dividendi. Poi Gianluigi Gabetti, che era di fatto l'amministratore del patrimonio familiare, fece molti, oculati investimenti all'estero per garantire flussi di denaro costanti agli eredi di una dinastia che diventava sempre più numerosa. E i cui rampolli dicevano: "Già pochi di noi lavorano nel gruppo, almeno i soldi, quelli ce li dovete dare". Ecco spiegato, anche in questo modo, come Gabetti è stato fatto assurgere al ruolo, cui tiene così tanto, di "capofamiglia". Al punto che oggi osa parlare a nome di tutti: "C'è tanto desiderio di continuità, e la famiglia è quanto mai compatta"».

Sul «manifesto», Griseri osserva che «la nomina di John Elkann è stata interpretata come un gesto simbolico, la volontà della famiglia di non limitarsi a incassare i dividendi ma di continuare a contare nella Fiat. E come il tentativo di sganciare l'azienda dall'asse tra Cuccia e i manager guidati da Romiti, un asse che molti identificano con i poteri forti del capitalismo della Prima Repubblica». «A quell'asse – prosegue il giornalista del "manifesto" –, la sua famiglia starebbe contrapponendo l'alleanza con la Banca San Paolo, come alternativa a Mediobanca. E molti vedono in quest'ultima alleanza un segno della modernità del capitalismo italiano. Anche suo cugino Giovanni Alberto sembrava muoversi in questa direzione quando dichiarava che di Mediobanca ce ne vorrebbero cinque».

«Ci andrei cauto a definire Cuccia un uomo della Prima Repubblica – obietta Edoardo –. Non mi risulta che avesse particolari rapporti né con Andreotti, né con Craxi […]. Io sono fermamente convinto che l'asse Mediobanca-Cuccia-Romiti abbia fatto bene alla vita della Fiat. E in questo gruppo ci metto anche mio padre, l'Avvocato. Quell'alleanza ha consentito all'azienda di avere ottimi direttori come Romiti, Cantarella e Testore. Gente in gamba che ritengo sarà in grado di fare

bene anche in futuro. Loro sono meno convinti di me dell'opportunità di una grande alleanza internazionale per la Fiat. Ma si tratta di differenze di posizione comprensibili. Quanto a mio cugino Giovanni Alberto, quando rilasciò quell'intervista, io lo misi in guardia dai rischi di farsi strumentalizzare da altri».

In tutto questo – osserva ancora Griseri – resta incerto il futuro dei rapporti tra la sua famiglia e la Fiat. «Credo che sia necessario – dice Edoardo – riprendere lo spirito del fondatore e lasciar perdere le scelte confuse e decadenti di una parte dei miei parenti. Credo che, se si riuscirà a tornare all'ispirazione del bisnonno, tutte le polemiche di queste settimane si risolveranno nella classica tempesta in un bicchier d'acqua».

Ma lei, chiede da ultimo il giornalista, ha in mente nomi diversi da quello di John Elkann per rappresentare la famiglia nel consiglio di amministrazione della Fiat? «Qualche idea ce l'ho, ma al momento mi sembra prematuro parlarne», conclude Edoardo.

Quanto ha detto Edoardo a proposito delle reali intenzioni di suo padre non è del tutto campato per aria, come si volle far credere. Infatti, nonostante la modifica dello statuto della Dicembre dell'aprile 1996 e la lettera di Monaco del luglio 1996, atti che escludono ufficialmente il figlio dalla Dicembre, Gianni Agnelli compie un gesto inatteso a favore di Edoardo: lo indica nel testamento come suo erede. È molto significativo, anche se non si tratta di un gesto clamoroso, nel senso che comunque, anche se il padre non lo avesse citato, Edoardo avrebbe potuto accampare il diritto alla sua quota legittima di eredità.

Il documento olografo viene vergato il 20 aprile 1999, su due fogli di carta da lettera. Chiuso in una busta gialla e sigillata, viene consegnato a Franzo Grande Stevens, nella sua qualità di esecutore testamentario. Egli lo ripone nella cassaforte del suo studio, accanto alla lettera di Monaco. Il testamento di Gianni Agnelli è composto da altri due fogli scritti prima del 1999.

La prima manifestazione di volontà porta la data del 12 dicembre 1983. Mancano ancora vent'anni alla sua morte, l'Avvocato ha 62 anni. In questo documento si parla solo degli immobili custoditi nella Gapi, Gestione amministrazione partecipazioni e investimenti, una società per azioni in cui Agnelli aveva collocato le sue proprietà immobiliari in Italia. In quel testamento del 1983, l'Avvocato lascia l'usufrutto vitalizio della Gapi alla moglie, con un atto di disposizione chiamato in linguaggio tecnico "prelegato". La Gapi, che verrà messa in liquidazione nel 1997, vantava un patrimonio immobiliare di quasi 10 miliardi di lire di valore catastale, 30 miliardi in termini reali, suddiviso in tre prestigiosi immobili: Villar Perosa, villa Frescot, l'appartamento di Roma vicino al Quirinale. Accanto a queste tre proprietà figurava anche una partecipazione fino ad allora sconosciuta, la società semplice Svapat, titolare di un'altra proprietà immobiliare a Val Pattonera, sulla collina torinese, il cui valore catastale ammontava a 605 milioni di lire. L'Avvocato lascia l'usufrutto vitalizio degli immobili della Gapi – compresa Villar Perosa –, solo a sua moglie Marella. I figli non vengono menzionati. In quel momento hanno rispettivamente 28 e 27 anni.

La seconda manifestazione di volontà di Gianni Agnelli porta la data del 14 gennaio 1985, a poco più di un anno dalla precedente. Poche righe per nominare l'avvocato Grande Stevens esecutore testamentario. L'ultimo scritto è quello dell'aprile 1999. La Gapi è già stata liquidata da due anni. Tutte le proprietà immobiliari che racchiudeva sono quindi passate direttamente in capo all'Avvocato. Agnelli scrive: «Lego gli immobili in Torino, strada San Vito Revigliasco 256 [cioè villa Frescot, N.d.A.] con relative pertinenze e con tutti gli inerenti arredi, accessori, mobili ed oggetti per l'usufrutto vitalizio a mia moglie Marella e per la nuda proprietà ai miei due figli Margherita ed Edoardo in parti uguali.

Lego ogni mia proprietà immobiliare in Villar Perosa con relative pertinenze e con tutti gli inerenti arredi, accessori, mobili ed oggetti per l'usufrutto vitalizio a mia moglie Marella e per la nuda proprietà ai miei due figli Margherita ed Edoardo in parti uguali.

Lego gli immobili in Roma via XXIV Maggio 14 con relative pertinenze e con tutti gli inerenti arredi, accessori, mobili ed oggetti per l'usufrutto vitalizio a mia moglie Marella.

Lego gli immobili in Torino strada San Vito Revigliasco 45 e 63 [cioè villa Sole, N.d.A.] a mio figlio Edoardo».
Quel 20 aprile 1999 in cui prende carta e penna e scrive il suo testamento Gianni Agnelli aveva 78 anni, la sua salute non era delle migliori, i problemi della Fiat erano drammatici. Fuori da questo testamento "italiano", il suo patrimonio personale, custodito in gran parte all'estero, toccava i massimi livelli, grazie anche ai giganteschi profitti derivati dall'Opa, (Offerta pubblica di acquisto) sull'Exor Group, portata a termine nei primi mesi del 1999. Un'Opa abbastanza curiosa, per non dire troppo curiosa per essere davvero corretta e onesta. A lanciare l'Opa (definita dagli specialisti «Opa pour rire», un'Opa da ridere, è una società lussemburghese nuova di zecca, creata unicamente per questa operazione speciale montata dal nulla dai finanzieri del gruppo Agnelli per permettere alla maggioranza dei cosiddetti azionisti "anonimi" di Exor Group di mettersi in tasca la modica cifra di un miliardo e 365 milioni di dollari. L'avvocato ottiene la parte più cospicua di questa somma. La sua decisione di "svuotare" in un colpo solo le casse di Exor Group dimostra, e il successivo testamento lo conferma, il desiderio di "prendere" la sua parte nel gigantesco salvadanaio situato in Lussemburgo per preparare la sua successione. L'intervento chirurgico di Monaco e le sue condizioni di salute lo hanno spinto a sistemare le cose o almeno a cominciare a scindere ciò che appartiene a lui da ciò che si trova nel "vaso" comune del gruppo. Non deve essere stato facile, vista la confusione che in questo campo regnava da anni.
Comunque sia, inserire Edoardo in quel testamento ha certo un significato emblematico. Così come ce l'ha il fatto che Jaki non venga citato e l'Avvocato non gli lasci nemmeno una parte della quota disponibile del suo patrimonio cioè il 33%. Non ci sono dubbi: questa è tutt'altro che una "designazione" del suo successore...
Nel 1999 l'Avvocato lascia a Edoardo villa Sole – la casa in cui il figlio vive –, ma anche Villar Perosa, cioè il vero simbolo della dinastia,

come aveva dimostrato il nonno lasciandola solo a Gianni.
Almeno su questo Gabetti & C. per il momento non dicono nulla. Anche se in seguito qualcuno tenterà di scorporare Villar Perosa dalle altre proprietà immobiliari per inserirla in una fondazione amministrata da Gabetti, Grande Stevens e sua figlia, un po' come poi sarebbe accaduto per la Fondazione della Pinacoteca del Lingotto Giovanni e Marella Agnelli, pochi mesi prima della morte di Gianni. Secondo alcuni quello fu un modo molto raffinato per "sottrarre" alla successione, e quindi al fisco, una parte del patrimonio di Agnelli che si trovava in Italia.
A farlo pensare sono le date e le circostanze, ma soprattutto ciò che è scritto già nel primo punto dell'atto di donazione: evitare di pagare le tasse di successione dato che «la Fondazione ha carattere di pubblica utilità». In quel momento, il valore di questi beni ammonta, secondo i calcoli degli esperti d'arte fatti nel 2002, a circa 500 milioni di dollari. Le stime odierne parlano di 750 milioni di euro. L'elenco delle opere comprende ventitré tele e due sculture.
La Fondazione del Lingotto è stata costituita il 7 marzo 2002 a Torino con atto dell'immancabile notaio Morone. I soci fondatori erano nove: Giovanni e Marella Agnelli, Franzo Grande Stevens, Francesca Gentile in Camerana (raffinata musicista, moglie di Oddone, direttore artistico del Lingotto), Paolo Fresco. Rappresentati per procura, tra i fondatori figurano anche Margherita Agnelli, John e Lapo Elkann, Gianluigi Gabetti. La Fondazione all'inizio è amministrata da un consiglio direttivo, in carica per tre anni, composto da Gianni Agnelli (eletto presidente nonostante fosse ormai prossimo alla morte, avvenuta pochi mesi dopo), Filippo Beraudo di Pralormo (vicepresidente), Gianluigi Gabetti, Cesare Annibaldi, Paolo Cantarella, Giuseppe Donegà, Pierre Max Rosenberg, direttore del Louvre e accademico di Francia. Gianluca Ferrero è il segretario.
Lo statuto stabilisce che la Fondazione ha lo scopo di raccogliere, conservare ed esporre al pubblico opere «oggetto di donazione o prestito» – attenzione a quest'ultima parola – di Giovanni e Marella Agnelli. I presenti nello studio del notaio dichiarano che le donazioni diventeranno effettive dopo il riconoscimento legale della Fondazione (che, alla data dell'atto, deve ancora acquisire la personalità giuridica

e lo farà solo nel maggio successivo).
Televisioni e giornali hanno sempre fatto credere che si trattasse di «un generoso dono e di un commosso omaggio alla città di Torino». Gianni Agnelli – scrivono alcune cronache turibolanti – voleva offrire ai suoi concittadini qualcosa che significasse «piacere, bellezza, gioia di vivere». Nel catalogo che viene preparato per l'inaugurazione, il giornalista Gianni Riotta – in uno scritto che è stato stranamente cancellato dal sito Internet della Pinacoteca, insieme ad alcuni articoli di stampa – attribuisce all'Avvocato queste parole: «Mi sentivo in colpa, voglio proprio usare questa parola, verso Torino, la mia città, che mi ha dato tanto. Mi sembrava di essere negligente […]. Anche mia moglie Marella insisteva molto per un intervento diretto nella nostra comunità». In realtà, come si può leggere nei nomi dell'atto costitutivo, non è prevista né tra i fondatori e nemmeno nel consiglio direttivo, la presenza del sindaco protempore della città, del prefetto, o di qualche rappresentante istituzionale, a cominciare proprio dal Comune. Anzi, vengono tenuti tutti fuori dalla porta, la Fondazione allinea solo membri del "clan".
La cronologia di alcune fasi che precedono l'inaugurazione della Pinacoteca suscita perplessità e fa venire in mente qualche cattivo pensiero. La Fondazione è stata costituita il 7 marzo 2002, ottiene il riconoscimento legale della prefettura il 22 maggio, conta su un patrimonio di soli 105mila euro (97mila dei quali versati da Gianni Agnelli e mille euro ciascuno dagli altri otto fondatori), ma non dispone ancora di nessun dipinto. A colmare questa fondamentale lacuna provvede l'11 luglio solo Marella Agnelli. Dona tre tele: due di Bernardo Bellotto (La hofkirche di Dresda con il castello e il ponte di Augusto, 1748, e il Mercato nuovo di Dresda visto dalla Moritzstrasse, 1750), valutate 20 milioni di dollari l'una, e l'Homme appuyé sur une table (1915-16) di Pablo Picasso, valutato 65 milioni di dollari. Il valore totale ammonta quindi a 105 milioni di dollari. C'è un problema, quest'ultima tela si trova a New York in un appartamento degli Agnelli a Park Lane, e quindi è necessario adempiere a numerose formalità per farla uscire dagli Stati Uniti e farla entrare in Italia. Gianni Agnelli sorprendentemente non dona nulla, mentre sarebbe stata logica una sua iniziativa in contemporanea con la moglie. Che cosa sta

succedendo? L'Avvocato ha dei ripensamenti? È ancora indeciso sulla scelta delle tele di cui privare la sua vista? O forse sono le sue condizioni di salute a impedirgli di perfezionare l'atto? Certo dev'essere accaduto qualcosa di imprevisto, forse di grave. Qualcuno, per superare gli ostacoli legati a Gianni, deve aver indotto Marella a intervenire con una sua personale donazione. Al punto che la Fondazione, proprio per questo, ha cambiato nome: doveva chiamarsi Fondazione della Pinacoteca del Lingotto Giovanni Agnelli, poi è stato aggiunto il nome della moglie.
Lassù al Lingotto è passato molto tempo da quando il progetto di Renzo Piano è entrato nella fase esecutiva, lo Scrigno è ormai ultimato, da mesi si è deciso di destinarlo alla Pinacoteca, la Fondazione è stata costituita, la data dell'inaugurazione è già fissata per il 20 settembre, mancano solo due mesi al giorno fatidico. L'Avvocato, per quanto si sa, era d'accordo sul progetto, e allora per quale ragione non compie quell'atto fondamentale ed essenziale di donare i suoi quadri, che cosa aspetta o che cosa gli ha fatto cambiare idea? È in grado di farlo, riesce ancora a intendere e volere?
Passano luglio e agosto, il giorno dell'inaugurazione si avvicina rapidamente. Tutto è stato fissato, la cerimonia organizzata, l'apparato mobilitato, gli inviti spediti, compreso quello al presidente della Repubblica: ma l'Avvocato non ha ancora donato nulla, e la Pinacoteca può contare solo su tre quadri. Sarebbero stati solo due se il governo non fosse intervenuto per sbloccare l'arrivo del Picasso da New York. Tutto lascia pensare che nelle settimane e nelle ore precedenti la vigilia sia serpeggiato il panico.
Se la cerimonia fosse stata annullata, è facile immaginare quali congetture sarebbero sorte sulle vere ragioni, soprattutto in relazione allo stato di salute dell'Avvocato. Probabilmente nessuno avrebbe preso in considerazione il fatto che egli non aveva ancora provveduto all'indispensabile donazione.
Il momento in cui Gianni si decide finalmente a firmare, o viene spinto e convinto a farlo, o è in grado di farlo, appare quasi incredibile: solo quarantott'ore prima dell'inaugurazione. È una firma spontanea o in qualche modo forzata, anche dalle circostanze? Questo dilemma apre molti altri interrogativi. Qual era in vero stato di Agnelli in quel

momento? Come mai viene fatto tutto all'ultimo istante? Possibile che le ragioni, di salute o d'altro tipo, che gli avevano impedito di firmare nei mesi precedenti, siano sparite all'improvviso e nell'imminenza dell'inaugurazione? Chi è stato così convincente da fargli cambiare idea? Ma, soprattutto, l'Avvocato era in grado di sapere che cosa stava facendo?
C'è un testimone, ma ovviamente non parla; è il notaio Ettore Morone. Il 18 settembre è convocato a villa Frescot per formalizzare la donazione. Il tempo stringe, il notaio subito dopo riunisce il consiglio direttivo per l'accettazione delle opere d'arte: sono Marella e il vicepresidente Filippo Beraudo a sottoscrivere l'atto. Le carte dicono che Agnelli dona venti tele e due piccole sculture. Il valore attribuito alle opere è di 367,9 milioni di dollari (all'epoca, 381 milioni di euro). Le valutazioni più alte riguardano Matisse: 50 milioni per Branche de prunier, fond vert (1948); 4 ciascuno per Assiette de fruit et lierre en fleur dans un pot à la rose (1941) e Intérieur au phonographe (1924); la stessa quotazione viene indicata per La baigneuse blonde (1882) di Renoir; 28 milioni per Méditation. Après le bain (1920); 25 per Tabac Royal (1943); 15 per Femme et anémones (1920); 10 per La Négresse (1862-63); 7,5 per Michaella, robe jaune et plante (1943). Il valore attribuito a Nu couché (1917) di Amedeo Modigliani è di 20 milioni, 15 per L'Hétaire (1901) di Picasso. Ognuno dei sei Canaletto (dipinti tra il 1725 e il 1740) è quotato 10 milioni, Velocità astratta (1913) di Balla 12 milioni, I Lancieri italiani al galoppo (1915) di Severini, 4,5. E infine, 400mila di quotazione per Alabardiere in un paesaggio (1736) del Tiepolo e 250mila per ciascuna delle due statuette del Canova: la Danzatrice col dito al mento (1809-14) e la Danzatrice con mani sui fianchi (1811-12).

L'inaugurazione della Pinacoteca, avviene il 20 settembre. Mancano solo quattro mesi alla morte dell'Avvocato. E Margherita non ha dubbi, alla luce di quanto è accaduto in seguito, che quello era un modo escogitato da sua madre e dai suoi consiglieri per sottrarre mezzo miliardo di dollari, anzi certamente di più, al patrimonio da dividere con lei in Italia. La figlia si chiede anche: «Mio padre in quel periodo era in condizioni tali da intendere e volere, da decidere liberamente e

consapevolmente che cosa significasse quella firma che stava per apporre? Se non aveva firmato a luglio, ed era intervenuta l'imprevista donazione di mia madre, vuol dire che nutriva dubbi e perplessità, oppure che non era in grado di farlo?».

Ci sono alcuni particolari significativi e ancor più "sospetti" in proposito. Il giorno dell'inaugurazione il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, arrivò a Torino con la consorte. La cronaca di «Repubblica» nota alcuni particolari. La cerimonia è stata annunciata come «la prima uscita dell'Avvocato dopo una fase acuta di malattia». E poiché Agnelli non si vedeva da molti mesi, si parla di «prima prudente uscita in pubblico dopo i momenti peggiori della grave malattia». Ma nessuno degli invitati vede il "patriarca", egli non è presente nel «gran catino di legni e penombre», l'auditorium del Lingotto, teatro dell'evento. Il discorso che l'Avvocato doveva tenere, viene letto al microfono da Jaki. E questo, insieme ad altri particolari, fa capire che tutto è stato organizzato anche per mostrare il «passaggio della corona», l'investitura del giovane nipote, "l'erede" come lo definiscono i giornali, e come bisogna far credere a tutti. Ma Gianni Agnelli non c'è e quindi non si toglie dal capo la corona e non la passa a nessuno. L'Avvocato è su un ascensore, con Marella, lo stanno portando nell'anticamera dello Scrigno. Sono ammessi a vederlo solo Ciampi, il presidente del Senato, Marcello Pera, e il ministro della Cultura, Giuliano Urbani. Che Agnelli sia in cattive condizioni lo conferma indirettamente lo stesso Ciampi all'uscita: «L'Avvocato è ben presente a se stesso», dice ai giornalisti. Ciò, indirettamente, significa che in tutti i mesi precedenti, e in altri momenti della giornata, non lo era stato e non lo è?

La Fiat seleziona e distribuisce due fotografie dell'Avvocato accanto al Presidente. Si tratta certamente di una decisione di cattivo gusto. In quelle immagini Gianni Agnelli, di cui da mesi non si vedevano immagini e che da molto tempo era assente da cerimonie pubbliche, appare gonfio per la chemioterapia, il suo volto ha un'espressione assente, con un sorriso innaturale. Addirittura la sua abituale eleganza è compromessa dalla cravatta allentata, dato che il bottone del

colletto della camicia non risulta nemmeno allacciato, proprio a causa del gonfiore del collo, per non creargli fastidio. Insomma quelle foto fanno capire drammaticamente in quali condizioni si trovasse davvero Gianni Agnelli e confermano la verità delle voci che da tempo circolano sul suo reale stato di salute.

E pensare che quelle, probabilmente, erano le foto migliori scelte tra molti scatti. Ai più attenti addetti ai lavori sembrò davvero strano che proprio l'ufficio stampa della "real casa" fosse stato autorizzato a diffondere simili immagini. In quel modo veniva cancellato dalla mente di milioni di persone il volto dell'Avvocato, così come si era abituati a ricordarlo: sorridente, affascinante, solare, sempre in forma, anche col passare dell'età e con l'avanzare delle sue caratteristiche rughe. Quelle drammatiche immagini dimostravano invece che Gianni Agnelli era sicuramente vicino alla morte. Chi aveva voluto fare quel cattivo servizio alla sua leggendaria immagine? Chi aveva autorizzato, così crudelmente e cinicamente, di scattare quelle foto e diffonderle? Chi aveva voluto "deturpare" l'Avvocato, senza alcun rispetto per la sua persona, cancellando i ricordi più belli del suo volto, della sua potenza, del suo carisma, consegnando al mondo la prova del suo degrado fisico, del suo tramonto, della sua decadenza, della sua sconfitta nella lotta contro il male? Chi, in un attimo, con quella scelta scellerata, aveva osato distruggere un mito costruito anno dopo anno?

Sua figlia, oggi, ha una spiegazione, legata alla Pinacoteca e a quella "strana" donazione fatta poco prima dell'inaugurazione: «Quelle foto dovevano, nelle intenzioni di qualcuno, servire a far vedere che mio padre c'era ancora con la testa. E quella messinscena con Ciampi significava soprattutto una cosa: "Perfino il capo dello Stato ha detto di averlo trovato bene. Quindi chi prova a sostenere il contrario e a mettere in dubbio la sua reale volontà di privarsi della proprietà dei suoi amati quadri, può essere facilmente smentito da una così autorevole testimonianza". Viene da chiedersi: se il presidente Ciampi avesse trovato l'Avvocato "non presente" a se stesso, lo avrebbe rivelato ai giornalisti uscendo dall'incontro?». Basta guardare, in quelle due agghiaccianti foto, l'espressione di compatimento e pietà con cui

l’allora capo dello Stato guarda Gianni Agnelli per capire tante cose.

Se è stato così, la “cabina di regia” di questa operazione era composta da personaggi davvero diabolici e irrispettosi di un uomo malato, molto malato.

Tornando ai suoi quadri, Gianni Agnelli nel corso della sua vita si è sempre fatto assistere, per quanto riguarda le opere d’arte, da uno dei più grandi esperti al mondo, David Somerset, l’undicesimo duca di Beaufort, che oggi ha 84 anni. L’aristocratico inglese è stato anche amico personale di Gianni Agnelli: spesso l’Avvocato era suo ospite nella residenza di Badmington House a Chipping Sodbury nel Gloucestershire, l’ospitalità veniva ricambiata con soggiorni invernali a Cortina d’Ampezzo in una allegra compagnia di cui facevano parte anche Brando Brandolini d’Adda e sua moglie Cristiana Agnelli, Marina Cicogna Volpi di Misurata, e perfino l’attore americano Lex Barker, marito di Tina Turner e interprete del film Tarzan. Il duca di Beaufort è uno dei più grandi collezionisti ed esperti d’arte al mondo, titolare a Londra della Marlborough Gallery al numero 6 di Albemarle Street. Si tratta di una galleria – che oggi ha due succursali, una nel quartiere di Chelsea a New York, l’altra a Madrid – fondata nel 1946 da Frank Lloyd e Harry Fischer, due giovani emigrati da Vienna che si erano conosciuti combattendo nell’esercito di Sua Maestà (i Lloyd erano antiquari da tre generazioni, Fischer un esperto di libri d’arte). A loro si aggregò il duca di Beaufort.

Quando David Somerset informava Gianni Agnelli di qualche preziosa opera d’arte disponibile sul mercato, l’Avvocato, dopo aver osservato, valutato e chiesto informazioni, incaricava Ursula Schulte, una delle colonne del suo family office, di occuparsi dell’acquisto e del pagamento. Il duca di Beaufort è sempre stato a conoscenza dei segreti della collezione di Gianni Agnelli, dei pezzi che gli erano più cari, è una delle poche persone ad averne influenzato le scelte in modo decisivo. Anche dopo la morte dell’Avvocato, i contatti tra il duca e Marella, e soprattutto con il family office, non si sono interrotti. Il nobiluomo è stato chiamato per valutare la collezione nel quadro

dell'accordo transattivo tra madre e figlia del febbraio 2004, e consentire alle due parti di avere un'idea precisa del valore di ogni opera.

Chi conosceva bene Gianni Agnelli e il duca di Beaufort è concorde nell'affermare con assoluta certezza: l'Avvocato, se fosse stato in buone condizioni, avrebbe certamente chiesto consiglio al suo mercante d'arte prima di privarsi di quelle opere d'arte di valore inestimabile. L'elenco, nel caso, sarebbe stato ben diverso da quello scelto personalmente, secondo molti, dalla sola Marella, visto che il marito non era in grado di farlo. In secondo luogo, il duca di Beaufort, se fosse stato interpellato, avrebbe certamente sconsigliato il suo amico Gianni di compiere un simile passo. Specie se la motivazione fosse stata "solo" quella di risparmiare sulle tasse di successione…

Comunque sia, a quattro anni dall'atto costitutivo della Fondazione, il 30 maggio 2006 viene modificato lo statuto. E si tratta di un cambiamento importante. Nello studio del notaio Morone stavolta sono presenti: John Elkann, Gianluigi Gabetti, Francesca Gentile in Camerana, Franzo Grande Stevens. Il commercialista Gianluca Ferrero rappresenta Marella Agnelli e Paolo Fresco. La vedova Agnelli assume la presidenza, anche se è presente per procura, altrimenti la seduta non sarebbe valida. Anche lei non sta molto bene. Non a caso una modifica statutaria prevede che «le decisioni dei fondatori possono essere ugualmente prese per mezzo di apparati di telecomunicazione», così come le riunioni del consiglio di direzione e dei revisori dei conti. Da questo verbale emerge che, anche se non vengono nominati, mancano tre fondatori: Gianni Agnelli, che è morto, Margherita Agnelli e Lapo Elkann. Lapo è stato lasciato a casa, tanto non era necessaria la sua presenza, Margherita non c'è (lei dice di non ricordare se le avevano mandato o meno la convocazione: «Forse no!»). Gli "azzeccagarbugli" hanno fatto in modo di inserire nello statuto che la seduta sia valida se sono presenti i due terzi dei fondatori, cioè sei su nove. E lei, in ogni caso, è tagliata fuori dalle decisioni. E così anche in futuro, il giorno in cui Marella dovesse malauguratamente mancare, basterà far venire Lapo e la seduta sarà

valida, con sei presenti su nove (e quindi senza l'Avvocato, Marella e Margherita). Ma se dovesse venire a mancare qualcun altro dei sei, come faranno a rendere valida l'assemblea e a fare a meno di Margherita? «Qualcosa certo studieranno… In questi anni – commenta lei – ne ho viste di tutti i colori!».

E invece se la figlia di Gianni Agnelli fosse stata esclusa? Secondo il codice civile italiano «l'esclusione di un socio non può essere deliberata dall'assemblea che per gravi motivi». Quali sono i «gravi motivi»? Una cosa è certa: un membro che non fa più parte della Fondazione non ha più diritti sul patrimonio. Si voleva raggiungere questo risultato? Margherita teme che un giorno, scomparsa sua madre, la Fondazione possa essere sciolta. In caso di dissoluzione, il patrimonio dove andrebbe a finire, tra chi verrebbe ripartito e come? Anche su questi temi non ha mai ricevuto risposte. Ed è certa che, anche in questo caso, «qualcosa sapranno sicuramente inventare».

Se le si chiede per quale ragione non si è rivolta alla magistratura per segnalare certe "stranezze" sulla Fondazione, lei scrolla la testa. Ricorda le insistenze di Grande Stevens per inserire, nell'accordo con sua madre del 18 febbraio 2004, una clausola secondo cui «eventuali donazioni fatte, direttamente o indirettamente, dal signor Giovanni Agnelli, quali che ne siano il tempo, il luogo o i beneficiari, soggette o meno a contestazioni per quanto ne concerne la forma, pure se abbiano ecceduto la quota disponibile, non devono formare oggetto di alcuna azione o pretesa segnatamente per nullità, per indennizzo, per restituzione, per riduzione o per rapporto». E infine: «La signora Marella Caracciolo e la Signora Margaret Agnelli rinunciano irrevocabilmente ad elevare qualsiasi pretesa a riguardo dei beneficiari di tali donazioni, quali essi siano».

Margherita commenta: «Ricordo benissimo quanto erano insistenti i miei due avvocati, ah, quei due, nonostante le mie perplessità su questo punto».

Ma l'accordo del 2004 si può ancora impugnare? «La prescrizione,

essendo stato firmato in Svizzera, scattava dopo un anno. Sapesse quanti "ghirigori" quei miei due avvocati, chiamiamoli così, hanno fatto in quei dodici mesi per far passare il tempo...». Ma a favore di chi lavoravano?

LE LETTERE INEDITE DI EDOARDO. LUCA DI MONTEZEMOLO, IL "QUASI AGNELLI"

Una volta Marcel Proust pubblicò un articolo, su un episodio di cronaca, a cui «Le Figaro» appose un titolo folgorante: Sentimenti filiali di un matricidio. Parole che si sarebbero adattate perfettamente anche al tormentato rapporto tra Proust e la madre. Purtroppo i riferimenti letterari, preziosi per capire e lenire le ordinarie vicende di infelicità e solitudine, non risultano né graditi né comprensibili a molti protagonisti dei palazzi del potere. Anche così si spiegano i silenzi fragorosi e i velenosi chiacchiericci dopo l'intervista del «manifesto» a Edoardo, tutti sproporzionati rispetto al tessuto reale di un problema eterno e comune: l'aspra, dolorosa disillusione di genitori e figli per le loro reciproche attese.

Imbarazzati e forse intimoriti, molti giornali hanno sorvolato. Come «il manifesto», piccato, ha notato: qualche trafiletto, una dura corrispondenza torinese sulla «Repubblica», ovviamente ostile a Edoardo, un breve flash sul Tguno. Eppure, le dichiarazioni erano degne di grande attenzione.

Eppure la tempesta che si scatena in corso Marconi è notevole. Con un secco comunicato, Gianni Agnelli fa sapere: «Non c'è stata alcuna esitazione sulla scelta di John Elkann. È stata presa immediatamente, proprio per far sentire, anche simbolicamente, la continuità della vicinanza della famiglia nei confronti della Fiat e del management». Precisando di parlare come presidente dell'Ifi, la finanziaria di famiglia, azionista di riferimento del gruppo torinese. E quindi, implicitamente di non parlare in veste di "padre" (o "nonno"?). Ma si capisce che è stato costretto a quel comunicato per ragioni aziendali. E la verità è

ben altra.

Lo scrittore Cesare Lanza è l'unico che cerca di approfondire le origini, le ragioni, la portata, l'importanza di quelle dichiarazioni di Edoardo che non dovrebbero essere circondate da quel silenzio che evidentemente invece l'ufficio stampa Fiat ha ordinato. «Il pensiero – scrive Lanza – corre a impressionanti analogie con il primo capolavoro di Thomas Mann, I Buddenbrook. L'ultimo discendente della famiglia, Hanno Buddenbrook, è infatti un personaggio intelligentissimo, di sensibilità esasperata, salute cagionevole, comportamenti decadenti. Rifiuta i valori borghesi, insegue altri sogni. E conflittuale è il suo rapporto con il padre (senatore, proprietario dell'industria di famiglia), rigoroso difensore di principi e interessi imprenditoriali. Non è la prima volta che Edoardo (considerato un eterno ragazzo) provoca un terremoto imbarazzante per la sua famiglia e per la Fiat. Perché?».

Lanza ritiene che sia «impossibile capire qualcosa, come di consueto, se non si risale all'adolescenza. Alle spalle ha l'educazione di prammatica per ogni Agnelli. Edoardo porta il nome del nonno paterno. Fisicamente è la controfigura del padre. A poco a poco si comincia a sussurrare, nella terribile Torino in cui gli Agnelli sono una monarchia chiacchierata come a corte, di odio-amore, di ribellione e imitazione. Veste come il padre abiti firmati da Caraceni, adora le camicie di lino irlandese, arrota la erre, con le mani stringe i risvolti della giacca, dribbla l'articolo davanti ai nomi di aziende e giornali».

È crudele supporre – ci si domanda – che l'Avvocato abbia fatto mancare al figlio, inconsciamente, le tenerezze paterne che a sua volta non aveva potuto ricevere, quando era ragazzo?

Dell'originalità di quel figlio, l'Avvocato è lucidamente consapevole. Ricorda Lanza: «Per Edoardo amori e amicizie non acquistano mai un'importanza tanto rilevante da colmare i vuoti. L'unica autentica passione è stata per Vera Arrivabene, aristocratica veneziana, finita "per incompatibilità sul sistema dei valori della vita". "È di un'allegria

chiassosa, atipica", testimoniano i suoi compagni di viaggio in India, Pakistan, Iran, Libia, come Fabio Cestelli o i Gaetani Lovatelli, romani e nobili. Uno di loro, Gelasio, è considerato temerario, per la famosa abitudine di gettarsi nel vuoto da torri medioevali e di aprire il paracadute solo a distanza ravvicinata dal suolo». Atipica viene definita da Lanza anche «l'amicizia con Marco Bava, impiegato torinese della Telecom, noto per le contestazioni alle assemblee dei soci Fiat». E poi, l'oscillazione tra religione cattolica e buddismo. Il suo padre spirituale è don Mario Picchi. Ma Edoardo ha simpatia anche per il misticismo orientale. A Gunapharti dove officia Sathya Sai Baba, è andato con Antonio Craxi, fratello di Bettino. Professa ammirazione per il Papa, crede nell'Immacolata concezione, nel titolo di Messia per Gesù. «Sullo sfondo di un contrasto sempre più risaputo, tutte le sue esternazioni sono accolte pubblicamente, ma è più corretto dire rifiutate, con sentimenti di fastidio volgare e avido almeno quanto i pettegolezzi», aggiunge Lanza.

Dopo il cataclisma provocato dall'intervista di Assisi del 1986, Edoardo ci tiene, ogni volta, a precisare e riproporre il suo principio ispiratore e le sue ambizioni. In una lettera alla «Repubblica» precisa ancora una volta di non essere interessato alla carriera di manager, ma solo al buon operato delle aziende. «Quanto al potere, quello che Dio mi concederà sarà da me inteso solo come servizio».

Come finirà, si chiede Cesare Lanza, per quest'uomo che ripete spesso di battersi per un mondo senza oppressi né oppressori? Lungi dal prevedere la tragica fine di Edoardo, che avverrà appena due anni dopo, conclude: «C'è chi si chiede se l'intervista di Edoardo abbia rilevanza sul piano delle lotte di potere. La Fiat si considera assolutamente estranea alla vicenda. È improbabile che Edoardo, con la sua storia un po' triste e un po' strana, innocente come quella di un Forrest Gump, su uno sfondo di chiara infelicità, possa occupare ruoli significativi. Ma nella sua intervista c'è un messaggio chiaro, e non solo di radice affettiva, che non è solo rivolto al padre: ci sono anch'io».

Edoardo scriveva molte lettere. In esse, e nella scelta dei destinatari, c'è l'ostinata riaffermazione proprio di quel "ci sono anch'io". Cerca rispetto e ascolto fuori dall'ambiente familiare, rivendica la sua esistenza prima ancora del ruolo che non ha. Il suo è anche un modo per lanciare messaggi, rendere pubblica la propria situazione di emarginazione facendo sapere che non si rassegna a tacere né a farsi imbavagliare.

Nel suo computer sono state ritrovate – ma non dalla polizia, che strano! – trentasette lettere scritte in un arco di tempo tra il luglio del 1992 e il marzo del 1998. Ce n'è anche una più lontana, del dicembre 1987, a Raoul Gardini. I destinatari sono numerosi. I giornalisti: Paolo Mieli, Eugenio Scalfari, Indro Montanelli, Ezio Mauro, Salvatore Tropea, Candido Cannavò. I politici: Romano Prodi, Marco Pannella, Umberto Bossi, il sindaco di Torino e quello di Assisi, la tesoriera del Partito radicale. I personaggi dell'economia: Carlo De Benedetti, Cesare Romiti (quattro lettere), il presidente delle Generali, Eugenio Coppola di Canzano, Luigi Abete (allora presidente dell'Università Luiss a Roma ed ex presidente di Confindustria), l'avvocato d'affari Guido Rossi. C'è una lettera al presidente francese François Mitterrand sul problema della crisi in Jugoslavia. Ci sono lettere ai vertici della Juventus: Giampiero Boniperti, Giovanni Trapattoni, Francesco Morini. Una lettera allo scrittore Guido Ceronetti, una al presidente dell'Automobile club di Torino, Emilio Christillin, una al fiscalista avvocato Tortonese. Scrive anche ai due capi della security Fiat, il colonnello Giorgio Castagnola e il capitano Andrea Di Matteo che reggono il Gruppo Orione (che provvede alla sicurezza degli obiettivi sensibili tra i membri della famiglia e i dirigenti) e il Gruppo Sirio (che provvede alla sicurezza industriale degli impianti). Ci sono anche tre lettere a suo padre, una allo zio Umberto e allo zio Carlo Caracciolo, una al cugino Giovanni Alberto.

Edoardo tocca argomenti scomodi. Il 25 marzo 1993, scrive a suo padre dandogli del lei e trattando un problema delicato: la corruzione e il tentativo di depenalizzare il reato di illecito finanziamento ai partiti, reato che sta cominciando a decimare la classe politica italiana. Gli

ricorda che «la Fiat non deve legalizzare la corruzione, non è negli interessi dell'azienda, è contro il suo statuto ed è contrario alle volontà e all'educazione impartitegli dagli avi. Si sollecita perciò – scrive all'Avvocato – l'abbandono di tali presunte operazioni o idee per tornare a lavorare per l'azienda, il suo prodotto e la volontà degli avi». È un brusco richiamo alla realtà: Edoardo scrive che «in Fiat nell'anno '92 si stimano perdite intorno agli 800 miliardi. Per l'anno '93 se non si fa nulla, cioè se si continua ad andare avanti così, le perdite sono stimate a 1.400 miliardi. E nel '94 per progressione, a 2.300-2.400 miliardi. Per evitare ciò si sollecita alla presidenza Fiat più attenzione diretta nei problemi Fiat poiché non basta dire agli amministratori: "Se vi sono dei problemi lavorate di più". Ma bisogna portare il proprio personale contributo poiché codesto, si ravvisa, è il ruolo anche fissato per la presidenza Fiat», è l'esortazione di Edoardo a suo padre.

Dalle sue lettere inedite emerge che Edoardo spesso non ha canali di comunicazione diretta né con suo padre né con la famiglia, nemmeno in situazioni di emergenza. Come nel luglio del '92, quando sua sorella Margherita durante le vacanze rimane gravemente ustionata nell'incendio scoppiato in una isba nella sperduta campagna russa (nel rogo moriranno i due figli dei compagni di viaggio di Margherita e di suo marito Serge). Edoardo non ne viene informato, riesce a sapere qualcosa solo leggendo «La Stampa». Scrive al direttore Paolo Mieli per "tirargli le orecchie", accusandolo di ubbidire troppo al «Presidente del Quotidiano», cioè suo padre: «Urge a me una constatazione, poiché le cose o uno le tiene dentro a macerare facendo male o le dice. Tempo addietro ebbi un incidente su una motocicletta di non poco pericolo che mi portò in ospedale a Capalbio (Grosseto). Ora né il suo giornale né il "Corriere della Sera" pubblicarono la notizia. La ragione di ciò mi consta fu che il Presidente del Quotidiano si oppose dicendo che non bisognava farmi della pubblicità. Solo "Repubblica" pubblicò una foto dicendo: "Edoardo sta bene". Lo stesso criterio di non darmi pubblicità sulla "Stampa", non valse per la storia di Malindi ove un mio amico lettore mi disse che guadagnai la prima pagina con ben tre o quattro colonne con un titolo come: "Arrestato Edoardo

Agnelli per possesso di 300 grammi di eroina”».

«Ora – chiede Edoardo a Mieli – perché questa discrepanza di comportamento? Forse lei Signor Direttore può far pervenire queste nozioni al Presidente del Quotidiano, per cercare perlomeno di fargli capire come fatti di questo tipo (questi sono pubblici, nel privato ve ne sono di più e molti altri) mettono a dura prova la costruzione di un rapporto umano franco e sincero fra padre e figlio. Lo dico a lei, Signor Direttore, perché direttamente non posso, viste le solite imprevedibilità di reazione con tutte le spiacevoli conseguenze. So che dire questo può ulteriormente aggravare il rapporto, ma se qualcosa fa male, va detta come e dove si può».

Edoardo aggiunge un post scriptum, sulla vicenda del Kenya: «Mi scusi la pignoleria, ma su quel titolo di Malindi così voluto, dobbiamo tenere a mente che la notizia era anche inesatta e in qualche maniera falsa poiché non si trattava di 300 ma di 0,300 grammi. Questo errore sui quantitativi permise alla radio e alla stampa tedesca di darmi dello spacciatore arrestato all’aeroporto cosa poi scusata e ridimensionata sino al punto di verità, detto anche dal suo giornale, che il fatto non sussisteva. Come sancì la Corte di Malindi. Rimane il dispiacere di vedere come qualcuno da cui lecitamente ci si aspetta solo amore vero, invece faccia il contrario. Rimane la domanda: perché?».

I rimproveri di Edoardo non sono finiti e rievocano un’altra censura: «Rimasi sorpreso tempo fa per le reazioni a una pubblica intervista che diedi [si riferisce a quella di Assisi, N.d.A.], che fra l’altro aiutò considerevolmente l’Italia a uscire dal nucleare con tutti i vantaggi in sicurezza, salute e vita per gli italiani (a parer mio). Quell’intervista fra l’altro indirettamente favorì e fece cambiare attitudine al sindacato e alla classe politica nell’“acquisizione Alfa Romeo” da parte della Fiat anziché della Ford. Altre cose dissi. Ecco, per questa ragione, in un lungo servizio televisivo sulla famiglia condotto da Enzo Biagi, la mia foto fu tolta a ogni puntata dall’album di famiglia. Fu poi grazie al dottor Nicolello [capo ufficio stampa della Fiat, N.d.A.], al quale espressi la mia sofferenza per questo, che egli riuscì a inserire la mia

foto perlomeno in seconda battuta».

Nella stessa lettera a Mieli, Edoardo si toglie un altro sassolino dalla scarpa: «È infine da rinotarsi che nove mesi fa è uscito in America un servizio tv del prime time con papà, le sue case, la Costa Azzurra negli anni '50 e le sue proprietà. Un servizio, a parer mio, di debole spessore culturale con l'abbondante presenza, se non anche regia, di Henry Kissinger. Alla fine, per otto-dieci secondi si parla anche di me con tanto di musica classica funebre da accompagnamento. Si dice: "Uno dei discendenti arrestato per possesso di eroina". So che papà impegnò gli autori del film a sottoporglielo prima della messa in onda. Perché allora quelle notizie assolutamente distorte omettendo il mio proscioglimento? Il mio arresto in Kenya, anche se fu cosa difficile a farsi volontariamente, fu da me voluto per combattere e denunciare le storture della legge Iervolino-Vassalli. Una legge che non solo ha trovato presso la nostra Corte costituzionale forti principi di incostituzionalità, ma manca di un reale senso morale di rispetto della dignità umana, oltreché esser controproducente. Non c'è niente di più facile in un paese come il Kenya per un "turista" che il farsi arrestare colpevole o no».
Edoardo ripropone la sua versione sull'arresto in Kenya in un'altra lettera in cui parla di don Picchi: «Egli fu per un po' con molta gentilezza il mio custode di anima, non certo per un mio problema di indisciplina eccessiva col mondo di Bacco Tabacco e Venere, ma per il fatto che si occupò un poco delle mie difficoltà adolescenziali, tipo: comperare o no una moto, problemi di rapporti con la mia famiglia, eventuale inserimento sociale. Un compito arduo il suo: egli fu molto carino e pieno di aiuti e caritas cristiana. Quando fui lì, presi interesse sul problema delle tossicodipendenze e sviluppai una posizione antiproibizionista. Fino a seguire le orme di Pannella che si fece arrestare nel 1968 per liberalizzare la marijuana fumandone un po' in pubblico. Allo stesso modo ci si fece arrestare a Malindi per contrastare una legge balorda voluta da Rudolph Giuliani. Malindi paradossalmente fu il coronamento della nostra missione da don Mario».

E anche lo spunto per potergli attribuire e per sempre la definizione infamante di "drogato".

Edoardo, come si è visto nella lettera a Paolo Mieli, rivendica la sua presenza e non accetta che sia stato dato l'ordine di non parlare mai di lui, sui giornali e in tv, di cancellarlo, rimuoverlo, comportarsi come se non esistesse. «Mio padre in terra – scrive Edoardo in un'altra lettera a Paolo Mieli del luglio 1992 – mi disse che io insistevo per ciò perché volevo essere parte dell'establishment. Gli risposi che era per una questione affettiva, che avevo una famiglia anch'io. Alla fine di questo piacevole scambio mi ricordai della parabola dei ricchi, del cammello, della cruna dell'ago presente nel Vangelo: e potevo vedere come era vera e come è facile che certe situazioni inseriscano nelle persone dei valori profondamente sbagliati e disumani».

Edoardo, oltre alle censure a suo danno, lamenta anche interventi di altro tipo per fargli il vuoto intorno. Ad esempio, nell'estate del 1995, di ritorno a Roma da un viaggio in Pakistan, aveva chiesto di essere ricevuto dall'ambasciatore per segnalare alcuni aspetti che rivelavano la mancanza di democrazia in quel paese. Non era stato ricevuto. Lo stesso era accaduto in altre due circostanze. «Sai – confidò un amico a Edoardo – dicono di non riceverti perché non conti nulla e son disposti a esibire recentissime dichiarazioni provenienti dalla tua famiglia».

Edoardo cita alcuni episodi per dimostrare quanto non sia tenuto in considerazione. Basta che egli dica una cosa, esprima un parere, formuli un'opinione e i casi sono due: o si reagisce in malo modo oppure si fa il contrario di ciò che egli propone. Edoardo ricorda quando la «Juventus, dopo aver venduto Boniek, rifiutò di comperare il mitico Savicevic per una cifra inferiore a quella che il Milan poi offrì (loro non dormono). Si scelse invece Vialli pagandolo 4-5 volte il prezzo di Savicevic. Così fu anche per l'olandese Bergkamp, ottimo giocatore», da lui segnalato.

Ce n'è anche per Montezemolo alla Ferrari: «Papà mi disse – ricorda

Edoardo – che di Formula 1 Luca non capisce niente. Papà condivise anche altre analisi in tal senso, compresa la mia». Ma poi fece l'opposto.

La sua avversione per Luca è palpabile. Il 28 febbraio 1994, "la rossa" del pilota austriaco Gerhard Berger nelle prove del Gran Premio di Barcellona rompe due motori. Edoardo scrive a Cesare Romiti: «Fino a quando bisogna tollerare questa vergogna? State rovinando un mito e un marchio, completamente! Ogni giorno che passa è e sarà peggio». Segue un'esortazione a cacciare Montezemolo: «Ponete un ultimatum a breve e poi mettete Piero Ferrari alla presidenza, il resto vien da sé».

Nell'aprile dell'anno dopo, Edoardo scrive al direttore della «Gazzetta dello Sport»: «Montezemolo non volle che diventassi presidente della Juventus, e si desidera che lui non sia presidente della Ferrari. Non per antagonismo personale ma perché crediamo egli non sia competente. È impossibile primeggiare così! Ci vuole più disciplina. Quando Montezemolo si insediò alla Ferrari lo chiamai e gli dissi "Luca ma che fai? Lo sai meglio di me che di Formula 1 non capisci niente". Mi rispose testualmente: "Hai ragione. Ma è Romiti che ci teneva. Come potevo dire di no?"».

Non era vero che fu Romiti a volerlo. Anzi lo detestava, Montezemolo non gli piaceva per nulla. Qualche anno fa in tv è stato chiesto a Romiti: «È vero che lei con Montezemolo ha avuto uno scontro durissimo, che l'ha cacciato dalla Fiat perché si faceva pagare per procurare appuntamenti con l'avvocato Agnelli e forse anche con lei?». Romiti ha risposto: «Sì, è vero questo. Lo scontro durissimo non c'è stato perché lui ha ammesso quello che avveniva. Eravamo insieme, l'avvocato Agnelli e io, e lui naturalmente. Ha lasciato immediatamente l'azienda, l'Avvocato – non io – gli ha procurato poi una posizione nella Cinzano». Che cosa era accaduto? Lo ha spiegato bene Marco Travaglio nel suo libro La repubblica delle banane, scritto con Peter Gomez nel 2001. A Torino, nel 1985, si scopre che nel giro del finanziere-bancarottiere socialista Gianfranco Maiocco c'era anche

il giovane Luca, pupillo dell'Avvocato, all'epoca responsabile delle relazioni esterne del gruppo Fiat e presidente della casa editrice della «Stampa», dopo una breve permanenza ai vertici della Ferrari. Montezemolo «aveva escogitato – scrive Travaglio – un ingegnoso sistema per arrotondare il lauto stipendio: si faceva pagare profumatamente ogni qualvolta presentava Maiocco a uno dei capatáz della Fiat. Una specie di juke-box delle pubbliche relazioni. Con Montezemolo al fianco, tutte le porte di corso Marconi si aprivano come per incanto. Bastava infilare la moneta nell'apposita fessura». Anzi, le banconote. Che, in un caso, furono infilate in un libro di Enzo Biagi. Non appena Cesare Romiti, avvertito da Maiocco – tramite il proprio assistente Paolo Cantarella – delle imbarazzanti consuetudini del giovane manager, lo colse con le mani nella marmellata lo cacciò su due piedi. Anche se ovviamente fu Agnelli che volle allontanarlo dalla Fiat. "Luchino" fu spedito in esilio alla Cinzano.

«Commovente – rievoca Travaglio – il suo interrogatorio davanti all'allora giudice istruttore Gian Giacomo Sandrelli, il 28 maggio 1985: "Io ero stato destinato – dichiara Montezemolo – a incarichi di public relation in varia guisa e tra essi vi era la possibilità di presentazione di vari personaggi ai settori operativi della Fiat. Maiocco fu assai gentile con me, molto suasivo […]. Io ero giovane e ingenuo e caddi in questo suo disegno. Tra il 1977 e il '78 Maiocco fu da me presentato ai settori di Teksid (ingegner Palazzo), di Fiat Ferrovie e di altre branche del gruppo. Maiocco mi fu anche raccomandato da Nicola Pietrangeli, il tennista"».

A furia di presentarlo a questo e quello, il "giovane e ingenuo" Luca comincia a intravedere la sua bella convenienza: «Fu nel corso del 1978 – dice Montezemolo al giudice istruttore – che Maiocco mi invitò ad accettare da lui del denaro. Il discorso fu nel senso di una riconoscenza a me per quanto avevo fatto. Io rammento con precisione due versamenti: uno di 50 milioni di lire circa e un altro di 30 milioni. Il primo fu sicuramente effettuato in contanti (la consegna avvenne in un libro vuoto, se ben ricordo, di Biagi), il secondo quasi certamente in contanti». A quel punto il giudice gli mostra i "cartellini"

con la contabilità nera sequestrati negli uffici della Sicmu, la società di Maiocco. Dai quali risultano versamenti ben più numerosi e cospicui (anche in dollari), abbinati alle presentazioni di Maiocco a questo e quel pezzo grosso del bel mondo industriale. «Contesto radicalmente la serie di versamenti a me e la riferibilità a singole presentazioni. Posso sbagliare nel ricordo e ammettere ancora qualche piccola somma, ma nel massimo non superai sicuramente i 100 milioni di lire. Di ciò sono certissimo. Nelle prime battute, Maiocco mi prometteva anche il regalo di un alloggio in Sardegna, a Porto Rotondo [...]. Escludo di aver mai ricevuto dollari». Non esclude però di aver raccomandato Maiocco con «discorsi a (suo) favore per la Piaggio, la Comind, la Tgg».

Che cosa faceva Montezemolo in cambio di quel contante? «Si trattava – spiega egli stesso – di presentare la persona, e come diceva lui, di "tenere caldo il suo nome"». Montezemolo svolge la sua penultima missione accompagnandolo e presenziando a un incontro con un alto dirigente della Barclays Bank. L'ultima, «procurandogli un colloquio con Paolo Cantarella, nell'avanzato autunno o alla fine del 1980».

Travaglio racconta il seguito: «Due anni dopo, tra la fine del 1982 e l'inizio del 1983, Montezemolo viene convocato da Romiti. Che gli chiede spiegazioni di quei versamenti di Maiocco. "Io – ricorda Montezemolo – gli dissi una bugia, negando la ricezione del denaro"». Ma Romiti sa già tutto. Gliel'ha raccontato l'ingegner Paolo Cantarella, a sua volta informato dallo stesso Maiocco. «Nell'estate 1982 – racconta Cantarella al giudice – Sergio Rossi mi comunicò che Maiocco intendeva parlare a me o al dottor Romiti e fornire interessanti notizie su personaggi di spicco del Gruppo Fiat. Romiti mi disse di coltivare la trattativa per vedere di che cosa si trattava. Ricevetti il Maiocco a casa mia […]. Al termine del colloquio, mi diede dei documenti. Si trattava di "schedine" di contabilità in fotocopia, riguardavano l'ingegner Ferdinando Palazzo e il dottor Luca di Montezemolo. Sulle schedine c'erano le sigle "L.d.M." e "F.P.". Mi disse che si trattava di denaro che Maiocco aveva loro erogato in via riservata in funzione dell'attività svolta presso il Gruppo Fiat. Mi disse di far recapitare dette schedine

al dottor Romiti».

Cantarella esegue, ma il suo capo sente odore di ricatto e fa subito restituire i cartellini a Maiocco. Poi convoca i due suoi dipendenti reprobi. Facile immaginare un colloquio piuttosto burrascoso con Montezemolo: «Gli contestai le mie risultanze. Egli negò vivacemente di aver mai preso denaro da Maiocco». Quel giorno dunque, Montezemolo mente di fronte a Romiti, ma solo tre anni dopo ammette tutto davanti al giudice. Allora Romiti e Agnelli lo mettono alle strette. Questa volta confessa. Viene mandato a Santa Vittoria d'Alba a occuparsi di moscato e spumante.

La vicenda tornerà a galla vent'anni dopo quando Montezemolo comincia la scalata verso la presidenza di Confindustria. Qualcuno (si pensò a Romiti, come disse Giuliano Tavaroli, ma l'interessato ha sempre smentito), per far capire chi sia davvero Luca, comincia a far circolare i verbali della sua deposizione davanti al giudice istruttore di Torino. Interviene pesantemente Marco Tronchetti Provera, sponsor di Luca. «Mi chiamò per il suo amico Montezemolo – ha raccontato Giuliano Tavaroli, ex capo della potentissima security di Telecom –. Vengo convocato da Tronchetti e vedo uscire Cesare Romiti. Il quale, mi dicono, non voleva che Montezemolo si presentasse, e parlava di un verbale giudiziario degli anni '80, una vecchia inchiesta di Torino». Tronchetti chiede a Tavaroli di fermare la diffusione di quelle carte e di altre che arrivavano da Torino. Tavaroli obbedisce, dice di aver "operato", col suo collaboratore Sasinini, un giornalista di «Famiglia Cristiana», su due magistrati piemontesi. Sasinini chiama uno di loro e viene organizzato a casa di Tronchetti un pranzo con un altro importante magistrato.

Il "ragazzo-spazzola" di Gianni Agnelli, o "Libera e bella", come veniva chiamato Montezemolo, ne ha combinata un'altra: una volta ha rischiato di far finire l'Avvocato nei guai con la giustizia.

Il 10 marzo 1994 il procuratore capo di Torino, Francesco Scardulla, diffonde un curioso comunicato: «Il dottor Giovanni Agnelli non è mai

stato, e attualmente non è, soggetto a indagine». A parte una doppia amnesia (Scardulla dimentica l'inchiesta del 1983 sulle importazioni di auto dal Brasile e quella del 1989 sugli infortuni fantasma nelle sale mediche aziendali, inchieste che riguardarono anche Agnelli), la sortita del numero uno della Procura torinese è assai singolare. «Quando mai il capo di un ufficio inquirente ha annunciato alla nazione che un libero cittadino non è sottoposto a indagine?», si chiede Marco Travaglio. Che così spiega l'arcano, dovuto a un episodio legato a un altro "storico pasticcione", Gian Mauro Borsano, ex presidente del Torino calcio.

Nell'aprile 1992 Borsano, sponsorizzato da Bettino Craxi, riesce a farsi eleggere deputato del Psi. Ma la sua gloria dura poco: un po' per l'insistenza dei creditori che esigono il denaro buttato nella Ipifim, la sua finanziaria fallita pochi mesi dopo le elezioni, un po' perché, per far fronte ai debiti, il parlamentare socialista è costretto a smantellare la squadra granata, appena giunta alla finale di Coppa Uefa.

«I contratti di cessione dei calciatori piú importanti – ricorda Travaglio – hanno tutti una quota da corrispondere "in nero" sul conto svizzero del presidente. Nel dicembre '93 Borsano è ormai da tempo al centro delle indagini della procura sulla gestione finanziaria del Toro: all'inizio tenta di negare ogni addebito, poi però decide di collaborare con i magistrati. E racconta tutto. Compresa la strana storia della cessione di un centrocampista di talento, Dino Baggio. Il quale passa dal Toro alla Juve», dopo aver dovuto fare un anno di quarantena all'Inter, per non accendere le reazioni dei tifosi granata che non tollerano la cessione dei loro campioni alla squadra bianconera.

A gestire la trattativa per la Juventus è Montezemolo, nominato dall'Avvocato vicepresidente esecutivo della società. Scrive Travaglio: «Non contento di fallire sul piano sportivo (la Juve giungerà al settimo posto in classifica, restando pure esclusa, dopo ventotto anni, da qualunque competizione internazionale), il non più giovane Luca finisce per incocciare anche nel codice penale. E si ritrova a renderne conto alla Procura della Repubblica. Rappresentata da una sua vecchia

conoscenza: Gian Giacomo Sandrelli. Il quale ha appena ricevuto le torrenziali confessioni di Borsano. "Ufficialmente
– ha raccontato al pm l'ex presidente granata, ai primi di dicembre del '93 – il Torino ha venduto Baggio all'Inter per 4 miliardi e mezzo. Io trattai la cessione con la Juventus, ma poi, per accordi intervenuti tra Juventus e Inter, e aventi per oggetto l'allenatore Trapattoni all'epoca nerazzurro, ma in procinto di tornare bianconero l'anno successivo, fu l'Inter ad acquistare il calciatore. Il "nero" relativo alla vendita di Baggio fu di 4 miliardi. Fu la Juventus a pagare in nero questi 4 miliardi"».

Come avvenne il versamento della mazzetta? «Io – prosegue Borsano – avevo un conto in Svizzera presso la Banca Popolare di Novara Suisse in Lugano. Su tale conto, che si chiama Margio, avevo accantonato i miei risparmi che ammontavano a circa 3 miliardi […]» ma vennero prosciugati in breve. «Avevo bisogno di dare alla Banca Popolare di Novara 4 miliardi. Per tale motivo decisi di cedere Baggio. Tali 4 miliardi sono confluiti sul mio conto svizzero attraverso un bonifico proveniente da un altro conto estero. Non intendo dire chi ha disposto tale bonifico».

La ricostruzione torna a Travaglio: «Figurarsi la faccia di Cesare Romiti quando, nell'interrogatorio del 19 dicembre davanti ai pm Gian Giacomo Sandrelli e Alessandro Prunas-Tola, si sente rivolgere una domandina all'apparenza innocente: «Lei sa nulla di quei 4 miliardi pagati in nero dalla Juventus a Borsano per Dino Baggio?». Romiti sbianca e prende le distanze: «Non ne so assolutamente nulla. Io ero e sono amministratore delegato della Fiat e non della Juventus. La Fiat non si è mai occupata della gestione della Juventus». Il pensiero, inevitabilmente, corre a quel monello di Luca, che deve averne combinata un'altra delle sue. Ma il caso vuole che all'interrogatorio assista, in qualità di difensore di Romiti, l'avvocato Vittorio Chiusano. Che è pure il presidente della Juventus. Chiusano si affretta a interrompere il suo cliente, prima che si abbandoni a spiacevoli commenti su Montezemolo. E rassicura i pm: «Domani vengo a raccontarvi tutto».

Chi è il misterioso "donatore" juventino che ha versato 4 miliardi a Borsano? Sandrelli, che contemporaneamente conduce le inchieste sui fondi neri del Torino e anche della Fiat, è assai curioso di saperlo. Anche perché la reticenza di un imputato per tanti versi collaborativo come Borsano è quanto mai sospetta. Il 27 gennaio '94 Montezemolo viene interrogato come teste. Rivela, senza tanti preamboli, come andarono le cose, e il modo in cui Borsano dettò le condizioni: «Quattro miliardi e mezzo per la vendita del giocatore e 4 miliardi per sé medesimo a titolo, cosí egli disse, di indennizzo per la brutta figura che avrebbe fatto verso i suoi tifosi. Ritenni la richiesta assai elevata e anche un po' anomala nella forma. La Juventus non dispone di "fondi neri" e questa erogazione riservata e diretta alla persona del Borsano mi creava dei problemi».

Per fortuna a tirare Luca fuori dalle ambasce cala dall'empireo, come in ogni commedia che si rispetti, il deus ex machina: «Accennai della cosa all'avvocato Agnelli, mio unico interlocutore per le scelte delle strategie di calcio», confessa. Gianni Agnelli non si ferma certo di fronte a un pagamento estero su estero: «Egli – ricorda Montezemolo – volle avere da me una conferma sulla validità del giocatore e, avutala, disse che l'affare andava fatto. Io telefonai a Borsano e diedi l'assenso. Per la precisione l'avvocato Agnelli mi disse: "Digli che l'affare si può fare. Ci penso io"».

«A Borsano – continua Montezemolo – non spiegai chi avrebbe pensato al pagamento. Mi disse che il suo legale mi avrebbe fatto avere in una busta i ragguagli per l'accredito della somma. Anzi si limitò a dire che sarei stato contattato dal suo legale, "che è anche il vostro"». Si trattava di Grande Stevens. «Qualche giorno dopo – prosegue Montezemolo – mi telefonò Franzo e mi preannunciò una busta. Io poi la ricevetti. Non l'aprii. Compresi però che aveva un foglio con le indicazioni del conto su cui accreditare la somma. Diedi la busta all'avvocato Agnelli e non seguii più la vicenda». Infatti la palla passa nelle mani dello stesso Avvocato che provvede al pagamento del fuoribusta attraverso un suo conto svizzero personale.

«Sandrelli è sempre più curioso – scrive Travaglio –. Se si riuscisse a risalire al conto estero di Agnelli si potrebbe far luce, probabilmente, sui canali rimasti occulti del tesoro estero di corso Marconi. Ma ciò che per la procura è una speranza, per la Fiat è una minaccia mortale. E i vertici del gruppo corrono ai ripari. A fine febbraio si fa vivo con la procura un notaio di Zurigo, Hans Rudolf Staiger, che invia ai magistrati una deposizione testimoniale scritta: rivela che il suo conto è stato utilizzato dal cliente Giovanni Agnelli per far transitare i 4 miliardi e rotti da versare a Borsano. Staiger, in sostanza, fa da paravento per impedire ai magistrati di agguantare il conto del presidente della Fiat. E aggiunge che la somma non fu, come i più rozzi potrebbero credere, una mazzetta al presidente del Torino per l'acquisto di un calciatore, ma una "donazione personale" dello stesso Agnelli a Borsano. Singolarmente, i tempi della donazione coincidono con quelli della cessione di Dino Baggio. Ma si tratta di una semplice combinazione. Per vederci chiaro, la procura avvia subito una rogatoria in Svizzera. E la pur coraggiosa procuratrice generale ticinese Carla Del Ponte telefona ai colleghi di Torino per sincerarsi di aver letto bene: "Siete sicuri? Avete scritto proprio Giovanni Agnelli?". Avutane la certezza, si attiva. Ma la pratica resterà inevasa. Quando, il 10 marzo, alcuni giornali riportano la vicenda, Vittorio Chiusano e gli altri legali della Fiat irrompono in procura protestando contro la presunta violazione del segreto istruttorio. E inducono il povero procuratore generale Scardulla a uscirsene con quel tragicomico comunicato, che peraltro smentisce ciò che nessuno ha pubblicato, cioè che, per la vicenda Baggio, Agnelli è iscritto nel registro degli indagati. In ogni caso, grazie al notaio-parafulmine di Zurigo, la procura non riuscirà mai a risalire al conto di Agnelli. Per chiudere definitivamente la questione, il 27 aprile '94 Chiusano arriva a far presentare il notaio svizzero a Torino, davanti a Sandrelli (prassi del tutto inconsueta sotto il cielo elvetico), con tanto di affidavit firmato da Gianni Agnelli. Un interrogatorio che, ovviamente, non chiarisce il mistero. Anzi. Lo stesso indirizzo dello studio Staiger a Zurigo in Bahnhofstrasse riemergerà dalle carte dell'inchiesta Fiat a tutt'altro proposito. Poiché proprio in quella strada si recavano i dirigenti Fiat per incassare i compensi in nero che Romiti faceva loro graziosamente

accreditare, a integrazione dei magri stipendi. Gli assegni venivano consegnati dal notaio Rudolf Hegetschweiler, socio di Staiger. Insomma, le "donazioni personali" dell'Avvocato e le "spese non documentate" di Romiti partivano dallo stesso studio di Zurigo. Al punto da far nascere nei giudici un morboso sospetto: che la "provvista" fosse la stessa. Un sospetto nato grazie a Luca di Montezemolo. Che, dopo l'indimenticabile prova fornita alla Juventus, viene prontamente silurato nel giro di un solo anno».

«Vedremo che cosa saprà fare da grande», dice l'Avvocato congedandolo. Romiti nel suo libro scrive che Agnelli dopo un po' lo vuole recuperare, gli chiede di parlare col banchiere Enrico Cuccia. «La sua reazione fu stizzita, quasi mi mandò al diavolo», ricorda Romiti. Morale, lo parcheggia alla Rcs Video, a occuparsi di videocassette con Paolo Glisenti. Con esiti non proprio memorabili. Con un folle investimento nella società di produzione americana Carolco, Luca contribuisce a creare un buco da diverse centinaia di miliardi. «Fu un grande insuccesso, tanto che dopo un solo anno lasciò l'azienda», ricorda Romiti. Prima che l'insuccesso gli dia alla testa, l'Avvocato lo sposta alla Ferrari. Qui troverà la fama, e i trionfi di Maranello «gli lasceranno intorno quell'aura di vincente che neppure una lunga lista di insuccessi riuscirà a cancellare. Se Montezemolo è diventato il Montezemolo che conosciamo oggi è perché ogni suo infortunio o flop è stato ricoperto da uno spesso strato di vernice rosso Ferrari», ha scritto il suo biografo Stefano Feltri.

Montezemolo non ha mai sopportato che la Juve, senza di lui e grazie a Luciano Moggi e Antonio Giraudo, vincesse scudetti e coppe. Dietro le quinte ha operato nel nefasto periodo in cui qualcuno, nella sala comando del Gruppo Fiat, ordì l'operazione che portò la Juve in serie B nell'estate del 2006. Presidente di quella Juventus, ma pochi se lo ricordano, era Franzo Grande Stevens. L'operazione, tesa a far fuori Luciano Moggi e Antonio Giraudo ma soprattutto a impedire che Andrea Agnelli diventasse presidente del club, fu ordita a favore di Jaki Elkann ed ebbe tra i protagonisti occulti proprio Montezemolo e Gabetti, timorosi che Andrea potesse ostacolare con la sua popolarità

e il suo cognome l'"ascesa al trono" di Jaki. Montezemolo, come al solito, lasciò alcune tracce. Mentre alla fine del 2005 Jaki ingaggiava di nascosto il catastrofico manager francese Jean-Claude Blanc, sei mesi prima che Calciopoli, o "Farsopoli", prendesse il via, in quegli stessi giorni Montezemolo, in una cena di capodanno della Ferrari in un paese orientale, girando tra i tavoli annunciò festoso: «Giraudo e Moggi hanno le ore contate». Un generale della Guardia di Finanza che aveva accompagnato la figlia ed era ospite del veglione, informò subito in Italia il direttore generale della Juventus che era suo amico. In quello stesso periodo, Giuliano Tavaroli – che lo ha raccontato a Moggi e poi in un'aula di tribunale a Milano – ricevette da Tronchetti Provera, alla presenza di Massimo Moratti e Giacinto Facchetti, cioè il vertice dell'Inter, l'ordine di "controllare" alcuni arbitri e dirigenti calcistici al fine di "raccogliere prove d'accusa" contro la Juventus, dando vita ai dossier dell'"Operazione ladroni". Quando il capo della security Telecom chiese dettagli sui "bersagli" da tenere d'occhio, venne inviato a Torino per incontrare un personaggio del giro Fiat. «Su mia precisa domanda, sia a Milano che a Torino, su chi avesse indicato quelle persone e fornito notizie concrete mi venne fatto il nome di Montezemolo», ha raccontato Tavaroli. Mentre Grande Stevens faceva in modo che l'avvocato Cesare Zaccone, difensore della Juve, in sede di processo sportivo chiedesse la condanna e la retrocessione per la squadra, Montezemolo continuava a lavorare dietro le quinte contro la società bianconera. A svelare il suo ruolo, è stato nientemeno che il presidente della Fifa, Sepp Blatter, il 22 dicembre 2007. Qualche anno dopo lo scandalo calcistico, ringraziò Montezemolo: «È gran parte merito suo se la Juventus non si rivolse ai tribunali ordinari dopo le sanzioni conseguenti allo scandalo». Avrebbe potuto essere riammessa in serie A seppure con punti di penalizzazione. I quattordici milioni di tifosi juventini stanno aspettando pazientemente il momento di "ringraziarlo" adeguatamente per tutto questo… L'episodio più emblematico su Montezemolo lo ha raccontato, ancora una volta, Cesare Romiti nel suo recente libro-intervista: «A casa della cantante Caterina Caselli e di suo marito Piero Sugar, eravamo io, Craxi, Berlusconi e Montezemolo. Craxi era già potente e mi ricordo che Berlusconi, allora

completamente fuori dalla politica, aveva appena ultimato Milano 2 e iniziava ad avere qualche timido interesse per la televisione. Il segretario socialista, che aveva voglia di scherzare, a un certo punto, rivolgendosi a me, ma indicando il Cavaliere e Montezemolo, disse: "Senta Romiti, lei mi deve dire una cosa: ma tra questi due chi è il più bugiardo? Perché che siano bugiardi si sa, ma lei che li conosce meglio di me forse può aiutarmi a risolvere il dubbio". Mi colse di sorpresa, poi me la cavai con una battuta: "Concordo con lei che sono due grandi bugiardi, ma se proviamo a tirare una moneta in aria, sono sicuro che cadendo rimarrebbe dritta!». Ha detto una volta Francesco Cossiga: «Il problema di Montezemolo è Montezemolo. Vuole essere qualcosa, ma non sa cosa».

Edoardo Agnelli, dunque, quando parlava in un certo modo di Montezemolo lo faceva a ragion veduta. E sicuramente con una punta di risentimento: infatti non riusciva a concepire per quale ragione suo padre non perdonasse niente al proprio figlio, e invece perdonasse tutto a Luca. C'era un aspetto che dava un enorme fastidio a Edoardo: che suo padre si facesse vedere accanto a lui in molte occasioni pubbliche e private. In quanti hanno pensato, almeno una volta: "Vuoi vedere che Montezemolo è figlio di Gianni Agnelli?". Non lo è, ma un figlio, un vero figlio, che cosa può provare nel vedere suo padre che passa più tempo con un estraneo piuttosto che con lui, e sempre in rilassanti e pubbliche circostanze in cui sarebbe piacevole averlo accanto: allo stadio, sulle piste di Formula 1, alle regate, in barca, sugli sci e in altre mille occasioni?

Che cosa trovava l'Avvocato in Montezemolo, che se ne faceva di un tipo su cui Dagospia ha stilato questa divertente biografia: «Luca Cordero di Montezemolo nasce già con il caratteristico ciuffo da gentiluomo. Da bambino fa il testimonial per lo shampo Libera e bella, soprannome che gli rimarrà per tutta la vita. A cinque anni incontra su una spiaggia di Montecarlo Gianni Agnelli che gli regala un modellino di Fiat 500. Non lo dimenticherà mai. Da ragazzo in coppia con l'amico Cristiano Rattazzi, gareggia in tutta Italia a bordo di una Fiat 500 color corallo. Fa il navigatore, ma la sua indecisione di fronte a ogni bivio gli

è fatale, accumula sempre giornate di ritardo. Lascia la carriera di pilota per la Fiat dove vede persone, fa cose e soprattutto organizza incontri di gruppo con l'Avvocato. Cesare Romiti ne premia l'intraprendenza mandandolo alla Cinzano. Luca fa il secondo incontro della sua vita in un cinema di periferia guardando il film: Quel gran pezzo dell'Ubalda tutta nuda e tutta calda. Lo spettatore seduto al suo fianco è il famoso attore Alvaro Vitali che si offre di presentargli Edwige Fenech. Nasce un grande amore. Montezemolo non si scorderà di Vitali e gli affiderà la Ferrari sotto lo pseudonimo di Jean Todt. Vitali vincerà tutto. I Mondiali di Italia '90 sono per Montezemolo la grande occasione per lanciare un nuovo modello di edilizia, gli stadi e le strutture fatiscenti e gli appalti a costi crescenti faranno scuola nei decenni successivi. Gianni Agnelli si ricorda ancora di lui e gli affida la Juventus che si classifica settima e viene esclusa da tutte le competizioni internazionali, un fatto che non si verificava dal dopoguerra. La politica lo tenta, ma lui tentenna e si consola fondando Charme un fondo finanziario imprenditoriale per l'investitore che non deve chiedere, ma solo dare».

Quale ruolo ha davvero svolto Luchino nella sua lunga stagione in cui Gianni Agnelli gli consentiva di esibirsi accanto a lui? Quali relazioni di potere personale ha intrecciato, grazie alla Fiat, in quell'ufficio stampa con duecento dipendenti che per quasi mezzo secolo è stato guidato impeccabilmente dalla mitica tota (in piemontese signorina) Maria Rubiolo, ribattezzata per l'appunto la "Signorina Fiat", che dal 1929 al 1975 al ha curato l'immagine prima di Valletta e poi dell'Avvocato? Quando lei lasciò, bastarono poche settimane dall'arrivo di Montezemolo per mandare all'aria una tradizione di stile costruita per anni con grande fatica e serietà.

Ha scritto Roberto D'Agostino: «Samaritana Rattazzi, figlia di Suni e nipote di Gianni che per anni ha condotto in Parlamento una battaglia civile per il riconoscimento delle lobby, una risposta sicura l'avrebbe. E così Marione D'Urso, uno dei più cari e amati confidenti dello scomparso senatore a vita».

«Quelli dell'Avvocato – ricorda il direttore di Dagospia – erano gli anni in cui ministri, deputati, portaborse, sindacalisti e i giornalisti delle pagine economiche dei quotidiani tutti (destra, centro, sinistra) potevano disporre "in uso" delle vetture Fiat, messe a disposizione, spesso con il pieno della benzina, dall'ufficio pubbliche relazioni di corso Marconi. E poi verranno altre stagioni di «lobby e di governo»: dall'impresa in mare di Azzurra ai mondiali di calcio '90, quando ai piedi di alcuni parlamentari e di segretari di partito spuntarono le prime mitiche scarpine coi pallini prodotte a Casette d'Ete, da Diego Della Valle».

D'Agostino ricorda una delle branche di quell'attività "filantropica" svolta a Torino da Montezemolo. Il grande fotografo Umberto Pizzi fu chiamato per vendere, «a qualunque prezzo», una foto in cui aveva sorpreso l'Avvocato in compagnia dell'attrice Rossana Podestà fuori dal ristorante romano il Passetto. «Gianni mandava sempre in avanscoperta Luca, che prenotava i tavoli, faceva i sopralluoghi», ha raccontato Pizzi. Insomma, il suo era lobbismo di affari e di cuore. E pensare che – conclude Dagospia – ora che vuole scendere in politica, «il marchesino Cordero divenuto re in terra sabauda (presidente della Fiat) si scaglia con interventi pubblici contro il dilagare della corruzione. "Non è saggio – ammoniva Mark Twain – usare la morale nei giorni feriali. Succede che poi la troviamo in disordine la domenica"».

«PAPÀ LO SAI: IL PROBLEMA NON SONO IO. È MIA MADRE»

Nel settembre 1994 Edoardo scrive a Indro Montanelli, diventato direttore della «Voce» dopo che Berlusconi era entrato in politica: «Sovente mi son chiesto come mai quando eri al "Giornale" ti "rompevo così sovente le scatole" per così dire. Oggi vorrei dirti questo: in molte cose a me piace esser il "signor Nessuno". Se nella mia vita le cose vanno bene, sì, i guai me li cerco, oggi son fatto così. Se non succede nulla, me li creo. Se invece ce ne sono di seri, se riesco a risolverli che il merito passi ad altri, guai se no. A me certamente oggi piace esser il signor Nessuno perché di tanto in tanto mi piace e devo sentirmi un pirla (scusa il termine). Bada bene: non è che io faccia il delinquente. Anche se volessi mi è moralmente impossibile, mi ripugna: ma il pirla anche se in maniera innocente e evidente, quello sì. Dio mio, come mi spaventa la rinomanza, un ruolo stabilito che la vita più o meno forse imporrà da regalità o altro. No, lasciamo sempre il merito ad altri: io faccio il signor Nessuno e con gioia».

«Volevo confessarti – conclude – un lato del mio animo che tanto amo. Lascerò copia di questa lettera anche a papà a cui voglio tanto bene anche se sono perfettamente consapevole che si è ritrovato in casa un "rompiscatole" e di quelli veri. E che è e sarà costretto a vivere in un mondo diverso dal suo quando era giovane. Ma che comunque farà quel che coscienza gli comanda».

A Cesare Romiti scrive in molte occasioni. Ad esempio, il 27 maggio 1993, dopo aver visto una sua intervista televisiva in cui ha parlato dell'ipotesi di sue dimissioni a maggio del 1994 per limiti di età: «Non possono essere accettate» dice Edoardo.
Un'altra lettera consente di far emergere un particolare. L'11 aprile 1997, poco dopo la condanna di Romiti per la vicenda delle tangenti, rispondendo a una lettera di solidarietà di Edoardo, l'amministratore

delegato Fiat scrive: «La ringrazio della Sua lettera affettuosa che mi ha particolarmente fatto piacere. Anche perché, a parte Suo padre, Lei è l'unica persona della famiglia Agnelli che si è fatta viva in questa dolorosa – e ingiusta – circostanza che riguarda non solo la mia persona ma la Fiat».

Il tema della "successione" è sempre sul tappeto e torna spesso nelle lettere di Edoardo. Interviene per ricordare ai giornalisti "smemorati", "consigliati" dall'ufficio stampa Fiat di tacere su di lui, che su tale questione c'è in ballo anche il suo nome, il suo ruolo, la sua quota ereditaria. Sulle sue intenzioni future scrive: «Sarà importante come proprietà ereditaria mantenere il potere di veto lasciando la gestione ad altri. Il veto è una garanzia per serbare le strategie a lungo termine ed evitare che le aziende caschino per miopia in una visione o in un esercizio antistorico, rischiando di non cogliere il senso degli eventi e della storia». Nell'agosto 1995 scrive a Salvatore Tropea, il giornalista di «Repubblica» di cui a Torino la Fiat più si fida, lamentandosi per un titolo che gli era stato dedicato (Il condottiero mancato) e per il relativo articolo in cui lo si prende in giro: «In tutti gli articoli apparsi più o meno di recente su una presunta "successione" in casa Agnelli non si fece, per attenta discrezione, il mio nome. Nel suo articolo questa soglia è tranquillamente varcata e, se si menziona la mia persona, lo si fa, ci permetta, tra il disinvolto, lo sbarazzino e il profetico, dicendo quello che io non sarò mai. Può darsi che il nostro ruolo preparatoci dal destino per questa vita non contempli "il condottiero" ma, ci permetta, lei come fa a saperlo? Non possiamo che augurarle una lunga vita, lunga quanto la nostra, in modo che lei forse potrà vedere qualche piacevole sorpresa, o almeno si spera! Ma non si preoccupi: il nostro ruolo nulla ha a che vedere con il management o meglio la direzione degli affari correnti nella Fiat. Se così fosse, avremmo solo, volenti o nolenti, la possibilità di dire la nostra nella nomina delle cariche, assieme agli altri azionisti di peso. Inoltre avremmo la responsabilità di seguire se non addirittura implementare, in certi casi, le strategie a lungo termine e di controllare quelle a corto e medio raggio. Nel suo articolo – prosegue Edoardo – per la prima volta si menzionò il mio nome in questo

quadro della successione. E con che foga, ci permetta! Ci troviamo, nostro malgrado, costretti a difenderci da ciò, ma non per la nostra personale fama e gloria, bensì per i valori e le visioni sociali che in questa vita dobbiamo non solo difendere ma portare avanti in un mondo che vediamo e crediamo piuttosto perso, come il suo articolo testimonia. Tutto questo non fa un buon servizio alla famiglia incitando alla divisione, cosa non necessaria né voluta da nessuno fra i giovani».

Nella stessa lettera parla anche di Giovannino: «La più o meno recente campagna di successione in casa Agnelli a favore per così dire del cugino Giovanni (se non era lui se ne sarebbe trovato un altro) è riconducibile a un unico punto: una incomprensione a cui è seguito un dissidio fra papà e il sottoscritto, incomprensione che si manifesta sovente in aggressività o forme di aggressione (non fisica beninteso!). Non è, come lei accennava, che il dissidio è dovuto alle scelte di mio padre su chi della famiglia farà il manager Fiat: essa è, ahimé, di molto antecedente. Speriamo che passi. Ma è certo che non possiamo abdicare alle nostre responsabilità di coscienza nella ricerca di un armistizio e poi di un più vero e, ci si permetta, corretto rapporto papà-figlio. Personalmente ci siamo sempre detti disposti a vedere il cugino impegnato nell'azienda di famiglia, se a lui aggrada e se la sente e dimostra e ne ha le capacità. E se, infine, appare gradito alla più vasta compagine azionaria presente nella Fiat. Di questo parlammo anche pubblicamente e fu scritto sui giornali. Quindi il dissidio non è per questo. Il dissidio, si pensa, proviene forse da una forma di competitività o dalla incapacità di esercitare un controllo sulla nostra vita, le nostre tendenze e i nostri valori, insomma un qualcosa che non si riesce a manipolare o controllare. Personalmente speriamo che ciò passi anche se ci pare ad oggi molto, molto difficile. Noi come sempre andremo avanti per la nostra strada sperando di poter lavorare senza eccessive aggressioni come la sua che, le ripetiamo, non corrisponde a verità e divide la famiglia avendo uno scopo, ci permetta, molto più miope: sfogare un certa rivalità distraendo le nostre azioni per metterle volutamente in cattiva luce».

Edoardo, il 28 luglio 1995, in un'altra lettera, si era soffermato sugli strani meccanismi in cui era avvenuta la cosiddetta "designazione", del tutto virtuale, di Giovannino. Come ha rivelato Giorgio Garuzzo, ex direttore generale della Fiat ai tempi di Romiti, nel suo libro Fiat, i segreti di un'epoca, accadde questo: «Una rivista francese, non di primo piano, "Le Nouvelle Economiste", nell'ambito di una serie Les héritiers (Gli ereditieri), pubblicò una notizia che l'ufficio stampa Fiat provvide a far riprendere da tutti i quotidiani italiani, con intere pagine dedicate, richiamo in prima, fotografie e profili vari, conferendole un significato ben più eclatante di quello che traspariva dall'originale. Giovanni Alberto Agnelli, "Giovannino", era destinato a guidare la Fiat del futuro». In realtà non c'era nessuna "designazione", Garuzzo lo documenta perfettamente. Edoardo comunque ci crede, anche se pone alcuni interrogativi sul metodo usato, sulle vere intenzioni e sui risultati ottenuti da chi ha ordito questa operazione, non certo suo padre, ma Romiti: «Per cercar di raggiungere un certo obbiettivo, uno scopo sciocco – non raggiunto, fra l'altro – si è presentata una famiglia divisa e un cugino eventuale usurpatore di un nostro ruolo, e soprattutto si ignorano gli interessi collettivi. Di queste cose si parlerà a tempo opportuno, seriamente e nell'interesse di tutti. Personalmente ho ringraziato mio zio Umberto per aver detto che un Giovanni jr. impegnato in Fiat nel futuro necessita dell'accordo di tutta la famiglia, cosa che d'altra parte non mi sembra sia stata accennata. Dato che si pensava ad altro e si stavano facendo altri giochi francamente difficili da seguire in un momento così critico nella storia non solo del nostro paese».

Edoardo tirandosi fuori dalla mischia, nella stessa lettera a Tropea parla di ciò che gli sta a cuore da tempo: «Speriamo di poter lavorare sia con la fondazione da installare – servono i mezzi e l'incoraggiamento –, sia negli affari, senza essere boicottati, sia in politica a livello nazionale che internazionale. Ciò né per fama né per gloria. Siamo ben lieti di poter lavorare nell'ombra e almeno provare ad aiutare applicando le umane doti che Iddio ci ha dato. Senza dover leggere che "Il trono è passato...", come si intitola il suo articolo. Attenzione, mettiamo i puntini sulle "i". La famiglia Agnelli non è una

monarchia. La gestione di un'azienda a scopo industriale non è lo svolgimento di un ruolo da monarca!».

Edoardo ci tiene a puntualizzare ancora una volta che non accetta di essere tagliato fuori: «Ci è parso di cogliere in Giovanni jr. un dispiacimento per queste operazioni-stampa, come l'essere trascinato in un gioco che non sente suo. Non è pensabile che in un trapasso come quell'ipotizzato per Giovanni jr., la nostra opinione non sia sentita. Anche perché, ci creda, "di qua", da noi, bisognerà di certo passare».

Il giorno dopo Edoardo scrive di nuovo a Tropea, tornando sul fatto che la "designazione" di Giovannino abbia dato esca a pagine e pagine di stampa, guarda caso, proprio nel periodo di ferragosto, sempre privo di notizie e quindi adatto per creare "bufale". Edoardo mette a confronto questo utilizzo dei giornali, voluto dai vertici Fiat, rispetto alla valanga di critiche che gli venne rovesciata addosso per la sua (non concordata) intervista ad Assisi dell'ottobre 1986. «Le esternazioni francesi e d'oltralpe di qualcuno – scrive – ci hanno trascinato in questo terreno. È facile immaginare il primo commento: "Non si scrive né si parla coi giornalisti. Sei in torto quando fai così". Verissimo, le cose è meglio discuterle in casa nei modi e nei tempi opportuni senza farle uscire. Ora però non sono io che sono uscito. Io sono stato gratuitamente attaccato, anche nell'intervista d'oltralpe. Invece l'intento era un altro e lo zio Umberto e Giovanni sono stati a loro insaputa usati per dei nebulosi fini che qualcuno aveva in mente. Ed ecco dunque la solenne cerimonia dell'investitura: ma il nuovo re è investito non dal patrio suol, ma in straniera terra in un caldo giorno d'estate. Ma perché terra straniera, ci possiamo domandare? Non ci sono, mi pare, precedenti storici in cui un eventuale re venga investito all'estero. Una innovazione nelle tradizioni monarchiche? Può darsi. Certo che è un peccato per la patria».

«Mi scusi la divagazione scherzosa – aggiunge Edoardo a Tropea –. Mi creda: con il caro Giovanni ho un ottimo rapporto e se nella vita ne avrà bisogno lo difenderò sempre. Certo ci sono per aria delle correnti

che vogliono metterci l'uno contro l'altro per dividere la famiglia e servire i propri interessi. Ma non passeranno poiché quando il sottoscritto decide di vestirsi da guerra e scendere in campo... Il punto è che non ci piace vestirci da guerra e lo si fa il meno possibile, tanto più che i soliti profittatori vengono fuori fino a quando non si decide di metterli al proprio posto».

Aggiunge: «Ora papà certo non vuol dividere la famiglia (spero), però tutto questo come rovina la gente! L'apparire, il bisogno di apparire, di sentirsi qualcuno solo perché si va in copertina: ecco questa è l'illusione di cui credo papà sia terribilmente una vittima. Questa illusione uccide il nostro rapporto. Che peccato, che perdita umana, solo per colpa di una copertina. Maledetti falsi valori. Io non voglio giudicare papà e non voglio giudicare nessuno: "Non giudicate e non sarete giudicati", dice Cristo (pace a lui) e ha ragione. Però se vengo attaccato ho diritto a difendere me e il mio lavoro. Personalmente ringrazio per il lavoro che ha fatto per la famiglia e per aver creato un cognome che mi permette di lavorare per la costruzione del Bene comune. Certo è difficile, bisogna essere retti, saldi, veri, sapere quello che si fa e perché, con forza e con determinazione. Bisogna credere in se stessi. Sovente si è terribilmente soli, il mondo è brutto e perso. Ce la faremo. Ma papà che fa? È latitante per me completamente. Vuole avere un rapporto ma non riesce a fare a meno di compiere queste operazioni editoriali gettando alle ortiche un rapporto. A nome degli avi che, secondo quanto crediamo dovrà tornare a vedere, queste sue uscite non sono assolutamente apprezzate. Come suo nonno, e mio bisnonno, gli diceva: la vita è un affare serio non un gioco di copertine o una fiera di presunte vanità».

«Non lo voglio giudicare, né sta a me farlo perché sono anche guardiano dei valori di famiglia – aggiunge Edoardo –. Quindi quando son tornato dall'estero gli ho detto esattamente quel che pensavo. Il bisnonno non gli ha lasciato in mano il frutto del suo lavoro perché si facesse fare delle copertine ma, come lui sa meglio di me, per servire la causa comune e anche i vecchi interessi di famiglia che non sono quelli di correre in giro a mettere in piedi presunte cerimonie di

investitura solo per... Dio lo sa».

«Per concludere, dottor Tropea – scrive Edoardo mandando un altro pubblico e chiarissimo messaggio a suo padre – spero che lei possa darci una mano a ritrovare papà per potergli chiedere ad esempio: "Cosa vuoi che faccia delle azioni che tuo nonno ti ha lasciato o che mi lascerai poiché mi spettano come diritto di nascita, che poi è lo stesso diritto che tu hai esercitato?". Vede, oggi non saprebbe rispondermi per un motivo molto semplice: è troppo preso da se stesso, da quelle copertine, da quell'immagine e da tutto un tipo di gioco oramai desueto».

A novembre del 1996, Giovannino entra nel cda della Fiat. Edoardo scrive al direttore di «Repubblica», Ezio Mauro. È ironico si serve di un'allegoria: immagina di ascoltare le reazioni e le chiacchiere dei torinesi che lo vedono passare in auto per Torino, lo riconoscono e fanno commenti. Edoardo scrive parlando di sé in terza persona: «Non è bene girando qui per le strade della nostra bella e cara Torino che la gente vedendomi pensi: "L'è quel lì che non ha altro da fare che la guerra al cugin!". Insomma, egregio direttore, così non va bene poiché c'è il rischio di scompaginare le menti mentre già è altissimo il livello di confusione. E dunque perché introdurre ulteriore scompagine fra la gente insinuando l'innesco di una nuova guerra all'interno di una famiglia che ha e continuerà ad avere (a meno che non si distrugga in una guerra interna, ossia si autodistrugga) un grosso peso nella gestione economica e forse anche politica del paese? Sembra quasi che qualcuno "sopra" abbia voluto giuocare con queste cose. Invece è un giuoco serio e, ripetiamo, non era bello girare oggi per la strada sentendosi latore del messaggio: "Sta portando la guerra in famiglia. Fra poco verranno gli schieramenti dall'una e dall'altra parte". Non è bello, oltre ad essere falso e potenzialmente distruttivo».

Edoardo indica i rischi creati da questa situazione, sa bene chi e perché l'ha creata – non certo Giovannino – e si rivolge ai cattivi consiglieri di suo padre: «Quando si parla di divisioni, faide, clan poi codeste voci rischiano di diventare realtà, se non si interviene. Si

rischia il nascere di forme di conflittualità e, normalmente, dalla conflittualità traggono profitto di solito i guastatori e gli approfittatori, insomma le categorie peggiori che portano il peggio per tutti, cosa che nessuno crediamo desideri. Anziché giuocar con queste cose, e può essere pericoloso, perché invece non lavorare seriamente per la costruzione di un futuro vero, solido, sano, di antichi principi? Perché non lavorare per l'inevitabile necessaria rinascita? Intervenire su questi temi ci costa sul piano spirituale, psicologico ed emotivo. Ma si deve cambiare musica!

«L'ingresso di mio cugino nel consiglio della Fiat benché non cambi nulla nella realtà degli equilibri in seno all'Accomandita, ci fa notare prima di tutto un grosso divario di età fra gli altri consiglieri, i membri del patto di sindacato e mio cugino.

«Non si veda la mia posizione come contraria a Giovanni. Egli ha dovuto sottostare a una certa logica di raison d'être come tutti. Non possiamo che confermare, come sempre, che se mio cugino continua a portare con sé una "vocazione manageriale" e se la sua abilità professionale si manifesta di pari merito agli altri, noi non possiamo che accogliere con favore (se questi fatti permangono) un suo sempre più diretto impegno in Fiat. Prendendo atto della sua serietà, siamo convinti che anche lui avrebbe preferito aspettare qualche anno prima di entrare nel consiglio Fiat». Le considerazioni fatte da Edoardo su Giovannino, saranno le stesse e ancor più pesanti, qualche tempo dopo, per Jaki.

Qualche mese dopo Edoardo vede in tv una trasmissione di Michele Santoro. Tra gli intervistati c'è l'ex presidente di Confindustria, Luigi Abete che parla anche di Giovannino. Edoardo scrive ad Abete: «Si desidera estenderle gradimento per il suo avallo o "raccomandazione" affinché un membro della nostra famiglia, Giovanni Alberto, mantenga anche nella nuova generazione la presidenza della Fiat Spa. Questo certo può andar bene ma a patto che un po' tutti si metta i puntini sulle "i". L'eventuale futuro incarico ad una alta carica operativa, o non, dalla Fiat o nella Fiat dipenderà in futuro non solo dal consenso

in famiglia ma anche dal consenso delle banche che formano il così detto patto di sindacato, patto di recente costituzione dopo l'ultimo necessario aumento di capitale per l'azienda. Da parte nostra dovendo portare avanti il difficile compito di continuità nella storia della dinastia, abbiamo già espresso pubblicamente, e tempo addietro, che nulla abbiamo in contrario, anzi. Se le attuali inclinazioni di nostro cugino dovessero continuare nel senso di un continuo interessamento per la gestione industriale, saremmo lieti che esse potessero trovare un felice sbocco, portando nella Fiat una nuova creatività e una felice gestione». C'è un messaggio per Giovannino: «Va solo menzionato che tali qualità troverebbero conferma se nostro cugino manterrà un rapporto di parità rispetto ad altri talenti presenti. Solo così la nostra posizione si manterrebbe favorevole, essendo la Fiat azienda troppo grossa per esser gestita con criteri di nomina puramente familiari o, se vogliamo usare altro termine, casalinghi o privatistici. Va infine ricordato che a noi spetta comunque una sorveglianza e difesa del senso delle strategie a lungo termine. È importante di questi tempi mettere i puntini sulle "i" onde, per esempio, non facilmente sviarci su sin troppo semplicistiche o eventuali equazioni di pensiero ove si possa dire: "Lui sta al gioco ed è dentro, l'altro non sta al gioco ed è fuori"».

Giovannino muore nel giro di tre mesi. Edoardo lascia passare qualche tempo e scrive allo zio Umberto. Par di capire lo rimproveri per i continui scontri con Romiti o per non aver adeguatamente contrastato certi "giochi di palazzo" che colpivano suo figlio, ma avevano lui come vero bersaglio: «Ho avuto un po' di difficoltà a cercarti perché ancora un po' dispiaciuto per Giovanni. Vedi, come ti accennai mentre ero a Villar, a pensare come lui o a stare con lui, tu saresti di già nelle riunioni dell'Accomandita. Secondo me ti hanno mal consigliato ma forse negli affari bisogna fare così anche se però non lo credo. Credo che bisognava stare tutti un po' più vicino a lui specialmente in quel momento di trapasso, momento un po' difficile. Comunque mi passerà, permettimi di lasciar finire i tempi del lutto e poi ti ricerco. Caro zio penso sia inutile riparlare di questa storia; quel che è stato è stato. La vita va avanti e c'è tanto da fare e vedere per tutti noi. Per

me oggi è importante che Giovanni ora è lì sotto la mia custodia e poi il nome Edoardo vuol dire: "Custode degli avi", mi han detto. Ovvio custode degli avi anche per Giovanni che avo non sarebbe, però è anche lì con loro. Pace e Bene».

La risposta è telegrafica: «Caro Edoardo, alla prima occasione ne parliamo a voce. Umberto A.»

Edoardo, oltre a sentirsi solo, si sente "prigioniero". E per nulla protetto né tutelato dalle guardie del corpo che gli sono state messe in casa: si sente sorvegliato, controllato, spiato da loro, su ordine di sua madre. È furibondo anche perché il suo autista di fiducia, Giuseppe Lancia, è stato trasferito a un altro incarico: era "sospettato" di essere dalla parte di Edoardo, di comportarsi bene con lui, di non fare la "spia" coi capi. È Marella a farlo mandare via da villa Sole. Nel marzo del 1994 Edoardo scrive una lettera a Giorgio Castagnola e Andrea Di Matteo. Sono i due ex ufficiali dei carabinieri, responsabili di Orione Scpa (Società consortile per la sicurezza e la vigilanza) che si occupa della protezione di esponenti della famiglia e altri dirigenti. Edoardo racconta episodi concreti in cui ha messo alla prova le sue guardie del corpo e fatto emergere gravi carenze nella sicurezza: «Tempo addietro alle tre di notte in una sera di veglia (capita) scesi giù dai miei accampamenti per andar negli accampamenti dell'Orione presenti in casa. Quando si giunse sul posto ecco che li trovammo sbarrati a doppio giro di chiave. Perplessi, si bussò per vedere se c'era qualcuno, se stava dormendo, se era sveglio. Il bussare fu lungo, continuato e alla fine piuttosto rumoroso. Ben presto ci si accorse che c'era qualcuno, ma stava dormendo. Nulla di grave, non è che quella sera vi fossero dei pericoli. Però, quando si chiese all'addetto perché si era chiuso dentro, rispose: "Non si sa mai, può darsi che venga qualche malintenzionato e così mi son chiuso dentro". Se tale risposta fu dettata dal sonno, nulla di grave. Però si suggerisce di tener conto del problema e di porvi riparo con una breve seduta di apprendistato.

«Dieci giorni fa – continua Edoardo – chiesi a un altro addetto se egli mi seguiva o no. Mi si dice, infatti, che mi si segue per sicurezza, ma

ho il sospetto che invece mi si segua per violare il mio diritto alla privacy. Gli chiesi: se avvenisse qualcosa di serio, come un sequestro da parte di una banda armata, il vigilante che cosa poteva fare? Dato che è sconsigliabile che egli spari, poiché gli altri hanno un potere di fuoco dieci volte superiore, egli mi disse: "Chiamo il 113".

"Bene – gli dissi –, proviamo a vedere che succede".

Chiamò il 113 ma trovò il numero occupato. E allora disse: "Facciamo il 112". Provò e anch'esso era occupato.
Dissi: "Vede c'è un problema, conviene prenderne atto".
"Certamente", rispose. Ma non fece nulla.
«Sembra quasi, ed è una sensazione molto fastidiosa, che l'Orione trascuri queste cose. Sembra che le guardie non si occupino della mia sicurezza ma siano lì per esercitare su di me un ruolo paracarcerario, cioè di persona che deve essere guardata a vista in modo che tutti i miei movimenti vengano riferiti a chi di dovere. Quindi Orione passa il tempo a parlare dei miei eventuali movimenti o di chi entra o esce da casa mia, anziché occuparsi della mia sicurezza.
«Come giustificare se no una tale negligenza? Perché dopo dieci giorni che segnalo un problema, che in teoria non dovrebbe nemmeno esistere, lo devo segnalare più volte e mi si risponde ancora di "chiamare il 113"? A questo punto non so se parliamo della mia sicurezza o invece della mia sorveglianza.
«È un problema che va risolto, dobbiamo ridefinire i rapporti o sospenderli, così non va. Se adesso uscissi di tutta fretta e la persona che mi segue per sicurezza mi venisse dietro, non avrebbe con sé il numero della centrale operativa né lo saprebbe a memoria. Mi pare dunque di capire che l'unico vero ordine sia che devo esser tenuto "a vista"».
Edoardo attribuisce la colpa di questa situazione agli ordini impartiti da sua madre. Con la scusa di impedire che egli frequenti ragazze, donna Marella ha fatto restringere i suoi spazi di manovra: «Forse l'equivoco nasce da un "matriarcato" erroneo indotto anche dalla presenza delle società di Grande Stevens. È un errore che va rettificato. Non è accettabile, se è così, che mia madre possa esser indotta in tentazione

ed esercitare dei colpi di palazzo ordinando a Orione di istituire su di me linee di condotta paracarcerarie, magari usando la figura di mio padre. Così andiamo a gambe all'aria e qui c'è un'attività lavorativa da tutelare e queste di cui parlo sono le premesse che vanno messe a posto.
«Queste aspettative – scrive Edoardo – vanno subito dismesse perché c'è una dinamica in atto che è pericolosa per tutti e per tutto il Gruppo Orione. Una volta che esso esiste, cerca di mantenersi in piedi attraverso mille sotterfugi. Un colpo classico è colpire su Venere violando la mia privacy. Una volta le ragazze di Venere erano legali, se non onorate, come servizio sociale. Oggi invece, per ipocrisia morale sono al bando. La verità è che le cose relative a Venere, se esercitate a modo e con giudizio, fanno bene alla salute e favoriscono la pace sociale. Però questo clima sociale di proibizionismo permette alle dinamiche sociali del matriarcato di far da cavallo di Troia per far delazione e creare dei casi laddove non esistono, appena la persona si prende una parentesi con Venere. Quando Venere non basta più in passato si provò a inventare altri casi: come quello di dire che io sia un giocatore compulsivo in Borsa, quindi incapace di gestire dei capitali».

A conferma del fatto che egli viene sorvegliato a vista, Edoardo cita un altro episodio di fine ottobre del 1993. Il giorno prima «i miei assistenti anziché fare gli assistenti, si sono autonomamente allertati lanciando in giro un "allarme rosso" solo perché ho caricato a bordo una prostituta (che mi ha portato a casa)». Sarà una coincidenza – nota Edoardo in una lettera ad Alberto Monticone del Gruppo Arco di Torino – «che tu mi hai telefonato ieri pomeriggio. Ecco allora che "l'allarme rosso" viene anche da te raccolto ed ecco la inusitata tua chiamata con la scusa dei saluti».

Edoardo non accetta intromissioni nella sua vita privata. Anzi, probabilmente la sua scelta di frequentare "cattive compagnie" è una sfida lanciata proprio a chi ha dato ordine di sorvegliarlo.

Edoardo è in collera con Monticone poiché, evidentemente, avvisato

dalle guardie che lui era uscito a cercare compagnie femminili, aveva subito lanciato una specie di allarme: «Chi autorizza, se non il "generale" Monticone, le mie guardie del corpo ad emettere uno status di allarme rosso in giro se porto a casa una puttana e per fare questo guido personalmente una vettura? Non dovrebbero essi limitarsi a tutelare me, la mia assoluta "privacy", la mia incolumità nei confronti di altri? Qui invece si continua a sentire nell'aria, se non proprio un golpe, certa aria di "golpe". Le guardie infatti sembrano un po' i servizi segreti deviati: essi, a mia insaputa, passano ad altri informazioni sulla mia vita privata. Basterebbe un buon Tom Ponzi o qualcuno di simile per vedere quali informazioni passano e a chi». Edoardo descrive quello che definisce «il golpe strisciante» creato per imporre ancor più rigide restrizioni contro di lui: «Il golpe strisciante è così gestito: "Edoardo sta andando a puttane e beve Falerno troppe volte, secondo il nostro giudizio". E quindi allestiamo un divertente show di autorità: tagliamogli le macchine, i telefoni, i fax, i documenti, la corrispondenza, i soldi, tutto "shut down". Le finalità? Poco importa, bastano le solite scuse: "Lo facciamo per il suo bene visto che ci siamo autoeletti tutori del suo bene senza il suo consenso". Però, questo piano di golpe strisciante ha una vistosa lacuna che, scioccamente, i golpisti o presunti tali non vedono. Per fare il golpe dovete dimostrare a papà che io ho perso il senso dell^"est modus in rebus". Solo in questo modo potete autoeleggervi come tutori dei miei interessi». Edoardo aggiunge: «Ci risiamo col solito vecchio problema. Come è scritto sui muri di molte nostre città: "Le droghe e le puttane rovinano l'uomo". È vero, ma è altresì vero ciò che accadeva in quelle che in passato erano anche "belle società", come i Maya o l'antica Babilonia. È da ricordare che nell'Antico Testamento è scritto che dal paradiso terrestre scorrevano quattro fiumi e che due di essi si chiamavano il Tigris e l'Eufrate. I quali scorrevano nell'antica Babilonia. Insomma, è quasi come se la Bibbia volesse ricordarci quanto "paradiso terrestre" esisteva ancora nella prima e originaria società babilonese, la culla dell'umana civiltà. A Babilonia la prostituzione era sacra, per i Maya le droghe avevano una "funzione sacra". La domanda è: i Babilonesi e i Maya erano "fuori di testa" oppure, invece, erano depositari di una conoscenza che noi moderni non abbiamo più?». Comunque per

tranquillizzare tutti, Edoardo ha preso una decisione: «Andrò qualche dì a St. Moritz poiché colà non vi son puttane».

Edoardo spiega più volte la ragione per cui è costretto a scrivere molto: «Ogni tanto con la mia famiglia è stato difficile capirsi, poter difendere la mia individualità, il mio diritto ad esistere, alla ricerca di quelli che sento essere i miei ideali o la mia coscienza che, come tutto in questa vita, crescono ed evolvono. Sono felice di questa mia piccola posizione, ho le mie cose e la mia vita, non è stato facile capirsi. Ma queste sono storie comuni a tante famiglie. Oggi, espletate le mie necessità, posso liberamente pensare e gestire la mia giornata. Che poi è il servire agli altri e lo scoprire quanto sia bello poterlo fare. Quando vedo un problema ci penso e se vedo una soluzione scrivo. Poco importa se la soluzione sia giusta o sbagliata (non ricerco il successo o l'insuccesso), l'importante è per me assolvere agli obblighi della mia coscienza, fare cioè quello che si deve o si ritiene giusto fare. È questo un esercizio molto bello».

Edoardo non nasconde nulla: «Mio padre in terra lo amo perché so che in fondo è buono, anche se onestamente ormai papà non lo riconosco più. Non ho ancora trovato uno psicologo o prete o padre spirituale che sia realmente riuscito a comprendere il perché di questo suo continuo modo di comportarsi. È chiaro che ne soffro molto perché lo sto perdendo, sto perdendo completamente un rapporto umano con lui. E, di conseguenza, vedo tutte le cose care di famiglia per le quali nutro un obbligo interiore di tutela, andarsi, per le medesime ragioni, a sfasciare senza che veramente possa farci un granché. Salvo che continuare con onestà la mia strada e coi migliori intenti». Questa bella lettera Edoardo la scrive, l'11 luglio 1992, al direttore della «Stampa», Paolo Mieli, chiedendogli: «Per cortesia voglia portare a conoscenza di questo documento il Presidente».

Nonostante all'esterno si sia sempre parlato di rapporti difficili col padre, la realtà è ben altra, è già affiorata e riguarda soprattutto donna Marella. La lettera più sconvolgente e autobiografica scritta da Edoardo è un vero atto d'accusa contro la madre. Porta la data dell'8

novembre 1994. È indirizzata a suo padre, allo zio Carlo Caracciolo e, per conoscenza, ai due psicologi che lo hanno in cura: Roberto Bertolli (specialista dei disturbi da abuso di sostanze della casa di cura Le Betulle di Appiano Gentile, in provincia di Como, struttura psichiatrica di gran lusso) e Ernesto Cionini, quest'ultimo messo accanto a lui, non a caso, per intervento diretto di Giovanna Recchi, la futura moglie di Gianluigi Gabetti e già allora molto più che sua semplice "amica". Edoardo la considera, per questo, la longa manus di Gabetti da lui imposta, accettata da sua madre per sapere tutto del proprio figlio, per controllare i segreti della sua vita e della sua psiche e cercare di condizionarla. In questo modo la Recchi aveva il "controllo" non solo su Edoardo ma anche su Marella. E Gabetti poteva conoscere ogni movimento.

Questa di Edoardo è una lunga lettera, scritta di notte, prima di partire per un viaggio in Kenya. Dice di essere tenuto sotto sorveglianza in casa, "arresti" li chiama, da molto tempo. Ha provato a fare una conto: sommando i vari periodi si arriva a circa due anni e mezzo di "arresti" e per di più diluiti nel tempo. Dice di essere trattato da drogato, per lunghi periodi è stato privato dei soldi, dell'uso di auto e telefono, per costringerlo ad accettare le cure di un certo psicanalista o per costringerlo ad andare in comunità. Gli sono state inflitte umiliazioni tremende. Dice di aver avuto i telefoni sotto controllo da parte della famiglia, quelle rare volte in cui gli era consentito telefonare. L'accusa è rivolta contro sua madre e tutti quei «consigliori» – come li chiama – che, per continuare ad averlo come paziente e non perdere il business che egli rappresenta, inventano situazioni, problemi, circostanze che non esistono, al solo scopo di metterlo in cattiva luce con la solita accusa: "È un tossicodipendente. Un drogato. Non ci si può fidare di lui". Edoardo parla di medici e di visite mediche, di poliziotti in borghese che lo fermano per strada con le pistole spianate e senza motivo, ha parole di comprensione per suo padre, e si confida con fiducia con lui e lo zio. Questa lettera lascia senza fiato ed è opportuno riproporla per una grande parte, sintetizzando soprattutto la lunga introduzione.

Ecco quel che scrive Edoardo: «La vita di ognuno ha e porta con sé delle responsabilità e, se a voi cortesemente si scrive è anche perché (a torto o a ragione) si sente che Vostra più che nostra sia la responsabilità per la soluzione di questi problemi. Gentili Signori così non va, proprio non va. Il problema continua a esserci e perciò la pagella è altamente insufficiente. Il problema va risolto, a nulla serve provare a ignorarlo, a posporlo, a dormirci sopra poiché, così facendo, il problema rimane, non va via da solo. Si può capire che ciò è noioso e che forte è la tentazione, sia per papà che per mio zio Carlo, di prendere tempo o sfuggire il problema provando a distrarsi, prendendo un aereo dopo l'altro, muovendosi in continuazione. È vero si potrà dire che vi sono delle priorità o che certe cose vanno seguite, però oggi si sente e si crede, anche a costo di esser noiosi, che la priorità sta in questo problema. Va notato che se si affronta veramente, il problema è di rapida risoluzione. Se invece non lo si affronta, tutti si continuerà a vivere male e non felici».

Edoardo da tempo chiede di poter avere un ruolo, rendersi utile, poter avere i mezzi per aprire una propria fondazione: non riceve nemmeno risposte. Si affida a una metafora per parlare di sé e del suo caso, chiedendo che gli venga affidato un lavoro: «Il Rinascimento può venire: però bisogna essere in condizioni di poter lavorare un po' come chiunque abbia un contratto di lavoro. Un contratto di lavoro vuol dire avere delle certezze che partono dalla propria casa, dalla reale indipendenza economica, dalla possibilità di eseguire il proprio lavoro. E non invece vendendo gli uffici della fondazione o un domani passando un lunghissimo lasso di tempo a discutere sui fondi che la fondazione può o non può avere: queste due cose, assieme all'assunzione di personale qualificato, si decidono, se si lavora seriamente, nell'arco di una giornata se non di mezza».

Edoardo fa un parallelo con quello che accadde a Vittorio Ghidella, quando lavorava alla Fiat e Romiti diede il via alla "persecuzione" contro di lui: «È impensabile che egli potesse svolgere il suo lavoro se tre volte su dieci, quando si svegliava la mattina per andare in ufficio, il personale gli diceva "Dottore, per ordini superiori la macchina le è

stata confiscata". Come fai se, quattro volte su dieci, i conti in banca ti vengono totalmente congelati. Questo modo di trattare le persone non può esser accettabile».

Edoardo arriva al punto e parla di sé: «La scusa per comportarsi così con un uomo fatto e maturo di quarant'anni, è sempre stata: "Si droga". Ora, tale scusa era ed è un alibi – come ho detto in una recente lettera all'onorato dottor Cionini ed al giovin Alberto Bini [l'assistente di Edoardo, anch'egli imposto dalla madre, N.d.A.] – che però trova facile aggancio in una società ove vigono delle castronerie come il proibizionismo. Una situazione che crea una condizione mentale in molti concittadini e che fa sì che il problema abuso di droga continui. A dimostrazione di ciò basti menzionare che l'abrogazione mediante referendum della legge Iervolino-Vassalli portò subito un calo del 70% nei morti per droga con conseguente calo nei consumi e abusi. Ah, l'umana stupidità! E sì che Muccioli si batté in tutti i modi perché quella legge non fosse abrogata agitando lo spauracchio e dicendo: "Aumenteranno i drogati e i morti!". E c'erano altre comunità che a noi dissero: "Quella legge ci aiuta nel business, perciò la difendiamo". E non era certo don Mario Picchi.

«Ora, è proprio grazie a questo proibizionismo, che giunge facile a chi ci vuole mettere in condizione di non poter lavorare, dire: "La droga è proibita. Lui si droga. Quindi chiudetelo".

«Dopo i miei ultimi arresti – sequestro dei fondi e mezzi di trasporto –, arresti che oggi son durati due mesi ma non si sa mai quando finiscono, vedo che c'è chi cerca di mettermeli, se può, a vita per poi tentare l'interdizione. Ora, dopo i miei ultimi arresti un dì confrontai papà sul senso di tali arresti spiegandogli che mia cugina un po' ha un problema di abuso droga ma non qui. E lui mi disse: "Ma non capisci che loro ti vogliono chiudere in comunità da qualche parte, perché dicono che se usi droga è perché non sei mai stato in comunità. Io ho trovato questa formula del sequestro dei tuoi beni, come un compromesso per evitare ciò".

«Ah, l'umana ignoranza: a quarant'anni devo ancora sentire queste cose! Nella stragrande, e si sottolinea stragrande, maggioranza delle comunità le percentuali di ricaduta vanno oltre il 70%. Don Mario Picchi non mi ha mai contestato questi dati per la sua comunità, mentre in altre – come Muccioli e Saman – andiamo tranquillamente oltre il 90%. Eppure non vi è legge di Dio che dica che è proibito drogarsi. Se questo diventasse chiaro cesserebbe quel complesso di colpa per quelli che si drogano, un senso di colpa che è benzina sul fuoco per far cascare nell'abuso. Solo l'alcol è proibito in Medio Oriente, ma questa è l'eccezione che conferma la regola, eccezione che trova la sua giustificazione nel fatto che per quelle indoli culturali e climatiche in quei luoghi sembra sconsigliabile l'uso dell'alcol come droga. Che dire invece delle proprietà terapeutiche delle droghe in questo mondo che muore per stress ed inquinamento, ed è così pieno di follia mentale collettiva? Che dire per esempio, come si sa, che l'oppio come sonnifero fa molto meno male del Roypnol? Però la Roche è legale e l'oppio no! Perché? Umana follia. Che dire della infinità di testi sacri antichi orientali e non, che danno una valenza anche sacra alle droghe?

«Insomma questo proibizionismo è una storpiatura, e oggi le prescrizioni di Metadone e sonniferi sono alle stelle, e queste sono droghe legali e peggiori. Ma oggi regna l'ignoranza così che il problema droga come abuso continua ad esistere, come continua ad esistere Muccioli che ha una comunità sostenuta dalla collettività e che è un monumento all'ipocrisia. Muccioli di per sé non è cattivo: è la società ignorante che preferisce foderarsi gli occhi di prosciutto ed ipocrisia e anziché affrontare i problemi come si deve preferisce chiuderli. Un po' come il figlio di Paolo Villaggio che il padre ha deciso di "seppellire" lì da Muccioli.

«La droga e il suo abuso son frutto del proibizionismo e di un modello di vita sociale che è innaturale e quindi alienante. Però i più preferiscono chiudere gli occhi e metter la polvere sotto il tappeto. Paradossalmente oggi è Muccioli che ha più bisogno di aiuto piuttosto che i suoi drogati o non che siano. Se la società civile continua così

avremmo ben presto i lager, cosa non permettibile».

Edoardo torna al proprio caso. Rivela a suo padre e a suo zio che tutto ciò che sta avvenendo è una manovra congegnata da sua madre su ispirazione di "qualcuno" per farlo interdire e per toglierlo di mezzo definitivamente dal futuro ruolo di erede:

«Per tornare a noi, ecco l'alibi: per altri motivi, c'è chi non vuole mettermi in condizione di lavorare e allora usa il proibizionismo come alibi e scusa per far ciò. "Si droga! Arrestatelo! Mettetelo in comunità!". Calma, calma un attimo. Qui vi si dice: "Se uno si droga sono affari suoi, i sonniferi fanno peggio". Basta non abusarne, ossia non diventare dipendenti. E poi ho quarant'anni, ho un fegato e un fisico in condizioni eccellenti! L'unico problema sono i polmoni che tossiscono un po' per il tabacco. E poi, un po' di senso, per favore. Su un adulto non si interviene contro la sua volontà, come nel nostro caso, mentre stai lavorando, con questa barbarie di strapparti via i soldi, i mezzi di trasporto, provando anche a toglierti il telefono!

«Quello che peggio si tollera, è che, mentre uno lavora, gli altri invece continuino a vedere sempre gli intrighi di palazzo per dargli addosso. E chi mi dovrebbe difendere non lo fa. Gli intrighi di palazzo tirano sempre al solito: via i soldi, il telefono, l'auto, mandiamolo dallo psicologo. Così poi controlliamo se riusciamo, tramite il vil denaro, a tenerlo il più a lungo in quella condizione o se possibile per sempre. In maniera da puntare poi sull'interdizione. La cosa stupefacente è che questi consiglieri di corte, questi salami, qualora riuscissero a interdirmi poi non saprebbero mica dove andare o cosa fare. Tranne il saccheggio.

«Su problemi di alcol e droga, se li si vuole risolvere, si aspetta che l'individuo adulto di sua spontanea volontà dica: "Ho un problema: la droga o l'alcol mi son scappati di mano, ne abuso, ho bisogno di aiuto". Allora, solo allora si interviene. E non prima, se no è peggio. Si prospettano quindi al paziente vari tipi di interventi, che lui può scegliere oppure no. Molta gente ha smesso da sola.

«Tornando a noi, invece, si è creato un fenomeno atipico. Facendo leva sulla generale ignoranza e sull'odierna mentalità proibizionista affinché ogni tanto si possa assumere droga o medicine del Tabulato Iervolino-Vassalli [cioè le tabelle che fissano il confine tra la detenzione e il consumo per uso personale e quello per lo spaccio, N.d.A.], ecco che si cerca e si insiste a dire una cosa non vera su di noi: "È tossicodipendente". Falso. Oppure se ogni tanto bevo e divento brillo (cosa lecita, signori miei) si tende a dire: "È alcolizzato". Falso. Quando questo non basta si tende a dire: "Ha una attitudine compulsiva al gioco in Borsa". Falso.

«Usando questa mentalità proibizionista errata si interviene, cercando e creando un caso che non c'è. Per potermi togliere i mezzi, il telefono, i soldi: il tutto per obbligarmi ad andare dallo psicologo o in comunità».

L'atto di accusa di questa lettera è rivolto contro una persona ben precisa e contro chi la "ispira", le dà suggerimenti, le instilla a poco a poco certe false necessità, come quella dell'interdizione. Scrive Edoardo: «Questo perché succede? Eccoci al cuore del problema: la mamma. I motivi del suo comportamento sono due. Primo: fa così perché questa è una richiesta di attenzione su se stessa, perché (come molti, se non tutti) ha dei problemi. Secondo: la mamma conosce qualcuno che lavora in quei lavori infimi (finanziere d'assalto) che gli danno dei consigli fessi come ad esempio: "Tieni tua figlia sotto controllo attraverso il posto di privilegio che dai a suo marito nelle aziende di famiglia. Metti tuo figlio in condizioni di farsi interdire quando e se l'Avvocato non ci sarà più!". Come ottenere questo secondo scopo? "Semplice. Fai che non tocchi mai i soldi e che non abbia un conto in banca. Fai che non possa comperare alcolici e che non ne abbia accesso".

«Così si crea il caso, poiché sarà facile dire: "Non beve perché abbiamo dovuto metterlo in condizioni di non poterlo fare. Non si droga perché gli abbiamo dovuto togliere i soldi. Vedete, ha oltre quarant'anni e non ha i soldi in casa né un conto in banca a causa di

ciò. Questa è la dimostrazione".

«Infine, la famosa prova del nove, tre anni fa dopo che papà fece un'intervista a "Vanity Fair" (mediocre a parer nostro) ripresa da "Panorama". Diceva giustamente: "Mio figlio non è tossicodipendente. So perché e quando si droga: quando è nervoso". La prima parte della dichiarazione è corretta, la seconda no. Qualora lo facessi è una mia scelta, non razionale come quando si decide di prendere una prostituta, scelte personali intime appunto che comunque non son da spiattellare sui giornali. Perché papà sente il bisogno di dire che non sono tossicodipendente? Semplice, perché sa che è così, e sente anche lui dei guastatori ronzare a corte. E deve assolvere al tempo stesso i suoi compiti domestici poiché queste sono cose serie, e non quei guastatori.

«Ora, dopo l'intervista, papà nel corso di una discussione davanti alla mamma dice al signor Bini, esperto (più o meno ancora) in problemi di tossicodipendenze: "Se vuole le firmo un foglio ove le testifico che mio figlio non è tossicodipendente". E Bini giustamente disse: "No Avvocato non c'è bisogno di firmare, basta guardare la realtà".

«Ed ecco che salta fuori la prova del nove. La mamma si consiglia e i consiglieri interditori perdono le staffe: "Se non è tossicodipendente perdiamo l'asso nella manica. Se non riesci a dimostrare che lo sia (che io lo sia o meno a loro non interessa, a loro interessa dimostrarlo…) inventati che gioca in Borsa e che quindi non sa amministrare". E così, me lo ricordo, la mamma disse: "Quando Margherita si sposò, io regalai ad Edoardo 50mila dollari ma lui se li giocò subito tutti in Borsa".

«Venutolo a sapere, sorpreso di tale balla, andai dalla mamma e le dissi: "Cara Mamma, perché dici queste cose?". E lei: "Ma non ti ricordi?". "No, perché non è mai successo". "Ma dai, anche se non è vero, tu di' che ti è successo lo stesso, è una storia divertente. E poi l'abbiamo fatto tutti". Insomma giocava sulla mia sprovvedutezza. Ma capii e le dissi: "No!".

«Il gioco era ovvio: il consigliori, preso dal panico di aver perso la carta tossica, correva ai ripari inventandosi la storia del giocatore di Borsa compulsivo. Ora questi, o questo consigliori (preferiamo non farne il nome qui), non è una cima ma un fesso, poiché interdirmi è comunque cosa non solo esclusa ma impossibile.

«Quello che succede non è che mi interdice (non ce la fa), ma causa troppi fastidi. Qui si desidera lavorare: non si può avere le macchine messe e tolte, i soldi dati e tolti, i telefoni ballerini, solo per assecondare i disegni di qualche cretino. Le scuse addotte per motivare tale comportamento sono assurde e diventano buone solo in società oramai marce e ignoranti, basate sul proibizionismo».

Edoardo cita altri episodi:
«Andai una volta a piedi con un tossicomane ai Murazzi per conoscerlo, vederlo, sentire e capire i suoi problemi, sono cose che fa anche Ciotti. Mi toccarono due mesi di arresti.
«In seguito andai a comperare 30mila lire di sostanze, inezie di totale venialità. Mi toccarono gli arresti anche lì.
«Ricordate che non ho le braccia marchiate come i tossicomani e continuo a godere di salute eccellente (tranne i polmoni che tossiscono un po').
«Altro episodio: in agosto vado a conoscere degli extracomunitari. Li incontro, sento le loro storie e mi diverto a fare il pirletto (ho scritto una bella lettera a Montanelli in tal senso sul perché ogni tanto faccio il pirla, ossia ogni tanto provo il più che legittimo bisogno di essere il signor Nessuno). Fare il pirla voleva dire lasciare un fazzoletto, del profumo, un telefonino da rivendersi, il tutto per qualche decina di mille lire. Pirlate appunto, per rompere la monotonia di agosto.
«La prova del nove? Lasciai al mio amico Bini un consistente malloppo in dollari a casa sua e io nel frattempo giocavo coi telefonini e 50mila lire pur avendo accesso a ben altre somme. In agosto però niente arresti.
«In settembre, per non abbandonare a sé questa gente, volli presentarli a un mio amico straniero per tenere i contatti, non farli sentire abbandonati. Dopo venti giorni dall'ultima visita, lo

accompagnai dicendo a loro: "Io non posso più venire, lui si occuperà di voi". Tornai a casa e la mattina dopo arresti. Caddi dalle nuvole e mi dissi: "Ma perché ora, quando in agosto facevo il pirlot? Ora invece non è successo niente".
«Pensai un po' e trovai la ragione: due giorni prima avevo detto alla mamma: "Sto entrando nel business del petrolio". Ed ecco che lei partì di pancia e deve essersi detta: "Eh, no. Se lui fa i soldi e azzecca un affare, i miei consigliori che cosa potranno dire contro di lui?". Di nuovo arresti, per due mesi, solo ora ne sono uscito e Dio sa come.
«Ora con Bini si son fatti i conti. In quattro-cinque anni che ho vissuto a Torino, sono stato agli arresti due anni e mezzo, quasi la metà esatta del tempo. Il primo periodo, senza motivi, fui privato anche del telefono per un anno, un anno e mezzo. Questa cosa non è né bella né gloriosa. Ricordo che per avere un fax, strumento di lavoro, lo dovetti comperare coi soldi di un altro perché non volevano. E poi si diceva: "Edoardo non fa mai nulla"».
Edoardo indica la via d'uscita da questa situazione, e non riguarda lui: «Per concludere, la mamma ha bisogno di aiuto. Dice sempre che di me non si occupa, poi vengo a sapere che è sempre lei che mi fa queste cose, aiutata dal suo consigliori. Papà, tre mesi fa, mi disse: "Sono loro che mi dicono che devi andare in comunità"».
Qui Edoardo introduce un altro aspetto molto rilevante che riguarda il dottor Roberto Bertolli: «Ora il dottor Bertolli è bravo e competente. Per lei basta che non si ripetano episodi come sei anni fa quando di venerdì presi un appuntamento con Bertolli per la mamma, con l'accordo della mamma. Quand'ecco che all'improvviso si cambiano le carte in tavola e giovedì mattina papà mi chiama e mi dice: "Si va da Bertolli". E io risposi: "No papà, l'appuntamento è con la mamma, per la mamma, domani. Non per me".
«Lui va in tilt emotivo, chiama Gabetti che mi fa una pesante scenata affinché io vada lì subito. Una scenata non proprio giustificata nel modo, forse perché non era a conoscenza dei fatti. Andai lì con la macchina solo per vedere che non era aria, poiché le pressioni e le dinamiche erano tali per cui era più facile da dirsi che loro non avevano problemi, ma io sì. Per fortuna arrivai con la mia macchina poiché quel giorno Bertolli, con verve, cercò di chiudermi alla clinica.

Se avessi seguito il consiglio di B. [un amico di Edoardo che quella volta sbagliò consiglio, N.d.A:] di andare con loro con l'elicottero di papà, a quest'ora sarei ancora lì...
«Beninteso, la mamma è libera (come sta facendo) di andare da Bertolli oppure no, per usufruire dei servizi, dei consigli o altro che quel medico le può dare. Quello che è certo è che deve esercitare un distacco dal suo ruolo di mamma nei miei riguardi perché quarant'anni sono quarant'anni. So che questo può darle un vuoto esistenziale, però va affrontato e riempito. La natura va rispettata e un uomo di quarant'anni ha diritto alla sua vita a prescindere da quello che la mamma vuole per lui. In altre parole a quarant'anni ho diritto di vivere la mia vita e lei deve capire che non ha diritti sulla mia vita. Questo è un arbitrio. E poi sarebbe bene lavorare sui valori senza farsi consigliare da fessi che come mestiere esercitano la più bassa scala di valori.
«Per papà, come per tutto il mio entourage – cioè alcune persone di cui allego i nomi –, contesto la loro incapacità a difendermi da queste continue vessazioni che mi provengono dai consiglieri di mamma. Ho bisogno di stare in pace e lavorare».
Edoardo parla dei problemi più urgenti e concreti e fa conoscere una situazione di voluta precarietà divenuta allucinante a causa di sua madre: «Mi si dice che la casa non me la si può più donare perché la tassa costa troppo. Si è tornati al comodato che andrebbe bene se mi garantisce di non esser buttato fuori (sospetto legittimo visto come mi si danno e tolgono i soldi e la macchina). Ma i pareri legali sono discordi: c'è chi dice che il comodato con scrittura privata tiene, chi dice che no. Altre insicurezze, altra precarietà.
«Ora mi si dice che i soldi ci sono e così la macchina. E quindi che bisogno c'è di avere un conto in banca, visto che si può avere ciò che si vuole? Ciò non è proprio vero poiché ho dei debiti che non riesco a pagare. Come ho avuto questi debiti? Semplice, dopo la visita di cui ho parlato da Bertolli, andai a Garavicchio e per liberarmi dallo stress subito, ci ho bevuto sopra. Non so a dire il vero quanti uomini riescano a sopravvivere lo stress delle storie che vi racconto.
«Per aver bevuto, mi fu tolta la macchina e i soldi. Cercarono di togliermi il passaporto, per loro dovevo andare in clinica da Bertolli

(che pasticci!), e per salvarmi la vita (così credo) dovetti fuggire in Iran. Ecco da dove nascono i debiti: ero senza soldi, con passaporto americano, il ministero degli Esteri di Teheran si offrì di pagare il conto ma declinai».
Dunque Edoardo viene "strozzato" economicamente, si inventano scuse, come le tasse, per non intestargli la casa («la casa costa troppo»), non gliela cedono nemmeno in comodato. Si apre finalmente lo spazio per una donazione: «Quando si sollevarono perplessità sul rimettermi su questa linea di gestione su Torino, papà si dimostrò favorevole alla donazione sino al ritorno della mamma dall'America, e non so se c'è un nesso. Papà fece capire che non ne voleva parlare fin sotto Natale. Capii che era tra l'incudine e il martello, fra me e la mamma. Eppure la mamma dice che lei non c'entra. Ma non è vero, lavora da dietro e si nasconde. Come quando avvertì papà di questi consiglieri finanzieri di assalto vicino a lei, e lui gliene parlò, e lei allora mi isolò i telefoni con papà. Poi, poco tempo dopo, la mamma si arrabbiò con me perché papà non la informò sull'aumento di capitale Fiat -Mediobanca. Insomma aiutai la Fiat a non perdere informazioni a favore di terzi, cosa essenziale in finanza [dunque c'era il timore che Marella passasse ad estranei notizie finanziarie e riservate molto preziose? N.d.A.] e come ricompensa vengo isolato.
«Ora mi si dice che la donazione costa cara: eppure è solo cinque volte superiore a una commissione in affari che non mi fu corrisposta per volontà della mamma (e che dire dell'affare Boeing in Arabia Saudita, un affare da seimila miliardi di lire, con trecento miliardi di commissione?).
«E allora questa tassa sulla donazione a mio favore – che poi non rappresenta una perdita dal punto di vista patrimoniale se la si vuol vedere da quell'ottica – si vede che non è poi così cara. Qui non interessa sapere chi ha preso, e quanto e in quanti, quella commissione. Personalmente vedo che papà fa veri sforzi per avere un rapporto con me. Però ci sono in giro dei rompicoglioni che non vogliono».
Edoardo confessa: «Anche con la mamma vorrei avere un rapporto, ma deve cambiare completamente sistema di valori, perché queste

storie rasentano il ridicolo. Per favore, è inutile negare: qui ci si accorge di tutto o quasi. Nessuno la vuole giudicare né le si vuole rinfacciare nulla, però deve lasciarmi la mia vita, le mie cose, la libertà di esercitare i miei interessi, incluse le attività commerciali e la Fondazione (anziché vendere la Palazzina) [si tratta dell'immobile di via Bricherasio a Torino dove Edoardo insisteva per stabilire la sede della sua Fondazione, N.d.A.]».
Edoardo torna a parlare delle limitazioni da cui è circondato: «So che dal 1986, dopo le interviste di Assisi, mi hanno messo i telefoni sotto controllo sia a Garavicchio sia a Torino mediante un intervento di Grande Stevens che aveva, se non ha ancora, una posizione influente in Sip-Telecom. So che papà non ordinò questo servizio ma, sotto pressione, accondiscese.
«Queste cose sono fuori legge ed è meglio smettere: onestamente, che reale rapporto potrei avere con una persona se di nascosto mi sente le telefonate o mi ruba le idee di affari? È così che si possono rubare gli affari (e non ve ne è motivo, salvo quelli legati a quei consiglieri della mamma). Quattro anni fa quando avevo un portatile e potevo solo chiamare certi numeri – lo psicologo e pochi altri – si accorsero subito che chiamai di nascosto l'America, e Cionini lo venne a sapere. Io non lasciai tracce, lo si seppe con l'intercettazione. Papà mi disse anche (e ha fatto bene) che un giorno mi parlerà e mi farà vedere un certo ufficio. A me non interessa però va detto che questo è un giocattolo che può scappare di mano. Prima di tutto falsa i rapporti tra le persone e si ricavano impressioni sbagliate. Non ho nulla da nascondere, tranne le cose di Venere che, se permettete, tengo per me e fanno parte di una mia privacy che va difesa. Attenzione alle cassette registrate – a me risulta ve ne siano –, attenzione che questa storia può scappare di mano e bisogna ricordarsi che se c'è stata o se c'è, questa è una pratica fuori legge».
Edoardo cita un altro episodio: «Ultima cosa. Un giorno in auto per le vie di Torino portai con me un tossicodipendente, volevo al solito conoscere i suoi problemi. Gli dissi che se voleva salire doveva essere pulito. Lasciò lì una siringa e non aveva con sé droga. Chiamai dalla macchina Alberto [Bini, N.d.A.] che era a casa mia, per dirgli che non venivo e gli spiegai la situazione. È accaduto che su intercettazione di

quella chiamata una pattuglia della polizia con targa civile si attivò, ci raggiunse, puntò la pistola e senza motivazioni, dopo avermi identificato, mi fecero un fermo. Ricordo che c'era uno che urlava in mezzo alla strada: "Lei ce l'ha con suo padre". Lo calmai gli dissi di non urlare e che ciò non era vero. Erano nervosi misero la vettura sottosopra e ci volevano portare, mi dissero, dal questore poiché lui aveva per così dire "autorizzato" quello show.
«Ora, se ho da vivere a Torino, queste cose non devono succedere. Mi ricordo che dopo dissi alla sicurezza Fiat: "Ma che fate? Siete così

«papà lo sai: il problema non sono io. è mia madre» coglioni che se aveste un re arrestereste pure lui? Non sapete più nulla, siete completamente, come dire, persi!".

«Quel giorno, dopo avermi riconosciuto, senza motivo mi hanno fermato: questo si chiama abuso di potere. È stata estratta un'arma da fuoco, gesto pericolosissimo visto il loro nervosismo, e gesto altamente immotivato. Terzo, si è indotto il mio povero tossico a dare falsa testimonianza dicendo che aveva con sé della droga quando non l'aveva, anzi la stava cercando come un disperato.

«Lo scopo finale dell'operazione era di far scrivere una nota all'Ansa dicendo il falso per "farmi fuori". Per fortuna il buon senso ha prevalso, perché chi conosce le piccole cose nella dinamica della vita vi può dire che tale gesto avrebbe avuto un effetto boomerang estremamente forte.

«Conviene chiudere questa faccenda amichevolmente, con le spiegazioni dovute dal questore. E dare poi un minimo di linea guida alla questura e, scusate, ai quei pagliacci della Digos che su ordine degli autisti inseguono i miei amici perquisendoli, altro abuso di potere».

Edoardo arriva alla conclusione: «E così parto. Ma per un po' che sto via, fatemi una cortesia: guardate questo straccio di paese, dove sta andando e come voi siete persi. Cercate di immaginare che cosa vuol

dire stare qui seduto su questa sedia a intervenire, a tamponare le crisi, i buchi, i trabocchetti più vasti che gli altri non vedono per evitare un evitabile peggio.

«Non posso continuare a vivere con queste incertezze, senza soldi, né telefono, né macchina. E ogni volta che vado a raccattare una santa puttana per distrarmi dal lavoro, ecco la polizia, forse la stampa, gli arresti domiciliari.

«No, una parola data deve essere tale. Ma quante volte è stata data e poi non è stata rispettata solo perché la mamma o chi altro hanno dei loro problemi che, ignari, scaricano sul nostro lavoro.

«Da quando sono arrivato avevo espresso tre miei interessi professionali. Primo, la Touring, ma anche lì c'è una storia poco chiara. La Fiat – mi si dice di colpo – ha comperato il marchio senza avvisarci. Ma ora si dice non lo ha comperato. Non c'è certezza nemmeno qui.

«Secondo, la Fondazione. Necessitava di uffici e dissi quali in via Bricherasio 12, li avevamo noi, erano della Fiat, Romiti non voleva venderli. Però poi la mamma ha insistito e, contro il parere di Romiti, papà ha trovato i clienti e ha venduto. Chiamai Romiti e gli chiesi: "Perché ha venduto quando mi ha detto che non lo avrebbe fatto?". E lui: "Edoardo, io non c'entro. Questo è un problema esclusivamente fra lei e la sua famiglia". Eppure per la Fondazione è semplice: ci vogliono gli uffici, il capitale di funzionamento, la cultura e la preparazione ce l'ho. Solo che le cose bisogna farle come sento. Se ha da essere una cosa vera, bene, altrimenti se è una finzione non interessa.

«Terzo, la Trading del commercio, per diversificare gli interessi e sentire di non dover esser dipendenti solo dalla famiglia. È un sentimento legittimo, solo che il passato ci ha confermato l'asperità di questa via quando accade che ci sia chi telefona in Italia e forse un domani all'estero, dicendo: "Io non voglio che lei faccia affari con mio

figlio”.

«Perché? Non capisco. I consiglieri della mamma avrebbero un interesse a fare questo, con la loro logica ristretta. Non sanno nemmeno dove vanno quando camminano».

Edoardo vuole ringraziare qualcuno: «Prima di finire, c’è un ultima cosa, già che ci siamo. Grazie a mio zio Carlo per la recente bellissima ospitalità e per le cantine aperte. A parte il primo giorno che ho lecitamente bevuto del vino a colazione poi non ho bevuto a dispetto di chi prega che io sia un alcolizzato. Grazie per avermi permesso di portare qui a Torino – me la sono presa, credo tu non abbia nulla in contrario – una bottiglia di whisky. Così almeno si evitano le idee tipo: “Non beve perché non gli permettiamo di avere vino”, idee che permettono a qualcuno di giocarci sopra. E infine, grazie al mio Signore che, con l’aiuto dello Spirito Santo, mi ha dato la forza di scrivere in questa notte sui generis svuotando completamente il sacco. Grazie, grazie mio Dio poiché se oggi dovessi morire, morirei con la coscienza perfettamente a posto. Tu le cose le sai meglio di me».

C’è da restare senza fiato. E c’è da ripensare a una parte del racconto di Edoardo: il tentativo di sua madre di farlo interdire. Era, questo, un modo per completare l’operazione grazie alla quale la “variabile Edoardo” sarebbe stata messa in condizione di non nuocere e di non creare grane sull’eredità dopo la morte del padre? Possibile che fosse stata Marella a concepirla? C’era qualcuno che gliel’aveva suggerita? C’è un altro aspetto da notare: l’atteggiamento della Digos. Qualche tempo dopo si avrà la conferma dei timori di Edoardo: era al servizio di “qualcuno”, non certo della verità e della tutela dei cittadini.

«papà lo sai: il problema non sono io. è mia madre»

Edoardo usa spesso le metafore per confidare agli altri i suoi problemi. Prende lo spunto da un articolo di Guido Ceronetti, 12 ottobre 1995, per parlare del suo «dolore esistenziale»: «Per isolare il dolore basta isolare l’organo che causa il dolore. Bene. Cosa succede poi? Succede

che l'organo non trattato (poiché ci si rifiuta di riconoscerne il dolore che altro non è che il campanello di allarme che qualche cosa non va e quindi bisogna intervenire per trattarlo correttamente e non come al solito erroneamente per salvarlo) ovviamente muore o deperisce e di conseguenza, logica conseguenza, muore il corpo tutto quanto. Trasferito in termini sociali tale "splendido" pensiero equivarrebbe a tale ragionamento: gli individui in stato di "dolore esistenziale" vanno "rimossi" così ci liberiamo dal dolore e "andiamo avanti"».

Edoardo ha forse paura di essere "rimosso", di essere interdetto, ricoverato, tolto di mezzo, ucciso? Sa o teme che chi, come lui, si trova o viene considerato «in stato di dolore esistenziale», possa fare una brutta fine? Scrive, usando la terza persona, in una lettera del marzo 1997 a suo zio Carlo Caracciolo, inviata per conoscenza anche a suo padre: «Fino a quando Edoardo vive, scriverà, dirà e combatterà. "Per Dio" non credo nessuno oserà provare ad ammazzarmi!».

DOPO DODICI ANNI IL FASCICOLO È ANCORA "TOP SECRET", MA...

Il linguaggio delle agenzie di stampa è senza fronzoli, anche se, nell'immediatezza, contiene qualche imprecisione (in corsivo gli elementi che si riveleranno non veri): «Torino, 15 novembre 2000 – Edoardo Agnelli, nato 46 anni fa a New York, è stato ritrovato alle 10.30 di stamane dalla polizia stradale ai piedi del viadotto Generale Romano dell'autostrada Torino-Savona: è un luogo in aperta campagna, nel comune di Fossano, in frazione Boschetti. Il viadotto è alto circa 80 metri e lungo 2.750. Alla base del trentacinquesimo pilone è stato trovato il cadavere, sfracellato, del figlio del presidente d'onore della Fiat. Edoardo Agnelli indossava abiti sportivi. La prima identificazione è avvenuta attraverso i documenti trovati sulla Fiat Croma e quelli che la vittima aveva addosso. L'auto di Edoardo Agnelli è stata trovata parcheggiata sulla carreggiata in direzione di Savona. Non presentava segni di urti. Intatto anche il parapetto del lungo viadotto dell'autostrada. Sotto, sulla sponda sinistra del torrente Stura,

il cadavere che è stato coperto con un lenzuolo bianco. Polizia e carabinieri impediscono a chiunque di avvicinarsi».

La cronaca prosegue e contiene un altro particolare, importantissimo, ma non vero, quello dell'autopsia: «Il cadavere è stato portato, con un furgone, nella camera mortuaria del cimitero di Fossano, dove si è svolta l'autopsia. Quando l'automezzo si è allontanato, è stato possibile avvicinarsi al punto in cui è stato trovato il figlio dell'Avvocato. Si trova a una quindicina di metri dall'acqua dello Stura, vicino all'ultimo pilastro del ponte prima del letto del fiume».

Il particolare dell'autopsia viene ripetuto altre tre volte, una delle quali perfino a opera del magistrato che sa benissimo non essere vero: «L'autopsia sul cadavere è terminata pochi minuti prima delle 17 nell'obitorio del cimitero di Fossano. L'ipotesi che trova per ora più credito fra gli inquirenti è quella di un suicidio, anche se non ne vengono scartate altre (ad esempio quella di un malore), come ha precisato il procuratore di Mondovì, Riccardo Bausone, che coordina le indagini. "Al momento – ha affermato – vagliamo ogni ipotesi, in attesa del referto dell'autopsia". Secondo quanto si è appreso da testimoni, il corpo di Edoardo Agnelli non era menomato, ma presentava traumi al capo, al viso e al torace. Il magistrato ha rivelato che l'Avvocato gli ha rivolto un unico invito: di eseguire con celerità l'esame necroscopico, per poter avere a disposizione la salma per la sepoltura».

Dunque il procuratore di Mondovì dice ai giornalisti di essere in attesa dell'esito dell'autopsia, mentre non è vero. Aggiunge che Gianni Agnelli gliel'ha chiesta per poter avere al più presto la salma.

La notizia prosegue: «Da chiarire rimangono ancora alcuni punti. Innanzi tutto quello dell'assenza di una scorta. Edoardo Agnelli, che abitava in una palazzina contigua a villa Frescot, residenza dei genitori sulla collina torinese, si muoveva solitamente con un'auto al seguito. Ma stamane evidentemente la scorta non c'era. Ci si domanda inoltre come mai la vittima si trovasse sull'autostrada TorinoSavona.

L’avvocato Giovanni Agnelli, dopo essersi recato in tarda mattinata a Fossano, sul luogo della morte del figlio Edoardo, è tornato all’inizio del pomeriggio nella sua residenza di Villar Perosa, dove si trova tuttora. Non vi sono indicazioni, per ora, sulla presenza o meno di altri familiari a villa Agnelli. Di certo la mamma Marella ha appreso la notizia a New York».

In seguito, ancora una volta viene data per avvenuta l’autopsia: «Intorno alle 16, dal parco della villa si è levato in volo un elicottero che potrebbe essere il mezzo scelto per trasferire la salma di Edoardo Agnelli all’interno della proprietà, una volta conclusa l’autopsia iniziata nel pomeriggio al cimitero di Fossano».

È una morte davvero “strana”. Nella storia della famiglia, ancora una volta ricorre l’esperienza più tremenda di tutte: un padre di fronte al cadavere del figlio. È accaduto al senatore Giovanni Agnelli, nella camera mortuaria dell’ospedale di Genova, riconoscere il volto di Edoardo, dopo quel tragico ammaraggio nel luglio 1935. È accaduto a Gianni vedere suo figlio Edoardo sotto un viadotto dell’autostrada, senza vita.

«Era troppo dolce per avere il coraggio di suicidarsi», aveva detto Umberto Agnelli subito dopo la morte. Sono state sussurrate molte “verità” su quella morte. Per dodici anni si è continuato a parlare di “suicidio”, una parola che però va messa tra virgolette perché non esiste nessuna certezza che lo sia stato. Qualcuno ha avanzato perfino l’ipotesi che Edoardo sia stato spinto a suicidarsi. Altri hanno ipotizzato scenari inquietanti, secondo cui sarebbe stato ucciso altrove, portato sul viadotto di Fossano, e lanciato nel vuoto per simulare un suicidio. Altri ancora hanno avanzato questa ipotesi: Edoardo, forse in preda a una crisi dovuta all’uso di stupefacenti, sarebbe uscito di notte o alle prime luci dell’alba dalla sua camera al primo piano di villa Sole, si sarebbe sentito male, sarebbe caduto dal camminamento che ha una barriera molto bassa, sarebbe rimasto gravemente ferito o forse sarebbe morto. A quel punto qualcuno tra il personale di casa avrebbe perso la testa, temendo di essere accusato di una sorveglianza poco

accurata, lo avrebbe caricato in macchina e portato sul viadotto lanciandolo nel vuoto. Oppure avrebbe lasciato il corpo nel punto in cui è stato ritrovato. In questo caso le auto sarebbero state due: la Croma lasciata sul viadotto e un'altra vettura per fuggire usata dagli autori della messinscena. Margherita si dice convinta che suo fratello potrebbe essere stato vittima di un'aggressione in casa o fuori da parte di qualcuno del "sottobosco" che lo conosceva. Alcune di queste ipotesi crollano di fronte al fatto che esistono alcune presunte telefonate fatte da Edoardo intorno alle 10 del mattino, a testimonianza che a quell'ora egli era ancora vivo. Ma un'ulteriore ipotesi reggerebbe: Edoardo è stato "attirato" in quel luogo e doveva incontrare qualcuno, o c'erano altri in auto con lui.

In un caso delicato come questo occorre basarsi sui fatti. Il primo è questo: il procuratore Bausone, il 13 febbraio 2001 ha chiesto l'archiviazione del fascicolo aperto contro ignoti per istigazione al suicidio. Lo ha fatto in tempi rapidi, meno di tre mesi dopo la morte. Il gip, Luigi Acquarone, ha accolto tali conclusioni e il 16 marzo 2001, ha disposto l'archiviazione. Tuttavia le conclusioni ufficiali della magistratura di Mondovì non sono mai riuscite a dissipare i dubbi e le interpretazioni che nascevano e nascono dalle ricostruzioni e dal contenuto stesso delle indagini, sia quelle fatte che, soprattutto, quelle mai fatte.

Dal fascicolo appare chiaro che l'inchiesta è stata condotta, da subito e nonostante le dichiarazioni pubbliche di Bausone su "altre ipotesi", in una sola direzione: quella più "comoda" del suicidio. Dall'esame degli atti emerge l'assenza di alcuni passaggi investigativi indispensabili, come ad esempio l'autopsia o il sequestro delle cassette video del sistema di sorveglianza della casa di Edoardo, o del gps della sua auto. Non sono stati approfonditi alcuni aspetti legati alle lacune o alle contraddizioni delle testimonianze. Non sono stati interrogati alcuni testi chiave legati proprio all'eventuale ipotesi di istigazione al suicidio, la stessa prospettata dal magistrato allorché ha aperto il fascicolo. Non esistono tabulati con le telefonate fatte o ricevute da Edoardo su tutti i suoi numeri in dotazione, ma solo su due di essi.

Non ci sono riscontri di elementi assai dubbi che vengono invece dati per scontati. C'è, soprattutto, una fretta "sospetta" di chiudere la vicenda fin dalle prime ore.

Dopo dodici anni, un solo fatto si può affermare con certezza: Edoardo è morto. In subordine ci sono quattro ipotesi: si è suicidato, è stato spinto a suicidarsi, è stato ucciso (in casa o fuori), è morto accidentalmente e il suo corpo è stato fatto ritrovare in un luogo diverso da quello della morte.

La conclusione della magistratura ha optato subito, con sicurezza, per il suicidio, escludendo che qualcuno abbia spinto Edoardo a togliersi la vita. Non sono state esplorate altre ipotesi, anzi, se si aprivano, venivano subito accantonate.

Dal 15 novembre del 2000 a oggi, la conclusione ufficiale dell'inchiesta, seppur piena di lacune e di misteri, è diventata la "verità storica": Edoardo Agnelli si è suicidato.

Quella "verità" stabilita dalla magistratura corrisponde alla realtà dei fatti? Un altro tipo di inchiesta, ad esempio giornalistica, porta a scoprire testimonianze mai prese in considerazione all'epoca, elementi contraddittori rispetto alla versione ufficiale emersi successivamente, mancanza di corrispondenza tra testimoni, attività investigative che sono state omesse, trascurate, non approfondite. È consentito, alla luce di questo, avanzare dubbi, sollevare interrogativi, esprimere riserve su quella "verità".

Il cognome della vittima, la famiglia cui apparteneva, l'ambiente in cui viveva e operava, gli interessi economici che la sua morte riguardava e andava a modificare, le caratteristiche della sua vita privata, hanno costituito motivo per amplificare, anziché attenuare, il clamore di questa storia. Ad accrescere il mistero è stata la stessa magistratura, ad esempio con quella incredibile decisione di non ordinare l'autopsia, di archiviare tutto in breve tempo e di impedire ancora oggi la lettura del fascicolo, tenendolo "segreto".

La mancata autopsia è un punto chiave. Non ci sono ragioni valide per l'omissione di un atto istruttorio così decisivo e importante. Ma in questo caso emergono due motivi per cui ciò è avvenuto. Primo, il bisogno di sbrigarsi e quindi di esaudire il desiderio espresso da Gianni Agnelli al procuratore di poter avere al più presto la salma e celebrare i funerali. Ma questo, nel caso, è un interesse del tutto privato, che un magistrato non dovrebbe nemmeno prendere in considerazione, facendo prevalere l'obbligo di cercare la verità e fare giustizia. Secondo: il timore che l'autopsia avrebbe potuto portare alla luce scomode verità, legate soprattutto al rinvenimento di sostanze proibite nel corpo di Edoardo. In questo caso, la procura avrebbe dovuto immediatamente aprire un altro fascicolo di indagine, contro ignoti, per accertare chi avesse fornito la droga, se quelle sostanze potessero aver determinato la morte, quali fossero le persone di quel "giro" che Edoardo frequentava. Ovviamente si sarebbe trattato di un'indagine clamorosa, da svolgersi a Torino, che avrebbe probabilmente coinvolto spacciatori che tra i loro clienti non avevano solo il figlio di Agnelli, pusher che avrebbero potuto rivelare nomi insospettabili e far scoprire un'organizzazione criminale ad alto livello. In tal modo, una procura piccola come quella di Mondovì avrebbe rischiato di trovarsi al centro di un'inchiesta gigantesca e dai risvolti imprevedibili, con l'ipotetico coinvolgimento di persone importanti e potenti. Se fosse vera questa ipotesi, si sarebbe preferito evitare di esaminare se c'erano sostanze proibite nel corpo di Edoardo (e se invece si fosse trattato di droga tagliata male o di un veleno?) e continuare tranquillamente il proprio tran-tran di provincia, venendo incontro per di più al desiderio espresso dall'Avvocato.

Esistono due fonti per tentare di ricostruire la verità e raccogliere il maggior numero di elementi per formulare giudizi: il contenuto ufficiale del fascicolo giudiziario e quanto invece è emerso, al di fuori di esso, durante e dopo la chiusura delle indagini.

Ancora oggi «gli atti del procedimento non possono essere pubblicati», come ha scritto in risposta a una nostra richiesta per un programma televisivo, in un fax del 22 novembre 2007 l'allora

procuratore capo di Mondovì, Bausone, un paio d'anni prima di andare in pensione. La motivazione è singolare e contorta: non essendo intervenuta «una sentenza definitiva (per esempio, a seguito di un giudizio-dibattimento con valore in giudicato, vale a dire irrevocabile), agli atti relativi alla vicenda in questione, non può essere data pubblicità, neppure nell'apprezzabile interesse dell'informazione, posto che tale interesse contrasta con il principio della tutela della cosiddetta segretezza. In altre parole, il provvedimento di archiviazione, così come la sentenza di non dover procedere, può in teoria essere superato per procedere a nuove indagini (artt. 434 e 435 c.p.p. revoca per la sentenza, art. 414 c.p.p. richiesta di riapertura delle indagini). Conseguentemente e nondimeno possono essere oggetto di notizia i fatti così come già resi noti, allo stato accertati e che compongono la vicenda Agnelli». Tradotto in termini più accessibili significa che quelle due affrettate archiviazioni – «sia pur con assoluta mancanza, allo stato, di indizi che consentissero di configurare un reato» – non sono da considerare una sentenza definitiva e quindi «non più esaminabile in giudizio di impugnazione». In un simile caso, dunque, «sarebbe teoricamente possibile, sia pure con scarsissima probabilità – scrive Bausone due anni dopo a un altro giornalista, Giuseppe Puppo – la cosiddetta riapertura delle indagini (art. 444 del codice di procedura penale), qualora intervenissero nuove circostanze giustificanti anche solo nuove investigazioni». Quindi, per Bausone, dato che le indagini potrebbero essere riaperte, ma solo per ipotesi, c'è ancora il segreto su di esse! Ma come si fa a chiedere la riapertura delle indagini se non si riesce nemmeno a sapere ciò che è stato fatto o non fatto, e che cosa c'è agli atti? A leggere queste considerazioni sembrerebbe che, almeno ufficialmente, sia impossibile per un estraneo leggere il fascicolo o averne una copia. Ma è bastato che Bausone andasse in pensione, a 73 anni, e la situazione è cambiata. Il nuovo procuratore, Maurizio Picozzi, di fronte a una nostra nuova richiesta ufficiale ha dato per iscritto parere favorevole, ma "impossibile". Infatti ha posto una condizione irrealizzabile: che ci sia «il parere di tutte le parti (almeno madre e sorella viventi) quali prossimi congiunti della parte offesa». Appare alquanto problematico, da qualche anno a questa parte, riuscire a ottenere qualunque atto in cui sia richiesto il

consenso congiunto di Marella e Margherita. Un paio di mesi prima di inviare questa richiesta al dottor Picozzi, lo avevamo incontrato nel suo ufficio ed egli aveva precisato un'ulteriore restrizione: solo i parenti della vittima, in questo caso madre e sorella, hanno la possibilità di chiedere e consultare quel misterioso fascicolo. La magistratura di Mondovì, ci aveva detto Picozzi, segue questa linea. C'è stata una sola richiesta: quella del programma tv La Storia siamo noi, limitatamente al materiale fotografico contenuto nel fascicolo, destinato a due "esperti" del programma di Raidue: l'ex colonnello dei carabinieri Luciano Garofano – ex capo dei Ris (Raggruppamento investigazioni scientifiche) di Parma, che si è dimesso dall'Arma nel 2009 col grado di generale e si è dato alla libera professione – e il medico legale torinese Roberto Testi. Margherita Agnelli non risulta sia stata consultata.

Il procuratore Picozzi ci ha spiegato che l'autorizzazione era stata concessa solo per esaminare le fotografie e la documentazione medico-legale al fine di consentire una ricostruzione televisiva che rispondesse a questo interrogativo: le ferite e lo stato del corpo di Edoardo, in relazione al suo peso e alla sua altezza, erano compatibili, oppure no, con una caduta da 73 metri?

L'uso che è stato fatto di quel fascicolo è andato ben al di là di quella ricostruzione, che ha occupato pochissimo spazio all'interno del documentario di Raidue, e si è solo basata sulla tesi precostituita del "suicidio" e che presenta curiosi retroscena.

Noi abbiamo seguito le prime istruzioni del procuratore e la sua indicazione. Un avvocato della sorella della vittima ha ottenuto la possibilità di riprodurre una copia degli atti. Gli è stato chiesto solo di evitare le fotografie per non turbare la sensibilità dei parenti.

Ecco spiegato come è stato possibile per noi entrare in possesso di questo fascicolo, di cui comunque esiste da tempo un'altra copia: è riuscito a farsela consegnare, con grande fatica, un amico di Edoardo Agnelli, Marco Bava, il quale ha dovuto investire della questione il

procuratore generale della Corte d'appello di Torino, il quale ha giurisdizione su Mondovì. L'alto magistrato aveva allora "ordinato" al procuratore Bausone di aprire finalmente anche a occhi esterni quelle preziose e segretissime pagine. Dopo il suo rifiuto, la vicenda era finita sul tavolo del Consiglio superiore della magistratura in seguito a un paio di esposti dello stesso Bava. Alla fine una copia del fascicolo gli è stata consegnata, ma incompleta. Sulla base del contenuto esaminiamo gli esiti dell'inchiesta ufficiale e ciò su cui si è indagato.

L'investigazione comincia dalla casa di Edoardo, villa Sole, in strada Antica di Revigliasco 45, a Torino, a poche centinaia di metri da villa Frescot, la residenza di Gianni e Marella Agnelli, che si trova nella strada San Vito Revigliasco al numero 256. Quest'ultima era la casa in collina dove Edoardo aveva vissuto dopo gli anni dell'infanzia nel palazzo di famiglia di corso Matteotti, gli studi a Princeton negli Stati Uniti, e, brevemente, dopo il ritorno in Italia. In seguito, desideroso della propria indipendenza, era andato a vivere a Roma, poi a Garavicchio, nella tenuta in Toscana dello zio, l'editore Carlo Caracciolo. Aveva lasciato la campagna per tornare a Torino, all'inizio del 1991 dopo la vicenda di Malindi, ed era stata scelta villa Sole. La residenza dove Edoardo ha passato gli ultimi dieci anni della sua vita è un'elegante costruzione in pietra, progettata all'inizio degli anni '60 da Amedeo Albertini, considerata uno dei simboli dell'architettura moderna italiana. Alla villa si arriva attraverso una stradina asfaltata che costeggia alcune grandi proprietà. C'è un vialetto d'ingresso sovrastato da un camminamento sempre in pietra che costeggia il primo piano e una parte dell'esterno. La casa è immersa in un parco, tra pini argentati e querce secolari. All'interno della proprietà, accanto all'abitazione principale, ma più in basso, dopo aver disceso una stradina che porta in una specie di valletta, ecco un'altra casa, molto più recente. È bianca, ha pareti vetrate, colonne di marmo di Verona ed è rivestita di legno chiaro. Un luogo, secondo alcuni, che utilizzava solo Gianni Agnelli quando non voleva essere disturbato: appuntamenti, d'affari o di altro genere, momenti di relax, ricerca di solitudine a un passo da casa.

Da questa collina, dall'orizzonte spariscono i palazzi e appaiono le cime dei monti. Qui, da bambino, Edoardo veniva a giocare, accompagnato da Margherita. E oggi che lui non c'è più, sua sorella ha deciso di affidare quel pezzo dei suoi ricordi ad altri bambini. La villa è diventata una casa-famiglia concessa in comodato al Comune. All'inizio c'era spazio solo per dieci bambini, scelti tra quelli sottratti dal tribunale dei minori alla potestà delle famiglie. Dopo i lavori di ristrutturazione, il numero è cresciuto. I bambini vanno a scuola, e lì si preparano ad affrontare il mondo. Dopo anni di chiusura, l'ultima residenza di Edoardo in questo modo è tornata a vivere. È stata inaugurata nel giugno 2008. «Sono sicura – ha detto Margherita in quell'occasione – che Edoardo ne sarebbe felice».

Ha pianto Margherita quando ha parlato del fratello durante la cerimonia d'inaugurazione. Per lei trasformare quella casa e destinarla a bambini, spesso soli e sbandati, era ed è il «segno tangibile che cielo e terra possono unirsi». Quel giorno ha raccontato la storia di una lettera che un anno prima aveva scritto al fratello defunto, un modo per elaborare il lutto, una ferita per Margherita ancora aperta: «Me lo aveva consigliato un'amica. "Scrivigli, vedrai che in risposta avrai un segno". Allora parlai al mio povero fratello di un arcobaleno tra il punto in cui sta lui e quello dove sto io». Come in un romanzo, come in un film, come nelle belle storie dove il mistero irrompe nella quotidianità, «il giorno dopo mi vennero a trovare alcuni amici con i loro figli, un fratello e una sorella. Ciascuno di loro mi portò il disegno di un arcobaleno. Era la risposta di Edoardo».

Da lì a pensare che quella dimora incastonata in oltre 26mila metri quadrati di parco potesse dare riparo, materiale e affettivo, ai bambini sfortunati, il passo è stato breve. Dopo lavori di ristrutturazione per 2 milioni di euro la casa ha aperto le porte ai primi ospiti. villa Sole rispecchia Edoardo perché «anch'egli era pieno di luce – afferma la sorella – pieno di calore, accogliente, gentile, scherzoso, come le luci dell'aurora. Tutto il contrario di come per anni è stato, volutamente, crudelmente e falsamente descritto: cupo, triste, circondato da sporcizia morale e non solo. La "sporcizia" invece era altrove, in

ambienti e in persone solo apparentemente "pulite", eleganti, raffinate, stimate, riverite».

A villa Sole Edoardo non viveva solo, ma si sentiva molto solo. Il personale di casa era composto da tre persone di servizio – la cuoca Laura Brisotto, la donna delle pulizie Carmelina Guida in Marone e la loro sostituta nei giorni di riposo, Enza Sincropi – e da cinque addetti alla sua sorveglianza: il capo scorta e autista Francesco La Rosa, Gilberto Ghedini, da nove anni addetto alla sicurezza, Marino Bianchi, Domenico Agostino e Giuseppe Azzinnaro, tutti alle dipendenze del Gruppo Orione. I cinque prendevano gli ordini non da Edoardo, ma da Andrea Di Matteo, capo di Orione, che per anni si è occupato in prima persona della sicurezza personale dell'avvocato Agnelli. È un uomo che conosce e custodisce molti segreti della famiglia. Ovviamente Di Matteo ubbidiva agli ordini di Gianni e Marella Agnelli e riferiva soprattutto a quest'ultima.
Quei cinque uomini si alternavano ogni giorno nella "sorveglianza" di Edoardo. Avevano l'ordine tassativo di non lasciarlo mai, di accompagnarlo ovunque, di seguirlo a distanza nel caso uscisse da solo, cercare di "riagganciarlo" se fosse riuscito a seminarli. Ovviamente dovevano informare costantemente i superiori di ogni suo strano movimento, incontro o comportamento. In casi urgenti dovevano riferire ad Antonio Mastronardi, capo scorta della famiglia Agnelli. Dalle lettere di Edoardo, come si è visto, emerge una realtà ben diversa sui veri compiti di quegli uomini: essi non erano incaricati di proteggerlo e garantirne l'incolumità, ma dovevano spiarlo e sorvegliarlo per ordine di sua madre e riferire a lei.

Quasi ogni giorno Edoardo riceveva la visita di Alberto Bini, il "segretario-collaboratore" (si autodefiniva «consulente e persona di fiducia») che dirigeva la comunità Gruppo Arco e seguiva il figlio dell'Avvocato da circa dieci anni. Anch'egli era stato scelto e incaricato direttamente da Marella Agnelli che lo aveva ingaggiato dopo la vicenda di Malindi. Bini dirà agli inquirenti che il suo compito era anche quello di incontrare Edoardo due-tre ore al giorno e seguirlo nei suoi viaggi sia in Italia che all'estero.

Le persone che Edoardo frequentava negli ultimi tempi sono state elencate dettagliatamente da Bini quando è stato interrogato dalla Digos. Al primo posto il consulente informatico Raffaele Vona, con cui Edoardo si vedeva quotidianamente. Poi, una ragazza di nome "Colli" «che si vantava di essere consulente del Politecnico». C'era anche, talvolta, un iraniano di nome Hussein, commerciante di tappeti orientali, con cui Edoardo «dialogava su teologie islamiche».

L'amico più caro era sicuramente il conte Luca Gaetani Lovatelli dell'Aquila d'Aragona, fratello di Gelasio, esperto di vini e storico produttore in Montalcino, scrittore, habitué del clan dell'Avvocato. Luca ospitava spesso Edoardo a Roma nella sua casa in via Moro, nel cuore di Trastevere. Sette anni dopo la morte di Edoardo anch'egli è scomparso: il suo corpo è stato ritrovato sulla pista di asfalto accanto al Tevere, una notte d'aprile, sotto ponte Garibaldi. Forse si è ucciso o forse è stato lanciato di sotto dopo una lite o una rapina.

Altri amici ogni tanto, invece, arrivavano da Roma per andare a trovare Edoardo, o comunque lo chiamavano spesso al telefono. Ad esempio Fabio Cestelli, che si occupava di compravendite immobiliari. Poi c'era un cinereporter, Mario Gianni, con cui Edoardo aveva compiuto un viaggio tra Pakistan e Afghanistan dal quale nacque un bel documentario. C'erano anche Massimiliano Leonardi, con cui Edoardo scambiava molte e-mail, e Simone Vanni un esperto di religioni orientali che viveva in Umbria. Da poco Edoardo aveva ripreso a frequentare Marco Bava, dipendente della Telecom, ex consigliere comunale a Torino e suo amico da molto tempo, oggi infaticabile fautore della tesi dell'assassinio. Avevano smesso di vedersi qualche tempo prima per ordine di Gianni Agnelli. Bava infatti era considerato colui che consegnava a Edoardo «documenti che non si voleva che avesse» e un canale di comunicazione con l'esterno.

L'appartamento privato di Edoardo a villa Sole occupava l'intero primo piano: una grande camera da letto con una porta-finestra che dava sul terrazzo, un salotto, uno studio, la sala della televisione.

La Digos, quattro ore dopo la morte, compie un sopralluogo nella casa e stila un lungo rapporto. Tutto è in perfetto ordine, «frutto della precisione del dottor Edoardo che si raccomandava con le domestiche di riordinare ma di non spostare nulla». Nel salottino della tv c'è un registratore per appunti vocali, con le batterie scariche. All'interno del lettore dvd è inserito un film di fantascienza. Su un divano «sono accuratamente sistemate, come in esposizione, alcune fotografie con associazione di tematiche varie (religione cristiana cattolica romana, religioni orientali, automobili, ecc.)».

In casa ci sono molte copie della Bibbia, diversi libri e «riviste di carattere religioso (in particolare buddismo e tantrismo). La presenza di numerose foto e stampe (anche di grandi dimensioni e spesso poggiate sul pavimento) appare una costante di tutti gli ambienti. Le tematiche sono sostanzialmente sempre le stesse: religione, volo aereo, foto ricordo, eccetera». Sul tavolo dei giornali «c'è un data-bank di recente generazione, non funziona poiché scarico».

In casa ci sono due computer. Il pc portatile, scrive la Digos, che, «nonostante i ripetuti tentativi, non è stato acceso per problemi tecnici. Di fatto, lo stesso pare non venisse usato da Agnelli da parecchi mesi». Non vengono date indicazioni sul tipo e la marca di questo importante pc che invece Edoardo usava moltissimo, specie quando passava lunghi periodi a Villar Perosa o nella casa toscana di Carlo Caracciolo o altrove. Era un Ibm che si era fatto mandare dagli Stati Uniti perché costava meno. C'erano in memoria molti importanti appunti e soprattutto la corrispondenza e-mail più personale. Come ad esempio quella che scambiava da anni con una ragazza americana conosciuta a New York nel 1976. Si chiama Carol Hayden Olson, oggi abita a Huntington, una città di 50mila abitanti nella West Virginia, lungo il fiume Ohio. Quella con Carol per Edoardo è stata forse qualcosa di più di una semplice amicizia. I loro rapporti non si sono mai interrotti, si scrivevano in continuazione, si sono incontrati più volte sia negli Stati Uniti che in Italia, lei lo ha ospitato spesso nel suo appartamento di New York in East 68th Street. Anche due giorni prima che morisse, Carol ha parlato con lui e si sono scritti. Era tutto in quel

portatile Ibm. Carol ha conservato tutto: e-mail, diari, lettere, fotografie. Nessuno degli inquirenti l'ha interpellata, e molto probabilmente ne ignorano perfino l'esistenza. Nella stanza del computer di Edoardo, nello scanner, ancora aperto, la polizia trova un testo di Nostradamus, e anche una serie di fogli bianchi con la carta intestata di villa Sole e l'indicazione di diversi numeri di telefono, che però non vengono trascritti. Un foglio è sul tavolino del salotto della televisione, uno sul tavolo della cucina, altri sul tavolo e sui piani d'appoggio dello studio. Uno di questi porta scritto: «00986865285 Isac-Teheran, fuso orario 2,5». La Digos annota: «Non sono state rinvenute lettere, scritti o indizi che potessero aiutare ad interpretare, in alcun senso, quanto verificatosi». Ma il contenuto dei fogli non viene indicato, né vengono posti sotto sequestro.

Per quanto riguarda il pc portatile le impressioni della polizia sono sbagliate. Edoardo infatti riceveva ogni giorno il suo consulente informatico Raffaele Vona proprio perché utilizzava molto entrambi i suoi computer e, non avendo eccessiva dimestichezza in materia, aveva bisogno del pronto intervento dell'amico. Il pc portatile Ibm lo usava da almeno due anni molto più assiduamente del pc da tavolo, un Pentium III 500. Gli ultimi messaggi di Edoardo erano stati inviati a indirizzi facenti capo al suo stesso server, onoskelis.org
– il nome di un demone femminile della mitologia greca – una donna con le gambe d'asino, e precisamente a: sun.ra@onoskelis.org, jedi@sinergie.com,amon.ra@onoskelis.org, nebuchadrezzar@onoskelis.org, jedi@onoskelis.org. Il suo indirizzo di posta elettronica era edoardo.agnelli@onoskelis.org.

Oltre al suo cellulare personale, Edoardo aveva in casa molte linee telefoniche fisse, con numeri diversi: l'apparecchio nel salotto, la linea fax e quella del modem del pc, quattro numeri passanti collegati al centralino Ifi, quelli del suo ufficio. Altri due telefoni erano a bordo delle due auto in dotazione: una Croma grigio metallizzato su cui in genere viaggiava, e un'Alfa 166 usata dalla scorta.

Un'altra stranezza: nell'armadietto dei medicinali «non vi sono prodotti

farmaceutici particolari: per lo più aspirine e prodotti, come il Transact, per alleviare gli effetti di traumi e distorsioni».

Edoardo – scrive la Digos – riceveva pochissime visite e non aveva molte persone con cui parlare a lungo come piaceva a lui, tranne il personale di casa. L'addetto alla sicurezza che stava con lui da molto tempo, Gilberto Ghedini, racconta alla polizia: «Il dottore si soffermava spesso a parlare sia con me che con i miei colleghi per ore intere. Si parlava di tutto, dall'andamento della Ferrari, del calcio, dei vari avvenimenti e persino delle guerre in atto. Ciò avveniva sia durante il giorno che nelle ore notturne, nelle occasioni in cui egli non riusciva a dormire».

Edoardo appariva preoccupato. «Aveva esternato il timore – dice Ghedini alla Digos – di poter cadere giù dal muretto del primo piano intorno al perimetro della villa, da lui ritenuto troppo basso. Ci aveva chiesto di farlo alzare con una ringhiera. L'opera non veniva poi portata a termine in quanto lui stesso valutò che ciò potesse rovinare l'estetica della casa».

Dunque, Edoardo aveva paura di poter cadere passeggiando su quel lastricato di pietra. Amava uscire, anche di notte, sul terrazzo a camminare e forse qualche volta aveva avuto paura, o si era sentito male. Per questo aveva segnalato a Ghedini il problema. Anche quella tragica mattina può essere accaduto qualcosa del genere?

Oltre ai rapporti della Digos, le indagini si soffermano sull'esame del telepass corrispondente alla targa della sua auto. Secondo l'apparecchio nei tre giorni precedenti la morte, la Croma che era nella sua dotazione, ma che non solo lui usava, aveva varcato il casello di Torino e si era diretta verso Fossano. Secondo il magistrato ciò conferma la sua premeditazione, come se stesse facendo le prove generali del suo ultimo viaggio. Secondo gli esperti il telepass non prova affatto che Edoardo fosse al volante, né che l'apparecchiatura si trovasse sulla sua auto. Infatti, capita spesso di prendere un telepass e di spostarlo su un'altra vettura, o di utilizzarlo mentre si è a bordo di

una vettura di altre persone. La società che gestisce i telepass, quando noleggia l'apparecchiatura agli utenti, indica nel contratto la corrispondente targa di una o più auto. Ma la telecamera di controllo, all'entrata e all'uscita dei caselli autostradali, si limita a registrare il passaggio di quel telepass, non a verificare se la targa dell'auto su cui è montata corrisponde al contratto. Al titolare dello strumento non è vietato usare il telepass su un'auto diversa. La società si accorge dell'uso del telepass su un'altra auto in un solo caso: quando la barriera non si apre e diventa necessario accertare la targa dell'auto per fatturare il pedaggio.

Proprio per queste ragioni il telepass, che viene indicato dal procuratore come prova regina della "premeditazione" di Edoardo, non dimostra nulla. Non è un elemento determinante. Dagli orari del telepass emerge soltanto che nei tre giorni precedenti la morte di Edoardo quell'apparecchiatura telepass, e non quella Croma né tantomeno Edoardo, ha effettuato quel tragitto autostradale.

Se Edoardo fosse stato a bordo, semmai emergerebbe che in quei giorni si è comportato in modo molto diverso dalle sue abitudini. Anche per questo, come mai nessuno si è insospettito? Dagli orari del telepass si nota che egli sarebbe uscito presto di casa. È molto strano. Pur non dormendo fino a tardi, amava infatti restare a lungo in camera o passeggiare in pigiama. Ragione di più per dubitare che il telepass che ha registrato quei passaggi così mattutini fosse davvero posizionato sull'auto su cui viaggiava Edoardo. Si trovava allora su una vettura diversa? Quale? Come mai non è stato chiesto alla Società autostrade di fornire i passaggi anche del telepass montato sull'Alfa Romeo, o le videoregistrazioni di quelle entrate e uscite dai caselli né i video sui piazzali dove sono posizionati i caselli? Questi filmati avrebbero aiutato a chiarire un dato decisivo, e cioè se Edoardo si trovasse a bordo e se quel telepass fosse davvero sulla Croma. Se invece fosse stato montato altrove, sarebbe stato possibile appurare di quale auto si trattava, chi la guidava, chi era andato in giro a quell'ora sempre sullo stesso tragitto, chi e quando e per quale scopo aveva preso il telepass di Edoardo montandolo su un'altra auto.

Perché non è stata fatta alcuna indagine su questo punto non secondario e, senza avere elementi a vasto raggio, lo si è subito considerato l'elemento chiave?

La mattina del 15 novembre, la sua ultima mattina, Edoardo si alza molto presto. La ricostruzione delle ultime ore, secondo la Digos, è questa. Il caposcorta Francesco La Rosa è di riposo. Quando Ghedini entra in servizio alle 6 (resterà al lavoro fino alle 14), Edoardo è già sveglio da un pezzo: «Alle sei e dieci mi ha chiesto di portargli i quotidiani, cosa che ho fatto scambiando alcune battute sul tempo», dice Ghedini. Egli, come di consueto, prima di arrivare a villa Sole aveva l'ordine di comprare «la Repubblica», «La Stampa», il «Corriere della Sera», «Herald Tribune» e «il Giornale».

Edoardo quella mattina legge solo un articolo della «Repubblica», secondo Ghedini, ma è strano poiché impiega un'ora e dieci. Tenendo conto anche dell'igiene personale, è un tempo abbastanza lungo rispetto al solito. Ghedini aggiunge: «Alle sette e venti mi ha chiesto di preparargli la sua vettura per poter andare a fare un giro fino a Superga da solo». Quella Croma era l'unico vero bene di cui Edoardo fosse proprietario. Aveva insistito tanto perché fosse intestata a lui. E pensare che era di seconda mano. Anche se si trattava di una macchina speciale. Dotata di blindatura, non aveva un motore Fiat ma Peugeot, con cambio automatico, i sedili erano in pelle. Era intestata alla società Sipem, come tutte le vetture di casa Agnelli era in uso all'Avvocato – ecco sfatato un altro mito secondo cui guidava solo auto Fiat: sì ma col motore della concorrenza – che, quando si stancò di usarla, la passò al figlio. Il quale insistette per avere l'intestazione, per avere finalmente qualcosa di "suo", di personale.

Edoardo – secondo questa ricostruzione – alle 7.20 scende dal suo appartamento e incontra la colf Lina Guida: «Sistemi pure la mia camera, io sto uscendo», le avrebbe detto. La cameriera nota qualcosa di strano e lo riferirà poi alla Digos: «Indossava soltanto la giacca e il pantalone, sotto i quali si intravedeva il pigiama di colore blu. Già altre volte l'avevo visto uscire dall'appartamento con il

pigiama sotto la giacca, ma mi pare di ricordare che in tali occasioni era sempre rimasto a passeggiare nel parco della villa. Infatti mi meravigliò un po' quando Ghedini mi informò che il dottore era uscito dalla villa con la macchina». Dunque la colf si meraviglia dell'abbigliamento di Edoardo e del pigiama sotto la giacca. Una semplice cameriera si insospettisce, Ghedini no. E nemmeno si accorge della stranezza. Anzi afferma: «Mi è parso che fosse vestito normalmente, anche se successivamente poi ho saputo dalla donna delle pulizie che sotto il vestito indossava il pigiama».

Come è possibile che la colf noti più particolari, molto evidenti, di quanti non ne veda la guardia del corpo che dovrebbe di mestiere tenere d'occhio tutto e avere sotto controllo la situazione? Il particolare è molto importante poiché il cadavere di Edoardo aveva addosso la stessa giacca grigia, i pantaloni di velluto blu, e, sotto, il pigiama, blu con i bordini rossi. Ma c'è un mistero: sotto la giacca e sopra il pigiama, Edoardo verrà ritrovato con indosso una camicia azzurra e un paio di bretelle.

La domestica è sicura che sotto la giacca ci fosse solo il pigiama. E lo ha notato mentre Edoardo stava uscendo di casa. Da dove è saltata fuori quella camicia? Quando e dove l'ha indossata, o gli è stata infilata, dato che è uscito di casa sicuramente con la giacca e il pigiama sotto di essa, ma senza camicia?

Alla cameriera non viene chiesto nulla della camicia azzurra. Ghedini non sa nulla, non ha visto nulla... Solo Ghedini, ma non la colf, dice di aver visto alle 7.20 Edoardo salire da solo sulla Croma e allontanarsi: «Ho cercato di convincerlo ad andare con lui ma ha rifiutato», aggiunge.
È, chiaramente, un tentativo di mettere le mani avanti dato che dovrà giustificare, di fronte ai superiori, di aver trasgredito gli ordini rigidissimi impartiti più volte dal "grande capo" del servizio di sicurezza dell'Avvocato. Edoardo, su espressa disposizione della madre, ogni volta che usciva andava sempre seguito con un'auto a distanza, non doveva mai essere lasciato solo. Non importa se chiedeva di non

accompagnarlo o non seguirlo.
Ghedini cerca di giustificarsi ma ammette di aver trasgredito più volte agli ordini: «Edoardo era solito uscire da solo a bordo della sua auto dicendo di non aver bisogno di alcuno al seguito. Ciò succedeva nonostante le mie ripetute insistenze nel volerlo far accompagnare o accompagnare personalmente. Se alcune volte, pur contro il suo volere, mi permettevo di seguirlo con un'altra autovettura, il dottore assumeva una guida molto spericolata». Ma questo non lo solleva dalle sue responsabilità. Aveva segnalato ai suoi superiori simili comportamenti? Con quali esiti?
Il capo scorta Francesco La Rosa conferma questa versione e, curiosamente, usa le identiche parole del collega: «Già in altre occasioni, durante gli ultimi anni, Edoardo era solito uscire da solo a bordo della sua auto dicendo di non aver bisogno di alcuno al seguito. Ciò succedeva nonostante le mie ripetute insistenze nel volerlo accompagnare. Se alcune volte, pur contro il suo volere, mi permettevo di seguirlo con un'altra autovettura, il dottore assumeva una guida spericolata mettendo così a repentaglio la sua sicurezza e anche la mia, oltre a quella degli altri». Anche La Rosa è nei guai, aziendalmente parlando, anzi di più, perché è il responsabile del servizio riguardante il figlio di Agnelli. Anch'egli ha trasgredito gli ordini e per di più non ha segnalato nulla, adottando un comportamento che poi ha condizionato anche i suoi sottoposti, spinti a uniformarsi al suo modus operandi.
C'è un altro elemento che, non solo quella mattina, ma da ben tre giorni avrebbe dovuto destare sospetto e mettere in allarme gli uomini della scorta. Sono loro stessi a rivelarlo: «Da domenica 12 novembre il dottor Edoardo ha cominciato a uscire in primissima mattina (domenica alle otto e mezzo, lunedì alle cinque, martedì alle sette e mezzo circa) cosa inusuale per le sue abitudini», dice Ghedini. Il capo scorta La Rosa conferma tutto, orari compresi.
Queste due deposizioni presentano alcune stranezze ma, ancora più strano, è che poliziotti esperti come quelli della Digos non diano peso a evidenti motivi di sospetto. Anzi, le deposizioni di La Rosa e Ghedini non vengono verbalizzate attraverso domande e risposte: allorché vengono convocati in questura, entrambi consegnano in anticipo un

testo già preparato. Si tratta, dice il rapporto della Digos, della «relazione di servizio» che hanno presentato ai loro superiori del Gruppo Orione. Ma c'è un elemento che fa fortemente dubitare sia davvero così. Quei due fogli portano la data del 20 novembre. Possibile che La Rosa e Ghedini abbiano presentato rapporto ai superiori solo cinque giorni dopo, vista la delicatezza del caso e le loro evidenti manchevolezze? Le versioni dei due addetti alla sicurezza contengono le stesse frasi: evidentemente quei due fogli sono stati predisposti da qualcun altro e poi sottoposti alla firma di La Rosa e Ghedini. Chi ha preparato quel testo? È stato imposto dai vertici della Orione? Perché la Digos non ha proceduto a un vero interrogatorio e non ha approfondito?
Quelle identiche versioni appaiono fortemente sospette: ci sono moltissime locuzioni ed espressioni uguali nell'una e nell'altra. E infine, più preoccupante – e ciò fa pensare che i due siano stati imbeccati –, sia Ghedini che La Rosa dicono una palese menzogna riferendo gli orari di uscita di Edoardo nei tre giorni precedenti. E questa è la prova evidente che si sono messi d'accordo o sono stati "messi d'accordo": forniscono le stesse ore di uscita, ma si tratta di ore sbagliate. Ed è proprio il telepass, considerato così attendibile e decisivo dal magistrato, a sbugiardarli.
Infatti da quell'apparecchiatura risulta che la domenica Edoardo è entrato in autostrada alle 8.57, e quindi può essere vero, come affermano le sue guardie, che sia uscito di casa alle 8.30. Ma il lunedì è entrato in autostrada alle 8.48 mentre i due sorveglianti dicono che è uscito alle 5. La terza clamorosa menzogna riguarda martedì 14 novembre: i due dicono che Edoardo ha lasciato la casa alle 7.30 circa, mentre invece è entrato in autostrada alle 5.43 e quindi due ore prima di quanto affermano le guardie del corpo. Insomma, coloro che avrebbero dovuto vigilare sui movimenti di Edoardo si sbagliano due volte su tre, sostengono le stesse cose sbagliate, si coprono l'uno con l'altro e danno prova di temere molto più i loro capi che la polizia. La Digos non fa nulla per smascherarli. Ricordate quel che scrisse Edoardo in una sua lettera a proposito della Digos?
Per di più, nel testo menzognero consegnato alla polizia il 20 novembre, Ghedini afferma una cosa diversa anche rispetto a un'altra

sua testimonianza. Si è visto che, nell'ultimo giorno di vita di Edoardo, Ghedini dichiara di aver avuto il primo contatto col «dottore» alle 6.10, quando gli furono richiesti i giornali. Dopo l'interrogatorio della Digos del 28 novembre, invece Ghedini riferisce che «al suo arrivo in villa verso le ore 5.50 il dottor Edoardo si trovava sul terrazzino del suo alloggio in pigiama; nell'occasione come di consueto si era soffermato a scambiare due parole con lui sul tempo e sullo stato di salute dicendo che nella notte aveva avuto molto caldo». Perché, a parte l'orario sbagliato (di venti minuti), nell'altro interrogatorio Ghedini non ha menzionato quest'ultimo e non secondario particolare? Edoardo durante la notte non era stato bene?
E passiamo al viaggio verso la morte.
Secondo la versione degli inquirenti, Edoardo, dopo essere uscito di casa alle 7.20, non si dirige verso Superga, ma verso il casello di Carmagnola della Torino-Savona. Impiega un tempo lunghissimo per arrivare in autostrada: un'ora e 38 minuti. Mentre in genere basta meno di mezzora. Dov'è stato Edoardo in tutto questo tempo? Davvero a Superga? O altrove? Perché non si indaga su questo? Edoardo impostava sempre il gps, anche per fare percorsi in città, e la memoria del satellite avrebbe potuto spiegare il mistero di quei 98 minuti. Ma Bausone non lo ha fatto nemmeno esaminare da un esperto. Non gli interessa ricostruire movimenti, orari e itinerari degli ultimi giorni? Si è limitato a "credere" a ciò che fa comodo alla sua tesi, come il telepass?
L'ultimo giorno, secondo il telepass, la Croma supera il casello alle 8.58. A villa Sole Ghedini non sospetta nulla e non avverte nessuno. Dice che è Edoardo a mettersi in contatto con lui dal momento in cui esce di casa fino ai minuti che precedono la sua morte: «Dalle sette e trenta alle nove e quarantacinque mi ha chiamato telefonicamente tre volte. La prima alle sette e quarantacinque per chiedere il pin, il codice di accesso al telefono montato in vettura. La seconda alle otto e venti per chiedere se andava tutto bene. Nel corso di questa telefonata gli ho ricordato che alle dieci aveva l'appuntamento col dentista. Mi disse di rinviarlo al giorno dopo alla stessa ora. La telefonata aveva toni lucidi e pacati, non c'erano rumori di fondo». La terza telefonata arriva alle 9.50. «Rispose il mio collega, Azzinnaro. Il

dottore voleva sapere se avevamo spostato l'appuntamento col dentista». Ghedini dice che Azzinnaro richiamò alle 10 Edoardo confermandogli lo spostamento d'orario col dentista al giorno dopo alla stessa ora. «Nel corso di questa comunicazione mi diceva che sarebbe rimasto fuori ancora un po' e poi sarebbe rientrato».
Queste tre presunte telefonate di Edoardo, più quella delle 10 di Azzinnaro, sono molto importanti. Dimostrano infatti che egli, tra il momento dell'uscita da casa (ore 7.20) e le 10 era vivo. E questo farebbe cadere alcune ipotesi alternative: malore, aggressione, incidente, colluttazione, morte antecedente il volo dal cavalcavia. Ma, su questo punto fondamentale non è stato compiuto nessun accertamento, non è stato nemmeno chiesto al dentista se davvero era stato spostato l'appuntamento di Edoardo, a che ora e da chi.
L'esame dei tabulati telefonici fa emergere altri buchi nelle indagini. Nonostante il rapporto della Digos relativo alla perquisizione di villa Sole, nel pomeriggio della morte, elencasse tre cellulari e sette utenze fisse, Bausone chiede alla polizia stradale di acquisire da Telecom solo il traffico telefonico e di sms dei due apparecchi portatili trovati a bordo della Croma. Il fatto è che il magistrato dispone la sua indagine telefonica il 16 novembre, mentre la Digos gli fornisce tutti i numeri "interessanti" quattro giorni dopo. Bausone, a questo punto, si guarda bene dal formulare un ulteriore controllo anche su tali numeri, specie quelli di casa. Non chiede accertamenti sugli altri apparecchi di cui poteva disporre Edoardo, a cominciare da un altro cellulare che lui utilizzava (0335/8319441), montato sull'Alfa 166. Questo tra l'altro avrebbe potuto dimostrare se, quando e con quale frequenza negli ultimi giorni Edoardo aveva usato quell'auto anziché la Croma. Nessun controllo è richiesto nemmeno a proposito del telefono fisso del suo studio e della sua camera a villa Sole, insieme alla linea fax e modem, che evidentemente potevano fornire utili indicazioni sulla base del traffico in entrata e in uscita non solo delle ultime ore passate in casa.
Di quattro numeri passanti che collegavano Edoardo col centralino dell'Ifi era possibile conoscere solo il traffico in entrata, ma l'indicazione della Digos, che era possibile far elaborare il traffico in uscita dalle apparecchiature della società Soiem di Torino (011/5090401) attraverso cui passa il traffico relativo a quelle utenze,

non viene presa in considerazione, né viene interrogato il centralinista dell'Ifi cui Edoardo si rivolgeva.
Telecom invia i tabulati nel giro di un mese (fatturando alla procura 771mila lire). Ma anche qui c'è una sorpresa e non riguarda solo la società telefonica. Infatti nel cellulare di Edoardo risulta essere arrivato un sms alle 11.15, circa un'ora dopo la sua morte. Telecom dice di non essere in grado di fornire il testo, ma ancora più strano è il fatto che non risulti che la polizia dopo aver sequestrato il telefono abbia notato il segnale di un messaggio in entrata e qualcuno sia stato autorizzato a leggerlo per indicarlo nel verbale. Perché?
Comunque sia è stata omessa anche un'altra importante indagine: l'incrocio tra i numeri risultanti dai tabulati e le "celle telefoniche" da cui il segnale partiva, col confronto e la ricostruzione degli orari e dei luoghi in cui Edoardo avrebbe dovuto trovarsi, secondo quanto emerso dal telepass. Ciò avrebbe consentito di scoprire molte verità, non solo relative al giorno della morte ma anche delle giornate precedenti, Se, ad esempio, qualcun altro avesse utilizzato il telepass di Edoardo, confrontando le ore dei passaggi autostradali con le celle Telecom e le chiamate telefoniche, si sarebbe potuto trovare conferma o meno del fatto che lo scomparso si trovasse davvero a bordo della Croma. I tabulati, inoltre, avrebbero consentito di verificare se le persone interrogate avevano detto la verità, a cominciare dalle guardie del corpo.
Telecom ha inviato il traffico telefonico, ma solo in uscita, da due apparecchi, tra il 15 novembre e la settimana precedente: il portatile di Edoardo (0335/6317563) e quello sulla Croma (0335/5226225). Nella settimana presa in esame risultano trentatré telefonate dal primo numero e ventuno dal secondo. Appare davvero strano che, a fronte di questo, Ghedini abbia dichiarato che Edoardo gli telefonò quell'ultima mattina poiché non ricordava il pin del telefonino.
Limitandoci agli orari incrociati tra Telecom e Telepass e alle deposizioni di Ghedini, Azzinnaro e Bini, le ultime ore di Edoardo sono scandite da questo ritmo:
1) 7.32: telefona col suo cellulare a villa Sole attraverso il passante del centralino Ifi (011/5090600), durata 13 secondi. Probabilmente parla con Ghedini e chiede il pin dell'altro telefono. Ma come è possibile,

con una telefonata così breve? Ghedini non indica questa telefonata. Ha forse mentito? La cella telefonica è VT06.
2) 7.38: Edoardo cambia cellulare, con quello dell'auto telefona a Roma a casa di suo zio Carlo Caracciolo. La telefonata dura solo 49 secondi. Probabilmente non lo trova, forse sta ancora dormendo. La cella è sempre VT06.
3) 7.40: col cellulare dell'auto (la cella ora è VT02) ritelefona, per 17 secondi, allo stesso numero di Roma, evidentemente non riesce ancora a parlare con lo zio. Da questo momento userà solo il suo cellulare privato, col telefono dell'auto ha fatto solo due chiamate.
4) 7.46. Edoardo riprende il suo cellulare, nuova telefonata a villa Sole, a Ghedini per 20 secondi. È quella che egli indica come la prima telefonata ricevuta da Edoardo, quella di richiesta del pin. Ma non è vero poiché Edoardo poco prima ha già usato due volte il telefono dell'auto. La cella cambia ancora:VT05.
5) 7.47: richiama la casa dello zio a Roma, forse riesce a farsi dare il numero del luogo in cui lo zio Carlo si trova e ha trascorso la notte. Parla per 73 secondi, la cella ritorna a essere VT02
6) 7.52: chiama un altro numero di Roma, intestato alla signora G.M., che abita in via Bruno Buozzi. Forse riesce finalmente a parlare con lo zio, la telefonata dura 98 secondi. La cella è sempre VT02.
7) 8.27: richiama Ghedini a villa Sole, per 34 secondi. Secondo Ghedini, Edoardo gli ha chiesto: «Va tutto bene?» e lui in risposta gli ha ricordato che aveva l'appuntamento col dentista per le 10. Al che Edoardo avrebbe chiesto di rinviarlo al giorno dopo. Com'è possibile che tutto questo duri solo 34 secondi? La cella è diversa da prima, VAL1.
8) 8.37: altra telefonata a villa Sole per 68 secondi. Ghedini non cita questa telefonata, è la seconda che dimentica. La cella torna VT02.
9) 8.44: Edoardo chiama suo padre al numero di villa Frescot, altra

 telefonata breve, 48 secondi. Non si saprà mai cosa si sono detti, o non detti... La cella è sempre VT02.

10) 8.52: chiama Alberto Bini sul telefono di casa a Settimo Torinese, durata 91 secondi. Non è vero dunque, come ha detto Bini, che

Edoardo lo aveva chiamato precedentemente sul suo cellulare e lui non aveva risposto; questa telefonata non risulta. Edoardo chiede se il sindaco Valentino Castellani ha finalmente fissato l'importante appuntamento richiesto per discutere del progetto di ristrutturazione di una vecchia casa nel terreno circostante villa Sole. Bini risponde che la segretaria ha confermato l'incontro: due giorni dopo, venerdì 17, alle 9.15. Edoardo è tranquillo e ironizza su quella data: «Bel giorno per questo appuntamento». Cella sempre VT02. Per 49 minuti non ci sono altre telefonate, Edoardo sta per entrare in autostrada.

11) 8.58: il telepass registra l'ingresso al casello di Carmagnola.
12) 9.13: l'auto esce al casello di Fossano.
13) 9.14: l'auto inverte la marcia e rientra in autostrada in direzione opposta.
14) 9.23: l'auto esce al casello di Marene in direzione di Torino.
15) 9.23: l'auto inverte nuovamente la marcia e rientra al casello di Marene in direzione di Savona.
16) 9.41: Edoardo richiama villa Sole, parla 48 secondi con Azzinnaro e chiede se è stato spostato l'appuntamento col dentista. Non è stato ancora fatto, nonostante Edoardo lo avesse chiesto fin dalle 8.27. È l'ultima telefonata che fa. La cella è VT04.
17) 10.00: Edoardo riceve l'ultima telefonata della sua vita. È Azzinnaro, gli comunica di aver spostato di una settimana l'appuntamento col dentista. È l'ultima volta che qualcuno parla con Edoardo.
18) 10.00: Antonio Di Sabato, addetto all'autostrada, vede passare la Croma al casello di Marene (almeno così riferirà qualche giorno dopo: in realtà l'auto è passata 37 minuti prima).
19) 10.21: la Croma viene segnalata ferma accanto al guard-rail senza nessuno a bordo.
20) 10.25: viene avvistato un cadavere sotto il viadotto autostradale.
21) 10.30: Bini riferirà che Ghedini sostiene di aver chiamato Edoardo sul cellulare della Croma senza ricevere risposta.
22) 11.00: Ghedini riferirà di aver chiamato per la prima volta (provando più volte in seguito) Edoardo sui due numeri del cellulare privato. Nessuna risposta.

23) 11.15: Sul cellulare della Croma abbandonata arriva un sms. Nei giorni precedenti, le telefonate di Edoardo col proprio cellulare riguardano numeri abbastanza consueti. L'8 novembre c'è una chiamata alle 17.29 per villa Frescot, così come il giorno dopo alle 10.54. L'11 novembre col suo cellulare Edoardo chiama villa Frescot alle 18.34. Il 12 novembre ci sono tre telefonate a sua zia Suni (o a suo cugino Lupo Rattazzi) al numero della casa di Monte Argentario: alle 8.58 e poi, dal cellulare sulla Croma, alle 9.16 e alle 9.39. A quell'ora, se si crede alla teoria del telepass, Edoardo stava varcando il casello autostradale verso Savona (ore 8.57) e poi stava facendo ritorno verso Torino (ore 9.14 ingresso a Fossano fino all'uscita alle 9.30). Il 13 novembre (mancano due giorni alla morte) Edoardo chiama villa Frescot quattro volte: alle 7.40 (è la prima chiamata del mattino), alle 7.52, alle 9.19 e alle 17.42. Il 14, la vigilia della morte, cerca suo padre alle 6.35 a villa Frescot. Probabilmente non lo trova e allora, sei minuti dopo, chiama il centralino Ifi per farselo passare. Dall'8 al 10 novembre non risultano telefonate dalla Croma. Nei giorni successivi ce ne sono alcune: sei l'11 novembre, due il 12, nove il 13, due la vigilia della morte. In quei giorni, secondo la ricostruzione basata sul telepass, Edoardo avrebbe fatto "i sopralluoghi". È strano che, secondo Telepass, la vigilia della morte sia entrato in autostrada alle 5.43 e tornato a Torino uscendo a Carmagnola alle 6.27, ma non abbia fatto nessuna telefonata dalla Croma, se non a partire dalle 14.58.
La mancanza di un'accurata analisi e utilizzazione di questi tabulati da parte del magistrato ha impedito di eseguire alcuni non secondari riscontri, ad esempio chiedere a Ghedini come mai ha parlato solo di tre telefonate mentre invece ne ha ricevute cinque e di spiegare perché la scansione degli orari da lui indicati fosse così imprecisa. Sarebbe stato interessante chiedere a Carlo Caracciolo la ragione di quelle tre brevi telefonate di prima mattina, e alla signora romana chiamata alle 7.52 di cosa avesse parlato con Edoardo e se davvero gli avesse passato sue zio. Per non parlare della telefonata delle 8.44: Edoardo è riuscito a parlare con suo padre? Che cosa si sono detti? Nessun riscontro nemmeno col dentista: a che ora gli è stato chiesto di spostare l'appuntamento, cosa che Ghedini per più di un'ora aveva

dimenticato di fare nonostante l'ordine ricevuto? E la segretaria del sindaco Castellani, perché nessuno l'ha ascoltata?
Come mai nonostante il contenuto delle telefonate e la voce rassicurante di Edoardo, egli invece – secondo la ricostruzione ufficiale – si stava preparando al suicidio.

Autostrada Torino-Savona, chilometro 44+800, comune di Salmour, tra i caselli di Marene e Fossano, in direzione mare. Sono le 10.20 e il geometra Carlo Franchini, addetto alla viabilità della Società autostrade, passando con la sua Punto di servizio, nota una Croma targata TO 66917V ferma sul viadotto, ben accostata contro il muretto e il guard-rail, la freccia destra in funzione. Sorpassa e si blocca poco più avanti senza scendere. Non vede alcun passeggero a bordo, immagina che il conducente si sia allontanato a piedi per cercare aiuto, decide di proseguire verso la prima area di servizio. «Nessuno ha chiesto soccorso», gli dice il benzinaio. Franchini decide di tornare sul posto, esce dal casello e rientra subito. Torna sul viadotto, si ferma alle spalle della Croma, e la ispeziona dall'esterno. Ci sono due telefoni a bordo, le serrature non sono bloccate, il motore è acceso, così come l'autoradio, il portellone della bauliera è accostato ma non chiuso, la freccia di destra continua a lampeggiare. Non ci sono dubbi: non si tratta di un automobilista in panne.

A quel punto Franchini dice di essersi sporto dalla barriera del viadotto, di aver visto un'ottantina di metri più sotto, una figura scura, la sagoma di un uomo. Alle 10.25 dà l'allarme alla sala radio dell'Autostrada. Viene subito informata la centrale operativa della polizia stradale di Cherasco, che fa alzare in volo l'elicottero del 118.

Il cadavere si trova ai piedi dei giganteschi piloni di cemento armato dell'autostrada, su uno spiazzo fangoso e squallido, tutto il contrario del nome che quella località porta, Boschetti. Il viadotto che attraversa il fiume Stura è intitolato al generale Franco Romano, un alto ufficiale dei carabinieri, amico di Edoardo e che trovò la morte nell'esplosione dell'elicottero sul quale viaggiava.

Mentre medici e poliziotti si dirigono verso la base del viadotto, una pattuglia va a controllare la Croma. Sono le 10.35, gli agenti della vettura 550 della stradale esaminano l'auto e confermano le prime impressioni di Franchini. Gli agenti sono colpiti da due particolari: l'auto è blindata e ha sedili in pelle molto costosi. Dalla base del viadotto la radio dell'altra pattuglia fa sapere che il cadavere non ha addosso alcun documento. La stradale trasmette la targa alla centrale. In breve si scopre che quel numero appartiene a uno stock di auto di un ristretto gruppo di personalità della famiglia Agnelli e alti dirigenti Fiat.

Nel giro di pochi istanti la questura di Torino contatta il capo del Gruppo Orione per sapere i nomi di chi ha in dotazione quell'auto. Dopo un breve controllo, il capo della security Fiat chiede che gli passino il questore Nicola Cavaliere su una linea riservata: «Quella è l'auto di Edoardo Agnelli». Cavaliere sa già tutto. La stradale nel frattempo ha trovato nel cassettino della Croma la patente di Edoardo.

Intanto a villa Sole sta accadendo qualcosa. Alberto Bini, nel suo interrogatorio, racconterà: «Il sorvegliante Ghedini verso le 10.30 mi telefonò esternandomi la sua preoccupazione dovuta al fatto che non riusciva ad avere notizie del dottor Edoardo. Mi aveva riferito di averlo chiamato sul cellulare della Croma senza avere risposta. Al che dicevo di chiamarlo sul suo cellulare privato, seppure fosse noto che lui non volesse essere chiamato su quel numero. Ghedini mi richiamava verso le 11 dicendomi che anche sul cellulare privato non rispondeva. A questo punto anticipavo a Ghedini che l'avrei raggiunto alla villa. Durante il percorso ricevevo poi una chiamata del dottor Giuseppe Bormida, amministratore della famiglia Agnelli, il quale mi dava notizia di quanto era avvenuto».

Perché improvvisamente, e solo alle 10.30, Ghedini si allarma e cerca Edoardo? Fino a mezzora prima tutto era tranquillo, tanto che il vice di Ghedini dice di aver chiamato Edoardo per confermargli lo spostamento dell'incontro col dentista Raniero. Come mai Ghedini comincia, finalmente, a impensierirsi? E, inoltre, per quale ragione,

dopo la telefonata di Ghedini, anche Bini si allarma e decide di prendere l'auto e andare a villa Sole nonostante fosse d'accordo con Edoardo che si sarebbero sentiti, ma non visti, a mezzogiorno? Da dove nasce questo improvviso e generalizzato allarme dopo ore e ore di "tranquillità"? Come facevano Ghedini e Bini a "sentire" che Edoardo era in pericolo, proprio negli istanti in cui veniva ritrovato il suo corpo? Non solo, ma perché Ghedini non ha fatto alcun cenno alla polizia di queste fasi concitate e si è dovuto aspettare il racconto di Bini per saperlo?

Bini fa emergere perplessità ancor più grandi sul comportamento di Ghedini, a conferma che quella deposizione, oltre che in parte non veritiera, è stata reticente e incompleta. E la polizia non può non essersene accorta. Perché nel suo interrogatorio non ha raccontato della sua telefonata a Bini, del fatto che alle 10.30, e all'improvviso, si era preoccupato per Edoardo, che aveva tentato di chiamarlo sul cellulare e che lui non rispondeva? Come mai Ghedini, che nel corso della mattinata non si è mai allarmato – nonostante Edoardo fosse fuori ormai da più di tre ore –, e solo verso le 10.30 comincia ad agitarsi?

Invece di raccontare questi particolari, Ghedini riferisce alla Digos solo di una telefonata ricevuta alle 11, quando «venivo chiamato dal personale di scorta dell'Avvocato Agnelli, il quale mi chiedeva a che ora era uscito il dottor Edoardo, con che macchina e se lo stesso fosse uscito da solo». Dopo tale telefonata «che mi aveva in qualche modo allarmato, provavo a chiamare il dottor Edoardo sull'apparecchio della Fiat Croma senza ricevere risposta. La stessa operazione l'ho ripetuta due o tre volte sia sull'apparecchio della Croma, che sul cellulare personale del dottore. Ho poi saputo quello che era successo da una telefonata del dottor Bormida, amministratore della famiglia». Quindi alle 11, quando il comando delle scorte Fiat – che già sa della morte di Edoardo – chiama Ghedini, non gli dà la notizia ma pone solo domande. Come mai Ghedini sposta alle 11 una serie di telefonate a Edoardo che invece – a sentire Bini – dice di aver fatto alle 10.30? Come mai la centrale operativa della security di casa Agnelli chiama

Ghedini senza comunicargli la notizia della morte ma solo per "interrogarlo", per sapere dov'è e che cosa sta facendo mentre colui che dovrebbe sorvegliare e seguire giace cadavere a molti chilometri di distanza? Il comando di Orione non si fida di lui? Ritiene che non abbia eseguito gli ordini ricevuti? Lo considera responsabile di aver lasciato solo Edoardo?

Questa telefonata del comando dimostra che Ghedini ha violato le consegne. Egli capisce che sta per passare i momenti più brutti della sua vita: non ha una giustificazione valida, il suo capo-scorta è di riposo, toccava a lui seguire Edoardo, lo ha lasciato solo. Sarà lui a pagare per tutti? Una cosa è certa: i vertici della security Fiat lo tengono in pugno, saranno loro a coordinare le versioni ufficiali dell'accaduto, a decidere che cosa si può dire o no alla polizia, a uniformare le versioni di Ghedini e La Rosa in maniera che non creino altri guai.

Ai piedi del viadotto, nel punto in cui è stato trovato il corpo di Edoardo, sono le 11 quando il dottor Enrico Ravera, che guida l'équipe medica arrivata con l'elicottero, accerta che Edoardo è morto. Incredibilmente sposta il cadavere di almeno mezzo metro e lo mette in posizione supina. Stila un primo referto: «Decesso avvenuto per politrauma, trauma cranico con fuoruscita di materiale cerebrale, trauma maxillofacciale con fuoruscita di sangue dal cavo orale, trauma toracico, fratture arti inferiori». Così descrive il cadavere: «Altezza 1,75. Peso stimato 80 kg. Età apparente 45-50».

Il corpo di Edoardo viene coperto. Nella scheda medica compilata successivamente lo stesso medico corregge e "trasforma" il trauma cranico in frattura cranica.

La notizia che Edoardo è morto e si trova là sotto è già stata data a suo padre dal questore: «Avvocato Agnelli, se lo desidera, l'accompagno a Fossano con la mia auto», propone Nicola Cavaliere. L'Avvocato accetta. Su un'altra auto li seguirà Andrea Di Matteo, il capo di Orione.

La questura di Torino dirama un ordine: nelle conversazioni via radio la sigla "M500" indicherà il nome in codice della persona che è in auto con il questore.

La stradale, dopo le 11, ha avvertito il procuratore della Repubblica di Mondovì. Verso mezzogiorno sul greto del fiume arriva anche la scientifica per i rilevamenti sul cadavere. In seguito li completerà nella camera mortuaria. Altri agenti stanno esaminando la Croma ferma in autostrada.

Intorno al corpo di Edoardo c'è una notevole confusione: il procuratore della Repubblica, il questore di Cuneo, il dirigente della polizia stradale, l'ispettore della Digos, il capo della mobile, vigili del fuoco e infermieri, il dottor Ravera. Per arrivare sotto quel viadotto si percorre la strada tra Fossano e Bra, si svolta a destra, si entra in località Boschetti, passando in mezzo a un gruppo di case ben tenute col giardino e l'orto. Dopo quasi un chilometro, la strada asfaltata finisce e si apre su due stradine sterrate e sconnesse. Da quella di destra si raggiungono le basi dei piloni del viadotto e se ne costeggiano alcuni arrivando fin quasi al greto del fiume. Il cadavere è lì.

L'auto del questore di Torino e di Gianni Agnelli si sta avvicinando a Fossano. Sul brogliaccio della sala radio della stradale vengono registrate le fasi dell'arrivo di M500:

- Ore 12.15: la vettura 21 della polizia stradale comunica che il questore di Torino e M500 si stanno portando sul posto.
- Ore 12.40: la vettura 549 aggancia il questore e M500 in autostrada per accompagnarli sul luogo.
- Ore 12.55: la vettura 439 si reca al casello di Fossano in attesa di M500 in arrivo da Torino.
- Ore 13.17: la vettura 439 al casello di Fossano aggancia M500 per condurlo sul luogo.

Il questore, via radio, dà ordine che venga allontanato il maggior numero di persone.

Gianni Agnelli arriva accanto al corpo di suo figlio verso le 13.25. Viene spostato il telo che lo ricopre. L'Avvocato rimane vicino a Edoardo poco più di un minuto. Non è la situazione migliore né per raccogliersi, né per esprimere il proprio dolore, è impossibile restare solo davanti a quel corpo martoriato. Quel momento, quel luogo, quel cadavere saranno presenti nella mente di Gianni Agnelli nei tre anni successivi che gli restano da vivere. Non lo abbandoneranno mai. Proprio quel giorno, molto probabilmente, egli ha cominciato a morire.
La sala radio comunica che alle 13.30 la vettura 439 riporta M500 al casello di Fossano. Alle 13.31 un'altra vettura, la 403, aggancia M500 al casello.
In tutto Agnelli è rimasto a Fossano quattordici minuti.
Mentre l'Avvocato torna a Torino, in silenzio e con la morte negli occhi e nel cuore, la scientifica riprende il proprio lavoro. Il cadavere viene descritto «in posizione supina sull'erba con la testa verso destra e i piedi verso sinistra. È a quasi sette metri dal fiume. Gli occhi sono aperti, la bocca socchiusa. Sulla tempia sinistra c'è una ferita da cui è fuoruscito sangue e materia cerebrale. Il braccio destro è appoggiato al terreno e forma un angolo di novanta gradi con l'avambraccio. La mano poggia sul suolo verso l'alto in corrispondenza di una chiazza di sangue, con le nocche delle dita piegate. All'interno la mano stringe del terriccio. Il braccio sinistro, posto parallelamente al tronco, poggia al suolo e la mano rivolta leggermente verso l'interno poggia sulla terra. Le dita sono flesse. Le gambe sono stese e unite, i piedi rivolti verso l'esterno».
Si passa alla descrizione degli abiti: «Il cadavere indossa una giacca di colore grigio, con una camicia azzurra lacerata nella parte superiore sinistra e con evidenti macchie di sangue. Una giacca del pigiama di colore blu con i bordini rossi è sotto la camicia ed è infilata dentro i pantaloni. Sotto i pantaloni blu di velluto, lacerati all'altezza delle cosce, imbrattati di fango e sorretti da un paio di bretelle blu, ci sono i pantaloni del pigiama. Le scarpe marroni sono allacciate, le calze sono blu. Il cadavere porta una collana di pallini di legno con tre giri attorno al collo. C'è anche un laccio di cuoio spezzato che solleva un grosso ciondolo metallico circolare di metallo giallo con incisioni, deformato e appoggiato sul torace del cadavere. Un paio di occhiali con lenti scure

sono rotti e vicini al lato destro della testa. Appoggiato sul terreno sotto la mano sinistra c'è un braccialetto di rame deformato». E infine: «A 50 centimetri dal cadavere disposta trasversalmente verso il corpo c'è una piccola depressione del terreno, con tracce di sangue, probabilmente il punto d'impatto. I pilastri sono alti 73 metri».
La scientifica scatta ventotto fotografie e gira un filmato in formato vhs. Quando sono passate da poco le 14, si può procedere al riconoscimento del cadavere. Lo fanno Andrea Di Matteo, capo di Orione, e Giovanni Sarlo, dirigente della Digos di Torino.
Solo alle 14.30, arriva il medico legale della Asl, Marco Ellena. Dieci minuti dopo la scientifica gli lascia campo libero. In breve tempo, alle 15.15, il procuratore autorizza la rimozione della salma e la fa portare alla camera mortuaria del cimitero di Fossano.
Il dottor Ellena «situa alle tre e un quarto la visita necroscopica». Ma l'orario è sbagliato, basta confrontare i verbali. La salma in realtà arriva oltre mezzora più tardi. Il medico legale attribuisce la causa della morte a «trauma cranio-facciale e toracico da grande precipitazione». Il referto finale dice: «Ferite diffuse al capo e al volto con lacerazioni cutanee profonde. In sede frontale sinistra frattura cranica con piccola breccia e fuoruscita di modesta quantità di encefalo, frattura osso nasale. Fratture costali multiple maggiori a sinistra. Ferita perforante al dorso dell'avambraccio, fratture alla mano, frattura multipla al femore. Frattura osso mascellare, frattura delle vertebre cervicali. Conseguenza delle morte: trauma cranio-facciale e toracico da grande precipitazione», cioè da salto nel vuoto. È il "sigillo" sulla tesi del suicidio. Senza nemmeno eseguire l'autopsia, in un'oretta Ellena fa tutto, compresa la scrittura del verbale. Poco dopo, alle 17,39, l'agenzia Ansa lancia in rete le dichiarazioni di Bausone: l'autopsia c'è stata, è terminata verso le 17, si è svolta con particolare celerità perché l'Avvocato aveva fretta di riavere il cadavere. L'agenzia aggiunge che all'esame necroscopico erano presenti i questori di Torino, Nicola Cavaliere, e di Cuneo, Isidoro Adornato. Perché Bausone non ha detto la verità e cioè che si è trattato solo di un'esame sommario e superficiale del cadavere?
La scientifica scatta ventitré foto del corpo e conferma che la visita compiuta dal medico legale è solo di tipo esterno. Non vengono

prelevati campioni di tessuti, né di sangue, né di capelli.
Un altro gruppo della scientifica, sul viadotto, da un paio d'ore ha finito di esaminare la Croma nel punto in cui si trova dal mattino. L'auto è perfettamente parcheggiata: dista solo venti centimetri dal new jersey, cioè lo sbarramento esterno in cemento dell'autostrada. A destra della carrozzeria ci sono lievi striature di vernice bianca sul cerchione e sullo pneumatico anteriore, e piccole abrasioni sul lato esterno dello specchietto retrovisore. La chiave è inserita, radio e gps sono in funzione. Sul sedile del passeggero c'è un cellulare Motorola con una chiamata non risposta, un paio di occhiali da vista, due custodie per occhiali, il telecomando del gps, due confezioni di filtri per sigarette, un pacchetto aperto di Gauloises senza filtro, un bastone da passeggio con manico bianco appoggiato sul tappetino. A terra c'è una rubrica telefonica nera, un altro pacchetto di Gauloises integro, un ritaglio di carta bianca, una bottiglia d'acqua da un litro e mezzo semivuota. Nel vano portaoggetti del cruscotto ci sono due cartine e due custodie per occhiali. Tra i due sedili anteriori c'è un radiotelefono con una chiamata non risposta. Nel vano portaoggetti della portiera del guidatore c'è un altro pacchetto di Gauloises integro, due confezioni di fiammiferi Minerva. Il bagagliaio è semichiuso. Ci sono due ombrelli, una borsa con la scritta "Progetto" che contiene alcuni attrezzi per l'auto, uno straccio bianco, un piumino per spolverare, un "caricatore" di cd con molti dischi.
Il risultato più sorprendente dell'esame dell'auto è l'assenza assoluta di impronte digitali. La scientifica scrive testualmente: «Al fine di impedire che le tracce e le cose si potessero alterare, cancellare o disperdere, si è proceduto a effettuare gli accertamenti urgenti per la ricerca dattiloscopica sulle superfici esterne dell'autovettura aventi fondo liscio e levigato, allo scopo di evidenziare, con polveri esaltatrici, eventuali linee di impronte papillari latenti. Non ci sono linee di impronte papillari latenti. Tale operazione dava esito negativo».
Dunque non ci sono nemmeno le impronte di Edoardo: com'è possibile? Ma, soprattutto, come si spiega che la scientifica abbia eseguito questi accertamenti solo all'esterno della Croma e abbia tralasciato il volante, il cruscotto, i due cellulari, il bastone, la radio, il gps? Trentatré fotografie documentano questo lavoro della polizia. Il

procuratore Bausone non si insospettisce minimamente, non chiede chiarimenti, non spiegherà nessuna di queste "stranezze". Com'è possibile che non ci siano impronte nemmeno sulle maniglie esterne delle portiere o sul pulsante da apertura del baule?
Quell'investigazione ha risvolti davvero strani: la scientifica infatti elenca minuziosamente ogni oggetto. Ma meno di tre ore dopo la stradale, che ha preso in consegna la Croma, fa a sua volta l'inventario di ciò che si trova a bordo dell'auto e classifica molti più oggetti rispetto ai colleghi. Ad esempio ci sono in più undici confezioni di fiammiferi, otto confezioni di filtri David Ross, undici confezioni di pulitura per lenti, cinque block notes con due fogli e mezzo manoscritti, altri due fogli di cui uno scritto a penna e l'altro con pennarello nero, cinque cartine geografiche, due fotocopie di cartine, quattro blocchetti di prelievo materiale, due telecomandi, una lampada di emergenza, uno spolverino, cinque audiocassette. Niente di tutto questo era stato inventariato dalla scientifica. Ma soprattutto manca la trascrizione del contenuto di ciò che compariva in due referti importanti: sui «due fogli e mezzo manoscritti» di uno dei cinque blocnotes e sui «due fogli», uno scritto a penna e l'altro col pennarello.
La polizia stradale raccoglie alcune testimonianze. Antonio Di Sabato, ausiliario alla viabilità dell'autostrada, dice che, presso lo svincolo di Marene, verso le 10 ha visto transitare una Croma, era piegato in basso e ha notato sulla parte posteriore due adesivi, uno dei quali di colore bianco e nero con il simbolo, ancora poco diffuso, del Tau (quello del comitato dei futuri giochi olimpici invernali di Torino). Su quell'auto gli sembra ci fosse una sola persona. Ma, se guardava dal basso verso l'alto e si trovava appoggiato sull'asfalto a sistemare i birilli segnalatori sulla corsia d'emergenza, come ha fatto ha vedere l'interno dell'abitacolo?

La Digos di Torino, nel pomeriggio, contemporaneamente al sopralluogo a villa Sole, indaga per capire se Edoardo fosse preoccupato o avesse ricevuto minacce. In un rapporto scrive: «In questi giorni non ha avuto liti con nessuno e non ha evidenziato problemi di sorta. Mai ha temuto per la propria sicurezza o incolumità personale». Non viene indicata nessuna fonte né alcun elemento che

lo provi. Possibile che basti, in proposito, qualche chiacchiera con tre vigilantes, una cuoca e una cameriera?

Il rapporto aggiunge: «L'organizzazione della casa, funzionale alle esigenze di Agnelli, non prevede che circolasse per la proprietà personale addetto a manutenzioni non ordinarie in presenza del proprietario. Pertanto, non ha mai avuto modo di stringere amicizie o avere contrasti con frequentatori del genere della casa. Numerose erano le telefonate fatte e ricevute da Agnelli: mai appariva turbato, né ultimamente pare vi fossero state chiamate che avessero disturbato la sua normale condizione. Spesso, di sera, aveva dei colloqui telefonici in lingua inglese». E quando usciva di casa da solo? Chi incontrava? Perché la Digos non ha indagato nel mondo della prostituzione e dello spaccio della droga, nella zona dei Murazzi ad esempio, che Edoardo frequentava?

Un mistero che svanisce subito è legato a uno dei due computer. La Digos, con la collaborazione del tecnico Raffaele Vona, apre il pc da tavolo di Edoardo. Ci sono due messaggi in arrivo. Il primo delle 7.04 di quella mattina, spedito da Massimo Leonardi, un amico di Roma: «Caro vecchio amico, oggi che parti quasi senza salutarci, ti voglio mandare questo scritto per ripeterti che non sei solo. Mi viene in mente che l'amicizia travalica tutto e può essere eterna. Questi anni passati vedendoci poco un po' tutti, tutti forse soffrendo la nostra natura talvolta difficile da ringraziare, hanno sorprendentemente aumentato il bene che ci siamo sempre voluti. Mentre ero in palestra e volavi, mi sei venuto in mente, ti rendi conto? Perlomeno ci preparerai qualcosa di molto elegante per quando ci si rivede! Io ti voglio bene».

Massimo Leonardi dirà di aver mandato quell'e-mail dopo aver appreso la tragica notizia e spiega che sul messaggio è segnata l'ora di New York.

C'è un'altra e-mail, arrivata quattro ore e mezzo dopo la morte di Edoardo: «Addio amico mio. Anche il pianto di Shirley accompagna questo saluto. Grazie per essere stato quello che eri anche se ogni

tanto un po’ birichino. Noi ti ricorderemo sempre come il primo giorno che ti abbiamo conosciuto. Un dolce abbraccio. Shirley & Antonio Vastano». Si tratta di due amici milanesi. Anch’essi hanno scritto come se il web potesse portare quel messaggio là dove Edoardo era andato.

UN ELENCO INTERMINABILE DI DUBBI CHE FANNO SORGERE MOLTI SOSPETTI

Numerosi sospetti sulle vere cause della morte di Edoardo Agnelli e i primi dubbi e interrogativi sul modo in cui sono state condotte le indagini vengono elencati in due successivi esposti al Consiglio superiore della magistratura e alla Commissione disciplinare dello stesso Csm. A firmarli è Marco Bava, torinese, 53 anni, amico di Edoardo Agnelli fino dal 1998. Entrambi gli esposti sono stati archiviati, come di consueto avviene in questi casi. Nel primo Bava lamentava che non gli fosse stata consentita la lettura del fascicolo relativo all'inchiesta. Quando l'amico di Edoardo ne aveva richiesto una copia, c'era stato un duro braccio di ferro con il procuratore Bausone.

Bava non si era arreso e, dopo una lunga attesa, era riuscito ad avere una copia degli atti, grazie all'intervento della Procura generale di Torino. Dopo averli letti, nonostante ancora non sappia che sono incompleti, presenta un circostanziato esposto al Csm in cui chiede di riaprire l'indagine per quelle che definisce «le gravi omissioni del procuratore della Repubblica di Mondovì». «Le indagini – scrive Bava – sono state indirizzate fin dall'inizio a chiudere il caso senza indagare su una morte assai sospetta».

Chiede al Csm che venga riesumato il cadavere di Edoardo e che il procuratore venga sanzionato dal punto di vista disciplinare. Quel braccio di ferro a un certo punto assume aspetti di tipo personale e Bava scopre nel fascicolo che, anziché indagare sulla fine di Edoardo, Bausone stava indagando su di lui che era alla ricerca della verità e aveva solo chiesto di essere interrogato.

In effetti la lettura degli atti suscita molti interrogativi, il primo dei quali è: perché si sono subito tralasciate indagini o ipotesi investigative diverse dal suicidio? Anche perché lo stesso procuratore

aveva detto di aver preso in considerazione l'eventualità che Edoardo potesse essere stato ucciso e poi lanciato, ormai cadavere, dal viadotto, per simulare come causa della morte il trauma conseguente alla caduta.

Bausone ha contraddetto se stesso e le sue buone intenzioni nel giro di poche ore: ha optato per il suicidio fin dal primo momento. Ha impostato le indagini in una sola direzione e ha precluso ogni atto istruttorio che portasse altrove.

Il procuratore, già accanto al cadavere di Edoardo sotto il viadotto, aveva dichiarato all'inviato del «Corriere della Sera», Costantino Muscau, di «non avere le prove inoppugnabili per affermare che si trattasse di suicidio». Anzi dichiarava che si stavano valutando altri scenari: per esempio un malore o un omicidio. In quelle prime ore, tuttavia, qualcosa o qualcuno fece cambiare repentinamente idea al magistrato, che sembrò voler impedire un'indagine ad ampio raggio. Un primo vero aiuto, probante, poteva arrivare dalla medicina legale. Ma l'esame fu sommario e superficiale. Bausone volle entrare personalmente nella camera mortuaria per controllare da vicino: pur avendo il potere di ordinare un'autopsia chiarificatrice, non lo fece, non ritenendolo necessario, dimostrando che aveva già optato per la causa del suicidio. Il magistrato volle far credere di essere stato indotto dal medico a evitare l'autopsia. Ma è possibile che un medico legale di provincia riesca a convincere un magistrato? O è vero, piuttosto, il contrario? Qualcosa o qualcuno, si diceva. "Qualcuno" potrebbe essere stato Gianni Agnelli, con la sua volontà di riavere al più presto il corpo di suo figlio. O le dichiarazioni e le osservazioni di qualche "inquirente". Come il capo della Digos di Torino, Giovanni Sarlo, che disse al «Corriere» il 17 novembre: «Per noi il caso è chiuso quasi dal primo momento. La dinamica dell'accaduto, la rispondenza tra il punto da cui si è gettato e quello in cui è stato ritrovato, il tipo di lesioni, la testimonianza di un automobilista che lo aveva visto da solo in auto (sia pure riconoscendolo a posteriori, quando ha visto l'auto in tv): insomma, tutto ci ha fatto capire fin dall'inizio che non c'era nessun giallo in questa straziante tragedia. Anzi, proprio per evitare

ogni possibile speculazione si è voluto andare oltre e si è disposto l'esame esterno del cadavere da parte del medico legale. Eppure, in casi come questo, non ce ne sarebbe bisogno. Come non c'è nessun mistero nel fatto che Edoardo Agnelli si sia allontanato da casa senza avvertire nessuno: era una persona adulta, e libera di fare ciò che voleva». Come si nota il capo della Digos sembra essere il vero "regista", ben più del magistrato. Dice che, addirittura, si è voluto «andare oltre» e disporre... l'esame esterno del cadavere. Altro che autopsia! Chi deve, o dovrebbe, eseguire le indagini, come il capo della Digos, invece ha già chiuso l'inchiesta (e lo dice al «Corriere» meno di ventiquattro ore dopo la morte), mentre Bausone continua ad affermare: «Quando muore una persona di 46 anni, in situazioni drammatiche, devono essere vagliate tutte le ipotesi e ricostruite le ore precedenti il decesso. Ed è questo che noi stiamo facendo». E che proprio il dottor Sarlo dovrebbe fare! Mentre invece, sia lui che Bausone hanno già chiuso tutto. E pensare che Sarlo è un ottimo investigatore. Napoletano, classe 1952, entrato nella polizia a 24 anni, un anno dopo è passato alla Digos di Torino. Nel 1982 opera nella squadra antiterrorismo. Dal '93 al '96 è promosso dirigente di tutta la Digos. Passa poi al ministero dell'Interno come capo divisione dell'Antiterrorismo di destra. Torna a Torino nel 1998. Una conferma dei suoi "legami" – per dovere d'ufficio – con la famiglia Agnelli, il Gruppo Orione e Andrea di Matteo, viene indirettamente dal «Corriere della Sera»: «Ha un passato nell'Antiterrorismo e da alcuni anni è responsabile della sicurezza del Senatore Agnelli, considerato dalle forze dell'ordine un "obiettivo strategico"». Quindi Sarlo, che si occupa della protezione "istituzionale" dell'Avvocato, svolge un lavoro analogo a quello del Gruppo Orione, che garantisce la sicurezza aziendale del presidente della Fiat. Ovviamente in strettissimo rapporto. Non a caso sono stati proprio Sarlo e Di Matteo a firmare il verbale di riconoscimento del cadavere di Edoardo.

Come mai tanta fretta nel considerare solo il suicidio? È chiaro che aver sposato subito solo questa ipotesi ha fatto sì che le indagini prendessero un'unica direzione, la più semplice, la più scontata, quella che poteva creare meno clamore e meno fastidi. E anche quella che

faceva più "comodo" alla famiglia. In tal modo infatti si arrivava a confermare l'immagine di Edoardo "pazzo", fuori di testa, incontrollabile, inaffidabile, inguaribile preda di una perenne disperazione, capace di gesti estremi come quello. Insomma, un Agnelli "mal riuscito".

L'elenco degli interrogativi che sorgono dalla lettura degli atti è impressionante, a partire proprio dalla condotta della Digos.
Ad esempio, non è stata mai acquisita la registrazione del sistema di videosorveglianza dell'ingresso e del perimetro di villa Sole. Da quei nastri si sarebbe potuto accertare chi è entrato e uscito dalla casa, e a che ora, in quella fatale mattina, e anche durante la notte. In particolare si sarebbe potuto chiarire se Edoardo, quando è salito in auto, era solo, poteva muoversi liberamente e si trovava in buone condizioni fisiche, se è stato seguito dalla scorta, e nel caso, da chi e per quanto tempo. Nel rapporto della Digos, durante il sopralluogo del pomeriggio del 15 novembre, non viene fatto alcun riferimento alla videosorveglianza. A villa Sole la Digos non controlla nemmeno se ci sono impronte digitali o tracce di sangue, sulle scale, sul piazzale, sul muretto su cui si affaccia la camera di Edoardo, sulla stradina sottostante. E neppure sui telefoni, sulla tastiera del computer, sul fax.
Non sono stati disposti accertamenti sui tabulati telefonici di apparecchi che potevano essere significativi: il centralino di casa, i telefoni degli uomini della scorta, di Alberto Bini e quelli del Gruppo Orione. Non viene controllato nemmeno a chi corrispondono i nove numeri di telefono annotati su vari fogli di Edoardo in casa. Serge de Pahlen, marito di Margherita Agnelli, dice di aver parlato al telefono con Edoardo la vigilia e la mattina della tragedia: come mai non c'è traccia di queste telefonate? Non viene nemmeno controllata l'altra auto di Edoardo, l'Alfa Romeo, e nemmeno il suo telepass, il gps, il telefono cellulare.
È davvero strano che la Digos non sia riuscita ad accendere il pc portatile di Edoardo, neppure valendosi della presenza dell'esperto «assistente personale del dottor Agnelli per la parte informatica». Viene detto genericamente che Edoardo non usava da tempo quel pc,

facendo intendere che non c'era bisogno di quella ricerca. Ma non era così: Edoardo era un grafomane, specialmente quando era agitato, scriveva a tutti e mandava e-mail anche da quel computer. Sarebbe stato interessante leggere i contatti dell'ultimo periodo e se c'erano, per caso, stati contrasti con qualcuno. In quel pc c'erano quarantotto lettere in formato elettronico scritte a mano da Edoardo dal 1987 al 1998 e trascritte da Marco Bava prima dell'invio, a causa della calligrafia difficilmente comprensibile. Quali e quante altre e-mail e lettere Edoardo aveva scritto dopo il 1998 e prima di morire? Chi le ha fatte scomparire? La Digos scrive incredibilmente che «non era nota la password», ma in realtà Vona la conosceva: "America". Come mai non è risultato nulla? Perché la Digos, mentre indica con esattezza il tipo di pc da tavolo di Edoardo, non specifica nulla sull'altro portatile e le sue caratteristiche tecniche?
Negli interrogatori della Digos, ci sono contraddizioni fra i vari addetti alla sorveglianza, specie i due presenti quella mattina fatale a villa Sole. Come mai non sono stati messi a confronto? Per quale ragione non ha destato sospetti il fatto che si siano presentati all'interrogatorio con una versione già scritta in precedenza, in alcuni passaggi contraria alla verità, e con espressioni stranamente identiche?
A proposito di testimoni, Antonio Di Sabato, sostiene di aver notato verso le 10 la Croma con una sola persona a bordo, allo svincolo di Marene. Come ha fatto, dato che secondo il telepass la Croma è transitata alle 9.23, cioè 37 minuti prima?
Un altro capitolo fitto di misteri è quello riguardante i medici. Nel primo referto, quello del dottor Ravera, i dati sul peso e l'altezza di Edoardo sono sbagliati: «Alto un metro e 75, e 80 chili di peso». In realtà era alto un metro e 90 e pesava almeno 120 chili. Con quale accuratezza è stato esaminato il corpo? Perché questi dati non sono stati confutati e corretti dal medico legale, Marco Ellena, quando ha controllato il cadavere? Con quale e quanta attenzione lo ha esaminato?
Stando ai rapporti, gli esami eseguiti dal dottor Ellena nella camera mortuaria hanno avuto una breve durata. Il medico dichiara di aver fatto due esami: il primo alle 14.30 sul luogo del ritrovamento e successivamente di aver compiuto la visita necroscopica al cimitero a

partire dalle 15.15, terminando il proprio lavoro alle 16.30. Da questa sua versione risulterebbe che l'esame sia durato un'ora e un quarto. Non è così, dato che la polizia stradale scrive che alle 15.15 è stata rimossa la salma dal greto dello Stura. Per arrivare alla morgue del cimitero di Fossano occorrono fra i 15 e i 25 minuti, e quindi il furgone col cadavere è arrivato alla camera mortuaria tra le 15.30 e le 15.40 circa. Da ciò emerge che in totale l'esame è quindi durato meno di un'ora. Invece, se togliamo il tempo necessario per compilare le carte, questo esame necroscopico così complesso e delicato è durato in realtà poco più di mezzora.
«Precipitazione». Questa senza dubbio alcuno, secondo Ellena, è la causa della morte di Edoardo. Il medico ancora non lo sa, ma il procuratore attribuirà a lui la maggior responsabilità sull'"accertamento" delle cause di morte. E quindi sulla tesi del suicidio. Il procuratore di Mondovì nell'informativa richiesta dalla Procura generale di Torino scrive: «Veniva espletato approfondito esame necroscopico presso la camera mortuaria del cimitero di Fossano dal medico legale dell'Asl 17 (dr. Ellena)», e veniva redatto «poi certificato in ordine alle compiute indagini». Bausone sta per passare la patata bollente al medico legale, attribuendogli la decisione di non effettuare l'autopsia. Dato che il modo di scrivere del magistrato è molto contorto, è bene spezzare il suo arzigogolato periodare: «Informalmente e nell'immediatezza – scrive Bausone a proposito del medico legale –, riferiva al pm [cioè allo stesso Bausone, N.d.A.] la causa della morte (precipitazione), escludendo segni e tracce di pregresse lesioni». Il magistrato chiede se l'autopsia potrà fare maggiore chiarezza: «A specifica domanda del magistrato, (il medico riferiva) l'impossibilità di rilevare a mezzo di ulteriore esame autoptico la causa della precipitazione (volontaria o per intervento di altri)». A questo punto, conclude il procuratore, «non si ritenevano necessari ulteriori esami anatomo-patologici dovendosi ricercare semmai aliunde [altrove, N.d.A.] l'intervento determinante la caduta». Quindi l'autopsia viene considerata inutile. Per risolvere il caso il procuratore scrive dove avrebbe, si fa per dire, cercato la verità: «Attraverso elementi di prova acquisibili per mezzo di dichiarazioni di persone informate dei fatti e per mezzo di documenti».

Possibile che il dottor Ellena abbia ritenuto che l'autopsia non fosse necessaria? Il medico, e soprattutto il magistrato, non hanno mai pensato che sarebbe stato importante sapere se, ad esempio, Edoardo aveva nel suo corpo, o nel suo sangue, tracce di sostanze tossiche o stupefacenti? Perché non è stato nemmeno ritenuto necessario fare un prelievo di sangue o tessuti? Evidentemente si stava già lavorando a una sola ipotesi investigativa. E bisognava tenerla in piedi a ogni costo.
In un'intervista contenuta nel libro di Giuseppe Puppo, il dottor Ellena racconta che venne chiamato molto tardi («dopo l'ora di pranzo», mentre Edoardo era stato trovato alle 10,30), e arrivò sul posto verso le 15, anche se nel referto aveva scritto le 14.30. «Gli inquirenti della polizia mi dissero che per loro non c'erano problemi, era tutto chiaro». Aggiunge: «Il corpo era apparentemente intatto, a parte una ferita alla nuca». Il medico ricorda di aver notato una sola "stranezza": «Fu data l'autorizzazione alla sepoltura immediatamente». Ma l'autopsia venne eseguita o no? «Questo lo deve chiedere al magistrato. Il mio compito era quello di eseguire un esame esterno sul cadavere e di fornire, se possibile, una diagnosi di morte». Già, ma lei avrebbe potuto consigliare l'autopsia: perché non lo fece? «Perché gli inquirenti mi sembrarono concordi e sicuri sul suicidio e perché io non trovai proprio niente di strano, o di contrario».
Dal libro di Puppo emerge un altro particolare. Il medico legale in servizio quella mattina era un altro, Carlo Boscardini, vero specialista in medicina legale, psichiatra forense e dottore in Giurisprudenza. Ma Bausone non lo chiamò. Forse proprio perché era un esperto?
«Io non ho eseguito nessun esame e non ho visto il cadavere di Edoardo Agnelli – dice Boscardini –. Ero in servizio, il medico di turno viene chiamato dal magistrato, il quale ne può chiamare anche un altro di sua fiducia. Ero a Fossano, impegnato in colloqui sociosanitari per le adozioni. Seppi dell'accaduto da alcune telefonate, all'ora di pranzo, e in cuor mio mi preparai ad essere convocato. Invece nessuno mi chiamò».
E perché toccò al dottor Ellena? «Era il mio superiore gerarchico all'Asl di Savigliano. Fu lui a firmare il certificato di morte, l'esame medico-legale. Avendo evidentemente saputo prima di me dell'accaduto, si

precipitò sul posto e furono affidate a lui le incombenze professionali. Io ho intravisto quel certificato di morte. Qualche giorno dopo il dottor Ellena venne da me e mi sventolò i fogli che aveva preparato, chiedendomi se potevo darci un'occhiata. Mi rifiutai di farlo, dal momento che non ritenevo opportuno correggere o modificare la relazione di un'ispezione cadaverica da me mai eseguita».
Perché non fu eseguita l'autopsia? «Perché si trattava di Edoardo Agnelli. Lo chieda al magistrato...», cioè all'unico che può deciderla. «In casi simili viene quasi sempre decisa, magari anche per una semplice precauzione, come a coprirsi le spalle, da parte del magistrato. Ricordo un caso in cui trovammo un suicida con la pistola in mano, dopo che si era sparato un colpo in bocca e il magistrato decise lo stesso che doveva essere eseguita l'autopsia... Il medico legale non può decidere l'autopsia, al massimo può suggerirla, altrimenti si deve attenere a quanto il magistrato dispone». Questo contrasta con quel che ha scritto Bausone. E cioè che fu Ellena a

 dire che l'autopsia era inutile e a decidere che non andava fatta.

Edoardo stringeva della terra tra le dita: è possibile dopo un simile volo che ci siano ancora funzioni vitali? «Lo escludo nella maniera più assoluta. Quel luogo, fangoso, può al massimo attutire i segni evidenti dell'impatto, ma dopo un impatto da una simile altezza la morte è immediata», aggiunge Boscardini.

Il corpo di Edoardo aveva le scarpe ancora ai piedi. «È piuttosto raro. Un paio di volte ho esaminato cadaveri di persone precipitate in montagna, ebbene le abbiamo ritrovate senza scarponi ai piedi», osserva Boscardini.

Dunque, proprio sulla scorta di quanto gli ha riferito il medico legale Ellena, il magistrato non ha alcun dubbio: il figlio di Gianni Agnelli è morto per «precipitazione», cioè a causa del suo lancio nel vuoto. Al medico è bastato poco per capire che sono da escludere «segni e tracce di pregresse lesioni».

Non esiste, invece alcun motivo per cui non sia stato effettuato il prelievo e l'esame del sangue. Si temeva di trovare sostanze proibite? Qualcuno disse che quell'autopsia non fu effettuata "perché la famiglia aveva messo fretta e voleva celebrare al più presto i funerali". Certo avrebbe dissolto molti misteri e aiutato lo stesso magistrato a chiarire quali fossero di preciso le cause esatte della «precipitazione», quali lesioni avessero determinato la morte, l'ora del decesso, la distanza di tempo tra la morte e il ritrovamento del corpo. Si sarebbe potuto accertare se il corpo presentasse segni di colluttazione, se la morte fosse avvenuta per l'impatto contro il terreno, oppure prima. Si sarebbe potuto capire se lo schiacciamento del capo fosse avvenuto dal basso verso l'alto (per caduta) o dall'alto verso il basso (per schiacciamento da masso o di altro corpo contundente). Si sarebbe chiarito perché, incredibilmente, sul volto di Edoardo non si fosse verificato l'"effetto uovo", cioè lo spappolamento che rende in questi casi irriconoscibile il viso di un uomo di quel peso che cade da quell'altezza. Inoltre l'autopsia avrebbe senza dubbio aiutato a comprendere se Edoardo avesse in corpo tracce di cibo, farmaci, alcol o sostanze tossiche o stupefacenti, di che tipo e in quale quantità. "La famiglia non voleva che venisse alla luce ufficialmente che Edoardo faceva uso di stupefacenti", si disse. Ma fu il magistrato a preoccuparsi di non creare questo "danno di immagine" alla potente famiglia, o fu qualcuno a richiederlo e consigliarlo? E, in ogni caso, che importa ciò che chiede, vuole o pretende la famiglia? Non avrebbe dovuto prevalere la legge?
Che il punto chiave sia quello della mancata autopsia, il magistrato lo avverte subito. E cerca di dissipare ogni eventuale critica, presente o futura, nei suoi confronti, scaricando tutto sul medico. Non a caso, otto giorni dopo, convoca di nuovo il dottor Ellena e gli fa firmare un'ulteriore deposizione. Il medico arriva con un testo già predisposto in cui sottolinea la tesi tanto cara al procuratore: sulla base degli accertamenti successivi all'esame esterno del cadavere «è possibile affermare con certezza che la causa della morte è da ricondurre alle gravi lesioni derivanti dall'impatto del corpo col terreno, dopo essere precipitato da un'altezza di circa 80 metri. L'eventuale esame autoptico avrebbe sicuramente evidenziato lesioni viscerali solo

ipotizzabili dall'esame esterno, ma non avrebbe apportato nessun ulteriore elemento circa l'individuazione della causa di morte che, come già verbalizzato, è da ricondurre a un grave trauma cranio-facciale e toracico in grande precipitato. Inoltre la presenza di reazioni vitali, rappresentate da ecchimosi presenti in pressoché tutti i distretti corporei indica che al momento dell'impatto al suolo il soggetto era ancora vivo».
A Bausone questo testo non basta e nel brevissimo interrogatorio (dieci minuti), fa ripetere a verbale al dottor Ellena quanto sta a cuore al magistrato per scaricarsi da ogni responsabilità: «Confermo ancora che la causa della morte è riconducibile al trauma cranio-facciale e toracico avvenuto a seguito di grande precipitazione. Preciso ancora che la presenza di ecchimosi in pressoché tutti i distretti corporei indica che al momento dell'impatto al suolo il soggetto era ancora vivo, trattandosi di reazioni vitali».
Il dottor Boscardini invece ha osservato: «È evidente che le lesioni presenti sul cadavere non corrispondono a quel tipo di caduta». Il primario dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Copenaghen, Steen Holger Hansen, intervistato dal giornalista danese Magnus E. Scherman, autore del libro L'agnello nero, ha dichiarato: «Le lesioni descritte non corrispondono a quel che ci si aspetterebbe da una caduta di 73 metri. Dev'essere un esame esteriore molto superficiale quello che è stato compiuto, o un cattivo resoconto dell'esame. Non emerge se vi fossero fratture nella cassa toracica, nell'addome o nella colonna, cosa che ci si potrebbe aspettare». Con un'indagine più approfondita si sarebbero potute rilevare lesioni, se c'erano, molto diffuse nei casi di precipitazione: lacerazione dell'aorta nella cassa toracica, danni gravi al cervello/tronco encefalico, danni gravi al cuore, frattura del midollo spinale nella parte superiore della colonna vertebrale.
È incredibile che, da un'altezza simile, e dopo un tale violento urto contro il terreno, Edoardo fosse ancora vivo e il corpo ancora intatto. Tutto ciò contraddice le più elementari leggi della fisica secondo cui un corpo di quel peso che cade da 73 metri, arriva al suolo con una velocità di 136 km all'ora. Basti pensare a ciò che accade a un'auto, per di più progettata per resistere a violenti impatti frontali, quando

nei test di sicurezza, urta contro un muro a quella velocità.
Nel rapporto medico-legale del dottor Ellena, c'è scritto che Edoardo «ha avuto delle reazioni vitali». Si aggiunge che il cadavere aveva all'interno della mano destra della terra, come se la stesse stringendo nel pugno. Come si fa ad avere reazioni vitali e nessun segno esterno di grave trauma dopo un violento impatto col suolo nel caso di un asserito simile volo e con una simile massa corporea? Come si fa a essere ancora in grado di prendere della terra e stringerla nel pugno? Come è possibile che non si siano spappolati gli arti e la testa che, nelle fotografie scattate dalla scientifica, appaiono intatti? Come può il corpo essere privo di deformazioni? È come se Edoardo fosse caduto dal ventesimo piano di un palazzo. È possibile essere ancora in vita dopo un impatto da un'altezza del genere? Il dottor Claus Falck Larsen, primario e direttore del centro traumatologico del Rigshospital di Copenaghen, intervistato da Scherman, ha detto: «Si può sopravvivere a cadute del terzo o quarto piano, ma cadere dal sesto o settimo piano o oltre comporta quasi sempre la morte». In un caso come questo la maggiore probabilità è che «la morte sia sopravvenuta all'istante». Non si può escludere, tuttavia, che possa esserci stato un movimento della mano. Perché non si è indagato per determinare se la terra stretta nel palmo di Edoardo fosse la stessa del luogo in cui giaceva il corpo? Perché non è mai stato chiesto all'entourage di Edoardo, a cominciare dalla scorta, se qualcuno di loro conosceva o magari frequentava, forse per andare a pesca, quel posto vicino al fiume?
Al momento del ritrovamento del cadavere, Edoardo portava ancora al collo la sua collana di palline di legno con un ciondolo di metallo. Come mai le palline di legno non si sono spezzate e nemmeno il fragile filo che le teneva insieme, mentre invece il ciondolo di metallo si è deformato?
Inoltre, i suoi occhiali non sono volati via lontano, ma sono stati trovati spezzati lì vicino, accanto alla testa. Il suo braccialetto di rame prima si è deformato e poi si è andato a posizionare sotto la mano sinistra. Perfino le bretelle non si sono slacciate. Nemmeno le scarpe si sfilano, sono intatte: anche se quelle Tod's a scarponcino erano allacciate con le stringhe, non avrebbero dovuto almeno restare

danneggiate?
A questo punto è del tutto ragionevole che, di fronte a così numerosi interrogativi, si sia arrivati a ipotizzare che Edoardo non sia volato dal viadotto, e quindi non si sia suicidato in quel modo. Potrebbe essere stato portato sul greto del fiume in auto, già ferito o morto, e abbandonato mettendo in essere quella macabra scena, mentre qualcuno prima, dopo o contemporaneamente, è andato a posizionare la Croma sul viadotto. Tra l'altro le ferite riscontrate dal medico legale, quel «trauma da precipitazione», sarebbero compatibili anche con l'ipotesi della caduta di Edoardo avvenuta dall'alto del muretto di casa. Ma in tal caso, come si spiegherebbero le telefonate del mattino?

Anche la Croma cela alcuni misteri. È posteggiata perfettamente in parallelo alla barriera che delimita il viadotto. È sistemata così bene che le ruote di sinistra non si sovrappongono né superano verso l'esterno la linea della corsia d'emergenza. Edoardo non sarebbe mai riuscito a posizionare l'auto in modo così preciso nemmeno se avesse fatto una retromarcia, stando attento alle auto che sopraggiungevano alle sue spalle a forte velocità. Chi lo conosceva bene afferma che non era abituato a parcheggiare l'auto, anche in condizioni più facili: la faceva sistemare sempre dalla scorta. Anche perché, dopo che era ingrassato sensibilmente, aveva difficoltà a posteggiare.

La corporatura, il peso, la sua scarsissima agilità, rendono ancor più incredibile la possibilità che sia uscito frettolosamente dall'auto – con le macchine che gli sfrecciavano di fianco – e poi abbia avuto la forza di sollevare i suoi 120 chili su un parapetto che si trova a più di un metro e mezzo da terra (un metro di cemento liscio, poi un tubolare a 40 cm da terra e un altro tubolare di 13 cm di diametro) appoggiandosi su una sola gamba, e riuscendo addirittura a scavalcarlo. Si tratta di un'operazione tutt'altro che agevole.

Inoltre c'è da tener conto che Edoardo, nel momento in cui fosse riuscito ad appoggiare entrambi i piedi sul parapetto di cemento e prima di tentare lo scavalcamento, sarebbe rimasto per un poco sospeso nel vuoto. A quel punto, in genere secondo gli psicologi,

scatta l'istinto di sopravvivenza che induce a gettarsi all'indietro verso l'asfalto anziché dall'altra parte. Così come si potrebbe verificare, al contrario, che la situazione diventi incontrollabile e non sia più possibile fermarsi e tornare indietro o si perda l'equilibrio e si precipiti. Si è visto, nelle dichiarazioni di Ghedini, che Edoardo aveva paura perfino ad affacciarsi dal muretto del primo piano di casa e voleva fare mettere una ringhiera: come poteva trovare il coraggio di lanciarsi da 73 metri?

Tra l'altro, con il traffico intenso di quell'autostrada – passano cento auto ogni minuto nei due sensi –, è necessario fare in fretta altrimenti c'è il rischio che qualche automobilista veda, si fermi, intervenga o chieda aiuto. A proposito, possibile che nessuno, su entrambe le corsie e le direzioni del viadotto, abbia assistito a quelle manovre? Nonostante fosse il mese di novembre la giornata era limpida, c'era la più ampia visibilità.

Un testimone oculare avrebbe potuto dissipare ogni dubbio affermando di aver visto un uomo lanciarsi nel vuoto o qualche strano movimento ai bordi della carreggiata. Si è cercata qualche testimonianza? È stato lanciato qualche appello agli automobilisti? No. Mai. Alcuni giornali tempo dopo hanno scritto che alla base di uno dei piloni alloggiava per lunghi periodi un barbone. Qualcuno lo ha cercato per sapere se per caso avesse visto qualcosa? Al tempo della morte di Edoardo il barbone viveva ancora lì?

Sono stati cercati e interrogati gli abitanti delle case circostanti per sapere se avevano visto qualcuno o qualcosa di strano quella mattina? Nell'abitacolo dell'auto è stato trovato, accanto alla leva del cambio, il bastone da passeggio di Edoardo. Possibile che non se ne sia servito per uscire dall'auto, per girarvi intorno e usarlo come leva per arrampicarsi e come appoggio per scavalcare la barriera? Edoardo aveva difficoltà perfino a entrare in auto e sedersi: era solito appoggiarsi alla portiera anche perché gli faceva male il piede destro. Per molti anni aveva usato il bastone come un vezzo, ma negli ultimi tempi gli era indispensabile, anche per fare solo due passi. Si

muoveva con difficoltà per il peso e i dolori alle gambe, soprattutto al tallone destro, postumo di un guaio capitatogli alla fine dell'estate in Scozia. Tanto che anche il pomeriggio precedente Alberto Bini lo aveva accompagnato dal fisioterapista ed era stato programmato un ciclo di ginnastica curativa. A casa, nell'armadietto dei medicinali aveva una pomata per questo problema. Proprio a causa di quel dolore, tra l'altro, negli ultimi tempi guidava raramente o con grandi difficoltà. A proposito di medicinali, possibile che in casa avesse solo – come afferma la Digos – aspirine e pomata per le distorsioni? Ma allora non era vero che si drogava o beveva, visto che non sono stati nemmeno trovati i farmaci necessari per emergenze provocate da queste sostanze. Non a caso tra le "omissioni" della Digos a villa Sole c'è il mancato controllo dell'appartamento della scorta, a piano terra, e in particolare del frigorifero: testimoni oculari affermano che conteneva i flaconi di Metadone di cui Edoardo faceva un uso quotidiano.

Non è stata trovata alcuna impronta sull'esterno dell'auto, nemmeno sulla portiera del guidatore, né sul bagagliaio della Croma che era socchiuso. Se ci si vuole suicidare, prima si apre il portabagagli? L'assenza di impronte si può spiegare in un solo modo: qualcuno ha ripulito il tutto. Possibile che ciò non abbia insospettito nessuno? Perché la polizia non ha fatto rilevamenti dattiloscopici anche all'interno dell'auto, almeno sul volante, sui telefonini, sul gps? Tra l'altro la Croma era molto pulita tranne in basso, dove c'erano alcuni schizzi di fango. Com'è possibile che fra Torino e l'autostrada, le ruote e i parafanghi si fossero sporcati? Perché la scientifica non ha prelevato campioni per stabilire se per caso quel fango provenisse dallo stesso terreno sotto al viadotto?

Quando la Croma è stata trovata aveva il motore acceso e il finestrino del guidatore completamente chiuso. Chi conosceva bene Edoardo sostiene che se davvero fosse stato lui al volante avrebbe spento il motore. Per una ragione istintiva e molto semplice: per non inquinare, da appassionato e fervente ecologista qual era. Aveva perfino fatto installare la marmitta catalitica per ridurre l'inquinamento della sua

auto. Il finestrino: Edoardo era abituato a tenerlo sempre un poco aperto in alto, per non essere preso da un senso di soffocamento. Per questo portava sempre al collo una sciarpa di cachemire, anche d'estate. Questa sciarpa non è stata mai trovata e sul cadavere non c'era.

È molto strano anche che la sua patente fosse nel cassetto portadocumenti. Non la portava mai con sé, la faceva custodire dalla scorta. Al massimo nella Croma poteva esserci una fotocopia di quel documento. Qualcuno in tal modo voleva non ci fossero dubbi sull'identità, poiché pensava che il volto e il corpo sarebbero stati resi talmente irriconoscibili dal tremendo impatto da impedire o rendere difficoltosa l'identificazione?

Nell'inventario del materiale rinvenuto sulla Croma ci sono quei fogli manoscritti. Dove sono finiti? Che cosa c'era scritto? Sono state rilevate impronte e si è appurato quando fossero stati scritti? Possibile che il grafomane Edoardo non abbia lasciato neanche un breve messaggio di addio o spiegazione?

A bordo dell'auto c'era anche una bottiglia di acqua minerale Boario. È strano, in quanto la dotazione di casa Agnelli prevedeva solo San Bernardo. Anche in questo caso non sono stati fatti rilievi per le impronte sulla bottiglia o per rilevare il dna di eventuale saliva. E nemmeno la ricerca di eventuali macchie di sangue nell'abitacolo.

L'approssimazione sembra regnare sovrana anche sulla vicenda del telepass, forse perché questo consente di dare per scontati i movimenti di Edoardo negli ultimi giorni di vita.

Secondo tale assunto, leggendo il telepass nei tre giorni precedenti la morte (domenica 12, lunedì 13, martedì 14), emerge che l'auto su cui l'apparecchio era montato – e non è detto sia la stessa di Edoardo – ha percorso ogni mattina il tratto Torino-Fossano con ritorno immediato. Questa sarebbe la "prova" che Edoardo, avendo premeditato il suicidio, abbia fatto un "controllo generale", calcolato i

tempi di percorrenza, studiato il percorso e compiuto ben tre sopralluoghi per studiare la situazione. Occorre introdurre un elemento mai preso in considerazione dalle indagini, e cioè la velocità dell'auto. Il casello di Carmagnola dista 36,3 km da quello di Fossano.

Domenica 12 novembre l'apparecchio registra l'entrata in autostrada a Torino alle 8.57, e l'uscita a Fossano alle 9.13. Il rientro avviene subito dopo: ingresso a Fossano alle 9.14, uscita a Torino alle 9.30. L'auto impiega 16 minuti sia all'andata che al ritorno, e quindi viaggia a quasi 140 all'ora.

Lunedì 13. Il telepass registra l'ingresso in autostrada a Torino alle 8.48, l'uscita a Fossano alle 9.07, poi il rientro a Fossano sempre alle 9.07 e l'uscita a Torino alle 9.24. Tempo impiegato: 19 minuti all'andata, 17 al ritorno. Velocità, rispettivamente, 115 e 130 km orari circa. Martedì 14, vigilia della morte, l'auto con quel telepass entra al casello di Torino alle 5.43, esce a Fossano alle 6.03, rientra a Fossano alle 6.06, esce a Torino alle 6.27. Stavolta l'auto va più lentamente: 20 minuti all'andata, 21 al ritorno. Velocità 110 e 105 km orari. Il giorno della morte: il telepass registra un ingresso al casello di Torino alle 8.58, l'uscita a Fossano alle 9.13, e subito il rientro a Fossano alle 9.14. C'è poi l'uscita al casello di Marene alle 9.23 e il rientro a Marene sempre alle 9.23 di nuovo in direzione Fossano, prima della definitiva fermata sul viadotto.

Dunque Edoardo per quattro mattine di fila si alza molto presto rispetto alle sue abitudini, lascia villa Sole intorno alle 8, e una volta addirittura alle 5, senza destare alcun sospetto. Impiega una ventina di minuti da casa all'autostrada, imbocca il casello, guida per circa 16-19 minuti fino a Fossano, e rientra subito verso Torino impiegando lo stesso tempo. Nessuno ha notato quall'auto che andava e veniva tranne, molto vagamente, l'operaio Di Sabato?

Solo il giorno prima della morte parte prestissimo e, nonostante il traffico sia probabilmente inferiore agli altri giorni, impiega una ventina di minuti, cioè più tempo del solito. Tuttavia stranamente, si

ferma tre minuti dopo il casello di Fossano, mentre le altre mattine tornava indietro subito. Se davvero Edoardo nei giorni precedenti avesse compiuto quel tragitto allo scopo di fare un sopralluogo sul punto prescelto per uccidersi, si sarebbe ovviamente dovuto fermare sul viadotto, affacciarsi sul vuoto per vedere che cosa c'era di sotto, provare se gli era possibile arrampicarsi sulla barriera laterale e guardarsi intorno, forse anche tentare di parcheggiare bene. E inoltre controllare il flussi e l'intensità del traffico sulle due corsie. Invece il tempo di percorrenza tra i caselli di Torino e Fossano dimostra che Edoardo non si è mai fermato su quel viadotto prima del giorno fatale. Possibile che sia andato per tre volte a fare il "sopralluogo" e non si sia mai fermato sul punto prescelto a fare le presunte "prove generali" decidendo solo all'ultimo istante dove fermarsi e da dove lanciarsi?

Com'è possibile fare un "sopralluogo" – come sostiene Bausone – o le "prove generali" senza nemmeno fermarsi o percorrere lentamente l'autostrada, o controllare il flusso e l'intensità del traffico sulle due corsie? Che sopralluogo è?

Il giorno fatale accade una cosa strana: Edoardo, che nei suoi precedenti "sopralluoghi" avrebbe dovuto scegliere il posto secondo lui più adatto, non si ferma per lanciarsi appena arriva sul viadotto nel punto prescelto. Va oltre, esce al casello di Fossano, rientra verso Torino, esce a Marene e ritorna in autostrada fino a fermarsi definitivamente.

C'è da notare che quel giorno fatale l'auto va più veloce dei giorni precedenti: impiega solo 15 minuti fra Torino e Fossano. Viaggia quasi a 150 all'ora. Al casello di Marene rientra, alle 9.23, e si dirige verso il viadotto. È presumibile che la Croma sia arrivata prima delle 9.30 nel punto in cui verrà ritrovata. Possibile che nessuno abbia notato quell'auto ferma, se non dopo 50 minuti, e solo quando alle 10.20 Franchini, l'addetto alla viabilità autostradale se ne accorge? Che cosa ha fatto Edoardo in quell'oretta? A che ora si può fissare la sua morte, dato che l'inchiesta non lo dice?

Lo si può ricostruire indirettamente. Fino alle 10 Edoardo ha fatto sentire la sua voce. L'ultima persona che sostiene di averlo sentito, ma non ci sono riscontri né conferme dai tabulati, è il vigilante Azzinnaro. Dice di aver chiamato Edoardo sul portatile per confermargli che l'appuntamento col dentista era stato spostato. Ma perché la Digos non ha controllato i tabulati per vedere se questa telefonata davvero c'è stata?

Tra l'altro resta da accertare dove sia stato, e chi eventualmente abbia visto Edoardo, tra l'uscita di casa (ore 7.30) e l'ingresso al casello (ore 8.57), non solo quella sua ultima mattina. Ghedini, nel sostenere che Edoardo usciva spesso in auto anche la mattina presto dicendo che andava alla basilica di Superga, ammette di non sapere se quella destinazione fosse vera. A bordo della Croma c'era un navigatore satellitare. Perché non è stato sequestrato e non si è cercato nella sua memoria la prova dei reali percorsi della Croma negli ultimi giorni di vita di Edoardo?

Il comportamento della scorta apre molti interrogativi. L'ordine di non lasciare mai solo Edoardo era legato al rischio che potesse incontrare degli spacciatori o altra "brutta gente". Secondo una testimonianza, talvolta Edoardo andava in cerca di eroina. Pochi mesi prima di morire confidò al telefono a un amico che era molto preoccupato perché girava droga tagliata male. Secondo una testimonianza messa a verbale, Edoardo insisteva per uscire senza scorta proprio quando doveva incontrare degli spacciatori. Il suo desiderio di non essere accompagnato, quindi, avrebbe dovuto allarmare ancora di più i vigilantes e spingerli a una maggior attenzione. Ci fu chi, per impedire che Edoardo potesse rifornirsi di roba, si lamentò apertamente e in modo sempre più deciso con l'autista La Rosa, dicendogli di non lasciare mai solo Edoardo. Egli rispose che bisognava rivolgersi ad Alberto Bini, dato che le vicende legate a questo problema erano di sua competenza.

Perché Andrea Di Matteo, il grande capo della security Fiat, non è mai stato sentito dagli inquirenti per spiegare quali fossero le disposizioni

impartite da Marella Agnelli nei riguardi del figlio? La scorta come ha motivato il proprio comportamento inadeguato? Quali sanzioni sono state adottate? Che fine hanno fatto questi uomini? È vero che, anziché essere licenziati, i vigilantes di Edoardo – tranne uno, Azzinnaro – sono stati assunti per intervento diretto proprio di Marella a villa Frescot alle sue dipendenze, segno evidente che erano stati considerati altamente affidabili e che non avevano fatto nulla di strano lasciando solo Edoardo? Dato che appare illogico che il Gruppo Orione non abbia fatto un'indagine interna sull'accaduto, perché la Digos non ne ha chiesta una copia?

Il comportamento soft della Digos si può spiegare in vari modi. È chiaro che ogni poliziotto sogna di essere assunto dal Gruppo Orione e Sirio e di vedersi raddoppiare lo stipendio rispetto a quello dello Stato. Per questo per i poliziotti chiamati a "indagare" non è proprio il caso di "inimicarsi" Di Matteo. Ecco perché, sotto questa luce, è facilmente immaginabile un occhio di riguardo della Digos nelle indagini sulla potentissima security Fiat. Non c'è da stupirsi, quindi, di fronte a certe omissioni investigative e ad alcune palesi mancanze di approfondimento, come le "deposizioni" delle due guardie del corpo di Edoardo. O il mancato sequestro delle cassette della videosorveglianza della villa.

Per non parlare del Metadone. Nessuno è andato a verificare se ce n'era, e quanto, nel frigo dei locali della scorta, quanto ne era stato consumato negli ultimi tempi, dove venisse acquistato, con che frequenza e in quale quantità, al fine di capire se e quanto Edoardo ne usasse. E, soprattutto, se la mattina della sua morte o la notte precedente gliene fossero state somministrate dosi maggiori del solito. Tra i medicinali la Digos trova solo la pomata per i piedi...

Risulta che la scientifica non sia nemmeno intervenuta a Torino, a villa Sole. E quindi non ci siano state ricerche all'interno o all'esterno della casa di Edoardo per rilevare eventuali tracce di sangue o impronte diverse dalle sue e da quelle del personale di vigilanza e di servizio. Né si è indagato per accertare se in casa ci fossero eventuali segni di

colluttazione o tracce di trascinamento di un corpo dalla sua camera al piazzale, giù per le scale. Se tali accertamenti fossero stati fatti, si sarebbero potuti dissipare molti dubbi.

Non c'è stato nessun desiderio nemmeno di spiegare la stranezza del pigiama indossato sotto la camicia. «Se avesse voluto suicidarsi si sarebbe preparato con la massima cura ed eleganza e non col pigiama sotto», afferma chi lo conosceva bene. Approfondire questo aspetto avrebbe potuto dissipare l'ipotesi di una morte accidentale, per cause naturali in casa o cadendo dal terrazzo, seguita da una messinscena per mascherare il tutto. Sarebbe stato rivestito in fretta, in casa, dopo la morte (ecco perché compare anche la camicia azzurra). E poi portato ai piedi del viadotto di Fossano. Resta sempre il dubbio: ciò contrasta con le sue telefonate del mattino.

Quando Edoardo può essersi sentito male o essere caduto? Allegato al rapporto della questura di Torino del 29 novembre c'è la copia dell'interrogatorio di Ghedini: dice di aver incontrato Edoardo sul terrazzo della villa alle 5.50. Il 17 novembre all'alba a Torino quanti gradi c'erano, come era vestito Edoardo, era per caso ancora in pigiama, in quali condizioni di "stabilità" appariva, barcollava, stava bene, può essersi sentito male per il freddo o per altre ragioni, forse è uscito all'aperto per respirare meglio, era in preda a una crisi? Ecco a cosa sarebbe servita l'autopsia.

Prima di Ghedini, che era il più "spavaldo" di tutti i vigilantes, c'era in servizio notturno Domenico Agostino. Perché non è stato interrogato per chiedergli se Edoardo avesse passato una notte tranquilla e se per caso lo avesse visto uscire sul terrazzo o altrove prima delle 5.50? È vero che Edoardo di notte si chiudeva a chiave in camera poiché aveva "paura" del personale, dato che c'erano state ultimamente alcune forti discussioni, non si fidava più di loro, e aveva minacciato il licenziamento di qualche sorvegliante?

La Digos dai suoi interrogatori sembra voler solo far emergere che Edoardo era molto abile nel nascondere e non far trapelare le sue

vere intenzioni, nel dire o non dire i fatti in funzione del ruolo delle varie persone. Per motivare il suicidio quindi, chi viene interrogato sostiene che quella mattina Edoardo si mostrò sereno e tranquillo e dice che non litigò con nessuno, proprio per non destare sospetti e per poter eseguire senza ostacoli e imprevisti il gesto che aveva programmato. Altri, che la Digos tralascia, invece sostengono l'esatto contrario. In quel periodo Edoardo era molto nervoso e agitato, aveva saputo che si stava mettendo a punto un meccanismo giuridico per escluderlo dall'asse ereditario. Stava raccogliendo informazioni e pareri, doveva vedersi anche con suoi consulenti.

Edoardo teneva sul tavolo del suo studio l'atto costitutivo della Dicembre, la società chiave del gruppo Fiat, con una serie di annotazioni fatte col pennarello. Erano le modifiche dello statuto che da tempo egli chiedeva invano. Risulta avesse pregato sia Grande Stevens che il notaio Morone (ormai con Gabetti non parlava più da tempo) di inviare quelle note a suo padre in vista di un imminente incontro. Era un tema che, da tempo, gli premeva, era una sua ragione di vita. Il dossier in proposito era assai nutrito e lo teneva sempre a portata di mano per eventuali annotazioni. Come è possibile che in casa la Digos non abbia trovato queste carte?

Una questione che lo angustiava da quattro anni era la scelta di suo padre di nominare Jaki Elkann come successore al vertice del Gruppo. Edoardo avvertiva l'ostilità di Gabetti e Grande Stevens, temeva che elaborassero altri meccanismi giuridici che gli impedissero la legittima rivendicazione ereditaria al momento della morte di suo padre. Edoardo non intendeva rinunciare ai propri diritti, la propria quota gli avrebbe comunque consentito di entrare nella Dicembre, era deciso a combattere proprio perché sapeva che la sua presenza avrebbe potuto creare problemi ed era da anni osteggiata.

In quel periodo, per lasciarlo fuori, vennero anche accampate ragioni fiscali, legate alla nuova normativa sulle successioni. Spesso in casa Agnelli le motivazioni di risparmio fiscale erano un alibi per far scattare meccanismi grazie ai quali Grande Stevens convocava i

membri della numerosa famiglia e faceva firmare loro alcune carte. Anche a Edoardo vennero sottoposti documenti da firmare, ma si rifiutò, specie negli ultimi tempi. E questo era un problema.

In quella fase viveva dunque motivi di forte inquietudine, era

molto sospettoso, non si fidava di Grande Stevens, non tollerava che sua madre bloccasse ogni sua iniziativa, ma voleva concretizzare progetti e impegni imminenti e tutto questo non poteva far pensare al suicidio. Due giorni dopo il 15 novembre Edoardo aveva un appuntamento col sindaco di Torino per il progetto di ristrutturazione della propria casa. Teneva molto a questo incontro, lo considerava una di quelle rare occasioni di legittimazione agli occhi delle persone più importanti della città, consapevole di quanta negatività circolasse sul suo conto. Considerava quel progetto relativo a villa Sole un modo per far svanire le proprie preoccupazioni sul fatto che la casa gli potesse essere portata via, visto che formalmente non ne era nemmeno proprietario.

Edoardo aveva anche altri imminenti programmi già fissati. Quattro giorni prima di morire telefonò al convento dei monaci di Betlemme a Umbertide, in Umbria – un luogo di clausura dove era già stato ospite – annunciando che aveva intenzione di recarsi da loro una decina di giorni in ritiro spirituale. A fine gennaio del 2001 aveva in programma un viaggio in Iran, al quale teneva molto. Dice Alberto Bini: «Coltivava l'idea di partecipare attivamente alla Fondazione Edoardo Agnelli, dedicata al nonno, per introdurre un argomento nuovo a livello culturale, sul Risorgimento. In tal senso aveva preso contatti con il professor Marcello Pacini, del Politecnico di Torino, per avere ulteriori arricchimenti sull'argomento». Segno evidente che si era rassegnato a non avere una Fondazione propria, ma cercava di avere almeno un ruolo in quella già esistente. Da dove, per la verità, era stato immotivatamente e indelicatamente escluso. Infatti non è mai stato chiamato da suo padre, che ne è stato presidente fin dal 1965, l'anno di fondazione, nemmeno a far parte del consiglio di amministrazione.

In cui sono invece entrati, ad esempio, nel 1966, Umberto Agnelli (vicepresidente), e poi Susanna Agnelli, Gianluigi Gabetti, Paolo Cantarella, Cesare Romiti, Vittorio Chiusano, Alberto Ronchey con Marcello Pacini come direttore. Perché escludere Edoardo? Perché non dargli nemmeno questo incarico a cui teneva molto?

Questo contesto imponeva indagini più approfondite. Anche perché era stato lo stesso procuratore Bausone a ipotizzare la fattispecie dell'istigazione al suicidio. Proprio per questo occorreva esplorare in questa direzione, alla luce di quello che afferma il Codice penale, articolo 580: «Chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione, è punito, se il suicidio avviene, con la reclusione da cinque a dodici anni. Se il suicidio non avviene, è punito con la reclusione da uno a cinque anni, sempre che dal tentativo di suicidio derivi una lesione personale grave o gravissima». Il codice prevede un'aggravante per l'istigazione al suicidio «contro una persona inferma di mente, o che si trova in condizione di deficienza psichica, per un'altra infermità o per l'abuso di sostanze alcoliche o stupefacenti».

Per accertare tutto questo non ci si poteva, ovviamente, limitare a interrogare, e in modo così blando, la scorta o la domestica. Si sarebbe dovuta compiere un'indagine senza riguardo alcuno. A cominciare dagli interrogatori del padre e della madre di Edoardo, di sua sorella, suo cognato, Gabetti, Grande Stevens e Romiti, gli zii Carlo e Umberto, le sue zie, qualcuno dei cugini, gli amici, il dottor Ernesto Cionini Ciardi, il dottor Roberto Bertolli e gli altri che lo avevano in cura o lo seguivano per i problemi legati alla tossicodipendenza, come don Picchi e don Ciotti, ad esempio, o gli altri esponenti del Gruppo Abele e del Gruppo Arco che lo conoscevano e frequentavano. I due medici citati avevano un ruolo non secondario ed emblematico. Cionini era uno psichiatra scelto, anzi "imposto" a Marella da Giovanna Recchi, anche lei psichiatra, e futura seconda moglie di Gabetti, per "accompagnare la salute mentale" di Edoardo e cercare di fargli avallare la questione della Dicembre, della Fondazione in cui inglobare Villar Perosa, e di tutte le altre vicende

che interessavano al "sancta sanctorum" per il "bene del paese". Gli interrogatori di simili personaggi e su simili temi, evidentemente non sono stati considerati interessanti per far luce sulla morte di Edoardo.

LA FRETTA E LE CONTRADDIZIONI DEL PROCURATORE DI MONDOVÌ

Le dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Mondovì nel luogo del ritrovamento del cadavere di Edoardo («tutte le ipotesi sono aperte: suicidio, omicidio, fatto accidentale») sono registrate in un filmato del Tg regionale del Piemonte. Invece, dopo un paio d'ore egli dà l'autorizzazione a spostare il cadavere, non fa effettuare l'autopsia, concede il nulla osta per i funerali, a conferma che, di fatto, per lui il caso poteva considerarsi chiuso. Come suicidio, ovviamente. È la prova che fin dall'inizio egli non ha avuto dubbi nel voler indagare in una sola direzione e in tv e ai giornali ha dichiarato una cosa non vera.

È lo stesso procuratore ad ammetterlo il 21 novembre 2000, appena sei giorni dopo l'accaduto, in una "relazione riservata" al procuratore generale presso la Corte d'appello di Torino: «Allo stato degli atti, appare in tutta evidenza, incontestabilmente rafforzata, l'originariamente prospettata ipotesi dell'atto anticonservativo, ipotesi che, peraltro, per ragioni tecnico-procedimentali e prudenziali, ha indotto il magistrato ad iscrivere il fatto come istigazione al suicidio (art. 580 Codice penale), ad opera di ignoti, fatto questo che appare al momento, sulla base delle ormai pressoché esaurienti acquisizioni già di per sé escludibile». Questa lettera di Bausone è importantissima, per molte ragioni. Egli scrive che l'esame del telepass potrà confermare la sua tesi del suicidio. Come fa a saperlo, dato che la Società autostrade gli risponderà solo il giorno successivo? Tra l'altro Bausone ha chiesto solo i dati del telepass del 15 novembre: stranamente la Società autostrade, non si sa per ordine o per decisione di chi, invia anche i passaggi dei giorni precedenti! Cosa cui Bausone nemmeno aveva pensato. Inoltre non chiede nemmeno i

telepass dell'altra auto di Edoardo. «In conclusione – scrive Bausone testualmente, tutto maiuscolo –, ritengo molto probabile fra breve la formulazione di una richiesta di archiviazione, pur disattendendo le pressanti argomentazioni dell'esperto… "consulente" di cui si è detto».

Il "consulente" su cui Bausone ironizza è Marco Bava, l'amico di Edoardo. Egli aveva inutilmente, fin dalle prime ore, chiesto di poter portare all'attenzione del magistrato alcuni elementi che consentissero di allargare il campo di indagine.

Nella sua relazione riservata Bausone non nasconde tutto il suo fastidio per il fatto che Bava avanzi sospetti contro la tesi del suicidio e per il suo desiderio di essere interrogato. Nell'elencare le indagini che sono state svolte, il procuratore scrive a proposito dell'amico della vittima che non ha potuto fare a meno di ascoltare: «Ho raccolto le informazioni di tale Bava Marco nato il 7.9.1957 in Torino ed ivi residente, spontaneamente presentatosi dopo insistenze e appuntamento ottenuto a seguito di chiamate telefoniche alla mia utenza personale. Dopo aver rivelato la sussistenza di rapporti di amicizia stretta con la famiglia del defunto (ciò peraltro fino all'anno 1998), e di aver intrattenuto rapporti di lavoro con il gruppo Fiat (consulenza!!! Sic!!!), sino al 1992, ha in definitiva espresso circostanze che contrasterebbero con la configurazione di un atto anticonservativo dell'Agnelli Edoardo…».

Fin da questa lettera, Bausone cerca di gettare discredito sul testimone che rischia di mandare in fumo la "comoda" soluzione del suicidio, una soluzione che sta a cuore a molte, importantissime persone. Non si comprende il motivo di tanti punti esclamativi e puntini di sospensione sulla asserita «consulenza Fiat» di Bava: il procuratore infatti aveva i mezzi e il potere di chiedere all'azienda torinese se ciò corrispondeva al vero, anziché fare dell'ironia. E, se per caso ciò fosse risultato falso, avrebbe avuto un elemento concreto per screditare il testimone. Perché Bausone è infastidito dalla presenza di un teste spontaneo e lo costringe a insistere per essere interrogato, anziché esserne lieto? Perché conferma una certa riluttanza ad

ascoltarlo e nemmeno fa cercare altri testimoni che possano avere qualcosa da raccontare? Il procuratore aggiunge testualmente: «Nell'estensione delle domande alla predetta persona informata dei fatti, assimilabile ad un testimone (art. 194/2 C.p.p.), al fine di valutarne l'attendibilità, si è appreso che l'interrogato, studente iscritto alla facoltà di Economia e commercio fuori corso, è molto interessato ai problemi finanziari ed in particolare a quelli della Fiat di cui oltre ad essere consulente dall'età di 25 anni, è azionista, tanto da essere al corrente della costituzione di una società semplice (sic!) costituita da componenti della famiglia Agnelli, controllante il 33% delle azioni del gruppo Fiat…».

Il procuratore, nel tentativo di mettere in cattiva luce il teste, amico di Edoardo (è un «fuori corso»!), dimostra di non sapere nemmeno che nel diritto societario esiste davvero la figura della società semplice (e quindi non c'è bisogno di nessun ironico "sic!"). Non solo, ma in queste poche righe Bausone dimostra anche di ignorare che la società in questione, la Dicembre, effettivamente esiste, è stata fondata e ideata nientemeno che dall'illustre avvocato Franzo Grande Stevens, è «costituita da componenti della famiglia Agnelli» e controlla davvero il 33% del gruppo Fiat: è la "chiave" di tutto l'impero. E tanto meno Bausone immagina che forse quella della Dicembre è una delle piste investigative da seguire se davvero volesse chiarire le cause della morte di Edoardo.

Il procuratore Bausone mostra ironico scetticismo nei confronti di un testimone e di una società davvero esistente, e con questo suo meravigliato stupore sul fatto che Gianni Agnelli abbia una società semplice, non si rende conto che gli sono stati aperti gli occhi su una pista investigativa molto importante. Se decidesse di percorrerla, forse metterebbe da parte tutte quelle sue certezze sul suicidio e non firmerebbe la richiesta di archiviazione. Dato che ha appena ammesso di aver ipotizzato solo per ragioni "prudenziali", e solo per aprire un fascicolo anziché archiviare subito tutto, l'istigazione al suicidio.

Che cosa ha detto Marco Bava per "inquietare" così profondamente il

procuratore? «Avevo chiesto io di essere interrogato – ricorda Bava–. Mi rivolsi al procuratore capo di Torino, dottor Maddalena, il quale mi diede il numero di cellulare di Bausone. Lo chiamai e venni convocato per il sabato successivo. Ricordo che, andando a Mondovì, mi fermai sull'autostrada per vedere il punto in cui era stata ritrovata la Croma. Nel giro di pochi secondi arrivò una pattuglia della stradale che mi intimò di andarmene subito. Come mai per Edoardo non era successo?».

Bava si presenta da Bausone il 18 novembre, tre giorni dopo la morte dell'amico, e viene interrogato alle 9.25 dal procuratore, assistito dal poliziotto Luca Santoro.

La deposizione è lunga e dettagliata. Bava verbalizza di aver conosciuto Edoardo in un'assemblea Ifi del 1985: «Mi cercò per avere dei documenti che gli consentissero di conoscere le origini e l'atto costitutivo della Giovanni Agnelli Srl. Successivamente i nostri rapporti furono quotidiani e fino al 1998 quasi tutte le domeniche andavo a mangiare a casa sua. Gli incontri e le visite erano controllati da personale addetto al servizio in casa o uomini della scorta».

Bava sostiene che aiutava Edoardo ad avere risposte alle sue domande sulla Fiat e soprattutto sulle finanziarie del Gruppo. «Fino a tre settimane prima della morte – aggiunge – ero andato a casa sua a vedere la situazione della Dicembre […]. Lui aveva lo statuto vecchio». Il figlio di Agnelli aveva chiesto a Grande Stevens gli aggiornamenti statutari e gli era stato risposto che non erano pubblici dato che la società semplice non è soggetta ad alcun obbligo di informazione. Fu invitato a rivolgersi a suo padre. Edoardo aveva provato a parlargliene senza ottenere risposte. Parlò di "pressioni" che gli stavano facendo sulla Dicembre, non sapeva chi ne fossero i soci effettivi, si trattava di questioni legate all'eredità diretta, gli dissero che c'era di mezzo un risparmio fiscale (dal 27 al 4%). «Era preoccupato – dice Bava nel verbale – che lo volessero escludere dall'asse ereditario, ma lo tranquillizzai dicendogli che era impossibile».

A Bava vengono fatte domande sul ruolo di Alberto Bini: «Conobbe Edoardo a Torino presso la comunità di don Fini [sul verbale è scritto così, ma si tratta di don Picchi, N.d.A.] dopo l'incidente di Malindi. Diventarono amici e Bini mi sostituì nei rapporti di collegamento tra Edoardo e il padre, in quanto mi trovavo quasi sempre a difendere Edoardo piuttosto che controllarlo».

Si arriva al 1998. Da quel momento diventano più rari i contatti diretti o telefonici quotidiani tra Edoardo e Bava. In quel periodo venne nominato John Elkann nel cda della Fiat. Edoardo non ha mai condiviso questa scelta, lo disse anche poco tempo prima di morire. «Secondo lui, Jaki era più adatto a un'attività filosofica piuttosto che di business. Nell'ultimo colloquio, a fine ottobre a casa sua, mi espresse molte perplessità sulla gestione Fiat. Mi raccontò che pochi giorni prima era andato al Lingotto e aveva incontrato l'ingegner Cantarella e il dottor Quadrino e forse anche l'avvocato Fresco. Parlò solo con Quadrino perché Cantarella venne subito chiamato da Gianni Agnelli».

Il procuratore fa in modo che Bava allontani gli scenari dell'istigazione al suicidio o quelli di un incidente o addirittura di un omicidio. «Non ho elementi concreti (circostanze, fatti) – verbalizza Bava – che mi facciano ritenere sussistenti pressioni da parte di famigliari tali da indurlo a compiere un atto anticonservativo». Ma subito dopo aggiunge una serie di considerazioni e informazioni: «Secondo me Edoardo aveva una gran voglia di vivere in quanto aveva curato in modo particolare l'arredamento della sua casa. Recentemente aveva male ad un tallone, leggermente gonfio. I rapporti tra me e la scorta non erano buoni, in quanto ritenevo che lo controllassero per riferirne al padre e che avessero acquisito troppa confidenza nei confronti delle cose di Edoardo. Usciva anche senza scorta, ma solo all'interno di Torino o al massimo andava verso Pinerolo, Villar Perosa e San Mauro. Usciva senza scorta anche quando doveva incontrare, credo, degli spacciatori di cocaina. Avevo chiesto all'avvocato Agnelli, a Bini e al capo scorta La Rosa di seguirlo comunque per far arrestare questi spacciatori. Questo discorso l'avevo fatto ai personaggi di cui sopra ma non a Edoardo. Queste circostanze si riferiscono a prima del

giugno 1998. Prima di allora, per quello che mi raccontava Edoardo, aveva a che fare con il sottobosco di Torino, in particolare ai Murazzi e zona San Mauro, in particolare con marocchini. Credo che di questi episodi sia informato Bini e tutti gli uomini della scorta. Sapevo che faceva uso di Metadone, sono sicuro fino al 1998. Ultimamente chiesi se era cambiato qualcosa nelle sue terapie e lui rispose che non era cambiato niente». Bava parla anche delle auto: «Ne aveva due. Erano entrambe grigie, si trattava di auto che il padre dismetteva, ed erano uguali. Una di queste l'avevo guidata anch'io, erano munite di gps e cambio automatico. Anche la scorta le usava».

Di fronte a un'altra domanda, tesa evidentemente a mettere in cattiva luce lo scomparso, Bava aggiunge: «Non era omosessuale, mi risulta che fosse andato con delle meretrici, che mi aveva anche presentato, in particolare una di colore e l'aveva portata al Sermig di Ernesto Olivero per redimerla».

Per ultimo Bausone vuol sapere se Bava era al corrente di minacce ricevute da Edoardo nell'ultimo periodo: «Non ne sono al corrente», è la risposta. Edoardo aveva confidato poco prima della morte preoccupazioni per minacce gravi da parte di qualcuno in particolare dell'ambiente del sottobosco della droga? «Non mi fece alcuna comunicazione in merito e se avesse avuto minacce l'avrebbe confidato a Bini».

Se il contenuto della testimonianza di Bava è questo, perché Bausone ha espresso una certa ironia? Gli ha dato fastidio che un testimone desse informazioni tali da ampliare lo spettro delle indagini? Perché il procuratore, quando ha fatto interrogare Bini, o la scorta o i domestici, non ha approfondito questi temi con identiche domande? Perché non ha ordinato indagini per accertare se, dopo il giugno 1998, la situazione di vita e di rapporti famigliari e aziendali di Edoardo fosse cambiata, in meglio o in peggio? Quegli accenni alle frequentazioni del "sottobosco" non hanno destato alcuna curiosità nel magistrato?

La relazione riservata che Bausone invia al procuratore generale a

Torino appena sei giorni dopo il fatto, contiene un altro elemento a dir poco inquietante. Nella sua elencazione delle "prove" che fanno pensare al suicidio egli si sofferma sulle ragioni della mancata autopsia attribuendo ogni colpa al dottor Ellena: «La causa della morte è precipitazione». Bausone rincara la dose contro il medico. Dice di avergli chiesto: «Ma se si fa l'autopsia si può accertare la causa della precipitazione?». «No», risponde Ellena. E quindi Bausone si trova costretto a ricercare aliunde ciò che aveva determinato «la caduta, vale a dire, attraverso elementi di prova acquisibili per mezzo di dichiarazioni di persone informate dei fatti e per mezzo di documenti».

E quali sono, secondo Bausone, tali elementi decisivi, e ben più importanti dell'autopsia? I tabulati del telepass, «l'esame mirato dei quali potrà confermare le dichiarazioni sopra riportate». Quindi i risultati del telepass, a lui non ancora noti, vengono considerati ben più probanti dell'autopsia!

Nonostante la fredda accoglienza e l'irritazione ostile del procuratore, Bava non si arrende. Il 25 novembre presenta un esposto allo stesso Bausone «nell'interesse della giustizia e della verità». Scrive che quella morte improvvisa è inspiegabile perché da un paio d'anni Edoardo aveva trovato un suo equilibrio. Inoltre gli era poco agevole scavalcare la ringhiera della barriera autostradale, dato che era ingrassato e pesava sui 120 chili. Due giorni prima di morire aveva ancora male al tallone per la caduta in Scozia e quindi non avrebbe certo lasciato il bastone in macchina. Non risulta che conoscesse il posto in cui è stato ritrovato. Era molto abitudinario e girava in macchina solo nella collina o nel centro di Torino. Era un grafomane, lo sapevano tutti: se avesse deciso di suicidarsi avrebbe scritto a coloro cui voleva bene e con cui aveva un rapporto vero. La sua vita era supercontrollata ventiquattr'ore su ventiquattro: quando usciva risulta che lo si dovesse seguire con un'altra auto anche a distanza. Per cui il suicidio è davvero improbabile.

Bausone appare infastidito da questa serie di considerazioni che lo

costringerebbero a un supplemento di indagine. Non prende in considerazione l'esposto.

Alla fine, il 13 febbraio 2001, quando il procuratore chiede l'archiviazione del caso, dopo aver fatto passare quasi tre inutili mesi dal fatto, usa una "logica" che lascia perplessi. Bausone, ovviamente, deve mostrarsi cauto nel motivare la sua richiesta di archiviazione. Scrive che la prima ipotesi presa in esame era quella secondo cui Edoardo sarebbe stato ucciso e poi buttato ormai cadavere dal viadotto allo scopo di simulare la caduta come causa della morte. Il procuratore l'ha scartata – scrive –, «perché Edoardo al momento dell'impatto col terreno aveva ancora reazioni vitali. Quindi non era morto quando è iniziata la "precipitazione" dal viadotto». E poi «non ci sono segni di colluttazione. Una simile dinamica avrebbe comportato la presenza di un'altra auto precedente o seguente la Croma, con a bordo più persone per mettere in atto il loro crimine in modo rapidissimo e ridurre al minimo la probabilità di essere visti. In quel tratto c'è un'ampia visibilità in entrambi i sensi di marcia». Secondo Bausone dunque, è impossibile che qualcuno abbia lanciato Edoardo per il timore di essere scorto dalle auto di passaggio. Ma, con un simile ragionamento, il magistrato confuta implicitamente anche la propria tesi del suicidio. Infatti, se Edoardo si fosse davvero ucciso, qualcuno lo avrebbe ugualmente potuto vedere, anzi, ci sono maggiori probabilità, dato che egli, nello scavalcare il viadotto, avrebbe sicuramente impiegato più tempo di quello utilizzato dagli eventuali aggressori che volevano disfarsi del suo corpo lanciandolo di sotto. Bausone si dà la zappa sui piedi, aggiungendo molti elementi, come la quantità di traffico e la notevole visibilità in quel luogo: «Va infatti tenuto ben presente – scrive – che la zona teatro dell'evento è costituita da un tratto di autostrada […] corrente sul lungo viadotto, e quindi con ampia visibilità nei due sensi di marcia, dal lato di provenienza dell'Agnelli (Torino), come dal lato opposto (Savona)». Inoltre, «la via predetta, nell'ora e nel tempo immediatamente e presumibilmente precedente l'evento (ore 10 circa), nell'indicato giorno feriale, era soggetta, se non dall'intensissimo traffico turistico, tipico dei giorni festivi e prefestivi, da traffico commerciale di

apprezzabile intensità nei due sensi, tenuto conto del collegamento, non solo con il porto di Savona ed il Piemonte, ma altresì, tra il nord Italia e la Francia». E quindi «gli spazi di tempo di "oscuramento della visibilità"», su detto luogo, sarebbero stati talmente brevi da non consentire lo svolgimento completo di un'azione come quella ipotizzata e tecnicamente richiesta, senza possibilità di scorgerne gli autori. E, aggiungiamo noi, a maggior ragione in caso di suicidio, non consentivano nemmeno al claudicante Edoardo di posteggiare bene l'auto, uscirne con una certa fatica, trovare la forza di sollevarsi, arrampicarsi con difficoltà sul viadotto, scavalcarlo e lanciarsi nel vuoto, facendo tutto questo senza che nessuno vedesse nulla.

Bausone usa i dati del telepass anche per escludere l'omicidio, oltreché per avvalorare il suicidio. «L'esame dei tabulati nei giorni precedenti e nella mattinata della morte – scrive – porta a escludere che l'auto sia stata usata ad opera di estranei come per un'eventuale ispezione della località e le valutazioni delle possibilità di realizzazione del crimine. Invece, più ragionevolmente, si deve ritenere che tale impiego dell'auto sia da attribuire allo stesso Agnelli che, nell'insorgere o nel rafforzamento del proposito di compiere un atto fatale, aveva ritenuto di ispezionare la località valutando il modo di eseguire il suo proposito. La testimonianza di Di Sabato parla di una sola persona a bordo e le testimonianze del personale di villa Sole confermano che era solito allontanarsi da solo. L'ipotesi dell'omicidio appare da escludere». Il magistrato non viene nemmeno sfiorato dal dubbio: e se il telepass fosse stato su un'auto diversa? Per lui era sicuramente sulla Croma. Ma non dice sulla base di quali prove.

Escluso in fretta l'omicidio, al magistrato non resta che l'ipotesi a lui tanto cara: il suicidio. Anzi, dato che togliersi la vita non è un reato, dell'istigazione al suicidio. «Ma – osserva il procuratore – proprio gli elementi fino ad oggi acquisiti non consentono neppure la prospettabilità di tale ipotesi». «Si sarebbero dovuti accertare – a giudizio di Bausone – comportamenti che abbiano provocato in Edoardo la determinazione a suicidarsi o ne abbiano rafforzato il proposito o ne abbiano agevolato l'esecuzione. Dopo aver esaminato

se tale ipotesi è vera, occorrerebbe procedere a una seconda fase, quella di individuare i soggetti». E ciò è impossibile, fa capire il procuratore.

Liquidata in poche righe anche l'istigazione al suicidio, non resta che il suicidio. Anzi, scrive Bausone, escludere tale ipotesi «appare francamente inaccettabile».

Il procuratore nel ricostruire il metodo che, secondo lui, ha usato Edoardo per togliersi la vita, abbatte senza fatica ogni logica e tutti gli ostacoli che quelle modalità di suicidio possono aver incontrato. Ad esempio, come si spiega che Edoardo abbia potuto superare l'altezza della barriera malgrado l'infermità a un piede e il proprio peso? Semplice, per Bausone: tale infermità non è stata «clinicamente accertata». Ma quali indagini ha compiuto, e a chi si deve tale "accertamento", visto che non è mai avvenuto? Non è sufficiente semmai ad avvalorare il contrario la testimonianza di Bini sulla visita del fisioterapista il giorno prima, il ciclo di ginnastica programmato, la pomata rinvenuta a villa Sole, e l'uso del bastone?

«Quand'anche fosse vero – spiega il procuratore – che Agnelli, di corporatura robusta ma di statura elevata, oltre alla media, per le supposte infermità, non avesse avuto possibilità di effettuare lo scavalco della barriera, è ben vero per contro che egli in un momento di sconforto o di disperazione avrebbe potuto compiere lo sforzo di superare l'ostacolo. Non solo, ma poteva supplire alla debilitazione muscolare degli arti inferiori con l'uso degli arti superiori, rialzandosi ed affacciandosi al limite della barriera per vincere l'ostacolo come ad un comune davanzale di una finestra o di un'inferriata di protezione di un balcone. E non tragga poi in inganno l'altezza complessiva di questa barriera in quanto la barriera vera e propria atta ad impedire la caduta nel vuoto di mezzi e persone è di soli metri 1,40. Sicché già con l'appoggio o meglio la spinta delle braccia sul bordo alla quota di metri 1,40 dal piano della carreggiata può essere agevolata l'azione di affaccio e di conseguente precipitazione».

In parole povere, Bausone sostiene che Edoardo pur avendo male a un piede e pur essendo di corporatura robusta (definirlo obeso sarebbe stato più attinente alla realtà), e quindi non in grado si scavalcare la barriera, avrebbe comunque saputo trovare dentro di sé le forze per un simile gesto. Come? Sovrastando, a detta del procuratore, la scarsa agilità e il dolore delle gambe con la forza delle braccia. E grazie a ciò, con una serie di poderose flessioni, si sarebbe "rialzato" riuscendo a darsi slancio e affacciarsi al limite della barriera. In questo modo avrebbe "vinto" l'ostacolo e lo avrebbe superato come si fa davanti a «un comune davanzale di una finestra o di un'inferriata di protezione di un balcone». Per il magistrato, dunque, una parete inclinata di cemento alta un metro, e una sbarra sovrastante posta quaranta centimetri più in alto sono del tutto analoghe al davanzale di una finestra o all'inferriata di un balcone. Bausone quindi ritiene che Edoardo, con la sola spinta delle braccia, abbia impugnato il tubo superiore della barriera, sia riuscito a sollevare i suoi 120 chili, posizionarsi, inclinarsi, poi affacciarsi nel vuoto e lanciarsi. Bausone trova facilissimo, per una persona di statura elevata, superiore alla media, impugnare un ostacolo che si trova a un metro e quaranta. Anche se questa misura è sbagliata.

Infatti leggendo la relazione della polizia stradale di Cuneo (firmata dall'ispettore Cesare Bonofiglio, dall'assistente capo Roberto Sordo e dall'agente scelto Pietro Milano) e compilata il 15 novembre alle ore 18.15, a proposito della barriera c'è scritto: «La carreggiata è delimitata da new-gersi [sic!] alto metri uno sopra il quale a cm 40 vi è un ulteriore tubolare del diametro di cm 13 che porta l'altezza totale della protezione a mt 1,53». I tre agenti scrivono in modo errato il nome della barriera: in realtà di tratta del modello "new jersey", diverso dal più comune guard-rail, cioè il vecchio sistema di barriere, completamente metalliche, a doppia o tripla onda presenti su moltissime strade. L^"onda" è quella striscia di lamiera ondulata che serve ad assorbire l'energia dell'urto causato dall'impatto di un veicolo. Questo sistema è stato sostituito dalle barriere new jersey per ovviare a un grosso inconveniente: lo spazio vuoto nella parte bassa del guard-rail infatti potrebbe essere molto pericolosa nel caso di urto da

parte di una motocicletta, poiché il corpo del motociclista potrebbe infilarsi sotto la lamiera strisciando sull'asfalto. Molti casi di morte e gravi lesioni sono dovuti all'effetto ghigliottina causato da questo tipo di barriere. I new jersey, invece, sono in cemento, con una base più larga rispetto alla parte superiore, una forma studiata per consentire al veicolo, dopo l'urto, di essere respinto verso la carreggiata. Quaranta centimetri sopra tale "muro" di un metro è fissato un tubo metallico del diametro di 13 centimetri per fornire un'ulteriore protezione. Non è facile "arrampicarsi" sulla parte in cemento del new jersey – come dovrebbe aver fatto Edoardo – perché la base è inclinata e si restringe a mano a mano che l'altezza aumenta, per cui è facile scivolare. Inoltre, per ragioni di prevenzione del pericolo, è poco agevole raggiungere il metro di altezza, dove finisce il muro di cemento, appoggiandosi e facendo forza con le braccia e con le gambe. Il diametro e il materiale del tubo non consentono una facile impugnatura. Tutto ciò, già problematico e difficile per una persona in condizioni fisiche ottimali, si complica nel caso di un uomo del peso di Edoardo e con un piede in cattivo stato.

La dinamica contemplata e indicata dal procuratore prevede che Edoardo si sia messo in piedi davanti alla barriera di cemento poi, prendendo lo slancio con una o più forti "flessioni" e, aiutandosi con le braccia, abbia scavalcato la barriera. Ciò è possibile solo per un atleta o una persona di peso non eccessivo e particolarmente agile. A detta degli esperti, l'unica maniera possibile per superare un simile ostacolo è molto complessa, di difficile attuazione, richiede tempo e quindi aumenta il rischio di essere visto: partendo da una posizione verticale, occorre inclinare il corpo di lato, assumendo una posizione più orizzontale, portare una gamba a un metro di altezza e, facendo forza con il piede, le braccia e con la schiena darsi uno slancio per riuscire quasi a "sdraiarsi" sulla parte superiore della barriera, restando avvinghiati per un po' al tubo metallico. È la stessa forma della base del new jersey a obbligare a una sorta di scivolamento, determinando lo spostamento del corpo in posizione inclinata, diagonale. Se si riesce a compiere una simile difficile operazione, c'è un altro problema: arrivati all'altezza di un metro, occorre poi superare gli ulteriori 40

centimetri e, mettersi a cavallo del tubo metallico. In tutta evidenza la situazione non è certo analoga a quella descritta dal procuratore. Anche perché è evidente che una barriera new jersey non si può certo paragonare a un davanzale di finestra o a un'inferriata, e un simile confronto è sicuramente assurdo.

Comunque, agli atti, non esiste nessun dettagliato sopralluogo effettuato da e con un esperto, uno studio apposito, una relazione tecnica che possa ricostruire sulla base dei dati di fatto le varie ipotesi dei posizionamenti che Edoardo avrebbe assunto o poteva assumere, il grado di difficoltà che ha o avrebbe incontrato, il tempo necessario per compiere una simile operazione. Perché Bausone non ha fatto confermare la sua ardita tesi da una perizia e si è avventurato con ostinazione su una strada, è proprio il caso di dirlo, così impervia?

Il magistrato a questo punto torna sui suoi passi: «Le ipotesi dell'istigazione al suicidio appaiono già in un'indagine statistica numericamente assai irrilevanti, vuoi per la limitata ricorrenza di fatti come sopra configurabili, vuoi anche per le estreme difficoltà dell'accertamento connesse alla ricerca e valutazione di elementi di natura psicologica, "interna corporis", per ciò stesso difficilmente evidenziabili. Nessun elemento sembra qui ricorrere». Anzi, il contrario: «Sotto il profilo psicologico, l'età del soggetto, le piene capacità di determinazione e di riflessione, la sua stessa ampia autonomia (viveva autonomamente e circondato da personale al suo diretto servizio) portano ad escludere possibilità di condizionamento ed interventi di natura psicologica atti a determinare e/o rafforzare propositi di suicidio». Vicende aziendali e patrimoniali? I problemi e i contrasti con la madre? Le quote della Dicembre? Gli aspetti esistenziali? Gli enormi vantaggi che la sua morte avrebbe procurato?

Il procuratore non vede «una qualsivoglia connessione con circostanze legate alla complessa e articolata attività finanziaria facente capo alla famiglia Agnelli». Da questa attività, Edoardo «seppur rimanendo, come si evince dalle dichiarazioni di un più stretto amico e confidente, al margine, non ne rimaneva completamente, e quel che più rileva,

coattivamente escluso. Disponendo di consulenza autorevole e tale da consentirgli in ogni momento e sol che lo avesse ritenuto, una partecipazione diretta, con sacrificio peraltro di altri interessi di natura religiosa e filosofica che impegnavano più profondamente ed anche, è il caso di dirlo, più piacevolmente il soggetto». Il magistrato, con quest'ultimo gratuito apprezzamento, ritiene, in maniera anche sgradevole nei confronti del morto, che Edoardo avrebbe dovuto partecipare di più alle attività finanziarie della famiglia rinunciando o dedicando meno tempo ad «altri interessi di natura religiosa e filosofica» che lo impegnavano «più piacevolmente». Francamente, con tutto il rispetto per il procuratore, avrebbe potuto risparmiarsi questo commento conclusivo, del tutto gratuito, visto che si sta parlando di un defunto, dedicandosi invece e più proficuamente magari all'interrogatorio non solo di cameriere e guardie del corpo ma anche, ad esempio, di un lungo elenco di altre persone dal cognome, dal ruolo e dalla conoscenza di certi fatti più notevole rispetto al personale di servizio.

Non essendo stata esplorata nessuna "pista" investigativa diversa dal suicidio, la conclusione di Bausone è una sola: «A questo punto ragionevolmente e giuridicamente corretta appare la richiesta di archiviazione, che in rapporto all'ipotesi rubricata, non può che essere motivata dalla insussistenza del reato». Quindi l'istigazione al suicidio non sussiste.

Il gip, Luigi Acquarone, accetta in toto le argomentazioni del collega e con sole quattro righe chiude il caso: «Rilevato che le indagini non hanno individuato elementi tali da potersi ipotizzare che il decesso di Edoardo Agnelli non sia stato determinato da atto anticonservativo posto in essere volontariamente dal medesimo, esclude l'ipotesi di omicidio volontario ad opera di ignoti, tanto quella di istigazione al suicidio, ritenuta l'inutilità di ulteriori indagini». Tutto finito. Tutto chiaro. Quelle poche righe coincidono con quello che il dottor Acquarone ci ha detto al telefono da Savona, dove oggi lavora: «Nella mia decisione mi sono basato su quello che era emerso dalle indagini della procura. Mi sono limitato a recepire quelle che erano state le

conclusioni del procuratore. Quella lettura e quella decisione hanno occupato mezzora del mio lavoro».

Dieci giorni dopo la morte di Edoardo, il procuratore Bausone riceve una lettera anonima. Arriva da un detenuto, l'ha spedita due giorni dopo il decesso. È un messaggio delirante, sostiene che il figlio di Agnelli sia stato ucciso per decisione di un summit di sette potenti magistrati di cui vengono fatti i nomi. Molto probabilmente lo scopo dell'anonimo è quello di "vendicarsi".

C'è però un aspetto tecnico da non sottovalutare: l'organizzazione criminale avrebbe fatto pedinare Edoardo fino al viadotto telefonandogli al cellulare per farlo fermare sul bordo della strada e gettarlo dal ponte. Può davvero essere accaduto questo, anche se con "mandanti" diversi?

Bausone deve trasmettere la missiva alla Procura di Milano, competente a indagare poiché in quella lettera viene fatto il nome di un magistrato torinese e quindi il caso è sottoposto a quella diversa giurisdizione. Nella sua lettera di accompagnamento ribadisce: «Trattasi allo stato di atto anticonservativo». È il 25 novembre, appena dieci giorni dopo la morte. È la prova ulteriore che fin dall'inizio il procuratore aveva già deciso per il suicidio.

A questo punto il fascicolo giudiziario contiene tutti gli atti che riguardano le iniziative ulteriori di Marco Bava per la ricerca della verità.
L'amico di Edoardo non si arrende. La sua battaglia non è ancora conclusa. L'ha trasferita, anno dopo anno, nel salone del Centro congressi Lingotto, nell'assemblea degli azionisti di Fiat Spa. Si iscrive a parlare, in qualità di piccolo azionista, sale al microfono e lancia le sue fiondate. Lo ha fatto anche il 31 marzo 2008, davanti a centotré azionisti e all'intero cda della Fiat, in testa Luca di Montezemolo, Jaki Elkann, Sergio Marchionne. A un certo punto, rivolgendosi a Montezemolo, ha detto: «Ricordo che quando fu assassinato i temi sul tavolo fra Edoardo e suo padre erano tre: la successione nella

Dicembre, l'uscita di Cantarella dalla Fiat e non dare il cognome Agnelli a Jaki. Questi tre temi lo hanno fatto uccidere senza indagini». E infine: «Ritengo responsabile per omessa vigilanza anche la sicurezza Fiat che, non solo allora, non ha protetto sufficientemente Edoardo Agnelli». A quel punto Montezemolo ordina che a Bava venga impedito di proseguire.
Per queste dichiarazioni l'amico di Edoardo è stato denunciato per diffamazione – cosa inedita nella storia della Fiat – da Sergio Marchionne (che, per non figurare in prima persona, ha conferito una delega in proposito a Roberto Russo, senior counsel di Fiat Spa). L'avvocato Giovannandrea Anfora ha presentato la denuncia alla Procura di Torino, le indagini sono condotte dal pm Dionigi Tibone. La denuncia di Marchionne non riguarda solo le frasi su Edoardo ma anche tutta una serie di dettagliati rilievi che Bava ha avanzato nei suoi confronti di amministratore delegato per quanto riguarda la guida di Fiat Spa. Lo avrà denunciato, soprattutto, per questo?

L'ex procuratore della Repubblica Bausone oggi ha 79 anni, è in pensione dal giugno 2008. Dopo aver sempre evitato i giornalisti e respinto ogni loro richiesta di esaminare il fascicolo (ce ne sono state solo due...), ha deciso di parlare il 17 settembre 2010. Nel decimo anniversario della morte di Edoardo ha detto all'Ansa, con una certa dose di ironia: «Se qualcuno avesse voluto ucciderlo c'erano posti meno frequentati dove poterlo fare». Allo stesso modo avrebbe potuto aggiungere: "Se Edoardo avesse davvero voluto suicidarsi c'erano posti meno frequentati dove poterlo fare".

Il nuovo procuratore è il dottor Maurizio Picozzi. Il gip Luigi Acquarone non lavora più alla Procura di Mondovì: da quattro anni è giudice al Tribunale di Savona.

L'ex questore di Torino, Nicola Cavaliere, dal 2006 è vice capo della polizia e direttore generale della Criminalpol che oggi si chiama Dac, Direzione anticrimine centrale. Il dottor Giovanni Sarlo oggi è questore di Novara. Dopo aver diretto la Digos di Torino era stato promosso questore di Imperia e poi di Vicenza. Il capitano Andrea Di Matteo dal

2005 non è più il direttore del Gruppo Orione. Ma lavora sempre nella security del gruppo, nel delicato settore strategico di Fiat Powertrain Technologies a Mirafiori. Al suo posto, al vertice di Orione, c'è il colonnello Augusto Ambroso, già della Corporate Security di tutto il gruppo Fiat. I vigilantes La Rosa, Ghedini e Azzinnaro sono andati in pensione. I primi due dopo villa Sole, avevano lavorato a villa Frescot, per volere di donna Marella.

La Croma intestata a Edoardo è stata restituita in tempi brevissimi alla Fiat. Il 15 ottobre 2001 è stata presentata denuncia di cessazione della circolazione.

In un paese "normale", proprio sulla base dei numerosi elementi descritti, verrebbero riaperte le indagini sulla morte di Edoardo Agnelli. La stessa Procura di Mondovì o la Procura generale di Torino potrebbero farlo di loro iniziativa. Ma è un'utopia pensarlo. A richiederlo potrebbe essere un familiare di Edoardo, sua madre o sua sorella, o forse anche un nipote, Jaki o Lapo. La famiglia potrebbe chiedere la riesumazione del cadavere, per effettuare l'autopsia (undici anni dopo è ancora scientificamente possibile, anche se molto è stato compromesso dal tempo trascorso). A chiedere la riesumazione del cadavere, escludendo la madre, potrebbe essere solo Margherita Agnelli. Ma la situazione che si è venuta a creare per lei all'interno della famiglia, con le azioni legali riguardanti l'eredità del padre, porterebbe i suoi detrattori ad avvalorare e confermare la tesi calunniosa con cui in questi anni hanno colpito gravemente la sua immagine. Margherita, dunque, è in un cul de sac: avrà il coraggio e la determinazione di attirarsi nuove feroci critiche? Per la ricerca della verità, che sembra starle così a cuore non solo nella vicenda ereditaria, è e sarà disposta a combattere una nuova, forse ancor più pesante battaglia per far luce sulla morte dell'adorato fratello e onorarne in tal modo la memoria? Comunque, tutti coloro che sono col fucile puntato pronti a criticarla, anziché indignarsi non avrebbero fatto meglio in questi anni a rispettare in qualche modo la figura di Edoardo ed evitare, quando era in vita, di fargli il vuoto intorno additandolo come "drogato, incapace, inaffidabile, fonte solo di dolori

e preoccupazioni per la sua famiglia”?

La sorella di Edoardo, di fronte ai tanti misteri dell’inchiesta giudiziaria e al potere di tutte quelle che lei chiama le «forze occulte», non ha fiducia né speranze: «Se anche chiedessi la riesumazione del cadavere, chissà quali manipolazioni sarebbero capaci di fare con i risultati di quell’autopsia... Di quali medici o periti mi potrei fidare? Di quali esperti, di quali nuove indagini? Condotte da chi, sotto la regia di chi, per conto di chi? Mi è bastato leggere il fascicolo giudiziario per capire molte cose e convincermi dell’enorme potenza di queste forze occulte, di questi “usurpatori”. Sono capaci di tutto...».

PREGAVA GESÙ, LEGGEVA IL VANGELO: EDOARDO NON ERA PIÙ MUSULMANO

L’ostinazione e la rapidità con cui è stata lanciata e poi portata avanti la tesi del suicidio a tutti i costi, hanno ottenuto l’effetto contrario. Anche se la voglia di verità è esplosa solo dopo la morte dell’Avvocato. I molti dubbi su come sono andati i fatti e un’inchiesta così incredibilmente lacunosa hanno facilitato il diffondersi di illazioni e congetture di ogni tipo. Se ne sono serviti anche alcuni ambienti islamici iraniani per accreditare la “teoria del complotto”, e lanciare durissime accuse alla Fiat. Secondo questi ambienti, Edoardo da alcuni anni era diventato musulmano sciita cambiando il suo nome in Mehdi Agnelli. La conversione sarebbe avvenuta «quattro anni prima della vittoria della rivoluzione islamica in Iran nel 1979», come sostiene l’associazione Islam sciita per voce di Hassan Gabir Abyaneh, ex capo ufficio stampa dell’ambasciata iraniana a Roma. Secondo il giornalista francese Pierre De Gasquet, sarebbe stato Salman Ghaffari, ex ambasciatore iraniano presso la Santa Sede, a stilare il certificato di conversione. Ma il documento non si trova. A Roma, nelle sedi diplomatiche iraniane lo hanno cercato, ma non risulta. Se ci fosse stato sarebbe certo saltato fuori.

Inoltre, nella primavera del 1982 – secondo l’Associazione islamica

degli studenti in Italia – Edoardo si sarebbe incontrato a Teheran con l'ayatollah Khomeini. Esistono un paio di foto che però non dimostrano nulla. Edoardo appare defilato tra la folla, ma non è vicino a Khomeini. «In quell'occasione baciò il figlio dell'Avvocato sulla fronte», ha scritto l'allora presidente iraniano Hashemi Rafsanjani nel suo libro Attraversare la crisi. Edoardo, per questa sua adesione all'Islam, sarebbe stato fatto uccidere da "ambienti sionisti" non meglio precisati per consentire a un appartenente alla religione ebraica, come Jaki Elkann, di prendere il controllo dell'azienda e impedire che la Fiat cadesse in mano al musulmano sciita Mehdi Agnelli.

Alcuni siti Internet in lingua araba, inglese e italiana hanno rilanciato queste "teorie". Delle quali alcuni si sono appropriati, in chiave politico-diplomatica ufficiale, in alcune recenti occasioni. Una volta a Teheran, davanti all'ambasciata d'Italia, si è tenuto un corteo e un presidio per chiedere di far luce sull'"assassinio" di Edoardo, considerato uno dei martiri dell'Islam. Non a caso un suo ritratto da tempo campeggia nel museo loro dedicato nella capitale iraniana.

Un documentario televisivo realizzato dal giornalista Jules Previ e intitolato proprio Il martirio di Edoardo Agnelli, è stato mandato in onda più volte dalla televisione di stato iraniana. Raccoglie una serie di testimonianze a senso unico, molto vaghe, solo di iraniani, con cui si tenta di dimostrare che Edoardo era diventato musulmano e per questo è stato ucciso. Il film si chiude con una vera e propria "profanazione" della memoria e della tomba di Edoardo e dei suoi avi. La troupe, non si sa come, è riuscita a penetrare nella cappella della famiglia Agnelli nel cimitero di Villar Perosa. Per la prima volta in tv si sono visti i nomi scritti sulle lapidi, quello del vecchio Senatore, dell'Avvocato, di Umberto, Giovannino, Edoardo senior, Aniceta. L'inquadratura che si ferma sulla tomba di Edoardo è accompagnata da una musica araba con preghiere e invocazioni ad Allah.

La risposta italiana a questa trasmissione televisiva è una puntata di Complotti, un programma del 2009 su La7 condotto da Giuseppe Cruciani . Con obiettività, dà voce a numerose testimonianze e

ricostruisce sinteticamente ma efficacemente il caso.

La figura di Edoardo viene delineata dal giornalista Massimo Fini: «Era un ragazzo estremamente fragile. Soffriva maledettamente». Ha scritto Enzo Biagi: «Aveva un nome molto importante. Ma il suo carattere, i suoi interessi erano completamente diversi. Era un ricco, povero ragazzo». A proposito del problema della successione e dell'esclusione dalla Dicembre, in quella trasmissione tv Bava sostiene che «più volte fu chiesto a Edoardo da suo padre di andare dal notaio a firmare delle carte: quando capì che era il modo per estrometterlo, rifiutò di andare». Quindi, secondo queste affermazioni, Edoardo non rinunciò mai alla sua quota della Dicembre, come invece suo padre scrisse nella lettera di Monaco, (probabilmente si trattava di rinunce ad altri beni)». L'amico di Edoardo aggiunge una sua valutazione: «Ci furono forti pressioni su Gianni Agnelli per estromettere il figlio da parte di coloro che preferivano Jaki poiché erano in grado di condizionarlo».

Cruciani ritiene che «le teorie sul complotto sionista siano sconclusionate e senza una prova, così come le affermazioni che Edoardo abbia firmato la sua condanna a morte dopo la conversione alla religione islamica». Massimo Fini, che nel 1989 era andato a Teheran per raccontare la vicenda della fatwa contro lo scrittore Salman Rushdie, autore dei Versetti satanici, aveva incontrato Edoardo proprio in Iran: «Cercava in quella religione così diversa dalla nostra una via di fuga, una cosa che non fosse né la Fiat né l'Occidente». Mentre scorre il titolo di un giornale («Era un sognatore ribelle»), Cruciani afferma: «Ancor oggi non si è in grado di dire con certezza se Edoardo abbia abbracciato l'Islam o ne sia rimasto solo affascinato». A smontare definitivamente tutte le speculazioni iraniane sono le stesse lettere inedite più recenti di Edoardo e successive alla presunta e mai provata conversione. Molte di esse riportano spesso brani del Vangelo, esortazioni bibliche, citazioni delle Sacre Scritture, anche preghiere personali in cui egli invoca Dio o Gesù, non certo Allah.

L’ossessiva domanda posta dagli iraniani (“perché l’Italia non vuole studiare questo caso, perché non viene fatta luce su questo assassinio?”) e la loro richiesta di riaprire le indagini, possono sembrare una speculazione su un povero morto. Ma certamente hanno trovato e trovano spazio proprio a causa delle grandi lacune dell’inchiesta ufficiale e dal modo in cui è stata condotta.

Secondo Giuseppe Puppo, autore del libro Ottanta metri di mistero, la vicenda iraniana del “complotto sionista” finisce per «far perdere autorevolezza a tutti coloro i quali mettono in dubbio la versione ufficiale. Le ragioni dell’omicidio di Edoardo (perché va da sé: se non si è suicidato, qualcuno l’ha fatto fuori) non vanno ricercate nelle ipotesi parareligiose, o fantapolitiche, bensì negli enormi interessi dei gruppi di potere all’interno dell’impero finanziario ed economico della Fiat, gruppi che già avevano estromesso di fatto Edoardo e volevano del tutto eliminare l’eventualità che egli potesse reclamare, come più volte aveva fatto invano in passato, i suoi diritti, sia di possesso, sia di gestione». Da questo punto di vista, anche l’ostinazione degli ambienti Fiat nel continuare a sostenere, anche contro certe evidenze, la tesi del suicidio e contrastare ogni tentativo di seria e documentata indagine, contribuisce a far crescere i dubbi. E va, anche se in direzione ovviamente opposta alle tesi iraniane, ad aumentare la confusione e a occultare la ricerca di verità. Un recente clamoroso episodio lo dimostra.

Per tentare di chiudere ogni discussione, con la scusa di “celebrare” il decimo anniversario della morte, confermando la tesi ufficiale del suicidio, arriva, nel 2010, una puntata di La storia siamo noi, il programma di Giovanni Minoli, un giornalista Rai molto vicino agli ambienti Fiat e che a Torino è anche presidente della Fondazione Castello di Rivoli, una carica che in genere tocca a uomini di comprovata fedeltà (ha preso il posto di Cesare Annibaldi), alla “real casa”. Minoli nel 2008 era stato anche autore di una repentina e improvvisata puntata del suo programma allestita allo scopo di fare da contraltare a Confronti, sulla stessa Raidue, che con due puntate di grande ascolto aveva violato il silenzio stampa televisivo sulla vicenda

dell'eredità dell'Avvocato e della causa intentata da Margherita.

Minoli, presentando l'anteprima del filmato su Edoardo, sottolineava «anche la collaborazione e la disponibilità ottenuta per il suo lavoro dalla famiglia Agnelli», come annota «La Stampa» con gratitudine, aggiungendo queste sue parole: «Se mi si pone l'alternativa tra delitto e suicidio, dico suicidio». Il giornale di Jaki Elkann sintetizza così il programma: «La conclusione è che sì, Edoardo era davvero disperato; aveva deciso di farla finita, di lasciare l'auto accanto al parapetto del viadotto fra Marene e Fossano e andare giù per 73 metri nel suo "ultimo volo", come dice il titolo della trasmissione».

Per accreditare la tesi tanto cara a Torino, Minoli si affida a due esperti evidentemente non sgraditi alla "real casa" e scelti per rafforzare la tesi ufficiale: Luciano Garofano e il medico legale Roberto Testi, che lavora proprio a Torino. Se, come afferma il nuovo procuratore della Repubblica di Mondovì, dottor Picozzi, i due esperti sono stati autorizzati a esaminare il fascicolo "secretato" grazie all'autorizzazione dei parenti del defunto – cioè la madre Marella ma non la sorella Margherita – significa che la vedova dell'Avvocato era stata rassicurata sul taglio della trasmissione tv e sui risultati cui si sarebbe arrivati?

La puntata sull' Ultimo volo, viene preceduta – ulteriore conferma che le tesi di quel programma erano "gradite" a Torino… – da un forte battage proprio sui giornali del gruppo Fiat. «Sette» il supplemento del giovedì del «Corriere della Sera» vi dedica la copertina e molte pagine. Enrico Mannucci nel suo reportage parla della "morte" di un «ragazzo che ormai non era più un ragazzo, dell'erede di una dinastia industriale che non aveva trovato alcun ruolo nell'impero, di un suicida giù da un viadotto sulla Stura che alcuni vorrebbero, invece, assassinato. Perché quella fine non è lineare, induce alle dietrologie».

Il reportage parte da una fotografia: «Un babbo e il bambino in viaggio. Su due sedili, accanto. Il genitore porge al figliolo l'acqua nel bicchiere di carta. Un'immagine normale, domestica. La vecchia foto in

bianco e nero che tutti potrebbero conservare. No, non tutti: pochissimi, forse nessuno. Perché siamo negli anni ’60, siamo in aereo e l’aereo è un jet privato, un executive come si chiamavano. In Italia, allora, chi se lo poteva permettere? L’Avvocato, quello con la A maiuscola, Gianni Agnelli. Infatti è lui nelle vesti di papà a dissetare il figlio Edoardo, che ha un’aria a metà grata, a metà stupefatta e spaurita. La foto non è più banale. Apre spiragli su scenari familiari che si aggroviglieranno micidialmente negli anni. Offre i fili per indovinare le più oscure dinamiche psicologiche».

Le intenzioni del documentario di Raidue sono state annunciate come un tentativo di mettere in luce i numerosi elementi che contrastano con la tesi del suicidio, ma in realtà non è così vengono montate testimonianze che vanno in tutt’altra direzione. L’assenza della scorta? «Edoardo era abilissimo a scappare», dice la cugina Tiziana Nasi. Il ponte del mistero? «Quei viadotti non sono ponti ma alte vie di cemento, quasi delle portaerei, fra la fredda pianura piemontese e il mare, e anche, per quelli stanchi della vita, fra la sofferenza senza fine e la morte liberatrice», rievoca un pezzo di Giorgio Bocca.

Non mancano i ricordi poco lusinghieri anche su un’altra persona che non c’è più, l’Avvocato. Dice Lupo Rattazzi: «Era una persona molto dura e aveva certe pretese verso il figlio maschio che lui non riusciva a soddisfare».

Viene messo l’accento su Edoardo “personaggio scomodo” – non in sintonia con le visioni e i programmi della famiglia e della Fiat, come osserva il giornalista Antonio Parisi –, «grillo parlante che disturbava assai l’universo Fiat», e che era diventato negli ultimi tempi un «personaggio pericolosissimo». «Gli attriti, i conflitti con l’establishment di casa Fiat sono innumerevoli», annota Enrico Mannucci.

Ma, nonostante l’impostazione “filosuicidio”, nella ricostruzione filmata viene presentato un nuovo elemento, sconcertante: a due passi dal viadotto sullo Stura, un mandriano di nome Luigi Asteggiano dichiara

di aver visto il cadavere schiacciato sotto il ponte poco prima di dare da mangiare alle mucche. Per lui quello è un appuntamento fisso, alle otto di mattina, massimo le otto e mezzo. Come si concilia questa testimonianza con l'orario d'ingresso di Edoardo in autostrada registrato dal telepass alle 8.59? E con l'affermazione dell'Avvocato che, a caldo, dice di aver ricevuto una telefonata da Edoardo poco prima delle 9? Se Edoardo era già morto alle 8.59 chi ha guidato la macchina su e giù per la Torino-Savona? La risposta non c'è». Ma arriva il generale Garofano a risolvere anche questo mistero, dopo quello di Cogne: l'ex capo dei Ris di Parma non dà credito alla testimonianza, ritenendola un tipico caso di «autoinganno della memoria». Nessuno fa notare che la Procura di Mondovì non ha convocato il pastore a testimoniare. Nonostante si parlasse di lui da anni.

Garofano è stato chiamato in trasmissione da Minoli proprio per accreditare "il gesto solitario": «Il punto di impatto, sull'ortogonale rispetto al guard-rail del viadotto, è assolutamente compatibile con la caduta spontanea», dice in modo solenne. Pochissimi istanti sono dedicati alle indagini lacunose e frettolose e alle decine di elementi concreti che si oppongono alla tesi del suicidio.

La ricostruzione tv avvalora e dà per scontato il suicidio attribuendolo all'instabilità psicologica e ai problemi di Edoardo, in primis «l'uso per quanto limitato e saltuario di sostanze stupefacenti». Dice crudelmente Tiziana Nasi: «A parte il fatto che si è parlato immediatamente di suicidio... Poi cosa è meglio? Almeno lì ha seguito il suo istinto, ha ammesso di non avere la forza di vivere. Come la trovi la forza di buttarti giù da un viadotto? Ci deve essere uno stato di esaltazione, o creato chimicamente dal tuo cervello, o, dico io, più facilmente creato da qualche sostanza chimica esterna». Tiziana è forse la «cugina» di cui parla Edoardo in una delle sue lettere inedite? Le sue dichiarazioni in tv sono forse una sorta di "ritorsione postuma"? Che rapporti aveva lei con Edoardo e come mai per dieci anni è sempre stata zitta? Lupo Rattazzi è ancora più duro: «Se qualcuno mi dimostrasse che Edoardo è stato ucciso ne sarei in qualche modo

felice, perché significherebbe che non era così disperato da fare questo gesto». Minoli ha terminato di fare il suo "dovere" e conclude: «Se i dati medico-legali confermano la tesi del suicidio, resta la domanda: perché?». Appunto: a che cosa serve un'ora di televisione se non si riesce, o meglio, se non si vuole nemmeno fare un po' di luce?

Quella puntata del programma di Gianni Minoli nasconde un retroscena che dimostra quanto la trasmissione fosse "concordata" con casa Agnelli, e quindi volesse mettere in luce solo la tesi del suicidio tanto cara ai "torinesi", venendo meno a ogni principio di obiettività. Come di consueto, il conduttore di La storia siamo noi fa realizzare le puntate da una casa di produzione esterna alla Rai, in questo caso la Dna International di Roma, che utilizza propri mezzi (operatori, telecamere, luci, montaggi) e proprio personale, facendogli talvolta svolgere anche un lavoro giornalistico. Il regista è Alberto D'Onofrio, a fare le domande e a occuparsi anche degli aspetti produttivi è Alessandra Ugolini. Minoli, molto probabilmente, ogni volta compare solo in sede di impostazione, dà la linea, sceglie chi fare intervistare in esterna. Dopo di che visiona il materiale girato più significativo, dà indicazioni per il montaggio e infine, quando tutto è pronto, va in studio a presentare la puntata.

Alessandra Ugolini, che svolge gran parte del lavoro, il 4 settembre 2009 comincia a stabilire i contatti, scrive al procuratore della Repubblica di Mondovì, gli chiede un'intervista (ma indica di avere già la disponibilità di un altro magistrato, Ezio Basso, anche se questi non ha mai avuto nulla a che fare con l'inchiesta), illustra gli intendimenti del programma: «Con linguaggio asciutto da documentario anglosassone cercherà di raccontare attraverso interviste ad amici, conoscenti e parenti la figura di Edoardo Agnelli, sofisticato, colto e malinconico», fino al giorno in cui «fu ritrovato morto sul greto del fiume Stura». Dunque, nell'e-mail al procuratore non si parla di suicidio e si assicura «una ricostruzione seria e documentata del giorno della tragedia. Vorremmo – conclude la Ugolini – analizzare con argomentazioni scientifiche le tante voci sul presunto "mistero" della

morte di Edoardo». Notare l'aggettivo «presunto» e quel «"mistero"» tra virgolette.

Il procuratore capo Picozzi ribadisce la sua linea: per visionare il fascicolo è necessaria l'autorizzazione scritta della famiglia, anche se non parla più di tutta la famiglia... La Ugolini allora si rivolge a Torino, all'avvocato Giovannandrea Anfora, dello studio Grande Stevens, ma ottiene una chiusura netta. L'avvocato scrive subito al procuratore e cita un precedente per bloccare tutto: «Per incarico dell'avv. Franzo Grande Stevens, legale della famiglia Agnelli, trasmetto in allegato lettera del 9 giugno 2008 indirizzata al giornalista Marco Bernardini con la quale analoga iniziativa a quella oggi proposta dalla Rai non fu autorizzata dalla famiglia stessa». C'era il progetto di produrre un film tratto dal romanzo Edoardo. Senza corona, senza scorta, uscito nel 2003. Bernardini, giornalista di «Tuttosport» aveva cercato di ottenere il placet della famiglia di Edoardo, ma la risposta di Grande Stevens era stata: «Autorizzato da lei, ho fatto leggere la scenografia [sic!] alla famiglia che (in particolare la mamma di Edoardo) mi hanno fatto sapere che non desidererebbero che si attuasse il progetto del filmato». La famiglia di Edoardo è costituita da sua madre e da sua sorella. Dato che Margherita non è mai stata interpellata, non si comprende perché il famoso avvocato usi la terza persona plurale parlando di «famiglia». In realtà, è stata da lui richiesta l'autorizzazione soltanto a donna Marella: non è quindi vero che «la famiglia» abbia potuto leggere «la scenografia», (mentre invece si tratta di ben altra cosa: la sceneggiatura).

Il portavoce di Grande Stevens, cioè l'avvocato Anfora, per quanto riguarda il progetto di Minoli per la Rai, chiude definitivamente ogni possibilità richiamando anche l'articolo del Codice penale che vieta «la diffusione di notizie sulle quali la legge prescrive di mantenere il segreto nell'interesse dello stato o causare pregiudizio alla riservatezza dei testimoni o delle parti private». Per questo «si conferma il dissenso e la non autorizzazione alla pubblicazione degli atti del fascicolo processuale in questione». È il 22 settembre 2010.

A questo punto Alessandra Ugolini "mobilita" Giovanni Minoli e la "contrarietà" assoluta della famiglia viene improvvisamente a cadere. Che cosa ha estratto dal cilindro Minoli per far cambiare idea? Quali condizioni sono state poste e, evidentemente, accettate? È la Ugolini a spiegarlo in un'e-mail subito spedita sia all'avvocato Anfora che al procuratore di Mondovì, ai quali scrive come se si trattasse della sua prima richiesta e non ci fossero state di mezzo, nel frattempo, né la condizione posta dal magistrato né il diniego di Grande Stevens. La Ugolini, indirizzando al «Gent. Avv. Canfora [sic!]», questa volta parla di «un documento sul suicidio» di Edoardo Agnelli, non più della sua «morte», come in precedenza. Inoltre gioca la carta decisiva: «Il direttore di Rai Educational, Giovanni Minoli (che trasmetterà e presenterà il documentario) ha parlato personalmente con John Elkann per informare la famiglia». Ma che c'entra John con suo zio Edoardo? Dato che, forse, egli ha parlato solo con la nonna ma non certo con la madre, come si può dire che è stata informata «la famiglia»? Quale? Di chi?

La Ugolini mette sul tavolo una seconda carta: «Noi abbiamo mandato alcune mail all'ufficio stampa di casa Agnelli (dott. Griva) per spiegare il documentario e richiedere la partecipazione di alcuni membri della famiglia. Ci hanno confermato la loro disponibilità Lapo Elkann, Lupo Rattazzi e Tiziana Nasi». Dunque Griva, capo ufficio stampa dell'Ifi, cioè di Gabetti e John Elkann, ha comunicato a Minoli chi sono i testimonial della "famiglia" prescelti per rilasciare dichiarazioni su Edoardo. La sorella del defunto, cioè l'altra metà della famiglia vera, non risulta essere stata nemmeno interpellata. Che c'entrano John, Gabetti, Griva, Anfora, Grande Stevens e quei tre da intervistare? Come si permettevano di autoconsiderarsi "la famiglia di Edoardo", dopo quel che gli avevano fatto in vita?

A questo punto la Ugolini introduce un nuovo elemento: il fascicolo giudiziario sarà fatto «visionare da alcuni esperti». «Questa parte del documentario per noi è fondamentale – aggiunge – perché si chiariscono molti dubbi e "voci" – aggiunge – sul presunto mistero della morte di Edoardo».

Ma come fa la curatrice del programma a sapere in anticipo che «si chiariscono molti dubbi»?
Lo spiega lei stessa rivelando le vere intenzioni di Minoli e del documentario: «Dal fascicolo (dov'è vero che emergono alcune lacune nell'indagine svolta) il nostro medico legale neutrale sosterrà l'ipotesi della caduta in piedi (dal tipo di fratture riportate e dall'altezza rilevata dopo la caduta che risultava 20 cm in meno) confermando in sostanza l'ipotesi del suicidio».
È incredibile; la curatrice di un documentario, prima ancora di esaminare il fascicolo e farlo leggere ai suoi "esperti", annuncia la tesi che sosterrà «il nostro medico legale», il quale ovviamente è "neutrale": dirà che non ci sono dubbi, Edoardo si è suicidato. Viene aggiunto un particolare inquietante, evidentemente emerso dai primi "studi" del medico legale "neutrale" o "suggerito" da qualcuno: Edoardo è caduto «in piedi», e a causa del violento impatto, il suo corpo si è accorciato di 20 centimetri! Ecco risolto "scientificamente" il mistero dell'errata indicazione dell'altezza di Edoardo da parte del medico legale di Fossano. Prima di morire Edoardo era alto un metro e 90, dopo la morte è diventato un metro e 70 (anche se nel referto medico, sbagliato, c'è scritto 1,75 e quindi "l'accorciamento" sarebbe stato di 15 centimetri). Davvero interessante, per quello che era stato annunciato come un «documentario anglosassone» dal «linguaggio asciutto».
Ecco dunque chiarite le ragioni per cui l'opinione della "famiglia" è cambiata dopo che Minoli ha parlato con John, dopo che evidentemente sono state fornite "garanzie", dopo che l'ufficio stampa Ifi ha scelto e imposto chi deve essere intervistato, dopo anche che i nomi degli "esperti" sono stati probabilmente concordati, e quegli esperti istruiti, se è vero – come scrive la Ugolini – che uno di loro ha già detto che sosterrà la tesi del suicidio, senza nemmeno aver letto gli atti.
Nel giro di quarantott'ore il no irrevocabile del portavoce di Grande Stevens viene capovolto. Il povero Anfora si rimangia tutto e scrive al procuratore: «A seguito dei chiarimenti forniti personalmente dal dott. Giovanni Minoli, direttore di Rai Educational, consentiamo la visione del fascicolo processuale». La Ugolini manda un fax con i dettagli

operativi in cui conferma che il fascicolo non è stato ancora letto: «Avremmo bisogno di visionare il fascicolo con i nostri esperti in una stanza della procura per circa un'ora sistemando delle luci». Dunque a loro bastano sessanta minuti per leggere le cinquecento pagine del dossier, lasciar meditare gli esperti, approfondire ogni aspetto, farli truccare e pettinare, montare le luci, studiare le inquadrature, riprendere le pagine più interessanti del fascicolo. E soprattutto confermare che si è trattato, senza dubbio, di suicidio. Come tutti loro sapevano già da prima...

Subito dopo la pubblicazione su «Sette», e prima della messa in onda del programma di Raidue, accade qualcosa di strano, un'altra prova evidente che pochi sono interessati all'anniversario e a Edoardo, ma invece ne stanno approfittando per intorbidire le acque, anche a dieci anni di distanza. L'agenzia Ansa, da Torino, trasmette una notizia con questo titolo: «Agnelli: autopsia su Edoardo fu fatta e durò oltre tre ore. I dubbi rilanciati da Minoli in La storia siamo noi». «Tra i punti critici dell'inchiesta – scrive l'agenzia di stampa –, la trasmissione segnala la decisione di non procedere all'autopsia. L'esame autoptico sul corpo – ricordano, invece, le fonti investigative – fu fatto il giorno stesso della morte di Edoardo Agnelli, per espressa richiesta dell'Avvocato che voleva avere a disposizione la salma per la sepoltura. L'autopsia, alla quale era presente il magistrato responsabile dell'indagine, Riccardo Bausone, all'epoca procuratore di Mondovì, durò a lungo, riferiscono le fonti, "proprio in considerazione del fatto che nulla doveva essere trascurato"».

Nelle poche righe del dispaccio, che cita anonime «fonti investigative» – che qualcuno fa risalire a chi quel giorno coordinava e guidava le prime indagini «soprattutto dall'esterno» – si affermano quattro fatti non veri: l'autopsia venne effettuata, lo fu «per espressa volontà dell'Avvocato Agnelli», durò «oltre tre ore», fu un'autopsia accurata «proprio in considerazione del fatto che nulla doveva essere trascurato».

«Adesso si mettono a confutare anche le poche cose sicure. E tra

queste ce n'è una che nessuno può e potrà mai contestare: l'autopsia sul corpo di Edoardo Agnelli non venne eseguita. Misteriosamente, incredibilmente, assurdamente», scrive sul quotidiano «Libero».

Fonti vicine alla famiglia – «quella vera di Edoardo e di Gianni Agnelli, e non quelle che si sono "infilate" in questa storia senza averne alcun titolo e che sono state intervistate dalla Rai», che sembra aver volutamente trascurato e ignorato chi sa e chi potrebbe parlare – rispondono con indignazione alla nota dell'Ansa diffusa da Torino.

Chi ha informato l'Ansa che l'autopsia venne eseguita «per espressa richiesta dell'Avvocato», ha inventato tutto. Ha forse voluto "fare un favore" all'ufficio stampa Fiat? Se l'autopsia non c'è stata – ed è provato che non ci fu – evidentemente non c'era nemmeno una «espressa richiesta», o un «ordine» del padre del defunto, affinché ciò avvenisse. Se l'Avvocato avesse chiesto un simile "favore" non è difficile prevedere che il suo desiderio sarebbe stato esaudito. Tuttavia il problema, in questi casi, non è la volontà o meno di un parente del defunto: è la volontà o meno di fare chiarezza.

Non esiste la prova che sia stato Gianni Agnelli a "pregare" che l'autopsia non venisse fatta proprio per evitare di avere la conferma ufficiale e pubblica che suo figlio era un tossicodipendente e che forse quella mattina era in preda alla droga. Ma le esigenze di un padre e quelle della giustizia molte volte divergono anche se queste ultime devono, o dovrebbero, sempre prevalere. Altrimenti dieci anni dopo, «anche se John Elkann ci ha aperto tutte le porte» – come ha detto Giovanni Minoli nel presentare la sua puntata – si rischia di far cadere su suo nonno qualche atroce sospetto postumo, invece di onorarne la memoria. Come imporrebbe venisse fatto, specie dai parenti più stretti. E più beneficiati. A partire proprio da Jaki, che si crede davvero il "capofamiglia".

In quella rievocazione innescata dal documentario di Giovanni Minoli non manca l'"utilizzo" di Lapo Elkann, ripreso dalle telecamere di Raidue e subito pronto a rispondere anche a un'intervista a «Sette»,

senza nessuna reticenza sulla "metà oscura" di Edoardo: «Non ho voglia di fare confronti, ma mio zio aveva un lato autodistruttivo che in parte ho avuto anch'io. Solo che lui penso non ne sia mai uscito. Io ho avuto problemi con la cocaina, che è un certo tipo di droga, ti dà iperattività, ti spinge a far girare il mondo. Lui con l'eroina, che ti fa vivere senza vivere. Sono due cose diverse. L'eroina gli ha permesso di offrire il fianco al mondo. Ma poi i problemi in Kenya l'avevano indebolito ancora di più. La mia storia non c'entra niente con la sua, ma quel momento di vuoto è uno dei più difficili della vita. L'unica cosa che a me diceva era: stai attento perché è pericoloso».

Il giornalista Enrico Mannucci aggiunge: «Non lo sapeva dire abbastanza anche a se stesso, pare dire Lapo fra le righe. E spiega: "La voglia non ti va mai via. Avrai sempre dei film in testa. Allora è un percorso duro quello che devi fare. E devi avere le palle per dire mi rimetto in gioco. Nell'immaginario collettivo sei il figlio di Agnelli, puoi fare quello che vuoi. Non è vero, è dura". Lapo aggiunge: "La morte di Edoardo è quella che mi ha toccato di più: una persona che non ha vissuto la sua vita, non vedeva possibilità a una vita felice"».

L'immagine di Lapo legata agli stupefacenti crea nel pubblico un'identità tra Edoardo e la tossicodipendenza. Ma è un boomerang per chi ha concepito questo. Infatti viene quasi da pensare che anche Lapo sia stato messo fuori dai giochi proprio usando la stessa tattica adottata contro Edoardo. E cioè appiccicandogli l'etichetta di drogato, inaffidabile, strano, un po' pazzo.

Ludovica Ripa di Meana nel suo La fine degli A, strano e bellissimo libro di poesia e "pezzi di tragedia", immagina questo dialogo tra Edoardo e suo padre:

G.A.: «Voli e mi sfidi e rimani supino./ Supini: immoto tu, io senza pace,/ senza esperienza, Occhilontani insegnami:/ è questo? La parola indifferente, neutra, finora d'altri, la parola/ dolore è questo, questo che significa?».

E.A.: «Tu lo sai, sono stato abbandonato./ […] Assassinato dalla delusione./ […] mi sono assassinato per amore./ […] L'amore per la Lux [cioè la Fiat, N.d.A.] non ricambiato.../ eppure son l'erede, anche così, sono il tuo erede, morto come sono./ Hai avuto paura, poveretto,/ la tua magagna è stata la paura,/ per fascino e coraggio tu invincibile,/ povero padre, capo sì, di tutto,/ non dei miei sogni. Le mie fantasie corrono corrono, non per vedere/ la schiena del futuro, ma la faccia./ […] io, quarto della stirpe, era il mio compito,/ dovuta a me la fase successiva,/ nella visione c'è l'evoluzione:/ sei stato un re, volevo essere il papa./ Ma i tuoi luogotenenti a nome tuo/ mi hanno squalificato e messo ai ceppi./ Hai muscoli (così chiami il denaro),/non hai le ali come me che volo».

G.A.: «Disciplina, obbedienza: noi non siamo/ privati, tu l'hai detto: navighiamo/ nel pubblico; la rotta della nave/ dalle mine vaganti va stornata./ […] Tu credi ai sogni, io non sogno mai. […] L'eroe non ha interesse per il dubbio,/ non sono riflessivo, né curioso,/ delle pieghe che prendono i pensieri,/ e li piegano. No: ho invece sete/ di sintesi, di certezze, di esperienze/ forti; maschio impaziente ho il cuore […]».

E.A.: «Non hai voluto, padre che sbagliassi./ Tu dovevi inserirmi, darmi credito;/ nel meccanismo, certo, cigola.../ serviva l'olio della tua attenzione: un po' d'olio bastava per salvarmi».

G.A.: «Mio compito è l'esercito, non l'uno:/ di mille e mille sono a capo,/ io comando un'armata, una città/ che pena, che fatica, che s'impegna/ per rendere la Lux competitiva/ sulle strade del mondo, né un granello/ di sabbia può fermare il meccanismo».

E.A.: «Ero puro, ero retto, coraggioso,/ tu lo sai, ero ottimo all'inizio:/ ero un passo più avanti, le visioni/ del bene prevalevano: per tutti,/ anche per te, mio sorpassato eroe».

G.A.: «Il tuo regno felice non esiste,/ lì dove il sacrificio è limitato./ Spirito di servizio, militanza,/ e continua presenza: questo serve,/ e accettazione d'ogni sacrificio./ Tu profeti qualcosa che non c'è».

E.A.: «Ero, lo sai, un portatore sano/ della futura identità di un capo,/ promettente, leale, di future responsabilità, e di misura./ […] E dentro l'ozio/ della sera di un vuoto di giornata,/ con il buco del tempo da riempire,/ ho bucato l'azzurro di una vena,/ furente come un timido smargiasso:/ visioni nuove lavano le vecchie,/ che tutto va poi bene domattina,/ la sofferenza è un brivido che passa./ Non mi avete creduto. E così sia/ […] per lustrarti lo smalto del cinismo/ mi hai negato la grazia,/ padre re/ […] Intimato mi avete di non fare/ quel che andavo facendo: mai nessuno/ si sia preso la briga di insegnarmi/ da un re futuro cosa vuole la Lux».

G.A.: «Per guidare il tuo carro, prima devi/ veder come si fa sull'altrui carro./ L'invenzione non entra nel sistema,/ a meno che all'interno nasca e subito/ sistema ridiventi: l'invenzione/ sta fuori dalla porta e lì si compra/ ogni volta che serve. Non c'è spazio/ per scopritori di talenti: inquinano,/ danneggiano il sistema, fanno guai./ Se c'è da sollevare mille chili,/ non t'inventi una leva: li sollevi./ O non sai sollevarli: la tua leva/ non conta. Quella leva non esiste./ Non ce l'hai fatta, figlio, a far da solo,/ o a cambiare le regole del gioco./ Il sistema è più forte: vince e basta./ Brutalmente brutale è la realtà».

L'epitaffio alla memoria del povero Edoardo lo ha scritto, nel maggio del 2009, Gianluigi Gabetti. In una lunga intervista, Paolo Madron del «Sole 24 Ore» a un certo punto gli chiede: «Non pensa che Giovanni Agnelli avesse cominciato a morire di fronte al corpo sfracellato del figlio ai piedi di un viadotto?».

«No – è la risposta –. Fu molto colpito, ovvio. [...] Era un uomo provato, come quando era mancato Giovannino. Suppongo fosse molto preoccupato per l'incerto futuro dell'azienda».

Stando al ricordo di Gabetti, dunque, par di capire che la morte di Edoardo non sia stato il dolore più grande dell'Avvocato, ammesso che ci possa essere una graduatoria del dolore. Si mette nei panni di Gianni e arriva addirittura a paragonare quella terribile prova a un altro lutto: la morte di Giovannino. Come se la morte dell'uno

"valesse", in fatto di dolore, più di quella dell'altro. Come se per l'Avvocato fosse stata più dolorosa la morte del nipote piuttosto che quella del figlio.

Gabetti non si limita a questo e fa di più, sia contro Edoardo che contro l'Avvocato. Afferma che Gianni Agnelli, quando vide morire Giovannino, era «molto preoccupato per l'incerto futuro dell'azienda». Mentre con Edoardo sfracellato sotto il viadotto, evidentemente – secondo Gabetti – questa preoccupazione l'Avvocato non l'avvertiva.

Quanto cinismo in certe parole!

Lapo Elkann ha detto di suo zio Edoardo: «Era una persona bella dentro e bella fuori. Molto più intelligente di quanto molti l'hanno descritto, un insofferente che soffriva, che alternava momenti di riflessività e momenti istintivi: due cose che non collimano l'una con l'altra, ma in realtà era così». Aggiunge Lapo: «Con tutto l'affetto e il rispetto che ho per lui e con le cose egregie che ha fatto nella vita, mio nonno era un padre non facile... Quel che ci si aspetta da un padre, dei gesti di tenerezza, non parlo di potere... i gesti normali di una famiglia normale, probabilmente mancavano».

Un giorno di novembre del 2000 un signore di Roma era nell'ufficio di Gianni Agnelli a Torino per parlare d'affari. All'improvviso si aprì la porta, entrò Edoardo come una furia ed esclamò: «Sei stato capace anche di questo! Hai fatto una cosa per Luca che per me non hai mai fatto in tutta la mia vita. E non saresti nemmeno mai capace di fare». Sbatté la porta e se ne andò. Una settimana dopo è morto.

Marella era a New York il giorno in cui Edoardo morì. Quella mattina doveva vedere, tra gli altri, i suoi amici de la Renta. Gianni chiamò Annette de la Renta molto presto a causa del fuso orario. Le diede la terribile notizia, «le disse di andare da Marella nell'appartamento di Park Avenue in modo che non fosse sola quando lui l'avrebbe chiamata», ha raccontato Oscar de la Renta. Annette ubbidì. Alle sette andò a "preparare" Marella. Quando Gianni chiamò, fu brevissimo.

Marella posò il telefono e si rivolse ad Annette dicendo solo: «Andiamo a fare una passeggiata a Central Park». Era molto calma. Aggiunse soltanto: «Quando ero piccola mio padre mi raccontò una storia su santa Chiara d'Assisi, che aveva perso un amico in circostanze simili, giù da un ponte. Santa Chiara udì una voce che le diceva: "Non disperare, perché tra il ponte e l'acqua io ero lì". Ora so – aveva concluso tranquillamente Marella – perché mio padre mi ha raccontato questa storia» ha raccontato Annette a una stupefatta Judy Bachrach di «Vanity Fair».

La giornalista americana scrive che «Marella ha sempre creduto che suo figlio sia morto accidentalmente. Questo la consola». «Dopo tutto – ricorda Nicola Caracciolo – Edoardo si era comportato in modo da far pensare tutti in questo modo. Aveva alcuni appuntamenti, era d'accordo con suo zio Carlo per passare il week-end insieme in Toscana. A volte mi chiedo: forse è andato lì, si è affacciato e ha perso l'equilibrio. O forse ha solo detto "al diavolo"». «Questo è il mio fallimento», disse Gianni Agnelli. Cesare Romiti, che aveva lasciato la Fiat da due anni, racconta che gli telefonò due ore dopo: «Dall'aeroporto di Pechino chiamai l'Avvocato e con l'imbarazzo della circostanza biascicai: "Cosa si può dire a un padre cui capita una tale disgrazia?". Lui stette in silenzio per qualche secondo, poi mi disse: "Romiti, perché non mi racconta quel che è andato a fare in Cina?"». «Una sua caratteristica era quella di scappare dall'argomento quando questo gli provocava dolore o imbarazzo», ricorda Cesare Romiti. Ma da quel momento non ci riuscì mai più.

Da quel giorno cominciò a confrontarsi quotidianamente con questo fallimento di padre. Non poteva spazzarlo via, non c'era modo per distrarsi da questo pensiero incombente. Questa tristezza gli pesava enormemente.

Non ci fu alcun modo di alleviare il dolore di Gianni Agnelli e di dargli conforto: «Sentivo che era la fine anche per lui, almeno per come lo conoscevo. Era completamente cambiato – ricorda Marina Cicogna –. Lui, che era sempre stato così esigente nel vestire, non aveva quasi

più cura di sé. Non è che sembrasse triste: era più lontano che mai dalla vita. Aveva cominciato, senza saperlo, a morire». «Quando Edoardo morì – ricorda Romiti – credo che suo padre abbia provato dolore insieme a un senso umano di liberazione. In realtà io credo che il tumore che poi portò l'Avvocato alla tomba sia conseguenza di quel dolore».

«La morte, per Gianni Agnelli, era uno dei misteri che più lo arrovellavano – ha scritto Osvaldo Guerrieri nel suo bel libro I Torinesi –. Imparò a conoscerla presto, andando in guerra, e la trovò nauseante. Soprattutto se per la morte nessuno provava rispetto. Se ne accorse in Russia, dove combatté come ufficiale carrista prima di essere trasferito (e ferito) in Africa. Vide quei soldati tedeschi mandati al macello su un ponte pericolante soltanto per rifornire di munizioni un battaglione attestato dall'altra parte. E vide che davanti a quella stupida carneficina il comandante crucco rideva. Rideva per la genialità della trovata: infatti quei poveracci che cadevano come birilli non erano soldati tedeschi, ma prigionieri sovietici a cui lui aveva fatto indossare la divisa del Reich. Roba da vomitare».

Ora per Gianni Agnelli stava arrivando proprio quella morte che sembrava non avergli mai fatto paura. Guerrieri ricorda ciò che disse Henry Kissinger a proposito del piacere del rischio dell'Avvocato: »Atterrare con lui a St. Moritz era un'esperienza da brivido. Attraversare in volo i passi di montagna è una manovra rischiosa, anche in condizioni climatiche favorevoli. Quando il cielo è coperto, di norma i velivoli tornano indietro. Al contrario, Gianni ordinava al pilota di volare in tondo, per tuffarsi nel primo spiraglio che si apriva tra le nuvole. Più che coraggioso, il suo era un comportamento fatalistico. Solo negli ultimi tempi, Gianni rifletteva su una bizzarra circostanza: mentre da giovane aveva spesso rischiato la vita, quando ancora gli si spalancava davanti, ora, in età avanzata, faceva tesoro di ogni giorno che gli rimaneva».

All'Avvocato non era mai piaciuto parlare della morte ma aveva cominciato a farlo dopo il cancro alla prostata diagnosticato nel 1995

dal dottor Rosenfeld, che dichiarò: «Ha subito un intervento chirurgico, il tumore è stato rimosso, ma era molto aggressivo». Dopo avere superato numerose operazioni al cuore, questa volta Gianni era spacciato. Lo sapeva e disse con ironia a un amico: «Su un giornale di ieri è uscita la notizia che sono morto. Pensa che il titolo Fiat è salito!».

Nelle conversazioni e negli incontri con gli amici, ha cercato fino all'ultimo di indossare, com'era sempre avvenuto, la maschera del perfetto ospite. Ma spesso si lasciava andare con espressioni inconsuete per lui e per il suo stile. Si prendeva, finalmente, molte licenze. Judy Bachrach racconta che una volta, parlando del suo ex genero Alain Elkann, l'Avvocato osservò: «Come sapete, non mi piacciono molto gli ebrei. Ma, se io fossi ebreo, almeno sarei orgoglioso di esserlo. Lui non lo è». Scese il gelo tra i presenti, dato che Elkann aveva da poco scritto un libro con il rabbino capo d'Italia, sul significato di essere ebrei.

Ha ricordato il dottor Rosenfeld a Judy Bachrach: «Era rassegnato ma non era pronto a guardare la realtà dei fatti, a considerare l'imminenza della morte». Continuò a insistere con Marella perché lasciasse St. Moritz, il cui clima non si adattava alle condizioni di lei, e comprasse una villa vicino a Margherita, «per essere vicina a tua figlia in caso di bisogno». «Ma Gabetti da tempo era riuscito a convincerla ad acquistare il riad di Marrakech, per allontanarla da me», accusa Margherita. Quando Gianni si arrese, parecchio tempo prima di morire, se ne accorsero tutti: smise di voler vedere sul computer lo stato di avanzamento del Tulip nei cantieri di Brema dove la sua nuova barca da 33 milioni di euro stava nascendo. E smise di parlarne con gli altri. Qualcuno notò anche un ammorbidimento del suo carattere. Quando uno dei suoi cani preferiti, un husky di nome Balto, si ferì mortalmente saltando dal balcone di Villar Perosa, l'Avvocato volle mandare in aereo l'animale in Svizzera per farlo curare. C'è chi dice, come lo scrittore Guerrieri: «Per confortare la moglie, millantava rimedi a suo dire infallibili. O quando, quasi ormai del tutto cieco assicurava di aver recuperato la vista, tanto da mettersi davanti alla tv

per guardare il calcio, e invece si limitava ad ascoltare la telecronaca».

La giornalista Jennifer Clark scrive che a villa Frescot si faceva mettere sulla sedia a rotelle rivolto verso il Po. Qualcun altro dice alla giornalista americana di «Vanity Fair» di averlo visto, nell'ultimo periodo, particolarmente tenero anche nei confronti di Marella: «Camminavano in giardino, lui le prendeva il braccio, lei si appoggiava a lui», ricorda Marellina Caracciolo. Suni diceva: «Ho pensato fosse molto crudele dirgli che stava per avere una vita migliore, senza più sofferenze. Ma lo feci e lui ci credette, ha pensato che fosse vero. Un giorno mi disse "Quando sono andato dal medico in America, le sue parole sono state poche: 'Lei ha un cancro molto grave: vuole combattere o no?'". Gianni gli aveva risposto "Lei mi parla come se si trattasse di un'opzione, come se io potessi scegliere. Ma non ho scelta"». Gianni confidò a Suni: «In quel momento ho pensato: "In fondo anche questa è un'opzione"».

Spesso andava a New York per i suoi trattamenti clinici. Rosenfeld li definiva «le più recenti terapie antitumorali: anticorpi monoclonali e chemioterapia». Margherita è convinta che quelle cure non avessero effetto, suo padre non dava segno alcuno di miglioramento, anzi il dolore, insopportabile, continuava a crescere. Ludovica Ripa di Meana, nel suo libro insolito e stravagante, scrive: «Si sa che sta morendo [...]. Sta lottando, sta lottando [...]. Come un topo [...]. Solo sui topi han testato la cura.../ e lui curioso, annoiato, galante/ dice ai medici: "Bene, provo io:/ a conti fatti, non sono un prototipo?/ Se va, bene: sennò, rimango il primo,/ come Adamo, a provare, col peccato"./ [...] Sui topi fino a ieri, ora su lui. [...] Se s'intopa è per audacia e disprezzo./ Spirito di servizio, lo chiamiamo?/ Un certo fegataccio, perchè no?/ Ma vincolato a un sano scetticismo».

Gianni soffriva moltissimo per quelle "cure sperimentali". «Era molto coraggioso, non si è mai lamentato né ha protestato. Un vero guerriero», ricordò Suni.

«L'Avvocato mi aveva detto "Non parlare mai del tuo dolore, tienilo

per te. Anche perché non c'è nessuno che ti possa aiutare!"», ricorda Roffredo Caetani Lovatelli.

Solo la morte può riunire padre e figlio. Ludovica Ripa di Meana immagina che siano queste le ultime parole di Edoardo a colui che è, sempre e comunque, rimasto il suo "eroe": «Non potrai più sentire del jet set/ i rumors dai diversi cortigiani, / chiacchierare coi grandi della terra,/ né vedere i tuoi Bacon, i tuoi Klee,/ giovani corpi possedere, amare/ il tuo mare, solcarlo, contemplarlo,/ il profondo scrutarne in superficie;/ né tu potrai cose del mondo più/ sapere, né toccare, definire:/ finite, te finito, son le cose/ visibili e invisibili, per te,/ povero padre mio, povero padre./ [...] Ma valeva la pena, di', valeva/ star nella vita a ribadire il mondo,/ il privilegio, tale e quale, dato,/ le leggi del reale inesorabili?/ Da quello che non c'è volevo estrarre/ l'impossibile, che così diventa:/ volare il folle volo ho preferito/ all'immobile immunità di voi/ in mortezza immortale parcheggiati"»

Gianni Agnelli è morto sconfitto da quella lunga e dolorosa lotta contro il cancro. Non c'è nessuno che abbia potuto e possa prendere il suo posto: il suo mondo è morto con lui: «Voglio morire come un vecchio soldato sul suo cavallo», aveva detto alla nipote Marellina Cararacciolo. È uno dei pochi desideri che non sia riuscito a realizzare.

RINGRAZIAMENTI

I nostri sentimenti di riconoscenza vanno agli autori, vivi e scomparsi – di cui abbiamo spesso utilizzato notizie, analisi e brani –, dei libri da cui non si può prescindere per qualunque volume sugli Agnelli. Prima di tutto, Vestivamo alla marinara di Susanna Agnelli, l'unica inside-story riguardante la storia della famiglia fino al 1945. Allo stesso modo, indispensabile è la biografia di Marie-France Pochna, Agnelli l'irresistibile. Ugualmente fondamentale è il più recente Casa Agnelli di Marco Ferrante. Il vuoto riguardante Virginia Bourbon del Monte è stato colmato da Marina Ripa di Meana e Gabriella Mecucci con il loro Virginia Agnelli. Madre e farfalla. Su Curzio Malaparte, specie per quanto riguarda i rapporti con Virginia e il senatore Giovanni Agnelli, è fondamentale la biografia di Giordano Bruno Guerri, L'Arcitaliano, senza dimenticare il libro di Maurizio Serra, Malaparte. Vies et légendes. Da non perdere il raffinato La fine degli A, di Ludovica Ripa di Meana. La storia della relazione tra Pamela Digby Churchill e Gianni Agnelli è contenuta nella biografia di Christopher Ogden, Life of the party, e in quella di Sally Bedell Smith, Reflected Glory. Per la ricostruzione della figura e dei misteri su Herbert Batliner, grazie a Ferruccio Pinotti e Udo Gümpel autori di L'unto del Signore. Un'altra

biografia importante, per i riferimenti a Susanna e Gianni Agnelli, è quella su Raimondo Lanza di Trabia, Il principe irrequieto, scritta da Vincenzo Prestigiacomo. Grazie a Gianni Dragoni e Giorgio Meletti, autori di La paga dei Padroni. Il testamento segreto del senatore Giovanni Agnelli è stato pubblicato nel libro di Salvatore De Matteis, Così deciso, così sia. Ultime volontà di uomini illustri. Tra i reportage giornalistici più accurati spiccano quelli dell'edizione americana di «Vanity Fair»: La Vita Agnelli di Judy Bachrach (maggio 2003), Driven by Dynasty (febbraio 2006) e The Woman Who Wanted the Secrets (agosto 2008),

entrambi di Mark Seal. Le fondamentali interviste a Edoardo Agnelli sono quelle di Paolo Griseri («il manifesto», 1998), Pino Buongiorno («Panorama», 1986), Dante Matelli («L'Espresso», 1986). Le lettere inedite di Edoardo sono contenute nel blog di Marco Bava: www.marcobava.it/edoardo.htm. Un ringraziamento a www.dagospia.com, e un grazie particolare al personale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, in special modo alla direttrice della Sala dello Studio, Mariapina Di Simone, per i fascicoli personali di Virgina Agnelli e Curzio Malaparte con i rapporti redatti dalla polizia segreta fascista. Grazie anche a Matteo Noja e Laura Mariani Conti, Archivi e Fondi moderni della Fondazione Biblioteca di via Senato a Milano: essi hanno creato il prezioso Fondo Malaparte e continuano ad arricchirlo con la loro passione e competenza. Grazie all'archivio del quotidiano «Nice Matin». Grazie a Marc Hürner, titolare della Financial Intelligence & Processing di Bruxelles, che ha messo a disposizione una parte dell'imponente materiale raccolto in quattro anni di lavoro, specie quello sulla Dicembre e le operazioni in Liechtenstein, sul patrimonio di Gianni Agnelli all'estero, sul ruolo di Gabetti e Grande Stevens. Grazie anche a Patrizia Vallario, Chiara Cardini, Silvia Martini.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Gianni Agnelli, Milano, Rizzoli, 2007.

Agnelli Giovanni, Autoritratto nelle interviste a "La Stampa", Torino, La Stampa, 2004.
Agnelli Marella, Pietromarchi Luca, Gardens of the Italian Villas, London, Weidenfeld & Nicolson, 1987.
Agnelli Marella, Caracciolo Marella, The Agnelli Gardens at Villar Perosa. Two Centuries of a Family Retreat, New York, Harry N. Abrams, 1998.
Agnelli Susanna, Vestivamo alla marinara, Milano, Mondadori, 1975.
Agnelli Susanna, Addio, addio mio ultimo amore, Milano, Mondadori, 1985.
Allegri Renzo, Rol. Il grande veggente, Milano, Mondadori, 2003.
Andersen Christopher, Mick Jagger, gli eccessi, la pazzia, il genio, Milano, Sperling & Kupfer, 2012.
Archivio Centrale dello Stato, Divisione Polizia politica, fascicoli personali, busta 12, fasc. 79 e 84.
Babando Bruno, Gregge senza Agnelli. Da ciao Turin a McTurin: cronache dall'orfanotrofio Fiat, Treviglio, Facco, 2004.
Bairati Piero, Vittorio Valletta, Torino, Utet, 1983.
Bedell Smith Sally, Reflected Glory. The Life of Pamela Churchill Harriman, New York, Simon & Schuster, 1996.
Bernardini Marco, Edoardo: senza corona... senza scorta, Torino, Spoon River, 2003.

Biagi Enzo, Il signor Fiat. Una biografia, Milano, Rizzoli, 1976.
Bona Gian Piero, L'industriale dodecafonico. Il '900 di Alberto Bruno Tedeschi, Venezia, Marsilio, 2003.
Bonadé Bottino Vittorio, Memorie di un borghese del Novecento. L'avventura di un pioniere dell'industria, Milano, Bompiani, 2001.
Camerana Oddone, L'enigma del cavalier Agnelli e altri itinerari, Milano, Serra & Riva, 1985.

Camerana Oddone, La notte dell'arciduca, Milano, Rizzoli, 1988. Camerana Oddone, Vite a riscatto, Torino, Lindau, 2006.
Campbell Bourbon del Monte Jane, Memorie della Principessa di San Faustino,

in «Omnibus», aprile-maggio 1938.
Caravita di Sirignano Francesco, Memorie di un uomo inutile, Milano,
Mondadori, 1981.
Castronovo Valerio, Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana, Milano, Rizzoli, 1999.
Castronovo Valerio, Fiat. Una storia del capitalismo italiano, Milano, Rizzoli, 2005. Clark Jennifer, Mondo Agnelli. Fiat, Chrisler and the Power of a Dinasty, Hoboken NJ, Wiley & Sons, 2011.
Colli Andrea, Capitalismo famigliare, Bologna, Il Mulino, 2006. Costa Franco, L'Avvocato e la Signora, Milano, Zelig, 1996.
De Gasquet Pierre, La dynastie Agnelli. Grandeur et décadence d'une famille italienne, Paris, Grasset & Fasquelle, 2006.
De Lucia Michele, Fiat, quanto ci costi?, Roma, Stampa Alternativa, 2002. De Matteis Salvatore, Così deciso, così sia. Ultime volontà di uomini illustri,
Roma, Aliberti, 2009.
Di Giardinelli Gabriella, Una gran bella vita, Milano, Mondadori, 1988. Di Robilant Olghina, Nobiltà, Milano, Mursia, 2004.
Di Robilant Olghina, Snob. Sine nobilitate, Milano, Mursia, 2007. Fabbri Biancamaria, Schiava di Malaparte, Roma, Edicoop, 1980. Ferrante Marco, Casa Agnelli. Storie e personaggi dell'ultima dinastia italiana,
Milano, Mondadori, 2007.
Friedman Alan, Agnelli: Fiat and the Network of Italian Power, London, Harrap,
1988.
Foulkes Nick, Marbella Club. The First 50 Years, Marbella, Marbella Club Hotel,
2005.
Garboli Cesare, Falbalas. Immagini del Novecento, Milano, Garzanti, 1990. Garuzzo Giorgio, Fiat. I segreti di un'epoca, Roma, Fazi, 2006.
Gomez Peter, Travaglio Marco, La repubblica delle banane, Editori Riuniti,
2001.
Guerri Giordano Bruno, L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte, Milano, Bompiani, 1980.
Guerrieri Osvaldo, I torinesi, Vicenza, Neri Pozza, 2011.
Heymann C. David, Una donna chiamata Jackie, Milano, Sperling & Kupfer, 1990. Hürner Marc, Les Usurpateurs. L'Histoire scandaleuse de la succession de
Giovanni Agnelli, Paris, Éditions des Syrtes, 2008.
Kelley Kitty, Jacki-Oh!, Secaucus NJ., Lyle Stuart, 1978.
Kennedy Caroline, Beschloss Michael, Jacqueline Kennedy. Historic Conversations on Life with John F. Kennedy, New York, Hyperion, 2011. bibliografia Ronchi Suckert Edda (a cura di), Malaparte, 12 voll., Firenze, Ponte alle Grazie,

1991-1995.
Scalfari Eugenio, La ruga sulla fronte, Milano, Rizzoli, 2001.
Scherman Magnus E., Det Sorte Lam, Fjerristlev, Forlag1.dk, 2010. Serra Maurizio, Malaparte. Vies et légendes, Paris, Grasset, 2011. Signorini Alfonso, Il Signorini. Chi c'è c'è, chi non c'è s'incazza, Milano,
Mondadori, 2006.
Sorgi Marcello, Il grande dandy. Vita spericolata di Raimondo Lanza di Trabia ultimo principe siciliano, Milano, Rizzoli, 2011.
Vai Carola, In politica se vuoi avere un amico comprati un cane. Gli animali dei potenti, Torino, Piazza, 2011.

Landes David S., Dynasties. Fortune and misfortune in the world's great family businesses, London, Viking, 2006.
Laurenzi Laura, Infedeli, Milano, Rizzoli, 2002.
Lundberg Ferdinand, The Rich & The Super Rich: A Study in the Power of money today, New York, Lyle Stuart, 1968.
Lyttelton Adrian, The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929, London, Weidenfeld & Nicolson, 1973.
Madron Paolo, Il lato debole dei poteri forti, Milano, Longanesi, 2005.
Malaparte Curzio, Fughe in prigione, Firenze, Vallecchi, 1936.
Malaparte Curzio, Opere complete, Firenze, Vallecchi, 1963.
Malaparte Curzio, Donna come me, Firenze, Vallecchi, 2002.
Mariani Conti Laura, Noja Matteo, Malaparte, Arcitaliano nel mondo, Milano, Biblioteca di via Senato, 2010.
Moncalvo Gigi, Beppe Piroddi. L'amateur, Milano, Mursia, 2007.
Moncalvo Gigi, I lupi & gli Agnelli. Ombre e misteri della famiglia più potente d'Italia, Firenze, Vallecchi, 2009.
Mucchetti Massimo, Licenziare i padroni?, Milano, Feltrinelli, 2003.
Musso Stefano F., La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia, Torino, Einaudi, 1999.
Nuzzi Gianluigi, Vaticano Spa, Milano, Chiarelettere, 2009.
Odgen Christopher, Life of the party. The biography of Pamela Digby Churchill Hayward Harriman, London, Little Brown & Co., 1994.
Parisi Antonio, I misteri di Casa Agnelli, Roma, Aliberti, 2011.
Penelope Nunzia, Vecchi e potenti. Politica, istituzioni, banche, imprese: perché l'Italia è in mano ai settantenni, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.
Pinotti Ferruccio, Gümpel Udo, L'unto del Signore, Milano, Bur, 1999.
Pochna Marie-France, Agnelli l'irresistibile, Milano, Sperling & Kupfer, 1989.
Prestigiacomo Vincenzo, Il principe irrequieto. La vita di Raimondo Lanza di Trabia, Palermo, Nuova Ipsa, 2006.
Puppo Giuseppe, Ottanta metri di mistero. La tragica morte di Edoardo Agnelli, Roma, Koinè, 2009.
Radziwill Lee, Happy Times, New York, Assouline, 2003.
Ripa di Meana Carlo, Cane sciolto, Milano, Kaos, 2000.
Ripa di Meana Ludovica, La fine degli A. Pezzi di tragedia, Torino, Aragno, 2006.
Ripa di Meana Marina, Mecucci Gabriella, Virginia Agnelli. Madre e farfalla, Bologna, Minerva, 2010.
Romiti Cesare, Questi anni alla Fiat. Intervista di Giampaolo Pansa, Milano, Rizzoli, 1988.

Romiti Cesare, Madron Paolo, Storia segreta del capitalismo italiano. Cinquant'anni di economia, finanza e politica raccontati da un grande protagonista, Milano, Longanesi, 2012.

FILM E DOCUMENTARI

Arnold James, Gianni Agnelli: A Troubled Tycoon, BBC News Online, 24 gennaio 2003.
Caracciolo Nicola, Agnelli, in La Grande Storia in prima serata, Raitre, 26 novembre 1999.

Columbia Broadcasting System, Interview with Gianni Agnelli, in Sixty Minutes, 19 marzo 1972.
Cruciani Giuseppe, Astori Michele, Gioacchino Stefano, Complotti, La7, 9 giugno 2009.
D'Onofrio Alberto, Ugolini Alessandra, Edoardo Agnelli. L'ultimo volo, in La storia siamo noi, Raidue, 23 settembre 2010.
Minoli Giovanni, Intervista a Gianni Agnelli, in Mixer, Raidue, 1 marzo 1984.
Minoli Giovanni, L'eredità Agnelli, in La Storia siamo noi, Raidue, 21 gennaio 2008.
Moncalvo Gigi, L'eredità Agnelli, parte I, in Confronti, Raidue, 18 gennaio 2008.
Moncalvo Gigi, L'eredità Agnelli, parte II, in Confronti, Raidue, 25 gennaio 2008.
Piperno Giovanni, Il pezzo mancante, Goodtime Enterprise, Cinecittà Luce, 2011.
Previ Jules, Il martirio di Edoardo Agnelli. Video Inchiesta, Sahar Universal Network, 2002.
Zumstein Hansjürg, Der Diebstahl. Auf den unglaublichen Spuren einer DatenCD, Schweizer Fernsehen, 11 marzo 2012.

INDICE

9 EDOARDO E VIRGINIA, I VERI ARTEFICI DELL'AGNELLI STYLE 257 I CONSIGLIERI, I PRESTANOME, LE CLAUSOLE CAPESTRO
277 GABETTI E BATLINER: RAVIOLI, GRAPPA E DUE FONDAZIONI
289 I LUPI E GLI AGNELLI
313 «HO UN TERZO DELLE AZIONI, NON SARÀ FACILE FARMI FUORI»

35 ENTRA IN SCENA CURZIO MALAPARTE. TRA LUI E VIRGINIA FU VERO AMORE?
47 ANCHE L'OVRA È AL SERVIZIO DEL SENATORE AGNELLI 71 VIRGINIA ANNUNCIA LE SUE NOZZE, IL SENATORE CHIAMA LA POLIZIA
95 IL DUCE: «DONNA VIRGINIA RINUNCI A MALAPARTE E RIAVRÀ I SUOI FIGLI»

123 IL TESTAMENTO SEGRETO DI GIOVANNI AGNELLI
137 PAMELA, MARELLA, JACKIE E CARLÀ CON UNA SORPRESA…
167 LA "MANCIA" PER VALLETTA È SOLO DI CINQUANTA MILIONI
185 COM'ERA BELLO PER SUNI DIMENTICARE «TO BE AN AGNELLI»

209 PAOLO VASSALLO, CESARE GARBOLI E GUIDO CARLI: LE ALTRE PASSIONI DI SUNI LA "COTTAROLA"
223 LA PIÙ BELLA, PROIBITA, SEGRETA STORIA D'AMORE DI SUNI AGNELLI
237 IL CONTROLLO DELLA FIAT PASSA AL GENTILUOMO DI SUA SANTITÀ

345 EDOARDO, L'ULTIMA INTERVISTA: «CHE SBAGLIO SCEGLIERE JAKI»
379 LE LETTERE INEDITE DI EDOARDO. LUCA DI MONTEZEMOLO, IL "QUASI AGNELLI"

399 «PAPÀ LO SAI: IL PROBLEMA NON SONO IO. È MIA MADRE»
427 DOPO DODICI ANNI IL FASCICOLO È ANCORA "TOP SECRET", MA...

459 UN ELENCO INTERMINABILE DI DUBBI CHE FANNO SORGERE MOLTI SOSPETTI
481 LA FRETTA E LE CONTRADDIZIONI DEL PROCURATORE DI MONDOVÌ
497 PREGAVA GESÙ, LEGGEVA IL VANGELO: EDOARDO NON ERA PIÙ MUSULMANO

517 RINGRAZIAMENTI
519 BIBLIOGRAFIA
523 FILM E DOCUMENTARI

i saggi

nella stessa collana

CHÁVEZ
Il Venezuela e la nuova America latina Hugo Chávez, Aleida Guevara

C'È POSTO PER TE
Inferno, Purgatorio e Paradiso della tv italiana,
con nomi e cognomi
Massimiliano Lenzi

STORIA DELLA DESTRA Dal postfascismo al Popolo della libertà Adalberto Baldoni

ANNI INCENDIARI
1909-1919: il decennio che sconvolse l'arte e il pensiero, la storia e la vita

A cura di Marcello Veneziani

COMUNISTI IMMAGINARI Tutto quello che c'è da sapere sul Pci Francesco Cundari

UNA CHANCE PER LA CHIESA Il Rinnovamento nello Spirito Santo in Italia Andrea Monda

I LUPI & GLI AGNELLI
Ombre e misteri della famiglia più potente d'Italia Gigi Moncalvo

LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE Dai Campi Hobbit alla Nuova destra A cura di Marco Tarchi

LA CONVERSIONE DI FINI Viaggio in una Destra senza Berlusconi Salvatore Merlo

IL DIVINO PALLONE Filosofia del calcio da Platone a Totti
Giancristiano Desiderio

LA COSTRUZIONE DEL POTERE Storia delle nazioni dalla prima globalizzazione

all’imperialismo statunitense Marcelo Gullo

UNA LUNGA INCOMPRENSIONE Pasolini fra Destra e Sinistra Adalberto Baldoni, Gianni Borgna

DOPPIFINI
L’uomo che ha detto tutto e il contrario di tutto Luca Negri

UN MAESTRO INSOLITO Scritti per Franco Cardini AA.VV.

MATTEO RENZI Il rottamatore del Pd David Allegranti

MALAPARTE SCRITTORE DI GUERRA Renzo R. Laforgia
Finito di stampare nel mese di settembre 2012.